LEGENDS
(Legends: Short Novels By The Masters Of Modern Fantasy, 1998)
a cura di ROBERT SILVERBERG

A Marty e Ralph
che certamente sanno perché

Indice

Introduzione
Robert Silverberg
La Torre Nera - Le Piccole Sorelle di Eluria
Stephen King
Majipoor - Il settimo santuario
Robert Silverberg
Earthsea - Dragonfly
Ursula K. Le Guin
Pern - La messaggera di Pern
Anne McCaffrey
Mondo Disco - Il mare e i pesci piccoli
Terry Pratchett
La Spada della Verità - Debito di ossa
Terry Goodkind
La saga di Alvin Maker (Il Creatore) - L'uomo sorridente
Orson Scott Card
Ciclo delle Spade - L'uomo tra le fiamme
Tad Williams
Cronache del Ghiaccio e del Fuoco - Il cavaliere errante Una storia dei Sette Regni
George R. R. Martin
La saga di Riftwar - Il ragazzo della legna Un racconto dalla Riftwar
Raymond E. Feist
La Ruota del Tempo - Nuova primavera
Robert Jordan

Introduzione

Questo è un libro di visioni e miracoli: quattro nuovi, ricchi e sostanziosi

VISIT…

romanzi brevi dei più conosciuti e abili autori contemporanei di letteratura fantasy, ciascuno ambientato in quel particolare universo che ha reso il proprio creatore famoso in tutto il mondo.

Il genere fantasy è la branca più antica della letteratura fantastica, antica quanto la stessa immaginazione umana. Non è difficile credere che lo stesso impulso artistico che produsse gli straordinari dipinti rupestri di Altamira e Chauvet, quindici, venti o persino trentamila anni fa, diede anche vita alle storie narrate nell'Europa dell'età del ghiaccio da sciamani avvolti in pellicce, a beneficio di un pubblico affascinato e raccolto attorno al tepore di un falò. Storie popolate di demoni e dei, talismani e incantesimi, draghi e lupi mannari, terre immaginarie nascoste oltre l'orizzonte. E così avveniva anche nella torrida Africa, nella Cina preistorica, nell'antica India e nelle Americhe. E in ogni altro angolo del mondo, procedendo a ritroso nel tempo per migliaia, se non addirittura centinaia di migliaia di anni. A me piace pensare che la molla del racconto sia universale, che siano esistiti narratori fin dalla comparsa su questa terra di esseri definibili come «umani», e che abbiano da sempre dedicato la loro abilità, le loro energie e il loro talento, lungo tutta la storia della nostra evoluzione, alla creazione di straordinari scenari, fantastici e meravigliosi.

Naturalmente non sapremo mai quali storie raccontassero gli uomini di Cro-Magnon ai loro rapiti ascoltatori nelle gelide serate della Francia preistorica. Ma certamente la componente fantastica era forte. A sostegno di questa tesi possiamo portare le storie più antiche effettivamente giunte fino a noi. Se definiamo il genere fantasy come una forma di letteratura che descrive un mondo trascendente la realtà quotidiana e la lotta dell'uomo per imporre il proprio dominio su quel mondo, allora il racconto più antico che conosciamo, risalente a circa il 2500 avanti Cristo, in cui si narra la vicenda dell'eroe sumero Gilgamesh, è un racconto fantasy. Il soggetto è infatti il tentativo di Gilgamesh di guadagnare l'immortalità.

L'*Odissea* di Omero, piena com'è di maghi e fattucchiere e personaggi che prendono sembianze diverse dalle proprie, di ciclopi e mostri dalle molteplici teste che divorano gli uomini, è ricchissima di elementi fantastici, al pari, del resto, di molti altri racconti classici greci e romani. Avvicinandosi nel tempo incontriamo il mostro Grendel del poema anglosassone *Beowulf*, il serpente Midgard, il drago Fafnir e l'apocalittico lupo Fenri delle saghe nordiche; il leggendario dottor Faust delle opere tedesche, che anelava all'immortalità; la miriade di incantatori delle *Mille e una notte*; i mitici eroi del *Mabinogion* gallese e dello *Shahname* persiano, oltre a u-

n'infinità di altre strane e meravigliose creazioni.

E l'impulso di creare storie fantastiche non è scomparso certo nell'era moderna, l'era dei microscopi e dei telescopi, del motore a vapore e della ferrovia, del telegrafo, del fonografo e della luce elettrica: non poteva certo finire per il semplice fatto che tante cose ritenute fino a quel momento impossibili erano improvvisamente diventate realtà. Dopotutto, che cosa c'è di più fantastico del suono di un'intera orchestra sinfonica che si libra da un sottile disco di vinile? O della possibilità di essere sentiti e compresi a una distanza di diecimila chilometri parlando in un apparecchio che possiamo stringere in un pugno? Eppure lo stesso secolo che è stato testimone delle invenzioni di Thomas Alva Edison e Alexander Graham Bell ci ha regalato altresì i due ineguagliabili romanzi di Lewis Carroll sulle avventure di Alice in meravigliose realtà parallele, gli innumerevoli romanzi di H. Rider Haggard su misteriose civiltà perdute, senza dimenticare il *Frankenstein* di Mary Wollstonecraft Shelley.

Non abbiamo smarrito il gusto per il fantastico e lo straordinario neppure nel Ventesimo secolo, il secolo dei viaggi aerei e dell'energia atomica, della televisione e dei computer, degli interventi a cuore aperto e della possibilità di cambiare sesso chirurgicamente. Una schiera di scrittori dell'età delle macchine (James Branch Cabell, A. Merritt e Lord Dunsany; E.R. Eddison, Mervyn Peake e L. Frank Baum; H.P. Lovecraft, Robert E. Howard e J.R.R. Tolkien, per citare solo alcuni tra i più noti) si è curata di tenere il mondo ben fornito di meravigliosi racconti del fantastico.

Tuttavia, nel Ventesimo secolo una novità ci fu: la comparsa e l'ascesa della fantascienza, la branca della letteratura fantastica che con immensa creatività affronta l'ardua impresa di rendere plausibile l'impossibile, o comunque l'improbabile. A mano a mano che la fantascienza, definita nella sua forma essenziale oltre cento anni fa per opera di Jules Verne e H.G. Wells, per essere successivamente sviluppata da scrittori come Robert A. Heinlein, Isaac Asimov e Aldous Huxley, faceva sempre più presa sui lettori dell'età atomica, il fantasy «puro» (ossia la letteratura fantastica che rinuncia a ogni tentativo di spiegare empiricamente i propri contenuti) cominciò a essere considerato un genere riservato principalmente ai bambini, al pari delle leggende e delle fiabe.

Naturalmente il fantasy tradizionale non scomparve mai, ma in alcuni paesi, tra cui gli Stati Uniti, si eclissò per quasi mezzo secolo. La fantascienza, al contrario, grazie a riviste dai nomi accattivanti come *Amazing Stories* e *Astounding Science Fiction*, conquistò una popolarità notevole,

soprattutto tra i ragazzi e i giovani che nutrivano un sincero interesse per la tecnologia e gli argomenti scientifici. L'unica rivista americana che continuò a pubblicare materiale fantasy fu *Weird Tales*, fondata nel 1923, che tuttavia trattava anche molti altri generi - tra cui racconti di puro terrore - in nessun modo accostabili alla letteratura fantastica.

Il confine tra il fantasy e la fantascienza non è sempre facile da tracciare, ma esistono alcune distinzioni piuttosto nette, seppure non assolutamente rigide. Le storie che trattano di androidi, automi, navi spaziali, alieni, macchine del tempo, virus provenienti dallo spazio, imperi galattici e così di seguito vengono solitamente definite come fantascienza. Tutti gli argomenti trattati sono *concettualmente possibili* nel contesto delle leggi della natura e della scienza così come le conosciamo oggi (benché le macchine del tempo e i veicoli capaci di viaggiare a una velocità superiore a quella della luce si collochino al limite, se non oltre, i confini di tale contesto). Il fantasy, al contrario, attinge materiale e ispirazione da quanto è *generalmente ritenuto impossibile o inesistente* nella nostra cultura: maghi e stregoni, erfi e folletti, lupi mannari e vampiri, unicorni e principesse ammaliate, incantesimi e formule magiche.

La letteratura fantastica non poté contare su una rivista tutta sua fino al 1939, quando John W. Campbell Jr., il più noto curatore di fantascienza di quel tempo, creò la testata *Unknown* (in seguito ribattezzata *Unknown Worlds*) allo scopo di consentire ai suoi scrittori di sbrigliare la fantasia oltre i confini dati. Molti degli autori che avevano reso *Astounding Science Fiction*, a cura di Campbell, la rivista più diffusa tra quelle del suo genere (e stiamo parlando di Robert A. Heinlein, L. Sprague de Camp, Theodore Sturgeon, Lester del Rey e Jack Williamson) divennero anche presenze consuete nelle pagine di *Unknown.* L'approccio in termini di struttura narrativa era più o meno lo stesso: si postulava un'idea bizzarra o azzardata e la si sviluppava in tutte le sue implicazioni e conseguenze, fino a giungere a una conclusione logica. I racconti che narravano di dispetti fatti a gnomi d'acqua o di patti con il diavolo finivano su *Unknown*; quelli sui viaggi nel tempo o verso pianeti distanti venivano pubblicati in *Astounding Science Fiction.*

Per quanto *Unknown* fosse una pubblicazione molto amata dai suoi lettori e dagli autori che vi contribuivano, non ottenne mai un vero successo di vendite, e quando nel 1943 la penuria di carta provocata dall'economia di guerra costrinse Campbell a operare una scelta tra le sue due riviste, *Unknown* venne soppressa per non riapparire mai più. Dopo la guerra, i tenta-

tivi fatti da alcuni nostalgici ex collaboratori della testata di replicarne lo spirito furono perlopiù destinati al fallimento: la rivista *Beyond*, di H.L. Gold, sopravvisse per dieci numeri, mentre la creazione di Lester del Rey, *Fantasy Fiction*, dovette chiudere dopo appena quattro. Solo *The Magazine of Fantasy* di Anthony Boucher e J. Francis McComas riuscì a imporsi come una presenza permanente sugli scaffali dei giornalai, ma solo dopo aver mutato il proprio nome in *Fantasy and Science Fiction* al secondo numero. Allorché negli anni Cinquanta la fantascienza cominciò a farla da padrona nel settore dei libri economici, il fantasy venne nuovamente messo da parte. Furono pochi i romanzi di tal genere pubblicati in versione economica e la maggior parte di essi, tra cui *Crepuscolo di un mondo* di Jack Vance e le prime ristampe di opere di H.P. Lovecraft e Robert E. Howard scomparvero presto dalla circolazione e divennero oggetti da collezionismo.

La situazione cominciò a cambiare alla fine degli anni Sessanta, quando la trilogia *Il signore degli anelli* di J.R.R. Tolkien uscì in versione economica (fino ad allora osteggiata dal riluttante editore della versione rilegata) e fece nascere in milioni di lettori una fame di narrativa fantasy che ancora oggi risulta insaziabile. Il successo commerciale dei libri di Tolkien fu talmente clamoroso che tra gli editori si scatenò una frettolosa caccia ad autori in grado di scrivere trilogie imitative: ben presto il mondo venne inondato di corposi romanzi ispirati a quelli di Tolkien che riuscirono a loro volta a vendere un numero straordinario di copie. Più o meno contemporaneamente, la serie dei romanzi *Conan* di Robert Howard, un tempo apprezzati solo da una ristretta cerchia di ardenti appassionati, cominciò a guadagnarsi un vasto, nuovo partito. E, qualche anno più tardi, la Ballantine Books, editrice delle opere di Tolkien in versione economica, pubblicò una straordinaria collana di libri chiamata Adult Fantasy, curata da Lin Carter, che rese disponibili al grande pubblico tutti gli eleganti capolavori classici di maestri del genere quali E.R. Eddison, James Branch Cabell, Lord Dunsany e Mervyn Peake. Da allora il fantasy ha sempre occupato un posto di rilievo nella moderna industria editoriale. Quello che cinquant'anni fa era considerato un sottoprodotto della fantascienza è oggi un genere letterario immensamente popolare.

Sulla scia dell'enorme successo della trilogia di Tolkien sono comparsi autori nuovi con propri mondi di fantasia, riccamente articolati e immaginati, grazie ai quali hanno saputo conquistarsi un pubblico entusiasta. Alla fine degli anni Sessanta Ursula Le Guin iniziò la sua introspettiva e sensi-

bile serie di libri Earthsea e Anne McCaffrey riprese l'antico tema fantastico del drago per i suoi romanzi della serie Pern, che si collocano a cavallo tra il fantasy e la fantascienza. Alcuni anni dopo Stephen King ammaliò un pubblico di dimensioni stupefacenti esplorando le paure ancestrali dell'umanità e trasformandole in magnifici romanzi che andarono a occupare le zone più oscure e terrificanti dell'ambito della letteratura fantastica. Terry Pratchett, al contrario, ha saputo dare magnifica prova del potere comico del genere fantasy scrivendo opere dal taglio satirico. Autori come Orson Scott Card e Raymond E. Feist si sono costruiti un grande seguito con i loro libri delle serie Alvin Maker e Riftware. Più di recente, a ritagliarsi un posto di rilievo nel pantheon della moderna letteratura fantasy sono stati la monumentale saga Wheel of Time di Robert Jordan, i libri delle serie Song of Ice and Fire di George R.R. Martin, i romanzi Sword of Truth di Terry Goodkind e le serie Memory, Sorrow and Thorn di Tad Williams.

Alcuni di loro li ritroviamo qui, insieme in questa antologia che regalerà agli appassionati di fantasy ore di puro godimento. Un nuovo capitolo della saga Earthsea, un nuovo racconto di Pern, un nuovo episodio della ricerca della Torre Nera. Un volume come questo non è mai stato pubblicato prima. E raccogliere in un'unica antologia un simile terzetto non è stata un'impresa facile. Esprimo qui il mio ringraziamento per la speciale assistenza prestatami da Martin H. Greenberg, Ralph Vicinanza, Stephen King, John Helfers e Virginia Kidd, i quali, in un modo o nell'altro, hanno reso immensamente meno arduo il mio lavoro di curatore. E benché non occorra citare mia moglie Karen, per ringraziarla per il suo inestimabile aiuto lungo ogni fase di questo progetto, voglio farlo comunque: non solo perché è una persona magnifica, ma anche perché è stata sua l'idea certamente più indovinata dell'intera operazione editoriale sfociata in questo libro.

ROBERT SILVERBERG

La Torre Nera
Stephen King

L'ultimo cavaliere
La chiamata dei tre
Terre desolate
La sfera del buio

Questi romanzi, che attingono elementi tematici dal racconto in versi di Robert Browning «Childe Roland alla Torre Nera giunse», narrano le vicende di Roland, ultimo dei pistoleri, la cui missione è trovare la Torre Nera, per ragioni che l'autore non ha ancora svelato. Lungo il suo viaggio, Roland s'imbatte nei resti di quella che un tempo era una fiorente società, di struttura medievale ma tecnologicamente piuttosto avanzata, ridotta ora al degrado e alla rovina. King unisce elementi di fantasy e di fantascienza creando una surreale miscela di passato e futuro.

Il primo volume, *L'ultimo cavaliere*, ci presenta Roland lanciato all'inseguimento attraverso un vasto deserto dell'uomo in nero, un enigmatico personaggio in odore di stregoneria. Per mezzo di una serie di flashback, il lettore apprende che Roland apparteneva a una nobile famiglia del mondo della Torre Nera, che forse è stato distrutto con l'aiuto dell'uomo misterioso.

Durante il cammino Roland incontra strani abitanti di questo mondo senza nome, tra cui Jake, un bambino che morirà alla fine del primo volume, ma che avrà comunque un ruolo preminente negli episodi successivi. Roland riesce effettivamente a raggiungere l'uomo in nero e apprende di dover cercare la Torre Nera per trovare risposta alle proprie domande sulla missione in cui è impegnato e su che cosa si celi all'interno della Torre stessa.

Il secondo volume, *La chiamata dei tre*, vede Roland reclutare tre persone del nostro mondo perché si uniscano a lui nella ricerca della Torre Nera. Si tratta di Eddie, un eroinomane che lavora come corriere per la mafia; Susannah, una paraplegica dalla doppia personalità; e Jake, la cui comparsa è uno choc per Roland, che aveva sacrificato il bambino nel proprio mondo durante la sua caccia all'uomo in nero. Roland salva la vita di Jake sulla Terra, ma la frattura temporale che segue il suo gesto rischia di compromettere il suo stesso equilibrio mentale. Inoltre, Roland dovrà aiutare i suoi altri due compagni a sconfiggere i propri demoni: la tossicodipendenza di Eddie e il suo senso di colpa per non essere riuscito a salvare il fratello, e la costante lotta tra le due diverse personalità di Susannah, a tratti donna dolce e gentile, a tratti psicopatica razzista. Ciascuno dei tre affronta i propri problemi con l'aiuto dei compagni, e insieme il quartetto si mette in viaggio verso la Torre.

Terre desolate, il terzo volume della saga, narra la prima parte del viaggio, esplorando nel dettaglio le storie dei tre personaggi provenienti dalla Terra. Il libro raggiunge il suo apice allorché Jake viene rapito da una setta

che vive nel sottosuolo di una città in rovina, capeggiata da un uomo conosciuto solo con il nome di Flagg (un personaggio già apparso in altri romanzi di King come personificazione del male allo stato puro). Roland lo salva e il gruppo fugge dalla città a bordo di un treno monorotaia, Blaine il Mono, il cui programma di intelligenza artificiale è riuscito a raggiungere uno stato di coscienza, a scapito, tuttavia, di ogni traccia di razionalità. La monorotaia propone ai suoi occupanti una sfida di indovinelli, promettendo la salvezza della loro vita se sapranno battere la mente da cui è guidata, che sostiene di conoscere la soluzione a tutti gli indovinelli mai ideati.

Il quarto volume, *La sfera del buio*, vede Roland, Jake, Eddie e Susannah proseguire il loro viaggio attraverso una zona desertica del Medio-Mondo che, in maniera alquanto inquietante, ricorda da vicino la Terra del Ventesimo secolo. Lungo la strada incontrano una *sottilità*, un pericoloso assottigliamento della barriera che divide tempi e luoghi diversi. Roland riconosce l'anomalia e si rende conto che il suo mondo si sta degradando e distruggendo più rapidamente di quanto pensasse. La sottilità risveglia in lui il ricordo della prima volta che ne incontrò una, molti anni prima nel corso di un viaggio verso l'Ovest in compagnia degli amici Cuthbert e Alain, quando Roland aveva appena ottenuto il suo status di pistolero. È questa storia - di come i tre ragazzi riuscirono a sventare un complotto contro il governo in carica e del primo amore di Roland, una ragazza di nome Susan Delgado - il vero fulcro del libro. I tre riescono ad avere la meglio sui cospiratori, ma durante la battaglia Susan viene uccisa dagli abitanti di Hambry. Il racconto permette a Jake, Eddie e Susannah di conoscere meglio il passato di Roland e di capire perché potrebbe essere disposto a sacrificare anche loro pur di raggiungere il suo scopo ultimo, che è di salvare il suo mondo. Il libro si chiude con i quattro che riprendono ancora una volta il cammino in direzione della Torre Nera.

Le Piccole Sorelle di Eluria
STEPHEN KING

Nota dell'autore: È da molto tempo che Roland dà la caccia a Walter, l'uomo vestito di nero, e nel primo volume della serie finalmente lo raggiunge. Le vicende di questo racconto, tuttavia, hanno luogo mentre è ancora sulle sue tracce. Pertanto, non è necessario aver letto gli altri libri della Torre Nera per comprendere e, spero, apprezzare, questa storia. S.K.

I. Il Pieno-Mondo. Il villaggio vuoto. I campanelli. Il ragazzo morto. Il carro rovesciato. Le creature verdi.

In una giornata nel Pieno-Mondo tanto calda che sembrava risucchiarti l'aria dal petto prima che potessi usarla, Roland di Gilead giunse alle porte di un villaggio nei monti Desatoya. Ormai viaggiava da solo e ben presto avrebbe dovuto proseguire a piedi. Lungo tutta la settimana precedente aveva sperato di incontrare un veterinario, ma ormai dubitava che potesse essergli d'aiuto, anche se ne avesse trovato uno nel villaggio. Il suo cavallo, un roano di due anni, era ridotto allo stremo.

Le porte del villaggio, ancora ornate di fiori dopo qualche festa o cerimonia pubblica, erano aperte e invitanti, ma il silenzio che stava oltre era tutto sbagliato. Il pistolero non udiva il *clop-clop* degli zoccoli dei cavalli, né il rumore delle ruote dei carri, tantomeno i richiami dei venditori ambulanti nella piazza del mercato. Gli unici suoni erano il canto sommesso dei grilli (o di qualche altro tipo d'insetto; in effetti il suono pareva più melodioso), uno strano picchiettio su legno e il fioco, sognante tintinnio di campanelli.

Inoltre, i fiori intrecciati ai montanti di ferro battuto della cancellata erano secchi da tempo.

Sotto di lui Topsy fece due starnuti possenti e rochi, barcollando da un lato. Roland smontò, in parte per amore del cavallo, in parte per amore di se stesso: non voleva spezzarsi una gamba sotto la mole di Topsy, nel caso intendesse scegliere proprio quel momento per arrendersi e avviarsi verso l'eterea radura alla fine del suo cammino.

Il pistolero rimase in piedi sotto il sole cocente con gli stivali impolverati e i jeans sbiaditi, ad accarezzare il collo sudato del roano, interrompendosi di tanto in tanto per passargli le dita tra i ciuffi annodati della criniera e, in una occasione, per disperdere con una mano i moscerini che gli si raccoglievano agli angoli degli occhi.

Che ci depongano pure le uova e diano alla luce le loro larve quando Topsy sarà morto, ma non prima.

In tal modo Roland onorava come meglio poteva il suo cavallo, ascoltando nel frattempo i distanti, sognanti campanelli e lo strano picchiettio su legno. Dopo un po' smise di consolare distrattamente Topsy e scrutò pensierosamente la cancellata aperta.

La croce in cima alla parte centrale era piuttosto insolita, ma per il resto la porta era un tipico esempio del suo genere, un elemento architettonico

ricorrente da quelle parti, più in nome della tradizione che della funzionalità: tutti i villaggi che aveva incontrato nell'ultimo decimese sembravano averne una uguale (grandiosa) nel punto in cui si entrava e una seconda (meno grandiosa) nel punto in cui si usciva. Nessuna di esse era stata costruita per tenere fuori i forestieri, tantomeno quella. Era sistemata tra due mura di mattoni rosa che si estendevano nel ghiaione per circa sei metri su ciascun lato della strada, per poi interrompersi bruscamente. Anche se avesse trovato la porta chiusa e serrata con lucchetti e catenacci, non avrebbe dovuto fare altro che compiere un breve tragitto per aggirare le mura da un lato o dall'altro.

Oltre il cancello Roland vedeva quello che sembrava a tutti gli effetti un normale corso principale, con una locanda, due saloon (uno dei quali recava l'insegna *Il Porco indaffarato,* mentre quella dell'altro era troppo sbiadita per essere letta), uno spaccio, un fabbro e una sala per le riunioni pubbliche. C'era anche una piccola ma graziosa costruzione di legno sovrastata da una modesta torre campanaria, con massicce fondamenta di pietra e una croce dorata sulle doppie porte d'ingresso. La croce, come quella in cima alla porta, identificava l'edificio come un luogo di culto per i seguaci dell'Uomo-Gesù. Era una religione non molto diffusa nel Medio-Mondo, ma tutt'altro che sconosciuta; di quei tempi lo stesso poteva dirsi della maggior parte delle espressioni religiose, compresi i culti di Baal, Asmodeus e cento altri. La fede, come ogni altra cosa nel mondo in quei giorni, era passata oltre. Per quanto concerneva Roland, quella del Dio della Croce era solo una delle tante religioni il cui insegnamento confermava che l'amore e l'omicidio sono inestricabilmente intrecciati tra loro; che, alla fine, Dio si disseta sempre con il sangue.

Intanto, c'era quel canto ronzante di insetti che *potevano* essere grilli. Il tintinnio sognante di campanelli. E quello strano e ritmico picchiettio su legno. Come di nocche su una porta. O sul coperchio di una bara.

Qui c'è qualcosa che non va per niente, pensò il pistolero. *Stai in guardia, Roland; questo posto ha un odore rossastro.*

Condusse Topsy attraverso la porta adornata di fiori appassiti e si avviò lungo il corso principale. Sulla veranda dello spaccio, dove avrebbero dovuto trovarsi gli anziani a discutere di raccolti, politica e delle follie delle generazioni più giovani, c'era solo una fila di sedie a dondolo vuote. Sotto una di esse, forse abbandonata in fretta e furia da una mano maldestra (e da tempo scomparsa), vide una pipa ricavata da un tutolo, dai bordi bruciacchiati. La sbarra per legare i cavalli davanti al *Porco indaffarato* era vuota

e le finestre del saloon buie. Una delle porte a vento era stata strappata dai cardini e appoggiata a terra; l'altra penzolava da un lato, le stecche verdi macchiate di una sostanza marrone che poteva essere vernice ma che probabilmente non lo era.

La facciata dello stallaggio era intatta, come il volto di una donna decrepita truccato con cosmetici di ottima qualità, mentre il fienile alle sue spalle era ridotto a uno scheletro annerito. L'incendio doveva essere divampato in una giornata di pioggia, pensò il pistolero, o tutta la maledetta città sarebbe andata in fiamme: uno spettacolo memorabile per chiunque ne fosse stato testimone.

Alla sua destra, giunto a metà strada dal punto in cui il corso si allargava e si trasformava nella piazza del villaggio, sorgeva la chiesa. Era fiancheggiata da due piccoli prati verdi, uno a dividerla dalla sala per le riunioni cittadine, l'altro dalla casetta destinata a ospitare il predicatore e la sua famiglia (se si trattava di una delle sette di seguaci dell'Uomo-Gesù che permettevano ai loro sciamani di sposarsi e avere figli; alcune di esse, evidentemente amministrate da folli, pretendevano invece almeno una parvenza di celibato). I due praticelli erano punteggiati di fiori che, per quanto bisognosi d'acqua, erano in buona parte ancora vivi. Pertanto, qualsiasi cosa avesse determinato lo svuotamento del villaggio, non doveva essere accaduta da molto. Una settimana, forse. O al massimo due, dato il caldo.

Topsy starnutì di nuovo, poi abbassò stancamente la testa.

Il pistolero individuò la fonte del tintinnio. Sopra la croce affissa alle porte della chiesa qualcuno aveva disposto una cordicella, che descriveva un arco lungo e poco pronunciato. Da essa pendevano una ventina di minuscoli campanelli d'argento. Spirava appena un filo d'aria quel giorno, ma sufficiente a far sì che i campanelli non rimanessero mai perfettamente immobili... e se si fosse levato un vento più teso, meditò Roland, il tintinnio dei campanelli sarebbe divenuto parecchio meno piacevole, più simile allo stridulo chiacchiericcio di molte lingue pettegole.

«C'è nessuno?» chiamò Roland, guardando dall'altra parte del corso in direzione di quello che una grande insegna sopra la facciata dichiarava essere l'*Albergo del Buon Sonno*. «Ehi, del villaggio! C'è qualcuno?»

Nessuna risposta oltre al tintinnio dei campanelli, alla melodia degli insetti e a quegli strani colpi su legno. Nessuna risposta e nessun movimento... ma qualcuno c'era. Gente, o comunque *qualcosa*. Lo stavano osservando. Gli si erano rizzati i capelli sulla nuca.

Roland proseguì, conducendo Topsy verso il centro del villaggio, tra nu-

volette di polvere smossa. Quaranta passi più in là, si fermò davanti a un basso edificio segnalato da un'unica, secca parola: LEGGE. L'ufficio dello sceriffo (se ne esisteva uno a questa distanza dalle terre centrali) somigliava in modo singolare alla chiesa, fatto com'era di assi di legno macchiate di una sfumatura inconcepibile di marrone, posate su fondamenta di pietra.

I campanelli alle sue spalle vennero solleticati dal vento e sembrarono sussurrare.

Lasciato il roano al centro della strada, montò gli scalini che lo separavano dall'ufficio della LEGGE. Era cosciente del tintinnio, del sole che gli batteva sul collo e del sudore che gli scorreva lungo i fianchi del torace. La porta era chiusa, ma non a chiave. L'aprì, poi si ritrasse con una smorfia, sollevando quasi un braccio a proteggersi, allorché il calore intrappolato all'interno si riversò fuori in un muto sospiro. Se tutti gli edifici erano tanto caldi all'interno, si disse Roland, ben presto il fienile dello stallaggio non sarebbe stato più l'unica struttura sventrata dal fuoco. E in assenza di pioggia che potesse bloccare le fiamme (certamente non esisteva più un corpo di pompieri volontari), il villaggio non avrebbe resistito a lungo sulla faccia della Terra.

Entrò, traendo brevi boccate d'aria anziché respirarla. Udì immediatamente il cupo ronzio delle mosche.

C'era una sola cella, ampia e vuota, la porta a sbarre aperta. Un paio di sudici calzari di pelle, di cui uno in parte scucito, giacevano sotto una branda inzuppata della stessa sostanza marrone che aveva imbrattato la facciata del *Porco indaffarato.* Ed era lì che si erano concentrate le mosche, in corrispondenza di quella macchia, sulla quale brulicavano e di cui sembravano cibarsi.

Sulla scrivania c'era un registro. Roland lo girò verso di sé e lesse la scritta impressa sulla copertina rossa:

REGISTRO DI TORTI & RIPARAZIONI
NEGLI ANNI DEL NOSTRO SIGNORE
ELURIA

E così, se non altro, aveva scoperto il nome del villaggio: Eluria. Carino, ma per certi versi anche minaccioso. Del resto, rifletté Roland, qualsiasi nome sarebbe apparso minaccioso, date le circostanze. Si voltò e stava per uscire quando notò una porta chiusa da una sbarra di legno.

Le si avvicinò, rimase immobile davanti a essa per qualche istante, poi

estrasse uno dei grandi revolver che portava bassi sulle anche. Rimase così ancora un attimo, la testa china, a riflettere (Cuthbert, il suo vecchio amico, amava affermare che le rotelle nella testa di Roland giravano lentamente ma in modo alquanto preciso), poi sollevò la sbarra. Aprì la porta e subito fece un passo all'indietro alzando la pistola, aspettandosi di vedere un cadavere (magari quello dello sceriffo di Eluria) ricadere fuori dalla stanza con la gola squarciata e gli occhi cavati dalla testa, vittima di un *torto* e bisognoso di *riparazione*...

Invece niente.

Be', c'erano cinque o sei maglioni lerci che probabilmente venivano riservati ai detenuti trattenuti più a lungo, due archi, una faretra piena di frecce, un vecchio motore impolverato, un fucile che probabilmente aveva sparato per l'ultima volta un secolo prima, e una ramazza... ma agli occhi del pistolero tutto questo non aveva alcuna importanza. Era solo uno sgabuzzino.

Tornò alla scrivania, aprì il registro e lo sfogliò. Anche le pagine erano calde, come se il libro fosse stato cotto al forno. In un certo qual modo, concluse, era proprio così. Se il percorso della strada principale avesse avuto caratteristiche diverse, si sarebbe aspettato di trovare iscritto nel registro un gran numero di reati contro la religione, ma non lo sorprese scoprire che non ce n'erano affatto: se la chiesa dedicata all'Uomo-Gesù era coesistita con un paio di saloon, evidentemente i devoti del posto dovevano essere stati gente tutto sommato ragionevole.

Quella che Roland trovò fu una lista dei consueti reati minori, intervallati da alcuni crimini che minori non erano: un omicidio, un furto di cavalli, l'*afflizione di una signora* (che probabilmente alludeva a uno stupro). L'omicida era stato tradotto in un luogo chiamato Lexingworth per essere impiccato. Roland non ne aveva mai sentito parlare. Una nota verso il fondo del registro recitava: *Allontanate creature verdi.* Roland non comprese il significato di quelle parole. L'iscrizione più recente era:

12/Pm/99. Chas. Freeborn, ladro di bestiame rinviato a giudizio.

A Roland l'annotazione *12/Pm/99* non risultò familiare come forma convenzionale per indicare la data, ma suppose che *Pm* stesse a significare Pieno-Mondo. In ogni caso, l'inchiostro gli sembrò fresco quanto il sangue sulla branda della cella, e il pistolero pensò che Chas. Freeborn, ladro di bestiame, era ormai molto probabilmente giunto alla radura alla fine del

suo cammino.

Uscì, immergendosi di nuovo nel calore e nel lieve tintinnio di campanelli. Topsy guardò mestamente Roland, poi tornò ad abbassare la testa, come se sull'arida strada principale potesse esserci qualcosa da brucare. E come se potesse mai ritrovare la forza di brucare, oltretutto.

Il pistolero raccolse le redini, le scosse dalla polvere schioccandole sui jeans sbiaditi, poi riprese a camminare. A mano a mano che avanzava il picchiettio si faceva più forte (uscendo dall'ufficio della LEGGE non aveva rimesso nella fondina la pistola, né aveva alcuna intenzione di farlo ora), e giungendo in prossimità della piazza del paese, che in tempi più normali doveva aver ospitato il mercato di Eluria, Roland vide finalmente qualcosa muoversi.

Al capo opposto della piazza c'era un lungo abbeveratoio, apparentemente alimentato in tempi più felici da un arrugginito tubo d'acciaio che ora sbucava asciutto e solitario sopra il lato meridionale della vasca. Oltre il bordo di quel misero fontanile municipale, a circa metà della sua lunghezza, spuntava penzoloni una gamba avvolta in un pantalone grigio sbiadito, la cui estremità era infilata in uno stivale da cowboy ben masticato.

A masticarlo era un cane di taglia grande, di un grigio leggermente più chiaro del pantalone di velluto a coste. In circostanze diverse, pensò Roland, il cane sarebbe probabilmente riuscito a staccare già da tempo lo stivale: evidentemente il piede e il polpaccio al suo interno erano gonfi. In ogni caso, il cane era a buon punto nel rimuovere l'ostacolo a morsi. Afferrava lo stivale tra i denti e lo scuoteva a destra e a sinistra. Ogni tanto il tacco urtava la parete di legno dell'abbeveratoio, producendo un altro di quei misteriosi colpi che Roland aveva udito al suo arrivo al villaggio. Dunque il pistolero non si era sbagliato di molto quando aveva pensato al coperchio di una bara.

Perché non indietreggia di qualche passo e non salta nell'abbeveratoio? si domandò Roland. *Così potrebbe sbranarlo tranquillamente. Dal tubo non esce acqua, non può certo temere di annegare.*

Topsy fece un altro dei suoi stanchi e rochi starnuti, e quando il cane si voltò per guardarlo Roland capì perché si stesse dannando l'anima a fare le cose nel modo più complicato. Aveva riportato una grave frattura a una delle zampe anteriori e l'osso si era risaldato di sbieco. Doveva risultargli già sufficientemente faticoso camminare: di saltare non se ne parlava nemmeno. Aveva sul petto una macchia di sudicio pelo bianco. Al centro

della macchia bianca cresceva del pelo nero nella vaga forma di una croce. Forse era un cane-Gesù, in cerca di comunione pomeridiana.

Tuttavia, non c'era alcunché di pio nel ringhio che cominciò a uscirgli dalla bocca, né nel movimento degli occhi liquidi e arrossati. Ritrasse il labbro superiore in un malefico ghigno, rivelando una dentatura decisamente sana.

«Levati di torno», gli intimò Roland. «Finché sei in tempo.»

Il cane indietreggiò fino a premere il posteriore contro il malridotto stivale. Fissò con timore l'uomo che avanzava verso di lui, ma era chiaramente intenzionato a non abbandonare la sua postazione. Il revolver che Roland impugnava in una mano non aveva alcun significato ai suoi occhi. Il pistolero non ne fu sorpreso; probabilmente il cane non ne aveva mai visto uno, non aveva idea di che cosa fosse, se non forse una specie di manganello che poteva essere scagliato una sola volta.

«Forza, vattene», ordinò Roland, ma il cane rifiutava di spostarsi.

Avrebbe dovuto spararglì. Era conciato male, e un cane che aveva imparato ad apprezzare la carne umana non poteva fare che danni. Stranamente, però, non se la sentiva. Uccidere l'unico essere vivente rimasto nel villaggio (oltre agli insetti canterini, naturalmente) gli pareva una palese provocazione nei confronti della sfortuna.

Sparò nella polvere vicino alla zampa anteriore buona del cane, scuotendo con il rumore la giornata cocente e zittendo temporaneamente gli insetti. A quanto pareva il cane *era* in grado di correre, sebbene solo a un piccolo trotto zoppicante che colpì gli occhi di Roland... e, in una certa misura, anche il suo cuore. Si fermò sul lato opposto della piazza, vicino a un carro capovolto (su una delle fiancate sembrava esserci dell'altro sangue incrostato), dove si voltò indietro a guardare. Emise un guaito sconsolato che fece rizzare i peli sulla nuca di Roland. Poi proseguì, aggirando i resti del carro e avviandosi claudicante lungo un sentiero che si apriva tra due bancarelle spoglie. In direzione della porta posteriore di Eluria, tirò a indovinare Roland.

Sempre conducendo alla briglia il suo cavallo agonizzante, il pistolero attraversò la piazza, si avvicinò all'abbeveratoio e ci guardò dentro.

Il padrone dello stivale maciullato non era un uomo ma un ragazzo, da poco nello sviluppo che ne avrebbe fatto un adulto... e un adulto piuttosto grosso, considerò Roland, pur trascurando il gonfiore che aveva assunto rimanendo immerso per un tempo indefinito in quindici centimetri d'acqua ribollente sotto il sole.

Gli occhi del giovane, ridotti a due sfere lattiginose, fissarono ciecamente il pistolero come quelli di una statua. Sembrava avere capelli bianchi come quelli di un vecchio, ma era un effetto creato dall'acqua; probabilmente era stato biondo. Indossava gli indumenti di un cowboy, benché non potesse, avere più di quindici o sedici anni. Attorno al collo, occhieggiante nell'acqua che si stava lentamente trasformando in una brodaglia a base di pelle decomposta, portava un ciondolo d'oro.

Roland allungò una mano, provando una certa ripugnanza ma sentendosi altresì obbligato a farlo. Strinse le dita attorno al ciondolo e tirò. La catenella si spezzò e Roland sollevò l'oggetto, gocciolante, nell'aria calda.

Si era aspettato di trovarsi nel pugno un *sigul* dell'Uomo-Gesù, quello che chiamavano un crocifisso, invece agganciato alla catenella c'era una piccola targhetta rettangolare. Sembrava d'oro puro. Recava incise le parole:

James
Amato dalla famiglia, Amato da Dio

Roland, che aveva faticato molto a vincere il disgusto nell'affondare la mano nell'acqua contaminata (da giovane non ci sarebbe mai riuscito), fu ora felice di averlo fatto. Forse non si sarebbe mai imbattuto nelle persone che avevano amato quel ragazzo, ma conosceva abbastanza bene il *ka* da sapere che era possibile. In ogni caso, era la cosa giusta da fare. E cosa giusta sarebbe stata anche dare al ragazzo una sepoltura degna... a patto che fosse riuscito a rimuovere il corpo dall'abbeveratoio senza che si smembrasse.

Roland stava ponderando la questione, combattuto tra quello che avvertiva in qualche modo come un suo dovere in tali circostanze e il suo crescente desiderio di abbandonare il villaggio, quando a un tratto Topsy non ce la fece più e cadde a terra, morto.

Il roano rovinò nella polvere con uno scricchiolio di cinghie di cuoio e un ultimo, asmatico rantolo all'impatto con il terreno. Roland si voltò e vide otto persone in mezzo alla strada, che avanzavano in fila verso di lui, come battitori intenti a stanare uccelli o selvaggina di piccola taglia a beneficio dei cacciatori. Avevano la pelle verdognola e cerulea. Probabilmente al buio emettevano un sinistro bagliore, come quello dei fantasmi. Era difficile distinguere il loro sesso, ma questo non aveva alcuna importanza, né per loro, né per gli altri. Erano mutanti lenti e camminavano con

la ricurva risolutezza di cadaveri rianimati da una qualche arcana magia.

La polvere aveva attutito i loro passi come un tappeto. Con il cane ormai lontano, sarebbero potuti giungere abbastanza vicini da aggredirlo se Topsy non avesse fatto a Roland l'estremo favore di morire in un momento tanto opportuno. Per quanto Roland potesse vedere, non avevano pistole; erano armati di clave. In realtà, queste erano per buona parte gambe di tavoli e di sedie, ma Roland ne notò anche una che sembrava più costruita che recuperata: da una delle estremità spuntava una fioritura di chiodi arrugginiti, il che lo portò a immaginare che fosse appartenuta al buttafuori di un saloon, forse quello del *Porco indaffarato.*

Roland alzò la pistola, puntandola contro l'uomo che stava al centro del drappello. Ora sentiva il fruscio dei loro passi e l'ansimo gorgogliante del loro respiro. Come se fossero tutti affetti da una brutta bronchite.

Probabilmente sono usciti da una miniera, pensò. *Ci sono miniere di radio da queste parti. E questo spiega anche il colore della pelle. Mi sorprende che l'esposizione alla luce del sole non gli sia fatale.*

Poi, mentre li guardava avanzare, quello in fondo alla fila, un essere con un volto che sembrava fatto di cera sciolta, parve effettivamente morire... o comunque crollare a terra esanime. L'uomo (Roland aveva la netta impressione che si trattasse di un maschio) cadde in ginocchio con un lamento soffocato, cercando di aggrapparsi alla mano di quello che gli camminava accanto: una creatura con una testa pelata piena di bozzi e il collo coperto di vesciche rosse e pustole. Questi non degnò di alcuna attenzione il compagno, tenendo invece lo sguardo opaco fisso su Roland e barcollando in avanti approssimativamente al passo con gli altri superstiti.

«Fermi dove siete!» intimò Roland. «Fate come vi dico se volete vivere per vedere la fine di un'altra giornata. Fermi, ho detto!»

Parlò rivolgendosi all'uomo in centro, che indossava antiche bretelle rosse sui brandelli di una camicia e portava in testa una sudicia bombetta. Quel gentiluomo aveva un solo occhio buono, che scrutava il pistolero con un'avidità orribile quanto indubitabile. La creatura accanto a Bombetta (Roland riteneva che potesse trattarsi di una donna, date le vestigia penzolanti di un seno sotto la camicia che indossava) scagliò la gamba di sedia che fino a quel momento aveva impugnato. La direzione era giusta, ma l'oggetto cadde a sette o otto metri dal suo obiettivo.

Roland premette il grilletto del revolver e fece di nuovo fuoco. Stavolta la terra sollevata dalla pallottola andò a impolverare i miseri resti della scarpa di Bombetta, anziché la zampa ferita di un cane.

La creatura verde non si diede alla fuga come aveva fatto il cane, ma si fermò, fissando Roland con quella sua espressione di ottusa avidità. Era forse finita negli stornaci di quelle creature la cittadinanza scomparsa di Eluria? Roland non ci credeva... sebbene sapesse perfettamente che simili mostri non avevano alcuna remora nei confronti del cannibalismo. (E forse di cannibalismo non si trattava, tutto sommato; come potevano quelle creature essere considerate alla stregua di esseri umani, qualunque cosa fossero state in passato?) Erano troppo lenti, troppo stupidi. Se si fossero azzardati a tornare nel villaggio dopo essere stati cacciati dallo sceriffo, li avrebbero arsi al rogo o linciati.

Senza pensare a che cosa stesse facendo, desideroso solo di liberarsi l'altra mano per estrarre la seconda pistola se non fosse riuscito a far ragionare i suoi interlocutori, Roland s'infilò nella tasca dei jeans il ciondolo che aveva tolto al ragazzo morto, premendo dentro con il pollice anche la catenella spezzata.

Quelli rimasero fermi a fissarlo, le ombre che si allungavano alle loro spalle stranamente distorte. E ora? Doveva dire loro di tornarsene da dov'erano venuti? Roland non pensava che gli avrebbero dato ascolto, e in ogni caso preferiva che rimanessero lì, bene in vista. Se non altro non si poneva più la questione se trattenersi o no nel villaggio per seppellire il ragazzo di nome James; quello era un dilemma risolto.

«Fermi così», disse, parlando nella lingua bassa e cominciando a indietreggiare. «Il primo che si muove...»

Prima che potesse finire la frase, uno di loro, una specie di troll dal petto gonfio, con la bocca imbronciata di un rospo e aperture simili a branchie sul lato del collo martoriato, si gettò in avanti, farfugliando con voce stridula e curiosamente fiacca. Poteva trattarsi di una specie di risata. Brandiva un oggetto che sembrava la gamba di un pianoforte.

Roland sparò. Il petto del Rospo s'incavò come un tetto mal costruito. Fece qualche passo indietro, cercando di riprendere l'equilibrio e portandosi al petto la mano libera. I piedi, inguainati in sporche babbucce di velluto rosso con le punte rivolte all'insù, gli si incrociarono e lo fecero rovinare a terra, con uno strano e per certi versi triste gorgoglio. Mollò la clava, rotolò su un fianco, cercò di rialzarsi, poi ricadde nella polvere. Il sole ardeva brutalmente nei suoi occhi aperti e, sotto lo sguardo di Roland, fili di fumo bianco cominciarono a levarsi dalla sua pelle, che andava rapidamente perdendo il tono verdastro. Nell'aria si udiva anche un sibilo, come quello prodotto da uno sputo su un fornello caldo.

Se non altro ho risparmiato fiato, pensò Roland, passando in rassegna gli altri con lo sguardo. «D'accordo; lui è stato il primo a muoversi. Chi vuol essere il secondo?»

Nessuno, a quanto pareva. Rimasero lì impalati, a guardarlo, senza avanzare... ma senza ritirarsi. Roland si disse (come del resto aveva fatto con il cane crociato) che sarebbe stato meglio ammazzarli là dove si trovavano, estrarre la seconda pistola e falciarli dal primo all'ultimo. Si sarebbe trattato di un lavoretto di pochi secondi, un gioco da ragazzi per le sue abili mani, anche nel caso in cui alcuni avessero cercato la fuga. Ma non se la sentiva. Non così, a freddo. Lui non era quel genere di killer... almeno, non ancora.

Molto lentamente, mosse qualche passo all'indietro, aggirando l'abbeveratoio e frapponendolo tra sé e loro. Quando Bombetta avanzò di un passo, Roland non diede agli altri componenti del cordone il tempo di imitarlo. Conficcò una pallottola nella polvere del corso principale a un paio di centimetri dalla punta del piede di Bombetta.

«Questo era l'ultimo avvertimento», disse, continuando a esprimersi nella lingua bassa. Non aveva idea se la comprendessero, ma non gli importava granché. Non dubitava che avessero capito l'antifona. «Se mi fate sparare ancora, la prossima pallottola andrà a spaccare il cuore di qualcuno. Ora voi restate dove siete e io me ne vado. Vi do questa unica possibilità. Se cercate di seguirmi, morirete tutti. Fa troppo caldo per questi giochetti e io ho perso...»

«Bù!» gridò una voce roca e liquida alle sue spalle. Era venata di inconfondibile soddisfazione. Roland vide un'ombra emergere da quella più grande del carro rovesciato, che aveva ormai quasi raggiunto, ed ebbe solo il tempo sufficiente per capire che sotto di esso un'altra delle creature verdi aveva trovato il suo nascondiglio.

Roland fece per voltarsi e subito una clava gli si abbatté sulla spalla, privandogli di sensibilità tutto il braccio destro fino al polso. Riuscì a non lasciar cadere la pistola e sparò un colpo, ma la pallottola colpì una ruota, spaccando uno dei raggi di legno e facendola girare sull'asse con un acuto stridio. Sentì dietro di lui le creature verdi al centro della strada emettere grida roche e guaiti, mentre si lanciavano all'attacco.

La cosa che si era nascosta sotto il carro rovesciato era un mostro con due teste che gli spuntavano dal collo, di cui una con il volto abbozzato e floscio di un cadavere. Il secondo volto, per quanto altrettanto verde, era più vivace. Le ampie labbra s'increspano in un ghigno allegro mentre

sollevava la clava per assestare un altro colpo.

Roland estrasse la pistola dalla fondina sinistra con la mano in cui aveva ancora sensibilità. Fece in tempo a centrare con una pallottola il sorriso beffardo dell'aggressore, scagliandolo lontano da sé in un'esplosione di sangue e denti, con le dita che mollavano la presa sulla mazza. Dopodiché gli altri gli furono addosso, in un agitarsi di clave e pugni.

Il pistolero riuscì a evitare i primi due o tre colpi, e ci fu un attimo in cui pensò che sarebbe riuscito a svicolare dietro al carro rovesciato, ruotare su se stesso e mettersi al lavoro con le pistole. Certamente ci sarebbe riuscito. La sua ricerca della Torre Nera non poteva concludersi in una strada arsa dal sole in una cittadina dell'Ovest chiamata Eluria, per mano di una mezza dozzina di mutanti lenti dalla pelle verde. Il *ka* non poteva essere tanto crudele.

Ma Bombetta lo centrò con un violento colpo di rovescio e Roland, lungi dal riuscire ad aggirare la ruota posteriore del carro, che girava ancora, ci finì contro con uno schianto. Mentre ricadeva bocconi, continuando a dimenarsi freneticamente nel tentativo di girarsi e di evitare i colpi che gli piovevano addosso, vide che gli esseri erano diventati molti più di una mezza dozzina. Avanzavano lungo il corso, in direzione della piazza, almeno una trentina tra uomini e donne verdi. Non erano un clan, erano una maledetta *tribù*. E per di più alla luce infuocata del sole! Nella sua esperienza, i mutanti lenti erano creature che amavano il buio, non molto dissimili da funghi velenosi dotati di cervello. Come quelli che lo stavano aggredendo non ne aveva mai visti prima. Erano...

Quello con la camicetta rossa era una donna. I suoi seni che ondeggiavano sotto il sudicio indumento rosso furono l'ultima cosa che Roland vide con chiarezza prima che si raccogliessero attorno a lui e lo sovrastassero, infierendo con le clave. Quella con i chiodi che spuntavano dall'estremità gli si abbatté sul polpaccio destro, affondando in profondità i suoi denti arrugginiti. Provò di nuovo ad alzare una delle grosse pistole (la vista gli si stava annebbiando, ma questo non sarebbe certo servito a salvarli se avesse cominciato a sparare; tra tutti era sempre stato quello dotato di maggior talento: in un'occasione Jamie DeCurry aveva affermato che Roland era in grado di sparare bendato, perché aveva occhi nelle dita), ma una pedata gliela sbalzò di mano, facendola finire nella polvere. Avvertiva ancora nella mano il calcio in liscio e consunto legno di sandalo dell'altra, ma ormai anche quella doveva essere persa.

Sentiva il loro odore: il penetrante fetore di carne in putrefazione. O era-

no invece le sue mani, che aveva alzato in un patetico e vano tentativo di proteggersi la testa? Le sue mani, che aveva immerso nell'acqua inquinata dell'abbeveratoio, in cui galleggiavano scaglie e brandelli di pelle di quel ragazzo morto?

Le clave gli ricadevano addosso, gli piovevano giù su tutto il corpo, come se le creature verdi non volessero solo percuoterlo a morte, ma anche pestarlo a fondo per rendere più tenera la sua carne. E mentre sprofondava nell'oscurità di quella che credeva la propria morte, udì il canto degli insetti, l'abbaiare del cane che aveva risparmiato e il tintinnio dei campanelli agganciati alle porte della chiesa. Quei suoni si fusero stranamente in una musica dolce. Poi anche la musica scomparve e l'oscurità inghiottì ogni cosa.

II. Resurrezione. Appeso. Candida bellezza. Altri due. Il ciondolo.

Il ritorno al mondo del pistolero non fu come riprendere conoscenza dopo un colpo, cosa che gli era già accaduta più volte in precedenza, e non fu neppure come destarsi dal sonno. Fu come una resurrezione.

Sono morto, pensò a un certo punto durante il lento risveglio, quando ebbe recuperato almeno in parte la capacità di pensare. *Sono morto e sto risorgendo nell'aldilà, di qualsiasi cosa si tratti. È così che dev'essere. Quello che sento dev'essere il canto delle anime morte.*

Alla totale oscurità si sostituì il grigio plumbeo dei nembi, poi il grigiore più chiaro della nebbia. Questa si schiarì e divenne l'uniforme e densa foschia che si appresta a diradarsi negli attimi precedenti la comparsa del sole. E tutto il tempo la sensazione era quella di una *resurrezione*, come se fosse rimasto prigioniero di una dolce ma potente corrente ascensionale.

A mano a mano che la sensazione andava scemando e il chiarore dietro le palpebre aumentava, Roland cominciò a pensare che, se non altro, doveva essere vivo. Fu il canto a convincerlo. Non erano le anime morte, né le schiere di angeli celesti a volte descritte dall'Uomo-Gesù, bensì quegli insetti. Simili a grilli, ma dalla voce più soave. Quelli che aveva udito a Eluria.

A quel pensiero aprì gli occhi.

La sua convinzione di essere vivo venne messa a dura prova, poiché Roland si trovò sospeso in un mondo di candida bellezza: il suo primo, confuso pensiero, fu che si trovasse nel cielo di una giornata serena, immerso in

una nuvola bianca. Tutto attorno udiva il sottile canto degli insetti. Ora sentiva anche il tintinnio dei campanelli.

Provò a girare la testa e ondeggiò, imprigionato in una sorta d'imbracatura. Ne sentiva scricchiolare le cinghie. Il flebile frinire, tanto simile a quello con cui i grilli dei prati della sua natia Gilead attendevano il tramonto, esitò e spezzò il ritmo. Nello stesso istante, lungo la schiena di Roland si disegnò un albero di dolore. Non aveva idea di che cosa fossero i suoi rami infuocati, ma il tronco era certamente la sua schiena. Un dolore di gran lunga più intenso gli attanagliò una delle gambe... quale, il pistolero non era ancora in grado di distinguerlo, dato il suo stato confusionale. *È il punto in cui sono stato colpito dalla mazza chiodata*, si disse. E ancora dolore anche alla testa. Si sentiva il cranio come se fosse il guscio di un uovo, rotto maldestramente. Gridò e faticò a credere che il roco gracchio che udì fosse sgorgato proprio dalla sua gola. Ebbe l'impressione di udire anche, per quanto molto in lontananza, l'abbaiare del cane crociato; ma certamente era la sua immaginazione.

Sto morendo? Possibile che mi sia svegliato proprio ora che sono in prossimità della fine?

Una mano gli carezzò la fronte. La sentiva sulla testa, ma non la vedeva... dita che gli scorrevano sulla pelle, sostando qua e là per massaggiare un bozzolo o un solco. Deliziose, come un sorso d'acqua fresca in una giornata di solleone. Stava per chiudere gli occhi, ma poi venne fulminato da un pensiero terribile: e se la mano fosse verde, attaccata al corpo di una donna i cui seni penzolanti erano nascosti solo dai brandelli di una camicetta rossa?

E se anche così fosse? Che cosa potresti farci?

«Sta' tranquillo, uomo», rassicurò una voce di donna... o forse si trattava di una ragazza. La prima persona a cui si volsero i pensieri di Roland fu Susan, la ragazza di Mejis.

«Dove... dove...»

«Silenzio, non ti agitare. È di gran lunga troppo presto.»

Il dolore alla schiena si stava placando, ma l'immagine del dolore percepito come un albero durò, dato che la sua stessa pelle sembrava smossa al pari di foglie esposte a una leggera brezza. Ma com'era possibile?

Lasciò cadere la domanda, insieme con tutte le altre, e si concentrò sulla mano piccola e fresca che gli accarezzava la fronte.

«Tranquillo, bell'uomo, che l'amore di Dio si posi su di te. Sei ferito, gravemente. Stai fermo. E guarisci.»

Il cane (se mai c'era stato) aveva smesso di abbaiare e Roland udì di nuovo quello strano scricchiolio. Gli ricordava le briglie di un cavallo, o qualcos'altro

(*una corda con un cappio*)

a cui non voleva pensare. Ora aveva la sensazione di avvertire una pressione sotto le cosce, le natiche e forse... sì, anche sotto le spalle.

Non mi trovo in un letto, nient'affatto. Sono sospeso al di sopra *di un letto. Possibile che sia così?*

Forse l'avevano davvero imbracato. Gli sembrava di ricordare che una volta, da bambino, aveva visto un uomo sospeso a quel modo nello studio del medico dei cavalli, alle spalle del Grande Salone. Un garzone di stalla aveva riportato ustioni da cherosene, troppo gravi perché potesse essere adagiato in un letto. L'uomo era morto, ma non prima di aver sofferto le pene dell'inferno: per due notti le sue grida avevano colmato l'aria balsamica dei Campi di Adunata.

Dunque sono stato arso, ridotto a poco più che un tizzone con le gambe, sospeso a un'imbracatura?

Le dita gli toccarono il centro della fronte, sciogliendo con un massaggio il corrugamento che lì si stava formando. E fu come se la voce che accompagnava la mano gli avesse letto nella mente, raccogliendo i suoi pensieri con la punta delle sapienti e lenitive dita.

«Ti riprenderai, se Dio vuole, *sai*», disse la voce che accompagnava la mano. «Ma il tempo appartiene a Dio, non a te.»

No, avrebbe obiettato se fosse stato in grado di farlo. *Il tempo appartiene alla Torre.*

Poi scivolò di nuovo via, sprofondando nell'oblio con la stessa fluidità con la quale era riemerso, allontanandosi dalla mano e dagli onirici suoni del canto degli insetti e del tintinnio dei campanelli. Ci fu un intervallo, forse di sonno, forse di perdita di conoscenza; tuttavia, non tornò nella totale oscurità di prima.

A un certo momento credette di udire la voce della ragazza, ma non ne fu sicuro perché stavolta gridava di rabbia o di paura, o entrambe le cose. «No!» urlò. «Non potete togliergli lo e lo sapete! Andate via e smettete di parlarne, forza!»

Quando recuperò conoscenza la seconda volta, si ritrovò altrettanto debole nel corpo, ma più presente con la mente. Ciò che vide aprendo gli occhi non fu l'interno di una nuvola bianca, ma di primo acchito gli ritornò comunque alla mente quella prima frase: *candida bellezza.* Per molti versi

era il luogo più bello in cui Roland si fosse mai trovato in vita sua... in parte proprio perché era ancora in vita, naturalmente, ma soprattutto per via della pace che vi regnava e di una certa qualità sovrannaturale.

Era una stanza enorme, alta e lunga. Allorché Roland girò finalmente la testa, con cautela, molta cautela, per prenderne a occhio e croce le misure, concluse che doveva essere lunga almeno centottanta metri da capo a capo. Era piuttosto stretta, ma la sua altezza la rendeva incredibilmente ariosa.

Non c'erano pareti, né soffitto, o comunque non del tipo a cui era abituato; era piuttosto come trovarsi dentro un'enorme tenda. Sopra di lui, il sole colpiva e diffondeva la sua luce attraverso rigonfi drappi di sottile seta bianca, trasformandoli nei luminosi festoni che in un primo momento aveva scambiato per nuvole. Sotto questo baldacchino di seta, la stanza era grigia come la penombra. Le pareti, anch'esse in pannelli di seta, si gonfiavano come vele esposte a una brezza leggera. Da ciascun pannello pendeva una corda ricurva ornata di campanelli. Questi si adagiavano contro il tessuto e suonavano all'unisono, in maniera delicata e accattivante, ogni volta che le pareti si rigonfiavano.

Nel centro della stanza si allungava un corridoio; su entrambi i lati di questo erano disposti numerosi letti, ciascuno rifatto accuratamente con lenzuola bianche e pulite e gonfi guanciali bianchi. Sul lato opposto del corridoio ce n'erano forse quaranta, tutti vuoti, e altri quaranta stavano dal lato di Roland. Da questa parte c'erano altri due letti occupati, di cui uno era quello accanto a Roland, sulla destra. L'uomo che ospitava...

È il ragazzo. Quello nell'abbeveratoio.

Quel pensiero fece accapponare la pelle sulle braccia di Roland e lo fece sussultare in un accesso di superstizione. Scrutò meglio il ragazzo che dormiva.

Non può essere. Sei stordito, tutto qua; non può essere.

Eppure un esame più attento non servì a fugare l'impressione. Indubbiamente *sembrava* proprio il ragazzo dell'abbeveratoio, forse malato (altrimenti perché mai si sarebbe trovato in un luogo come quello?) ma tutt'altro che morto: Roland vedeva il suo petto alzarsi e abbassarsi ritmicamente, e coglieva le sporadiche e involontarie contrazioni delle dita che pendevano oltre il bordo del letto.

Non l'hai visto abbastanza chiaramente da essere sicuro che sia lui, e dopo qualche giorno passato in ammollo in quell'abbeveratoio, neppure sua madre sarebbe in grado di dire con certezza di chi si tratta.

Eppure Roland, che aveva avuto una madre, sapeva che non era così. E

sapeva anche che il ragazzo aveva avuto un ciondolo appeso al collo. Poco prima dell'aggressione delle creature verdi, l'aveva tolto al cadavere del ragazzo e se l'era messo in tasca. Ora qualcuno, molto probabilmente i proprietari di quel ricovero, che avevano stregonescamente restituito alla vita il ragazzo di nome James, l'aveva ripreso da Roland e l'aveva di nuovo messo al collo del giovane.

Era stata la ragazza dalla mano meravigliosamente fresca? Aveva dunque pensato che Roland fosse il genere di mostro che deruba i morti? Non gli piaceva pensarlo, ancor più dell'idea che il corpo enfio del giovane cowboy fosse stato in qualche modo riportato a dimensioni normali per poi essere rianimato.

Più in giù sul suo lato del corridoio, a dieci o dodici letti vuoti di distanza dal ragazzo, il pistolero vide il terzo degente di quella strana infermeria. L'uomo sembrava avere un'età pari ad almeno quattro volte quella del ragazzo, e il doppio di quella del pistolero. Aveva una lunga barba brizzolata, più grigia che nera, che gli ricadeva sulla parte alta del petto in due ciocche sfilacciate. Il volto sopra di essa era brunito dal sole, solcato da profonde rughe e appesantito da grosse occhiaie. Dalla guancia sinistra si estendeva fin sopra il naso una spessa linea scura che Roland immaginò dovesse essere una cicatrice. L'uomo barbuto dormiva, o era comunque privo di sensi, dato che Roland lo sentiva russare, ed era sospeso a mezz'aria, un metro sopra il letto, sostenuto da un complesso sistema di cinghie bianche che baluginavano nella penombra. Queste si incrociavano, formando una serie di figure a otto che percorrevano per intero il corpo dell'uomo. Sembrava un insetto intrappolato nella tela di un terribile ragno esotico. Una delle cinghie gli passava sotto i glutei, sollevandogli i genitali come se venissero offerti in sacrificio all'aria grigia e sognante della stanza. Più in giù, Roland vide la forma ombrosa delle sue gambe. Apparivano nodose e distorte come i tronchi morti di alberi millenari. Roland si rifiutò di calcolare in quanti punti fossero state fratturate per assumere quell'aspetto. Eppure sembravano *muoversi*. Come potevano, se l'uomo barbuto era privo di sensi? Forse era un effetto della luce, o uno scherzo della penombra... forse era la sottile camicia da notte che l'uomo indossava a fremere lievemente a causa di un alito di brezza, oppure...

Roland distolse lo sguardo, riportandolo sui rigonfi pannelli di seta in alto, cercando di controllare l'improvvisa accelerazione del battito cardiaco. Ciò che aveva visto non era dovuto a una corrente d'aria, né a un effetto ottico, né a quant'altro. Per qualche strano artificio, le gambe dell'uomo si

muovevano, ma senza muoversi... così come Roland aveva avuto l'impressione che la propria schiena si muovesse senza muoversi. Non aveva idea di che cosa potesse dare luogo a un simile fenomeno, e non voleva saperlo, comunque non ora.

«Non sono ancora pronto», sussurrò. Si sentiva le labbra molto secche. Tornò a chiudere gli occhi, desideroso di dormire, deciso a non pensare a quanto le gambe rovinate dell'uomo con la barba potessero rivelargli a proposito della propria condizione. Ma...

Ma farai meglio a prepararti.

Era la voce che sempre lo richiamava all'ordine quando tentava di mollare, di scansare una fatica o scegliere la via più facile per aggirare un ostacolo. Era la voce di Cort, il suo vecchio maestro. L'uomo la cui bacchetta avevano tutti temuto da bambini. Ma più che la sua bacchetta avevano temuto la sua bocca: il suo scherno quando tradivano debolezza, il suo disprezzo quando si lamentavano della propria condizione o accennavano ad autocommiserarsi.

Sei un pistolero, Roland? Se lo sei, meglio che ti prepari.

Roland aprì di nuovo gli occhi e tornò a girare la testa verso sinistra. Mentre lo faceva, avvertì qualcosa spostarsi contro il suo petto.

Muovendosi molto lentamente, liberò la mano destra. Il dolore alla schiena si risvegliò e protestò. Si fermò e attese finché ebbe l'impressione che il dolore non si sarebbe accresciuto oltre (se avesse fatto attenzione, ovviamente), poi fece compiere alla mano il resto del tragitto fino al petto. Le sue dita trovarono un tessuto finemente lavorato. Cotone. Abbassò il mento e vide che indossava una camicia da notte come quella di cui era drappeggiato il corpo dell'uomo barbuto.

Roland infilò la mano nel collo della camiciola e sentì una catenella. Qualche centimetro più giù trovò con i polpastrelli un oggetto metallico rettangolare. Credeva di sapere che cosa fosse, ma voleva averne la certezza. Lo tirò fuori, muovendosi sempre con grande cautela e cercando di non contrarre nessuno dei muscoli della schiena. Un ciondolo d'oro. Sfidò la promessa di dolore e azzardò un ulteriore movimento, sollevando l'oggetto fino a poter leggere l'incisione che recava:

James
Amato dalla famiglia, Amato da Dio

Lo infilò di nuovo nel collo della camicia da notte e tornò con lo sguardo

al ragazzo che dormiva nel letto accanto al suo... *dentro* il letto, non sospeso sopra di esso. Le lenzuola erano tirate su fino a coprire solo parte del torace del ragazzo, e sul davanti della sua candida camiciola posava il ciondolo. Lo stesso ciondolo indossato ora da Roland. Solo che...

Roland credette di capire, e la comprensione gli fu di grande sollievo.

Guardò di nuovo l'uomo barbuto e notò un particolare alquanto strano: la spessa cicatrice nera, che gli aveva solcato la guancia e il naso, ora non c'era più. Al suo posto vide un segno dal colore rosso tendente al rosa di una ferita in via di guarigione... un graffio profondo, o forse un taglio.

L'ho immaginato.

No, pistolero, giunse di nuovo la voce di Cort. *Immaginare le cose non si confà a quelli come te. E tu lo sai bene.*

I piccoli movimenti che aveva compiuto lo avevano sfiancato... o forse erano state le sue riflessioni a spossarlo. Il canto degli insetti e il tintinnio dei campanelli si fusero e crearono un suono troppo simile a una ninna nanna per essere contrastato. Stavolta Roland chiuse gli occhi e si addormentò.

III. Cinque sorelle. Jenna. I dottori di Eluria. Il ciondolo. Una promessa di silenzio.

Roland si destò un'altra volta e in un primo momento fu convinto di essere ancora addormentato. Stava sognando. Era vittima di un incubo.

Un tempo, all'epoca in cui aveva incontrato e si era innamorato di Susan Delgado, aveva conosciuto una strega di nome Rhea: la prima vera strega del Medio-Mondo nella quale si fosse imbattuto. Era stata lei a causare la morte di Susan, benché anche Roland avesse fatto la sua parte. Ora, aprendo gli occhi e vedendo non una sola bensì cinque Rhea, pensò: *È questo che accade quando si torna con il pensiero al passato. Evocando Susan ho richiamato anche Rhea del Cöos. Rhea e le sue sorelle.*

Le cinque streghe indossavano vesti ampie e drappeggiate, bianche quanto i pannelli del soffitto. I loro antichi volti di megere erano incorniciati da soggoli altrettanto candidi, al confronto dei quali la loro pelle risultava grigia e solcata come terra riarsa e inaridita. Agganciate come fìlatteri alle bende di seta che fermavano i loro capelli (se in effetti di capelli si trattava) c'erano file di minuscoli campanelli che tintinnavano a ogni loro movimento o parola. Sulle bianche pettorine delle vesti recavano ricamata una rosa rosso sangue... il *sigul* della Torre Nera. Vedendola, Roland pen-

sò: *Non sto dormendo. Queste vecchie streghe sono vere.*

«È sveglio!» gridò una di loro con una voce grottescamente civettuola.

«Oooo!»

«Ooooh!»

«Ah!»

Svolazzavano come uccelli. Quella in centro fece un passo avanti e in quell'istante i loro volti sembrarono luccicare come le pareti di seta della corsia. Roland vide che non erano poi così vecchie. Di mezz'età, forse, ma non vecchie.

Sì, invece. Sono vecchie. Hanno cambiato aspetto.

Quella che sembrava aver preso il comando era più alta delle altre e aveva una fronte ampia, dalle sopracciglia leggermente sporgenti. Si chinò verso Roland e i campanelli che le attorniavano la fronte tintinnarono. Il suono gli provocò una strana nausea e si sentì più debole di quanto fosse stato solo un attimo prima. Gli occhi nocciola della strega erano concentrati. Avidi. Gli toccò brevemente la guancia e da quel punto subito si diffuse una perdita di sensibilità. Poi abbassò lo sguardo e corrugò il volto in un'espressione che sembrava tradire inquietudine. Ritrasse la mano.

«Dunque sei sveglio, bell'uomo. Già. Molto bene.»

«Chi siete? Dove mi trovo?»

«Siamo le Piccole Sorelle di Eluria», rispose lei. «Io sono Sorella Mary. E loro sono Sorella Louise, Sorella Michela, Sorella Coquina...»

«E Sorella Tamra», si presentò l'ultima. «Una splendida ragazza di venti e un anno.» Rise. Il suo volto luccicò e per un attimo apparve di nuovo vecchia quanto il mondo. Con il naso adunco e la pelle grigia. Roland pensò di nuovo a Rhea.

Si avvicinarono, accerchiando la complicata imbracatura che lo teneva sospeso, e quando Roland fece per ritrarsi, il dolore gli attanagliò nuovamente la schiena e la gamba ferita. Emise un lamento. Le cinghie che lo sostenevano scricchiolarono.

«Uuuuu!»

«Fa male!»

«Soffre!»

«Gli fa così male!»

Si portarono più vicine, come se il dolore le affascinasse. E ora sentiva il loro odore: un odore asciutto, terroso. Quella che si chiamava Sorella Michela allungò una mano...

«Andate via! Lasciatelo! Non ve l'ho forse già detto?»

A quella voce balzarono indietro, allarmate. Sorella Mary sembrava particolarmente adirata. Ma anche lei si tirò indietro, dopo aver lanciato un'ultima occhiata (Roland sarebbe stato pronto a giurarlo) al ciondolo che aveva appeso al collo. Ricordava di averlo infilato di nuovo all'interno della camiciola prima di riaddormentarsi, ma ora era all'esterno.

Comparve una sesta sorella, che s'incuneò bruscamente tra Mary e Tamra. Questa poteva *davvero* avere venti e un anno, con guance arrossate, pelle liscia e occhi scuri. Le sue vesti bianche si gonfiavano dietro di lei come in un sogno. La rosa rossa che portava ricamata sul petto risaltava come una maledizione.

«Via! Lasciatelo!»

«Uuuu, mia cara!» esclamò Sorella Louise con voce ridente e irata al tempo stesso. «Ecco Jenna, la piccola, e si è forse innamorata di lui?»

«È vero!» rise Tamra. «Il cuore della piccola è nelle sue mani!»

«È proprio così!» concordò Sorella Coquina.

Mary si rivolse alla nuova arrivata, le labbra serrate e ridotte a una linea sottile. «Non hai alcun motivo per essere qui, impertinente che non sei altro!»

«Ce l'ho, eccome, perché così ho deciso», ribatté Sorella Jenna. Sembrava essersi ricomposta. Un ricciolo di capelli neri era sfuggito al soggolo e le formava una virgola sulla fronte. «Ora andate. Non ha le forze per reggere i vostri scherzi e le vostre risa.»

«Non sputare ordini», ammonì Sorella Mary, «perché noi non scherziamo mai. E lo sai bene, Sorella Jenna.»

Il volto della ragazza si rilassò un poco e Roland vide che aveva paura. Provò a sua volta paura per lei. E anche per sé. «Andate», ripeté. «Non è il momento. Non ci sono altri a cui dedicare attenzioni?»

Sorella Mary sembrò fermarsi a riflettere. Le altre pendevano dalle sue labbra. Finalmente annuì e sorrise a Roland. Il suo volto sembrò di nuovo luccicare e farsi etereo, come qualcosa visto in lontananza attraverso uno sfolgorio di calore. Ciò che vide (o che credette di vedere) oltre quella cortina era orribile e guardingo. «Comportati bene, bell'uomo», disse a Roland. «Comportati bene con noi e noi ti guariremo.»

Ho forse scelta? pensò Roland.

Le altre risero, con cinguettii da volatili che si levarono come nastri nella penombra. Sorella Michela arrivò al punto da mandargli un bacio con un soffio.

«Andiamo, signore!» chiamò Sorella Mary. «Lasciamo Jenna sola con

lui per un po', in memoria di sua madre, che tutte abbiamo molto amato!» Detto questo condusse via le altre, cinque uccelli bianchi che svolazzavano lungo il corridoio centrale della corsia, le gonne ondeggianti di qua e di là.

«Grazie», disse Roland, rivolgendosi alla proprietaria di quella mano così fresca... perché seppe che era stata lei a lenire il suo dolore.

Lei gli prese le dita, come a dargliene prova, e gliele accarezzò. «Non vogliono farti del male», rassicurò lei... eppure Roland vide che non credeva alle sue stesse parole, come del resto non ci credeva lui. Era nei guai, in guai molto seri.

«Che cos'è questo luogo?»

«È il nostro luogo», rispose semplicemente lei. «La casa delle Piccole Sorelle di Eluria. Il nostro convento, si può dire.»

«Questo non è un convento», replicò Roland, guardando oltre lei, in direzione dei letti vuoti. «È un'infermeria. Non è così?»

«Un ospedale», lo corresse, continuando ad accarezzargli le dita. «Noi siamo al servizio dei dottori... e loro sono al servizio nostro.» Era affascinato dal ricciolo nero che le ricadeva sulla fronte chiara... l'avrebbe accarezzato, se avesse osato alzare la mano. Solo per sentirne la consistenza tra le dita. Lo trovava bellissimo perché era l'unica cosa nera in un mare di bianco. Il bianco aveva ormai perso il suo fascino. «Siamo ospedaliere... o, meglio, lo eravamo prima che il mondo passasse oltre.»

«Siete della schiera dell'Uomo-Gesù?»

Lei lo guardò, per un attimo sorpresa e quasi scioccata, poi rise gaiamente. «No, no di certo!»

«Se siete ospedaliere... infermiere... i medici dove sono?»

Lei lo scrutò, mordendosi il labbro, come se stesse cercando di prendere una risoluzione. Roland trovò la sua indecisione affascinante, e si rese conto che, malato o no, stava guardando una donna come si guarda una *donna* per la prima volta dopo la morte di Susan Delgado, che era avvenuta molto tempo prima. Da quel momento il mondo intero era cambiato, e non per il meglio.

«Vuoi davvero saperlo?»

«Sì, certo», disse, piuttosto sorpreso. E anche leggermente sconcertato. Si aspettava che il suo volto luccicasse e mutasse da un momento all'altro, come avevano fatto quelli delle altre. Ma non accadde. E non aveva neppure quel fastidioso odore di terra morta.

Fai attenzione, si disse. *Non devi credere a nulla, né tantomeno affidarti ai tuoi sensi. Non ancora.*

«Già, immagino che sia giusto così», ammise lei con un sospiro. Il gesto fece tintinnare i campanelli che aveva sulla fronte, che erano di un colore più scuro di quelli indossati dalle altre... non neri come i suoi capelli, bensì bruniti come se fossero stati esposti al fumo di un falò da campo. Il suono che producevano, tuttavia, era dell'argento più vivo e brillante. «Promettimi che non urlerai e non sveglierai il pubo nel letto accanto.»

«Pubo?»

«Il ragazzo. Me lo prometti?»

«*Aye*», rispose lui, ricadendo senza neppure rendersene conto nel patois dell'Arco Esterno, in gran parte dimenticato. Il dialetto di Susan. «È molto tempo che non urlo, mia bella.»

A quelle parole lei arrossì ancor di più, e sulle guance le sbocciarono rose ancora più naturali e vivaci di quella che aveva ricamato sul petto.

«Non chiamare bello ciò che non puoi ben vedere», ammonì lei.

«Allora scosta il soggolo che indossi.»

Vedeva perfettamente il suo volto, ma desiderava ardentemente guardarle i capelli... quasi bramava farlo. Una densa ondata di nero in mezzo a tutto quel bianco. Certo, forse li aveva rasati, poteva darsi che l'ordine al quale apparteneva lo imponesse, ma per qualche ragione era convinto che non fosse così.

«No, è vietato.»

«Da chi?»

«Dalla Sorella Grande.»

«Da quella che si fa chiamare Mary?»

«*Aye*, da lei.» Fece per allontanarsi, poi si fermò e si guardò alle spalle. In qualsiasi altra ragazza della sua età, bella quanto lei, uno sguardo simile sarebbe stato inevitabilmente civettuolo. Il suo, invece, era solamente grave.

«Ricorda la tua promessa.»

«*Aye*. Niente grida.»

Andò verso l'uomo barbuto, facendo svolazzare le sottane. Alla luce fioca gettò solo un accenno d'ombra sui letti vuoti che oltrepassava. Quando gli giunse accanto (era decisamente privo di sensi, concluse Roland, non semplicemente addormentato), si voltò di nuovo a guardare Roland. Lui annuì.

Sorella Jenna si avvicinò al fianco dell'uomo sospeso, dall'altro lato del letto, in modo da permettere a Roland di vederla tra gli intrecci e i fiocchi della seta bianca intessuta. Gli posò le mani sulla parte sinistra del petto, si

chinò su di lui... e scosse la testa, come a fare bruscamente cenno di no. I campanelli che portava sulla fronte risuonarono in modo chiaro e deciso, e Roland avvertì di nuovo quella strana sensazione di movimento sulla schiena, accompagnata da una sorda stretta di dolore. Fu come se fosse rabbrividito senza rabbrividire, o fosse rabbrividito in sogno.

Quello che accadde poi rischiò *davvero* di farlo rabbrividire, al punto da indurlo a urlare; dovette mordersi le labbra per non farlo. Le gambe dell'uomo ripresero a muoversi senza muoversi... perché era ciò che gli stava *sopra* a muoversi. Gli stinchi pelosi dell'uomo, le sue caviglie e i piedi spuntavano da sotto l'orlo della camicia da notte. E un'onda nera di scarafaggi li ridiscese lentamente. Cantavano con ferocia, come una colonna di soldati durante una marcia forzata.

Roland ricordò la cicatrice nera sulla guancia e sul naso dell'uomo... la cicatrice che ora era scomparsa. Erano stati altri insetti come quelli, naturalmente. E *lui stesso* ne era ricoperto. Per questo sentiva di rabbrividire senza rabbrividire. Gli ricoprivano per intero la schiena. Stavano banchettando, si stavano *rimpinzando* a sue spese.

No, trattenere le urla non fu facile come aveva previsto.

Gli scarafaggi scesero sulle punte dei piedi sospesi dell'uomo, poi li abbandonarono in ondate, saltando giù come creature che si lanciavano in una pozza d'acqua dalla riva. Sul lenzuolo bianco sottostante si organizzarono rapidamente ed efficacemente, prendendo a marciare giù, in direzione del pavimento, in un ordinato battaglione largo una trentina di centimetri. Roland non riusciva a vederli chiaramente, data la distanza e la scarsità di luce, ma stimò che ciascuno doveva essere grande il doppio di una formica e un po' più piccolo delle grasse api che avevano popolato le aiuole fiorite della sua terra natia.

Mentre marciavano, cantavano.

L'uomo barbuto, invece, non cantava. A mano a mano che gli sciami di insetti che gli avevano rivestito le gambe si diradavano, prese a tremare e a lamentarsi. La ragazza gli posò la mano sulla fronte e lo consolò, accendendo in Roland una punta di gelosia, nonostante il ribrezzo per la scena a cui stava assistendo.

Ma era davvero tanto terribile quanto stava vedendo? A Gilead era stata una consuetudine usare sanguisughe per curare alcune patologie, soprattutto i gonfiori del cervello, delle ascelle e dei genitali. Quando si trattava di curare il cervello, le sanguisughe erano certamente preferibili al gradino successivo, che consisteva nella trapanazione.

Eppure c'era qualcosa di terribilmente disgustoso in quegli insetti, forse dovuto semplicemente al fatto che non riusciva a vederli chiaramente, e qualcosa di tremendo nell'immaginarii brulicanti sulla sua schiena mentre se ne stava lì sospeso e impotente. E non cantavano. Come mai? Perché si stavano nutrendo? Dormivano? Entrambe le cose contemporaneamente?

I lamenti dell'uomo barbuto si placarono. Gli scarafaggi si allontanarono marciando attraverso il pavimento in direzione di una delle pareti di seta, lievemente smossa dalla brezza. Roland li perse di vista nella penombra.

Jenna tornò da lui, gli occhi colmi d'ansia. «Sei stato bravo. Ma so che cosa provi; te lo leggo in faccia.»

«I dottori», disse lui.

«Sì. Hanno un potere molto grande, ma...» Abbassò la voce. «Temo che non possano aiutare quel mandriano. Le sue gambe sono un po' migliorate e le lesioni al volto sono guarite, ma è ferito in punti che i dottori non possono raggiungere.» Si passò una mano sulla parte bassa del torace, indicando sommariamente la localizzazione delle ferite, se non la loro natura.

«E io?» domandò Roland.

«Tu sei stato preso dalle creature verdi», rispose lei. «Devi averle rese folli d'ira se non ti hanno ucciso subito. Invece, ti hanno legato e trascinato. Tamra, Michela e Louise erano fuori a raccogliere erbe. Hanno visto le creature verdi che si accanivano su di te e hanno ordinato loro di fermarsi, ma...»

«E loro vi obbediscono sempre, Sorella Jenna?»

Lei sorrise, contenta di sentire che aveva ricordato il suo nome. «Non sempre, ma il più delle volte, sì. E così è andata stavolta, altrimenti avresti già trovato la tua radura tra gli alberi.»

«Già.»

«Non avevi praticamente più pelle sulla schiena: eri tutto rosso, dalla nuca alla vita. Recherai sempre i segni dello scorticamento, ma i dottori hanno già fatto molto per portarti alla guarigione. E il loro canto è piacevole, non credi?»

«Sì», ammise Roland, ma il pensiero di quegli esseri neri che gli ricoprivano la schiena, annidandosi nella sua carne esposta, gli risultò comunque rivoltante. «Sono in debito con voi e vi esprimo la mia più sentita gratitudine. Se posso fare qualcosa per voi...»

«Dimmi il tuo nome. Questo, puoi fare.»

«Sono Roland di Gilead. Un pistolero. Avevo dei revolver, Sorella Jenna. Li hai forse trovati?»

«No, non ho visto nessuna arma da fuoco», rispose, distogliendo però lo sguardo. Le rose tornarono a sbocciare sulle sue guance. Certamente era una brava infermiera, bella, per di più, ma mentire non era affatto il suo forte. Meglio così. Ce n'erano in abbondanza di bravi mentitori. La sincerità, al contrario, era un bene raro.

Lascia che la bugia passi, per il momento, si disse. *Credo che l'abbia detta spinta dalla paura.*

«Jenna!» Il grido giunse dal capo opposto dell'infermeria, che quel giorno sembrava più lunga che mai agli occhi del pistolero, dove le ombre erano più dense, facendo sussultare colpevolmente Sorella Jenna. «Vieni via! Hai parlato abbastanza da intrattenere venti uomini! Lascialo riposare!»

«*Aye!*» rispose lei, poi tornò a rivolgersi a Roland. «Non dire a nessuno che ti ho mostrato i dottori.»

«Ti prometto il silenzio, Jenna.»

Lei esitò, mordendosi di nuovo il labbro, poi si tolse il soggolo, gettandolo all'indietro. Le ricadde sulla nuca in un delicato tintinnio di campanelli. Liberi da quella restrizione, i suoi capelli le sfiorarono le guance come ombre nere.

«Sono bella? Lo sono? Dimmi la verità, Roland di Gilead... non adularmi. Perché l'adulazione è una ben breve fonte di consolazione.»

«Sei bella come una sera d'estate.»

Ciò che gli lesse sul volto sembrò farle più piacere delle sue parole, perché il suo volto si illuminò di un radioso sorriso. Si ritirò su il soggolo, infilandoci dentro i capelli con rapidi movimenti delle dita. «Sono a posto?»

«Bella e a posto», rispose, dopodiché alzò cautamente un braccio e le indicò la fronte. «Hai un... ricciolo fuori.»

«*Aye*, è sempre lo stesso che mi fa dannare.» Con una buffa smorfia sistemò anche quello sotto il soggolo. Roland pensò a quanto gli sarebbe piaciuto baciare le sue guance rosee... e anche la sua bocca di rosa, già che c'era.

«Ecco, a posto», le disse.

«*Jenna!*» Il richiamo era più impaziente che mai. «Meditazioni!»

«Arrivo! Eccomi!» gridò lei, raccogliendosi le gonne voluminose per correre. Eppure si girò ancora una volta. «Un'ultima cosa», disse in una voce che era poco più di un sussurro. Si guardò rapidamente alle spalle per controllare che non arrivasse nessuno. «Il ciondolo d'oro che indossi... lo indossi perché è tuo. Capisci... James?»

«Sì.» Girò appena la testa per guardare il ragazzo che dormiva. «È mio

fratello.»

«Di' così, se te lo chiedono. Se farai altrimenti, saranno guai seri per Jenna.»

Quanto seri si astenne dal chiedere, e comunque lei si stava già allontanando, scorrendo quasi come un fluido lungo il corridoio tra i letti vuoti, le gonne raccolte in una mano. Le rose le avevano abbandonato il volto, lasciandole le gote e la fronte ceree. Ricordò lo sguardo avido negli occhi delle altre, come l'avevano accerchiato in un capannello che si andava stringendo... e lo strano modo in cui luccicavano i loro volti.

Sei donne, cinque vecchie e una giovane.

Dottori che cantavano e poi si allontanavano sgambettando sul pavimento quando venivano richiamati dal tintinnio di campanelli.

E un'improbabile corsia d'ospedale con un centinaio di letti; una corsia con un soffitto di seta e pareti di seta...

... e tutti i letti erano vuoti tranne tre.

Roland non capiva perché Jenna avesse preso il ciondolo del ragazzo morto dalla sua tasca e glielo avesse appeso attorno al collo, ma sospettava che se avessero scoperto il suo gesto, le Piccole Sorelle di Eluria avrebbero potuto anche ammazzarla.

Roland chiuse gli occhi e il soave canto degli insetti-dottori riprese a cullarlo fino a che si addormentò.

IV. Una ciotola di minestra. Il ragazzo nel letto accanto. Le infermiere di notte.

Roland sognò che uno scarafaggio molto grande (forse uno scarafaggio-dottore) gli volava attorno alla testa schiantandosi ripetutamente contro il suo naso... collisioni che gli risultavano fastidiose, più che dolorose. Tentò più volte di scacciare l'insetto, ma nonostante le sue mani fossero incredibilmente veloci in circostanze normali, continuava a mancarlo. E ogni volta che lo mancava, l'insetto rideva.

Sono lento perché sono malato, pensò.

No, non malato. Caduto in un agguato. Trascinato nella polvere da mutanti lenti, salvato in extremis dalle Piccole Sorelle di Eluria.

Roland ebbe un'improvvisa, vivida visione dell'ombra di un uomo che si allungava dalla zona d'ombra gettata da un carro rovesciato; udì una voce roca e colma di soddisfazione gridare: «Bù!»

Si svegliò di soprassalto, sobbalzando al punto da far oscillare il proprio

corpo sospeso nella complicata imbracatura di cinghie, e la donna in piedi accanto a lui, che rideva mentre gli colpiva delicatamente il naso con un cucchiaio di legno, si ritrasse tanto bruscamente che la ciotola che reggeva nell'altra mano le scivolò dalle dita.

Le mani di Roland sfrecciarono fuori dalle fasce, veloci come sempre: i suoi vani e frustranti tentativi di acchiappare l'insetto erano stati solo una parte del sogno. Prese la ciotola al volo prima che del contenuto si potessero versare più che poche gocce. La donna, che era Sorella Coquina, lo fissò con occhi rotondi e sbarrati.

Provò dolore in tutta la schiena a causa dell'improvviso movimento, ma non era neppure lontanamente paragonabile all'acuta sofferenza di prima; inoltre, non avvertiva più alcuna sensazione di movimento sulla pelle. Forse i «dottori» stavano semplicemente riposando, ma sospettava che se ne fossero andati.

Tese la mano per farsi consegnare il cucchiaio che Coquina aveva usato per stuzzicarlo (non provò alcuna sorpresa che una di loro potesse pungolare a quel modo un uomo malato e addormentato; si sarebbe sorpreso solo se fosse stata Jenna a farlo) e lei glielo passò, gli occhi ancora sgranati.

«Quanto sei veloce!» esclamò. «È stato come un gioco di prestigio, e ti stavi appena svegliando!»

«Ricordatelo, *sai*», rispose lui, poi assaggiò la minestra. Minuscoli pezzetti di pollo galleggiavano in superficie. In altre circostanze l'avrebbe giudicata piuttosto insipida, ma in quelle gli parve un nettare. Prese a mangiare avidamente.

«Che cosa vuoi dire?» domandò lei. Ora la luce era molto fioca e i pannelli alla parete opposta della corsia si erano tinti di un rosa arancio che annunciava il tramonto. In quelle condizioni di luce Coquina appariva piuttosto giovane e carina... ma Roland non dubitava che fosse un inganno, reso possibile da un viso truccato in modo stregonesco.

«Niente in particolare.» Roland abbandonò l'uso del cucchiaio, giudicandolo troppo lento, e preferì bere direttamente dalla ciotola. Così facendo, finì la minestra in quattro lunghi sorsi. «Siete state gentili con me...»

«*Aye*, puoi dirlo forte!» rincarò lei, piuttosto indignata.

«... e spero che la vostra gentilezza non nasca da secondi fini. Se così fosse, Sorella, ricordati che sono veloce. E per quanto mi riguarda, io non sono sempre stato gentile in passato.»

Lei non rispose, limitandosi a prendere la ciotola dalle mani di Roland allorché lui gliela porse. Lo fece con attenzione, come se volesse evitare di

toccargli le dita. Il suo sguardo si posò sul ciondolo, di nuovo nascosto sotto la camicia da notte. Lui non aggiunse altro, non volendo indebolire l'implicita minaccia ricordandole che colui che l'aveva pronunciata era disarmato, pressoché nudo e sospeso a mezz'aria perché la sua schiena non era in grado di reggere il peso del corpo.

«Dov'è Sorella Jenna?» domandò.

«Uuuu», fece Sorella Coquina, inarcando le sopracciglia. «Ti piace, eh? Ti fa battere il cuore così...» Posò una mano sulla rosa ricamata sul petto e la agitò rapidamente.

«No, nient'affatto», negò Roland. «Ma è stata gentile con me. Dubito che lei mi avrebbe stuzzicato con un cucchiaio.»

Il sorriso sul volto di Sorella Coquina si spense. Sembrava al tempo stesso arrabbiata e preoccupata. «Non dirlo a Mary, se dovesse passare a trovarti più tardi. Potresti cacciarmi nei guai.»

«Dovrebbe importarmene qualcosa?»

«Potrei vendicarmi di qualcuno che mi ha messo nei guai mettendo nei guai la piccola Jenna», disse Sorella Coquina. «La Sorella Grande è molto arrabbiata con lei, in questo momento. A Sorella Mary non è piaciuto affatto il modo in cui Jenna ha parlato di te... né le è piaciuto vederla tornare da noi con indosso i Campanelli Neri.»

Le parole le erano appena uscite dalla bocca che la Sorella Coquina si coprì quell'organo imprudente con una mano, come se si fosse resa conto di aver detto troppo.

Roland, intrigato da quanto aveva udito, ma per il momento senza volerlo mostrare, rispose semplicemente: «Io terrò la bocca chiusa se tu farai lo stesso a proposito di Jenna in presenza di Sorella Mary».

Coquina sembrò sollevata. «*Aye*, siamo d'accordo.» Si chinò in avanti, in un gesto di complicità. «Ora è nella Casa Pensierosa. È la piccola grotta nella collina dove dobbiamo andare a meditare se la Sorella Grande decide che siamo state cattive. Ci dovrà rimanere a riflettere sulla propria impudenza finché Mary non le permetterà di uscire.» Fece una pausa, poi a un tratto domandò: «Chi è costui, accanto a te? Lo conosci?»

Roland girò la testa e vide che il ragazzo era sveglio e aveva ascoltato il loro colloquio. Aveva gli occhi scuri come quelli di Jenna.

«Se lo conosco?» disse Roland, con una punta di sdegno che sperava fosse sufficiente. «Come potrei non conoscere mio fratello?»

«È così davvero? Eppure lui è così giovane e tu sei vecchio al confronto.» Un'altra delle sorelle si materializzò dalla penombra: Sorella Tamra,

quella che si era data venti e un anno. Un istante prima che giungesse accanto al letto di Roland il suo volto era quello di una vecchia strega ben oltre gli ottanta... o novanta. Poi si annebbiò, luccicò e tornò a essere il viso sano e paffuto di una capoinfermiera trentenne. A eccezione degli occhi, che rimasero giallognoli sulle cornee, cisposi agli angoli ed estremamente guardinghi.

«Lui è il più piccolo, io il più grande», spiegò Roland. «Tra noi ci sono sette altri fratelli e vent'anni della vita dei nostri genitori.»

«Che meraviglia! Se è tuo fratello, allora conoscerai anche il suo nome, no? Lo conoscerai bene.»

Prima che il pistolero potesse fare un passo falso, il giovane disse: «A quanto pare credono che tu abbia dimenticato un nome tanto semplice quanto John Norman. Che sciocche, non credi, Jimmy?»

Coquina e Tamra guardarono il ragazzo pallido nel letto accanto a quello di Roland, chiaramente arrabbiate... e spiazzate. Almeno per il momento.

«Ha mangiato il vostro schifo di minestra», disse il ragazzo (il cui ciondolo lo identificava oltre ogni dubbio come *John, Amato dalla famiglia, Amato da Dio*). «Ora perché non ve ne andate e ci lasciate scambiare quattro chiacchiere?»

«Dico!» sbuffò Sorella Coquina. «Che gratitudine sento esprimere da queste parti!»

«Sono grato per quello che mi è dato», replicò Norman, fissandola negli occhi, «ma non per quello che certa gente vorrebbe portarmi via.»

Tamra sbuffò con forza dal naso, si voltò tanto bruscamente da provocare con le gonne una corrente d'aria che investì il volto di Roland, poi si allontanò. Coquina si attardò ancora un istante.

«Siate discreti e forse qualcuno che vi piace più di me uscirà dal luogo di riflessione domani mattina, e non tra una settimana.»

Senza aspettare una risposta, si voltò e seguì Sorella Tamra.

Roland e John Norman attesero finché non furono scomparse entrambe, dopodiché Norman si rivolse a Roland a voce bassa. «Mio fratello. È morto?»

Roland annuì. «Ho preso il suo ciondolo nel caso avessi incontrato qualcuno dei suoi. È tuo di diritto. Ti faccio le mie condoglianze.»

«Grazie, *sai*.» Il labbro inferiore di John Norman tremò, poi si placò.

«Sapevo che era stato preso dalle creature verdi, ma queste vecchiacce non hanno voluto dirmi nulla. Hanno fatto molto per me, ma hanno tenuto le bocche cucite.»

«Forse le Sorelle non sanno come sono andate le cose.»

«Lo sanno. Non dubitarne. Dicono poco, ma sanno *moltissimo.* L'unica diversa è Jenna. È a lei che si riferiva la vecchia arpia poco fa, non è così?»

Roland annuì. «E ha detto qualcosa a proposito dei Campanelli Neri. Vorrei saperne di più, se solo potessi.»

«Lei è qualcosa di speciale, Jenna. È più una specie di principessa, una persona il cui destino è imposto dalla discendenza e non può essere rifiutato; non come le altre Sorelle. Io me ne sto sdraiato qui e faccio finta di dormire... credo che sia più sicuro... ma le ho sentite parlare. Jenna è da poco tornata tra loro e quei Campanelli Neri hanno un significato speciale. Ma è ancora Mary a fare il bello e il cattivo tempo. Credo che i campanelli siano solo cerimoniali, come gli anelli che i vecchi baroni usavano tramandare di padre in figlio. È stata lei a metterti il ciondolo di Jimmy al collo?»

«Sì.»

«Non toglierlo, per nessun motivo.» Il suo volto era tirato, mesto. «Non so se sia per via dell'oro o per il nome di Dio, fatto sta che evitano di avvicinarglisi troppo. Credo che sia l'unico motivo per cui mi trovo ancora qui.» Ora la sua voce si era ridotta a un sussurro. «Non sono umane.»

«Be', un po' stravaganti e in odor di magia lo sono, ma...»

«No!» Compiendo uno sforzo evidente, il ragazzo si sollevò su un gomito. Guardò Roland con un'espressione di grande franchezza. «Tu hai in mente le fattucchiere, o le streghe. Ma loro non sono né fattucchiere, né streghe! *Non sono umane!*»

«Che cosa sono, allora?»

«Non lo so.»

«Come ci sei finito qui, John?»

Parlando con un filo di voce, Norman raccontò a Roland ciò che sapeva su quanto gli era accaduto. Lui, suo fratello e altri quattro giovani svegli e in possesso di buoni cavalli, erano stati assunti come scout, perché scortassero un convoglio di lungo percorso formato da sette carri merci carichi di sementi, alimentari, utensili, posta e quattro spose per corrispondenza, e diretta a Tejuas, una cittadina non incorporata che si trovava duecento miglia a ovest di Eluria. Gli scout si alternavano in testa e in coda alla carovana; ciascuno dei due fratelli cavalcava in un drappello diverso, spiegò Norman, poiché quando erano insieme si scontravano come... be'...

«Come fratelli», suggerì Roland.

John Norman riuscì ad accennare un breve e sconsolato sorriso. «*Aye*», concesse.

Il terzetto di cui faceva parte John si era trovato in coda al convoglio, a circa due miglia di distanza dai carri merci, quando a Eluria i mutanti verdi gli avevano teso un'imboscata.

«Quanti carri hai visto al tuo arrivo?» volle sapere da Roland.

«Solo uno. Rovesciato.»

«E quanti corpi?»

«Solo quello di tuo fratello.»

John Norman annuì tristemente. «Credo che non l'abbiano portato via perché indossava il ciondolo.»

«I mutanti?»

«Le Sorelle. Ai mutanti non interessa nulla né dell'oro, né di Dio. Queste troie, invece...» Cercò di scrutare il buio della corsia, che ormai era quasi completo. Roland sentì che stava di nuovo cedendo al sonno, ma si sarebbe reso conto solo in seguito che la minestra era stata drogata.

«E gli altri carri?» domandò Roland. «Quelli che non si sono rovesciati?»

«Li avranno presi i mutanti, con tutto il carico», disse Norman. «A loro non interessa l'oro e non interessa Dio; alle Sorelle non interessa la merce. Molto probabilmente hanno le proprie provviste, e preferisco non pensare di che genere possano essere. Roba schifosa... come quegli scarafaggi.»

Lui e gli altri scout in coda alla carovana erano giunti a Eluria al galoppo, ma nel tempo che avevano impiegato ad arrivare la colluttazione era già finita. Avevano trovato uomini riversi a terra, alcuni morti, ma molti di più ancora in vita. Ed erano vive anche almeno due delle spose per corrispondenza. I sopravvissuti in grado di camminare erano stati radunati in gruppo dalle creature verdi; John Norman ricordava chiaramente quello con la bombetta e la donna con la camicetta rossa a brandelli.

Norman e gli altri due avevano tentato di battersi. Aveva visto uno dei suoi compagni cadere, centrato alla pancia da una freccia, poi non aveva visto più nulla: qualcuno lo aveva colpito alla testa da dietro e tutto era diventato nero.

Roland si domandò se l'aggressore avesse gridato «Bù!» prima di colpirlo, ma non glielo chiese.

«Quando ho ripreso i sensi mi sono ritrovato qui dentro», continuò Norman. «Ho visto che alcuni degli altri, la *maggioranza* degli altri, aveva addosso quei maledetti scarafaggi.»

«Gli altri?» Roland passò in rassegna i letti vuoti. Nella crescente oscurità risaltavano come isolotti bianchi. «Quanti ne hanno portati qui?»

«Almeno venti. Sono guariti... li hanno guariti gli scarafaggi... poi, a uno a uno, sono scomparsi. Mi addormentavo, e al risveglio c'era un letto vuoto in più. Se ne sono andati a uno a uno, finché siamo rimasti solo io e quello laggiù.»

Guardò solennemente Roland.

«E ora ci sei anche tu.»

«Norman», la testa di Roland prese a vorticare, «io...»

«Credo di sapere cosa ti sta succedendo», disse Norman. La sua voce sembrava giungere da molto lontano... forse addirittura da un punto oltre la curvatura della Terra. «È la minestra. Ma un uomo deve pur mangiare. E anche una donna. Se è una donna naturale, intendo. Queste non sono naturali. Neppure Sorella Jenna lo è. Anche se è gentile e carina, non significa che sia naturale.» Sempre più distante. «E alla fine diventerà come loro. Vedrai se non sarà così.»

«Non riesco a muovermi.» Anche solo pronunciare quelle parole richiese uno sforzo tremendo. Era come spostare grandi massi di pietra.

«Già.» All'improvviso Norman scoppiò a ridere. Era un suono scioccante e riecheggiò nell'oblio in cui stava sprofondando la testa di Roland. «Nella loro minestra non mettono solo la medicina del sonno; ci mettono anche quella che non ti fa muovere. Io ormai sto bene, fratello... perché credi che sia ancora qui, allora?»

Ora Norman non parlava più dall'altra parte della Terra, ma forse addirittura dalla luna. Disse: «Credo che nessuno di noi due vedrà mai più il sole che splende su un paesaggio all'aperto».

Ti sbagli di grosso, cercò di replicare Roland, e avrebbe voluto aggiungere anche dell'altro, ma dalla sua bocca non uscì nulla. Veleggiò fino alla metà oscura della luna, smarrendo tutte le parole nel vuoto che vi trovò.

Eppure non perse mai totalmente la coscienza di sé. Forse la dose di «medicina» nella minestra di Sorella Coquina era stata calcolata male, o forse non avevano mai avuto occasione di sottoporre alle loro angherie un pistolero e non si rendevano conto di avere a che fare con uno di loro adesso.

A eccezione di Sorella Jenna, naturalmente. *Lei* lo sapeva.

A un certo momento della notte, venne richiamato, dal luogo buio in cui si era ritrovato, da voci sussurrate e risate trattenute, accompagnate dal lieve tintinnio di campanelli. Attorno a lui, costante al punto che ormai fati-

cava a distinguerlo, avvertiva il canto dei «dottori».

Roland aprì gli occhi. Vide danzare nel buio luci pallide e fugaci. I sussurri e le risate erano più vicini. Roland cercò di girare la testa e dapprima non ci riuscì. Riposò, raccolse le forze e si concentrò, poi tentò di nuovo. Stavolta riuscì a girare la testa: molto poco, ma bastò.

Erano cinque delle Sorelle: Mary, Louise, Tamra, Coquina e Michela. Avanzavano lungo il corridoio centrale della corsia, ridendo tra loro come bambini intenzionati a fare uno scherzo, reggendo lunghi ceri in supporti d'argento, mentre i campanelli che adornavano la parte anteriore dei soggoli tintinnavano in brevi e argentei sprazzi di suono. Si raccolsero attorno al letto dell'uomo barbuto. Da dentro il crocchio che avevano formato si levò il bagliore di una candela, in una colonna luminosa che si smorzò prima di giungere a metà dell'altezza del soffitto di seta.

Sorella Mary parlò brevemente. Roland riconobbe la voce, ma non comprese le sue parole: non parlava né la lingua bassa, né la alta, ma un idioma del tutto diverso. Colse chiaramente una frase in particolare, *can de lach, mi him en tow*, ma non aveva idea di che cosa potesse significare.

Si rese conto che ora udiva solo il lieve tintinnio dei campanelli; gli scarafaggi-dottori si erano zittiti.

«*Ras me! On! On!*» gridò Sorella Mary con voce ruvida e potente. Le candele si spensero. La luce che era filtrata tra le ali dei loro soggoli mentre si raccoglievano attorno al letto dell'uomo barbuto venne meno e ogni cosa sprofondò di nuovo nell'oscurità.

Roland rimase in attesa che accadesse qualcosa, la pelle fredda. Cercò di flettere le mani e i piedi, ma invano. Era riuscito a ruotare la testa, ma per il resto era paralizzato come una mosca avvolta e intrappolata nella tela di un ragno.

Il lieve tintinnio dei campanelli nel buio... poi i rumori di risucchio. Appena li udì, Roland si rese conto che se li era aspettati. Una parte di lui aveva saputo fin dall'inizio che cos'erano in realtà le Piccole Sorelle di Eluria.

Se Roland avesse potuto muovere le mani, le avrebbe usate per coprirsi le orecchie e bloccare quei terribili suoni. Tuttavia, allo stato delle cose, non poteva fare altro che rimanere immobile ad ascoltarli, sperando che finissero presto.

Invece continuarono a lungo, per un'eternità, gli sembrò. Le donne succhiavano e grugnivano come porci che si cibino di mangime mezzo liquefatto da una mangiatoia. Giunse anche un sonoro rutto, seguito da altre ri-

sate sussurrate (che vennero zittite perentoriamente da Sorella Mary con una sola parola: «*Hais!*») E un unico, sommesso lamento... dell'uomo barbuto. Roland ne era sicuro. Se così era, certamente sarebbe stato il suo ultimo, da questo lato della radura.

A poco a poco, i rumori del banchetto cominciarono a ridursi. E gli insetti ripresero a cantare, dapprima in modo esitante, poi con maggiore sicurezza. Ricominciarono i sussurri e le risate. Si riaccesero le candele. A questo punto Roland giaceva sospeso nella sua imbracatura con la testa girata dall'altra parte. Non voleva che si accorgessero che aveva visto, e non solo: non aveva alcun desiderio di assistere oltre a una simile scena. Aveva visto e udito abbastanza.

Ma ora i sussurri e le risate smorzate vennero verso di lui. Roland chiuse gli occhi, concentrandosi sul ciondolo che gli riposava sul petto. *Non so se sia per via dell'oro o per il nome di Dio, fatto sta che evitano di avvìcinarglisi troppo*, aveva detto John Norman. Era una fortuna avere un'affermazione simile da ricordare mentre le Piccole Sorelle di Eluria si avvicinavano, spettegolando e sussurrando in quella loro strana lingua, ma il ciondolo sembrava poter offrire ben poca protezione al buio.

A grande distanza, appena percettibile, Roland udì abbaiare il cane crociato.

Mentre le Sorelle lo accerchiavano, il pistolero si accorse che sentiva il loro odore. Era un puzzo sottile e sgradevole, come quello di carne andata a male. E di che cos'altro potevano puzzare creature come quelle?

«È davvero un bell'uomo», dichiarò Sorella Mary. Parlava con tono pacato e riflessivo.

«Ma porta un *sigul* orribile.» Sorella Tamra.

«Dovremo togliergli!» Sorella Louise.

«E poi potremo baciarlo!» Sorella Coquina.

«Baci per tutte!» esclamò Sorella Michela, con un tale fremito di entusiasmo che le altre scoppiarono tutte a ridere.

Roland scoprì che, dopotutto, non era *totalmente* paralizzato. In effetti, una parte di lui si era risvegliata dal sonno al suono delle loro voci e ora si ergeva orgogliosa. Una mano si allungò sotto la sua camiciola, gli toccò il membro irrigidito, lo strinse e cominciò ad accarezzarlo. Lui rimase immobile e silenzioso, nonostante l'orrore che provava, fingendosi addormentato mentre versava pressoché istantaneamente il suo caldo seme. La mano restò dov'era per un attimo, percorrendo con il pollice la lunghezza del membro che andava perdendo vigore. Poi mollò la presa e risalì un po'

più in alto. E trovò quanto si era versato sulla parte bassa della pancia.

Risa, sottili come un vento.

Il tintinnio di campanelli.

Roland sollevò di una frazione di millimetro le palpebre e guardò i loro volti antichi che ridevano sopra di lui, illuminati dalla luce delle candele: occhi lucidi, guance gialle, denti allungati che spuntavano sopra i labbri inferiori. All'apparenza si sarebbe detto che Sorella Michela e Sorella Louise si fossero fatte crescere il pizzo, ma naturalmente quelle chiazze scure non erano peli, bensì il sangue dell'uomo barbuto.

Mary aveva formato una coppetta con la mano. La avvicinò a turno alla bocca di ciascuna Sorella e ognuna leccò dal suo palmo al bagliore delle candele.

Roland chiuse gli occhi e attese che se ne andassero. Dopo qualche istante venne accontentato.

Non riuscirò mai più a dormire, pensò, e cinque minuti più tardi perse coscienza di sé e del mondo.

V. Sorella Mary. Un messaggio. Una visita di Ralph. Il destino di Norman. Di nuovo Sorella Mary.

Quando Roland si svegliò era ormai pieno giorno e il soffitto di seta, in alto, rifulgeva di bianco, gonfiato da una lieve brezza. Gli scarafaggi-dottori cantavano gaiamente. Accanto a lui, sulla destra, Norman dormiva di un sonno profondo, con la testa girata da un lato a un angolo tale che la guancia ispida per la barba gli appoggiava sulla spalla.

Roland e John Norman erano gli unici all'interno dell'infermeria. Più giù sul loro lato della corsia, il letto che aveva ospitato l'uomo barbuto era vuoto, il lenzuolo di sopra tirato su e ordinatamente ripiegato sotto il materasso, il cuscino ben sistemato e avvolto in una linda federa bianca. La complicata imbracatura che aveva avvolto e sorretto il suo corpo era sparita.

Roland ricordò le candele... il modo in cui il loro bagliore si era fuso, levandosi verso il soffitto in una colonna di luce e illuminando le Sorelle mentre si raccoglievano attorno all'uomo barbuto. Ridendo. Facendo tintinnare i loro maledetti campanelli.

A un tratto, quasi fosse stata evocata dai suoi pensieri, comparve Sorella Mary, che avanzava rapidamente lungo la corsia come se galleggiasse sopra il pavimento, seguita da Sorella Louise. Louise reggeva un vassoio e

appariva tesa. Mary aveva la fronte corrucciata e il suo cattivo umore era evidente.

Che hai da lamentarti dopo esserti cibata così bene? pensò Roland. *Vergognati, Sorella.*

Lei giunse accanto al letto del pistolero e lo guardò dall'alto al basso. «Ho ben poco di cui ringraziarti, *sai*», esordì senza preamboli.

«Ho forse chiesto un tuo ringraziamento?» replicò lui in una voce che risuonò polverosa e negletta come le pagine di un vecchio libro.

Lei lo ignorò. «Hai reso quella che prima era solo una Sorella impudente e irrequieta una ribelle sfrontata. D'altra parte, sua madre era fatta allo stesso modo e ne morì, non molto tempo dopo aver restituito Jenna al luogo cui appartiene. Alza la mano, uomo di poca gratitudine.»

«Non posso. Non riesco a muovermi affatto.»

«Bugiardo! Non hai mai sentito il detto: 'Non tentare di ingannare chi ti conosce come la madre tua?' So perfettamente quello che sei e che non sei in grado di fare. E adesso alza la mano.»

Roland alzò la mano destra, fingendo uno sforzo maggiore di quanto il gesto richiese in realtà. Ebbe l'impressione di aver recuperato forze sufficienti per liberarsi dall'imbracatura quel mattino stesso... ma poi che cos'avrebbe fatto? Non sarebbe stato in grado di camminare bene ancora per molte ore, anche in assenza di una nuova dose di «medicina»... e alle spalle di Sorella Mary, Sorella Louise stava togliendo il coperchio da una nuova ciotola di minestra. Guardandola, lo stomaco di Roland rumoreggiò per la fame.

La Sorella Grande udì e accennò un sorriso. «Anche starsene immobili a letto stimola l'appetito in un uomo forte, se ci rimane sufficientemente a lungo. Non è così, Jason, fratello di John?»

«Il mio nome è James. Come tu sai bene, Sorella.»

«Credi?» Rise, irosa. «E se dovessi fustigare la tua amichetta tanto forte e tanto a lungo, da farle imperlare la schiena di gocce di sangue come se fossero sudore, diciamo, credi forse che non riuscirei a cavarle di bocca un nome diverso? O non ti sei fidato neppure di rivelarlo a lei, durante la vostra simpatica chiacchierata?»

«Torcile un solo capello e ti ammazzo.»

Lei rise di nuovo. Il suo volto luccicò: le labbra piene si trasformarono in qualcosa di simile a una medusa morente. «Non usare certe minacce con noi, sciocco; potremmo fare altrettanto con te.»

«Sorella, se tu e Jenna non andate d'accordo, perché non scioglierla dai

voti e lasciare che viva la sua vita?»

«A quelle come noi i voti non si possono sciogliere, né possiamo vivere la nostra vita diversamente. Sua madre ci provò e poi tornò, in fin di vita, con la piccola malata. Siamo state noi a rimettere in sesto Jenna e a riportarla in salute quando sua madre ormai non era più che polvere al vento che soffia in direzione del Fine-Mondo. E quanta poca gratitudine ci mostra! Inoltre, lei porta i Campanelli Neri, il *sigul* del nostro ordine. Del nostro *ka-tet.* Ora mangia... il tuo stomaco si lamenta!»

Sorella Louise gli porse la ciotola, ma i suoi occhi si posavano continuamente sul rigonfiamento prodotto dal ciondolo all'altezza del petto della sua camicia da notte. *Non ti piace, eh?* pensò Roland, poi ricordò Louise come l'aveva vista al lume di candela, con il mento sporco del sangue del mandriano, gli occhi antichi colmi di avidità mentre si chinava a leccare il suo seme dalla mano di Sorella Mary.

Girò la testa di lato. «Non voglio nulla.»

«Ma hai fame!» protestò Louise. «Se non mangi, come farai a recuperare le forze, James?»

«Mandate Jenna. Mangerò quello che mi porta lei.»

Sorella Mary si fece scurissima in volto. «Non la vedrai più. Le è stato permesso di uscire dalla Casa Pensierosa solo perché ha promesso solennemente di raddoppiare il tempo dedicato alla meditazione... e di stare alla larga dell'infermeria. E ora mangia, James, o chiunque tu sia. Prendi quello che c'è nella minestra, o ti taglieremo con i coltelli e te lo metteremo in corpo con tamponi di flanella. Per noi non fa differenza. Vero, Louise?»

«*Nar*», rispose Louise. Gli stava ancora offrendo la ciotola. La minestra era fumante, ed emanava un buon profumo di pollo.

«Ma per te, sì, eccome.» Sorella Mary rise senza umorismo, scoprendo i denti innaturalmente grandi. «Lo scorrere del sangue è una cosa pericolosa da queste parti. Ai dottori non piace. S'innervosiscono e si agitano.»

Non erano solo gli scarafaggi ad agitarsi alla vista del sangue e Roland lo sapeva bene. Sapeva anche che non aveva scelta in quanto alla minestra. Prese la ciotola da Louise e mangiò lentamente. Avrebbe dato molto per cancellare dal volto di Sorella Mary il ghigno di soddisfazione che ci era comparso.

«Bene», disse lei dopo che lui ebbe restituito la ciotola e lei ci ebbe guardato dentro per controllare che fosse effettivamente vuota. La mano di Roland ricadde con un tonfo nelle cinghie già sistemate in modo da reggerla, ormai troppo pesante perché potesse tenerla alzata. Si sentiva di nuovo

scivolare via nell'incoscienza.

Sorella Mary si sporse in avanti, toccando con un lembo dell'abito la pelle nuda della sua spalla sinistra. Sentiva il suo odore; un odore al tempo stesso pregno e secco. Se ne avesse avuto le forze, avrebbe ceduto a un conato di vomito.

«Togliti quello schifoso affare d'oro appena ti riprendi un po'. Mettilo nell'orinale sotto il letto. È quello il suo posto. Anche solo a questa distanza mi fa dolere la testa e mi si chiude la gola.»

Roland fece uno sforzo possente per parlare, e disse: «Se lo vuoi, prendilo pure. Come potrei impedirtelo, vecchia cagna?»

Di nuovo il suo volto si oscurò come se fosse adombrato da un nembo. Probabilmente l'avrebbe colpito con uno schiaffo, se si fosse azzardata ad avvicinarsi tanto al punto in cui riposava il ciondolo. Ma la sua capacità di toccarlo sembrava esaurirsi poco al di sopra della cintola.

«Credo che faresti bene a riflettere meglio sulla questione», replicò lei. «Posso ancora far fustigare Jenna, se lo voglio. Lei reca i Campanelli Neri, certo, ma io sono la Sorella Grande. Rifletti bene, dunque.»

Se ne andò. Sorella Louise la seguì, ma non senza prima essersi voltata e avergli rivolto uno sguardo che tradiva una strana miscela di paura e lussuria.

Roland si disse: *Devo uscire di qui... devo.*

Invece, tornò a scivolare in quello stato che non era proprio di sonno. O forse dormì, per un breve periodo; e forse sognò. Di nuovo dita fresche carezzavano le sue, e due labbra si avvicinarono al suo orecchio, prima baciandolo, poi sussurrandogli: «Guarda sotto il cuscino, Roland... ma non far sapere a nessuno che sono stata qui».

A un certo momento, dopo aver registrato quelle parole, Roland aprì gli occhi, aspettandosi quasi di vedere sopra di lui il volto giovane e bello di Jenna. Con quella virgola di capelli neri che spuntava da sotto il soggolo. Ma non c'era nessuno. I pannelli di seta in alto erano più sfolgoranti che mai e, per quanto in quel luogo fosse impossibile tenere conto del trascorrere del tempo, Roland indovinò che fosse circa mezzogiorno. Dovevano essere passate tre ore da quando aveva consumato la seconda ciotola di minestra preparata dalle Sorelle.

Accanto a lui, John Norman dormiva ancora, russando piano a ogni espirazione attraverso le narici.

Roland provò ad alzare la mano e a infilarla sotto il cuscino. La mano rifiutò di muoversi. Riusciva appena a flettere la punta delle dita. Attese,

cercando di restare calmo, di chiamare a raccolta tutta la sua pazienza. Ma non era facile essere pazienti. Continuava a pensare a quanto gli aveva raccontato Norman: che c'erano stati venti superstiti dell'imboscata... all'inizio, se non altro. *A uno a uno, sono scomparsi, finché siamo rimasti solo io e quello laggiù. E ora ci sei anche tu.*

La ragazza non è mai stata qui. La voce che gli risuonava nella mente usava il tono pacato e pieno di rammarico di Alain, uno dei suoi vecchi amici, morto ormai da molti anni. *Non avrebbe mai osato, non sotto gli occhi vigili delle altre. È stato solo un sogno.*

Ma Roland era convinto che fosse stato qualcosa più di un sogno.

Qualche tempo dopo, circa un'ora più tardi, a giudicare dal mutare del chiarore di cui risplendeva il soffitto, Roland tentò di nuovo di muovere la mano. Stavolta riuscì a infilarla sotto il cuscino. Era rigonfio e soffice, sistemato con cura nell'ampia fascia che sosteneva il collo del pistolero, e contribuiva a tenerlo sospeso. Dapprima non trovò nulla, poi, a mano a mano che le sue dita avanzavano più in profondità, avvertì quello che sembrava essere un fascio di sottili e rigide bacchette.

Fece una pausa per raccogliere le forze (ogni movimento gli risultava faticoso come nuotare nella colla), poi spinse la mano più a fondo. Gli parve di toccare un bouquet di fiori morti. Apparentemente legati da un nastro.

Roland si guardò attorno per accertarsi che la corsia fosse deserta e che Norman dormisse ancora, poi tirò fuori ciò che aveva trovato sotto il cuscino. Erano sei fragili steli di un verde pallido, sormontati da capocchie marrone di canna. Emanavano un odore strano, con sentori di lievito, che riportò alla mente di Roland le spedizioni mattutine nelle cucine della Grande Casa che era solito compiere da bambino; sortite in cui l'aveva spesso accompagnato Cuthbert. Le canne erano legate da un ampio nastro di seta bianca e sapevano di pane tostato bruciato. Sotto il nastro c'era un pezzo di tessuto ripiegato. Come apparentemente ogni altra cosa in quel luogo maledetto, il tessuto era di seta.

Roland respirava a fatica e si sentiva la fronte imperlata di sudore. Ma era ancora solo. Bene. Sfilò la pezza di seta e la spiegò. All'interno, in lettere tracciate scrupolosamente ma con mano incerta, trovò un messaggio scritto a carboncino:

MASTICA CAPOCCHIE. UN PICCOLO MORSO OGNI ORA.
TROPPO, CRAMPI O MORTE.
DOMANI SERA. PRIMA NON SI PUÒ.

Nessuna spiegazione, ma del resto Roland sapeva che non ne occorrevano. E neppure aveva alternative a disposizione; se fosse rimasto lì, sarebbe morto. Non dovevano fare altro che trovare il modo di togliergli il ciondolo, ed era sicuro che Sorella Mary fosse furba abbastanza da escogitare qualcosa per riuscirci.

Prese a masticare una delle capocchie di canna secca. Il sapore non somigliava per niente al pane tostato che aveva reclamato nelle cucine da bambino: era amaro in gola e caldo nello stomaco. Meno di un minuto dopo quel primo assaggio, la sua frequenza cardiaca raddoppiò. I suoi muscoli si risvegliarono, ma non in modo piacevole, come dopo un buon sonno; dapprima cominciarono a tremare, poi si indurirono, come se si stessero stringendo in nodi. La sensazione passò rapidamente, e quando, circa un'ora più tardi, si svegliò Norman, il suo battito cardiaco era tornato normale. Tuttavia, comprendeva perché Jenna lo avesse avvertito di non mangiarne più di un piccolo morso alla volta: era roba molto potente.

Tornò a infilare il mazzetto di steli sotto il cuscino, attento a far sparire le poche briciole di materia vegetale che erano cadute sul lenzuolo. Poi, con il pollice, cancellò con cura le parole faticosamente scritte sul lembo di seta. Quando ebbe finito, sulla pezza non era visibile altro che qualche macchia grigia priva di qualsiasi significato. Nascose anche questa di nuovo sotto il guanciale.

Quando Norman si destò, chiacchierò brevemente con il pistolero a proposito della sua città natale: Delain, a volte chiamata scherzosamente la Tana del Drago, o il Paradiso dei Bugiardi. Si diceva che tutte le storie e i racconti avessero origine a Delain. Il ragazzo chiese a Roland di restituire il suo ciondolo e quello del fratello ai loro genitori, se avesse avuto occasione di farlo, e spiegare loro, come meglio poteva, quanto era accaduto a James e a John, figli di Jesse.

«Sarai tu stesso a fare entrambe le cose», lo contraddisse Roland.

«No.» Norman cercò di alzare una mano, forse per grattarsi il naso, ma non riuscì neppure a fare tanto poco. La sua mano si sollevò forse di dieci centimetri, poi ricadde con un piccolo tonfo sul copriletto. «Non credo. È un peccato che ci siamo incontrati in queste circostanze, *sai*. Tu mi piaci.»

«Anche tu mi vai a genio, John Norman. Peccato non esserci conosciuti in un'altra situazione.»

«*Aye*. E liberi dalla compagnia di certe signore così affascinanti.»

Poco dopo si addormentò di nuovo. Roland pensò che non avrebbe mai più parlato con lui... ma lo avrebbe udito. Eccome. Sarebbe rimasto immobile, sospeso sopra il proprio letto, fingendo di dormire, mentre John Norman sarebbe spirato urlando.

Sorella Michela arrivò con la sua minestra serale proprio mentre Roland stava superando la fase dei muscoli tremanti e del battito accelerato indotta dal secondo assaggio delle capocchie di canna. Di primo acchito Michela gli scrutò il volto arrossato con una certa preoccupazione, ma finì per accettare le sue rassicurazioni che non aveva la febbre; non trovò la forza di toccarlo per giudicare da sé la temperatura. Fu il ciondolo a tenerla lontana.

Con la minestra Roland ricevette un panino farcito. Il pane era gommoso e la carne all'interno dura, ma lo divorò comunque con avidità. Michela lo guardò con un sorriso compiaciuto, le mani giunte davanti a sé, limitandosi ad annuire di tanto in tanto. Quando Roland ebbe finito la minestra, lei gli prese con cura la ciotola dalle mani, attenta a che le loro dita non si toccassero.

«Stai guarendo», osservò. «Ben presto te ne andrai per la tua strada, Jim, e a noi non rimarrà che il ricordo di te.»

«Sarà davvero così?» indagò a bassa voce lui.

Lei lo guardò senza parlare, si toccò il labbro superiore con la punta della lingua, rise, poi si allontanò. Roland chiuse gli occhi e appoggiò la testa sul cuscino, sentendosi pervadere ancora una volta da un letargico senso di spossatezza. Il suo sguardo assorto... la sua lingua svettante. Aveva visto donne esaminare polli arrosto e cosciotti di montone con quella stessa espressione sul volto, mentre valutavano a che punto fosse la cottura.

Il suo corpo desiderava abbandonarsi al sonno, ma Roland si aggrappò con decisione allo stato di veglia per un lasso di tempo che stimò in un'ora, dopodiché estrasse cautamente un altro stelo da sotto il guanciale. Data la fresca dose di «medicina che non ti fa muovere» che aveva in corpo, l'operazione richiese uno sforzo enorme, e probabilmente non sarebbe riuscito a portarla a termine se non avesse avuto l'accortezza in precedenza di sfilare quell'unica canna dal nastro che legava il fascio. *Domani sera*, aveva scritto Jenna nel suo messaggio. Se la sua intenzione era di evadere, si trattava di un'idea al limite della follia. A volersi basare su come si sentiva in quel momento, avrebbe concluso che sarebbe stato costretto in quel letto fino alla fine dei suoi giorni.

Masticò. Si sentì invadere il corpo di energie fresche, che gli contrassero

i muscoli e gli affrettarono il cuore, ma la botta di vitalità si esaurì quasi immediatamente, sopraffatta dalla droga più potente delle Sorelle. Non gli restava altro da fare che sperare... e dormire.

Al suo risveglio era buio e trovò di poter muovere quasi con naturalezza le gambe e le braccia nel complicato sistema di cinghie che lo reggeva. Sfilò uno degli steli da sotto il cuscino e ne masticò la capocchia con attenzione. Gliene aveva lasciati una mezza dozzina e i primi due erano ora quasi interamente consumati.

Il pistolero ricacciò lo stelo nel nascondiglio e subito venne scosso da brividi come un cane bagnato sorpreso da un acquazzone. *Ne ho mangiato troppo*, pensò. *Sarò fortunato se non cado in preda alle convulsioni...*

Il cuore gli batteva forsennatamente. Poi, a rendere la situazione ancora peggiore, vide il bagliore di una candela comparire in fondo alla corsia. Un attimo dopo udì il fruscio delle loro vesti e lo strofinio delle pantofole.

Per tutti gli dei, perché ora? Mi vedranno tremare e sapranno...

Dando fondo a tutta la sua forza di volontà e capacità di autocontrollo, Roland chiuse gli occhi e si concentrò sulle membra tremanti, cercando di fermarle. Se solo si fosse trovato in un letto, anziché in quella maledetta imbracatura, che sembrava vibrare di volontà propria a ogni minimo movimento!

Le Piccole Sorelle si avvicinarono. La luce delle loro candele si tinse di rosso dietro le sue palpebre chiuse. Quella sera non ridevano, né sussurravano tra loro. Fu solo quando gli furono quasi addosso che Roland si rese conto di una presenza estranea tra loro: una creatura che respirava attraverso il naso in grandi, umidi scrosci di aria e muco.

Il pistolero rimase con gli occhi chiusi, i grotteschi scatti delle braccia e delle gambe ormai sotto controllo, ma con tutti i muscoli ancora rigidi e contratti. Chiunque l'avesse esaminato da vicino si sarebbe accorto che aveva qualcosa che non andava. Il cuore gli galoppava nel petto come un cavallo spronato da una frusta, era impossibile non farci caso...

Ma non era lui l'oggetto del loro interesse... o comunque non ancora.

«Togliglielo», ordinò Mary. Parlava in una versione ibrida della lingua bassa che Roland riusciva a malapena a comprendere. «Poi l'altro. Avanti, Ralph.»

«'Vete whiksky?» domandò, il suo dialetto ancora più marcato di quello di Mary. «'Vete 'bacco?»

«Sì, Ralph, sì. Whisky e da fumare in abbondanza, ma solo dopo che gli avrai tolto quei maledetti cosi!» Era impaziente. E forse anche spaventata.

Roland girò cautamente la testa verso sinistra e aprì di un niente le palpebre.

Cinque delle sei Piccole Sorelle di Eluria erano raccolte dal lato opposto del letto di John Norman, che giaceva addormentato, le loro candele alzate a illuminarlo. E il bagliore illuminava anche i loro volti, che erano in grado di scatenare i peggiori incubi anche nel più forte degli uomini. Ora, nel fondo della notte, avevano messo da parte i loro trucchi e si rivelavano per gli antichi cadaveri in ampie vesti che erano.

Sorella Mary stringeva nella mano una delle pistole di Roland. Guardarla con l'arma in suo possesso provocò in Roland un accecante lampo di odio per lei, inducendolo a giurare a se stesso che le avrebbe fatto pagare tanta temerarietà.

La cosa che si trovava ai piedi del letto, per quanto strana fosse, sembrava quasi normale a confronto delle Sorelle. Era una delle creature verdi. Roland riconobbe subito Ralph. Non sarebbe stato tanto facile dimenticare quella bombetta.

Ora Ralph aggirò lentamente il letto di Norman, affiancandolo dal lato più vicino a Roland e nascondendo momentaneamente alla sua vista le Sorelle. Tuttavia, il mutante proseguì fino a posizionarsi all'altezza della testa di Norman, permettendo a Roland di tornare a spiare le vecchiacce attraverso le palpebre socchiuse.

Il ciondolo di Norman era fuori della camiciola; forse il ragazzo si era risvegliato abbastanza da tirarlo fuori, sperando che in tal modo lo avrebbe protetto meglio. Ralph lo prese nella mano putrefatta e unta. Le Sorelle seguivano con occhi intenti i movimenti dell'uomo verde mentre tirava a sé l'oggetto, tendendo la catenella... per poi tornare a posarlo. I loro volti si afflosciarono per il disappunto.

«Non m'interessa 'sta roba», dichiarò Ralph nella sua voce rappresa. «Voglio whiksky! Voglio 'bacco!»

«E li avrai», assicurò Sorella Mary. «Ne avrai abbastanza per te e per tutto il tuo verminaio di amici. Ma prima devi togliergli di dosso quello schifoso affare! A tutti e due! Hai capito? E non pensare di prenderci in giro.»

«Sennò?» la provocò Ralph. Rise. Emise un suono smorzato e gorgogliante, la risata di un uomo che stava morendo di una terribile affezione alla gola e ai polmoni, ma che Roland trovava comunque preferibile alle risatine delle Sorelle. «Sennò che farete, Sora Mary, berrete il mio sangue? Il mio sangue vi farebbe tonfare morte dove siete e mandare luce al buio!»

Mary alzò il revolver del pistolero e lo puntò contro Ralph. «Togligli quel maledetto coso di dosso o sarai *tu* a morire dove sei.»

«E morirò comunque dopo aver fatto quello che volete, scommetto.»

Sorella Mary non replicò a quell'accusa. Le altre lo fissarono con i loro occhi neri.

Ralph abbassò la testa, assumendo un atteggiamento apparentemente pensieroso. E Roland sospettò che probabilmente Bombetta era *davvero* in grado di pensare. Sorella Mary e la sua corte erano forse convinte del contrario, ma Ralph doveva *per forza* essere un dritto se era riuscito a sopravvivere tanto a lungo. Ma certamente, recandosi lì, non aveva pensato di trovarsi a fare i conti con le pistole di Roland.

«Smasher ha fatto male a darvi quei ferri», sentenziò infine. «E senza dirmi niente. Che gli avete dato, whik-sky? O 'bacco?»

«Non sono fatti tuoi», ribatté Sorella Mary. «Togli quel pezzo d'oro dal collo del ragazzo o ti conficcherò una delle pallottole di quell'altro in quel che resta del tuo cervello.»

«Va bene», cedette Ralph. «Come volete, *sai*.»

Allungò di nuovo una mano verso il basso e strinse il ciondolo d'oro nel pugno putrefatto. Lo fece molto lentamente; il movimento successivo, invece, fu molto rapido. Lo strappò via, spezzando la catenella e scagliandolo lontano nel buio. Con l'altra mano, afferrò il collo di John Norman e gli affondò nella carne le unghie lunghe e scheggiate, squarciandola.

Il sangue schizzò dalla gola del ragazzo inerme in zampilli a tempo con il battito del cuore, più nero che rosso al chiaro delle candele, e Norman emise un unico, ribollente lamento. Le donne urlarono... ma non di orrore. Urlarono come fanno le donne in una frenesia d'eccitazione. Non si curavano più dell'uomo verde; non si curavano più di Roland; non si curavano più di nulla, ma solo del sangue vitale che scorreva fuori a fiotti dalla gola di John Norman.

Lasciarono cadere le candele. Mary mollò allo stesso modo il revolver di Roland, incurante e assente. L'ultima cosa che Roland vide mentre Ralph si dileguava nelle tenebre (*sarà per un 'altra volta*, si doveva essere detto il furbo Ralph pensando alla promessa di whisky e di tabacco; per quella sera era meglio limitarsi a portare in salvo la pelle) furono le Sorelle che si sporgevano in avanti per bere quanto più era loro possibile di quello zampillo prima che si esaurisse.

Roland giaceva al buio, i muscoli tremanti, il cuore impazzito, e ascoltava le arpie mentre si cibavano del ragazzo sdraiato nel letto accanto al suo.

Lo scempio sembrò continuare in eterno, poi finalmente le Sorelle parvero saziarsi. Riaccesero le candele e si allontanarono, mormorando tra loro.

Quando la droga contenuta nella minestra ebbe di nuovo il sopravvento su quella delle capocchie degli steli, Roland ne fu grato... eppure, per la prima volta da quando era giunto in quel luogo, il suo sonno fu tormentato.

Sognò di trovarsi a guardare dall'alto in basso il corpo enfio nell'abbeveratoio della cittadina, ripensando a una frase che aveva letto nel libro marchiato come REGISTRO DI TORTI & RIPARAZIONI. *Allontanate creature verdi*, c'era stato scritto, e poteva darsi che le creature verdi fossero *davvero* state allontanate, ma solo per essere rimpiazzate da una tribù ancora peggiore. Si facevano chiamare le Piccole Sorelle di Eluria. E magari di lì a un anno si sarebbero chiamate le Piccole Sorelle di Tejuas, o di Kambero, o di qualche altro villaggio dell'Ovest. Arrivavano con i loro campanelli e i loro scarafaggi... da dove? Chi lo sapeva? E forse importava?

Un'ombra affiancò la sua sopra la superficie torbida dell'acqua nell'abbeveratoio. Roland cercò di girare la testa. Non ci riuscì: era come pietrificato. Poi una mano verde gli afferrò la spalla e lo fece ruotare su se stesso. Era Ralph. Aveva la bombetta tirata indietro sulla testa; e il ciondolo di John Norman, ora rosso di sangue, appeso al collo.

«Bù!» gridò Ralph, tendendo le labbra in un ghigno sdentato. Gli puntò contro un grande revolver con il calcio in legno di sandalo consumato. Tirò indietro il cane con il pollice...

... e Roland si svegliò di soprassalto, scosso da brividi in tutto il corpo, la pelle madida e gelida. Guardò il letto alla sua sinistra. Era vuoto, il lenzuolo tirato su e ordinatamente rassettato, il cuscino posato sopra di esso in una federa fresca e candida. Di John Norman neppure l'ombra. Avrebbe potuto essere vuoto da anni, quel letto.

Ora Roland era solo. Che gli dei lo aiutassero, era rimasto l'ultimo paziente di quelle dolci e premurose ospedaliere che erano le Piccole Sorelle di Eluria. L'ultimo essere umano ancora vivo in quel luogo terribile, l'ultimo a cui scorreva nelle vene sangue caldo.

Roland, sospeso orizzontalmente nella sua imbracatura, strinse il ciondolo nel pugno e guardò la lunga fila di letti vuoti dal lato opposto della corsia. Dopo qualche attimo, prese uno degli steli da sotto il cuscino e ne masticò un pezzo della capocchia.

Quando quindici minuti più tardi ricomparve Mary, il pistolero accettò da lei la ciotola che gli offrì fingendosi in preda a una debolezza che in re-

altà non provava. Stavolta, invece di minestra, la ciotola conteneva fiocchi d'avena... ma non dubitava che l'ingrediente principale fosse sempre lo stesso.

«Che bell'aspetto hai stamattina, *sai*», disse la Sorella Grande. Anche lei appariva in ottima forma... nessun luccichio a tradire l'antico *wampir* che si celava al suo interno. Aveva cenato bene e il pasto le aveva dato tono. A quel pensiero lo stomaco di Roland si strinse in un nodo. «Ancora poco e ti avremo rimesso in piedi, ci scommetto.»

«Stronzate», ribatté Roland con un ringhio infastidito. «Se dovessi alzarmi sareste costrette a raccogliermi dal pavimento subito dopo. Comincio ad avere il sospetto che stiate mettendo qualcosa nel cibo che mi portate.»

A quelle parole lei rise allegramente. «Voi maschietti! Sempre pronti a imputare la vostra debolezza alle maliziose trame di una donna! Quanta paura avete di noi! *Aye*, quanto ci temete, nel profondo del vostro cuore di ometti!»

«Dov'è mio fratello? Stanotte ho sognato che era al centro di una colluttazione, e ora vedo che il suo letto è vuoto.»

Il sorriso di lei si assottigliò. Gli occhi le brillarono. «Gli si è alzata la febbre e cominciava a delirare. L'abbiamo portato alla Casa Pensierosa, che più di una volta ci è già servita come lazzaretto.»

Alla tomba, è lì che l'avete portato, pensò Roland. *Può darsi che sia quella la vera Casa Pensierosa, ma questo tu non puoi saperlo*, sai.

«So che non sei il fratello di quel ragazzo», rivelò Mary, guardandolo mangiare. Roland si sentiva già venire meno le forze a causa della sostanza nascosta nei fiocchi d'avena. «*Sigul* o non *sigul*, so che non sei suo fratello. Perché menti? È un peccato contro Dio.»

«Che cosa te lo fa pensare, *sai*?» domandò Roland, curioso di vedere se avrebbe fatto cenno alle pistole.

«Sorella Grande sa quello che sa. Perché non racconti la verità, Jimmy? Dicono che la confessione sia salutare per l'anima.»

«Mandatemi Jenna per distrarmi e può essere che vi racconti molto», avanzò Roland.

Il sorriso sottile disegnato sul volto di Sorella Mary si dissolse come una scritta fatta con il gesso in uno scroscio di pioggia. «Perché vuoi parlare con una come lei?»

«Lei è buona», ribatté Roland. «A differenza di altre.»

Ritrasse le labbra, mostrando i denti sovradimensionati. «Non la vedrai

più. L'hai turbata, e questo non posso tollerarlo.»

Si voltò per allontanarsi. Sempre cercando di apparire debole e sperando di non esagerare (non era mai stato un bravo attore), Roland tese la ciotola vuota. «Questa non la porti via?»

«Mettitela in testa e usala come berretto da notte. Sai che me ne importa. Oppure ficcatela nel culo. Ti farò parlare, tesoruccio... ti farò parlare al punto che ti dovrò zittire e sarai tu a implorare di continuare a parlare!»

Detto ciò, si allontanò con fare regale, sollevandosi le vesti dal pavimento con le mani. Roland aveva sentito dire che quelle come lei non potevano andarsene in giro alla luce del giorno, ma evidentemente quel dettaglio dei vecchi racconti era una falsità. Eppure qualcosa di vero doveva esserci: una forma nebbiosa e amorfa si allontanava di pari passo con lei, percorrendo la fila di letti vuoti alla sua destra, ma Sorella Mary non gettava una vera e propria ombra.

VI. Jenna. Sorella Coquina. Tamra, Michela, Louise. Il cane crociato. Ciò che accadde nella salvia.

Fu una delle giornate più lunghe della vita di Roland. Sonnecchiò, ma non si addormentò mai; le capocchie di canna stavano facendo il loro dovere e cominciava a credere che forse, con l'aiuto di Jenna, sarebbe riuscito davvero a scappare da lì. Poi c'era la questione delle pistole. Forse sarebbe stata in grado di aiutarlo anche in quel senso.

Le ore trascorrevano lentamente e Roland ripensò ai vecchi tempi: a Gilead e ai suoi amici, alla gara di indovinelli che aveva quasi vinto a una fiera del Largo-Mondo. Alla fine era stato un altro ad aggiudicarsi l'oca, ma si era difeso bene, *aye*. Pensò alla madre e al padre; pensò ad Abel Vannay, che aveva vissuto, zoppicando zoppicando, una vita di gentile bontà, e a Eldred Jonas, che zoppicando zoppicando aveva invece vissuto una vita malvagia... fino al giorno in cui Roland l'aveva spazzato via dalla sella con una pallottola in una bella giornata nel deserto.

E pensò, come sempre, a Susan.

Se mi ami, amami, gli aveva detto... e così aveva fatto.

Così aveva fatto.

Passò il tempo a quel modo. A intervalli di circa un'ora sfilava uno degli steli da sotto il cuscino e ne mordicchiava la capocchia. Ora i suoi muscoli non tremavano come prima al fluire della sostanza nel suo corpo, né il cuore gli batteva tanto forsennatamente. La medicina contenuta nelle capoc-

chie non doveva lottare più tanto strenuamente per avere la meglio sulla medicina delle Sorelle, ragionò Roland: le capocchie di canna stavano vincendo.

Lo sfolgorio diffuso del sole si spostò lungo il soffitto di seta bianca della corsia e la penombra che sembrava perdurare sempre all'altezza dei letti cominciò a gonfiarsi e levarsi. Sulla lunga parete occidentale sbocciarono le macchie rosa tendenti all'arancio del tramonto.

Fu Sorella Tamra a portargli la cena quella sera. Di nuovo minestra. Gli posò accanto alla mano anche un giglio del deserto. Sorrise mentre lo faceva. Aveva le guance arrossate. Avevano tutte un bel colorito quel giorno, come sanguisughe che si erano rimpinzate fin quasi a scoppiare.

«Dalla tua ammiratrice, Jimmy», annunciò lei. «È così dolce e presa da te! Il giglio significa: 'Non scordare la mia promessa'. Che cosa ti ha promesso, Jimmy, fratello di Johnny?»

«Che ci saremmo visti di nuovo. E che avremmo parlato.»

Tamra rise tanto forte da far tintinnare i campanelli sulla sua fronte. Unì le mani e se le strinse al petto, dando vita a un ritratto di estatica contentezza. «Dolce come il miele! Eh, sì!» Si chinò in avanti, posando lo sguardo ilare sul volto di Roland. «È triste che una tale promessa non possa essere mantenuta. Non la vedrai mai più, bell'uomo.» Prese la ciotola. «La Sorella Grande ha deciso.» Raddrizzò la schiena, continuando a sorridere. «Perché non ti togli quell'orrido *sigul* d'oro?»

«Credo proprio di no.»

«Tuo fratello il suo se l'è tolto... guarda!» indicò, e Roland vide il ciondolo d'oro sul pavimento in fondo al corridoio centrale della corsia, dov'era finito dopo che Ralph l'aveva scagliato lontano.

Sorella Tamra lo guardò, quel sorriso ancora stampato sul volto.

«Ha capito che era uno dei motivi per cui stava male e l'ha buttato via. Se tu fossi saggio, faresti lo stesso.»

Roland ripeté: «Non credo proprio».

«Come vuoi», disse lei rassegnata, e lo lasciò da solo in mezzo agli altri letti vuoti, che rilucevano nella crescente oscurità.

Roland tenne duro a dispetto della sonnolenza da cui era pervaso, finché i colori infuocati che sembravano trasudare dalla parete occidentale dell'infermeria non si erano raffreddati fino a trasformarsi in cenere. Poi masticò un pezzetto di una delle capocchie di canna e sentì le forze, forze vere, non un surrogato tremante e palpitante, sbocciargli prepotentemente nel corpo. Guardò in direzione del punto in cui il ciondolo abbandonato rifletteva le

ultime luci della giornata e fece una silenziosa promessa a John Norman: l'avrebbe restituito, insieme con l'altro, ai famigliari di Norman, se il *ka* avesse fatto sì che li incontrasse durante il suo viaggio.

Sentendosi completamente in pace con i suoi pensieri per la prima volta in tutta la giornata, il pistolero si concesse di scivolare nel sonno. Quando si destò era buio pesto. Gli scarafaggi-dottori cantavano con voce straordinariamente acuta. Aveva estratto una delle capocchie da sotto il cuscino e aveva cominciato a masticarla quando una voce fredda disse: «E così Sorella Grande aveva ragione. Hai segreti da nascondere».

Roland si sentì il cuore arrestarglisi di colpo nel petto. Si guardò attorno e vide Sorella Coquina che si alzava. Era entrata in silenzio nella corsia mentre lui dormiva e si era nascosta sotto il letto alla sua destra per controllarlo.

«Dove hai preso quella roba?» volle sapere. «È stata...»

«Gliel'ho data io.»

Coquina ruotò su se stessa. Lungo il corridoio, Jenna avanzava verso di loro. Si era tolta le vesti. Indossava ancora il soggolo con i campanelli, ma l'orlo le poggiava sulle spalle, coperte da una semplice camicia a quadretti. Sotto la camicia portava un paio di jeans e vecchi stivali da deserto. Aveva qualcosa in mano. Era troppo buio perché Roland potesse esserne sicuro, ma gli sembrò che...

«*Tu*», sussurrò Coquina con infinito odio. «Quando lo dirò a Sorella Grande...»

«Non dirai niente a nessuno», la zittì Roland.

Se avesse pianificato la sua fuga dal sistema di cinghie e fasce in cui era avvolto avrebbe certamente combinato un guaio; invece, come sempre, il pistolero era tanto più efficace quanto meno pensava. Si liberò le braccia in un attimo; e così la gamba sinistra. La caviglia destra, tuttavia, rimase impigliata, lasciandolo con le spalle adagiate sul letto e la gamba sollevata in aria.

Coquina gli si lanciò contro soffiando come un gatto. Ritrasse le labbra da denti affilati come aghi e gli si scagliò addosso con le dita tese. Le unghie alle loro estremità erano affilate e scheggiate.

Roland afferrò il ciondolo e lo tese nella sua direzione. Lei si ritrasse, continuando a soffiare, ruotò su se stessa facendo volteggiare le gonne bianche e si rivolse a Sorella Jenna. «Ora te la faccio pagare, troietta invadente!» gridò con voce dura e profonda.

Roland si dimenò per liberare la gamba, ma invano. Era intrappolata, le-

gata da una fascia che chissà come si era stretta attorno alla caviglia come un cappio.

Jenna alzò le mani e Roland vide che non si era sbagliato: gli aveva portato i suoi revolver, riposti nelle fondine agganciate ai due vecchi cinturoni che aveva indossato allontanandosi da Gilead dopo l'ultimo fuoco.

«Sparale, Jenna! Sparale!»

Invece, con le pistole ancora levate, Jenna scosse la testa come aveva fatto il giorno in cui Roland l'aveva convinta a scostarsi il soggolo per mostrargli i capelli. I campanelli risuonarono tanto acutamente che il tintinnio sembrò penetrare il cranio del pistolero come un chiodo.

I Campanelli Neri. Il sigul *del loro* ka-tet. *Ma che...*

Il canto degli scarafaggi-dottori divenne uno stridio sottile che somigliava in modo spaventosamente inquietante al suono dei campanelli di Jenna. Non c'era più nulla di soave in quel canto. Le mani di Sorella Coquina, dirette alla gola di Jenna, esitarono; Jenna stessa non si mosse di un centimetro e non batté neppure le palpebre.

«No», sussurrò Coquina. «*Non puoi!*»

«L'ho fatto», ribatté Jenna, e Roland vide gli insetti. Ridiscendendo le gambe dell'uomo barbuto, erano stati un battaglione. Quello che Roland vedeva ora materializzarsi dalle tenebre era un esercito o, meglio, la madre di tutti gli eserciti; se fossero stati uomini invece di insetti, il loro numero sarebbe forse stato superiore a quello di tutti gli uomini che mai avessero imbracciato le armi nella lunga e sanguinosa storia del Medio-Mondo.

Eppure non era la vista di quegli scarafaggi che avanzavano lungo le assi del corridoio ciò che Roland non sarebbe mai riuscito a dimenticare e che per più di un anno avrebbe tormentato il suo sonno: la cosa che lo sconvolse fu il modo in cui coprivano, anzi, *rivestivano* i letti. Questi da bianchi diventavano neri a due a due su ambo i lati del corridoio, come pallide luci rettangolari che si oscuravano.

Coquina strillò e cominciò a scuotere la testa, facendo tintinnare a sua volta i propri campanelli. Il suono che produssero era sottile e insignificante a confronto dell'acuto richiamo dei Campanelli Neri.

Gli scarafaggi continuarono ad avanzare marciando, scurendo il pavimento, cancellando i letti.

Jenna oltrepassò con uno scatto Sorella Coquina, lasciò cadere accanto a Roland le sue pistole, poi con un unico strattone raddrizzò la cinghia che gli intrappolava la caviglia. Roland sfilò la gamba. Era libero.

«Vieni», esortò lei. «Io li ho messi in moto, ma fermarli potrebbe essere

tutt' altra cosa.»

Ora Sorella Coquina gridava non più per l'orrore ma per il dolore. Gli insetti l'avevano raggiunta.

«Non guardare», ordinò Jenna, aiutando Roland ad alzarsi. Non era mai stato tanto felice di rimettersi in piedi. «Andiamo. Dobbiamo affrettarci... sveglierà le altre. Ho nascosto i tuoi stivali e i tuoi vestiti in un punto lungo il sentiero che ci porterà via da qui... ho portato tutto quello che potevo. Come ti senti? Sei in forze?»

«Sì, grazie a te.» Quanto a lungo sarebbe rimasto in forze, Roland non poteva dirlo... e per il momento non era importante. Vide Jenna raccogliere due degli steli, che con i suoi tentativi di liberarsi dalle cinghie Roland aveva sparpagliato sulla parte alta del letto, poi risalirono insieme di corsa il corridoio, allontanandosi dagli scarafaggi e da Sorella Coquina, le cui grida si andavano ora affievolendo.

Roland si allacciò i cinturoni e si legò le pistole alle cosce senza interrompere le sue falcate.

Superarono solo tre letti su ciascun lato prima di raggiungere l'apertura della tenda... perché di una tenda si trattava, vide ora, e non di un grande gazebo. Le pareti e il soffitto di seta non erano che pannelli di tela lisa, tanto sottile da lasciar trasparire il chiarore dei tre quarti della Luna Baciante. E i letti non erano tali, ma solo una doppia fila di brande malferme.

Si girò e vide sul pavimento un rilievo nero e formicolante nel punto in cui prima c'era stata Sorella Coquina. A quella vista Roland venne folgorato da un pensiero terribile.

«Ho dimenticato il ciondolo di John Norman!» Si sentì trafiggere come un vento da un senso di colpa, di rimpianto, quasi di cordoglio.

Jenna infilò una mano nella tasca dei jeans e glielo mostrò. Rifletté il chiaro di luna.

«L'ho raccolto io.»

Non sapeva che cosa lo rendesse più felice: vedere il ciondolo o vederlo stretto nella mano di lei. Era la prova che non era come le altre.

Poi, come a fugare quell'impressione prima che diventasse in lui una convinzione, lo pregò: «Prendilo, Roland... non ce la faccio più a tenerlo». E mentre glielo toglieva di mano notò sulle sue dita quelle che erano inequivocabilmente delle bruciature.

Le prese la mano e gliele baciò, una per una.

«Grazie, *sai*», disse lei, e Roland vide che piangeva. «Grazie, caro. Essere baciata è così bello, mi ripaga di ogni dolore. Ma ora...»

Roland seguì lo sguardo di lei. Vide dei lumi scendere saltellando una mulattiera. Più in là, l'edificio dove vivevano le Sorelle: non un convento, bensì una *hacienda* diroccata che sembrava vecchia di mille anni. I lumi erano tre; mentre si avvicinavano, Roland vide che c'erano solo altrettante sorelle. Tra loro non c'era Mary.

Estrasse le pistole.

«Uuuu, è un pistolero!» Louise.

«Un uomo che fa *paura*!» Michela.

«E oltre ai suoi ferri ha trovato anche la fidanzata!» Tamra.

«La sua puttana!» Louise.

Ridevano, irose. Non avevano paura... o comunque non delle sue armi.

«Mettile via», gli disse Jenna, e quando girò la testa vide che lo aveva già fatto.

Le altre, nel frattempo, erano giunte più vicine.

«Uuu, sta piangendo!» Tamra.

«Ha gettato le vesti, guardate!» Michela. «Forse è per i voti non rispettati che piange!»

«Perché quelle lacrime, bella?» Louise.

«Perché mi ha baciato le dita bruciate», rispose Jenna. «Non ero mai stata baciata prima. Mi è venuto da piangere.»

«Uuuuu!»

«Che bello!»

«Adesso vorrà anche ficcarle dentro il suo coso! Più bello ancora!»

Jenna sopportò il loro scherno senza tradire rabbia. Quando ebbero finito, disse: «Fatevi di lato. Io vado con lui».

Le sorelle la fissarono a bocca aperta e le loro false risate si ammutolirono in un istante, sostituite dallo choc.

«No!» sussurrò Louise. «Sei pazza? Sai che cos'accadrà!»

«No, e non lo sapete neppure voi», ribatté Jenna. «E comunque non m'importa.» Si girò di lato e indicò con la mano l'apertura della vecchia tenda-ospedale. Al chiaro di luna era di un colore olivastro sbiadito, marchiata sul tetto da una vecchia croce rossa. Roland si domandò quante cittadine le Sorelle avessero visitato con quella tenda, che era tanto piccola e insignificante all'esterno ma così enorme e splendidamente adombrata all'interno. Quante cittadine e per quanti anni.

Ora la sua apertura era intasata, come da una lingua nera e lucida, dagli scarafaggi-dottori. Non cantavano più. E il loro silenzio era per molti versi terribile.

«Fatevi di lato o ve li aizzerò contro», avvertì Jenna.

«Non lo faresti!» esclamò Sorella Michela con voce bassa e inorridita.

«*Aye*, invece. Si sono già occupati di Sorella Coquina. Ora è parte della loro medicina.»

L'ansimo di sorpresa delle Sorelle fu come un vento freddo che scuote le fronde di alberi morti. E il loro sgomento non era certo interamente dovuto al pericolo che correvano in prima persona. Quello che Jenna aveva fatto trascendeva palesemente la loro capacità di comprensione.

«Allora sei dannata», sentenziò Sorella Tamra.

«Udite chi parla di dannazione! Fatevi di lato.»

Obbedirono. Roland le oltrepassò e si ritrassero da lui... ma si ritrassero con timore ancora maggiore al passaggio di Jenna.

«Dannata?» domandò lui dopo che ebbero aggirato la *hacienda* e raggiunto il sentiero che si dipartiva alle sue spalle. La Luna Badante brillava sopra un pendio pietroso punteggiato di rocce cadute. Al chiarore che gettava Roland notò sulla parte bassa della scarpata una piccola apertura nera. Immaginò che fosse la grotta che le Sorelle chiamavano Casa Pensierosa. «Che cosa intendevano dicendoti che sei dannata?»

«Non importa. Ora dobbiamo preoccuparci solo di Sorella Mary. Non era con loro e la cosa non mi piace affatto.»

Tentò di accelerare il passo, ma lui l'afferrò per un braccio e la fece voltare. Sentiva ancora il canto degli insetti, ma in lontananza; anche loro stavano abbandonando il covo delle Sorelle. E anche Eluria, se la bussola nella sua testa funzionava ancora bene; secondo i suoi calcoli, la cittadina doveva trovarsi nella direzione opposta. O, meglio, ciò che rimaneva del guscio svuotato della cittadina.

«Spiegami che cosa volevano dire.»

«Forse nulla. Non mi fare domande, Roland. A che serve? Ormai è fatta, ho bruciato i ponti alle mie spalle. Non posso tornare indietro. Né mai vorrei farlo.» Abbassò gli occhi, mordendosi il labbro, e quando alzò di nuovo lo sguardo Roland vide che aveva le guance bagnate da nuove lacrime. «Mi sono cibata con loro. C'erano occasioni in cui non potevo farne a meno, così come tu non potevi fare a meno di mangiare quella loro schifosa minestra, pur sapendo quello che conteneva.»

Roland ricordò le parole di John Norman: *Un uomo deve pur mangiare... e anche una donna.* Annuì.

«Non ho più intenzione di percorrere quella strada. Se dannata dovrò essere, voglio che sia per opera mia, non loro. Le intenzioni di mia madre e-

rano buone nel riportarmi a loro, ma si sbagliava.» Lo guardò timidamente e timorosamente... ma trovò la forza di sostenere il suo sguardo. «Vorrei accompagnarti nel tuo viaggio, Roland di Gilead. Per quanto a lungo mi sarà concesso, o per quanto a lungo tu mi vorrai.»

«Sei la benvenuta», rispose lui. «E la tua...»

... *compagnia è una benedizione*, avrebbe concluso, ma prima che potesse farlo una voce risuonò dalle ombre in un punto davanti a loro, dove il sentiero s'inerpicava e conduceva finalmente fuori dalla pietrosa, sterile valle in cui le Piccole Sorelle conducevano i loro meschini affari.

«È una triste incombenza dover interrompere una tale fuga d'amore, ma devo.»

Sorella Mary emerse dalle tenebre. Il suo splendente abito bianco con la rosa rossa ricamata era tornato a rivelarsi per ciò che era in realtà: il sudario di un cadavere. Intrappolato e incappucciato nelle luride pieghe del sudario c'era un volto rugoso e cadente, dal quale li fissavano due occhi neri. Sembravano datteri marci. Più in basso, esposti dal sorriso della creatura, luccicavano quattro tremendi incisivi.

Sulla pelle tirata della fronte di Sorella Mary tintinnavano dei campanelli... ma Roland intuì che non erano i Campanelli Neri.

«Fatti di lato», ordinò Jenna. «O scatenerò su di te i *can tam.*»

«No», rispose Sorella Mary, avvicinandosi di qualche passo, «non puoi. Non si allontanerebbero così tanto dalle altre. Scuoti pure la testa e fai suonare quanto vuoi quei maledetti campanelli, fino a farne cadere i batacchi, ma loro non verranno.»

Jenna accolse la provocazione e scosse furiosamente la testa. I Campanelli Neri risuonarono cristallini e acuti, ma privi di quella qualità sonora quasi sovrannaturale che aveva perforato la testa di Roland come un chiodo. E gli scarafaggi-dottori, quelli che Jenna aveva chiamato i *can tam*, non accorsero.

Con un sorriso ancora più largo sul volto (Roland sospettava che Mary stessa non avesse avuto la certezza che non avrebbero risposto alla chiamata prima di averne avuto la prova), la donna-cadavere si fece loro incontro, galleggiando apparentemente sul terreno. I suoi occhi sfrecciarono su di lui. «E tu metti via quell'arnese», intimò.

Roland guardò giù e vide che stringeva nella mano una delle sue pistole. Non ricordava di averla estratta.

«A meno che non sia stata benedetta o immersa nel liquido sacro di qualche setta, sangue, acqua o sperma che sia, non può nuocere a quelle

come me, pistolero. Perché io sono più ombra che materia... e nonostante questo sono pari a voialtri.»

Lei era convinta che avrebbe provato comunque di spararle: glielo lesse negli occhi. *Quei ferri sono tutto ciò che hai*, diceva il suo sguardo. *Senza di loro è come se fossi rimasto nella tenda che abbiamo sognato attorno a te, intrappolato nelle nostre cinghie e in attesa di servire al nostro piacere.*

Invece di sparare, ripose il revolver nella fondina e si scagliò contro di lei con le mani tese in avanti. Sorella Mary emise un grido dovuto soprattutto alla sorpresa, ma non durò a lungo: le dita di Roland si strinsero attorno al suo collo e smorzarono il suono sul nascere.

Toccare la sua carne fu un'esperienza oscena. Oltre che viva, al tatto sembrava *difforme*, come se tentasse di strisciare via da lui. La sentiva scorrere, *fluire* come un liquido, e la sensazione era tanto orribile da non poter essere descritta. Eppure riuscì a stringere ancora più a fondo la presa, deciso a strozzarla a morte.

Poi ci fu un lampo blu (non nell'aria, avrebbe ricordato in seguito; quel lampo era esploso nella sua testa, un unico violento fulmine innescato da una breve ma potente scarica cerebrale indotta da lei) e le sue mani le erano schizzate via dalla gola. Per un attimo i suoi occhi annebbiati videro due grandi affossamenti scuri nella carne grigia di Mary... affossamenti che avevano la forma delle sue mani. Poi venne scaraventato all'indietro, atterrò sulla schiena, scivolò lungo il pendio e urtò la testa contro un sasso sporgente, con violenza tale da scatenare un secondo, meno intenso lampo di luce.

«No, bell'uomo», disse lei con un ghigno, ridendo di lui con quei suoi terribili occhi opachi. «Non puoi strozzare quelle come me. Ti farò pagare la tua impertinenza con una fine lenta: per dissetarmi ti farò cento incisioni poco profonde. Ma prima mi occuperò di questa ragazza senza voti... e finalmente le toglierò quei maledetti campanelli.»

«Provaci!» gridò Jenna con voce tremante, poi scosse la testa. I Campanelli Neri tintinnarono, beffardi e provocatori.

Il sorriso distorto sul volto di Mary si spense. «Posso, non dubitare», sibilò. Spalancò la bocca. Al chiaro di luna i denti le luccicarono nelle gengive come aghi che spuntavano da un cuscinetto rosso. «Posso e intendo...»

Dall'alto giunse un ringhio. Crebbe d'intensità, per poi esplodere in una raffica di rabbiosi ululati. Mary si voltò verso sinistra e in quel breve istante prima che la creatura ringhiante balzasse giù dalla roccia sulla quale si

era appostata, Roland lesse chiaramente lo smarrimento sul volto della Sorella Grande.

Si scagliò su di lei, una forma scura sullo sfondo del cielo stellato, le zampe tese che le conferivano l'aspetto di uno strano pipistrello; ma prima ancora che travolgesse la donna, colpendola al petto sopra le braccia che si stavano levando, e affondandole i denti nella gola, Roland seppe esattamente che cos'era.

Mentre la sagoma oscura la faceva rovinare all'indietro, Sorella Mary emise uno strillo balbettante che riecheggiò nella testa di Roland al pari del suono dei Campanelli Neri. Il pistolero si rimise in piedi, annaspando. La creatura misteriosa prese a dilaniare la donna, le zampe anteriori ai due lati della testa, quelle posteriori ben piantate sull'orribile sudario che le copriva il petto, nel punto in cui era stata ricamata la rosa.

Roland afferrò Jenna, che fissava immobile la Sorella caduta in una sorta di stupefatto incanto.

«Andiamo!» la esortò. «Prima che decida di voler anche un morso di te!»

Il cane non si curò affatto di loro mentre lo oltrepassavano, Jenna trascinata da Roland. Aveva squartato buona parte della testa di Sorella Mary.

Sembrava che la sua carne stesse in qualche modo mutando; molto probabilmente si stava decomponendo, ma di qualunque cosa si trattasse, Roland non voleva esserne testimone. Né voleva che vedesse Jenna.

Risalirono correndo e incespicando il pendio e, giunti in cima, sostarono al chiaro di luna per riprendere fiato, le teste abbassate, le mani intrecciate, ansimando rocamente.

Sotto di loro i ringhi e il digrignare di denti andavano scemando, ma erano ancora udibili quando Sorella Jenna alzò la testa e gli domandò: «Che cos'era? Tu lo sai... te l'ho letto in volto. E come ha potuto attaccarla? Noi abbiamo tutte potere sugli animali, ma lei ce l'ha... ce l'aveva... più di ogni altra».

«Non su quello.» Roland ricordò lo sfortunato ragazzo nel letto accanto al suo. Norman non aveva saputo spiegare perché i ciondoli tenessero a distanza le Sorelle, se fosse a causa dell'oro o del nome di Dio. Ora Roland conosceva la risposta. «È un cane. Solo un cane randagio. L'ho visto nella piazza, prima che le creature verdi mi aggredissero e mi portassero dalle Sorelle. Immagino che gli altri animali che potevano scappare l'abbiano fatto, ma non lui. Non aveva nulla da temere dalle Piccole Sorelle di Eluria e in qualche modo ne era cosciente. Reca il segno dell'Uomo-Gesù sul pet-

to. Una croce di pelo nero su pelo bianco. Immagino che sia semplicemente nato così. In ogni caso, per lei ora è finita. Sapevo che si aggirava da queste parti. L'ho sentito abbaiare in un paio di occasioni.»

«Ma perché?» sussurrò Jenna. «Perché è venuto? E perché è rimasto qui? E perché l'ha attaccata a quel modo?»

Roland di Gilead rispose come aveva sempre fatto e come avrebbe sempre continuato a fare quando gli venivano poste simili inutili, mistificanti domande: «*Ka.* Andiamo. Allontaniamoci il più possibile da questo posto prima di essere costretti a fermarci».

Il più possibile finì per equivalere a non più di otto miglia... e probabilmente parecchio meno, si disse Roland mentre si adagiavano in una macchia di salvia dolce e aromatica sotto uno spuntone di roccia. Cinque, forse. Era stato lui a rallentare il cammino, o piuttosto il veleno nascosto nella minestra. Quando gli fu chiaro che non sarebbe riuscito a proseguire oltre senza aiuto, chiese a Jenna una delle sue capocchie di canna. Lei gliela negò, affermando che la sostanza che conteneva avrebbe potuto sommarsi allo sforzo fisico, a cui non era più abituato, e fargli scoppiare il cuore.

«E comunque non ci seguiranno», disse, mentre si appoggiavano alla parete della nicchia che avevano trovato. «Quelle che sono rimaste, Michela, Louise e Tamra, staranno facendo i bagagli e preparandosi a partire. Sanno quando è il momento di spostarsi; è per questo che le Sorelle sono riuscite a sopravvivere così a lungo. *Siamo* riuscite a sopravvivere così a lungo. Per molti aspetti siamo forti, ma deboli per molti altri. Sorella Mary questo l'ha dimenticato. È stata la sua arroganza a decretarne la fine, tanto quanto il cane crociato, credo.»

Oltre la cima del pendio Jenna aveva nascosto non solo gli stivali e i vestiti di Roland, ma anche il suo borsello più piccolo. Quando cercò di scusarsi per non aver portato anche il sacco a pelo e la borsa più grande (disse di averci provato, ma erano semplicemente troppo pesanti), Roland la zittì portandosi l'indice alle labbra. Era un miracolo già aver recuperato quanto avevano. E poi (questo non lo disse ma era probabile che lei ne fosse comunque consapevole) l'unica cosa che importava davvero erano le pistole. Le pistole di suo padre, e del padre di suo padre, e così a risalire le generazioni fino ai giorni di Arthur Eld, quando la Terra era ancora popolata di sogni e draghi.

«Starai bene?» le domandò mentre si sistemavano. La luna era calata, ma mancavano almeno tre ore all'alba. Erano immersi nel dolce profumo della salvia. Un profumo rosato, si disse allora... e così avrebbe pensato

per il resto dei suoi giorni. Sentiva già che andava formando una specie di tappeto magico sotto di lui, che ben presto l'avrebbe portato via e condotto al sonno. Pensò di non essere mai stato tanto stanco in vita sua.

«Non so, Roland.» Ma anche mentre pronunciava quelle parole, aveva saputo. Questa era l'impressione del pistolero. Sua madre l'aveva riportata indietro; ma ora non aveva più una madre che potesse farlo una seconda volta. E aveva mangiato con le altre, aveva partecipato alla comunione delle Sorelle. Il *ka* era una ruota; era anche una rete dalla quale nessuno sfuggiva mai.

Ma era troppo stanco per certi pensieri... e poi, a che sarebbe servito rifletterci? Come aveva detto lei stessa, il ponte alle sue spalle era bruciato. Se anche fossero tornati nella valle, non avrebbero trovato altro che la grotta chiamata Casa Pensierosa dalle Sorelle. Le Sorelle superstiti avrebbero già levato la loro tenda degli incubi e sarebbero passate oltre, un tintinnio di campanelli e un canto d'insetti nel vento fresco della notte.

La guardò, alzò una mano (che sentiva pesante) e le toccò il ricciolo che ancora una volta le era ricaduto sulla fronte.

Jenna rise, imbarazzata. «Quello mi sfugge sempre. È ribelle. Come la sua padrona.»

Si portò la mano alla testa per metterlo a posto, ma Roland le prese le dita prima che ci riuscisse. «È molto bello», disse. «Nero come la notte e bello come l'eternità.»

Si mise a sedere, con notevole sforzo; si sentiva trascinare verso il sonno dalla stanchezza come da un paio di soffici mani. Baciò il ricciolo. Lei chiuse gli occhi e sospirò. La sentì tremare sotto le sue labbra. La pelle della sua fronte era molto fresca; la curva scura del ricciolo ribelle liscia come seta.

«Togliti il soggolo, come hai fatto l'altra volta», le chiese.

Lei obbedì senza dire nulla. Per un attimo lui si limitò a guardarla. Jenna ricambiò il suo sguardo con espressione grave, senza mai staccare gli occhi dai suoi. Le passò una mano tra i capelli, avvertendone il soffice peso (*sono come pioggia*, pensò, *come pioggia dotata di peso*), poi la prese per le spalle e le baciò prima una guancia, poi l'altra. Si tirò indietro per un attimo.

«Mi baceresti come un uomo bacia una donna, Roland? Sulla bocca?»

«*Aye*.»

E come aveva sognato di fare mentre giaceva nella tenda-ospedale dai pannelli di seta, le baciò le labbra. Lei ricambiò il bacio con la goffa dol-

cezza di chi non era mai stata baciata prima, se non forse in sogno. Roland aveva voglia di fare l'amore con lei: era passato molto, molto tempo e lei era davvero bella... invece, baciandola si addormentò.

Sognò il cane crociato che attraversava abbaiando grandi spazi aperti. Lui lo seguiva, curioso di scoprire il motivo della sua agitazione, e ben presto capì. Al capo opposto della grande pianura sorgeva la Torre Nera, la fumosa sagoma di pietra che si stagliava contro un opaco sole arancione che tramontava dietro di essa, percorsa a spirale da spaventose finestre. A quella vista il cane si fermò e cominciò a ululare.

Presero a suonare delle campane, stranamente stridule e terribili come una promessa di morte. Campane scure, ne era certo, ma dal suono brillante come l'argento. Al loro rintocco le finestre scure della Torre Nera s'illuminarono di un mortale bagliore rosso: il rosso di rose velenose. Un urlo di insostenibile disperazione si levò nella notte.

Il sogno venne spazzato via in un istante, ma l'urlo perdurò, trasformandosi in un lamento. Quella parte del sogno era vera, vera quanto la Torre che si ergeva minacciosa all'estremo più distante del Fine-Mondo. Roland tornò con i sensi alla luce dell'alba e al dolce profumo viola della salvia del deserto. Aveva estratto entrambe le pistole e si era alzato in piedi prima ancora di rendersi pienamente conto di essere sveglio.

Jenna non c'era più. I suoi stivali giacevano abbandonati accanto al suo borsello. Poco più in là i suoi jeans stavano a terra nella polvere come la pelle di un serpente dopo la muta. Sopra di essi, la sua camicia. Roland notò con stupore che era ancora infilata nella vita dei pantaloni. A qualche metro di distanza vide il soggolo, con i suoi campanelli ornamentali, anch'essi nella polvere. Per un attimo credette di sentirli tintinnare, confondendone il suono con quello che aveva udito in sogno.

Ma non erano i campanelli. Erano gli scarafaggi-dottori. Cantavano nella salvia, in modo simile ai grilli, ma di gran lunga più soavemente.

«Jenna?»

Nessuna risposta... all'infuori di quella degli insetti. Perché il loro canto cessò improvvisamente.

«Jenna?»

Nulla. Solo il vento e il profumo della salvia.

Senza pensare a quanto stava facendo (al pari della recitazione, il pensiero ragionato non era il suo forte), si chinò, raccolse il soggolo e lo scosse. I Campanelli Neri tintinnarono.

Per un attimo non accadde nulla. Poi mille piccole creature nere usciro-

no brulicanti dalla salvia e si raccolsero in adunata sul terreno arido. Roland ricordò il battaglione che aveva visto scendere dal letto del mandriano e fece un passo indietro. Poi si fermò e rimase in posizione. Come del resto stavano facendo loro.

Credeva di capire. La sua comprensione nasceva in parte dal ricordo della sensazione che gli aveva provocato toccare la carne di Sorella Mary mentre le stringeva la gola... come gli era apparsa *difforme*, fatta non di una sola cosa ma di molte. E in parte da quanto lei stessa gli aveva confessato: *Mi sono cibata con loro.* Creature come loro non morivano mai... ma poteva darsi che *mutassero.*

Gli insetti vennero pervasi come da un fremito e andarono in una nuvola nera a oscurare il terreno bianco e polveroso.

Roland scosse di nuovo i campanelli.

Vennero percorsi da un nuovo fremito, come un'onda, dopodiché cominciarono a disporsi in modo da formare una figura. Esitarono, dubbiosi sul da farsi, poi si ricostituirono in gruppo e ricominciarono daccapo. Quella che alla fine disegnarono sulla sabbia bianca, tra i ciuffetti di salvia, era una delle Grandi Lettere: la lettera C.

Solo che in realtà non era una lettera. Il pistolero capì che era un ricciolo.

Cominciarono a cantare e a Roland sembrò che cantassero il suo nome.

Scosso, si lasciò cadere i campanelli di mano e, quando risuonarono al loro impatto con il terreno, la massa di insetti si disperse e gli scarafaggi corsero via in ogni direzione. Pensò di richiamarli, di far tintinnare di nuovo i campanelli... ma a che scopo? A che fine?

Non mi fare domande, Roland. Ormai è fatta, ho bruciato i ponti alle mie spalle.

Eppure si era rivelata a lui un'ultima volta, imponendo la propria volontà su mille singole parti che avrebbero dovuto perdere la capacità di intendere e volere allorché la coesione del tutto veniva meno... eppure lei, in qualche modo, ci era riuscita. Al punto da disegnare quella forma. Che immane sforzo aveva richiesto?

Gli insetti si diradarono sempre più, alcuni trovando rifugio nella salvia, altri risalendo le rocce che spuntavano sopra la nicchia, o infilandosi nelle crepe dove avrebbero forse aspettato lo scemare del calore del giorno.

Poi sparirono. E con loro sparì anche *lei.*

Roland si sedette a terra e si coprì il volto con le mani. Temeva che sarebbe scoppiato a piangere, ma a poco a poco quell'impulso passò; quando

tornò ad alzare la testa aveva gli occhi aridi e asciutti, come il deserto a cui prima o poi sarebbe giunto seguendo le tracce di Walter, l'uomo vestito di nero.

Se dannata dovrò essere, aveva detto Jenna, *voglio che sia per opera mia, non loro.*

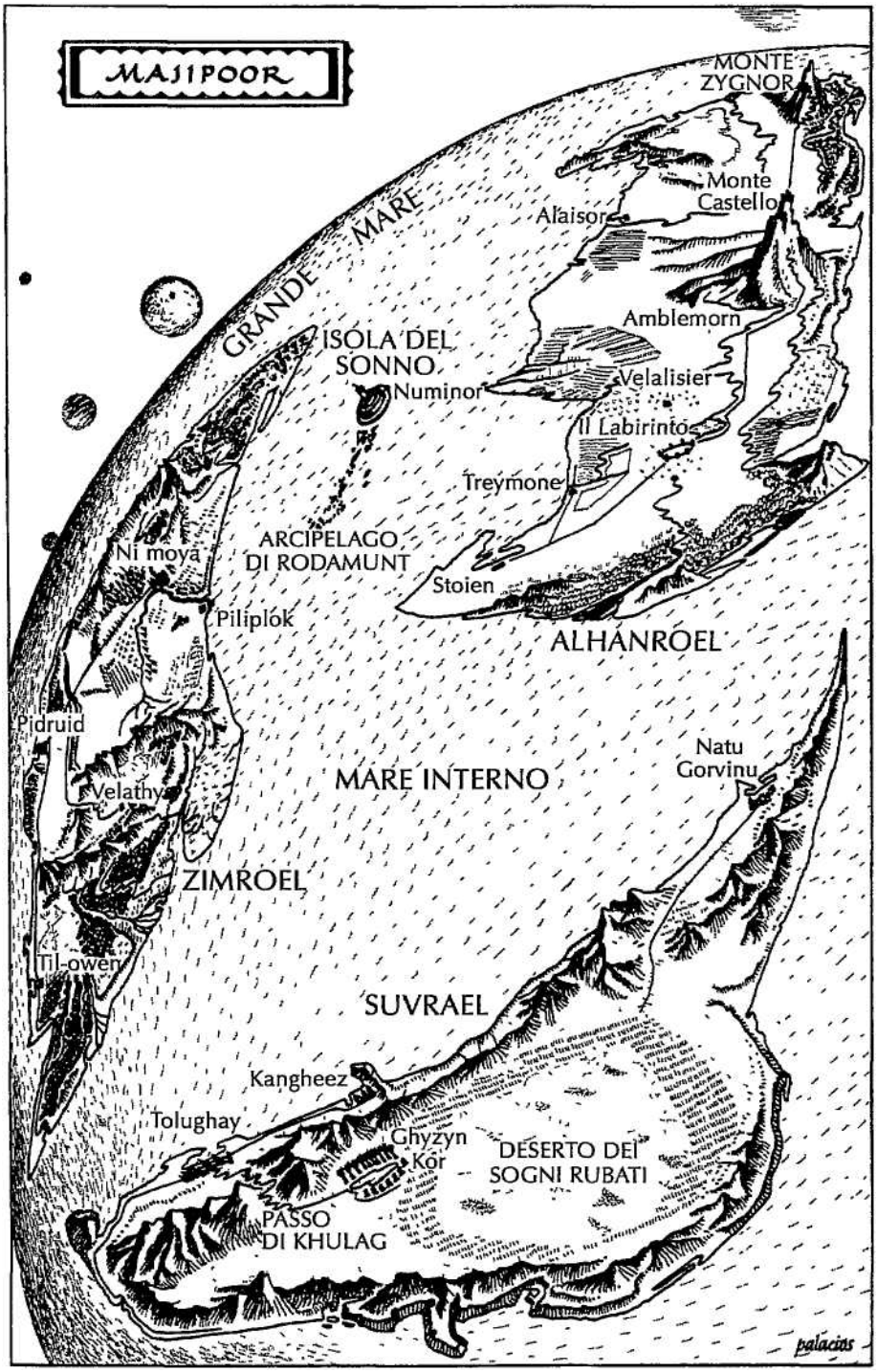
Anche lui ne sapeva qualcosa, della dannazione... e aveva il sospetto che le lezioni in merito, lungi dall'essere finite, fossero appena cominciate.

Gli aveva portato il suo borsello, quello contenente il tabacco. Si rollò una sigaretta e la fumò, con le braccia appoggiate alle ginocchia. La fumò fino a ridurla in un mozzicone ardente, fissando i vestiti abbandonati nella polvere e ricordando lo sguardo intenso dei suoi occhi neri. E le bruciature che si era procurato stringendo nella mano il ciondolo. Eppure l'aveva raccolto, perché aveva saputo che lui voleva portarlo con sé; stringendo il ciondolo aveva sfidato il dolore e ora Roland portava entrambe quelle cose sul petto.

Quando il sole si fu levato ben sopra l'orizzonte, il pistolero proseguì verso ovest. Prima o poi avrebbe trovato un altro cavallo, o un mulo, ma per ora si accontentava di camminare. Lungo tutta quella giornata subì il tormento di un canto, di un tintinnio nelle orecchie, come di campanelli. Più volte si fermò per guardarsi alle spalle, sicuro che avrebbe visto un'indistinta forma nera che sembrava fluire sul terreno, e che lo seguiva come veniamo seguiti dall'ombra dei nostri ricordi più belli e più brutti. Ma non vide mai alcuna forma. Era solo in quel territorio collinoso a ovest di Eluria.

Solo come un cane.

Majipoor
Robert Silverberg



Il castello di Lord Valentine
Cronache di Majipoor
Il pontifex Valentine
The Mountains of Majipoor
Sorcerers of Majipoor
Lord Prestimion

Il gigantesco mondo di Majipoor, dal diametro pari ad almeno dieci vol-

te quello del nostro pianeta, venne abitato in tempi antichi da coloni provenienti dalla Terra, i quali dovettero ricavarsi uno spazio tra i piurivar, gli esseri intelligenti indigeni, chiamati dagli intrusi terrestri mutaforma, o metamorfi, per la loro abilità di cambiare forma corporea. Majipoor è un pianeta di straordinaria bellezza, dal clima generalmente mite, ricco di meraviglie zoologiche, botaniche e geografiche.

Nel corso di migliaia di anni, i contrasti tra i coloni umani e i piurivar sfociarono in una lunga guerra e nella sconfitta degli indigeni, che vennero rinchiusi in enormi riserve nelle regioni più remote del pianeta. Lungo tutto quel tempo, a Majipoor andarono a stabilirsi specie provenienti da numerosi altri mondi: i minuscoli gnomi vroon, i grandi e pelosi skandar dalle quattro braccia, la razza a due teste dei su-suheris e altre ancora. Alcune di queste, in particolare i vroon e i su-suheris, erano dotate di poteri mentali extrasensoriali che permettevano loro la pratica della magia. Ciononostante, in tutte le migliaia di anni di storia di Majipoor a restare la specie dominante furono gli umani. I loro insediamenti fiorirono, si espansero e la popolazione umana di Majipoor finì per ammontare a diversi miliardi di persone, concentrate soprattutto in grandi e distintive città di dieci o venti milioni di abitanti.

La forma di governo che prese forma nell'arco di quegli anni consisteva in una sorta di duplice monarchia non ereditaria. L'imperatore anziano, il Pontifex, nomina al suo insediamento il proprio viceimperatore, il Coronal. Ai fini tecnici, il Coronal è considerato figlio adottivo del Pontifex, alla cui morte assurge al trono imperiale, nominando a sua volta un Coronal come proprio successore. Entrambi i sovrani risiedono ad Alhanroel, il più grande e popoloso dei tre continenti di Majipoor. La residenza imperiale del Pontifex si trova al livello più profondo di una vasta città sotterranea chiamata il Labirinto, dal quale il sovrano viene in superficie solo raramente. Il Coronal, al contrario, vive in un enorme castello in cima al Monte Castello, una guglia di pietra alta quarantacinque chilometri dove l'atmosfera viene condizionata da sofisticati macchinali in modo da creare un'eterna primavera artificiale. Saltuariamente il Coronal lascia l'opulenza del castello per viaggiare attraverso il mondo, dando vita alla Gran Processione, un evento concepito per ricordare alle popolazioni di Majipoor la forza e il potere dei suoi capi. Nel corso di un simile viaggio, che date le grandi distanze di Majipoor può durare diversi anni, il Coronal giunge invariabilmente a Zimroel, il secondo continente, un luogo di gigantesche città frammezzate da possenti fiumi e sconfinate foreste vergini. Più rare

sono le visite del Coronal nel torrido terzo continente a sud, chiamato Suvrael, in larga parte occupato da zone desertiche che ricordano il Sahara.

Altre due importanti figure entrarono in una fase successiva a far parte del sistema di governo di Majipoor. Lo sviluppo di un metodo di comunicazione telepatica planetaria rese possibile l'invio quotidiano, alla sera, di responsi oracolari, nonché, all'occorrenza, di assistenza psicoterapeutica, responsabilità che venne affidata alla madre del Coronal, a cui veniva conferito il titolo di Signora dell'Isola del Sonno. La sua residenza si trova su un'isola delle dimensioni di un continente a metà strada tra Alhanroel e Zimroel. A questa si aggiunse in seguito una seconda autorità telepatica, il Re dei Sogni. Costui utilizza strumenti telepatici più potenti per controllare e punire i criminali e i cittadini i cui comportamenti si discostano dalle accettate consuetudini di vita su Majipoor. La carica di Re dei Sogni è ereditario appannaggio della famiglia Barjazid di Suvrael.

Il primo dei romanzi della saga di Majipoor, *Il castello di Lord Valentine*, narra di un complotto con il quale il legittimo Coronal, Lord Valentine, viene scalzato dal potere e sostituito da un impostore. Valentine, privato della memoria, viene rilasciato a Zimroel dove condurrà una vita da giocoliere girovago; tuttavia, comincia lentamente a riprendere coscienza del proprio vero ruolo e lancia una campagna per la riconquista del suo legittimo trono, destinata ad avere successo. Nel romanzo successivo, *Il pontifex Valentine*, un Valentine ormai anziano, e da sempre pacifista, è costretto a fronteggiare una rivolta dei metamorfi, finalmente decisi a cacciare dal loro mondo gli odiati invasori terrestri. Valentine li sconfigge e ristabilisce la pace con l'aiuto dei giganteschi mostri marini noti come draghi di mare, dei cui poteri e della cui intelligenza nessuno aveva mai sospettato a Majipoor.

La raccolta di racconti *Cronache di Majipoor* traccia una serie di ritratti di vita su Majipoor in diverse ere e in diversi contesti sociali, fornendo dettagliati approfondimenti di numerosi aspetti del gigantesco mondo non descritti nei romanzi. Il romanzo breve *The Mountains of Majipoor*, ambientato cinquecento anni dopo il regno di Valentine, trasferisce la saga nelle gelide terre del Nord, dove vive da lungo tempo in isolamento una autonoma civiltà barbara, mentre il più recente dei libri di Majipoor, *Sorcerers of Majipoor*, apre una nuova trilogia ambientata mille anni prima dei tempi di Valentine, in un periodo in cui la magia e la stregoneria avevano preso il sopravvento sul pianeta. Il Coronal Lord Prestimion, dopo essere stato scalzato dal trono dal figlio usurpatore del Coronal precedente, aiutato da

maghi e stregoni, porta alla vittoria la propria fazione in una guerra civile in cui anch'egli deve fare ricorso a poteri negromantici. Il seguito, *Lord Prestimion*, lo vede alle prese con i problemi quotidiani del potere in un mondo profondamente trasformato dalle stregonerie utilizzate all'apice della guerra civile.

Il racconto che segue narra un episodio risalente all'ultimo periodo del regno del Pontifex Valentine, quando la guerra contro i metamorfi era conclusa da alcuni anni ma il processo di riconciliazione non era ancora completato.

il settimo santuario
ROBERT SILVERBERG

Un'ultima ripida rampa nella strada aspra e punteggiata di massi divideva il convoglio reale dalla discesa verso la pianura di Velalisier. Valentine, alla testa del corteo, la montò e si fermò ad ammirare con stupore la valle sottostante. Il paesaggio che si estendeva dinanzi a lui sembrava aver subito una sconcertante trasformazione dai tempi della sua ultima visita. «Guardate», disse il Pontifex, perplesso. «Questo luogo è sempre ricco di sorprese; ecco la nostra.»

L'ampio e poco profondo catino dell'arida pianura si apriva sotto i loro sguardi. Dal punto panoramico in cui si trovavano, leggermente a est dell'ingresso della zona archeologica, avrebbero dovuto tranquillamente poter vedere un vasto sito di rovine spazzate dalla sabbia. Un tempo in quel luogo era sorta una potente città, la famosa città dei mutaforma in cui erano state scritte tante tristi pagine di storia, macchiate di sacrilegio ed empietà. Ma certamente era solo un'illusione, non poteva essere altrimenti... la grande distesa di edifici e monumenti diroccati era ora completamente nascosta da un meraviglioso specchio d'acqua increspato, rosa pallido lungo il perimetro e grigio perla al suo interno: un maestoso lago dove nessun lago era mai esistito prima.

Evidentemente anche gli altri membri del convoglio reale vedevano la scena. Ma comprendevano che si trattava semplicemente di un trucco? Un fugace gioco di luce solare e polverosa foschia, unita alla soffocante calura di mezzogiorno, doveva aver dato luogo a un momentaneo miraggio sopra le spoglie di Velalisier, creando l'impressione che nel mezzo di quell'arido deserto, di tutte le cose più improbabili, fosse comparsa una laguna a sommergere la città morta.

Si estendeva da un punto a poca distanza da dove si erano fermati fino a giungere alla lontana parete di monoliti di pietra grigio-azzurra che demarcava il confine occidentale della città. Di Velalisier non era visibile alcunché. Nessuno dei templi, dei palazzi o delle basiliche cadute e segnate dallo scorrere del tempo, né i blocchi di basalto rosso dell'arena, le grandi piattaforme di pietra azzurra che erano servite da altari sacrificali, le tende degli archeologi che dalla fine dell'anno precedente lavoravano allo scavo della città per conto di Valentine. Solo le sei ripide e strette piramidi, le più alte tra le strutture superstiti della capitale preistorica dei metamorfi, erano visibili; o comunque lo erano le loro punte, che si affacciavano dal cuore grigio del presunto lago come una fila di stiletti conficcati a punta in su nelle sue profondità.

«Magia», mormorò Tunigorn, il più anziano degli amici d'infanzia di Valentine, ora investito della carica di ministro degli Esteri presso la corte Pontificia. Estrasse un simbolo sacro e lo agitò nell'aria. Tunigorn era diventato molto superstizioso con l'avanzare dell'età.

«Non direi», lo contraddisse Valentine, sorridendo. «Credo che sia solo uno scherzo della luce.»

E proprio come se il Pontifex stesso l'avesse evocata con una propria forma di contromagia, si levò da nord una tesa folata di vento, che spazzò via rapidamente la foschia. Il lago scomparve con essa, dissolvendosi come la spettrale apparizione che era. Valentine e i suoi compagni si ritrovarono ora sotto un cielo spoglio e spietato, di un azzurro metallico, ad abbracciare con lo sguardo la vera Velalisier: un'immensa, desolata pietraia punteggiata da massi, un brullo e incoerente mucchio di frammenti grigi e schegge incolori e logore, adagiate in letti di tritume e sabbia smossa dal vento. Era tutto ciò che rimaneva della metropoli dei metamorfi, da lungo tempo abbandonata.

«Perbacco», si lasciò sfuggire Tunigorn. «Forse aveva ragione, maestà. Che si sia trattato o no di magia, la preferivo comunque com'era prima. Era un lago grazioso, mentre queste pietre sono decisamente brutte.»

«Qui non c'è un bel niente da preferire, in un modo o nell'altro», commentò il duca Nascimonte di Ebersinul. Era giunto fin dai suoi grandi possedimenti dall'altro lato del Labirinto per prendere parte alla spedizione. «Questo è un luogo mesto e lo è sempre stato. Se fossi Pontifex al posto suo, maestà, farei costruire una diga sul fiume Glayge e farei sommergere una volta per tutte da una muraglia d'acqua impetuosa alta due miglia questa maledetta città e tutta la sua lunga storia di abominazioni.»

In una parte del suo animo Valentine riusciva ad apprezzare i meriti di un simile gesto. Non era difficile credere che gli oscuri incantesimi dell'antichità aleggiassero ancora in quel luogo, che si trovassero in un territorio dove minacciosi malefici esercitavano ancora il loro potere.

Ma naturalmente Valentine non poteva prendere sul serio il suggerimento di Nascimonte. «Sommergere sotto un muro d'acqua la città sacra dei metamorfi, certo! Facciamolo», disse con tono provocatoriamente scherzoso. «Sarebbe un'ottima mossa diplomatica, Nascimonte. Che meravigliosa trovata per promuovere l'armonia tra le razze!»

Nascimonte, un ottantenne asciutto e indurito, con occhi di zaffiro che ardevano come gemme infuocate sotto una fronte ampia e corrucciata, rispose di buon grado: «Le sue parole confermano quanto già sappiamo, maestà: per il mondo è una fortuna che il Pontifex sia lei e non io. Io sono in difetto della sua natura benigna e compassionevole; soprattutto, ci tengo a dirlo, quando ho a che fare con i luridi mutaforma. So che lei li ama e che vorrebbe riscattarli dal loro degrado. Ma ai miei occhi, Valentine, non sono che feccia. E feccia pericolosa, per giunta».

«Finiscila», lo zittì Valentine. Sorrideva ancora, ma lasciò trasparire anche una certa irritazione. «La Rivolta è finita da tempo. È ora di mettere per sempre a riposo gli antichi odi.»

Nascimonte si limitò a rispondere con un'alzata di spalle.

Valentine distolse lo sguardo, portandolo di nuovo sulle rovine. Misteri più grandi di un semplice miraggio li attendevano laggiù. Un episodio funesto e terribile quanto qualsiasi altro nel tormentato passato di Velalisier era avvenuto in quella città di antiche pietre morte: un omicidio, addirittura.

La morte violenta di un essere per mano di un altro non era un fatto comune su Majipoor. Era per indagare su quel delitto che Valentine e i suoi fidi si erano avventurati fino all'antica Velalisier quel giorno.

«Andiamo», disse. «Rimettiamoci in cammino.»

Spronò il cavallo e gli altri lo seguirono lungo la rocciosa discesa che li avrebbe condotti nella città stregata.

Viste da vicino, le rovine erano molto meno lugubri di quanto erano apparse a Valentine nelle sue due precedenti visite. Le piogge di quell'inverno dovevano essere state più pesanti del solito, poiché fiori di campo sbocciavano per ogni dove nella livida, squallida desolazione di dune cineree e blocchi da costruzione rovesciati. Screziavano il malinconico grigiore

con piccole esplosioni di giallo, rosso, azzurro e bianco, il cui enfatico effetto era quasi musicale. Schiere di fragili kelebekki dalle ali splendenti svolazzavano tra i boccioli, succhiandone il nettare, e una moltitudine di minuscole ferusce, simili a zanzare, si muovevano in densi sciami, formando nell'aria ampie chiazze fosche che luccicavano come polvere d'argento.

Ma c'era dell'altro, in quel luogo, oltre al crescere dei fiori e alle danze degli insetti. Mentre scendeva verso Velalisier, la mente di Valentine prese improvvisamente a popolarsi di fantasie, stranezze, meraviglie. Aveva l'impressione che inesplicabili sprazzi di stregoneria e portento si stessero levando appena fuori della portata del suo occhio. Spiriti e visitazioni, che gli cantavano senza parole il passato infinito di Majipoor, ascendevano verticalmente dalle lastre di pietra rotte e inclinate, gli volteggiavano attorno ammiccanti, balzando qua e là con frenetica energia sopra il suolo poroso e limaccioso del sito. Una delicata ed eterea iridescenza verde giada, che non era stata visibile a distanza, avvolgeva ogni cosa tingendo l'aria: un effetto creato dalla calda luce del mezzogiorno che incideva su un qualche minerale luminescente nelle rocce, si disse. Quale che fosse la sua origine, era comunque una vista straordinaria.

Quegli inaspettati tocchi di bellezza risollevarono l'umore del Pontifex. Che era stato inconsuetamente mesto, da quando aveva ricevuto la notizia, una settimana prima, della selvaggia e sconcertante morte incorsa al prestigioso archeologo metamorfo Huukaminaan, proprio tra quelle rovine. Valentine aveva tenuto moltissimo al lavoro che veniva svolto nel sito per riportare alla luce e restaurare l'antica capitale dei mutaforma; quell'omicidio rischiava di rovinare tutto.

Comparvero le tende degli archeologi, alte, gaiamente ricavate da ampie fasce di tessuto verde, marrone e scarlatto, rigonfie al centro di una bassa piana sabbiosa in lontananza. Vide che alcuni degli addetti agli scavi gli stavano venendo incontro sui lunghi viali fiancheggiati da rocce, in groppa a cavalli grassi e dal passo pesante: erano una mezza dozzina e alla loro testa c'era la capo archeologa Magadone Sambisa.

«Maestà», lo accolse, scendendo da cavallo e porgendo i suoi rispetti con il complesso gesto di saluto riservato al Pontifex. «Benvenuto a Velalisier.»

Valentine faticò a riconoscerla. Non era passato più di un anno da quando Magadone Sambisa si era presentata al suo cospetto nelle stanze del Labirinto. Ricordava una donna dinamica e sicura, dallo sguardo vispo,

robusta ed energica, con gote arrotondate, floride di vita e vigore, e una cascata di folti riccioli rossi sulla schiena. Ora appariva stranamente rimpicciolita, appesantita dalla stanchezza, le spalle curve e gli occhi opachi e affossati, il volto smagrito e solcato da nuove rughe, non più rubicondo come un tempo. Quella sua imponente massa di capelli aveva perso splendore e pienezza. L'imperatore lasciò trasparire solo per un istante il suo stupore, ma bastò perché lei lo notasse. Immediatamente si raddrizzò, cercando, evidentemente, di proiettare una parte del suo vigore di un tempo.

Valentine aveva avuto intenzione di presentarla al duca Nascimonte, al principe Mirigant e al resto del gruppo di visitatori. Ma prima che potesse farlo, Tunigorn si fece avanti per espletare i convenevoli in modo formale.

C'era stato un tempo in cui ai cittadini di Majipoor era vietato conversare direttamente con il Pontifex. Ogni scambio doveva obbligatoriamente avvenire per il tramite di un funzionario di corte che recava il titolo di Alto Portavoce. Era stata una regola che Valentine si era affrettato ad abolire, insieme a molte altre, nel tentativo di sopprimere alcune ridondanze dell'etichetta imperiale. Tunigorn, tuttavia, che era conservatore per natura, non si era mai trovato a proprio agio con certi cambiamenti. Faceva tutto quanto gli era possibile per salvaguardare la tradizionale aura di santità che un tempo aveva circondato i pontefici. Valentine trovava la cosa divertente e affascinante, solo occasionalmente irritante.

Del drappello di benvenuto non faceva parte alcuno degli archeologi metamorfi che erano al centro degli scopi della spedizione. Magadone Sambisa aveva portato con sé solo cinque archeologi umani e un ghayrog. Era strano che avesse lasciato i metamorfi altrove. Tunigorn ripeté come da cerimoniale il nome di ciascuno a beneficio di Valentine, storpiandoli quasi tutti. Quando ebbe concluso, e solo allora, fece un passo indietro e permise al Pontifex di parlare a quattr'occhi con lei.

«Gli scavi», esordì. «Mi dica, stanno andando bene?»

«Molto bene, maestà. Andavano splendidamente, a dire il vero, finché... finché...» Ebbe un gesto di disperazione: cordoglio, choc, smarrimento, impotenza, tutto in un solo incisivo movimento della testa e delle braccia.

L'omicidio doveva essere stato per lei come un lutto in famiglia; per lei e per tutti gli altri. Una perdita improvvisa e devastante.

«*Finché*, sì. Capisco.»

Valentine le pose una serie di domande, con delicatezza ma rigorosamente. Le chiese se c'erano stati importanti sviluppi nelle indagini. Avevano trovato qualche indizio? Il delitto era stato rivendicato? C'era qualche

sospetto? La squadra di archeologi aveva forse ricevuto minacce di ulteriori violenze?

Ma non c'erano novità. L'uccisione di Huukaminaan era stata un episodio isolato, un'improvvisa, sconvolgente e insondabile intrusione nel sereno progresso dei lavori presso il sito. Il corpo del metamorfo ucciso era stato consegnato alla sua gente perché venisse sepolto, gli riferì lei, e mentre parlava venne scossa nella metà superiore del corpo da un brivido che tentò invano di nascondere. Gli scavatori stavano ora tentando di superare il turbamento provocato dal delitto e di riprendere a svolgere le loro mansioni.

Era evidente la pena che le costava affrontare l'argomento. Cambiò discorso appena le fu possibile. «Dev'essere affaticato dal viaggio, maestà. Posso mostrarle i suoi alloggiamenti?»

Per ospitare il Pontifex e il suo entourage erano state erette tre nuove tende. Per raggiungerle dovettero attraversare la zona degli scavi. Valentine vide con piacere che erano stati fatti grandi progressi nel rimuovere i grovigli di filamentose erbacce e di rovi che per tanti secoli avevano lavorato pazientemente all'impresa di staccare i blocchi di pietra gli uni dagli altri.

Lungo il tragitto Magadone Sambisa riversò sui suoi ospiti voluminosi flussi di informazioni a proposito delle caratteristiche salienti della città, come se Valentine fosse un turista e lei la sua guida. Da questa parte l'acquedotto, diroccato ma ancora imponente. Dall'altra il catino ovale e dai lati spigolosi dell'arena. E laggiù il grande corso cerimoniale, pavimentato con eleganti pietre tendenti al verde.

Dopo ventimila anni su quelle pietre erano ancora visibili i geroglifici dei mutaforma, misteriosi simboli spiraleggianti incisi in profondità nella materia. Neppure gli stessi mutaforma contemporanei erano in grado di decifrarli oggi.

La fiumana di nozioni in materia di archeologia e mitologia le usciva di bocca quasi senza sosta. Il suo atteggiamento aveva un che di frenetico, addirittura di disperato, a tradire il disagio che provava in presenza del Pontifex di Majipoor. Valentine era abituato a quel genere di reazione. Ma quella non era la sua prima visita a Velalisier ed era già a conoscenza di buona parte di quanto lei gli stava raccontando. E gli appariva così stanca, così svuotata, che lo preoccupava vederla sprecare inutilmente energie a quel modo.

Eppure non sembrava voler smettere. Ora stavano passando accanto a un

enorme e gravemente diroccato edificio di pietra grigia, che dava l'impressione di essere pronto a crollare se solo qualcuno avesse starnutito nelle sue vicinanze. «Questo è il Palazzo del Re Finale», spiegò lei. «Probabilmente è una denominazione errata, una storpiatura, ma è così che lo chiamano i piurivar. E noi ci adeguiamo, per mancanza di un nome migliore.»

Valentine notò come facesse attenzione a usare il nome che i mutaforma usavano per definire stessi *piurivar*. Gli accademici tendevano sempre a essere molto formali in merito, riferendosi immancabilmente alla popolazione aborigena di Majipoor con quel nome, evitando di chiamarli metamorfi o mutaforma, come faceva la gente comune. Avrebbe cercato di ricordarsi di fare lo stesso.

Avvicinandosi alle rovine del palazzo reale, gli offrì una disquisizione sulla leggenda del mitico Re Finale dei piurivar, colui che aveva presieduto all'atroce atto di profanazione che aveva portato i metamorfi all'abbandono, in tempi antichi, della loro città. Era una storia che tutti loro conoscevano. Chi ignorava quella vicenda così terribile?

Eppure la ascoltarono cortesemente mentre raccontava di come molte migliaia di anni prima, in un'epoca molto antecedente alla comparsa dei primi insediamenti umani su Majipoor, i metamorfi di Velalisier avessero trascinato a terra dalle acque dell'oceano, evidentemente in un accesso di cieca follia, due draghi marini viventi: esseri intelligenti di imponenti dimensioni e straordinari poteri mentali, che i metamorfi stessi avevano considerato alla stregua di dei. Li avevano scaricati su quelle piattaforme di pietra, fatti a pezzi con lunghi coltelli, poi avevano bruciato la loro carne su una pira allestita davanti alla Settima piramide, in un insensato sacrificio agli dei ritenuti ancora più potenti in cui il re e i suoi sudditi avevano preso a credere.

Allorché le popolazioni rurali delle province circostanti avevano appreso dell'orrendo massacro, così narrava la leggenda, erano calate su Velalisier e avevano demolito il tempio presso il quale era stato tenuto il sacrificio. Avevano messo a morte il Re Finale e distrutto il suo palazzo, scacciando i maligni residenti della città e costringendoli a rifugiarsi nella boscaglia, abbattuto l'acquedotto e ostruito con dighe i fiumi che avevano rifornito la città d'acqua, di modo che da quel giorno Velalisier sarebbe stata ridotta a un luogo desertico e maledetto, abbandonato per l'eternità alle lucertole, ai ragni e ai jakkaboles dei campi.

Valentine e i suoi proseguirono in silenzio quando Magadone Sambisa ebbe finito il suo racconto. Avvistarono le sei acute piramidi che erano di-

ventate le più note vestigia di Velalisier, la più vicina delle quali si ergeva da un'area poco oltre il cortile del palazzo del Re Finale, le altre cinque affiancate l'una all'altra a formare una linea retta che si estendeva verso est. «Un tempo ce n'era una settima», disse Magadone Sambisa. «Ma i piurivar stessi la distrassero prima di lasciare la città per l'ultima volta. La ridussero a un cumulo di macerie. Stavamo per cominciare a scavare proprio là, la settimana scorsa, ma è stato allora che... che...» Distolse lo sguardo, incapace di continuare.

«Sì», disse con dolcezza Valentine. «Certo.»

La strada li condusse tra due colossali piattaforme ricavate da gigantesche lastre di pietra azzurra, chiamate dai metamorfi contemporanei Tavole degli dei. Per quanto circondate da resti e rovine accumulatesi nel corso di duecento secoli, si innalzavano comunque sopra la pianura circostante di oltre tre metri e la loro superficie piatta era tanto grande da poter ospitare centinaia di persone contemporaneamente.

Con tono di voce basso e sepolcrale Magadone Sambisa disse: «Sa che cosa sono queste, maestà?»

Valentine annuì. «Sì, gli altari sacrificali. Dove ebbe luogo l'atto sacrilego.»

«Esattamente», confermò Magadone Sambisa. «È questo è stato anche il teatro dell'omicidio di Huukaminaan. Posso mostrarle il luogo esatto. Ci vorrà solo un attimo.»

Indicò una scalinata poco più in là lungo la strada, fatta di grandi blocchi quadrati della stessa pietra azzurra delle piattaforme. Conduceva in cima alla piattaforma più occidentale. Magadone Sambisa smontò da cavallo e la scalò rapidamente. Sostò sull'ultimo gradone e tese una mano a Valentine, come se il Pontifex incontrasse difficoltà nell'ascesa, il che non era affatto vero. Aveva conservato buona parte dell'agilità che aveva avuto da giovane. Accettò comunque l'aiuto, in segno di cortesia, proprio nell'istante in cui lei, rendendosi conto che forse non era permesso ai comuni sudditi toccare la persona di un Pontifex, fece per ansiosamente ritrarre la mano. Valentine si sporse in avanti e gliel'afferrò con un sorriso, tirandosi su.

Il vecchio Nascimonte salì a grandi balzi alle sue spalle, seguito dal cugino e prezioso consigliere di Valentine, il principe Mirigant, che portava in spalla il piccolo mago di razza vroon Autifon Deliamber. Tunigorn rimase giù. Evidentemente quel luogo di antico sacrilegio e infame spargimento di sangue non faceva per lui.

La superficie dell'altare, resa ruvida dal tempo e punteggiata da ciuffi di

erbacce e da incrostazioni di licheni rossi e verdi, si estendeva davanti a loro per una distanza stupefacente. Era difficile immaginare che anche una grande moltitudine di mutaforma, esseri longilinei e apparentemente privi di ossa, potessero mai aver trascinato e collocato lì un numero così grande di enormi blocchi di pietra.

Magadone Sambisa indicò una stella a sei punte tracciata sulla pietra con nastro adesivo giallo, a quattro o cinque metri da loro. «L'abbiamo trovato là», disse. «O comunque una parte di lui. E un'altra parte là.» C'era una seconda stella più a sinistra, circa sette metri più avanti. «E qui.» Una terza stella di nastro giallo.

«L'hanno smembrato?» domandò Valentine, atterrito.

«Già. Si vedono ancora le macchie di sangue tutt'intorno.» Esitò un istante. Valentine notò che ora stava tremando.

«Era tutto qui tranne la testa. Quella l'abbiamo trovata lontana, tra le rovine della Settima piramide.»

«Non conoscono vergogna», dichiarò con veemenza Nascimonte. «Sono peggio di bestie. Avremmo dovuto sradicarli tutti.»

«A chi ti riferisci?» domandò Valentine.

«Sa bene a chi mi riferisco, maestà. Lo sa bene.»

«Dunque credi che questo delitto sia opera dei mutaforma?»

«Oh, no, maestà, no!» rispose Nascimonte, con tono sprezzante e provocatorio. «Come potrei pensare una cosa simile? Dev'essere stato uno dei nostri archeologi, non ci sono dubbi. Un caso di gelosia professionale, forse, poiché il mutaforma aveva fatto un'importante scoperta e la nostra gente voleva arrogarsene il merito... È questo che credi, Valentine? Credi che esista un essere umano capace di rendersi colpevole di uno scempio come questo?»

«Siamo venuti a indagare proprio su questo, amico mio», disse amabilmente Valentine. «Credo sia ancora presto per giungere a conclusioni.»

Magadone Sambisa aveva gli occhi spalancati e quasi fuori dalle orbite, come se l'audacia di Nascimonte nel rivolgersi a quel modo al Pontifex, dandogli oltretutto del tu, fosse uno spettacolo che trascendeva la sua capacità di comprensione. «Forse dovremmo proseguire verso le tende, ora», disse.

Gli provocava una sensazione molto strana, pensò Valentine mentre avanzavano verso l'accampamento lungo la strada delimitata da resti di edifici crollati, trovarsi di nuovo lì, in quel triste e inquietante luogo di anti-

che rovine. Almeno non era nel Labirinto. Per quanto lo riguardava, qualsiasi posto era meglio del Labirinto.

Era la sua terza visita a Velalisier. La prima era avvenuta molti anni prima, all'epoca in cui era stato Coronal, durante lo strano periodo del suo breve spodestamento da parte dell'usurpatore Dominin Barjazid. Si era fermato lì in compagnia del suo manipolo di seguaci, Carabella, Nascimonte, Sleet, Ermanar, Deliamber e gli altri, durante la marcia verso settentrione, al Monte Castello, dove avrebbe riconquistato il suo legittimo trono dal falso Coronal con la Guerra di Restaurazione.

All'epoca Valentine era stato giovane. Ma ora non lo era più. Da nove anni ormai era il sovrano anziano di Majipoor, il Pontifex, dopo aver prestato servizio come Coronal per quattordici. Qualche capello bianco venava la sua chioma dorata e nonostante avesse ancora un corpo d'atleta e la capacità di muoversi con grazia e agilità, cominciava ad avvertire i primi fastidi dell'avanzare dell'età.

Aveva giurato, in quella sua prima visita a Velalisier, che avrebbe fatto rimuovere le erbacce e gli arbusti che stavano soffocando le rovine, inviando squadre di archeologi a scavare nel sito e a restaurare gli edifici crollati. E aveva inteso permettere ai capi metamorfi di partecipare all'impresa, se avessero voluto. Era parte del suo piano di riservare agli indigeni del pianeta, un tempo disprezzati e perseguitati, un ruolo di maggior rilievo nella vita di Majipoor; perché sapeva bene che i metamorfi in ogni parte del pianeta ardevano di una rabbia che ormai faticavano a contenere, e non potevano più essere confinati nelle riserve in cui i suoi predecessori li avevano costretti a vivere.

Valentine aveva tenuto fede al suo giuramento. Ed era tornato a Velalisier anni dopo per verificare i progressi compiuti dagli archeologi.

I metamorfi, tuttavia, si erano rivelati amaramente risentiti per l'intrusione di Valentine nei loro luoghi sacri e avevano interamente boicottato l'impresa. Era una reazione che non si era aspettato.

Avrebbe presto compreso che i mutaforma erano ansiosi di vedere ricostruita Velalisier, ma che intendevano compiere loro stessi l'opera... dopo aver cacciato i coloni umani e tutti gli altri intrusi alieni da Majipoor e aver ripreso il controllo del proprio pianeta. Una rivolta dei mutaforma, pianificata in segreto per anni, era scoppiata solo pochi anni dopo l'ascesa di Valentine al trono. Il primo gruppo di archeologi che aveva inviato a Velalisier non era riuscito a portare a termine altro che una mappatura preliminare del sito, dopodiché era esplosa la Guerra di Ribellione; a quel punto i

lavori dovettero essere sospesi indefinitamente.

La guerra si era conclusa con la vittoria degli eserciti di Valentine. Nel gestire la pace che era seguita al conflitto, si era curato di alleviare il più possibile le cause del malcontento dei metamorfi. La Danipiur, così chiamavano la loro regina, venne accolta nel governo a pieno titolo di Potere del Regno, il che la collocava sullo stesso piano del Pontifex e del Coronal. Da allora Valentine era passato dal trono del Coronal a quello del Pontifex. E ora aveva rispolverato l'idea di restaurare le rovine di Velalisier, accertandosi stavolta di godere della piena collaborazione dei metamorfi, e disponendo che archeologi metamorfi lavorassero fianco a fianco con gli accademici della venerabile università di Arkilon, nel Nord, ai quali aveva affidato l'incarico.

Nell'anno da poco conclusosi grandi passi erano stati compiuti nel processo di salvare le rovine dall'oblio che da così a lungo le minacciava. Ma poca era la gioia che poteva trarne. La raccapricciante morte che era toccata al capo spedizione degli archeologi metamorfi in cima a quell'antico altare portava a pensare che forze sinistre si agitassero ancora nelle viscere di quel luogo. L'armonia che sperava di aver ristabilito nel mondo rischiava di mostrarsi molto meno profonda di quanto avesse immaginato.

Quando Valentine si fu sistemato nella sua tenda, era ormai il tramonto. Rispettoso di un'abitudine che egli stesso era reticente ad abbandonare, vi avrebbe dimorato da solo, dal momento che la sua consorte Carabella in quell'occasione era rimasta al Labirinto. La verità era che aveva cercato con forza di dissuadere anche lui dal viaggio. Tunigorn, Mirigant, Nascimonte e il vroon avrebbero condiviso la seconda tenda; la terza era occupata dalla scorta di sicurezza che aveva accompagnato il Pontifex fino a Velalisier.

Uscì all'esterno, dove andavano addensandosi le ombre della sera. Una manciata di stelle precoci aveva cominciato a brillare nel cielo e il bagliore marcato della Grande Luna era visibile basso sull'orizzonte. L'aria era secca e limpida, con un che di friabile, come se si potesse strapparla con le mani, carta asciutta da ridurre in polvere con le dita. Era stranamente ferma, misteriosamente quieta.

Se non altro si trovava all'esterno, a guardare in alto stelle autentiche, e l'aria che respirava, per quanto secca, era aria *vera*, non la roba artificiale della città Pontificia. Valentine ne era grato.

Di diritto non aveva alcuna facoltà di trovarsi all'esterno e in giro per il

mondo.

In quanto Pontifex, il suo posto era il Labirinto, nascosto nella sua segreta tana imperiale, in fondo a tutti quegli spiraleggianti livelli dell'insediamento sotterraneo, celato alla vista dei comuni mortali. Il Coronal, il vicesovrano che abitava l'arioso castello di quarantamila stanza in cima a quella svettante spira di roccia che era il Monte Castello, doveva incarnare la componente attiva del governo, rappresentare in modo visibile la maestà reale su Majipoor. Ma Valentine odiava l'umido Labirinto, dove la sua somma carica lo costringeva a risiedere. Approfittava di ogni occasione per riuscire a sfuggirgli.

E questa in particolare aveva costituito un'incombenza inevitabile. L'uccisione di Huukaminaan era un fatto grave e richiedeva lo svolgimento di indagini ai più alti livelli; e il Coronal, Lord Hissune, si trovava in quel momento impegnato in una visita del distante continente di Zimroel, a molti mesi di viaggio da loro. Pertanto, al posto suo si era recato sul luogo del delitto il Pontifex in persona.

«Adori la vista del cielo aperto, non è vero?» disse il duca Nascimonte, sbucando dalla tenda dall'altra parte dello spiazzo e andando ad affiancare Valentine con passo claudicante. Sotto la durezza della sua voce roca c'era un fondo di tenerezza. «Come ti capisco, vecchio amico mio. Ti capisco davvero.»

«Vedo così di rado le stelle nel luogo dove sono costretto a vivere, Nascimonte.»

Il duca rise. «*Costretto* a vivere! L'uomo più potente del mondo e si ritiene un prigioniero! Che ironia! Che tristezza!»

«Seppi fin da quando divenni Coronal che prima o poi avrei dovuto vivere nel Labirinto», disse Valentine. «Ho cercato di rassegnarmi a questa realtà. Ma non era mai neppure stato nei miei piani diventare Coronal, sai. Se Voriax fosse vissuto...»

«Già, Voriax...» Il fratello di Valentine, il primogenito dell'Alto Consigliere Damiandane: colui che fin dall'infanzia era stato educato per occupare il trono di Majipoor. Nascimonte scrutò in volto Valentine. «Fu un metamorfo ad abbatterlo nella foresta, o mi sbaglio? Fu provato, vero?»

Con un certo disagio, Valentine rispose: «Che cosa importa ora chi l'abbia ucciso? È morto. E il trono è toccato a me perché ero l'altro figlio di mio padre. Una corona che non avevo mai sognato di portare. Tutti sanno che era Voriax il predestinato». «Purtroppo per lui non era scritto nel suo destino. Povero Voriax!» Povero Voriax, davvero. Falciato da una freccia

sbucata dal nulla durante una battuta di caccia nella foresta, otto anni dopo essere assurto alla carica di Coronal; una freccia scoccata dall'arco di un metamorfo assassino nascosto tra gli alberi. Accettando la corona del fratello morto, Valentine aveva condannato se stesso senza appello a scendere un giorno nel Labirinto, quando il vecchio Pontifex sarebbe morto e sarebbe toccato al Coronal ereditare la carica più alta, insieme con il triste obbligo di risiedere sottoterra che essa comportava.

«Come hai detto tu, è stato il destino a decidere così», concordò Valentine. «E ora io sono Pontifex. E così sia, Nascimonte. Ma mi rifiuto di nascondermi laggiù al buio tutto il tempo. Non ce la faccio.»

«E perché dovresti? Il Pontifex è libero di fare come vuole.»

«Sì, certo. Ma solo entro i limiti della nostra legge e della tradizione.»

«Puoi plasmare la legge e le tradizioni a tuo piacimento, Valentine. E lo hai sempre fatto.»

Valentine comprendeva bene che cosa volesse dire Nascimonte. Non era mai stato un sovrano ortodosso. Per molto tempo durante il suo esilio dal potere nel periodo di usurpazione, aveva vagato per il mondo guadagnandosi una umile esistenza come giocoliere itinerante, il suo vero ruolo nascostogli dall'amnesia che la fazione usurpatrice aveva indotto in lui. Quegli anni avevano operato in lui una trasformazione irreversibile; e dopo il suo legittimo ritorno alle reali altezze del Monte Castello si era comportato come pochi Coronal avevano mai fatto prima di lui: mescolandosi apertamente al popolo, diffondendo un gioioso vangelo di pace e amore, pur mentre i mutaforma si preparavano a lanciare la loro lungamente covata campagna di guerra contro gli invasori che avevano sottratto loro il mondo.

Poi, quando l'evolversi della guerra rese inevitabile la salita di Valentine al trono di Pontifex, aveva temporeggiato il più a lungo possibile prima di cedere il mondo superiore al proprio delfino, Lord Hissune, il nuovo Coronal, e scendere nella città sotterranea che tanto aliena era alla sua natura solare.

Nei suoi nove anni da Pontifex aveva trovato ogni sorta di scuse per riemergere da essa. A memoria d'uomo, nessun Pontifex era mai uscito dal Labirinto più di una volta ogni decennio, e anche in quelle occasioni solo per presenziare a solenni riti presso il castello del Coronal; Valentine, al contrario, sbucava fuori appena gli era consentito, percorrendo per ogni dove il suo regno come se fosse ancora soggetto all'obbligo delle grandi processioni per il territorio che erano il dovere del Coronal. Lord Hissune

si era mostrato molto paziente con lui in ciascuna di quelle occasioni, sebbene Valentine non dubitasse che la sua insistenza nel comparire in pubblico tanto frequentemente fosse fonte di irritazione per il giovane Coronal.

«Io cambio le cose che ritengo vadano cambiate», replicò Valentine. «Ma è mio dovere nei confronti di Lord Hissune rimanere il più possibile lontano dalla vista di tutti.»

«Be', oggi, a ogni buon conto, sei qui in superficie!»

«Così pare. Anche se questa è una delle poche occasioni in cui avrei rinunciato volentieri a uscire. Ma Hissune si trova a Zimroel...»

«Già. Non avevi scelta. È tuo dovere condurre in prima persona le indagini.» Seguì una pausa di silenzio. «Un vero scempio, questo omicidio», disse Nascimonte dopo qualche tempo. «Puah! C'erano pezzi di quel povero bastardo sparsi dappertutto sull'altare.»

«E a pezzi rischia di cadere anche la politica del governo nei confronti dei metamorfi», commentò il Pontifex con un sorriso amaro.

«Credi che ci sia qualcosa di politico in tutto questo, Valentine?»

«Chi può dirlo? Ma io non posso non pensare al peggio.»

«Ottimista come sempre!»

«Sarebbe più corretto definirmi un realista, Nascimonte. Un realista.»

Il vecchio duca rise. «Come preferisce, maestà.» Ci fu un'altra pausa, più lunga della prima. Poi, parlando a voce più bassa, Nascimonte disse: «Valentine, devo chiederti perdono per il mio comportamento di questo pomeriggio. Ho parlato in toni troppo duri quando ho definito i mutaforma feccia da sterminare. Sai che non la penso davvero così. Sono un uomo anziano. A volte mi esprimo in modo tanto brusco che me ne sorprendo io stesso».

Valentine annuì, ma non parlò.

«E il modo in cui mi sono rivolto a te, così dogmaticamente, affermando che doveva essere stato uno dei suoi compagni mutaforma ad averlo ammazzato. Hai detto bene tu, è fuori luogo trarre conclusioni affrettate. Non abbiamo neppure cominciato a raccogliere indizi. A questo punto non abbiamo alcun diritto di presumere che...»

«Al contrario. Ne abbiamo *ogni* diritto, Nascimonte.»

Il duca fissò Valentine, sconcertato. «Maestà!»

«Non prendiamoci in giro, vecchio amico mio. In questo momento non c'è nessun altro qui, siamo soli io e te. Saremo pur liberi di pronunciare delle verità in privato, no? E tu oggi pomeriggio hai probabilmente detto il

vero. Certo, ti ho ammonito di non balzare a conclusioni affrettate, ma a volte le situazioni si presentano con tanta evidenza che non si può fare a meno di farlo. Non esiste alcuna ragione logica per cui un archeologo umano, o anche un ghayrog, possa aver voluto uccidere uno dei suoi colleghi. E non capisco neppure perché possa averlo fatto qualcun altro. L'omicidio è un crimine così raro, Nascimonte. Non possiamo neppure cominciare a comprendere le motivazioni di chi sia capace di fare una cosa del genere. Eppure è successo.»

«Già.»

«E le motivazioni di quale razza ci è più difficile comprendere? A mio modo di vedere l'assassino deve quasi certamente essere un mutaforma: un membro dell'équipe di archeologi o qualcuno venuto da fuori appositamente per commettere il delitto.»

«Così parrebbe. Ma che motivo potrebbe avere un mutaforma di uccidere uno della propria specie?»

«Non riesco a immaginarlo. Ed è per questo che siamo venuti a indagare», disse Valentine. «Ho il brutto presentimento che quando la troveremo, la risposta non mi piacerà affatto.»

A cena quella sera, nella mensa all'aperto degli archeologi, sotto un limpido cielo nero ora infiammato da turbinanti nastri di stelle che gettavano una luce fredda e splendente sulle misteriose gobbe e i rilievi delle rovine circostanti, Valentine fece la conoscenza dell'intera équipe scientifica di Magadone Sambisa. Gli archeologi erano in tutto diciassette: altri sei umani, due ghayrog e otto metamorfi. Tutti quanti, dal primo all'ultimo, gli parvero creature gentili e appassionate del loro lavoro. Neppure con un immane sforzo della propria fantasia Valentine sarebbe stato in grado di immaginare una di quelle persone mentre uccideva e mutilava il venerabile Huukaminaan.

«Queste sono le uniche persone che hanno accesso alla zona archeologica?» domandò a Magadone Sambisa.

«Oltre ai lavoratori giornalieri, naturalmente.»

«Ah. E loro dove sono ora?»

«Hanno un proprio villaggio, oltre l'ultima piramide. Rientrano a casa al tramonto e non tornano qui fino a quando si riprende a lavorare il giorno dopo.»

«Capisco. Quanti sono in tutto? Sono molti?»

Magadone Sambisa guardò un metamorfo dal volto pallido e allungato,

con gli occhi marcatamente inclinati verso l'interno, che sedeva dall'altra parte del tavolo. Era il supervisore del sito, di nome Kaastisiik, responsabile del quotidiano spiegamento di scavatori. «Quanti possono essere? Un centinaio?»

«Centododici», rispose Kaastisiik, serrando la minuscola fessura che aveva per bocca come a sottolineare l'orgoglio per il proprio amor di precisione.

«E sono in maggioranza piurivar?» volle sapere Valentine.

«Sono tutti piurivar», rispose Magadone Sambisa. «Abbiamo pensato che fosse opportuno usare solo operai indigeni, considerato che non stiamo solo operando degli scavi, ma che stiamo in una certa misura ricostruendo la città. Sembrano non avere niente in contrario alla presenza di archeologi non della loro razza, ma molto probabilmente riterrebbero offensivo l'utilizzo di umani per i lavori di ricostruzione veri e propri.»

«Li avete assunti tutti qui sul posto?»

«Non ci sono insediamenti di alcun tipo nelle immediate vicinanze delle rovine, maestà. Né molti piurivar vivono nella provincia circostante. Abbiamo dovuto richiamarli qui da molto lontano. Parecchi giungono finanche dalla stessa Piurifayne.»

Valentine inarcò un sopracciglio. *Da Piurifayne?* Piurifayne era una delle province del remoto continente Zimroel, a una distanza quasi inimmaginabile, oltre il Mare Interno. Ottomila anni prima, il grande conquistatore Lord Stiamot, colui che aveva cancellato per sempre le residue speranze dei piurivar di conservare l'indipendenza sul proprio pianeta, aveva cacciato i metamorfi sopravvissuti alla guerra che aveva mosso contro di loro nelle umide giungle di Piurifayne, creandovi una riserva nella quale li rinchiuse. Benché le antiche restrizioni fossero da tempo state rimosse e i metamorfi erano ora liberi di stabilirsi dove meglio credevano, la loro presenza era più numerosa a Piurifayne che in qualsiasi altra parte del mondo; e nelle radure subtropicali di Piurifayne il rivoluzionario Faraataa aveva fondato il movimento clandestino che avrebbe scatenato la Guerra di Ribellione, destinata ad abbattersi sulla pacifica Majipoor come un fiume di lava incandescente.

Tunigorn disse: «Naturalmente li avete interrogati tutti, vero? Avete verificato dove si trovassero all'ora del delitto».

Magadone Sambisa apparve scandalizzata. «Vuole dire, trattarli come se fossero sospettati di aver commesso il delitto?»

«*Sono* sospettati di aver commesso il delitto», assicurò Tunigorn.

«Sono semplici scavatori e trasportatori di carichi, nulla più, principe Tunigorn. Non ci sono assassini tra loro, questo glielo posso assicurare. *Adoravano* il dottor Huukaminaan. Lo consideravano un custode del loro passato... una figura quasi sacra. È inconcepibile che uno di loro possa essersi macchiato di un crimine tanto grave e terribile. Inconcepibile!»

«In questo stesso luogo, circa ventimila anni fa», intervenne il duca Nascimonte, con lo sguardo rivolto verso l'alto come se stesse parlando con il cielo, «il re dei mutaforma, come lei stessa ci ha ricordato oggi, dispose che due enormi draghi marini venissero macellati vivi in cima a quelle enormi piattaforme di pietra laggiù. Dalle parole che lei stessa ha pronunciato oggi pomeriggio è risultato chiaro che i mutaforma di quell'epoca riservavano ai draghi marini una riverenza ancora maggiore di quella che, secondo lei, i suoi operai nutrivano per il dottor Huukaminaan. Li chiamavano 're delle acque', se non mi sbaglio, e davano loro dei nomi, li consideravano fratelli maggiori sacri, rivolgevano loro delle preghiere. Eppure quel sanguinoso sacrificio si svolse lo stesso, qui a Velalisier, quel gesto che gli stessi mutaforma ricordano come la Profanazione. Non è così? Mi permetta dunque di azzardare che se il re dei mutaforma fu capace di fare una cosa del genere a suo tempo, non è poi così inconcepibile che uno dei suoi operai metamorfi abbia potuto trovare una qualche motivazione per perpetrare un'atrocità simile ai danni dello sventurato dottor Huukaminaan la settimana scorsa, sul medesimo altare.»

Magadone Sambisa sembrò impietrita, come se Nascimonte le avesse dato uno schiaffo. Per un attimo non fu in grado di replicare. Poi, con voce roca, accusò: «Come può usare un antico mito, una leggenda fantastica per gettare discredito e sospetto su un gruppo di innocui, innocenti...»

«Ah, dunque diventa un mito, una leggenda, quando le interessa proteggere questi suoi innocui e innocenti scavatori e trasportatori, mentre è assoluta verità storica quando vuole farci rabbrividire rapiti di fronte all'importanza di questi vecchi cumuli di pietre cadute?»

«Per favore», disse Valentine fulminando Nascimonte con lo sguardo. «*Per favore.*» Rivolgendosi a Magadone Sambisa chiese: «A che ora è avvenuto l'omicidio?»

«A notte fonda. Dev'essere stato dopo la mezzanotte.»

«Sono stato io l'ultimo a vedere il dottor Huukaminaan», disse uno degli archeologi metamorfi, un piurivar dall'aspetto fragile con la pelle di un'elegante sfumatura di verde smeraldo. Il suo nome era Vo-Siimifon; Magadone Sambisa l'aveva presentato come un'autorità in materia di antica scrit-

tura piurivar. «Siamo rimasti svegli fino a tardi nella nostra tenda, lui e io, a discutere di un'iscrizione che era stata rinvenuta il giorno prima. I caratteri erano estremamente minuti; a un certo punto il dottor Huukaminaan ha detto di avere mal di testa, dopodiché ha deciso di andare a fare una passeggiata all'esterno. Io sono andato a dormire. E il dottor Huukaminaan non è più tornato.»

«È un bel pezzo di strada, da qui ad arrivare alle piattaforme», osservò Mirigant. «Direi che sono piuttosto lontane. A occhio e croce ci vorrà almeno mezz'ora per raggiungerle a piedi. Forse di più, per una persona della sua età. Era un uomo anziano, se non vado errato.»

«Ma se qualcuno l'ha incrociato appena fuori dell'accampamento», intervenne Tunigorn, «e lo ha *costretto* ad andare fino alle piattaforme...»

«Siete soliti disporre una guardia notturna all'accampamento?» indagò Valentine.

«No. Non pensavamo fosse necessario.»

«E il sito degli scavi? È recintato, o protetto in qualche modo?»

«No.»

«Perciò chiunque avrebbe potuto lasciare il villaggio degli operai sul fare della notte», disse Valentine, «e aspettare in strada che uscisse il dottor Huukaminaan.» Guardò Vo-Siimifon. «Il dottor Huukaminaan faceva abitualmente una passeggiata prima di mettersi a letto?»

«Non che io ricordi.»

«E se per qualche motivo abbia deciso di uscire di notte, è probabile che abbia affrontato un tratto di strada così lungo?»

«Era un uomo piuttosto resistente per la sua età», rispose il piurivar, «ma la distanza mi sembra comunque troppo grande perché si sia trattato di una passeggiata prima di andare a dormire.»

«Già. Così parrebbe.» Valentine si rivolse di nuovo a Magadone Sambisa. «Temo che dovremo interrogare i suoi operai. E anche tutti i componenti della sua spedizione. Comprenderà che allo stato attuale non possiamo arbitrariamente escludere nessuno dalla lista di potenziali sospetti.»

Un lampo le balenò negli occhi. «Sono sospettata anch'io, maestà?»

«Allo stato attuale», ripeté Valentine, «nessuno dei presenti è sospettato. E al tempo stesso lo sono tutti. A meno che lei non voglia farmi credere che il dottor Huukaminaan si sia tolto la vita smembrandosi e spargendo parti del suo corpo per tutta la superficie della piattaforma.»

La notte era stata fresca, ma il sole si levò nel cielo del mattino con in-

credibile rapidità. Quasi subito, per quanto fosse molto presto, l'aria cominciò a pulsare del calore del deserto. Era assolutamente necessario cominciare di buon'ora i lavori presso il sito, aveva spiegato Magadone Sambisa, poiché già a mezzogiorno il caldo rendeva molto difficili le operazioni di scavo.

Valentine era pronto quando lei lo fece chiamare, poco dopo l'alba. Dietro sua esplicita richiesta, si sarebbe fatto accompagnare solo da alcuni membri del suo corpo di sicurezza, lasciando all'accampamento i suoi funzionali. Tunigorn protestò, e così fece Mirigant. Ma la capo spedizione si mostrò irremovibile: quel mattino desiderava compiere un sopralluogo con il solo Pontifex, e una volta visto quanto lei aveva da mostrargli, sarebbe stato lui a decidere se condividere le informazioni con gli altri.

Lo stava conducendo alla Settima piramide. O piuttosto a ciò che di essa restava, dato che non c'era altro che la base tronca, una struttura quadrata di circa sei metri di lato e un paio di metri d'altezza, costruita con lo stesso basalto rossastro utilizzato per la grande arena e alcuni degli altri edifici pubblici. A est della base, i frammenti della parte superiore della piramide, blocchi piuttosto piccoli e frantumati della medesima pietra rossastra, giacevano sparsi su una vasta area di terreno. Era come se un colosso furioso avesse colpito sprezzantemente con un poderoso manrovescio la faccia occidentale della piramide, spaccandola in mille pezzi. Sul lato della piramide opposto a quello delle rovine, a una distanza di circa centocinquanta metri, Valentine vedeva la punta della Sesta piramide, ancora intatta, che svettava sopra una macchia di alberi dai rami contorti, e alle sue spalle le altre cinque, che si succedevano in fila fino ai margini del palazzo reale.

«Secondo la tradizione dei piurivar», spiegò Magadone Sambisa, «la gente di Velalisier celebrava una grande festa ogni mille anni e per commemorarla costruiva ogni volta una piramide. Quello che abbiamo scoperto studiando e datando le sei piramidi intatte sembra confermare questa versione. Sappiamo che questa fu l'ultima della serie. Stando alla leggenda», e a questo punto rivolse un'occhiata pregna di significato a Valentine, «fu eretta proprio in occasione della festa durante la quale ebbe luogo la Profanazione. Ed era stata appena completata quando la città venne invasa e distrutta da coloro che arrivarono qui per punire i suoi abitanti per quanto avevano fatto.»

Gli fece cenno di seguirla, conducendolo sul lato settentrionale della piramide abbattuta. Oltrepassarono di una quindicina di metri la base tronca, poi lei si fermò. Erano in un punto in cui la vegetazione era stata rimossa

con cura. Valentine vide un'apertura rettangolare grande abbastanza da consentire appena il passaggio di un uomo, e l'inizio di un passaggio sotterraneo che si estendeva in direzione delle fondamenta della piramide.

Una stella di nastro adesivo giallo era applicata su un masso di notevoli dimensioni alla sinistra dello scavo.

«È qui che avete trovato la testa, vero?» domandò.

«No, non qui. Giù da basso.» Indicò l'apertura. «Vuole seguirmi, maestà?»

Sei membri della guardia personale di Valentine lo avevano accompagnato quel mattino al sito della piramide: la guerriera gigante Lisamon Hultin, la sua guardia del corpo personale, che era stata al suo fianco in tutti i suoi spostamenti fin dai tempi in cui faceva il giocoliere; due skandar grossi e pelosi; un paio di funzionari pontifici che aveva ereditato dal suo predecessore; e anche un metamorfo, tale Aarisiim, che si era unito alle forze di Valentine defezionando dallo schieramento dell'arcirivoltoso Faraataa nelle ore conclusive della Guerra di Ribellione e da allora era sempre rimasto con lui. Tutti e sei fecero un passo in avanti, come se intendessero scendere con lui nel cunicolo, nonostante gli skandar e Lisamon Hultin fossero palesemente troppo grossi per passare attraverso la botola. Ma Magadone Sambisa scosse energicamente la testa e Valentine, sorridendo, fece loro cenno di aspettarlo all'esterno.

L'archeologa accese una torcia e varcò l'apertura nel terreno. La discesa era ripida e una successione di gradini scolpiti con precisione nella terra li portò a una profondità di circa tre metri. Poi, a un tratto, il passaggio sotterraneo tornava in piano. Il pavimento era rivestito di grandi lastre ricavate da una lucida roccia verde. Magadone Sambisa ne illuminò una con la torcia e Valentine vide che recava incisi alcuni geroglifici, delle rune, simili a quelle che aveva notato sul lastricato del maestoso viale cerimoniale che correva accanto al palazzo reale.

«Questa è la nostra grande scoperta», annunciò lei. «Sotto ciascuna delle sette piramidi ci sono dei santuari, di cui prima ignoravamo, anzi neppure sospettavamo l'esistenza. Eravamo al lavoro vicini alla Terza piramide circa sei mesi fa e stavamo cercando di stabilizzarne le fondamenta quando ci siamo imbattuti nel primo. Era stato saccheggiato, molto probabilmente già in epoca antica. Ma è stata comunque una scoperta eccitante e ci siamo subito messi alla ricerca di santuari simili sotto le altre cinque piramidi, quelle intatte. E li abbiamo trovati. Anch'essi saccheggiati. Non ci siamo dati fretta di scavare sotto la Settima piramide. Eravamo convinti che non

ci avremmo rinvenuto nulla di interessante, che avremmo trovato anche gli eventuali santuari là sotto spogliati di tutto fin dall'epoca in cui la piramide venne distrutta. Ma poi Huukaminaan e io abbiamo deciso che sarebbe valsa comunque la pena dare un'occhiata e abbiamo aperto uno scavo, nel punto dal quale siamo entrati oggi. In poco più di una giornata abbiamo trovato questo pavimento lastricato. Venga.»

Si inoltrarono nel passaggio, entrando in una galleria costruita con cura, larga abbastanza da poter essere percorsa da quattro persone di fianco. Le pareti erano formate da sottili lamine di pietra nera posate di lato, come libri sugli scaffali di una biblioteca, e sostenevano un tetto a volta dello stesso materiale che si restringeva in una serie di archi a sesto acuto. Tutti gli elementi architettonici erano di ottima fattura e avevano un aspetto distintamente arcaico. L'aria nella galleria era calda, stantia e secca: aria antica, senza vita. Valentine ne sentiva l'odore morto e viziato nelle narici.

«Chiamiamo questo genere di passaggio sotterraneo un ipogeo processionale», spiegò Magadone Sambisa. «Probabilmente veniva percorso dai sacerdoti che andavano a offrire doni al santuario della piramide.»

La sua torcia gettava un pallido cerchio di luce che permise a Valentine di intravedere una parete di pietra bianca finemente lavorata che ostruiva il passaggio poco più avanti. «Quelle sono le fondamenta della piramide?» domandò.

«No. È la parete del santuario adagiata contro la base della piramide. La piramide vera e propria comincia dall'altra parte della parete. Anche gli altri santuari sono posizionati accanto alle piramidi allo stesso modo. La differenza è che tutti gli altri erano stati aperti, le pareti che li chiudevano distratte. Questa, invece, pare non essere mai stata toccata.»

Valentine domandò con voce poco più alta di un sussurro: «E che cosa credete ci sia all'interno?»

«Non ne abbiamo idea. Avevamo rimandato l'apertura del santuario in attesa del ritorno di Lord Hissune da Zimroel, di modo che avreste potuto essere entrambi qui nel momento in cui avremmo perforato la parete. Ma poi... l'omicidio...»

«Già», disse sobriamente Valentine. Dopo un attimo aggiunse: «È curioso che i distruttori della città abbiano demolito la Settima piramide con tanta ferocia e lasciato intatto il santuario. A rigor di logica avrebbero dovuto radere tutto al suolo».

«Forse nel santuario c'era murato qualcosa da cui volevano tenersi lontani. Chi può dirlo? Può essere che non scopriremo mai la verità, anche

dopo esserci entrati. *Se* decideremo di entrarci.»

«Se?»

«Potrebbero insorgere problemi, maestà. Problemi di natura politica, intendo. Dovremo discuterne. Ma questo non è il momento adatto.»

Valentine annuì. Indicò una fila di piccole nicchie, profonde una ventina di centimetri e alte trenta, scolpite nella parete a mezzo metro di altezza dal pavimento. «Le nicchie erano per le offerte?»

«Esattamente.» Magadone Sambisa le percorse da sinistra a destra con il fascio di luce della torcia. «In alcune di esse abbiamo trovato tracce microscopiche di fiori secchi, frammenti di vasi e ciottoli colorati, in altre... ecco, sono ancora al loro posto. E alcuni resti di animali.» Esitò. «Poi, in quella più a sinistra...»

La luce della torcia si posò su una stella di nastro giallo applicata al fondo della nicchia.

A Valentine mancò brevemente il fiato per lo choc. «Lì *dentro*?»

«La testa di Huukaminaan, sì. Sistemata con cura al centro della nicchia, rivolta verso l'esterno. Una sorta di offerta, immagino.»

«A chi? A che cosa?»

L'archeologa si strinse nelle spalle e scosse la testa.

Poi, a un tratto, disse: «Dovremmo tornare in superficie ora, maestà. L'aria quaggiù non è buona e non è saggio soffermarsi a lungo. Volevo semplicemente mostrarle dove si trova il santuario. E dove abbiamo trovato la parte mancante del corpo del dottor Huukaminaan».

Più tardi quello stesso giorno, Magadone Sambisa mostrò a Valentine, stavolta accompagnato da Nascimonte, Tunigorn e gli altri componenti della sua scorta, il sito dell'altra importante scoperta della spedizione: il bizzarro cimitero, precedentemente ignoto, dove gli antichi abitanti di Velalisier avevano seppellito i loro morti.

O, più precisamente, avevano seppellito alcuni frammenti dei loro morti. «Pare non esserci un corpo integro in tutto il cimitero. In ognuna delle tombe che abbiamo aperto abbiamo trovato solo minuscoli pezzetti: un dito, un orecchio, un labbro, un dito del piede. O addirittura qualche organo interno. Tutti imbalsamati con cura, riposti in un bellissimo cofanetto di pietra e sepolto sotto una di queste lapidi. Una parte a simboleggiare il tutto: una specie di tumulazione simbolica.»

Valentine fissava le lapidi con meraviglia e stupore.

Il cimitero dei metamorfi, vecchio di ventimila anni, era una delle viste

più strane che gli si fossero mai parate davanti agli occhi in tutti gli anni passati a esplorare la miriade di strabilianti stranezze di Majipoor.

Copriva un'area che misurava poco più di trenta metri in lunghezza e diciotto in larghezza, in una zona isolata tra dune ed erbacce poco oltre la fine di uno dei viali lastricati che correvano da nord a sud. In quel piccolo appezzamento di terreno dovevano esserci forse diecimila tombe, tutte accalcate insieme. Una piccola stele di pietra arenaria marrone, larga come la mano di un uomo e alta una quarantina di centimetri, spuntava verso l'alto da ciascuna di esse. E ognuna andava a disturbare quelle adiacenti, inclinandosi di lato e incrociandosi con esse, cosicché il cimitero risultava alla vista come un fitto agglomerato di sottili lapidi irregolarmente disposte ad angolo, una sorta di intricato roveto che avrebbe stordito l'occhio di chiunque.

Un tempo tutte le lapidi dovevano essere state amorevolmente sistemate in posizione verticale, sopra il cofanetto di pietra che conteneva il pezzo del defunto che si era scelto di seppellire in quel luogo. Tuttavia, nel corso dei secoli, i metamorfi di Velalisier avevano evidentemente continuato ad affollare sempre più la piccola necropoli con nuove sepolture, finché ogni tomba si sovrapponeva a quelle vicine nella maniera più caotica immaginabile. Ogni metro quadrato di terreno ne ospitava a decine.

A mano a mano che le lapidi si moltiplicavano, affollandosi l'una contro l'altra senza che nessuno si curasse dei danni che ogni nuova tumulazione arrecava alle tombe preesistenti, le pietre più vecchie venivano scalzate dalla posizione perpendicolare da quelle nuove. Le sottili stele erano tutte precariamente inclinate in un verso o nell'altro, e avevano l'aspetto che potrebbe avere una foresta dopo il passaggio di un terribile uragano, o dopo che il terreno sottostante fosse stato deformato da una violenta e devastante scossa di terremoto. Avevano tutte assunto angolazioni folli e non sembravano essercene due inclinate nella stessa direzione.

Ciascuna delle esili lapidi recava inciso un unico, elegante geroglifico, in un punto a esattamente un terzo della lunghezza della pietra dalla cima. Si trattava di intricate spire arabescate, del genere di quelle rinvenute in altre zone della città. Ma ciascun simbolo era diverso da tutti gli altri. Rappresentavano i nomi dei deceduti? Preghiere rivolte a un dio dimenticato da secoli?

«Non avevamo idea dell'esistenza di questo posto», confessò Magadone Sambisa. «È il primo luogo di sepoltura mai scoperto a Velalisier.»

«E io posso confermarlo», assicurò Nascimonte, strizzando giovialmente

l'occhio. «Io stesso ho fatto qualche scavo da queste parti, sapete, molti anni fa. Ero a caccia di tombe, di tesori nascosti che avrei potuto rivendere, nel periodo in cui ero esiliato dai miei possedimenti sotto il regno del falso Lord Valentine. Vivevo da bandito nel deserto. Ma all'epoca nessuno di noi trovò alcuna tomba. Neppure una.»

«E non ne avevamo trovate neppure noi, per quanto le avessimo cercate», ammise Magadone Sambisa. «Imbatterci in questo luogo è stato un autentico colpo di fortuna. Era sepolto in profondità sotto le dune, a tre, quattro, cinque metri sotto la superficie della sabbia. Poi un giorno, lo scorso inverno, la valle venne spazzata da una terribile tromba d'aria che insistette su questa parte della città per circa mezz'ora. L'intera duna venne sollevata e gettata da qualche altra parte e quando il vento si calmò trovammo rivelata questa stupefacente collezione di lapidi. Ecco, guardate.»

S'inginocchiò e rimosse un sottile strato di sabbia dalla base di una lapide vicina. Le bastarono pochi gesti per portare alla luce il coperchio di un cofanetto di pietra grigia lucidata. Lo liberò dal terreno e lo posò da un lato.

Tunigorn emise un suono di disgusto. Valentine si chinò, scrutò l'interno del cofanetto e vide sul fondo qualcosa che sembrava un ricciolo di cuoio scuro.

«Sono tutte così», disse Magadone Sambisa. «Sepolture simboliche che occupano uno spazio minimo. Un sistema efficiente, considerata la popolazione che Velalisier doveva contare nei suoi anni di massimo splendore. Un pezzettino del corpo del defunto veniva sepolto qui, preparato con tanta abilità da essere ancora in discrete condizioni dopo migliaia di anni. Per quanto ne sappiamo, il resto del cadavere veniva probabilmente esposto sulle colline attorno alla città, lasciato a consumarsi attraverso il naturale processo di decomposizione. Un cadavere di piurivar si decompone molto rapidamente. È assurdo pensare di trovarne traccia dopo tutto questo tempo.»

«Sono molto diverse le usanze dei mutaforma di oggi, in fatto di sepoltura?» domandò Mirigant.

Magadone Sambisa gli rivolse uno sguardo curioso. «Non sappiamo praticamente nulla a proposito delle pratiche funerarie dei piurivar contemporanei. Come lei saprà, sono una razza piuttosto riservata. Hanno scelto di non dirci nulla su tali argomenti ed evidentemente noi non abbiamo voluto essere indiscreti facendo loro domande, perché non esistono praticamente documenti scritti in merito. Non abbiamo nulla.»

«Eppure ci sono scienziati mutaforma nell'équipe di cui lei stessa è a capo», osservò Tunigorn. «Certamente non apparirebbe invadente nel consultare i suoi colleghi su argomenti del genere. Che senso ha far studiare archeologia ai mutaforma se poi ci mostriamo tutti troppo timorosi di offenderli per mettere a frutto la loro conoscenza dei costumi del loro popolo?»

«La verità è che ho discusso di questo sito con il dottor Huukaminaan non molto tempo dopo la sua scoperta», disse Magadone Sambisa. «Sembrava molto colpito dalla disposizione del luogo e dalla densità delle sepolture. Ma per nulla sorpreso dall'usanza di tumulare parti del corpo anziché il cadavere intero. Ha lasciato intendere che quanto vediamo qui per alcuni aspetti non differisce molto dalle pratiche seguite ancora oggi dai piurivar. In quell'occasione non abbiamo avuto tempo di scendere in ulteriori dettagli e abbiamo lasciato cadere entrambi l'argomento. E ora... ora...»

Di nuovo il suo volto si contrasse in quella espressione di attonita impotenza, di futilità e smarrimento nei confronti di una morte violenta, che aveva la meglio su di lei ogni volta che si toccava l'argomento dell'omicidio di Huukaminaan.

Non differisce molto dalle pratiche seguite ancora oggi dai piurivar, ripeté tra sé Valentine.

Rifletté sul modo in cui il corpo di Huukaminaan era stato sezionato, i pezzi martoriati lasciati in diversi punti della piattaforma sacrificale, la testa portata nel cunicolo sotto la Settima piramide e sistemata con cura in una delle nicchie del santuario sotterraneo.

C'era qualcosa di implacabilmente alieno in quel truce atto di smembramento, che portò di nuovo Valentine alla conclusione, mistificante e odiosa, eppure apparentemente inevitabile, che si era fatta prepotentemente strada in lui fin dal momento del suo arrivo. *L'omicida dell'archeologo metamorfo dev'essere anch'egli un metamorfo.* Come notato in precedenza da Nascimonte, sembrava esserci un che di rimale in quello scempio, un qualcosa che portava a pensare immediatamente all'opera di un metamorfo.

Ma il mistero rimaneva fitto. Valentine faticava a credere che il vecchio potesse essere stato ucciso da un suo simile.

«Che tipo era Huukaminaan?» domandò a Magadone Sambisa. «Io non ho mai avuto occasione di conoscerlo. Era litigioso? Irascibile?»

«Per nulla. Era una persona dolce e gentile. Uno studioso brillante. Tutti, piurivar e umani, lo amavano e lo ammiravano.»

«Tutti tranne uno, evidentemente», commentò sarcasticamente Nascimonte.

Forse la teoria di Nascimonte meritava di essere presa in considerazione. Valentine volle sapere: «C'è forse stata una divergenza di vedute per motivi professionali? Una polemica per arrogarsi il merito di una scoperta, una controversia nata da teorie contrastanti?»

Magadone Sambisa fissò il Pontifex come se avesse perso il senno. «Maestà, pensa davvero che possiamo arrivare a ucciderci tra colleghi per simili questioni?»

«Un'ipotesi sciocca, la mia», lasciò cadere Valentine con un sorriso. «Molto bene», continuò, «ammettiamo allora che nel corso del suo lavoro qui Huukaminaan sia venuto in possesso di un reperto prezioso, di un tesoro di valore inestimabile che avrebbe certamente ottenuto un prezzo fantastico se venduto sul mercato dell'antiquariato. Questo non avrebbe potuto costituire un movente?»

Di nuovo uno sguardo incredulo. «I reperti che troviamo qui, maestà, consistono in semplici statuette di pietra arenaria e mattoni recanti iscrizioni, non in tiare dorate e smeraldi grandi come uova di gihorna. Tutto quanto valeva la pena di essere saccheggiato fu portato via molto, molto tempo fa. E la tentazione di vendere privatamente i piccoli reperti che rinveniamo è tanto distante da noi quanto... quanto... be', quanto il pensiero di ucciderci tra di noi. I nostri ritrovamenti vengono divisi equamente tra il museo dell'università ad Arkilon e la tesoreria piurivar a Ilirivoyne. In ogni caso... no, no, non vale neppure la pena discuterne. L'idea è assolutamente assurda.» Le sue guance divennero istantaneamente rosso fuoco. «Mi perdoni, maestà, non volevo essere irrispettosa.»

Valentine sorvolò sulle sue scuse. «Vede, sto solo cercando di trovare una spiegazione plausibile per questo delitto. Un elemento dal quale cominciare a investigare, se non altro.»

«Te lo fornisco io, Valentine», intervenne Tunigorn. Il suo volto solitamente franco e gioviale era contratto in un cipiglio bilioso, la fronte corrucciata in modo da unire in un'unica riga scura le sue folte sopracciglia. «L'aspetto fondamentale che dobbiamo tenere sempre presente è che questo luogo è maledetto. E tu lo sai, Valentine. Su questo posto grava una *maledizione.* Furono gli stessi mutaforma a farla cadere sulla città, solo il Divino sa quante migliaia di anni fa, quando la distrussero per punire quelli che avevano fatto a pezzi i due draghi marini. Il loro intento era garantire che il luogo fosse abbandonato ed evitato per sempre. Da al-

lora è popolato solo di fantasmi. Inviando qui questi tuoi archeologi, Valentine, hai disturbato quei fantasmi. Li hai irritati. E ora stanno reagendo. L'uccisione del vecchio Huukaminaan è stato il primo passo. Ce ne saranno altri. Ricordati queste mie parole!»

«E dunque credi che i fantasmi siano capaci di tagliare una persona in cinque o sei pezzi e di spargerli per ogni dove?»

Tunigorn non sembrava affatto divertito. «Non so che cosa siano o non siano capaci di fare i fantasmi», replicò seccamente. «Ti sto solo dicendo quali sono le mie sensazioni.»

«Grazie, vecchio amico mio», disse sinceramente Valentine. «Daremo al tuo pensiero la considerazione che merita.» Poi, rivolgendosi a Magadone Sambisa, disse: «Devo confessarle quali sono state le *mie* sensazioni oggi, scaturite da quanto lei mi ha mostrato, qui e al santuario della piramide. Ossia che l'omicidio di Huukaminaan ha tutto l'aspetto di essere stato un'uccisione rituale, e che il rito in questione appartenga alla cultura piurivar. Non sto dicendo che è così: sto solo affermando che le apparenze sono queste».

«E con questo?»

«Con questo abbiamo il nostro punto di partenza. Ora credo che dobbiamo passare alla fase successiva della nostra indagine. La prego gentilmente di voler convocare per questo pomeriggio tutti gli archeologi piurivar che fanno parte della sua équipe. Voglio parlare con loro.»

«Uno alla volta o tutti insieme?»

«Per cominciare, tutti insieme», rispose Valentine. «Poi vedremo.»

Il problema era che i componenti dell'équipe di Magadone Sambisa erano sparsi per tutta l'enorme zona archeologica, ciascuno impegnato in un progetto specifico, e lei lo pregò di permetterle di non disturbarli finché non si fosse conclusa la giornata di lavoro. Sarebbe occorso molto tempo per raggiungerli, disse, e ora che si fossero incamminati verso l'accampamento il sole sarebbe ormai stato alto, costringendoli ad attraversare le rovine della città nella canicola di mezzogiorno, anziché rifugiarsi in una delle buie caverne in attesa delle ore più fresche della sera. Li incontri al tramonto, lo implorò. Lasci che portino a termine i loro programmi per la giornata.

Sembrava una richiesta ragionevole. Valentine acconsentì.

Ma il Pontifex fu incapace di mettersi in paziente attesa del tramonto. L'omicidio l'aveva profondamente scosso. Era un nuovo sintomo di quelle

strane nuove tenebre che nel corso della sua esistenza aveva visto addensarsi sopra il mondo. Nonostante la sua vastità, Majipoor era da lungo tempo un pianeta pacifico, che offriva agi e abbondanza a tutti i suoi abitanti; e i crimini di qualsiasi natura erano una straordinaria rarità. Eppure, in quell'epoca condivisa da una sola generazione, gli abitanti del pianeta erano stati testimoni prima dell'assassinio del Coronal Lord Voriax, poi dell'usurpazione, diabolicamente concepita, che aveva temporaneamente allontanato dal trono il suo legittimo successore, Valentine.

Ora tutti sapevano che dietro entrambi quei riprovevoli atti si erano celati i metamorfi.

E dopo il ritorno al potere di Valentine, si era scatenata la Guerra di Ribellione, mossa dal rancoroso metamorfo Faraataa, che portò con sé pestilenze, carestie, scontri nelle città, distruzione ovunque e un diffuso senso di panico. Valentine era riuscito infine a reprimere la rivolta prendendosi carico in prima persona di togliere la vita a Faraataa, un atto che Valentine, per natura gentile d'animo, aveva avuto in orrore, ma che aveva dovuto compiere comunque perché così andava fatto.

Ora, in quella nuova era di pace e armonia che Valentine, il Pontifex in carica, aveva inaugurato, un ammirevole e amato anziano accademico metamorfo era stato ucciso nella maniera più efferata. Ucciso nella città sacra degli stessi metamorfi, mentre conduceva un'opera di recupero archeologico voluta da Valentine, tra le altre, per dimostrare il nuovo rispetto degli umani nei confronti del popolo aborigeno che aveva colonizzato con il suo arrivo a Majipoor. E c'erano tutte le indicazioni, fino a quel momento, se non altro, che l'assassino fosse anch'egli un metamorfo.

Eppure pareva assurdo.

Forse Tunigorn aveva ragione nel dire che la fonte di tutto doveva essere una qualche antica maledizione. Una supposizione che Valentine trovava difficile da accettare. Credeva poco alle maledizioni e non era superstizioso. Eppure... eppure...

Passeggiava irrequieto per le rovine della città, sfidando le ore più calde della giornata, incurante del disagio, trascinandosi dietro il suo riluttante seguito. Il gigantesco occhio verde-oro del sole li fissava dall'alto, impietoso. All'orizzonte l'aria appariva increspata dal calore. Gli arbusti dalle piccole foglie della consistenza di cuoio che crescevano per ogni dove tra le rovine sembravano ripiegarsi su se stessi, nel tentativo di nascondersi dalle torride ondate di luce. Addirittura le lucertole di cui le antiche pietre erano infestate si facevano sempre più reticenti a mostrarsi a mano a mano che la

temperatura si alzava.

«Ho quasi l'impressione di essere stato trasportato a Suvrael», commentò Tunigorn, ansimando per il caldo mentre teneva doverosamente il passo impostato dal Pontifex. «Questo è il clima delle sventurate terre del Sud, non della nostra verdeggiante Alhanroel.»

Nascimonte gli rivolse un ghigno sardonico. «Un altro chiaro esempio della malevolenza dei mutaforma, mio caro Lord Tunigorn. Ai tempi in cui la città era abitata, fitte foreste verdi si estendevano tutt'intorno e l'aria era fresca e balsamica. Poi venne deviato il fiume, le foreste morirono e qui non rimase altro che le scarne rocce che puoi ben vedere, che assorbono il calore del mezzogiorno e lo trattengono come spugne. Chiedine conferma alla signora archeologa, se non mi credi. Questa provincia fu deliberatamente trasformata in un deserto, al fine di punire coloro che vi abitavano e che avevano commesso un imperdonabile peccato.»

«Un motivo in più per farmi desiderare di trovarmi altrove», mormorò Tunigorn. «Ma no, il nostro posto è qui, al fianco di Valentine, ora e per sempre.»

Valentine udiva appena le loro parole. Avanzava senza una meta precisa, percorrendo viottoli ricoperti di erbacce, passando davanti a colonne cadute e facciate di edifici distrutte, ai gusci vuoti di quelli che forse un tempo erano stati negozi e taverne, alle linee accennate che segnavano le fondamenta di dimore scomparse che un tempo erano probabilmente state grandiose come palazzi. Nessun reperto era etichettato e Magadone Sambisa non era a portata di mano per riempirgli le orecchie con interminabili disquisizioni sulla precedente identità e funzione di quei luoghi. Erano frammenti della Velalisier perduta: sapeva solo questo. Resti scheletrici di un'antica metropoli.

Non risultava difficile neppure a lui immaginare quel luogo come un covo di antichi fantasmi. Un vitreo fulgore di luce che si levava da un cumulo di colonne spezzate... strani rumori che forse erano prodotti da creature, laddove nessuna creatura era visibile... lo sporadico soffio e fruscio di sabbia smossa; sabbia che apparentemente si muoveva di sua spontanea volontà...

«Ogni volta che vedo queste rovine», disse a Mirigant, che in quel momento era il più vicino a lui, «rimango colpito dall'antichità di tutto questo. Dal peso della storia che grava su ogni pietra.»

«Storia che nessuno ricorda», osservò Mirigant.

«Ma il suo peso rimane.»

«Non è la nostra storia.»

Valentine lanciò al cugino un'occhiata sdegnosa. «Forse tu la pensi così. Ma è la storia di Majipoor, e dunque è anche la nostra.»

Mirigant alzò le spalle senza ribattere.

Aveva senso quello che aveva appena detto, si domandò Valentine? O era il calore che cominciava a offuscargli la mente?

Meditò sulla questione. Gli si formò nella mente, con forza quasi pari a quella di un'esplosione, una visione della totalità del vasto pianeta di Majipoor. I suoi sconfinati continenti e travolgenti fiumi, gli immensi oceani, le giungle umide e i grandi deserti, le foreste di alberi torreggianti e le montagne, densamente popolate di strane e meravigliose creature, la moltitudine di città, le loro popolazioni di milioni di abitanti. Si sentì inondare l'anima di un sovraccarico di sensazioni, del profumo di mille specie di fiori, dell'aroma di mille spezie, del sapore gustoso di mille carni succulente, del bouquet di mille vini. Era un mondo di infinita ricchezza e varietà, la sua Majipoor.

E per uno strano caso di discendenza, a seguito della sventura del fratello, si era trovato a vestire prima i panni del Coronal, e ora quelli del Pontifex, la massima autorità di quel vastissimo mondo. Venti miliardi di persone riconoscevano in lui il loro imperatore. Il suo profilo adornava le monete; il mondo risuonava degli elogi che gli venivano fatti; il suo nome sarebbe stato iscritto per sempre nel rostro dei monarchi nella Casa del Registro, era divenuto una parte imperitura della storia del suo mondo.

Ma un tempo in quel mondo non vi erano stati né Pontifex, né Coronal. Città meravigliose come Ni-Moya e Alaisor e i cinquanta grandi centri urbani del Monte Castello non erano esistite. E in quel tempo, precedente all'inizio dell'insediamento degli umani su Majipoor, la città di Velalisier era già una realtà.

Che diritto aveva di appropriarsi della storia di quella città, morta e desolata già da migliaia di anni quando i primi coloni erano giunti dallo spazio, facendola confluire nella storia scritta dagli umani su quel pianeta? La soluzione di continuità tra la *loro* Majipoor e la *nostra* Majipoor, pensò, è in realtà così grande che forse non potrà mai essere colmata.

In ogni caso non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che la grande legione di fantasmi che popolava quel luogo, alla quale neppure credeva, si celasse tutto attorno, la propria furia ancora inappagata. Toccava a lui fronteggiare e gestire in qualche modo quella furia, che finalmente era venuta a galla, o così sembrava, in forma di un terribile delitto costato la

vita a un uomo anziano, amante della cultura e inoffensivo. Il senso logico che pervadeva ogni aspetto dell'animo di Valentine si rifiutava di comprendere un simile gesto. Eppure sapeva che il suo stesso destino, e forse anche quello del mondo, sarebbe potuto dipendere dalla soluzione del mistero che aveva per teatro quel luogo.

«Mi perdoni, maestà», disse Tunigorn, interrompendo le riflessioni di Valentine proprio mentre davanti a loro si apriva un nuovo labirinto di viuzze in rovina, «ma credo che se dovrò muovere ancora un passo in questo caldo, cadrò a terra delirando come un pazzo. Mi sento squagliare il cervello.»

«Allora ti consiglio di cercare rifugio alla svelta e rinfrescarlo, Tunigorn! Non puoi permetterti di danneggiare la materia grigia che ancora ti rimane, vecchio amico mio.» Valentine alzò un braccio e lo puntò in direzione dell'accampamento. «Torna pure indietro. Vai. Io invece proseguirò.»

Non sapeva perché, ma qualcosa gli imponeva di proseguire il suo mesto attraversamento dell'immensa distesa di rovine ingolfate dalla sabbia e scottate dal sole, come se fosse in cerca di qualcosa di cui però ignorava la natura. Uno alla volta anche gli altri suoi compagni lo abbandonarono, avanzando ciascuno una giustificazione plausibile, finché al suo fianco non rimase che l'instancabile Lisamon Hultin. La gigantessa gli era eternamente fedele. Lo aveva protetto dalle insidie della Foresta Mazadone prima della sua riconquista del trono di Coronal. Era stata la sua guardiana nella pancia del drago di mare che li aveva inghiottiti entrambi nel mare al largo di Piliplok, quella volta in cui erano stati vittima di un naufragio durante la traversata da Zimroel ad Alhanroel, riuscendo poi a liberarlo e a condurlo alla salvezza. E non lo avrebbe certo abbandonato ora. Al contrario, appariva pronta a camminare con lui tutto il giorno e tutta la notte, e anche tutto il giorno successivo, se era questo che lui voleva.

Ma ben presto anche Valentine dovette desistere. Il sole aveva da tempo superato lo zenit. Ombre rosa, viola e di un profondo color ossidiana cominciavano ad allungarsi in pozze dai contorni netti attorno a lui. Avvertiva un lieve capogiro e la vista cominciava a procurargli qualche problema per lo sforzo prolungato di contrastare l'incessante bagliore del sole. Ogni strada fiancheggiata da edifici crollati cominciava a risultargli identica alla precedente. Era ora di rientrare. Quale che fosse la penitenza che aveva sentito di dover pagare sottoponendosi a una camminata tanto faticosa in quel dominio di morte e distruzione, ora doveva certamente essere stata

tributata. Più volte si appoggiò al braccio di Lisamon Hultin per cercare sostegno durante il tragitto di ritorno verso le tende dell'accampamento.

Magadone Sambisa aveva radunato i suoi otto archeologi metamorfi. Valentine, dopo essersi concesso un bagno ristoratore, un breve riposo e qualcosa da mangiare, li ricevette nella propria tenda poco dopo il tramonto, accompagnato solo dal piccolo vroon Autifon Deliamber. Voleva farsi una propria opinione dei metamorfi senza essere distratto dall'ingombrante presenza di Nascimonte e degli altri; Deliamber, tuttavia, possedeva certi poteri magici propri dei vroon che Valentine teneva in grande considerazione: forse il piccolo essere dai molti tentacoli avrebbe percepito, con quei suoi enormi e vispi occhi dorati, cose che potevano sfuggire alla vista umana di Valentine.

I mutaforma presero posto disponendosi a semicerchio di fronte a Valentine, alla cui sinistra sedeva il minuscolo e saggio anziano vroon. Il Pontifex scrutò con gli occhi il gruppo, dall'estremità a cui sedeva il direttore degli scavi Kaastisiik fino all'altra, segnata dal paleografo Vo-Siimifon. Loro ricambiarono compostamente il suo sguardo, quasi con indifferenza: otto piurivar dai volti di gomma e gli occhi a mandorla che rimanevano immobili mentre raccontava loro delle cose che aveva visto nel corso della giornata, del cimitero, della piramide in rovina e del santuario sotto di essa, della nicchia dove la testa di Huukaminaan era stata sistemata con tanta cura dal suo carnefice.

«Non direste che l'omicidio presenta alcuni aspetti marcatamente formali, quasi estetici?» domandò Valentine. «Il sezionamento del corpo, il trasferimento della testa al santuario, la deposizione di offerte nella nicchia...» I suoi occhi si fissarono sul volto di Thiuurinen, l'esperta di ceramiche antiche, una metamorfa minuta, flessuosa, dalla bella pelle color giada. «Lei che cosa ne pensa?»

La sua espressione rimase assolutamente impassibile. «Sono una ceramista. Non ho alcuna opinione in merito.»

«Non voglio la sua opinione di ceramista, ma in quanto componente dell'équipe. E collega del dottor Huukaminaan. Crede che la deposizione della testa nella nicchia abbia voluto rappresentare una specie di offerta a qualche divinità?»

«La supposizione che le nicchie fossero destinate ad accogliere offerte alle divinità è solo il risultato di congetture», rispose concisamente Thiuurinen. «Io non ho alcun elemento a disposizione per sostenere o negare questa tesi.»

Né lo avrebbe fatto comunque. Come gli altri, del resto. Nessuno si sarebbe esposto, né Kaastisiik, né Vo-Siimifon, né lo stratigrafo Pamikuuk, né la responsabile della catalogazione dei reperti Hieekraad, lo storico dell'architettura Driismiil, Klelliin, la massima autorità in materia di paleotecnologia piurivar, o Viitaal-Twuu, specialista in metallurgia.

Con gentilezza, sommessamente, con fermezza, irremovibilmente, scartarono tutte le argomentazioni avanzate da Valentine sull'ipotesi che il delitto fosse stato un omicidio rituale. Il macabro smembramento del dottor Huukaminaan era forse un rimando alle pratiche funerarie dell'antica Velalisier? L'aver posizionato la sua testa nella nicchia era forse un atto di propiziazione rivolto a qualche essere soprannaturale? C'erano elementi nella tradizione piurivar che potessero fornire una spiegazione dell'uccisione di una persona con tali modalità? Dissero di non sapere. O non volevano dire quanto sapevano. Si rifiutarono di dargli alcuna informazione anche quando chiese se il loro collega defunto potesse essersi fatto qualche nemico in rapporto agli scavi.

E allorché si domandò ad alta voce se potessero esserci state controversie e accese rivalità legate alla scoperta di qualche reperto particolarmente prezioso, sfociate poi nel brutale assassinio di Huukaminaan, oppure un litigio di natura più astratta, nato da un feroce disaccordo sui ritrovamenti fatti dalla spedizione o gli obiettivi che essa doveva porsi, si limitarono all'equivalente in uso presso i piurivar di una scrollata di spalle. Nessuno tradì alcuna traccia di sdegno di fronte all'implicazione che potesse essere stato uno di loro a uccidere il vecchio Huukaminaan per simili ragioni. Si comportarono come se la stessa nozione di poter compiere un atto del genere trascendesse la loro comprensione, un concetto a loro troppo alieno anche solo per essere preso in considerazione.

Nel corso del colloquio Valentine colse l'occasione di porre almeno una domanda diretta a ciascuno di loro. Ma il risultato fu sempre lo stesso. Negarono qualsiasi aiuto, ma senza mai mostrarsi troppo evasivi. Non rivelavano nulla, ma non sembravano tradire secondi fini o il desiderio di nascondere un segreto. Non c'era nulla di palesemente sospetto nel loro rifiuto di collaborare. Sembravano essere esattamente ciò che dichiaravano: scienziati, accademici appassionati, devoti al compito di svelare i misteri nascosti risalenti ai remoti trascorsi della loro razza, ma che nulla sapevano del mistero che era esploso proprio lì, al centro della loro spedizione. Non aveva la sensazione di trovarsi in mezzo a degli assassini.

Eppure... eppure...

Erano mutaforma. Lui era il Pontifex, l'imperatore della razza che li aveva soggiogati, il successore del quasi leggendario re soldato Lord Stiamot, che ottomila anni prima li aveva privati per sempre della loro indipendenza. Per quanto colti e dai modi gentili potessero essere, gli otto piurivar al suo cospetto non potevano certamente fare a meno di provare rabbia, a qualche livello del proprio animo, nei confronti dei loro dominatori umani. Non avevano alcuna ragione di collaborare con lui. Non si sentivano in alcun dovere di rivelargli la verità. E il suo intuito, ma Valentine si domandò se non fosse piuttosto il suo innato e irreprimibile pregiudizio razziale che veniva in superficie, gli diceva che non poteva fidarsi di quella gente. Poteva davvero dare credito all'impressione di apparente innocenza che comunicavano? Sarebbe mai stato possibile per un essere umano leggere quanto si celava dietro i freddi e impenetrabili connotati di un metamorfo?

«Tu che ne pensi?» domandò a Deliamber dopo aver congedato gli otto mutaforma. «Sono o non sono assassini?»

«Probabilmente no», rispose il vroon. «Non questi. Troppo pacati, troppo urbani. Ma le hanno nascosto qualcosa. Di questo sono certo.»

«Anche tu hai avuto la stessa sensazione?»

«Oltre ogni dubbio. Ho avvertito... maestà, lei conosce il significato della parola vroon *hsirthiir*?»

«No, non credo.»

«Non è facile da tradurre. Ma ha a che fare con il porre domande a qualcuno che non intende mentire, ma non vuole neppure raccontare necessariamente la verità, a meno che non si sappia esattamente come ottenerla. Si ha la forte percezione che ci sia un'importante strato di significato da qualche parte sotto la superficie di quanto viene detto, ma che non si potrà guadagnare l'accesso a tale significato nascosto a meno che non venga posta con precisione la domanda giusta. In sostanza, occorre essere già al corrente delle informazioni di cui si è alla ricerca prima di poter porre la domanda che ha il potere di schiudere la verità. È una sensazione molto frustrante, lo hsirthiir, quasi dolorosa. È come sbattere contro un muro di pietra. E io mi sono sentito sprofondare in uno stato di hsirthiir pochi minuti fa. Evidentemente è stato così anche per lei, maestà.»

«Evidentemente», rispose Valentine.

C'era ancora una visita da fare. Era stata una lunga giornata e Valentine cominciava ad avvertire una grande spossatezza. Ma sentiva il bisogno di

coprire tutti i punti fondamentali della questione in un'unica passata; così, quando ormai era calato il buio, chiese a Magadone Sambisa di condurlo al villaggio dei lavoratori metamorfi.

Lei non accolse l'idea di buon grado. «Solitamente evitiamo di disturbarli quando hanno terminato la loro giornata di lavoro e sono rientrati a casa, maestà.»

«Solitamente qui non avvengono omicidi. Né sono solite le visite di un Pontifex. Preferisco parlare con loro stasera ed evitare di interrompere gli scavi domani, se per lei non è un problema.»

Volle nuovamente Deliamber al suo fianco. Dietro propria insistenza, andò con loro anche Lisamon Hultin. Tunigorn era troppo stanco per seguirli, ancora prostrato dalla lunga camminata di mezzogiorno tra le rovine, e Mirigant aveva qualche linea di febbre, vittima forse di una lieve insolazione; il formidabile vecchio duca Nascimonte, invece, a dispetto dell'età avanzata, si unì prontamente al gruppo e affiancò a cavallo il Pontifex. A completare la spedizione fu Aarisiim, il membro metamorfo del servizio di sicurezza di Valentine, che Valentine portò con sé non tanto per farsi proteggere, compito che Lisamon Hultin avrebbe assolto splendidamente, quanto per preoccupazioni legate alla questione hsirthiir.

Nonostante i suoi trascorsi, agli occhi di Valentine Aarisiim era fidato più di quanto potesse esserlo qualsiasi altro piurivar: aveva messo a repentaglio la propria vita tradendo Faraataa ai tempi della Ribellione, quando decise che il proprio capo aveva oltrepassato il limite della decenza minacciando di uccidere la regina metamorfa. Ora poteva essere utile al Pontifex, cogliendo forse sfumature che sarebbero sfuggite anche al perspicace Deliamber.

Il villaggio dei lavoratori consisteva in un'accozzaglia di misere capanne di vimini che sorgevano oltre i confini esterni del settore centrale degli scavi. Il suo aspetto improvvisato ricordò a Valentine la città di Ilirivoyne, la capitale mutaforma nella giungla di Zimroel che aveva visitato molti anni prima. Ma quel luogo era ancora più desolato e squallido di Ilirivoyne. Nella giungla, se non altro, i metamorfi avevano a disposizione un'abbondanza di giovani alberi alti e dritti e di liane con cui costruire le loro povere capanne, mentre qui, in mezzo al deserto, non potevano ricorrere ad altro che ai nodosi e contorti arbusti che punteggiavano la pianura di Velalisier. Di conseguenza, le loro capanne erano costruzioni piccole e anguste, spaventosamente contorte e distorte.

Chissà come, la notizia dell'arrivo del Pontifex li aveva preceduti. Va-

lentine li trovò raccolti a gruppi di otto o dieci persone davanti alle loro dimore, chiaramente in attesa della sua comparsa. Avevano tutti un aspetto miserevole e patito, erano magri, trascurati e malvestiti, molto diversi dai metamorfi urbani e colti che appartenevano all'équipe di archeologi di Magadone Sambisa. Valentine si domandò dove trovassero le forze necessarie per scavare e lavorare nel clima inospitale della valle.

Alla comparsa del Pontifex gli si fecero incontro per salutarlo, circondando rapidamente lui e il suo seguito al punto da allarmare Lisamon Hultin, che emise un sibilo e portò la mano all'elsa della sua spada a vibrazione.

Ma non sembravano avere cattive intenzioni. Gli si raccolsero attorno eccitati, rendendogli omaggio, con sua grande sorpresa, nel modo più ossequioso, spintonandosi l'uno con l'altro per riuscire a baciargli l'orlo della tunica, inginocchiandosi nella sabbia davanti a lui, alcuni addirittura prostrandosi. «No», gridò Valentine, sconcertato. «Non è necessario. Non è giusto.» Magadone Sambisa stava già ordinando loro, bruscamente, di farsi indietro, e Lisamon Hultin e Nascimonte allontanavano con spinte decise quelli che si erano avvicinati troppo a lui. I gesti della gigantessa erano calmi, per nulla affrettati, efficienti, laddove gli spintoni di Nascimonte erano più violenti, cattivi, l'avversione che provava evidente negli occhi infuocati. Al ritirarsi della prima ondata, tuttavia, se ne sostituì una seconda, che cercò di raggiungerlo con frenetica decisione.

Il vigore con cui quella gente sembrava voler mostrare al Pontifex la propria sottomissione era tale, in realtà, da destare in lui il sospetto che il loro entusiasmo fosse totalmente falso, una ostentata esagerazione di gesti altrimenti appropriati. Quanto era plausibile, si domandò, che un gruppo di piurivar, per quanto semplici e di bassa estrazione, potesse provare autentica e incontenibile gioia alla vista del Pontifex di Majipoor? Ed era davvero possibile che avessero organizzato di propria iniziativa una tale spontanea dimostrazione di affetto?

Alcuni, sia donne, sia uomini, si permettevano addirittura di assumere le sembianze dei visitatori per rendere loro omaggio, dimodoché Valentine si trovò di fronte cinque o sei versioni distorte e lievemente offuscate di se stesso, un paio di Nascimonte e una grottesca, diminutiva imitazione di Lisamon Hultin. Valentine si era già imbattuto in passato in quel peculiare modo di rendere tributo, nel corso della sua visita a Ilirivoyne, risultandone anche allora turbato e inquietato. Provava le medesime sensazioni ora. Che cambiassero pure forma, se lo desideravano: era una loro capacità e

potevano utilizzarla a proprio piacimento. Ma c'era qualcosa di quasi sinistro in quell'appropriazione indebita dei connotati dei loro visitatori.

La calca cominciò a farsi ancora più frenetica e incontrollata. Suo malgrado, Valentine cominciò ad avvertire un certo allarme. Gli abitanti del villaggio erano più di cento, mentre il Pontifex e i suoi accompagnatori non erano che un drappello sparuto. Se la situazione fosse sfuggita al controllo, avrebbero potuto trovarsi in guai seri.

Poi, una voce potente tuonò sopra la ressa ordinando: «Indietro! Indietro!» E a un tratto l'intera compagine di trasandati mutaforma si ritirò da Valentine come se venisse esortata da colpi di frusta. Calò un improvviso silenzio e ogni cosa sembrò farsi immobile. Dalla folla, ora placata, emerse e si fece avanti un metamorfo di corporatura insolitamente imponente e potente. Si produsse in un ampio gesto e annunciò, con tono cupo e roboante diverso da ogni altra voce metamorfa mai giunta alle orecchie di Valentine: «Sono Vathiimeraak, il capo di questi lavoratori. La prego di volersi sentire il benvenuto tra noi, o Pontifex. Noi siamo suoi servi».

Eppure in lui non c'era alcunché di servile. Era chiaramente un uomo di forte presenza e autorità. Si scusò brevemente per il comportamento inadeguato della sua gente, spiegando che i lavoratori erano semplici contadini, sopraffatti dall'eccitazione per la presenza tra loro di una delle massime espressioni di potere del reame. Era semplicemente il loro modo di tributare rispetto.

«Io lo conosco, quell'uomo», mormorò Aarisiim nell'orecchio sinistro di Valentine.

Ma il Pontifex non ebbe il tempo di farsi dire altro, poiché Vathiimeraak, voltandosi, alzò una mano come a dare un segnale e tutt'intorno riesplosero istantaneamente confusione e clamore. Gli abitanti del villaggio si allontanarono in decine di direzioni diverse. Alcuni ricomparvero quasi immediatamente recando taglieri di salsicce e ciotole di vino da offrire agli ospiti; altri trascinavano tavoli e panche malferme fuori dalle capanne. Tornarono a sciamare attorno a Valentine e ai suoi compagni, esortandoli stavolta ad assaggiare le prelibatezze che avevano portato.

«Ci stanno dando le loro cene!» protestò Magadone Sambisa, che ordinò a Vathiimeraak di porre fine al banchetto. Ma il caposquadra rispose con tono piatto che opporre un rifiuto all'ospitalità dei lavoratori sarebbe stato interpretato come un grave atto d'offesa. Non ci fu nulla da fare: dovettero sedersi e accettare tutto quanto veniva portato dagli abitanti del villaggio.

«La prego, maestà», intervenne Nascimonte mentre Valentine si al-

lungava per accettare una ciotola di vino. Il duca la prese dalle sue mani e ne assaggiò per primo il contenuto, attendendo poi qualche attimo prima di restituirgliela. Volle a tutti i costi assaggiare anche la salsiccia di Valentine e le misere verdure lesse di contorno.

In effetti Valentine non aveva pensato che quella gente potesse volerlo avvelenare. Permise comunque senza obiezioni a Nascimonte di espletare quel suo piccolo rito cavalieresco di sapore medievale. Voleva troppo bene al vecchio per negargli quel gesto.

Quando i festeggiamenti erano ormai ben avviati, Vathiimeraak disse: «Maestà, presumo che lei sia qui per via della morte del dottor Huukaminaan».

Il modo di esprimersi senza mezzi termini del caposquadra era allarmante. «Non potrei forse essere venuto qui per verificare i progressi compiuti nell'opera di scavo?» rispose benevolmente Valentine.

Vathiimeraak non sembrò neppure aver sentito le sue parole «Farò tutto quanto mi chiederà per aiutarvi a trovare l'assassino», disse, picchiando la mano sul tavolo per sottolineare quella dichiarazione. Per un istante il suo volto ampio dalle guance pesanti s'increspò e vibrò, come se stesse per cedere a un'involontaria metamorfosi. Valentine sapeva che una tale manifestazione in un piurivar tradiva un accesso di sentimento. «Io nutrivo il più grande rispetto per il dottar Huukaminaan. Era un privilegio lavorare al suo fianco. Ho spesso scavato per lui in prima persona, quando ritenevo che l'operazione fosse troppo delicata per essere affidata a mani meno esperte delle mie. Dapprima si opponeva, dicendo che non era giusto che un caposquadra scavasse, ma io protestavo: 'No, no, dottar Huukaminaan, la prego di concedermi questo onore', allora lui comprendeva e me lo permetteva... Mi dica, come posso esservi utile per smascherare l'autore di questo odioso crimine?»

Sembrava tanto solenne, diretto e franco che Valentine non poté fare a meno di ammonirsi di stare in guardia. La voce tonante di Vathiimeraak e il suo modo formale di esprimersi avevano un che di teatrale. La sua elaborata sincerità somigliava molto all'esagerata manifestazione di affetto degli abitanti del villaggio che si erano prostrati e avevano baciato le sue vesti: tanto eccessiva da risultare affatto convincente.

Sei troppo sospettoso di questa gente, si disse. Questo uomo sta semplicemente parlando nei termini che ritiene opportuno nel rivolgersi a un Pontifex. E, a ogni modo, ho la sensazione che possa esserci d'aiuto.

Gli domandò: «Che cosa sa delle modalità dell'omicidio?»

Vathiimeraak rispose senza esitare, come se avesse già avuto in serbo una replica pronta e ben provata. «So che è accaduto di notte, l'altra settimana, tra l'ora del gihorna e l'ora dello sciacallo. Una o più persone hanno attirato il dottor Huukaminaan fuori dalla tenda e l'hanno condotto alle Tavole degli dei, dove è stato ucciso e fatto a pezzi. Abbiamo ritrovato le varie parti del suo corpo il mattino seguente, in cima alla piattaforma occidentale, con la sola eccezione della testa. Quella l'abbiamo rinvenuta più tardi quello stesso giorno in una delle nicchie lungo la base del Santuario della disfatta.»

Più o meno la solita versione dei fatti, pensò Valentine. A eccezione di un unico, piccolo dettaglio.

«Il Santuario della disfatta? È la prima volta che ne sento parlare.»

«Intendevo dire il santuario della Settima piramide», precisò Vathiimeraak. «Il santuario sigillato trovato dalla dottoressa Magadone Sambisa. L'ho chiamato con il nome che usa per definirlo la mia gente. Noterà che non ho detto 'scoperto' dalla dottoressa. Noi abbiamo sempre saputo della sua esistenza lì dove si trova, adiacente alla piramide caduta. Ma nessuno ci aveva mai chiesto nulla, e noi non ne abbiamo mai fatto cenno.»

Valentine indirizzò un'occhiata a Deliamber, il quale annuì quasi impercettibilmente. Un nuovo caso di hsirthiir.

I conti, però, non tornavano. Valentine disse: «Se non erro, la dottoressa Magadone Sambisa mi ha detto di essersi imbattuta nel settimo santuario insieme con il dottor Huukaminaan. Mi ha detto che lui sembrava sorpreso quanto lei della sua presenza lì, in quel punto. Mi sta forse dicendo che lei era al corrente della sua esistenza e lui no?»

«Non esiste piurivar che ignori l'esistenza del Santuario della disfatta», ribatté impassibile Vathiimeraak. «Fu sigillata all'epoca della Profanazione e crediamo che contenga prove della Profanazione stessa. Se la dottoressa Magadone Sambisa ha avuto l'impressione che il dottor Huukarninaan non fosse al corrente della sua esistenza, evidentemente era un'impressione errata.» Di nuovo i contorni del volto del caposquadra vibrarono e s'incresparono leggermente. Si voltò preoccupato a guardare Magadone Sambisa e disse: «Nel contraddirla non è assolutamente mia intenzione offenderla, dottoressa Magadone Sambisa».

«Nessuna offesa», rispose lei, in realtà un po' seccata. «Ma se Huukarninaan sapeva del santuario prima del ritrovamento, certo è che non ne ha mai fatto cenno con me.»

«Forse sperava che non venisse trovato», commentò Vathiimeraak.

A quelle parole, sul volto di Magadone Sambisa comparve un'espressione di malcelata costernazione; e Valentine stesso percepì che forse si erano imbattuti in una pista che valeva la pena di battere. Ma stavano esulando dalla questione principale.

«Quello che lei dovrebbe fare per me», disse Valentine rivolgendosi a Vathiimeraak, «è verificare dove si trovassero tutti i suoi lavoratori, dal primo all'ultimo, nelle ore in cui è stato commesso l'omicidio.» Notò le avvisaglie di una reazione del caposquadra e aggiunse rapidamente: «Con questo non voglio insinuare che sia stato uno degli abitanti di questo villaggio a uccidere il dottor Huukarninaan. In questo momento non ci sono affatto sospettati. Ma è nostro dovere conoscere i movimenti di chiunque quella sera fosse presente nella zona degli scavi, o nelle sue vicinanze».

«Farò quello che posso.»

«So che il suo aiuto sarò preziosissimo», assicurò Valentine.

«Credo che sia opportuno chiedere anche l'aiuto del nostro khivanivod», disse Vathiimeraak. «Stasera non è tra noi. Si trova in ritiro spirituale in una delle zone più remote della città, a pregare per la purificazione dell'anima dell'assassino del dottor Huukarninaan, chiunque esso sia. Lo invierò da lei al suo ritorno.»

Ancora una sorpresa.

I khivanivod erano gli uomini sacri dei piurivar, figure a metà strada tra un sacerdote e uno stregone. Erano presenze relativamente rare nella vita moderna dei metamorfi, e il fatto che uno di loro risiedesse in quel remoto e improvvisato villaggio era certamente degno di nota. A meno che, naturalmente, le più alte autorità religiose dei piurivar avessero deciso di stanziarne uno a Velalisier per l'intera durata degli scavi, per accertare che tutte le operazioni fossero condotte con il dovuto rispetto dei luoghi sacri. Strano che Magadone Sambisa non gli avesse parlato della presenza di un khivanivod.

«Certamente», disse Valentine, con una punta di disagio. «Me lo mandi. Assolutamente.»

Mentre si allontanavano dal villaggio dei lavoratori, Nascimonte disse: «Valentine, mi duole confessarti che mi trovo nuovamente costretto a dubitare del tuo giudizio».

«Quanta pena ti dai per colpa mia», osservò Valentine con un sorriso. «Dimmi, Nascimonte: dove ho sbagliato questa volta?»

«Hai arruolato quel Vathiimeraak come tuo alleato nell'investigazione.

Di più, l'hai trattato come se fosse un fidato agente di polizia.»

«A me è sembrato una persona a posto. E gli abitanti del villaggio ne sono tutti terrorizzati. Che male c'è se ci affidiamo a lui perché faccia domande in giro per conto nostro? Se provassimo a interrogarli noi, si chiuderebbero come ricci... oppure ci racconterebbero ogni sorta di fandonia. Vathiimeraak, invece, potrebbe essere in grado di cavare loro la verità, con quel suo fare minaccioso. O comunque qualche frammento di verità che potrebbe tornarci utile.»

«Non se è lui l'assassino», osservò Nascimonte.

«Ah, dunque è questo che pensi? Hai risolto il caso, caro amico mio? È Vathiimeraak il colpevole?»

«Potrebbe tranquillamente essere così.»

«Vuoi spiegarmi, se non ti dispiace?»

Nascimonte rivolse un gesto ad Aarisiim. «Diglielo.»

Il metamorfo disse: «Maestà, ricorderà che quando ho visto Vathiimeraak le ho detto che avevo l'impressione di averlo già conosciuto da qualche parte. Ed è così, benché abbia avuto bisogno di un po' di tempo per collocarlo. È un parente del ribelle Faraataa. Ai tempi in cui ero al seguito di Faraataa a Piurifayne, questo Vathiimeraak era spesso al nostro fianco».

Era una notizia inaspettata, ma Valentine tenne per sé le proprie reazioni. Con calma domandò: «Che importanza ha, questo? Abbiamo concesso un'amnistia, Aarisiim. A tutti i ribelli che si sono impegnati a vivere in rispetto della pace dopo la sconfitta di Faraataa sono stati pienamente restituiti tutti i diritti civili. E tu sei l'ultima persona a cui credo di doverlo rammentare».

«Questo non significa che siano tutti diventati bravi sudditi nel giro di una notte, non credi, Valentine?» volle sapere Nascimonte. «È certamente possibile che questo Vathiimeraak, che oltretutto aveva legami di sangue con Faraataa, nutra ancora sentimenti di...»

Valentine si rivolse a Magadone Sambisa: «Quando lo ha assunto, lei sapeva che era imparentato con Faraataa?»

Rispose con un certo imbarazzo: «No, maestà, assolutamente no. Ma ero al corrente che aveva partecipato alla Ribellione e che aveva accettato i termini dell'amnistia. Mi era stato caldamente raccomandato. Dobbiamo pur dare credito al significato dell'amnistia, no? La ribellione è stata repressa, è un capitolo chiuso, e coloro che vi hanno partecipato e si sono pentiti meritano di essere...»

«E secondo lei Vathiimeraak è realmente pentito?» indagò Nascimonte. «Chi può affermarlo con certezza? A mio modo di vedere è falso dalla testa ai piedi. E quella voce! Il suo modo altezzoso di parlare! Le espressioni di profonda riverenza nei confronti del Pontifex! Tutto falso. E per quanto riguarda la morte di Huukaminaan, guardatelo! Credete che sia stato facile tagliare a pezzi a quel modo il povero vecchio? Vathiimeraak ha la corporatura di un toro bidlak. In quel villaggio di scavatori mingherlini si distingueva come un albero dwikka in mezzo a una pianura.»

«Il fatto che sia forte abbastanza da aver commesso il crimine non prova certo che ne sia colpevole», ribatté con un accenno d'irritazione Valentine. «E quest'altra faccenda del legame di sangue con Faraataa... non vedo in che modo possa avergli fornito un movente per l'efferata uccisione di un anziano e inoffensivo archeologo piurivar. No, Nascimonte. No, no, no. So che tu e Tunigorn non impieghereste più di cinque minuti per decretare che quell'uomo debba essere rinchiuso a vita nelle segrete di Sangamor, nelle profondità della terra sotto il Castello. Ma occorrono delle prove prima di poter dare dell'omicida a qualcuno.» Girandosi verso Magadone Sambisa disse: «Mi dica qualcosa a proposito di questo khivanivod. Perché non siamo stati informati che nel villaggio ne risiede uno?»

«Si è allontanato il giorno dopo l'omicidio, maestà», si giustificò lei, rivolgendo a Valentine uno sguardo preoccupato. «In tutta franchezza, mi ero completamente dimenticata di lui.»

«Che tipo di persona è? Me lo descriva.»

Lei alzò le spalle. «Vecchio. Sporco. Un miserabile seminatore di superstizione, come tutti gli altri sciamani tribali della sua specie. Che cosa posso dire? La sua presenza mi infastidisce. Ma è il prezzo che devo pagare per avere il permesso di scavare qui, immagino.»

«Le ha causato problemi?»

«Qualcuno. Ficca il naso dappertutto, sempre timoroso che possiamo compiere qualche sacrilegio. Un *sacrilegio*, dico, in una città che gli stessi piurivar rasero al suolo e maledissero. Che male possiamo fare noi qui, dopo tutto quello che loro stessi hanno inflitto a questo luogo?»

«Questa era la loro capitale», rispose Valentine. «Erano liberi di farne ciò che volevano. Ciò non significa che faccia loro piacere vederci arrivare qui per rovistare tra le rovine. Ma quello che mi interessa sapere è se questo khivanivod abbia mai cercato di interrompere il suo lavoro.»

«È contrario all'apertura del Santuario della disfatta.»

«Ah. In effetti lei aveva già accennato a qualche problema politico in

merito. Che cosa ha fatto, ha sporto una protesta ufficiale?» Gli accordi in base ai quali Valentine aveva ottenuto il consenso dei piurivar all'invio di archeologi a Velalisier riconosceva loro il diritto di veto per bloccare qualsiasi aspetto dei lavori che incontrasse la loro opposizione.

«Per il momento si è semplicemente limitato a dirci che non vuole che il santuario venga aperto», rispose Magadone Sambisa. «Il dottor Huukaminaan e io avevamo in programma una riunione con lui la settimana scorsa per cercare di raggiungere un compromesso, benché abbia difficoltà a immaginare che tipo di compromesso ci possa essere tra l'aprire e il non aprire il santuario. A ogni modo, la riunione non si tenne, per ovvi e tragici motivi. Ora che siete qui vorrete forse essere voi ad appianare la disputa al rientro di Torkkinuuminaad, ovunque si sia cacciato.»

«Torkkinuuminaad?» domandò Valentine. «È così che si chiama il khivanivod?»

«Sì. Torkkinuuminaad.»

«Che fatica questi nomi mutaforma», sbottò Nascimonte. «C'è da spaccarsi le mascelle: Torkkinuuminaad! Vathiimeraak! Huukaminaan!» Si rivolse con tono acceso ad Aarisiim. «Compagno mio, in nome del Divino, era proprio necessario per la tua gente darsi dei nomi tanto smaccatamente impossibili da pronunciare, quando avreste benissimo potuto...»

«Il sistema è assolutamente logico», rispose serenamente Aarisiim. «Il raddoppio delle vocali nella prima parte del nome indica...»

«Rimandiamo questa discussione a un altro momento, se non vi dispiace», intervenne Valentine, fendendo l'aria con un gesto della mano a mo' di ascia. Riprese a interrogare Magadone Sambisa. «Per curiosità, che tipo di rapporto aveva il khivanivod con il dottor Huukaminaan? Difficile? Teso? Riteneva che fosse sacrilego sgombrare le rovine dalle erbacce e rimettere in sesto alcuni degli edifici?»

«Per nulla», disse Magadone Sambisa. «Lavoravano in perfetta armonia. Nutrivano il massimo rispetto l'uno per l'altro, sebbene solo il Divino può spiegare come mai il dottor Huukaminaan tollerasse anche solo per un minuto quel vecchio e lurido selvaggio. Crede forse che... l'assassino possa essere *Torkkinuuminaad*?»

«La ritiene un'ipotesi tanto improbabile? Lei stessa sembra non avere nulla di positivo da dire sul suo conto.»

«È fastidioso e irritante, e certamente si è reso di grande ostacolo al nostro lavoro, se non altro per quanto riguarda il santuario. Ma pensare che sia un omicida... Neppure io potrei spingermi a tanto, maestà. Era chiaro a

tutti che lui e il dottor Huukaminaan nutrivano grande affetto l'uno per l'altro.»

«Dovremo comunque interrogarlo», disse Nascimonte.

«Certamente», concordò Valentine. «Voglio che domani vengano inviati messaggeri in tutta la zona archeologica a cercarlo. Si trova da qualche parte tra le rovine, no? Troviamolo e riportiamolo qui. Se questo vorrà dire interrompere il suo ritiro spirituale, così sia. Ditegli che è stato convocato dal Pontifex.»

«Ci penserò io», assicurò Magadone Sambisa.

«Ora il Pontifex è molto stanco», disse Valentine. «Mi ritirerò a dormire.»

Rimasto da solo nella tenda reale dopo le interminabili fatiche di quella intensa giornata, Valentine si ritrovò a sentire la mancanza di Carabella con sorprendente intensità: quella donna piccola e sinuosa che aveva condiviso il suo destino fin quasi dall'inizio dello strano periodo in cui si era trovato a Pidruid, all'altro capo del continente, spogliato di ogni ricordo, di ogni conoscenza e consapevolezza di sé. Era stata lei, che l'amava solo per ciò che era, totalmente all'oscuro del fatto che in realtà fosse un Coronal costretto a un inconsapevole esilio dalla sua vera identità, ad aiutarlo a entrare nella troupe di giocolieri di Zalzan Kavol, dopodiché, a poco a poco le loro vite si erano fuse in una sola; e quando aveva intrapreso il suo stupefacente ritorno alle vette del potere, lei lo aveva seguito, fino in cima al mondo.

Desiderava ardentemente che fosse con lui anche in quel momento. Sedutagli accanto, a parlare con lui come sempre facevano prima di mettersi a letto. Avrebbe voluto ripercorrere con lei le ingarbugliate ramificazioni di tutto quanto aveva appreso durante il giorno, poter contare sul suo aiuto per dare una spiegazione agli intricati misteri di quella città morta da millenni. E, semplicemente, poter stare con lei.

Ma Carabella non l'aveva seguito a Velalisier. Aveva obiettato che era uno sciocco spreco del tempo prezioso di un Pontifex recarsi di persona a investigare l'omicidio. Manda Tunigorn, gli aveva detto; manda Sleet; manda chi vuoi tra i tanti alti funzionali pontificali. Ma perché andare di persona?

«Perché devo», le aveva risposto Valentine. «Perché mi sono preso la responsabilità di reintegrare i metamorfi nella vita di questo mondo. Gli scavi a Velalisier sono un aspetto fondamentale di tale impresa. E l'omici-

dio di questo anziano archeologo mi fa sorgere il sospetto che ci siano dei cospiratori, intenzionati a interferire con i lavori.»

«È solo una tua supposizione», ribatté Carabella.

«Spero che rimanga tale. Ma sai bene quanto brami l'occasione di sfuggire al Labirinto, anche solo per una o due settimane. Voglio andare a Velalisier.»

«Io, invece, non ci voglio andare affatto, Valentine. È un posto orribile, di morte e distruzione. Ci sono stata due volte e non ho alcun desiderio di tornarci. Se vuoi partire, dovrai farlo senza di me.»

«Ho deciso di andare, Carabella.»

«Allora vai. Se proprio devi.» Detto questo, gli aveva baciato la punta del naso, perché non erano avvezzi a litigare, o anche solo a discutere animatamente. Ma quando poi partì, dovette effettivamente farlo senza di lei. Quella sera lei si trovava negli appartamenti reali del Labirinto. E lui era lì, nella sua grandiosa ma solitaria tenda, in quella riarsa e diroccata città di antichi fantasmi.

Fantasmi che quella notte gli fecero visita, in sogno.

Fantasmi che gli fecero visita con tale intensità da dargli l'impressione che si trattasse di un invio: una lucida forma di comunicazione diretta in forma di sogno.

Ma l'esperienza fu diversa da qualsiasi altro invio avesse mai avuto. Aveva a malapena chiuso gli occhi che si trovò a vagare nel sonno tra gli edifici caduti e distrutti della diroccata Velalisier. Da ciascuna pietra infranta si levava una luce strana e misteriosa, spettrale e danzante. La città era avvolta in un bagliore prima verdastro, poi giallastro, pulsando di una propria luminescenza interiore. Volti schiariti dalla luce, volti di fantasmi, si libravano nell'aria rivolgendogli ghigni di scherno. In alto, il sole volteggiava e balzava follemente, descrivendo improbabili archi nel cielo.

Davanti a lui vide una buia apertura che si estendeva nel terreno e la attraversò, senza esitare, scendendo una lunga rampa di imponenti scale di pietra, coperte di licheni e intarsiate di arcaiche rune. Ogni movimento gli risultava arduo. Benché scendesse sempre più in profondità, lo sforzo era paragonabile a quello di una scalata. Avanzando faticosamente, s'inoltrava nelle viscere del suolo provando tutto il tempo la sensazione di muoversi verso l'alto contrastando un'insistente forza contraria, come se stesse ascendendo una sorta di piramide capovolta, non di quelle snelle e allungate che si ergevano dalla superficie di Velalisier, bensì una gigantesca, di massa e diametro insondabili. Si immaginò impegnato a risalire la ripida parete

di una montagna, facendo ricorso a tutte le sue forze; ma era una montagna la cui cima era rivolta verso il basso, che affondava nelle profondità della terra. E il sentiero che seguiva lo stava conducendo, ne aveva la consapevolezza, verso un labirinto di gran lunga più spaventoso di quello in cui abitualmente dimorava.

I vorticanti volti dei fantasmi gli comparivano improvvisamente accanto per poi scomparire roteando come trottole, provocandogli un senso di vertigine. Si allontanavano lasciandosi alle spalle nell'oscurità l'eco di grasse risate. L'aria era umida, calda e pesante. La forza di gravità opprimente. A mano a mano che scendeva, passando da un livello all'altro in una successione interminabile, repentini e momentanei lampi di luce gialla gli rivelavano alla vista caverne tortuose che si estendevano verso l'esterno dal sentiero su tutti i lati, irradiandosi ad angolazioni incomprensibili, concave e convesse al tempo stesso.

Poi venne investito da un'improvvisa e accecante cascata di luce. Il fuoco pulsante di un sole sotterraneo gli fluiva incontro librandosi dalle profondità davanti a lui, un duro e minaccioso splendore.

Valentine si trovò irresistibilmente attratto da quella terribile luce; poi, senza alcuna percettibile transizione, a un tratto si trovò non più sottoterra, bensì all'aperto, nella vasta pianura di Velalisier, in cima a una delle grandi piattaforme di pietra azzurra note con il nome di Tavole degli dei.

Aveva in mano un lungo coltello, una scimitarra curva che rifulgeva come una saetta sotto il cocente sole di mezzogiorno.

Scrutando dall'alto la pianura vide un'imponente folla venire in processione verso di lui da est, dalla direzione in cui si trovava, molto distante, il mare: migliaia di persone, centinaia di migliaia, come un esercito di formiche in marcia. Anzi, due eserciti; perché la folla avanzava in due grandi colonne parallele. In coda a ciascuna colonna, in lontananza, quasi all'altezza dell'orizzonte, Valentine vedeva due giganteschi carri di legno montati su ruote di dimensioni titaniche. Ai carri erano fissate enorme gomene e la gente, con possenti tiri alla fune sottolineati da grugniti e sbuffi, li trainava lentamente in avanti, mezzo metro alla volta, dirigendosi verso il centro della città.

Sopra ciascuno dei carri giaceva un colossale re delle acque, un drago marino di dimensioni mostruose. Le grandi creature rivolgevano sguardi furiosi ai loro carcerieri ma erano incapaci, per quanto si sforzassero e nonostante la prodigiosa e leggendaria forza dei draghi marini, di liberarsi dai legacci che li immobilizzavano. E a ogni trazione delle gomene i carri che

li trasportavano li conducevano più vicini alle piattaforme gemelle chiamate Tavole degli dei.

Il luogo del sacrificio.

Il luogo che avrebbe fatto da teatro alla terribile follia della Profanazione. E dove Valentine, il Pontifex di Majipoor, attendeva stringendo nel pugno il manico della lunga e luccicante lama.

«Maestà? Maestà?»

Valentine batté le palpebre e si destò, intontito. Sopra di lui incombeva un mutaforma, estremamente alto e di forma marcatamente attenuata, con gli occhi dal taglio tanto allungato e stretto che a un primo sguardo sembrava esserne privo. Valentine stava per tirarsi su d'un balzo; poi, riconoscendo l'istante dopo nell'intruso il fidato Aarisiim, si rilassò.

«Ha gridato, maestà», lo informò il metamorfo. «Stavo venendo qui a riferirle una strana notizia che ho appreso, e quando sono giunto fuori della sua tenda ho sentito la sua voce. Si sente bene?»

«È stato solo un sogno. Un bruttissimo sogno.» Che ancora aleggiava spiacevolmente alla periferia della sua mente. Valentine cedette a un brivido e cercò di sfuggire alla presa che ancora aveva su di lui. «Che ora è, Aarisiim?»

«L'ora di haigus, maestà.»

Era dunque passata la mezzanotte. E non mancava poi molto all'alba.

Valentine si sforzò di tornare in uno stato di completa veglia. Riuscendo ad aprire per intero gli occhi, alzò lo sguardo e fissò quel volto pressoché privo di lineamenti. «Ci sono notizie, hai detto? Che notìzie?»

Il colorito del metamorfo mutò in una tonalità più ricca e scura del consueto verde pallido e le fessure degli occhi si contrassero tre o quattro volte in rapida successione. «Questa notte ho parlato con uno degli archeologi, una donna di nome Hieekraad, responsabile della catalogazione dei reperti rinvenuti. È stato il caposquadra degli scavatori a portarla da me, Vathiimeraak, dal villaggio. A quanto pare lui e questa Hieekraad sono amanti.»

Valentine si rigirò, impaziente. «Vieni al dunque, Aarisiim.»

«Certo, maestà. Sembra che la donna, Hieekraad, abbia rivelato a Vathiimeraak più informazioni di quante un caposquadra sarebbe potuto venire in possesso altrimenti. E questa notte lui le ha riferite a me.»

«Allora?»

«Ci hanno mentito, maestà... tutti gli archeologi, dal primo all'ultimo,

nascondendoci intenzionalmente una notizia importante. Qualcosa di *molto* importante. Quando Vathiimeraak ha appreso da questa Hieekraad che eravamo stati ingannati tanto sfacciatamente, l'ha portata da me e le ha ordinato di raccontarmi tutto.»

«Continua.»

«La notizia è questa», riprese Aarisiim. Fece una pausa, barcollando lievemente come se stesse per precipitare in un abisso senza fondo. «Due settimane prima di morire, il dottor Huukaminaan scoprì un sepolcro mai individuato prima. Si trova in una zona desolata nella periferia occidentale della città. Con lui c'era anche Magadone Sambisa. Si tratta di un sepolcro risalente a un periodo storico più recente rispetto all'abbandono di Velalisier. Di poco successivo, a dire il vero, all'era di Lord Stiamot.»

«Ma com'è possibile?» disse Valentine, corrucciando la fronte. «Anche trascurando il fatto che su questo luogo gravava una maledizione e dunque nessun piurivar avrebbe mai osato metterci piede dopo la sua distruzione, in quel periodo nessun piurivar abitava questo continente. Stiamot li aveva relegati nelle riserve di Zimroel, come del resto tu sai bene, Aarisiim. C'è qualcosa che non quadra.»

«Ma questo non è un sepolcro dei piurivar, maestà.»

«Come?»

«È la tomba di un umano», lo informò Aarisiim. «E per giunta la tomba di un Pontifex, secondo Hieekraad.»

La sorpresa di Valentine non avrebbe potuto essere più grande neppure se Aarisiim avesse fatto detonare una carica esplosiva. «Un Pontifex?» ripeté ebetemente. «La tomba di un Pontifex qui a Velalisier?»

«Così afferma questa donna di nome Hieekraad. E l'identificazione non lascerebbe adito a dubbi. I simboli sulle pareti della tomba, tra cui il sigillo del Labirinto e altri, gli oggetti cerimoniali rinvenuti accanto al corpo, le iscrizioni... tutto quanto, insomma, indica che si tratta della tomba di un Pontifex, risalente a migliaia di anni fa. Così mi ha detto; e credo che mi abbia detto la verità. Vathiimeraak le stava accanto con fare arrabbiato e minaccioso mentre parlava. Era troppo impaurita dalla sua presenza per raccontare falsità.»

Valentine si alzò e prese a passeggiare nervosamente per la tenda. «Nel nome del Divino, Aarisiim! Se tutto questo è vero, si tratta di una notizia che avrebbe dovuto essere portata alla mia attenzione nel momento stesso del ritrovamento della tomba! O comunque comunicatami al mio arrivo qui. Ritrovano la tomba di un antico Pontifex e osano nascondermela? In-

credibile! Incredibile!»

«L'ordine di bloccare ogni notizia della scoperta è partito da Magadone Sambisa in persona. Non doveva essere fatto alcun annuncio pubblico. Neppure gli scavatori erano al corrente di quanto era stato rinvenuto. Doveva rimanere un segreto noto unicamente agli archeologi presenti nel sito.»

«Anche questo ti è stato riferito da Hieekraad?»

«Sì, maestà. Mi ha detto che Magadone Sambisa ha dato ordini in tal senso il giorno stesso del ritrovamento della tomba. Questa Hieekraad mi ha rivelato che il dottor Huukaminaan si oppose strenuamente a quella decisione, al punto che il suo disaccordo con Magadone Sambisa degenerò in un furioso litigio. Ma alla fine cedette. E dopo l'omicidio, quando si diffuse la voce del suo imminente arrivo a Velalisier, maestà, Magadone Sambisa convocò una riunione di tutta l'équipe, reiterando che nulla doveva essere detto di quella scoperta neppure a lei. Di più, tutti coloro che avevano partecipato allo scavo vennero istruiti di evitare in ogni modo che lei ne venisse a conoscenza.»

«Assolutamente incredibile», mormorò Valentine.

Con franchezza, Aarisiim disse: «Occorre proteggere questa Hieekraad, maestà, mentre indaghiamo sull'accaduto. Si troverà in guai seri se Magadone Sambisa viene a sapere che è stata lei a lasciar trapelare la notizia».

«Hieekraad non è l'unica che si troverà in guai seri», assicurò Valentine. Si sfilò gli indumenti notturni e cominciò a vestirsi.

«Un'altra cosa, maestà. Il khivanivod... Torkkinuuminaad. È lì che si trova. Presso il sepolcro. È quello il luogo che ha scelto per ritirarsi in preghiera. L'informazione mi è giunta dal caposquadra Vathiimeraak.»

«Fantastico», commentò sarcasticamente Valentine. Aveva la mente in fiamme. «Il khivanivod del villaggio che recita preghiere piurivar sulla tomba di un Pontifex! Splendido! Meraviglioso! Aarisiim, vai subito a chiamare Magadone Sambisa e portala da me.»

«Maestà, è molto presto e...»

«Mi hai sentito, Aarisiim?»

«Certamente, maestà», rispose il mutaforma, con tono ossequioso. Fece un profondo inchino. E uscì, diretto alla residenza di Magadone Sambisa.

«La tomba di un antico Pontifex, Magadone Sambisa, e non viene fatto alcun annuncio? Viene ritrovata la tomba di un antico Pontifex e quando l'attuale Pontifex giunge sul luogo per ispezionare gli scavi, lei fa di tutto

per impedire che ne venga a conoscenza? Trovo tutto questo estremamente difficile da credere, glielo assicuro.»

Mancava ancora un'ora all'alba. Magadone Sambisa, tirata giù dal letto per presentarsi da lui, sembrava ancora più pallida e patita di quanto gli fosse apparsa il giorno prima; in più, nel suo sguardo pareva balenare ora un barbaglio di paura. Nonostante tutto ciò, riuscì comunque a fare appello all'inesauribile forza che le aveva permesso di primeggiare nella sua professione. La sua voce era addirittura venata da un tono di sfida quando domandò: «Chi le ha detto della tomba, maestà?»

Valentine la ignorò. «Ha dato lei l'ordine di non diffondere la notizia?»

«Sì.»

«Scontrandosi con la strenua opposizione del dottor Huukaminaan, ho saputo.»

Ora la sua espressione si fece furiosa. «Le hanno raccontato tutto, non è vero? Chi è stato? Chi?»

«Signora, mi permetto di ricordarle che qui le domande le faccio io, non lei. Allora è vero che Huukaminaan si oppose all'idea di nascondere la notizia del ritrovamento?»

«Sì», ammise lei con un filo di voce.

«E perché?»

«Lo riteneva un oltraggio alla verità», disse Magadone Sambisa, a voce ormai pacata. «Deve capire, maestà, che il dottor Huukaminaan era totalmente devoto al suo lavoro. Che consisteva, come del resto per noi tutti, nel recupero di aspetti perduti del nostro passato attraverso la rigorosa applicazione di discipline archeologiche formali. A questo lui aveva dedicato la vita, era uno scienziato vero e puro.»

«Lei invece non lo è nella stessa misura?»

Magadone Sambisa arrossì e distolse vergognosamente lo sguardo. «Ammetto che il mio comportamento potrebbe creare questa impressione. Ma a volte anche la ricerca della verità deve cedere il passo, almeno temporaneamente, a realtà di tipo tattiche. Certamente non sarà lei a negarlo, in quanto Pontifex. E io avevo dei motivi, buoni motivi, per non lasciare che la notizia del ritrovamento diventasse di dominio pubblico. Il dottor Huukaminaan non era d'accordo; e ci scontrammo a lungo e duramente sulla questione. Fu la prima e unica volta che ci trovammo in disaccordo in veste di condirettori di questa spedizione.»

«E alla fine fu necessario farlo uccidere? Perché accettò malvolentieri la sua decisione e non le dava sufficienti garanzie che avrebbe tenuto la boc-

ca chiusa?»

«*Maestà!*» Fu un grido di quasi inesprimibile choc.

«In quello che mi ha raccontato è evidente la presenza di un possibile movente. Mi sbaglio, forse?»

Sembrava attonita. Agitava disperatamente le braccia, i palmi rivolti verso l'alto in un gesto di supplica. Passò un lungo attimo prima che riuscisse di nuovo a parlare. Ma quando finalmente lo fece, aveva recuperato buona parte della propria compostezza.

«Maestà, ciò che lei ha appena ipotizzato è motivo di grave offesa per me. Sono colpevole di aver nascosto il ritrovamento del sepolcro, lo ammetto. Ma le giuro che non ha nulla a che fare con la morte del dottor Huukaminaan. Non posso dirle quanto ho ammirato quell'uomo. Avevamo alcune divergenze professionali, ma...» Scosse la testa. Sembrava sfinita. Quasi in un sussurro disse: «Non l'ho ucciso io. E non ho idea di chi possa essere stato».

Valentine scelse di crederle, per il momento. Trovava difficile credere che la sua disperazione fosse una messinscena.

«D'accordo, Magadone Sambisa. Ma ora mi spieghi perché ha voluto far passare sotto silenzio il ritrovamento di quella tomba.»

«Prima dovrei narrarle un'antica leggenda piurivar, un racconto tratto dalla loro mitologia che ascoltai dalla bocca del khivanivod Torkkinuuminaad il giorno del ritrovamento della tomba.»

«È necessario?»

«Sì.»

Valentine sospirò. «Forza, allora.»

Magadone Sambisa si inumidì le labbra e trasse un profondo respiro.

«C'era un tempo un Pontifex, così narra la leggenda», cominciò, «che visse negli anni successivi alla sottomissione dei piurivar per mano di Lord Stiamot. Il Pontifex stesso, da giovane, aveva combattuto nella Guerra di conquista e gli era stato affidato il comando di un campo di prigionieri piurivar. Aveva così avuto modo di ascoltare alcuni dei racconti che i prigionieri si scambiavano di sera attorno ai falò, tra i quali la storia della Profanazione di Velalisier: il sacrificio da parte del Re Finale dei due draghi marini e la distruzione della città che ne seguì. Apprese anche della Settima piramide, quella abbattuta, e del santuario che si trovava sotto di essa, che chiamavano il Santuario della disfatta. I prigionieri dicevano che al suo interno si celavano alcuni reperti risalenti al giorno della Profanazione, reperti che se utilizzati nel modo corretto avrebbero conferito al loro posses-

sore un potere divino su tutte le forze dello spazio e del tempo. Il racconto lo impressionò molto e molti anni più tardi, quando divenne Pontifex, venne qui a Velalisier con l'intenzione di localizzare il santuario della Settima piramide, il Santuario della disfatta, e aprirlo.»

«Allo scopo di rinvenire quei magici reperti e utilizzarli per esercitare un potere da semidio sulle forze dello spazio e del tempo?»

«Esattamente», confermò Magadone Sambisa.

«Credo di aver capito dove andremo a parare.»

«Può essere, maestà. Si narra che il Pontifex si sia portato nel sito della piramide abbattuta e fece scavare una galleria nel terreno; s'imbatté nel cunicolo di pietra che conduce alla parete del santuario. Giunse fino alla parete stessa e avviò i preparativi per passare oltre.»

«Ma lei mi ha detto che il settimo santuario è intatto. Nessuno ci è mai entrato dai tempi dell'abbandono della città. O, comunque, questa è la sua convinzione.»

«È così. Ne sono sicura.»

«Questo Pontifex, dunque...»

«Era sul punto di penetrare nel santuario quando un piurivar che si era nascosto nel cunicolo nottetempo balzò fuori dall'oscurità e gli trafisse il cuore con una spada.»

«Aspetti un minuto», disse Valentine. Cominciò ad agitarsi in lui una certa esasperazione. «Mi sta dicendo che un piurivar sbucò fuori dal nulla e lo uccise? Un *piurivar*? Ho da poco discusso di questo con Aarisiim. Non solo non c'erano piurivar in tutta Alhanroel a quel tempo, dato che Stiamot li aveva fatti rinchiudere tutti nelle riserve di Zimroel, ma pare che su questo luogo pendesse una maledizione che avrebbe scoraggiato qualunque appartenente a quella razza di avvicinarsi.»

«A eccezione dei guardiani del santuario, dispensati dalla maledizione.»

«Guardiani?» domandò Valentine. «Quali guardiani? Non ho mai sentito parlare della presenza di guardiani piurivar qui.»

«Neppure io, fino a quando Torkkinuuminaad mi ha raccontato questa storia. E pare che all'epoca della distruzione e dell'abbandono della città venne presa la decisione di lasciare qui una piccola guarnigione di guardie, il cui compito era di impedire a chiunque di entrare nel santuario e dunque di guadagnare l'accesso a ciò che si trova al suo interno, di qualunque cosa si tratti. E quegli uomini rimasero di guardia qui nel corso dei secoli. C'erano ancora guardiani qui quando il Pontifex venne per saccheggiare il santuario. Uno di loro si nascose nel cunicolo e uccise il Pontifex quando

ormai si stava apprestando ad abbattere la parete.»

«E la sua gente lo seppellì *qui*? Perché mai decisero di fare una cosa del genere?»

Magadone Sambisa sorrise. «Per coprire l'accaduto, naturalmente. Rifletta, maestà: un Pontifex viene a Velalisier in cerca di conoscenze mistiche proibite e viene assassinato da un piurivar che si aggirava invisibile e indisturbato in una città che si supponeva abbandonata. Se la notizia fosse trapelata, avrebbero tutti fatto una pessima figura.»

«Già, immagino di sì.»

«Non dubito che i funzionari pontificali volessero impedire che si sapesse come il loro sovrano era stato abbattuto davanti ai loro occhi. Né potevano essere ansiosi di pubblicizzare la storia del santuario segreto, che avrebbe indotto altri a venirlo a cercare. E certamente nessuno doveva sapere che il Pontifex era morto per mano di un piurivar, un evento che avrebbe potuto riaprire tutte le ferite della Guerra di conquista e innescare forse una serie di terribili rappresaglie.»

«Così coprirono tutto l'accaduto», disse Valentine.

«Esattamente. Scavarono una tomba tra le rovine in una zona remota e isolata e ci seppellirono il Pontifex seguendo il rituale appropriato, dopodiché tornarono al Labirinto recando la notizia che sua maestà era morto improvvisamente presso le rovine, falciato da una malattia sconosciuta, cosa che aveva sconsigliato il trasporto della salma da Velalisier perché venissero celebrati i consueti funerali di stato. Si chiamava Ghorban. C'è un'iscrizione nella tomba che lo identifica. Ghorban Pontifex, il terzo Pontifex dopo Stiamot. È realmente esistito. Ho fatto delle ricerche nella Casa del registro. Il suo nome è riportato nella lista dei sovrani.»

«Non mi è familiare.»

«No. Non è tra i più noti. Ma chi può ricordarli tutti? Centinaia e centinaia hanno regnato, nel corso di migliaia di anni. Ghorban fu Pontifex per un breve periodo e l'unico evento importante del suo regno venne scrupolosamente omesso dai registri ufficiali. Mi riferisco alla sua visita a Velalisier, naturalmente.»

Valentine annuì. Aveva sostato più volte davanti alla grande lastra di marmo all'esterno della Casa del registro del Labirinto, scrutando in diverse occasioni la lunga lista dei suoi predecessori, provando meraviglia per i molti nomi di monarchi ormai pressoché dimenticati: Meyk, Spurifon, Heslaine, Kandibal e decine di altri. Dovevano tutti essere stati grandi uomini, nel loro periodo storico. Senza dubbio c'era anche un Ghorban in quella

lista, se così affermava Magadone Sambisa, che aveva regnato da Coronal con il nome di Lord Ghorban, vivendo in regale splendore in cima al Monte Castello, assurgendo poi al Pontificato in età matura, quando per qualche ragione si era recato in visita alla maledetta città di Velalisier, dov'era morto, era stato sepolto e poi era caduto nell'oblio.

«Un racconto curioso», commentò Valentine. «Ma che cosa contiene che possa averla indotta a tenere nascosta la scoperta della tomba di Ghorban?»

«Le stesse ragioni che indussero quegli antichi funzionari pontificali a nascondere le vere circostanze della sua morte», rispose Magadone Sambisa. «Certamente lei sa che la maggioranza delle persone comuni è già sufficientemente spaventata dall'idea di venire in questa città. L'orribile vicenda della Profanazione, la maledizione, il racconto di fantasmi che si aggirano tra le rovine, l'aria sinistra del luogo stesso... lei sa com'è fatta la gente, maestà. Ha paura dell'ignoto, delle cose che non conosce. E io ho temuto che se fosse venuta alla luce la stona di Ghorban, del santuario segreto, di come un antico e sconosciuto Pontifex sia venuto qui alla ricerca di misteriosi reperti magici, di come sia poi stato assassinato da un piurivar... ebbene tutto questo potrebbe causare una sollevazione pubblica dettata dallo sdegno per gli scavi in corso a Velalisier, determinandone addirittura l'interruzione. E io non voglio che questo accada. Tutto qui, maestà. In ultima analisi, stavo solo cercando di difendere il mio posto di lavoro. Nulla più.» Era una confessione umiliante. Il suo tono di voce, rimasto piuttosto vigoroso durante tutto il racconto della vicenda di Ghorban, si era fatto piatto, stanco, quasi spento. A Valentine parve comunicare assoluta sincerità.

«E il dottor Huukaminaan non era d'accordo che l'annuncio della scoperta potesse minacciare la prosecuzione del vostro lavoro qui?»

«Era cosciente del rischio. Ma non se ne curava. Per lui la cosa più importante era sempre la verità. Se l'opinione pubblica avesse esercitato pressioni tali da far chiudere gli scavi, facendo sì che nessuno più avrebbe lavorato qui per cinquanta, cento, o cinquecento anni, a lui sarebbe andato bene così. La sua integrità non gli permetteva di nascondere un tale sorprendente pezzo di storia, per nessuna ragione. Così battagliammo a lungo e alla fine riuscii a convincerlo. Lei stesso ha visto quanto so essere testarda. Ma non l'ho ucciso. Se avessi voluto uccidere qualcuno, la vittima non sarebbe stato il dottor Huukaminaan. Me la sarei presa con il khivanivod: lui sì che vuole vedere interrotti gli scavi.»

«Davvero? Non mi ha forse detto che lui e Huukaminaan lavoravano in perfetta simbiosi?»

«In generale, sì. Come le ho detto ieri, c'era un solo punto sul quale lui e Huukaminaan la vedevano diversamente: l'apertura del santuario. Il dottor Huukaminaan e io, come lei sa, stavamo progettando di aprirlo appena fosse stato possibile organizzare la presenza sua, maestà, e di Lord Hissune, permettendovi di assistere all'operazione. Ma il khivanivod si è opposto strenuamente. Trovava accettabile tutto il resto del nostro lavoro qui, ma non l'apertura del santuario. Il Santuario della disfatta, ripete in continuazione, è il sacrario dei sacrari, il luogo più sacro dei piurivar.»

«Forse non ha tutti i torti», commentò Valentine.

«Anche lei crede che sia meglio non entrare nel santuario?»

«Credo che alcuni importanti leader piurivar potrebbero dirsi assolutamente contrari a che ciò accada.»

«Ma la Danipiur in persona ci ha dato il permesso di lavorare qui! Non solo; lei e le altre autorità piurivar sanno bene che siamo qui per restaurare la città... per porre rimedio, nella misura in cui ci è possibile, ai danni causati da migliaia di anni di abbandono. Non hanno nulla in contrario. E per avere l'assoluta certezza che il nostro lavoro non avrebbe in alcun modo arrecato offesa alla comunità piurivar, abbiamo deciso insieme che la spedizione sarebbe stata composta in parti uguali da archeologi piurivar e umani, e che sarebbe stata guidata dal dottor Huukaminaan e da me su basi assolutamente paritarie.»

«Anche se poi lei non ha esitato a forzare tale principio in suo favore nel momento in cui si è presentata un'accesa discordia tra voi due...»

«Su quell'unica questione della tomba di Ghorban, sì», disse Magadone Sambisa, perdendo solo per un attimo parte della propria compostezza. «Ma solo in quell'occasione. Eravamo sempre in completo accordo su tutto il resto. Anche riguardo all'apertura del santuario, per esempio.»

«Una decisione sulla quale ha però posto il suo veto il khivanivod.»

«Il khivanivod non ha il potere di imporre alcun veto, maestà. Gli accordi prevedono che qualunque piurivar abbia qualcosa da obiettare, per motivi religiosi, in merito a qualsiasi aspetto del nostro lavoro, possa fare appello alla Danipiur, alla quale spetta poi il compito di dirimere la questione consultandosi con lei e con Lord Hissune.»

«Già. Sono stato io stesso a scrivere quel decreto.»

Valentine chiuse per un attimo gli occhi e si massaggiò le palpebre con i polpastrelli. Aveva dovuto prevedere l'insorgenza di problemi di quel tipo,

disse tra sé. La storia della città era troppo ricca di tragedia. Vi erano accadute cose terribili. La misteriosa aura della società piurivar aleggiava ancora in quel luogo, migliaia di anni dopo la sua distruzione.

Aveva sperato di dissipare in parte quell'aura inviando sul posto quell'équipe di scienziati. Invece, era solo riuscito a rimanere impigliato anch'egli nelle sue pieghe spinose.

Dopo qualche attimo alzò lo sguardo e disse: «Aarisiim mi ha informato che il luogo scelto dal khivanivod per il suo ritiro spirituale è proprio la tomba di Ghorban che vi siete dati tanta pena di tenermi nascosta. È così?»

«Credo di sì.»

Il Pontifex si avvicinò all'entrata della tenda e guardò fuori. Le prime ampie striature color bronzo dell'alba desertica cominciavano a estendersi ad arco sull'immensa volta del cielo.

«Ieri sera», disse, «ho chiesto che fossero inviati messaggeri a trovarlo e lei si è offerta di occuparsi di tale incombenza, Naturalmente non mi ha detto che sapeva già dove si trovasse. Ma dato che ne è perfettamente a conoscenza, voglio che dia una mossa ai suoi messaggeri. Voglio parlargli stamani, al più presto.»

«E se dovesse rifiutarsi di venire, maestà?»

«Portatemelo con la forza.»

Il khivanivod Torkkinuuminaad si rivelò in tutto antipatico e indisponente quanto la descrizione di Magadone Sambisa aveva portato Valentine a temere, e certamente le minacce del suo servizio di sicurezza di trascinarlo via di peso dalla tomba di Ghorban non avevano fatto nulla per migliorare il suo umore. Era stata Lisamon Hultin a ordinargli di venire fuori dal sepolcro, incurante delle sue minacce e maledizioni. Le sciamanerie e gli incantesimi piurivar non la preoccupavano minimamente e gli fece capire chiaramente che se non si fosse lasciato condurre più o meno pacificamente da Valentine, se lo sarebbe caricato in spalla lei stessa per portarlo dal Pontifex.

Lo sciamano mutaforma era un uomo antico ed emaciato, che girava nudo fatta eccezione per un fascio d'erba secca che gli cingeva la vita e un amuleto dall'aspetto malevolo, ricavato da zampe d'insetti intrecciate e altri materiali simili, agganciato a un Uso cordino che gli pendeva dal collo. Era tanto vecchio che la sua pelle verde si era sbiadita, assumendo un pallore grigiastro, e i suoi occhi a mandorla, accesi di rabbia, fissavano Valentine attraverso numerose pieghe cascanti di pelle gommosa.

Valentine esordì con tono conciliante: «Le chiedo perdono di aver interrotto il suo ritiro. Ma devo affrontare alcune questioni urgenti prima di tornare al Labirinto e la sua presenza mi è necessaria».

Torkkinuuminaad non disse nulla.

Valentine continuò. «Per prima cosa, un crimine molto grave è stato commesso nella zona archeologica. L'uccisione del dottor Huukaminaan è un oltraggio non solo alla giustizia, ma anche alla cultura. Sono qui per accertare che l'assassino venga identificato e punito.»

«E io che c'entro?» domandò scorbuticamente il khivanivod. «Se c'è stato un omicidio, deve trovare l'assassino e punirlo, se è quello che pensa di dover fare. Ma per quale motivo un servo degli Dei Che Sono dev'essere costretto con la forza a interrompere la sua sacra comunione a questo modo? Perché è il Pontifex di Majipoor a ordinarlo?» Torkkinuuminaad rise rocamente. «Il Pontifex! Che importanza vuole che abbiano gli ordini del Pontifex per me? Io obbedisco solo agli Dei Che Sono.»

«Lei obbedisce anche alla Danipiur», ribatté con voce calma e pacata Valentine. «E la Danipiur e io siamo colleghi nel governo di Majipoor.» Indicò Magadone Sambisa e gli altri archeologi, umani e metamorfi, che assistevano al colloquio. «Queste persone sono al lavoro qui a Velalisier perché la Danipiur ha dato loro il permesso di farlo. Lei stesso si trova qui su richiesta della Danipiur, se non vado errato. In qualità di consulente spirituale per la gente della sua razza coinvolta nei lavori.»

«Io sono qui per volontà degli Dei Che Sono, che hanno voluto che fossi qui, e per nessun altro motivo.»

«Comunque sia, ora si trova al cospetto del suo Pontifex, che le farà qualche domanda. E lei risponderà.»

L'unico cenno di risposta dello sciamano fu un'occhiata acida.

«È stato scoperto un santuario nei pressi delle rovine della Settima piramide», continuò Valentine. «Ho appreso che era intenzione del dottor Huukaminaan aprirlo. Lei si è opposto strenuamente, è così?»

«Sì.»

«Per quali motivi?»

«Quel santuario è un luogo sacro che non deve essere disturbato da mani profane.»

«Com'è possibile che ci sia un luogo sacro in una città sulla quale grava una maledizione?» incalzò Valentine.

«Il santuario è comunque sacro», replicò ostinatamente il khivanivod.

«Sebbene nessuno sappia che cosa ci sia all'interno?»

«*Io* so che cosa c'è all'interno», disse il khivanivod.

«Lei? E come può?»

«Io sono il guardiano del santuario. La conoscenza del suo contenuto viene tramandata di guardiano in guardiano.»

Valentine si sentì percorrere la schiena da un brivido. «Ah», disse. «Il guardiano. Del santuario.» Fece una pausa di silenzio. «Il legittimo successore, immagino, del guardiano che qui assassinò un Pontifex migliaia di anni fa. E il luogo dove l'hanno trovata stamane, mi dicono, è proprio il sepolcro di quel Pontifex. È così?»

«Sì.»

«In tal caso», disse Valentine, lasciando che un sorriso gli comparisse agli angoli della bocca, «dovrò chiedere alle mie guardie di tenerla sotto stretto controllo. Perché ora, amico mio, sto per dare l'ordine a Magadone Sambisa e alla sua équipe di procedere immediatamente all'apertura del settimo santuario. E mi rendo conto che questo potrebbe espormi al pericolo di qualche atto irresponsabile ordito da lei.»

Torkkinuuminaad appariva stupefatto. A un tratto lo sciamano metamorfo cominciò a manifestare un intero repertorio di violenti cambiamenti di forma, contraendosi e allungandosi selvaggiamente, mentre i contorni del suo corpo si offuscavano e si ricomponevano con sconcertante rapidità.

Ma anche tutti gli archeologi, gli umani, i due ghayrog e il compatto gruppetto di mutaforma, fissavano Valentine come se avesse appena pronunciato parole che trascendevano ogni possibilità di comprensione. Addirittura Tunigorn, Mirigant e Nascimonte rimasero a bocca aperta. Tunigorn si girò verso Mirigant e gli disse qualcosa, ricevendo in risposta solo un'alzata di spalle; Nascimonte, poco distante, si limitò a sua volta a stringersi nelle spalle, fortemente perplesso.

Con tono roco e rotto dalla tensione, Magadone Sambisa pretese di sapere: «Maestà? Dice sul serio? Solo poco tempo fa mi ha detto che la miglior cosa da fare è di lasciare il santuario sigillato!»

«Ho detto così? Io?» Valentine scosse la testa. «No, no. Nient'affatto. Quanto tempo vi occorre per cominciare i lavori?»

«Be', mi lasci riflettere...» mormorò lei. «Le apparecchiature di registrazione, il sistema d'illuminazione, le trivelle...» Fece una pausa di silenzio, come se stesse controllando mentalmente una lista di altre esigenze. Poi annunciò: «Potremmo essere pronti per cominciare tra mezz'ora».

«Molto bene. Allora muoviamoci.»

«No! Non può!» gridò Torkkinuuminaad in un accesso di furore.

«Invece posso», lo contraddisse Valentine. «E lei sarà presente sul posto. Come lo sarò io.» Chiamò con un gesto Lisamon Hultin. «Parlagli, Lisamon. Convincilo che sarà molto meglio per lui se rimane calmo.»

Tradendo una certa dubbiosità, Magadone Sambisa domandò: «Vuole davvero farlo, Pontifex?»

«Oh, sì. Certamente. Dico proprio sul serio.»

La giornata sembrò lunga cento ore.

L'apertura di un camera sigillata durante uno scavo archeologico era sempre un'operazione da condurre con minuziosa metodicità. Ma nel caso di un sito così importante, tanto pregno di significato simbolico, dalle implicazioni politiche a dir poco esplosive, ogni fase doveva essere portata a termine con una tripla dose di cura e attenzione.

Valentine rimase in superficie durante la prima parte dei lavori. Gli era stato spiegato tutto quanto stavano facendo laggiù: la posa dei cavi per il sistema d'illuminazione; l'inserimento di tubi di ventilazione per le scavatrici; l'uso di sonde acustiche per accertarsi che la perforazione della parete del santuario non avrebbe determinato il crollo del soffitto della cripta; l'esame acustico dell'interno del santuario stesso per verificare che nulla d'importante oltre la parete fosse messo a repentaglio dalla trivellazione.

Ci vollero ore. Ma finalmente furono pronti a cominciare la perforazione della parete.

«Vuole assistere, maestà?» domandò Magadone Sambisa.

Nonostante il sistema di ventilazione, Valentine faticava a respirare nel cunicolo. L'aria era già stata sufficientemente calda e pesante alla sua prima visita; ma ora, con tutte quelle persone accalcate nel cunicolo, la mancanza d'ossigeno lo costringeva a sforzare i polmoni per sottrarsi al senso di vertigine.

Gli archeologi, stretti gli uni accanto agli altri, si divisero per lasciarlo passare. I fari inondavano di luce la facciata di pietra bianca del santuario. Davanti a essa, cinque persone erano in attesa, tre piurivar e due umani. La trivellazione vera e propria sembrava essere stata affidata al robusto caposquadra Vathiimeraak. Kaastisiik, l'archeologo piurivar nominato direttore degli scavi, era presente per guidarlo. Subito alle loro spalle Driismiill, lo storico dell'architettura piurivar, e una donna umana di nome Shimrayne Gelvoin, evidentemente anch'essa architetto. Magadone Sambisa era posizionata più indietro e dava ordini con voce pacata.

Stavano smantellando la parete una pietra alla volta. Una parte della fac-

ciata, pari a circa un metro quadrato, era già stata rimossa appena sopra la fila di nicchie per le offerte. Dall'altra parte era visibile una parete di mattoni grezzi, di spessore pari a una sola fila di laterizi. Vathiimeraak, che mormorava tra sé in lingua piurivar mentre lavorava, era impegnato a liberare uno dei mattoni con uno scalpello. Riuscì a sfilarlo, producendo una piccola cascata di polvere e detriti e rivelando la presenza, dall'altra parte, di una nuova parete interna eretta con le stesse lastre di pietra nera di cui era rivestito il cunicolo.

Seguì una lunga pausa, durante la quale i diversi strati della parete vennero misurati e fotografati. Poi Vathiimeraak riprese la perforazione. In quell'ambiente viziato e acre Valentine cominciò ad avvertire un senso di nausea, ma cercò di contrastarlo.

Vathiimeraak si spinse più in profondità, sostando per permettere a Kaastisiik di rimuovere alcuni frammenti della pietra nera. I due architetti si fecero avanti e ispezionarono il foro, conferendo prima tra loro, poi con Magadone Sambisa; dopodiché Vathiimeraak riposizionò la sua trivella.

«Serve una torcia», disse Magadone Sambisa a un tratto. «Qualcuno mi dia una torcia!»

Una torcia giunse dalla calca in fondo al cunicolo, passata di mano in mano. Magadone Sambisa la infilò nel foro, vi guardò dentro e rimase senza fiato.

«Maestà! Maestà, venga a vedere!»

Al chiarore di quell'unico fascio di luce Valentine si trovò a guardare dentro una grande camera rettangolare, che sembrava completamente vuota a eccezione di un grande blocco quadrato di pietra scura. Somigliava molto al lucido blocco di opale nero, percorso da venature scarlatte e rubino, dal quale era stato scolpito il glorioso trono Confalume che si trovava nel castello del Coronal.

Sul blocco erano disposti alcuni oggetti. Ma a quella distanza era impossibile capire che cosa fossero.

«Quanto vi occorre per praticare un'apertura grande abbastanza da consentire l'accesso di una persona all'interno?» domandò Valentine.

«Tre ore, direi.»

«Riusciteci in due. Io aspetterò in superficie. Chiamatemi quando l'apertura sarà pronta. E si accerti che nessuno entri prima di me.»

«Le do la mia parola, maestà.»

Anche l'aria secca del deserto era un piacere da respirare dopo un'ora trascorsa all'interno del cunicolo. Valentine vide le ombre cominciare ad

allungarsi nei profondi avvallamenti delle dune in lontananza e capì che il pomeriggio volgeva ormai al termine. Tunigorn, Mirigant e Nascimonte passeggiavano tra le rovine della piramide abbattuta. Il vroon Deliamber si teneva in disparte da un lato.

«Allora?» indagò Tunigorn.

«Hanno aperto un buco nella parete. Dentro c'è qualcosa, ma non sappiamo ancora di che si tratti.»

«Un tesoro?» domandò Tunigorn con un ghigno lascivo. «Cumuli di smeraldi, diamanti e giada?»

«Sì», rispose Valentine. «E molto altro ancora. Un autentico tesoro. Un tesoro enorme, Tunigorn.» Rise e si voltò. «Hai con te del vino, Nascimonte?»

«Come sempre, amico mio. Dell'ottimo Muldemar d'annata.»

Passò la fiaschetta al Pontifex, che bevve d'un fiato, senza sostare affatto per assaporare il bouquet, trangugiando vino come se fosse acqua.

Le ombre andarono addensandosi. Una delle lune minori spuntò ai margini del cielo.

«Maestà? Vuole scendere da basso?»

Era l'archeologo Vo-Siimifon. Valentine lo seguì nel cunicolo.

Trovò che l'apertura nella parete era stata allargata in modo da consentire il passaggio di una persona. Magadone Sambisa, con mano tremante, passò la torcia a Valentine.

«Le devo chiedere, maestà, di non toccare nulla, di non spostare in alcun modo ciò che si trova all'interno. Non vogliamo negarle il privilegio di entrare per primo, ma non bisogna dimenticare che la nostra è un'impresa scientifica. Prima di toccare alcunché dobbiamo documentare ogni cosa, per quanto banale possa sembrare all'apparenza, così come viene trovata.»

«Capisco», disse Valentine.

Scavalcò con attenzione la parte di parete rimasta eretta ai piedi dell'apertura ed entrò.

Il pavimento del santuario era lastricato di pietra liscia e lucida, forse quarzo rosa. Era ricoperto da un sottile strato di polvere. In ventimila anni nessuno ha attraversato questa stanza, pensò Valentine. Nessun piede umano si è mai posato su questo pavimento.

Si avvicinò al massiccio blocco di pietra al centro del sacrario e lo illuminò con la torcia. Sì, era un unico blocco di opale nero striato di rubino, esattamente come il trono Confalume. Su di esso, il suo splendore offuscato solo da una lieve traccia di polvere, era posata una sottile lamina d'oro,

incisa con intricati geroglifici piurivar e incastonata di cabochon che sembravano essere di berillo, corniola e lapislazzuli. Due oggetti lunghi e affusolati, che sarebbero potuti essere stiletti ricavati da una qualche pietra bianca, erano posizionati al centro esatto della lamina d'oro, uno accanto all'altro.

Valentine venne scosso da un tremore di profonda soggezione. Sapeva che cosa fossero quei due oggetti.

«Maestà? Maestà?» chiamò Magadone Sambisa. «Ci dica che cosa vede! Le prego!»

Ma Valentine non rispose. Fu come se Magadone Sambisa non avesse neppure parlato. Era assorto nei propri ricordi, riportato indietro nel tempo di otto anni, alle ore decisive della Guerra di Ribellione.

In quel frangente aveva stretto nella rnano un oggetto molto simile ai due che vedeva davanti a sé adesso, avvertendone la strana freschezza, una freschezza che lasciava trasparire un accenno dell'anima infuocata che si celava al suo interno, e sentendo una musica complessa e distante che dall'oggetto si emanava direttamente nella sua mente, un flusso turbolento di suono inebriante.

Era stato il dente di un drago marino che aveva stretto nel pugno allora. Qualcosa di misterioso dentro di esso aveva innescato la comunione della sua mente con quella del possente re delle acque Maazmoorn, un drago del distante Mare Interno. Ed era stato con l'aiuto di Maazmoorn che il Pontifex Valentine aveva attraversato il mondo per colpire l'impenitente ribelle Faraataa e stroncare la tragica rivolta.

E quei denti, a chi appartenevano?

Pensava di saperlo. Si trovava nel Santuario della disfatta, nel luogo della Profanazione. Non lontano da lì, molto tempo prima, due re delle acque erano stati strappati al mare e sacrificati su piattaforme di pietra azzurra. Non era una leggenda. Era realmente accaduto. Valentine ne aveva la certezza, perché il re delle acque Maazmoorn gli aveva mostrato la scena attraverso la piena comunione con la sua mente, in maniera tale da non lasciare adito a dubbi. Conosceva anche i loro nomi: uno era il re delle acque Niznorn e l'altro era il re delle acque Domsitor. Questo dente era dunque di Niznorn, e quest'altro di Domsitor?

Ventimila anni.

«Maestà? Maestà?»

«Un minuto», rispose Valentine, con una voce che sembrava provenire dall'altra parte del pianeta.

Raccolse il dente a sinistra. Lo strinse nella mano. Si lasciò sfuggire un sibilo allorché la bruciante sensazione di freddo gli penetrò nel palmo. Chiuse gli occhi e lasciò che la magia di quell'oggetto gli pervadesse la mente. Sentì il proprio spirito gonfiarsi ed estendersi verso l'esterno, fuori, sempre più lontano, in direzione di un re delle acque in immobile attesa... di nuovo Maazmoorn, per quanto poteva saperne, o forse uno degli altri giganti che popolavano quelle acque remote. Tutto il tempo udiva i rintocchi delle campane, il risuonare della musica che nasceva nella mente del drago marino.

E gli venne concessa una visione dell'antico sacrificio dei due re delle acque, di quell'evento passato alla storia con il nome di Profanazione.

Sapeva già, informato da Maazmoorn durante la precedente comunione di menti anni prima, che quel nome era il risultato di un equivoco. Non era avvenuta alcuna profanazione. Era stato un sacrificio volontario; l'evento aveva segnato l'accettazione formale da parte dei draghi di mare del potere di Ciò Che È, la più grande di tutte le forze dell'universo.

I re delle acque si erano consegnati volentieri ai piurivar della Velalisier di quell'epoca per essere uccisi. Gli stessi uccisori erano molto probabilmente coscienti delle loro azioni, mentre ogni comprensione sfuggiva ai piurivar più umili e semplici delle province circostanti; erano stati loro a definire il gesto una profanazione, mettendo a morte il Re Finale di Velalisier e abbattendo la Settima piramide, procedendo poi a distruggere tutto il resto dell'antica, grandiosa capitale, e pronunciando su di essa una maledizione destinata a durare in eterno. Ma non avevano osato toccare il santuario in cui erano custoditi quei denti.

Valentine, stringendo il dente nella mano, assistette ancora una volta al sacrificio. Ma non più con i draghi marini legati e furiosi che si dimenavano cercando di liberarsi, come gli erano apparsi nell'incubo della notte precedente. Nient'affatto. Gli apparve ora come una cerimonia serena e sacra, una volontaria e benigna offerta di carne viva. Al baluginare dei coltelli, alla morte delle grandi creature marine, al trasporto della loro densa carne nera verso le pire per essere bruciata, una risonante ondata di trionfale armonia riecheggiò fino ai confini dell'universo.

Posò il dente e impugnò l'altro. Lo strinse. Ne avvertì il freddo e la consistenza. Si arrese al suo potere.

Stavolta la musica era più dissonante. La visione che ebbe era incentrata sulla figura di un uomo sconosciuto di mezz'età, abbigliato con ricche vesti di taglio antico, indumenti prestigiosi degni di un Pontifex. Avanzava cau-

tamente, guidato dalla luce fumosa di una torcia, lungo lo stesso cunicolo nel quale ora si trovavano accalcati Magadone Sambisa e i suoi archeologi, all'esterno del sacrario. Valentine osservò quel Pontifex di tanti millenni prima avvicinarsi al muro bianco e intatto del santuario. Lo vide posarci sopra una mano, come se esercitando una pressione sperasse di penetrare al suo interno avvalendosi solo delle proprie forze. Poi si voltò, fece un cenno a una squadra di operai muniti di picconi e pale e ordinò loro di cominciare ad abbattere la parete.

E a quel punto una figura emerse dalle tenebre, un mutaforma, alto, snello e dall'espressione cupa; fece un grande passo in avanti e con un affondo rapido e imparabile trafisse con un coltello l'uomo con gli abiti pontificali broccati, facendo risalire la lama verso l'alto fino a incontrare il cuore...

«Maestà, la prego!»

La voce di Magadone Sambisa era colma d'angoscia.

«Sì», disse Valentine nel tono distante di qualcuno che fino a un attimo prima era perso in un sogno. «Arrivo.»

Aveva avuto abbastanza visioni, per il momento. Posò a terra la torcia e ne indirizzò il fascio di luce verso l'apertura nella parete, illuminando il tragitto che doveva percorrere. Raccolse con cura i due denti di drago, lasciando che si adagiassero delicatamente nei palmi delle mani e facendo attenzione a non stringerli al punto da attivare i loro poteri, poi tornò sui suoi passi e uscì dal santuario.

Magadone Sambisa lo fissò inorridita. «Maestà, le avevo chiesto di non toccare gli oggetti nella camera, di non disturbare quello...»

«Sì, lo so. Mi perdonerà per quello che ho fatto.»

Non era una richiesta.

L'archeologa si fece da parte ossequiosamente mentre attraversava a grandi falcate il gruppo di persone, diretto all'uscita che lo avrebbe ricondotto al mondo esterno. Tutti gli occhi erano rivolti agli oggetti che Valentine recava nelle mani, appoggiati ai palmi, rivolti verso l'alto.

«Portatemi il khivanivod», ordinò ad Aarisiim. La luce del giorno era quasi del tutto scomparsa ora, e le rovine stavano assumendo l'aspetto ancora più misterioso che prendevano di notte, quando il fresco chiarore delle lune danzava sulle antiche pietre della città distrutta.

Il mutaforma si allontanò di fretta. Valentine aveva ordinato che il khivanivod fosse tenuto ben lontano dal santuario durante l'abbattimento della parete; così, protestando violentemente, Torkkinuuminaad era stato confi-

nato nel campo base degli archeologi, affidato alla custodia di alcuni membri del servizio di sicurezza di Valentine. Furono i due immensi e pelosi skandar a recarglielo ora, reggendolo per le braccia.

Lo sciamano ribolliva di rabbia e odio, che emanavano da lui come gas neri da uno stagno inquinato e pestilenziale. Scrutando quell'antico e spigoloso volto verde, Valentine ebbe una vivida percezione dell'antica magia insita in quel mondo, dei misteri che si estendevano a lui dalla brumosa e lontana alba di Majipoor, quando i mutaforma avevano calcato soli e indisturbati quel grande pianeta di meraviglie e splendori.

Il Pontifex ostentò i due denti di drago marino.

«Sa che cosa sono questi, Torkkinuuminaad?»

Le pieghe gommose delle palpebre dello sciamano si ritrassero. I suoi occhi sottili erano gialli di furore. «Lei ha commesso il più terribile dei sacrilegi e morirà nella più terribile delle agonie.»

«Allora sa cosa sono!»

«Sono le più sacre tra le reliquie! Deve riporle immediatamente nel santuario!»

«Torkkinuuminaad, perché ha fatto uccidere il dottor Huukaminaan?»

La sola risposta del khivanivod fu uno sguardo ancor più rabbioso e sprezzante.

Mi ucciderebbe con i suoi poteri magici, se potesse, pensò Valentine. *E perché non dovrebbe farlo? Io so che cosa rappresento agli occhi di Torkkinuuminaad. Io sono l'imperatore di Majipoor e dunque sono Majipoor stessa, e se con un solo gesto potesse condannarci tutti alla distruzione e all'oblio, lui farebbe quel gesto.*

Sì. Valentine incarnava nella sua persona il nemico: il nemico che era giunto dal cielo e aveva sottratto ai piurivar il loro mondo, che aveva costruito le proprie immense città dove prima c'erano state foreste e radure, aveva popolato con miliardi di intrusi il pianeta, disturbando la fragile tessitura della vita dei piurivar. Dunque Torkkinuuminaad l'avrebbe ucciso, se avesse potuto, e uccidendo il Pontifex avrebbe simbolicamente ucciso, secondo i canoni della magia, tutta la Majipoor dominata dagli umani.

Ma alla magia si può opporre la magia, si disse Valentine.

«Sì, mi guardi», disse allo sciamano. «Mi guardi dritto negli occhi, Torkkinuuminaad.»

Così dicendo strinse tra le dita i due talismani che aveva preso dal santuario.

La duplice forza dei denti avviluppò Valentine con un impatto tremendo

nel momento in cui chiuse mentalmente il circuito. Avvertì l'intera gamma di sensazioni contemporaneamente, non semplicemente raddoppiate bensì moltiplicate più volte. Riuscì a rimanere in piedi e si concentrò con tutte le forze; indirizzò la propria mente direttamente verso quella del khivanivod. La scrutò. Vi entrò. Penetrò nella memoria del khivanivod e subito trovò quello che cercava.

Il buio della mezzanotte. Il chiarore di una falce di luna. Il cielo tempestato di stelle. La tenda degli archeologi, gonfiata dalla brezza. Qualcuno che ne esce: un piurivar, molto magro, dai movimenti cauti imposti dalla vecchiaia.

Il dottor Huukaminaan, certamente.

Una figura snella lo attende nella strada: un altro metamorfo, anch'egli anziano, vestito in modo strano e trasandato.

Il khivanivod. Così come si vedeva con l'occhio della propria mente.

Alle sue spalle si muovono alcune sagome scure; sono cinque, sei, sette. Tutti mutaforma. Abitanti del villaggio, a giudicare dalle apparenze. Il vecchio archeologo non sembra accorgersi di loro. Parla con il khivanivod; lo sciamano fa un gesto, indica con la mano. Segue una discussione, un diverbio. Il dottor Huukaminaan scuote la testa. Di nuovo gesti a indicare qualcosa. Ancora scambi di opinione. Poi cenni di assenso. Un accordo. Tutto sembra essersi risolto per il meglio.

Sotto lo sguardo di Valentine il khivanivod e Huukaminaan si avviano insieme lungo la strada che conduce nel cuore delle rovine.

Ora gli abitanti del villaggio emergono dalle ombre che li avevano nascosti. Circondano il vecchio; lo afferrano; gli coprono la bocca per impedire che si odano le sue grida. Il khivanivod gli si avvicina.

Il khivanivod regge un coltello.

Valentine non aveva bisogno di vedere altro. *Non voleva* vedere altro, il mostruoso rito di smembramento sulla piattaforma di pietra azzurra, né lo strano rituale che sarebbe seguito nel cunicolo che conduceva al Santuario della disfatta, destinato a raggiungere il suo culmine con la deposizione della testa della vittima nella nicchia.

«Ora non c'è più spazio per le menzogne e la finzione», disse al khivanivod, la cui espressione era mutata e comunicava non più furore a stento contenibile, bensì quasi una sorta di rassegnazione. «Perché ha ucciso il dottor Huukaminaan?»

«Perché altrimenti avrebbe aperto il santuario.» Il tono di voce del khivanivod era assolutamente neutro, privo di qualsiasi emozione.

«Certo. Naturalmente. Ma anche Magadone Sambisa era a favore dell'apertura. Perché non ha ucciso lei?»

«Lui era uno di noi, un traditore», disse Torkkinuuminaad. «Lei non importava. E lui rappresentava un pericolo più grande per la nostra causa. Sapevamo che Magadone Sambisa avrebbe dovuto desistere dall'aprire il santuario se ci fossimo opposti con il necessario vigore. Lui, invece... non c'era modo di convincerlo.»

«Il santuario è stato aperto comunque», disse Valentine.

«Sì, ma solo perché lei è venuto qui. Altrimenti gli scavi sarebbero stati chiusi. Lo scalpore suscitato dalla morte del dottor Huukaminaan avrebbe mostrato al mondo che la maledizione che aleggia su questo luogo è ancora attiva. Lei è venuto e ha aperto il santuario; ma la maledizione colpirà anche lei, proprio come colpì il Pontifex Ghorban tanto tempo fa.»

«Qui non c'è alcuna maledizione», replicò tranquillo Valentine. «Questa è una città che ha vissuto molte tragedie, ma non esiste alcuna maledizione: solo una sfortunata successione di incomprensioni.»

«La Profanazione...»

«Non c'è stata alcuna profanazione, bensì solo un sacrificio. La distruzione della città da parte della gente delle province fu uno sbaglio madornale.»

«Dunque lei comprende la nostra storia meglio di noi, Pontifex?»

«Sì», affermò Valentine. «Sì.» Si voltò, distogliendo lo sguardo dallo sciamano, e rivolgendosi al caposquadra disse: «Vathiimeraak, nella tua comunità abitano degli assassini. So chi sono. Vai al villaggio e annuncia a tutti che se i colpevoli si faranno avanti e confesseranno il loro crimine, verranno perdonati dopo essersi sottoposti a una piena purificazione delle loro anime».

Poi si girò verso Lisamon Hultin e disse: «Per quanto riguarda il khivanivod, voglio che venga consegnato ai funzionari della Danipiur perché sia processato da un tribunale della sua gente. La competenza è sua. Poi...»

«Maestà!», gridò qualcuno. «Attento!»

Valentine ruotò su se stesso. Le guardie skandar si erano ritratte dal khivanivod e si fissavano le mani tremanti come se si fossero ustionati in una fornace ardente. Torkkinuuminaad, liberatosi dalla loro presa, avvicinò minacciosamente il volto a quello di Valentine, dal basso verso l'alto. La

sua espressione era diabolica.

«Pontifex!» sussurrò. «Mi guardi, Pontifex! Mi guardi!»

Colto di sorpresa, Valentine non ebbe modo di difendersi. Si sentiva già pervadere da uno strano torpore. I denti di drago gli scivolarono dalle mani inerti. Ora Torkkinuuminaad stava mutando forma, passando in rassegna una serie di grotteschi cambiamenti a un ritmo frenetico, al punto da sembrare dotato a tratti di decine di arti e una mezza dozzina di corpi; era un sortilegio. Valentine se ne ritrovò avviluppato come una falena tra i fili di una tela abilmente intessuta da un ragno. L'aria sembrava essersi fatta densa e la vista gli si offuscava; dal nulla si era levata una brezza. Valentine resistette in piedi, in preda allo smarrimento, tentando di sottrarre il suo sguardo dagli occhi infuocati del khivanivod, ma invano. Né trovava la forza per chinarsi e raccogliere i due denti di drago che giacevano ai suoi piedi. Sembrava raggelato, confuso, stordito. Barcollò. Nel petto provava un intenso bruciore e gli risultava arduo anche solo respirare. Si sentiva attorniato da fantasmi. Una decina di mutaforma... cento, mille...

Volti ghignanti. Occhi malevoli. Denti; artigli; coltelli. Era circondato da un'orda danzante di assassini, che gli volteggiavano attorno, saltellando, ruotando, sibilando, schernendolo e chiamando il suo nome con tono derisorio.

Era perduto in un vortice di antichi sortilegi. «Lisamon?» chiamò Valentine, frustrato. «Deliamber? Aiutatemi... aiuto...» ma non era sicuro che le parole gli fossero effettivamente uscite dalle labbra.

Poi vide che le sue guardie avevano finalmente percepito il pericolo in cui si trovava. Deliamber, il primo a reagire, si fece rapidamente avanti e levò a sua volta i propri molti tentacoli evocando un contro-sortilegio, una serie di gesti e affondi di forza psichica tesi a neutralizzare quanto emanato da Torkkinuuminaad. Mentre il minuscolo vroon iniziava a tessere la propria rete di magia attorno allo sciamano piurivar, fu Vathiimeraak ad avventarsi contro il khivanivod dal lato opposto, afferrandolo audacemente e scagliandolo a terra del tutto incurante dei suoi sortilegi. Lo sopraffece, stringendolo in una morsa e premendogli la fronte nel suolo ai piedi di Valentine. Valentine sentì allentarsi la presa della magia dello sciamano, che poi prese a scemare e finalmente cedette ogni residua presa sulla sua anima. Il contatto tra la sua mente e quella di Torkkinuuminaad si spezzò con un botto secco, quasi udibile.

Vathiimeraak mollò il khivanivod e si ritrasse. Lisamon Hultin aveva affiancato lo sciamano e ora incombeva minacciosa su di lui. Ma l'episodio

era concluso. Lo sciamano rimase dov'era, assolutamente immobile, gli occhi fissi al suolo, mordendo la polvere in amaro riconoscimento della sconfitta.

«Grazie», disse semplicemente Valentine a Deliamber e Vathiimeraak. Poi, con un gesto della mano: «Portatelo via».

Lisamon Hultin si gettò Torkkinuuminaad sulla spalla come un sacco di calimbot e si allontanò lungo la strada a grandi falcate.

Seguì una lunga pausa di attonito silenzio. Fu Magadone Sambisa a romperla. In una voce che era poco più di un sussurro, domandò: «Maestà, sta bene?»

Lui rispose limitandosi ad annuire.

«E gli scavi?» continuò lei dopo un attimo, tradendo la propria ansia. «Che cosa ne sarà? Potremo continuare il nostro lavoro?»

«Perché no?» replicò Valentine. «C'è ancora molto da fare.» Si allontanò da lei di un paio di passi. Si portò le mani al petto, alla gola. Gli sembrava quasi di avvertire ancora la terribile pressione di quelle implacabili e invisibili mani.

Magadone Sambisa, tuttavia, non aveva intenzione di lasciarlo in pace.

«E questi?» domandò, indicando i denti di drago marino. Il suo tono era più aggressivo, ora, a indicare che stava riprendendo il controllo della situazione, recuperando vigore e contegno. «Se ora posso prenderli, maestà...»

Valentine si girò e con rabbia disse: «Sì, li prenda. Ma li riponga nel santuario. Poi faccia sigillare il foro che abbiamo aperto oggi».

L'archeologa lo fissò come se anch'egli si stesse trasformando in un piurivar. Con una nota di malcelata asprezza nella voce, disse: «Come, maestà? Come sarebbe? Il dottor Huukaminaan è morto per causa di questi denti! Il ritrovamento di quel santuario ha segnato il culmine della sua gloriosa carriera di studioso. Tornare a sigillarlo ora equivarrebbe a...»

«Il dottor Huukaminaan era lo scienziato perfetto», la interruppe Valentine, senza più curarsi di nascondere la propria grande stanchezza. «Il suo amore per la verità gli è costato la vita. Per quanto riguarda lei, credo che il suo amore per la verità sia tutt'altro che perfetto; pertanto, obbedirà ai miei ordini.»

«La prego, maestà...»

«No. Basta preghiere. Io non ho la pretesa di essere a mia volta uno scienziato, ma sono cosciente delle mie responsabilità. È meglio che alcu-

ne cose rimangano sepolte. Questi denti non sono reperti da maneggiare, studiare e mettere in mostra in un museo. Il santuario è un luogo sacro per i piurivar, anche se loro stessi non ne comprendono appieno la sacralità. È stata una sciagura per tutti noi che sia stato ritrovato. Gli scavi possono continuare, in altre zone della città. Ma questi li riporrete dove sono stati trovati. Sigillate il santuario e tenetevene lontani. Chiaro?»

Lo guardò senza parlare e annuì.

«Bene. Molto bene.»

Ormai sul deserto stava calando la notte in tutta la sua oscurità. Valentine avvertiva attorno a sé la presenza della miriade di fantasmi di Velalisier. Sembrava che dita ossute gli sfiorassero la tunica, che strane voci sussurrate gli mormorassero pericolose formule magiche nelle orecchie.

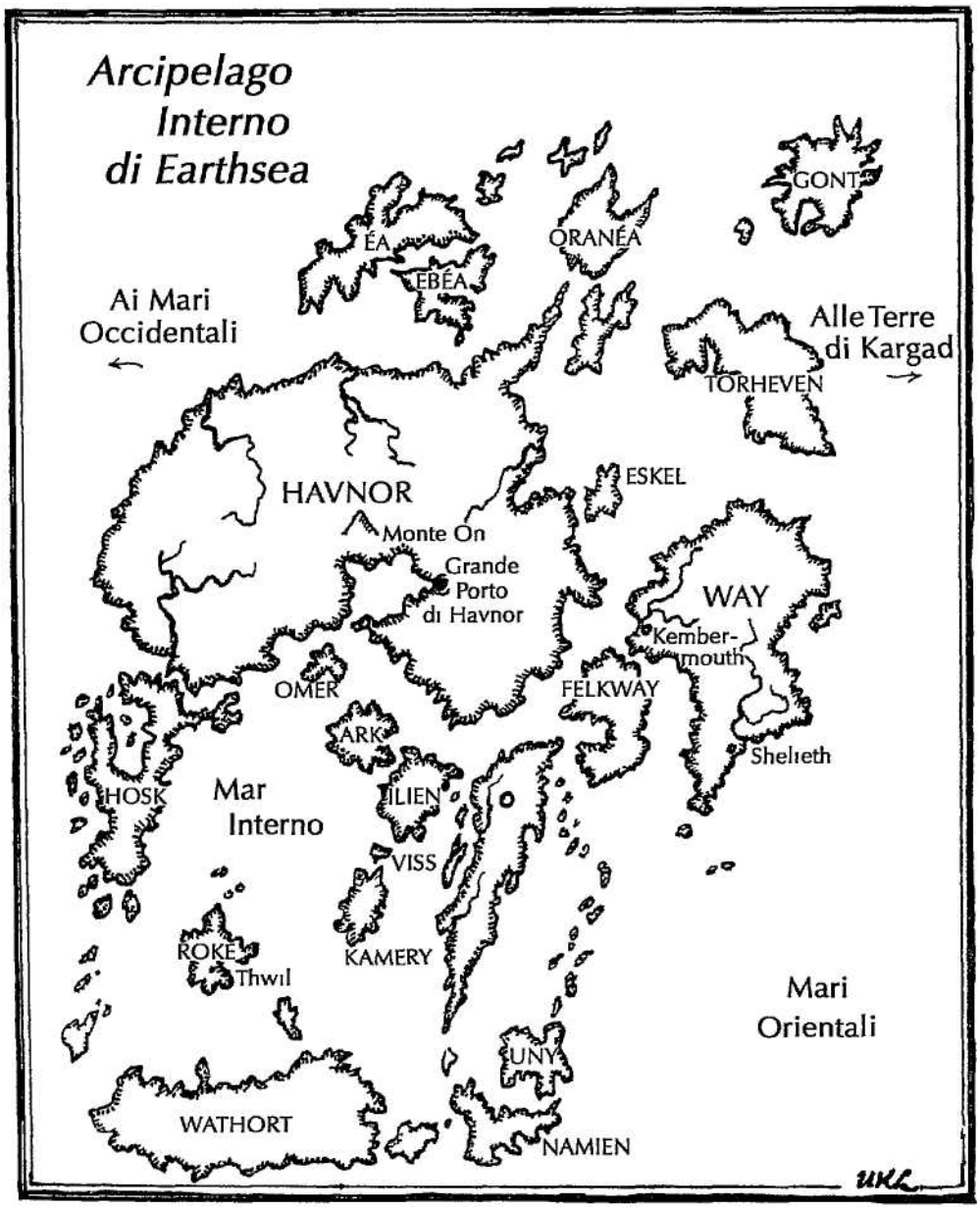
Non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle quelle rovine. Le aveva frequentate quanto bastava per una vita intera.

Disse a Tunigorn: «Coraggio, vecchio amico mio; dai tu gli ordini, prepariamoci per una partenza immediata».

«Adesso, Valentine? A quest'ora così tarda?»

«Ora, Tunigorn. Ora.» Sorrise. «Sai, questo posto ha avuto l'effetto di far apparire quasi accogliente il Labirinto! Provo un forte desiderio di tornare alle familiari comodità che offre. Andiamo: organizzate tutto per la partenza. Siamo rimasti qui sufficientemente a lungo.»

Earthsea
Ursula K. Le Guin



Il mago di Earthsea
Le tombe di Atuan
La spiaggia più lontana
L'isola del drago

L'arcipelago di Earthsea è abitato da esseri umani e da draghi. I draghi sono creature distaccate e pericolose, la cui lingua d'origine è la Lingua della Creazione. Alcuni eventi e racconti (ne *L'isola del drago*) suggeriscono che ci sia stato un tempo in cui i draghi e gli esseri umani erano una sola specie, ma che sono ormai da lungo tempo divisi e in rapporti ostili tra loro. Tra gli esseri umani, la magia è un dono che alcune persone hanno dalla nascita, ma che deve altresì essere appresa alla stregua di un'arte o di

una scienza. Essenziale per la pratica della magia è la conoscenza di almeno alcune parole della Lingua della Creazione, che dà alle cose il loro vero nome. Apprendendo il vero nome di una cosa o di una persona, la strega o lo stregone acquisiscono potere su di essa. E il potere, naturalmente, può essere utilizzato a fin di bene o di male.

Il mago di Earthsea si apre sull'isola di Gont. Ged, un ragazzo di estrazione contadina con il grande dono della magia, frequenta la scuola di stregoneria dell'isola di Roke. In quel luogo, nel tentativo di dare prova della propria superiorità a un compagno, evoca un essere ombra dal regno dei morti in quello dei viventi. L'ombra gli dà la caccia, inseguendolo di isola in isola, sospingendolo senza tregua verso il pericolo e il male. Finalmente, sotto la guida del vecchio maestro Ogion, Ged ingaggia battaglia con l'ombra e si ritrova a mettersi egli stesso al suo inseguimento, ritrovandosi così fuori dal mondo, oltre la barriera della morte. È qui che Ged e la sua ombra, scontrandosi, scoprono di essere una sola cosa; l'essere di Ged è pertanto guarito e di nuovo integro.

Le tombe di Atuan è ambientato su una delle quattro isole dei kargish, la cui lingua e le cui usanze differiscono da quelle degli altri abitanti dell'Arcipelago. Una bambina di nome Tenar viene sottratta ai genitori, ribattezzata Arha, «la divorata», ed educata per divenire l'alta sacerdotessa delle Tombe, presso un antico santuario nel deserto di Atuan, luogo accessibile solo alle donne e agli eunuchi. Prossima alla fine della sua educazione, Arha incontra un forestiero, un uomo, nel Labirinto sotterraneo che si trova nel cuore del sacro luogo. È Ged, divenuto un potente stregone, impegnato nella ricerca della metà mancante dell'anello di Erreth-Akbe, sul quale è incisa la runa della pace, divisa in due. Il dovere della giovane sacerdotessa è di ucciderlo. Parlando con il suo prigioniero, comincia a rendersi conto di essere lei stessa una prigioniera delle Tombe, alle quali è legata da un assurdo e crudele rituale. Ged le restituisce il suo vero nome, Tenar. Essendo stata liberata da lui, Tenar libera Ged, conducendolo fuori dal Labirinto. I due fuggono insieme con il ricomposto anello della pace. Tenar viene onorata a Havnor, la città dei re di Earthsea, ma Ged la porterà con sé a Gont, perché viva e studi con il suo vecchio maestro Ogion.

In *La spiaggia più lontana*, Ged, ora arcimago di Roke, l'uomo più potente dell'Arcipelago, s'imbarca con il giovane Arren, principe di Enlad, in un'impresa il cui obiettivo è scoprire perché nel mondo sembra che stia venendo meno il potere della magia. Dopo una serie di strane avventure nel distante Sud, vengono condotti sull'isola dei draghi; a Selidor, la più occi-

dentale di esse, la loro missione li porta nel regno della morte, l'arido territorio delle tenebre. È qui che incontrano lo stregone Cob il quale, anelando all'immortalità, ha infranto la barriera tra vita e morte. Ged sottrae a Cob i suoi poteri e rimargina la ferita del mondo, ma per fare ciò è costretto, a sua volta, a sacrificare ogni suo potere. Arren, destinato a ereditare il trono di Earthsea, vacante da cinque secoli, lo riconduce alla vita. Il drago Kalessin li trasporta entrambi a Roke, dove Ged incorona Arren sovrano. Dopo l'insediamento di Arren, Kalessin riporta Ged alla sua casa nell'isola di Gont.

L'isola del drago, scritto diciassette anni dopo *La spiaggia più lontana*, riprende il racconto là dove si era interrotto. Scopriamo che Tenar delle Tombe non è rimasta con Ogion, scegliendo invece di darsi in sposa a un contadino, Flint, con il quale ha trascorso gli ultimi trent'anni, dando alla luce due bambini. Sul letto di morte, Ogion la manda a chiamare. Lei accorre da lui e rimane nella casa del vecchio stregone dopo la sua morte. Con lei c'è la figlia adottiva, Therru, abbandonata e data per morta dagli uomini con cui viaggiava sua madre, che l'hanno stuprata e hanno cercato di darle fuoco. Therru è una bambina silenziosa, colma di paura e di inespressi poteri magici. Il drago porta Ged a Gont. Esausto e malato, privato di tutti i suoi poteri, Ged prova vergogna per il suo stato e si nasconde anche da Arren, che si è recato sull'isola in cerca di lui. Aspen, un discepolo di Cob, è anch'egli a Gont, dove si dedica agli usi più malvagi della magia; Handy, uno degli uomini che avevano abusato di Therru, si aggira spesso nei dintorni. Il giovane re riporta Tenar alla fattoria del marito. È qui che Handy e i suoi tentano di nuovo di aggredire Tenar e la bambina; Ged accorre in loro soccorso, giungendo in tempo per aiutarle a respingere l'attacco. Quell'inverno Ged rimane alla fattoria con Tenar e benché abbia perso i suoi poteri di stregone, scopre finalmente la propria sessualità di essere umano. In primavera, Aspen ammalia Ged e Tenar costringendoli a tornare alla casa di Ogion; avendo perso i loro poteri, non possono difendersi da lui. Aspen li sottopone a terribili umiliazioni e sta per ucciderli. Therru, la bambina sfigurata e inerme, scopre il suo vero nome, Tehanu, entrando così in possesso dei propri poteri magici latenti. Usa il linguaggio dei draghi, la Lingua della Creazione, per evocare il drago Kalessin. Il drago distrugge Aspen e prende a considerare Therru una figlia. Vivrà con Ged e Tenar, ma in futuro è destinata a vivere con i draghi. «Ti affido mia figlia», dice Kalessin a Ged, «così come tu mi affiderai la tua.»

Dragonfly
URSULA K. LE GU1N

1. Iria

Gli antenati di suo padre avevano posseduto un ampio, ricco dominio nella vasta, ricca isola di Way. Senza reclamare alcun titolo o privilegio di corte nei giorni dei re, gestirono i possedimenti e la loro gente con fermezza, lungo tutti gli anni bui che seguirono alla caduta di Maharion, reinvestendo ogni profitto nella terra, assicurando una qualche forma di giustizia e respingendo le aggressioni di aspiranti tiranni. Con il ritorno all'ordine e alla pace dell'Arcipelago, sotto l'egida dei saggi di Roke, la famiglia per un tempo prosperò, e con essa le sue fattorie e i suoi villaggi. Tale prosperità, unita alla bellezza dei campi, dei pascoli e delle colline incoronate da querce, resero il dominio proverbiale, al punto che la gente usava comunemente espressioni come «grasso come una vacca di Iria», o «fortunato come un iriano». I Signori e i molti fittavoli del dominio facevano seguire il suo nome al proprio, prendendo il secondo cognome Irian. Tuttavia, se i contadini e i pastori conducevano la propria esistenza in modo solido e costante di stagione in stagione, di anno in anno, di generazione in generazione, la famiglia proprietaria del territorio si ritrovò mutata dal tempo e dal caso.

A dividerla fu un litigio tra fratelli per questioni ereditarie. Uno degli eredi gestì male la sua proprietà per avidità, gli altri per leggerezza e incompetenza. Uno aveva una figlia che sposò un mercante e cercò di gestire le sue terre dalla città; l'altro un figlio i cui figli litigarono anch'essi, determinando una nuova divisione del territorio. Alla nascita della bambina di nome Dragonfly, il dominio di Ina, pur rimanendo una delle regioni più belle di tutta Earthsea per le sue colline, i suoi campi e i pascoli, era ormai divenuto teatro di faide e risentite controversie. I campi vennero trascurati e invasi da erbacce, le stalle erano diroccate, i capanni per l'allattamento delle vacche in disuso, e i pastori si allontanavano sempre più al seguito delle loro greggi, in cerca di pascoli migliori oltre la montagna. La vecchia casa che aveva rappresentato il cuore del dominio, in cima alla collina tra le querce, era per buona parte in rovina.

Il suo proprietario era uno dei quattro uomini che si proclamavano Signore di Iria. Gli altri tre lo chiamavano Signore della Vecchia Iria. Aveva trascorso la giovinezza nelle aule di giustizia e nelle anticamere dei Lord

di Way a Shelieth, spendendo ciò che rimaneva della sua eredità nel tentativo di dimostrare il proprio dMtto a possedere l'intero dominio, nella forma che aveva avuto un secolo prima. Era tornato sconfitto e amareggiato, prendendo a bere in eccesso il robusto vino rosso prodotto dal suo ultimo vigneto e a perlustrare i confini delle sue terre in compagnia di una truppa di cani malnutriti e maltrattati per tenere lontani gli intrusi.

Si era sposato durante il suo soggiorno a Shelieth, con una donna di cui a Iria nessuno sapeva nulla, poiché originaria di un'altra isola a occidente, così si diceva. E che era destinata a non vedere mai Iria, perché morì di parto in città. Al suo rientro portò con sé una bambina di tre anni, che affidò alla domestica e dimenticò. A volte se ne ricordava quando era ubriaco. Se riusciva a trovarla la prendeva sulle ginocchia, oppure la teneva in piedi accanto alla sedia, e le raccontava tutti i torti che erano stati fatti a lui e al casato di Iria. Imprecava, piangeva, beveva e costringeva a bere anche lei, giurando di onorare la sua eredità e di rimanere fedele a Iria. Lei beveva il vino, ma detestava le imprecazioni, i giuramenti, le lacrime e le umide carezze che le seguivano. Se poteva, fuggiva via, scendendo da basso dove stavano i cani, i cavalli e il bestiame, giurando loro che sarebbe stata fedele alla memoria della mamma, che nessuno, all'infuori di lei, conosceva, ricordava o onorava.

Quando giunse il suo tredicesimo compleanno, la domestica e l'anziano vignaiolo fecero notare al Signore che i tempi erano maturi per l'imposizione del nome alla creatura. Domandarono se ritenesse opportuno far chiamare lo stregone di Westpool, o se intendesse affidare il compito alla strega del villaggio. Il Signore di Iria esplose in un accesso di rabbia e di urla. «La strega del villaggio? Per imporre il vero nome alla figlia di Irian? Mai! E neppure sarà quel viscido traditore di uno stregone, servo dei ladri di terra che hanno sottratto Westpool a mio nonno! Se solo si azzarda a mettere piede sulla mia proprietà, gli aizzo contro i cani e gli faccio strappare il fegato! Andateglielo a dire, se volete!» E così di seguito. La vecchia Daisy tornò alla sua cucina e il vecchio Coney alle sue vigne. La tredicenne Dragonfly scappò fuori dalla casa e scese la collina in direzione del villaggio, scagliando le imprecazioni del padre contro i cani che, eccitati dalle grida di lui, abbaiavano, latravano e le correvano dietro. «Torna a casa, brutta cagna dal cuore nero!» urlava lei. «A casa, odioso traditore!» E i cani si zittivano e tornavano verso l'edificio con la coda tra le gambe.

Dragonfly trovò la strega del villaggio impegnata a estrarre larve da una ferita infetta sul dorso di una pecora. La strega si chiamava Rose, come

molte delle donne di Way e delle altre isole dell'arcipelago Hardic. Le persone con un nome segreto che custodiva i loro poteri magici così come un diamante custodisce e racchiude la luce, preferivano dotarsi di un nome pubblico comune, diffuso, uguale a quello di tanta altra gente.

Rose stava mormorando automaticamente e senza espressione un incantesimo, ma erano le sue mani e l'affilato coltellino che impugnavano a fare gran parte del lavoro. La pecora tollerava pazientemente gli affondi del coltello, lo sguardo opaco e socchiuso dei suoi occhi color ambra fisso e silenzioso; si limitava a battere a terra di tanto in tanto la zampa anteriore sinistra, lasciandosi sfuggire un sospiro. Dragonfly esaminò da vicino il lavoro di Rose. Rose portò alla luce una larva, la gettò a terra, ci sputò sopra e tornò a scavare nella ferita. La ragazza si avvicinò alla pecora e questa le si appoggiò contro, dando e ricevendo conforto. Rose estrasse, gettò a terra e sputò sull'ultima larva. «Passami quel secchio, adesso.» Lavò la ferita con acqua e sale. La pecora fece un profondo sospiro e all'improvviso scappò via dall'aia, diretta verso la sua casa. Ne aveva avuto abbastanza della medicina per una giornata. «Bucky!» gridò Rose. Un bambino sporco e malvestito comparve da sotto un cespuglio dove si era rifugiato per dormire e si mise all'inseguimento della pecora di cui in teoria era responsabile, benché lei fosse più anziana, più grande, meglio nutrita e probabilmente più saggia di lui.

«Hanno detto che potresti impormi tu il mio vero nome», riferì Dragonfly. «Papà è andato su tutte le furie. Niente da fare.»

La strega non disse nulla. Sapeva che la bambina aveva ragione. Una volta pronunciatosi, il Signore di Iria non cambiava mai idea, facendo della propria intransigenza un vanto, poiché solo gli uomini deboli facevano un'affermazione per poi smentirsi.

«Perché non posso impormelo da me il mio vero nome?» domandò Dragonfly, mentre Rose lavava il coltello e le sue mani nell'acqua salata.

«Non si può.»

«Perché no? Perché dev'essere per forza una strega o uno stregone? Che cos'è che fate?»

«Be'», disse Rose, rovesciando il secchio d'acqua salata sul terreno della piccola aia davanti alla sua casa che, come quella della maggioranza delle streghe, sorgeva a qualche distanza dal resto del villaggio. «Be'», ripeté raddrizzandosi e guardandosi attorno distrattamente come se fosse in cerca di una risposta, una pecora o uno straccio per asciugarsi. «Bisogna avere qualche conoscenza del potere», spiegò finalmente, guardando Dragonfly

con un occhio. L'altro era rivolto leggermente più da un lato. A volte Dragonfly pensava che l'occhio buono di Rose fosse il sinistro, a volte il destro, ma certo era che uno dei due ti guardava sempre dritto, mentre l'altro sembrava tenere sotto controllo qualcosa di non prettamente visibile, magari dietro l'angolo, o comunque altrove.

«Quale potere?»

«Il potere», rispose Rose. Si avviò verso la casa, in modo altrettanto improvviso della dipartita della pecora. Dragonfly la seguì, ma solo fin sulla soglia. Nessuno entrava nella casa di una strega senza essere invitato a farlo.

«Tu hai detto che io ce l'ho», protestò la ragazza, scrutando la puzzolente oscurità della casetta a una sola stanza.

«Ho detto che c'è una forza dentro di te, una forza molto grande», ribatté la strega dal buio. «E lo sai bene. Ma non so che cosa tu debba farne, né lo sai tu. Dobbiamo ancora scoprirlo. Ma non è un potere tale da poterti imporre da sola il tuo vero nome.»

«Perché no? Che cosa c'è di più mio del mio vero nome?»

Un lungo silenzio.

La strega emerse con un fuso per filare e un gomitolo di lana sudicia. Si sedette sulla panca accanto alla porta della casetta e mise in movimento il fuso e aveva già prodotto un metro di filo grigiastro quando rispose: «Il mio nome sono io. È vero. Ma allora che cos'è un nome? È quello che gli altri mi chiamano. Se non esistessero gli altri, se ci fossi solo io, a che mi servirebbe un nome?»

«Ma...» obiettò Dragonfly, ma poi s'interruppe, incapace di replicare. Dopo qualche attimo disse: «Allora un nome dev'essere un dono?»

Rose annuì.

«Dammi il mio nome, Rose», chiese la ragazza.

«Tuo padre non vuole.»

«Lo voglio io.»

«È lui che comanda da queste parti.»

«Può tenermi povera, ignorante e senza valore, ma non può tenermi senza un nome!»

La strega sospirò, come aveva fatto la pecora, imbarazzata e a disagio.

«Stanotte», insistette Dragonfly. «Alla nostra fonte, sotto il monte Iria. Non lo saprà e non si arrabbierà.» Nella sua voce si mescolavano note di lusinga e note di selvaggio ardore.

«Ti spetterebbe un vero giorno dell'imposizione, con una festa, canti e

balli, come tutti gli altri ragazzi», lamentò la strega. «E un nome dovrebbe venire imposto all'alba. Dopodiché si può cominciare a mangiare, a ballare e tutto il resto. Non è bello fare tutto di notte, di nascosto, senza che nessuno lo sappia...»

«Lo saprò io. E tu come saprai quale nome pronunciare, Rose? È l'acqua a suggerirtelo?»

La strega scosse una sola volta la sua chioma di capelli grigio ferro. «Non posso dirtelo.» In realtà non voleva dirglielo. Dragonfly rimase in attesa. «È il potere, te l'ho detto. Viene e basta.» Rose smise di filare e alzò un occhio a guardare una nuvola nel cielo a occidente; con l'altro scrutava una fetta di cielo un po' più a nord. «Si entra nell'acqua, insieme, con il ragazzo o la ragazza. Gli si toglie il nome da bambino. Forse la gente continuerà a usarlo, ma non è il suo nome, né lo è mai stato. Così a quel punto il bambino non è più tale, e non ha un nome. Poi si aspetta. Si deve lasciare che la mente si apra, così come le porte di una casa vengono spalancate da una corrente d'aria. E ti viene. La tua lingua lo pronuncia, il nome. E il tuo fiato gli dà forma. Lo dai al bambino, il fiato e il nome. Non puoi pensarlo prima. Devi lasciare che venga da solo. Deve venire attraverso te e giungere fino al bambino a cui appartiene. È questo il potere, è così che funziona. Ed è tutto così. Non è una cosa che si fa. Devi sapere come lasciare che accada. È questa l'arte.»

«I maghi possono fare molto di più», obiettò la ragazza.

«Nessuno può fare di più», ribatté Rose

Dragonfly roteò la testa sul collo, stiracchiandosi fino a far schioccare le vertebre, allungando le braccia e le gambe, irrequieta. «Allora, lo farai?»

Rose annuì una sola volta.

Si incontrarono sul sentiero ai piedi della collina di Iria, nel cuore della notte, molto tempo dopo il tramonto e molto tempo prima dell'alba. Rose produsse un lieve bagliore per guidare i loro passi attraverso il terreno acquitrinoso intorno alla fonte, in modo da evitare di cadere in uno dei profondi pozzi tra le canne. Nella fredda oscurità sotto le stelle e il profilo nero della collina, si spogliarono e si inoltrarono nell'acqua, affondando i piedi nel fango vellutato del fondo. La strega toccò la mano della ragazza e disse: «Io prendo il tuo nome, bambina. Ora non sei più una bambina. Non hai nome».

Tutto era immobile, il silenzio totale.

In un sussurro, la strega disse: «Prendi il tuo nome, donna. Tu sei Irian».

Rimasero immobili ancora qualche attimo; poi la brezza notturna acca-

rezzò loro le spalle nude e, tremando di freddo, uscirono dall'acqua, si asciugarono alla meglio, si fecero faticosamente strada tra le canne affilate e le radici aggrovigliate, e infine riguadagnarono il sentiero. E fu lì che Dragonfly accusò con un sussurro roco e rabbioso: «Come hai potuto chiamarmi così!»

La strega non disse nulla.

«Non è giusto. Non è il mio vero nome! Credevo che il mio nome mi avrebbe resa quello che sono. Ma questo rende tutto peggio di prima. Ti sei sbagliata. Sei solo una strega. Hai sbagliato qualcosa. Quello è il *suo* nome. E se lo può tenere. Ne è così orgoglioso, come di quel suo stupido dominio, e del suo stupido nonno. Ma io non lo voglio. Non lo accetto. Non sono io. Ancora non so chi sono. Io non sono Irian!» Dopo aver pronunciato il proprio nome, tacque.

La strega rimase in silenzio. Camminarono nell'oscurità, a fianco a fianco. Finalmente, con voce esitante e spaventata, Rose disse: «È venuto così...»

«Se mai lo dirai a qualcuno, ti ammazzerò», minacciò Dragonfly.

A quelle parole la strega si fermò. Soffiò come un gatto: «*Dirlo* a qualcuno?»

Anche Dragonfly si fermò. Dopo un istante, disse: «Scusami. Ma mi sento come se... come se tu mi avessi tradita».

«Io ho pronunciato il tuo vero nome. Non è quello che mi sarei aspettata. E ti assicuro che anch'io provo un certo disagio. Come se avessi lasciato qualcosa a metà. Ma è il tuo nome. Nonostante tu ti senta tradita.» Rose esitò, poi parlò con tono meno irato, più freddo: «Se vuoi il potere di tradirmi, Irian, eccolo. Il mio nome è Etaudis».

Si era alzata di nuovo la brezza. Entrambe tremavano e battevano i denti per il freddo. Stavano l'una di fronte all'altra sul sentiero buio, a malapena in grado di vedere dove fosse l'altra. Dragonfly tese una mano e a tentoni trovò quella della strega. Si strinsero in un lungo, feroce abbraccio. Poi si allontanarono in fretta, la strega diretta alla sua capanna fuori del villaggio e l'ereditiera di Iria verso la grande casa fatiscente in cima alla collina, dove tutti i cani, che le avevano permesso di allontanarsi senza fare baccano, l'accolsero con un clamore di ululati tale da svegliare tutti coloro che dormivano nel raggio di un chilometro, tranne il loro padrone, ubriaco e privo di sensi davanti al camino ormai spento.

2. Ivovy

Il Signore di Iria di Westpool, Birch, non era il proprietario della vecchia casa, ma sue erano le terre più centrali e più fertili del dominio. Suo padre, più interessato a curare le vigne e i meleti che a litigare con i parenti, aveva lasciato a Birch una redditizia eredità. Birch assunse addetti che si occupassero delle fattorie, delle cantine, della costruzione delle botti e dei trasporti, prendendosi in tal modo il tempo di godersi la sua ricchezza. Sposò la timida figlia del fratello più giovane del Lord di Wayfirth, traendo infinita soddisfazione dal pensiero che nelle vene delle sue figlie scorresse sangue nobile. A quel tempo era di moda tra la nobiltà avere a servizio uno stregone, un autentico stregone con un lungo bastone e un mantello grigio, addestrato nell'Isola dei Saggi. Così, il Signore di Iria di Westpool si prese alle dipendenze uno stregone di Roke. Fu sorpreso di quanto fosse facile ottenerne uno, se si era disposti a pagare il giusto prezzo.

Il giovane, di nome Ivory, in realtà non era ancora entrato in possesso del bastone e del mantello grigio; spiegò che sarebbe stato nominato stregone al suo ritorno a Roke. I Maestri lo avevano inviato nel mondo a fare esperienza sul campo, poiché neppure frequentando tutti i corsi della Scuola si poteva acquisire l'esperienza necessaria per diventare stregone. Birch si era mostrato piuttosto perplesso, ma Ivory lo aveva assicurato che gli insegnamenti ricevuti a Roke lo avevano reso competente in ogni branca della magia che potesse rendersi necessaria a Iria di Westpool, a Way. Per fornire una prova di ciò, creò l'illusione che una mandria di cervi stesse percorrendo di corsa la sala da pranzo, seguita da uno stormo di cigni, che entrarono maestosamente in volo attraverso la parete meridionale per uscire poi da quella settentrionale; per ultimo, al centro della tavola comparve un catino d'argento dalla quale zampillava una fontanella. Quando il Signore e i suoi familiari riempirono cautamente i loro bicchieri del liquido e lo assaggiarono, scoprirono che si trattava di dolce vino ambrato. «Vino delle Andrades», annunciò il giovane con un modesto sorriso di compiacimento. A quel punto la moglie e le figlie del Signore erano state conquistate. E Birch si convinse che il giovane valesse il prezzo chiesto, nonostante la propria taciuta preferenza per il vino rosso e secco Fanian ottenuto dalle vigne del suo dominio, capace di produrre ebbrezza se bevuto in quantità; ben altra cosa rispetto a quella roba giallognola che somigliava tanto ad acqua e miele.

Se il desiderio del giovane stregone era di fare esperienza, a Westpool non poteva che rimanere deluso. Ogni volta che Birch intratteneva ospiti

provenienti da Kembermouth o dai domini vicini, gli veniva chiesto di evocare i cervi, i cigni e la fontana di vino ambrato. Si dedicò anche a qualche bello spettacolo di fuochi d'artificio in quelle calde serate di primavera. Ma quando i responsabili dei meleti o delle vigne si rivolgevano al Signore per chiedere che lo stregone pronunciasse un incantesimo per aumentare il raccolto delle pere, o per proteggere i vigneti di Fanian sulla facciata meridionale della collina dai parassiti, Birch rispondeva: «Uno stregone di Roke non può abbassarsi a tanto. Rivolgetevi al mago del villaggio perché si guadagni il suo mantenimento». E quando la più giovane delle figlie si ammalò, attanagliata da una tosse devastante, la moglie di Birch non osò disturbare il saggio giovane, facendo invece chiamare umilmente la strega Rose della Vecchia Iria, domandandole di entrare dall'ingresso posteriore e di preparare un unguento, o intonare un canto, per riportare la ragazza alla salute. Ivory non si accorse che la ragazza stava agonizzando, né della cattiva salute dei peri e delle vigne. Rimaneva chiuso in se stesso, così come si conveniva a un uomo votato alla magia e alla sapienza. Trascorreva le sue giornate cavalcando per la campagna, in sella alla bella giumenta nera messagli a disposizione dal suo datore di lavoro allorché gli aveva reso chiaro di non essere giunto fin lì da Roke per affrontare a piedi il fango e la polvere delle stradine rurali.

Durante le sue cavalcate gli capitava a volte di passare davanti a una vecchia casa in cima a una collina, attorniata da querce secolari. Quando abbandonava il sentiero per risalire la collina, veniva immancabilmente preso di mira da un branco di cani abbaianti dalle fauci minacciose. La giumenta aveva paura dei cani e c'era il rischio che si mettesse a scalciare e s'imbizzarrisse; pertanto, si teneva a debita distanza. Tuttavia, Ivory aveva un occhio per le cose belle e gli piaceva soffermarsi a guardare la casa con aria sognante, alla luce variegata di quei primi pomeriggi d'estate.

Domandò a Birch informazioni sulla casa. «Quella è Iria», disse Birch. «Voglio dire, la Vecchia Iria. La casa sarebbe mia di diritto. Ma dopo un secolo di faide e litigi, mio nonno la cedette per porre fine ai bisticci. Però non ho dubbi che dovrei continuare a oltranza a scontrarmi con il Signore di quel luogo, se non fosse sempre troppo ubriaco per parlare. Sono ormai anni che non lo vedo, il vecchio. Se non sbaglio ha anche una figlia.»

«Si chiama Dragonfly ed è lei che si occupa di tutto. L'ho vista una volta l'anno scorso. È alta, e bella come un albero in fiore», disse la più giovane delle sue figlie, Rose, che si affannava già a concentrare una vita di attenta osservazione degli eventi nei quattordici brevi anni che le sarebbero stati

concessi su quella terra. Si interruppe, cedendo alla tosse. La madre rivolse un'occhiata supplichevole e colma d'angoscia allo stregone. Certamente si sarebbe accorto di quella terribile tosse, una buona volta. Lui sorrise alla piccola Rose e il cuore della mamma ebbe un sussulto di gioia. Non avrebbe sorriso a quel modo se la tosse di Rose tradisse una malattia grave, no?

«Non abbiamo più nulla a spartire, con quella gente», disse amareggiato Birch. Ivory non voleva essere invadente e non fece altre domande. Ma desiderava a tutti i costi vedere la ragazza bella come un albero in fiore. Prese a visitare regolarmente a cavallo la Vecchia Iria. Pensò di recarsi nel villaggio ai piedi della collina per chiedere informazioni, ma non c'era un luogo dove fermarsi e nessuno sembrava disposto a rispondere alle sue domande. Una strega dallo sguardo duro gli diede una sola occhiata, poi si rifugiò nella sua capanna. Se fosse andato direttamente alla casa in cima alla collina avrebbe dovuto affrontare quell'infernale accozzaglia di cani e, con tutta probabilità, un vecchio ubriacone. Ma forse ne valeva la pena, pensò; la monotona vita che conduceva a Westpool lo annoiava a morte e l'idea di correre qualche rischio non lo aveva mai spaventato. Risalì a cavallo la collina finché si trovò attorniato dai cani, ormai in preda a un frenesia d'eccitazione, al punto da tentare di addentare le zampe della giumenta. La bestia scalciava in ogni direzione, difendendosi con gli zoccoli, e il suo giovane cavaliere riusciva a impedire che si desse alla fuga solo grazie a un incantesimo pronunciato per calmarla e a tutta la forza che aveva nelle braccia. I cani cominciavano a prendere di mire anche le sue, di gambe, e Ivory stava per lasciare che la giumenta partisse al galoppo quando qualcuno si fece largo tra loro imprecando e sferrando colpi con una cinghia di cuoio. Riuscì a far fermare la giumenta annaspante e madida di sudore e finalmente posò gli occhi sulla ragazza bella come un albero in fiore. Era molto alta, molto sudata, e aveva grandi mani e piedi; grandi erano anche la bocca, il naso e gli occhi, e la sua folta chioma di capelli era impolverata. «State giù!» gridava ai cani uggiolanti, che ora s'infilavano la coda tra le zampe. «Tornate alla casa, maledetti figli di una cagna!»

Ivory si portò una mano alla gamba destra. Il dente di uno dei cani gli aveva strappato i calzoni all'altezza del polpaccio e dallo squarcio nel tessuto fuoriusciva del sangue.

«È ferita?» domandò la ragazza. «Oh, quei maledetti cani!» Accarezzava la zampa anteriore destra del cavallo. La sua mano venne via bagnata di sudore e di sangue. «Poverina», cercò di confortare la bestia. «Sei una cavalla coraggiosa, lo sai? Sei proprio brava.» La giumenta abbassò la testa e

si abbandonò a un brivido di sollievo. «Come diavolo ti è venuto in mente di fermarti là in mezzo ai cani?» volle sapere la ragazza, furiosa. Si era inginocchiata per esaminare la zampa ferita dell'animale, e ora fissava Ivory, ancora in sella, dal basso verso l'alto. Eppure era lui a sentirsi piccolo e in soggezione.

Non attese una sua risposta. «Portiamola su», disse, alzandosi e allungando una mano a prendere le redini. Ivory capì che doveva scendere dalla sella. Lo fece e domandò: «È grave?» Sbirciò la ferita della giumenta, notando solo una schiumosa macchia rossa di sangue e sudore.

«Andiamo, bellezza», disse lei, non rivolgendosi certo a lui. La cavalla la seguì, tranquilla e fiduciosa. Seguirono un sentiero che aggirava la collina e giunsero a un vecchio edificio di pietra e mattoni che aveva ospitato le scuderie del maniero, ma che ora era sgombro di cavalli e abitato solo da rondini che volteggiavano sopra il tetto emettendo il loro pettegolo cinguettio.

«Tienila tranquilla e in silenzio», disse la ragazza, lasciandolo in quel luogo deserto con le redini strette nel pugno. Tornò poco dopo reggendo un pesante secchio, dopodiché si dedicò a lavare la zampa della giumenta con una spugna. «Toglile la sella», ordinò, e non ebbe bisogno di aggiungere «idiota!» perché l'insulto tacito e spazientito era implicito nel suo tono di voce. Ivory obbedì, al tempo stesso irritato e incuriosito dalla rozza gigantessa. Non gli ricordava affatto un albero in fiore, ma doveva ammettere che era realmente bella, in quel suo modo imponente e feroce. La giumenta pendeva letteralmente dalle sue labbra. Quando le diceva «muovi il piede!» lei obbediva. La ragazza la lavò tutta, tornò a sellarla e la posizionò al sole. «Si riprenderà», diagnosticò. «Ha un brutto taglio, ma se le lavi la ferita con acqua salata tiepida quattro o cinque volte al giorno, guarirà senza problemi. Scusami.» Pronunciò le sue scuse con sincerità, per quanto serbando ancora una punta di rancore, come se continuasse a domandarsi come avesse potuto rimanere lì senza fare nulla mentre la cavalla veniva aggredita. Per la prima volta lo guardò dritto in faccia. Aveva gli occhi marrone chiaro, tendente all'arancio, simili a un topazio scuro, o a un pezzo d'ambra. Erano occhi strani, e guardavano i suoi dalla medesima altezza.

«Scusami anche tu», disse lui, cercando di parlare con tono incurante, leggero.

«Questa è la giumenta di Irian di Westpool. Dunque tu sei lo stregone?»

Fece un inchino. «Ivory, di Havnor Great Port, al tuo servizio. Posso...»

Lei lo interruppe. «Credevo venissi da Roke.»

«È così», disse lui, recuperando la sua compostezza. Lei continuava a fissarlo con quegli strani occhi, impossibili da decifrare come quelli di una pecora, pensò lui. Poi sparò una raffica di domande: «Hai vissuto lì? È lì che hai studiato? Conosci l'arcistregone?»

«Sì», rispose lui con un sorriso. Poi fece una smorfia e si chinò per premersi brevemente una mano sullo stinco.

«Sei ferito anche tu?»

«Non è niente», disse. In effetti, con un certo dispiacere, vide che il taglio non sanguinava più. Lo sguardo della donna tornò a scrutargli il volto.

«Com'è... com'è Roke?»

Ivory si avvicinò a un vecchio ceppo poco lontano, accennando appena a zoppicare, e si sedette. Tese la gamba, controllandosi il taglio, poi alzò gli occhi alla donna. «Occorre molto tempo per raccontarti di Roke», disse. «Ma sarà un piacere per me farlo.»

«Quell'uomo è uno stregone, o quasi», disse Rose la strega, «uno stregone di Roke! Non devi fargli domande!» Era più che scandalizzata, era spaventata.

«Ma a lui non dispiace», la rassicurò Dragonfly. «È che non mi dà mai delle risposte precise.»

«Certo che no!»

«Ma perché?»

«Perché è uno stregone! Perché tu sei una donna, senza arte né parte, non sei istruita!»

«Avresti potuto insegnarmi tu! Ma non hai mai voluto!»

Rose respinse l'accusa con un rapido gesto della mano.

«Allora dovrò imparare da lui», provocò Dragonfly.

«Gli stregoni non insegnano alle donne. Ti sei infatuata.»

«Tu e Broom vi scambiate incantesimi.»

«Broom è uno stregone da villaggio. Questo invece è un saggio. Ha appreso le Arti Superiori presso la Grande Casa di Roke!»

«Mi ha raccontato com'è», disse Dragonfly. «Si sale attraversando il villaggio di Thwil. C'è una porta che si affaccia sulla via, ma è chiusa. Sembra una porta qualunque.» La strega ascoltò attentamente, incapace di resistere all'attrattiva esercitata dai segreti svelati e dalla contagiosa passionalità del desiderio. «Si bussa e viene ad aprirti un uomo, dall'aspetto assolutamente anonimo. E lui ti mette alla prova. Devi dire una certa parola, una

parola d'ordine, perché ti lasci passare. Se non la sai, non puoi entrare. Ma se ti lascia passare, allora dall'interno vedi che la porta è completamente diversa: è fatta di corno, con un bassorilievo scolpito a rappresentare un albero, e lo stipite è ricavato da un dente, un solo dente di un drago vissuto molto, molto tempo prima di Erreth-Akbe, prima di Morred, prima che Earthsea fosse popolata. A quell'epoca, all'inizio, c'erano solo draghi. Hanno trovato il dente sul Monte Onn a Havnor, al centro del mondo. E le foglie scolpite dell'albero sono tanto sottili che lasciano trasparire la luce, ma al tempo stesso la porta è così resistente che se l'usciere la chiude, nessun incantesimo potrà mai aprirla. A quel punto l'usciere ti fa percorrere prima un corridoio, poi un altro, finché non sei completamente disorientato, poi all'improvviso si sbuca all'esterno e ci si ritrova all'aria aperta. Nella corte della Fontana, nel cuore più profondo della Grande Casa. Ed è lì che si trova l'arcistregone, se è in casa...»

«Continua», mormorò la strega.

«Per il momento questo è quanto mi ha raccontato», disse Dragonfly, tornando alla realtà di quella tiepida giornata di primavera dal cielo coperto, all'infinita familiarità della stradina del villaggio, dell'aia davanti alla casa di Rose, delle sette pecore che pascolavano sulla collina di Ina, della corona bronzea formata dalle fronde delle querce. «Sta molto attento a quello che dice quando parla dei Maestri.»

Rose annuì.

«Ma mi ha raccontato di alcuni degli studenti.»

«Non credo ci sia nulla di male, in questo.»

«Non lo so», disse Dragonfly. «Sentirsi raccontare della Grande Casa è meraviglioso, ma credevo che le persone che la abitano fossero... non lo so. Certo, quando arrivano lì sono solo ragazzi. Ma pensavo che fossero...» Il suo sguardo distante si posò sul gregge di pecore sulla collina, la sua espressione si fece turbata. «Alcuni di loro sono davvero cattivi e stupidi», disse a bassa voce. «Riescono a essere ammessi alla Scuola perché sono ricchi. E studiano lì solo per diventare ancora più ricchi. O per diventare potenti.»

«Be', certo, è così», rifletté Rose. «È per quello che ci vanno!»

«Ma avere potere, così come me lo hai descritto tu, non vuol dire far fare alla gente quello che vuoi, o farti pagare...»

«Ah, no?»

«No!»

«Se una parola può guarire, un'altra parola può ferire», disse la strega.

«Se una mano può uccidere, un'altra mano può curare. È un carretto misero quello che sa andare in una sola direzione.»

«Ma a Roke imparano a usare il potere a fin di bene, non per fare del male, non per arricchirsi.»

«A mio modo di vedere ogni cosa è buona per trarne profitto. La gente deve pur campare. Ma io che ne so? Io mi guadagno da vivere facendo quanto sono capace di fare. Ma non oso affacciarmi alle Arti Superiori, alle arti pericolose, come l'evocazione dei morti.» Mentre pronunciava quelle parole, con una mano Rose fece i segni necessari per allontanare i pericoli di cui parlava.

«Ogni cosa è pericolosa», disse Dragonfly, il cui sguardo ora non vedeva più le pecore, la collina, gli alberi, ma s'inoltrava in profondità vaste e immobili, come in un cielo terso prima dell'alba.

Rose la studiò. Si rendeva conto di non sapere chi fosse Irian, o che cosa sarebbe diventata. Era una donna grande, forte, goffa, ignorante, innocente, arrabbiata, questo sì. Ma fin da quando era stata piccola, Rose aveva visto in lei qualcosa di più, qualcosa che trascendeva ciò che era all'apparenza. E quando Irian si faceva distante e sognante a quel modo, sembrava entrare in quella dimensione, quel tempo, quell'essere trascendente, che si trovava ben al di fuori delle possibilità cognitive di Rose. Ed era in momenti come quello che Rose aveva paura di lei e provava paura *per* lei.

«Abbi cura di te», disse mestamente la strega. «Ogni cosa è pericolosa, hai ragione, e soprattutto immischiarsi con gli stregoni.»

In virtù dell'amore, del rispetto e della fiducia che le legavano, Dragonfly non avrebbe mai disatteso un monito di Rose; ma non riusciva a vedere un pericolo in Ivory. Non lo capiva, ma l'idea di temerlo, in quanto persona, le era completamente aliena. Cercava di portargli rispetto, ma era impossibile. Lo riteneva intelligente e piuttosto attraente, ma non aveva una grande opinione di lui, se non per quanto riguardava le cose che poteva raccontarle. Lui sapeva quali cose la incuriosivano e un poco alla volta gliele raccontava, ma poi si rivelavano non essere esattamente quelle, allora lei pretendeva altro ancora. Era paziente con lei, e lei gli era grata della sua pazienza, rendendosi conto di quanto fosse più lucido e intelligente di lei. A volte la sua ignoranza lo faceva sorridere, ma non si mostrò mai sprezzante o superbo nei suoi confronti. Al pari della strega, amava rispondere a una domanda con una domanda; ma alle domande di Rose corrispondevano sempre risposte di cui era a conoscenza, laddove le risposte alle sue domande erano cose che non aveva mai immaginato e che trovava

allarmanti, poco rassicuranti, addirittura dolorose, capaci di alterare tutte le sue convinzioni.

Giorno dopo giorno, parlando nelle vecchie scuderie di Irian, dove avevano preso l'abitudine di incontrarsi, lei gli poneva altre domande e lui le raccontava altre cose, sebbene in modo frammentario e piuttosto riluttante; aveva l'impressione che volesse coprire i suoi Maestri, tentando di difendere l'immagine dorata di Roke; finché, un giorno, cedette alle sue insistenze e parlò finalmente in libertà.

«Ci sono uomini buoni in quel luogo», disse. «L'arcistregone era certamente una figura prestigiosa, un uomo molto saggio. Ma non c'è più. E i Maestri... Alcuni rimangono distaccati, perseguono conoscenze arcane, disegni sempre più evanescenti, sempre più nomi, ma non fanno alcun uso della loro sapienza. Altri nascondono la loro ambizione sotto il mantello grigio della saggezza. Roke non è più il luogo di Earthsea in cui risiede il potere. Oggi quel luogo è la corte di Havnor. Roke vive del suo grande passato, protetto dall'oggi da mille incantesimi. E che cosa c'è all'interno di quelle mura incantate? Un bisticcio di ambizioni, paura del nuovo, paura dei giovani che osano sfidare il potere degli anziani. E al centro non c'è nulla. Una corte vuota. L'arcistregone non tornerà mai.»

«E tu come lo sai?» domandò lei in un sussurro.

Sul volto di lui comparve un'espressione dura. «È stato il drago a portarlo via.»

«E tu l'hai visto? C'eri quando è successo?» Strinse le mani l'una nell'altra, immaginando quel volo.

Dopo una lunga pausa, riprese coscienza della giornata di sole, delle scuderie, dei suoi pensieri e quesiti. «Ma anche se lui non c'è più», disse, «sicuramente alcuni dei Maestri sono realmente saggi, no?»

Quando alzò gli occhi e parlò, aveva un accenno di sorriso malinconico sul volto. «Sai, tutto il mistero e tutta la saggezza dei Maestri, visti alla luce del sole, non sono granché. Trucchi del mestiere, meravigliose illusioni. Ma la gente non vuole credere che sia così. La gente vuole il mistero, vuole illudersi. E chi può darle torto? C'è così poco di bello o di degno nella vita della maggior parte delle persone.»

Come a illustrare quanto stava sostenendo, raccolse un frammento di mattone del pavimento in rovina e lo gettò in aria. Mentre parlava svolazzò sopra le loro teste in forma di farfalla con le ali azzurre. Tese un dito e la farfalla si posò su di esso. Lo agitò e la farfalla ricadde a terra, nulla più di un frammento di mattone.

«In effetti non c'è molto per cui valga la pena vivere nella mia vita», disse lei, abbassando gli occhi al pavimento. «Io non so fare altro che mandare avanti la fattoria e cercare di farmi rispettare e dire la verità. Ma se pensassi che anche a Roke regnano i trucchi e le bugie, odierei quegli uomini perché mi prendono in giro, perché ci ingannano tutti. Non può essere tutto una grande menzogna. Non tutto. L'arcistregone è sceso davvero nel Labirinto, tra gli uomini Hoary, portando con sé al ritorno l'Anello della Pace. Si è inoltrato nella morte con il giovane mago e ha sconfitto il mago ragno, ed è tornato. Il re in persona lo ha confermato, dandoci la sua parola. Sono arrivati fin qui gli arpisti a cantare quella vicenda, ed è passato anche un trovatore per raccontarla...»

Ivory annuì, serio e meditabondo. «Ma l'arcistregone ha perso tutti i suoi poteri nella terra della morte. Forse è stato allora che tutta la stregoneria si è indebolita.»

«Gli incantesimi di Rose funzionano bene come sempre», ribatté con decisione lei.

Ivory sorrise. Non disse nulla, ma lei immaginava quanto dovessero apparire irrisorie le capacità di una strega di villaggio a uno come lui, che era stato testimone di grandi imprese e poteri. Sospirò e parlò con il cuore in mano: «Oh, se solo non fossi una donna!»

Lui sorrise di nuovo. «Sei una donna molto bella», disse, ma con tono neutro, non quello lusinghiero che aveva usato all'inizio, prima che lei gli mostrasse di detestarlo. «Perché mai vorresti essere un uomo?»

«Così potrei andare a Roke! E vedere, imparare! Perché possono andarci solo gli uomini?»

«Così fu deciso dal primo arcistregone, secoli fa», rispose Ivory. «Eppure... anch'io mi sono posto la stessa domanda.»

«Ah, sì?»

«Spesso. Vedendo solo ragazzi e uomini, giorno dopo giorno, nella Grande Casa e in tutti i locali della Scuola. Sapendo che alle donne del villaggio è impedito, per mezzo di un incantesimo, anche solo di mettere piede nei campi che circondano il poggio di Roke. Solo una volta ogni molti anni accade che a una donna, solitamente una importante dama, venga consentito brevemente l'accesso alle corti esterne... ma perché, mi domando io? Sono forse tutte incapaci di acquisire certe conoscenze le donne? O sono i Maestri che le temono, temono di essere corrotti... No, questo no, ma forse temono che ammettere le donne equivarrebbe a cambiare la regola alla quale si aggrappano... la purezza di quella regola.»

«Le donne sanno vivere in castità quanto gli uomini», replicò bruscamente Dragonfiy. Sapeva di essere brusca e diretta, mentre lui era delicato e sottile nell'esprimersi, ma non era in grado di comportarsi altrimenti.

«Certamente», disse lui, illuminando il proprio volto con un sorriso. «Ma le streghe non sono sempre caste, no? Forse è questo che temono i Maestri. Forse il celibato non è fondamentale quanto vorrebbe far credere la Regola di Roke. Forse non è un modo per mantenere puro il potere, ma per tenere il potere per sé. Escludendo le donne e chiunque non sia d'accordo a trasformarsi in un eunuco per acquisire quel particolare tipo di potere... Chissà. Uno stregone donna! Cambierebbe tutto, tutte le regole!»

Dragonfiy intuiva che la mente di lui aveva ormai sopravanzato la propria, formulando e soppesando idee, trasformandole così come aveva trasformato un frammento di mattone in farfalla. Lei non poteva unirsi a lui, non poteva riflettere con lui, e si limitò a guardarlo, rapita.

«Ma tu potresti andare a Roke!» esclamò lui, gli occhi luccicanti di eccitazione, malizia e audacia. Al silenzio incredulo e quasi supplichevole di lei, insistette: «Potresti, eccome. Sei una donna, certo, ma ci sono modi per cambiare il tuo aspetto. Hai il cuore, il coraggio, la forza di volontà di un uomo. Potresti accedere alla Grande Casa. Ne sono sicuro».

«E che cosa farei?»

«Quello che fanno tutti gli altri studenti. Vivresti da sola in una cella di pietra e impareresti a essere saggia! Forse non sarà quello che hai sempre sognato che fosse, ma impareresti ad accettare anche questo.»

«Non è possibile. Mi scoprirebbero. Non riuscirei neppure a entrare. Tu stesso mi hai parlato dell'usciere. Non conosco la parola che dovrei dirgli.»

«La parola d'ordine, certo. Ma potrei insegnartela io.»

«Puoi davvero? È permesso?»

«Non m'interessa quello che è 'permesso' e quello che non lo è», disse lui, aggrottando la fronte come non lo aveva mai visto fare prima. «L'arcistregone in persona ha detto: 'Le regole sono fatte per essere infrante'. L'ingiustizia impone le regole e il coraggio le infrange. A me il coraggio non manca, se ce l'hai anche tu!»

Lei lo guardò. Non riusciva a parlare. Si alzò e dopo un attimo uscì dalle scuderie, si diresse verso il sentiero sul fianco della collina e lo imboccò. Uno dei suoi cani, il preferito, un segugio grande, brutto, dalla testa pesante, la seguì. Si fermò sul declivio sopra la fonte paludosa dove Rose le aveva imposto il nome dieci anni prima. Sostò lì, in piedi. Il cane le si sedette accanto e alzò gli occhi a guardarle il volto. I pensieri che si agitava-

no nella sua mente erano confusi e poco chiari, ma poche parole continuavano a ripetersi distintamente: *potrei andare a Roke e scoprire chi sono.*

Rivolse lo sguardo verso ovest, oltre i canneti, i salici e le colline più distanti. Il cielo occidentale era limpido, sgombro di nuvole. Rimase immobile e la sua anima sembrò librarsi in quel cielo e scomparire, abbandonandola dietro di sé.

Sentì un rumore, il lieve scalpitio degli zoccoli della giumenta che avanzava lungo il sentiero. Poi Dragonfly tornò in sé, chiamò Ivory e scese la collina di corsa per andargli incontro. «Voglio andarci», gli disse.

Non aveva pianificato, né inteso imbarcarsi in una simile avventura, ma per quanto folle fosse l'idea, più ci pensava, più gli piaceva. La prospettiva di passare un lungo e grigio inverno a Westpool gli pesava sull'animo come un macigno. Non c'era nulla per lui in quel luogo, se non la ragazza Dragonfly, che ormai gli occupava totalmente la mente. Fino a quel momento si era sentito sovrastato dalla sua poderosa, innocente forza, ma aveva deciso di compiacerla allo scopo di piegarla poi alla sua volontà; era un gioco che valeva la pena condurre, decise. E se fosse scappata con lui, avrebbe avuto partita vinta. Per quanto riguardava la sfida in sé, ossia l'impresa di farla entrare nella scuola di Roke travestita da uomo, non credeva ci fossero molte possibilità di spuntarla, ma lo affascinava l'idea di sferrare un attacco irrispettoso alla devozione e pomposità di facciata dei Maestri e dei loro accoliti. E se per qualche strana coincidenza il tentativo fosse riuscito, se fosse realmente riuscito a far passare una donna attraverso quella porta, anche solo per un attimo, avrebbe finalmente assaporato il dolce gusto della vendetta!

Il problema erano i soldi. Naturalmente la ragazza era stata convinta che, in quanto stregone, avrebbe potuto semplicemente far schioccare le dita e far sì che attraversassero il mare a bordo di una barca magica sospinta dal vento dei maghi. Quando però le aveva spiegato che occorreva prendere una nave e pagarsi il viaggio, lei aveva reagito affermando semplicemente: «Ho dei soldi sotto il materasso».

Si era affezionato a quei rustici modi di dire che utilizzava. A volte lo spaventava e la cosa generava in lui un certo risentimento. Nei suoi sogni non era mai lei a cedere a lui, ma lui stesso che si vedeva sopraffatto da una feroce, devastante dolcezza, che si arrendeva a un abbraccio annichilente; erano sogni in cui lei compariva come una forza che sfuggiva a ogni comprensione e lui non era nulla. Si destava scosso e imbarazzato. Alla lu-

ce del giorno, quando vedeva le sue grandi mani sporche e la ascoltava parlare come da bifolca, semplice figlia della terra, riacquistava la sua superiorità. Desiderava solo che ci fosse qualcuno a cui ripetere le cose che diceva, magari uno dei suoi vecchi amici di Great Port, che si sarebbe sbellicato dalle risate. «Soldi sotto il materasso», ripeté tra sé tornando a Westpool a cavallo. Rise ad alta voce e la giumenta nera agitò un orecchio.

Raccontò a Birch di essere stato convocato dal suo insegnante di Roke, il Maestro Hand, e di dover partire immediatamente. Naturalmente non poteva rivelare la ragione di tale convocazione, ma non pensava che avrebbe dovuto fermarsi a lungo, una volta arrivato: contando le due settimane di viaggio all'andata e altre due per il ritorno, sarebbe rientrato in tempo per la stagione dell'aratura, nella peggiore delle ipotesi. Era costretto a chiedere al signor Birch un anticipo sul salario per il passaggio in nave e i pernottamenti, poiché non era corretto per uno stregone approfittare della generosità della gente; preferiva pagare come tutti gli altri. Birch si disse d'accordo e consegnò a Ivory un borsellino da viaggio. Era la prima somma di denaro che si ritrovava in tasca da anni: dieci pezzi di avorio che recavano incisi la marmotta di Shelieth su una faccia e la runa della Pace sull'altra, in onore del re Lebannen. «Salute, miei piccoli omonimi», disse loro quando fu da solo. «Vi troverete bene con i soldi da sotto il materasso, vedrete.»

Condivise molto poco dei suoi piani con Dragonfly, soprattutto perché non ne faceva molti, confidando nel caso e nella propria prontezza di spirito, che raramente lo deludeva quando aveva occasione di utilizzarla. La ragazza, da parte sua, gli rivolgeva ben poche domande. «Farò tutto il viaggio da uomo?» fu una di esse. «Sì», rispose lui, «ma solo travestita. Non cambierò il tuo aspetto con un incantesimo di sembianze finché saremo giunti a Roke.»

«Credevo si sarebbe trattato di un incantesimo di cambiamento», osservò lei.

«Non sarebbe una mossa saggia», spiegò lui, con un tono di voce che era una buona imitazione della tersa solennità del Maestro dei cambiamenti. «Naturalmente se sarà necessario lo farò. Ma vedrai che gli stregoni usano con parsimonia i grandi incantesimi. E ne hanno ben donde.»

«Per via dell'Equilibrio», disse lei, accettando tutto quanto le aveva detto nella sua accezione più semplice, come sempre.

«E forse anche perché tali arti non hanno più i poteri di un tempo», aggiunse lui. Non avrebbe saputo spiegare perché cercasse lui stesso di mina-

re la sua fiducia nella stregoneria; forse perché una qualsiasi diminuzione della forza, dell'integrità di quella ragazza non poteva che tornare a suo vantaggio. Aveva cominciato semplicemente cercando di portarla nel suo letto, un gioco che adorava. Il gioco si era poi trasformato in una specie di inattesa competizione, alla quale però non aveva saputo porre fine. Ora il suo scopo non era più conquistarla, bensì sconfiggerla. Non poteva permettere che fosse lei ad avere la meglio. Doveva dimostrare a lei e a se stesso l'infondatezza dei suoi sogni.

Poco dopo il loro primo incontro, impaziente di smuovere la sua robusta indifferenza fisica, l'aveva assoggettata a un incantesimo di seduzione; l'aveva fatto in modo piuttosto sprezzante, benché ne conoscesse l'efficacia. Nel momento in cui operò la sua magia, lei, e la cosa lo faceva sorridere, era stata impegnata ad aggiustare la cavezza di una vacca. Il risultato non era stata la melensa ansia d'amore che aveva provocato nelle altre ragazze a cui aveva diretto l'incantesimo a Havnor e a Thwill. Dragonfly si era fatta sempre più taciturna e imbronciata. Aveva smesso di porre le sue infinite domande su Roke e non reagiva più alle sue parole. Quando le si era avvicinato, con molta cautela, e le aveva preso la mano, lei lo aveva allontanato sferrandogli un colpo alla testa che lo aveva intontito. Poi si era alzata ed era uscita dalle scuderie a grandi falcate, seguita dal suo segugio preferito. Il cane si era voltato e l'aveva guardato con un ghigno sul muso.

Aveva imboccato il vialetto che portava alla vecchia casa. Quando smisero di fischiargli le orecchie si lanciò al suo inseguimento, sperando che l'incantesimo avesse cominciato a funzionare e che quello non fosse altro che il suo modo particolarmente rozzo di condurlo, finalmente, nel suo letto. Avvicinandosi alla casa sentì il rumore di stoviglie che andavano in frantumi. Il padre, l'ubriacone, uscì barcollante dall'edificio, il volto confuso e spaventato, seguito dalle grida minacciose di Dragonfly: «Fuori di qui, traditore viscido e ubriaco! Schifoso, svergognato sporcaccione!»

«Mi ha portato via il bicchiere», si lamentò il Signore di Iria rivolgendosi allo sconosciuto e piagnucolando come un cucciolo, attorniato nel frattempo da tutti i suoi cani. «Me l'ha rotto.»

Ivory si allontanò. Non si fece vedere per due giorni. Il terzo giorno provò a passare a cavallo ai piedi della Vecchia Iria e la ragazza scese la collina per andargli incontro. «Ti chiedo scusa, Ivory», gli disse, guardandolo dal basso in alto con quei suoi occhi arancioni e fumosi. «Non so che cosa mi abbia preso l'altro giorno. Ero arrabbiata. Ma non con te. Perdonami.»

Lui la perdonò senza rancori. Ma non tentò più di conquistarla con un

incantesimo d'amore.

Ben presto, si disse, non ce ne sarebbe stato più bisogno. L'avrebbe avuta completamente in suo potere. Finalmente aveva capito come fare. Era stata lei stessa a presentargli la soluzione su un piatto d'argento. La sua potenza fisica e la forza di volontà erano impressionanti, ma per fortuna era stupida. Lui, invece, non lo era affatto.

Birch aveva in programma di inviare un suo carrettiere a Kembermouth per consegnare sei botti di Fanian invecchiato di dieci anni al mercante di vino della città. Avrebbe mandato volentieri il suo stregone per fargli da scorta, dato che il vino era prezioso e, sebbene il giovane re stesse ripristinando l'ordine il più rapidamente possibile, le strade erano ancora percorse da bande di ladri. Fu così che Ivory lasciò Westpool a bordo del grande e lento carro trainato da quattro poderosi cavalli da tiro, seduto sul cassettone con le gambe penzoloni. Giunti all'altezza della collina di Jackass, un contadino vestito miseramente gesticolò dal ciglio della strada chiedendo al carrettiere un passaggio. «Non ti conosco», oppose il carrettiere, brandendo la frusta per far allontanare lo sconosciuto, ma Ivory gli si avvicinò e disse: «Lasci montare il ragazzo, buon uomo. Non farà male a nessuno, finché sarò al suo fianco».

«D'accordo, ma lo tenga d'occhio», disse il carrettiere.

«Sarà fatto», rispose Ivory, strizzando l'occhio a Dragonfly. Lei, sporca di terra e ben travestita con un vecchio grembiule da lavoro e pantaloni da contadino, con un vecchio e liso cappello di feltro in testa, non ricambiò l'occhiolino. Continuò a interpretare il suo ruolo anche quando si fu seduta accanto a lui, con le gambe che penzolavano oltre la ribalta posteriore del carro, separati dal sonnolento carrettiere da sei botti da mezza tonnellata piene di vino, e lungo tutto il lento, lentissimo viaggio per i sonnacchiosi campi e le colline nel torpore estivo. Ivory provò a stuzzicarla, ma lei si limitò a scuotere la testa. Forse quel folle piano la spaventava, ora che ci si era imbarcata. Chi poteva dirlo. Il suo silenzio era totale, pesante. Mi annoierei a morte con questa donna, pensò Ivory, se solo fossi riuscito a metterla sotto una volta. Quel pensiero gli solleticò gli istinti e gli risultò quasi insopportabile, ma quando si voltò a guardarla svanì, di fronte alla sua massiccia, reale presenza.

Non c'erano locande lungo la strada, che attraversava quelle che un tempo erano state tutte terre del dominio di Ina. Quando il sole era ormai in prossimità delle pianure occidentali, sostarono presso una fattoria che offriva stallaggio per i cavalli, un capanno per il carro e un letto di paglia nel

sottotetto delle stalle per i carrettieri. Il sottotetto era buio e angusto, la paglia umida. Benché Dragonfly giacesse a meno di un metro da lui, Ivory non provava alcun desiderio. Si era finta uomo per tutta la giornata, con tanta accuratezza da convincere quasi anche lui. Forse riuscirà davvero a ingannarli, quei vegliardi, si disse. Il pensiero lo fece sorridere e si addormentò.

Ondeggiarono e sussultarono sul carro tutto il giorno seguente, incappando anche in un paio di acquazzoni estivi, e al tramonto giunsero a Kembermouth, una città portuale prospera e protetta da imponenti mura. Si divisero dal carrettiere del Signore lasciando che si occupasse dei suoi affari e si diressero verso il mare a piedi, alla ricerca di una locanda nei pressi del molo. Dragonfly si guardava attorno, assorbendo le viste della città e ostentando un silenzio che avrebbe potuto essere dettato da soggezione, disapprovazione o semplice impassibilità. «Questa è una bella cittadina», osservò Ivory, «ma l'unica vera città del mondo è Havnor.» Il suo tentativo di impressionarla cadde nel vuoto; disse semplicemente: «Non c'è molto scambio di merci con Roke, vero? Quanto tempo credi che ci vorrà per trovare una nave che ci porti là?»

«Non molto, se vedranno che porto con me un bastone», disse.

Lei smise di guardarsi in giro e camminò in silenzio per qualche passo, assorta nei suoi pensieri. Era bella nei movimenti, graziosa e audace, sempre a testa alta.

«Vuoi dire che cercheranno di compiacere uno stregone? Ma tu non sei uno stregone.»

«È una formalità. Noi stregoni di prossima investitura possiamo portare un bastone quando ci troviamo a Roke per affari. E nel mio caso è così.»

«Quali affari? Il fatto di portarmi là?»

«Sto portando loro uno studente, sì. Uno studente molto dotato!»

Non fece altre domande. Non obiettava mai; era una delle sue virtù.

Quella sera, mentre cenavano nella locanda vicina al molo, gli domandò con la voce venata da inconsueta timidezza: «Sono molto dotata, secondo te?»

«A mio giudizio, sì», rispose.

Si fermò a riflettere. Conversare con lei si rivelava spesso un procedimento lento e laborioso. Poi disse: «Rose ha sempre detto che ho dei poteri, ma non sa di che tipo. E... anch'io me ne rendo conto, ma non che cosa sia».

«Stai andando a Roke e lì lo scoprirai», disse, alzando il bicchiere per

brindare alla sua salute. Dopo un attimo anche lei alzò il suo e gli sorrise, rivolgendogli un sorriso tanto tenero e radioso da indurlo ad aggiungere impulsivamente: «E che possa quello che trovi essere tutto ciò di cui sei in cerca!»

«Se sarà così, sarà merito tuo», rispose lei. In quel momento sentì di amarla per la sua purezza di cuore e avrebbe rinnegato ogni pensiero che vedesse lei come qualcos'altro che la sua compagna in un'audace avventura, una galante bravata.

La locanda era affollata e dovettero dividere una stanza con altri due viaggiatori, ma i pensieri di Ivory rimasero comunque perfettamente casti tutto il tempo, benché la cosa lo facesse sorridere un po' di sé.

Il mattino dopo raccolse un ramoscello aromatico dall'orticello della locanda e con un incantesimo gli conferì l'aspetto di un bastone da stregone, rivestito di rame e dell'esatta sua altezza. «Di che legno è fatto?» domandò affascinata Dragonfly quando lo vide. E quando lui rispose: «Rosmarino», rise anche lei. Si incamminarono lungo la banchina, chiedendo di una nave diretta a sud che potesse prendere a bordo uno stregone e il suo apprendista per accompagnarli all'Isola del Saggi, e ben presto trovarono un grosso mercantile diretto a Wathort, il cui capitano si offrì di trasportare gratuitamente lo stregone e a metà prezzo l'apprendista. La metà del prezzo corrispondeva comunque a una buona metà del denaro che avevano a disposizione, ma avrebbero avuto il lusso di viaggiare in una cabina, dato che la *Sea Otter* era una nave a ponti e dotata di due alberi.

Mentre parlavano con il capitano, un carro si fermò sulla banchina e gli scaricatori cominciarono il trasferimento a bordo di sei familiari botti da mezza tonnellata. «Sono le nostre», disse Ivory. «Vanno a Hort Town», informò il capitano. Dragonfly, a bassa voce, commentò semplicemente: «Vengono da Iria».

Fu allora che tornò con lo sguardo alla terraferma. Fu l'unico momento in cui la vide guardarsi dietro le spalle.

Poco prima che la nave salpasse, salì a bordo il mago meteorologo, non uno stregone di Roke, ma un personaggio vissuto che indossava un consunto mantello da mare. Ivory gli rivolse un cenno di saluto con il bastone. Il mago lo squadrò dalla testa ai piedi e annunciò: «Un solo uomo si occupa del tempo su questa nave. Se non sarò io, allora scendo».

«Io non sono che un semplice passeggero, signor mago. Lascio volentieri nelle sue mani il compito di gestire i venti.»

Il mago guardò Dragonfly, che rimase in silenzio, immobile ed eretta

come un albero.

«Bene», disse, e fu l'ultima parola che rivolse ad Ivory.

Durante il viaggio, tuttavia, si rivolse più volte a Dragonfly, provocando un certo disagio in Ivory. La sua ignoranza e ingenuità avrebbero potuto esporla a rischi, mettendo di conseguenza in pericolo anche lui. Le domandò di che cosa avessero parlato. La sua risposta fu: «Di quello che sarà di noi».

La fissò.

«Di tutti noi. Di Way, Felkway, Havnor, Wathort, Roke. Di tutta la gente delle isole. Mi ha raccontato che quando lo scorso autunno doveva essere incoronato il re Lebannen, mandò a chiamare l'arcistregone a Gont perché celebrasse l'evento, ma lui non venne. E non c'era alcun arcistregone per sostituirlo. Così il re si è incoronato da solo, e alcuni dicono che questo sia sbagliato, che in tal modo non siede legittimamente sul trono. Secondo altri, invece, il re stesso è il nuovo arcistregone. Ma lui non è uno stregone, è solo un re. Di conseguenza c'è gente convinta che debbano tornare gli anni bui, come quelli in cui non era garantita la giustizia e la magia veniva usata a fin di male.»

Dopo una breve pausa, Ivory domandò: «Quel vecchio mago meteorologo ti ha detto tutto questo?»

«Credo che siano argomenti di cui si parla comunemente», affermò Dragonfly con grave semplicità.

Se non altro, il mago meteorologo sapeva fare bene il suo mestiere. La *Sea Otter* puntò verso sud a velocità sostenuta; s'imbatterono in piovaschi estivi e qualche tratto di mare mosso, ma mai una tempesta o venti fastidiosi. Scaricarono e caricarono merci presso diversi porti sulla costa settentrionale di O, a Ilien, Leng, Kamery e Porto O, poi deviarono verso ovest per accompagnare i passeggeri a Roke. Viaggiando verso occidente Ivory avvertì un piccolo nodo allo stomaco, poiché sapeva quanto Roke fosse ben protetta. Sapeva che né il mago meteorologo, né lui stesso avrebbero potuto fare granché per contrastare il vento di Roke, se questo si fosse rivelato a loro contrario. E in tal caso Dragonfly avrebbe voluto sapere perché, come mai fosse loro avverso.

Notò con una certa soddisfazione che anche il mago mostrava un certo disagio; si era posizionato accanto al timoniere e teneva d'occhio la testa d'albero, ritirando vela a ogni alito di vento da ovest. Ma il vento rimase costante, da nord. Portò con sé un temporale e Ivory si ritirò in cabina. Dragonfly decise invece di rimanere sul ponte. Gli aveva confessato di a-

vere paura dell'acqua. Non sapeva nuotare; aveva detto: «Annegare dev'essere terribile... non poter respirare l'aria...» Era rabbrividita al pensiero. Fu la sola occasione in cui mostrò di avere paura di qualcosa. Ma non le piaceva l'angusta cabina dal soffitto basso e di giorno rimaneva sempre sul ponte, preferendo anche dormire all'aperto nelle serate calde. Ivory aveva deciso di non forzarla a scendere sotto coperta. Sapeva che sarebbe stato controproducente. Per averla doveva sottometterla, ed era ciò che avrebbe fatto, se solo fossero riusciti a giungere a Roke.

Risalì sul ponte. Il cielo si stava schiarendo e al tramonto le nubi a occidente si diradarono, rivelando un cielo dorato sul quale si stagliava la sagoma scura e curva di un colle.

Ivory fissò il colle con un misto di odio e bramosia.

«Quello è il poggio di Knoll, ragazzo», disse il mago meteorologo a Dragonfly, che gli stava accanto, appoggiata al parapetto. «Stiamo per entrare nella baia di Twhil. Dove l'unico vento che spira è quello che decidono loro.»

Quando si furono inoltrati nella baia ed ebbero gettato l'ancora, era ormai calato il buio, e Ivory annunciò al capitano: «Scenderò a terra domani mattina».

Dragonfly era seduta ad attenderlo nella loro minuscola cabina, solenne come sempre nel portamento, ma con gli occhi accesi dall'eccitazione. «Scenderemo a terra domani mattina», ripeté lui. Lei annuì, accettando la sua volontà. «Come ti sembro?» domandò.

Lui si sedette sulla branda e la guardò; non potevano sedersi l'uno di fronte all'altra perché non c'era spazio a sufficienza per le ginocchia. A Porto O, su consiglio di Ivory, si era comprata una camicia decente e un paio di pantaloni nuovi, in modo da assumere un aspetto più plausibile per un candidato all'ingresso nella Scuola. Aveva il volto pulito e segnato dal vento. Si era raccolta i capelli in una treccia, arrotolata su se stessa come quella di Ivory. Si era lavata a fondo anche le mani, che ora teneva posate sulle cosce; mani grandi e forti come quelle di un uomo.

«Non sembri un uomo», le disse. L'espressione di lei si fece mesta. «Ai miei occhi, no. Non potrò mai vederti come un uomo. Ma non ti preoccupare. Loro non si accorgeranno di nulla.»

Lei annuì, con un'espressione ansiosa sul volto.

«La prima prova da superare è la più grande, Dragonfly», la avvertì. Aveva studiato quella conversazione ogni notte, quando si era trovato da solo nella sua cabina, adagiato sulla branda. «Entrare nella Grande Casa: ol-

trepassare quella porta.»

«Ci penso in continuazione», ammise lei, con tono urgente e sincero. «Non posso semplicemente dire loro chi sono? Ci sarai tu a garantire per me... potrei addirittura dire che sono una donna, ma che nonostante questo ho un dono... prometterei di prendere il voto, di sottopormi all'incantesimo del nubilato, e di vivere separatamente da loro, se preferiscono...»

Mentre parlava, lui scuoteva la testa. «No, no, no, no. Non avresti alcuna speranza. Sarebbe inutile. Fatale!»

«Anche se tu...»

«Anche se sostenessi io la tua causa. Non ascolterebbero. La Regola di Roke proibisce l'insegnamento delle Arti Superiori alle donne, di qualsiasi parola della Lingua della Creazione. È così da sempre. Non ascolteranno. Dobbiamo fargliela vedere! E ce la faremo, io e te. Daremo loro una lezione. Devi avere coraggio, Dragonfly. Non devi mostrare debolezza e non devi pensare: Oh, se li prego di lasciarmi entrare non potranno rifiutare. Possono. E lo faranno. E se riveli la tua vera natura, ti puniranno. E puniranno anche me.» Pronunciò l'ultima parola con grande enfasi, e tra sé mormorò: «Che i poteri me ne guardino».

Lei lo studiò con occhi impenetrabili e finalmente domandò: «Che cosa devo fare?»

«Ti fidi di me, Dragonfly?»

«Sì.»

«Continuerai a fidarti sempre, totalmente, di me, sapendo che il rischio che io corro in questa avventura è molto più grande di quello che corri tu?»

«Sì.»

«Allora devi dirmi la parola che pronuncerai all'usciere.»

Lei lo fissò. «Ma credevo che saresti stato tu a dirmela... la parola d'ordine.»

«La parola d'ordine che ti chiederà è il tuo vero nome.»

Lasciò che le sue parole sedimentassero per qualche secondo, poi continuò con tono pacato: «Per far sì che l'incantesimo di sembianze funzioni, per renderlo tanto completo e profondo che i Maestri di Roke ti vedranno come un uomo e nulla più, per fare questo, devo conoscere il tuo nome». Fece una nuova pausa. Mentre parlava ebbe lui stesso l'impressione che ogni sua parola fosse vera, e la sua voce risultò commossa e dolce quando disse: «Avrei potuto scoprirlo già da molto tempo. Ma ho deciso di non ricorrere a quelle arti. Volevo che arrivassi a fidarti di me al punto da dirmi tu stessa il tuo nome».

Lei aveva abbassato lo sguardo alle mani, che ora teneva strette sulle ginocchia. Al fioco bagliore rossastro della lanterna della cabina le sue ciglia le gettavano ombre lunghe e delicate sulle guance. «Il mio nome è Irian», disse.

Lui sorrise. Lei rimase assolutamente seria.

Ivory non disse nulla. In verità, era assolutamente spiazzato. Se avesse saputo che sarebbe stato tanto facile, avrebbe potuto conoscere il suo nome, e dunque acquisire il potere di farle fare tutto ciò che avesse desiderato, già da giorni, da settimane, limitandosi ad accennare semplicemente a quell'assurdo progetto... senza dover rinunciare al salario e alla sua precaria rispettabilità, senza imbarcarsi in quel viaggio per mare, senza doversi recare fino a Roke per ottenerlo! Perché ora vedeva chiaramente che quel piano era una pura follia. Non aveva alcuna possibilità di alterare le sue sembianze in modo da trarre in inganno l'usciere. Tutti i suoi sogni di umiliare i suoi Maestri così come loro avevano umiliato lui erano balordaggini. Ossessionato dall'idea di ingannare la ragazza, era caduto lui stesso nella trappola che aveva teso per lei. Riconobbe amaramente di aver creduto tutto il tempo alle proprie menzogne, di essere rimasto impigliato nelle elaborate tele che aveva tessuto. Dopo essersi già coperto di ridicolo a Roke una volta, era tornato per subire nuovamente l'onta. Montò in lui una rabbia grande e desolata. Non c'era nulla di buono in quel mondo per lui. Mai nulla di buono.

«Che c'è?» domandò lei. La dolcezza della sua voce profonda e rauca lo disarmò e non poté fare altro che nascondersi il volto nelle mani, lottando per non cedere alla vergogna delle lacrime.

Lei gli posò una mano sul ginocchio. Era la prima volta che lo toccava. Lui sopportò in silenzio il calore e il peso di quel tocco per provare il quale aveva sprecato tanto tempo ed energie.

Desiderava farle del male, scuoterla bruscamente dalla sua terribile, ignorante gentilezza, ma ciò che disse quando finalmente parlò fu: «Volevo solo fare l'amore con te».

«Davvero?»

«Credevi forse che fossi uno dei loro eunuchi? Che mi sarei castrato con incantesimi per diventare santo? Perché pensi che non abbia un bastone? Secondo te perché non sono nella Scuola in questo stesso momento? Hai forse creduto a tutto quello che ti ho raccontato?»

«Sì», rispose lei. «Mi dispiace.» La sua mano era ancora sul suo ginocchio. Poi disse: «Possiamo fare l'amore, se vuoi».

Lui raddrizzò la schiena e la guardò, immobile.

«Ma che cosa sei, tu?» le domandò finalmente.

«Non lo so. È per questo che sono venuta a Roke. Per scoprirlo.»

Lui si sottrasse al suo tocco e si alzò, chinando la testa per non urtarla; né lui, né lei potevano stare in piedi eretti in quella cabina tanto bassa. Stringendo e allentando i pugni, si ritrasse da lei fin dove poteva, voltandole la schiena.

«Non lo scoprirai. Sono tutte bugie, tutti inganni. Vecchi che giocano con le parole. Io non sono stato ai loro giochi e me ne sono andato. Vuoi sapere cos'ho fatto?» Si girò e mostrò i denti in un ghigno di trionfo. «Ho convinto una ragazza, una ragazza del villaggio, a venire nella mia stanza. Nella mia cella. La mia piccola cella di pietra da celibe. Aveva una finestrella che si affacciava su un vicolo. Non ho usato alcun incantesimo, perché non funzionano, con tutta la loro magia in atto lassù. Ma anche lei mi desiderava e io le ho calato una scala di corda dalla finestrella per farla salire. E stavamo facendo l'amore quando sono entrati i vecchi! Gliel'ho fatta vedere! E se fossi riuscito a farti entrare gliel'avrei fatta vedere una seconda volta, gli avrei dato una lezione!»

«Be', ci proverò io», disse lei.

Lui la fissò a bocca aperta.

«Non per le stesse tue ragioni», spiegò, «ma non voglio tirarmi indietro ora. Siamo venuti fin qui. E tu conosci il mio nome.»

Era vero. Conosceva il suo nome: Irian. Era entrato nella sua mente come una scheggia di fuoco, un tizzone ardente. Il suo pensiero non riusciva a trattenerlo. Il suo intelletto non riusciva a usarlo. La sua lingua non riusciva a pronunciarlo.

Alzò gli occhi a guardarlo, il suo volto forte e affilato addolcito dalla luce soffusa della lanterna. «Ivory, se mi hai portato qui solo per fare l'amore», gli disse, «allora possiamo farlo. Se lo vuoi ancora.»

Rimase senza parole e scosse semplicemente la testa. Dopo qualche attimo riuscì a ridere. «Credo che ormai sia una possibilità... che ci siamo lasciati alle spalle.»

Lei lo guardò senza rimpianto, senza rancore e senza vergogna.

«Irian», disse lui, trovando che ora pronunciare il suo nome era facile, assaporandolo nella bocca secca, dolce e fresco come acqua di fonte. «Irian, ecco cosa devi fare per entrare nella Grande Casa...»

3. Azver

La lasciò all'angolo della strada, una via stretta, spoglia, per certi versi angusta, che s'inerpicava tra mura anonime fino a condurre a una porta di legno posta in un tratto di muro più alto degli altri. Ivory l'aveva sottoposta al suo incantesimo e ora sembrava realmente un uomo, benché non si sentisse affatto virile. Si abbracciarono, perché dopotutto erano stati amici, compagni ed era stato lui a portarla fin lì. «Coraggio!» le disse, prima di lasciarla. Poi lei risalì la via e si fermò davanti alla porta. Si voltò indietro, ma lui era scomparso.

Bussò.

Dopo qualche attimo sentì un rumore di chiavistello. La porta si aprì. Comparve davanti a lei un uomo di mezz'età, dall'aspetto piuttosto ordinario. «Che cosa posso fare per lei?» domandò. Non sorrise, ma il suo tono di voce era piacevole.

«Vorrei entrare nella Grande Casa, signore.»

«Conosce la via d'accesso?» I suoi occhi a mandorla erano attenti, eppure sembravano guardarla da una distanza di chilometri, o di anni.

«È questa la via d'accesso, signore.»

«Sai quale nome devi pronunciare prima che possa lasciarti entrare?»

«Il mio, signore. Mi chiamo Irian.»

«È davvero così?» domandò.

Quella reazione la colse in contropiede. Rimase un attimo in silenzio. «È il nome che mi è stato dato da Rose, la strega del mio villaggio a Way, nella fonte sotto la collina di Iria», disse finalmente, raddrizzando la schiena e raccontando la verità.

L'usciere la guardò per un tempo che le sembrò molto lungo. «Allora è il tuo nome», disse. «Ma forse non il solo. Credo che tu ne abbia un altro.»

«Non lo conosco, signore.»

Dopo un'altra pausa piuttosto prolungata aggiunse: «Forse potrò apprenderlo qui, signore».

L'usciere chinò leggermente il capo. L'accenno di un sorriso gli solcò le guance. Si fece di lato. «Entra, figliola.»

Lei oltrepassò la soglia della Grande Casa.

L'incantesimo di sembianze di Ivory si dissipò come una ragnatela. E riacquistò il proprio aspetto in un istante.

Seguì l'usciere lungo un vicolo pavimentato di pietra. Solo quando fu giunta in fondo si ricordò di voltarsi per vedere la luce trasparire attraverso le mille foglie dell'albero scolpito nella porta, incorniciato dal magico sti-

pite bianco.

Un giovane con indosso un mantello grigio, che si affrettava lungo il vicolo in direzione opposta, si fermò a guardarli. Fissò Irian; poi, dopo averle rivolto un cenno con la testa, proseguì. Lei si voltò a guardarlo. Vide che lui aveva fatto altrettanto.

Una sfera di fuoco verdastro discese il vicolo all'altezza degli occhi di un uomo, apparentemente a rincorsa del giovane. L'usciere fece un gesto con la mano e la sfera lo evitò. Irian si gettò da un lato e si acquattò, ma avvertì comunque il fuoco fresco incresparle i capelli al suo passaggio. L'usciere si voltò e non nascose il suo sorriso, che si era fatto più largo. Sebbene non dicesse nulla, percepiva che era pienamente cosciente della sua presenza, addirittura preoccupata per lei. Si alzò e lo seguì.

Si fermò davanti a una porta di quercia. Invece di bussare, disegnò su di essa un segno, o una runa, con la cima del suo bastone; era un bastone leggero fatto di una qualità di legno grigiastra. La porta si aprì e una voce tonante dall'altra parte disse: «Avanti!»

«Aspetta qui, per favore, Irian», disse l'usciere, ed entrò nella stanza, lasciandosi la porta spalancata alle spalle. All'interno vide scaffali e libri, un tavolo ingombro di altri libri, calamai e manoscritti, accanto al quale sedevano due o tre ragazzi e l'uomo tozzo e dai capelli grigi a cui si stava rivolgendo l'usciere. Vide cambiare l'espressione dell'uomo, i suoi occhi posarsi su di lei in una breve, allarmata occhiata, lo vide interrogare l'usciere con voce bassa e intensa.

Vennero insieme verso di lei. «Il Maestro dei cambiamenti di Roke. Irian di Way», li presentò l'usciere.

Il Maestro dei cambiamenti la squadrò. Era più basso di lei. Guardò l'usciere, poi tornò a fissarla.

«Perdonami se parlo di te in tua presenza, signorina», disse, «ma devo. Maestro usciere, sai che non mi permetterei mai di dubitare del tuo giudizio, ma la Regola parla chiaro. Devo domandarti che cosa ti ha spinto a infrangerla e a permetterle di entrare.»

«Me lo ha chiesto», rispose lui.

«Ma...» Il Maestro dei cambiamenti fece una pausa.

«Quando è stata l'ultima volta che una donna ha chiesto di essere ammessa alla scuola?»

«Sanno che la Regola vieta loro l'ingresso.»

«E tu lo sapevi, Irian?» domandò l'usciere, e lei rispose: «Sì, signore».

«E che cosa ti ha spinto a venire fin qui?» volle sapere il Maestro dei

cambiamenti, severo, ma senza celare la propria curiosità.

«L'apprendista stregone Ivory mi ha detto che avrei potuto passare per un uomo. Sebbene io abbia sempre voluto dire chi sono davvero. Sarò casta come tutti gli altri, signore.»

Le guance dell'usciere vennero di nuovo solcate da due lunghe scanalature, che gli racchiudevano il sorriso. Il volto del Maestro dei cambiamenti rimase severo, ma batté le palpebre e, dopo qualche attimo di riflessione, disse: «Certo, senza dubbio. Dire la verità è certamente stata la scelta giusta. Quale apprendista hai detto?»

«Ivory», disse l'usciere. «Un ragazzo di Havnor Great Port che lasciai entrare tre anni fa e che ho accompagnato fuori l'anno scorso, come forse ricorderai.»

«Ivory! Il ragazzo che studiava con il Maestro di mani? È qui?» pretese di sapere da Irian il Maestro dei cambiamenti, colmo di rabbia. Lei si irrigidì ma non disse nulla.

«Non è nella scuola, questo è sicuro», disse l'usciere con un sorriso.

«Ti ha ingannato, signorina. Ti ha preso in giro nel tentativo di farsi beffa di noi.»

«L'ho usato per arrivare qui e per scoprire che cosa dire all'usciere», disse Irian. «E non è mia intenzione prendere in giro nessuno; sono qui per apprendere quello che devo sapere.»

«Mi sono spesso domandato perché mai lo lasciai entrare, quel ragazzo», confessò l'usciere. «Ora comincio a capire.»

A quelle parole il Maestro dei cambiamenti si girò a guardarlo e, dopo aver riflettuto, disse sobriamente: «Usciere, che hai in mente?»

«Credo che Irian di Way possa essere venuta da noi non solo in cerca di quanto necessita di apprendere, ma anche di quanto dobbiamo apprendere noi.» Il tono dell'usciere risultò altrettanto sobrio e il suo sorriso era scomparso. «Credo che sia un argomento di cui dovremmo discutere tutti e nove in riunione.»

Il Maestro dei cambiamenti reagì con un'espressione di sincero stupore, ma si trattenne dall'obiettare. Disse solo: «Ma senza che gli studenti sappiano nulla».

L'usciere annuì, d'accordo.

«Potrà alloggiare nel villaggio», disse il Maestro dei cambiamenti con un certo sollievo.

«Mentre noi parliamo alle sue spalle?»

«Non penserai forse di portarla nella sala del Consiglio?» domandò in-

credulo il Maestro dei cambiamenti.

«L'arcistregone fece entrare il ragazzo Arren...»

«Ma... Ma Arren si sarebbe rivelato il re Lebannen...»

«E Irian chi è?»

Il Maestro dei cambiamenti rimase in silenzio, poi, con tono pacato, con rispetto, domandò: «Amico mio, che cosa pensi di fare, di imparare? Chi è lei che ti porta a chiedere queste cose?»

«Chi siamo noi», rispose l'usciere, «per rifiutarci di accoglierla senza sapere chi è?»

«Una donna», disse il Maestro evocatore.

Irian aveva atteso alcune ore nella stanza dell'usciere, un locale basso, essenziale, scarno, la cui finestrella si affacciava sugli orti della cucina della Grande Casa: orti eleganti, ben tenuti, con lunghe file di ortaggi, verdure ed erbe, oltre i quali crescevano arbusti e alberi da frutta. Vide un uomo corpulento e dalla pelle scura uscire all'esterno, seguito da due ragazzi, e dedicarsi a liberare dalle erbacce uno degli orti. Osservare il loro lavoro aiutò a sgravarla da parte del peso dei suoi pensieri. Desiderava potersi unire a loro e aiutarli. L'attesa e la stranezza del luogo in cui si trovava erano difficili da affrontare. A un certo punto l'usciere era tornato da lei recando un piatto di carne fredda, pane e scalogno; lei aveva mangiato perché così le era stato detto di fare, ma aveva faticato a masticare e a deglutire. I giardinieri tornarono all'interno e la lasciarono senza nulla da guardare, se non i cavoli che crescevano nell'orto e i passerotti saltellanti, un falco che di tanto in tanto compariva nel tratto di cielo visibile e il vento, che scuoteva delicatamente le fronde degli alberi oltre gli orti.

Comparve di nuovo l'usciere e disse: «Andiamo, Irian, vieni a conoscere i Maestri di Roke». Il cuore di lei cominciò a battere all'impazzata. Lo seguì attraverso il labirinto di corridoi fino a una stanza dalle pareti scure e illuminata da una fila di lunghe finestre a sesto acuto. All'interno un gruppo di uomini la attendeva in piedi e ciascuno di loro si voltò a guardarla quando entrò.

«Irian di Way, signori», la presentò l'usciere. Rimasero tutti in silenzio. Le fece cenno di inoltrarsi nella stanza. «Il Maestro dei cambiamenti lo hai già conosciuto», disse. Le presentò tutti gli altri, ma lei non riuscì a tenere a mente le specialità di tutti, fatta eccezione per quelle del Maestro erborista, che in precedenza aveva scambiato per un giardiniere, e del più giovane tra loro, il Maestro evocatore, un uomo alto dal volto severo e bellissi-

mo che sembrava scolpito in pietra scura. «Una donna», disse.

L'usciere annuì una sola volta, pacato come sempre.

«È per questo che ci hai voluto riunire tutti e nove? Solo per questo?»

«Solo per questo», confermò l'usciere.

«Nel cielo sopra il Mare Interno sono stati avvistati draghi. Roke è priva di arcistregone e le isole di un re legittimamente incoronato. Ci sono incombenze reali a cui dobbiamo dedicarci», obiettò l'evocatore, e anche la sua voce sembrò di pietra, dura, fredda e pesante. «Quando lo faremo?»

Seguì un silenzio imbarazzato, poiché l'usciere non parlò. Finalmente fu un uomo esile e dagli occhi vivaci, che indossava una tunica rossa sotto il mantello grigio da stregone, a dire: «Hai portato nella casa questa donna in qualità di studente, Maestro usciere?»

«Se così fosse, spetterebbe a voi tutti approvare o respingere la mia decisione», rispose lui.

«Dunque?» insistette l'uomo con la tunica rossa, con un lieve sorriso sulle labbra.

«Maestro di mani», disse l'usciere, «lei mi ha chiesto di essere ammessa come studente e io non ho trovato alcuna ragione per respingerla.»

«Ci sono tutte le ragioni», ribatté l'evocatore.

Si fece sentire un uomo con una voce profonda e chiara: «Non è il nostro parere a prevalere, bensì la Regola di Roke, che abbiamo giurato di seguire».

«Dubito che l'usciere voglia contraddirla a cuor leggero», intervenne un altro, che Irian non aveva notato prima che parlasse, benché fosse un uomo imponente, con capelli grigi e un volto duro e spigoloso come un dirupo. A differenza degli altri, la guardò in faccia mentre parlava. «Io sono Kurremkarmerruk», disse. «In quanto Maestro dei nomi, rendo libero con i nomi e sono libero di pronunciarli, il mio incluso. Chi ti ha dato il tuo nome, Irian?»

«La strega Rose del mio villaggio, signore», rispose lei, eretta e a testa alta, nonostante la voce stridula e roca che le uscì di bocca.

«Il suo nome è errato?» domandò l'usciere al Maestro dei nomi.

Kurremkarmerruk scosse la testa. «No, ma...»

L'evocatore, che aveva dato loro le spalle tutto il tempo, con gli occhi fissi sul camino spento, si voltò. «A noi qui non riguardano i nomi che le streghe si danno l'una all'altra», sentenziò. «Se ti interessa in qualche modo questa donna, Maestro usciere, dovresti perseguire tale interesse fuori da queste mura... oltre la porta che hai giurato di custodire. Questo non è il

luogo per lei e non lo sarà mai. Può portare solo confusione e dissenso, con l'unico risultato di indebolirci ulteriormente. Io non parlerò oltre e non dirò più nulla in sua presenza. L'unica reazione adeguata a un errore commesso intenzionalmente è il silenzio.»

«Il silenzio non basta, mio collega», disse uno di loro che non aveva ancora parlato. Agli occhi di Irian apparve di aspetto molto strano, con pelle pallida e rossastra, lunghi capelli chiari e due fessure di occhi del colore del ghiaccio. Anche il suo modo di parlare era strano, rigido e come deforme. «Il silenzio è la risposta a tutto e a niente», disse.

L'evocatore alzò il volto nobile e scuro e attraversò la stanza con lo sguardo posandolo sull'uomo pallido, ma non replicò. Senza dire una parola e senza alcun gesto, si girò e uscì dalla stanza. Quando passò lentamente davanti a Irian, lei si ritrasse. Era come se si fosse aperta una tomba, una tomba invernale, fredda, umida, scura. Le si bloccò il respiro in gola. Produsse addirittura un ansimo, bisognosa d'aria. Quando si riprese notò che il Maestro dei cambiamenti e l'uomo pallido la stavano osservando attentamente.

Anche lo stregone con la voce simile al rintocco di una campana grave la fissava e le parlò con piatta, gentile severità. «Per quello che mi riguarda, credo che l'uomo che ti ha portato qui avesse cattive intenzioni, ma tu no. Eppure, il fatto stesso che tu sia qui, Irian, è un male per noi e anche per te. Qualsiasi cosa che non sia al proprio posto rappresenta un male. Una nota cantata, per quanto intonata, rovina la canzone a cui non appartiene. Le donne insegnano alle donne. Le streghe apprendono la loro arte da altre streghe o dai maghi, non dagli stregoni. Il linguaggio che noi insegniamo qui non è adatto alla lingua di una donna. I cuori giovani si ribellano a tali leggi, ritenendole ingiuste, arbitrarie. Ma sono leggi vere, fondate non su quanto vogliamo, bensì su quanto *è*. Tutti dobbiamo obbedire a esse, giusti e ingiusti, sciocchi e saggi, altrimenti sprecheremmo la nostra vita e andremmo incontro a grandi sofferenze.»

Il Maestro dei cambiamenti e l'uomo magro, dal volto attento, che gli stava accanto, annuirono in segno di assenso. Il Maestro di mani disse: «Irian, mi dispiace. Ivory è stato mio allievo. Se sono stato un cattivo maestro, ho sbagliato ancora di più mandandolo via. Lo ritenevo insignificante, e pertanto innocuo. Ma lui ti ha mentito e ingannato. Non devi provare vergogna. La colpa è sua ed è mia».

«Non provo alcuna vergogna», replicò Irian. Li guardò tutti. Sentiva di poterli ringraziare per la loro cortesia, ma le parole non le venivano. Annuì

rigidamente in segno di saluto, si voltò e uscì a grandi falcate dalla stanza.

L'usciere la raggiunse quando si fermò a un incrocio di corridoi, indecisa su quale imboccare. «Da questa parte», le disse, affiancandola. Poi, dopo aver percorso una certa distanza: «Di qua», e ben presto si ritrovarono davanti a una porta. Non era fatta di avorio e di corno. Era di legno di quercia senza intarsi, nera e massiccia, con un chiavistello di ferro consumato dall'uso. «Questa è la porta posteriore», la informò lo stregone, facendo scorrere il chiavistello. «Un tempo la chiamavano la porta di Medra. Io sono il guardiano di entrambe le porte.» La aprì. La luce del giorno abbagliò Irian. Quando i suoi occhi si abituarono al fulgore vide un vialetto che si estendeva dalla porta attraverso i giardini e i campi che stavano all'esterno; oltre i campi vide gli alti alberi e, sulla destra, la sagoma del poggio di Roke. Ma al centro del vialetto, appena fuori della porta, c'era l'uomo pallido con i capelli chiari e gli occhi strettì come due fessure.

«Maestro dei disegni», lo salutò l'usciere, per nulla sorpreso.

«Dove mandi questa signorina?» domandò il Maestro dei disegni nel suo strano modo di esprimersi.

«Da nessuna parte», rispose l'usciere. «La lascio uscire così come l'ho lasciata entrare, secondo la sua volontà.»

«Vieni con me?» domandò il Maestro dei disegni a Irian.

Lei lo guardò, poi volse gli occhi all'usciere, senza dire nulla.

«Io non vivo in questa casa. In nessuna casa», la informò il Maestro dei disegni. «Vivo lì. Nel boschetto. Ah!» esclamò improvvisamente, voltandosi. L'omone dai capelli bianchi, Kurremkarmerruk, il Maestro dei nomi, comparve poco più in là sul vialetto. Non c'era stato nessuno in quel punto prima che l'altro stregone avesse esclamato «Ah!» Irian fissò prima l'uno, poi l'altro, in muto smarrimento.

«Questa è solo una parvenza di me, una sembianza, un invio», la rassicurò il vecchio. «Neppure io vivo qui. Abito a molti chilometri da qua.» Con una mano gesticolò verso nord. «Puoi venirmi a trovare, quando avrai finito con il Maestro dei disegni. Mi piacerebbe scoprire qualcosa di più a proposito del tuo nome.» Rivolse un cenno del capo agli altri due stregoni e scomparve, così com'era apparso. Un'ape ronzò pigramente nell'aria dove si era trovato fino a qualche istante prima.

Irian abbassò gli occhi al terreno. Dopo una lunga pausa, schiarendosi la gola e senza alzare lo sguardo, domandò: «È vero che la mia presenza qui è un male?»

«Non lo so», rispose l'usciere.

«Nel boschetto non è un male», assicurò il Maestro dei disegni. «Andiamo. C'è una vecchia casa, una capanna. Vecchia, sporca. Non t'importa, eh? Rimani un po'. Vedrai.» Così dicendo si avviò lungo il vialetto tra gli orti di prezzemolo e fagioli. Lei guardò l'usciere; lui le rivolse un piccolo sorriso. Irian seguì l'uomo dai capelli chiari.

Camminarono per un chilometro o poco meno. Il poggio si stagliava sullo sfondo del sole occidentale sulla loro destra. Alle loro spalle, sulla collina inferiore, si estendeva la Scuola, grigia e dai molti tetti. Erano ormai in prossimità del boschetto di alberi torreggianti. Riconobbe querce e salici, noci e frassini, e altissimi sempreverdi. Dall'oscurità densa e maculata di sole degli alberi scorreva un ruscello dalle rive verdi, punteggiate da molte chiazze marroni ben calpestate laddove le pecore e le vacche sostavano per bere o per attraversare. Oltrepassarono uno steccato che racchiudeva un prato d'erba rasata e dal colore vivace dove pascolavano cinquanta o sessanta pecore e si fermarono accanto al ruscello. «La casa», disse lo stregone, indicando un tetto basso e ricoperto di muschio, nascosto per metà dalle ombre pomeridiane degli alberi. «Rimani stanotte. Vuoi?»

Le stava chiedendo di rimanere, non intendeva imporglielo. Lei non poté fare altro che annuire.

«Ti porto da mangiare», disse, e si allontanò affrettando il passo, scomparendo, benché non istantaneamente quanto il Maestro dei nomi, tra le luci e ombre sotto le fronde degli alberi. Irian lo seguì con lo sguardo finché poté, poi avanzò tra l'erba alta e le erbacce dirigendosi verso la casetta.

Sembrava molto vecchia. Era stata ricostruita più volte, ma non di recente. E da lungo tempo nessuno l'abitava. Eppure le sensazioni che creava in lei erano piacevoli, come se chi ci avesse dormito avesse goduto di sonni tranquilli. Per quanto riguardava invece le crepe nelle pareti, i topi, le ragnatele e gli arredi spartani, non erano certo una novità per Irian. Trovò una scopa consumata e fece un po' di pulizia. Srotolò la sua coperta sul letto di assi. Trovò anche una brocca incrinata in un armadietto con l'anta sghemba e la riempì d'acqua attingendo al ruscello che scorreva limpido e silenzioso a dieci passi dalla porta d'ingresso. Fece tutto in una sorta di trance; quando ebbe finito si sedette sull'erba con la schiena appoggiata al muro della casa, che tratteneva il calore del sole, e si addormentò.

Quando si risvegliò trovò seduto vicino a lei il Maestro dei disegni, e tra loro c'era un cesto.

«Fame? Mangia», la invitò.

«Mangerò più tardi, signore. Grazie», disse Irian.

«Io ho fame ora», replicò lo stregone. Prese un uovo sodo dal cesto, ne tolse il guscio dopo averlo rotto, e lo mangiò.

«La chiamano la Casa della lontra», le riferì. «È molto vecchia. Vecchia quanto la Grande Casa. Tutto è vecchio, qui. Anche noi siamo vecchi... i Maestri.»

«Lei non lo è», disse Irian. Doveva avere tra i trenta e i quarant'anni, ma era difficile esserne sicuri; poiché non aveva i capelli neri, aveva sempre l'impressione che fossero grigi.

«Ma vengo da lontano. I chilometri possono essere come anni. Mi chiamo Kargish, vengo da Karego. Conosci?»

«Gli uomini canuti!» esclamò Irian, fissandolo con stupore. Pensò a tutte le ballate di Daisy sugli uomini canuti che giungevano dall'Est a bordo delle loro navi e portavano distruzione, usando le loro lance come spiedi su neonati innocenti; alla leggenda di come Erreth-Akbe perdette l'Anello della Pace, alle canzoni più recenti e al Racconto del Re di come l'arcistregone Sparrowhawk fosse andato tra gli uomini canuti e avesse recuperato l'anello...

«Canuti?» domandò il Maestro dei disegni.

«Con i capelli grigi, bianchi», disse, distogliendo lo sguardo per l'imbarazzo.

«Ah», disse. E subito dopo: «Il Maestro evocatore non è vecchio». E la guardò di sottecchi con quei suoi occhi sottili e del colore del ghiaccio.

Lei non disse nulla.

«Mi è sembrato che lo temessi.»

Annuì.

Dopo qualche minuto, in cui lei era rimasta in silenzio, le disse: «All'ombra di questi alberi il male non esiste. C'è solo verità».

«Quando mi è passato vicino», disse allora lei, «ho visto una tomba.»

«Ah», fece il Maestro dei disegni.

Aveva formato una montagnola di gusci d'uovo sull'erba, accanto al ginocchio. Dispose i frammenti bianchi a formare una curva, che poi chiuse in un cerchio. «Sì», disse, studiando i gusci; poi, sollevando un po' di terra con le unghie, li seppellì con cura e delicatezza. Si pulì le mani. Diede di nuovo una rapida e furtiva occhiata a Irian.

«Sei stata una strega, Irian?»

«No.»

«Ma hai delle conoscenze.»

«No. Nessuna. Rose non ha voluto insegnarmi. Mi ha detto che non osa-

va. Perché avevo dei poteri, ma lei non sapeva che cosa fossero.»

«La tua Rose è un fiore molto saggio», osservò lo stregone senza sorridere.

«Ma io so di avere... qualcosa da fare, so di dover essere qualcosa. È per questo che ho voluto venire qui, sull'Isola dei Saggi. Per capire.»

Si stava abituando al suo strano volto ed era in grado di leggerlo. Le sembrò triste. Il suo modo di parlare era brusco, rapido, asciutto, tranquillo. «Gli uomini di quest'isola non sono tutti saggi, eh?» domandò. «Forse l'usciere.» Ora la guardò, non furtivamente bensì dritto negli occhi, cercando il suo sguardo e trattenendolo. «Invece lì. Nel bosco. Sotto gli alberi. Lì c'è l'antica saggezza. Mai vecchia. Io non posso insegnarti. Posso portarti nel boschetto.» Dopo un attimo si alzò. «Sì?»

«Sì», rispose lei con una certa esitazione.

«La casa va bene?»

«Sì...»

«Domani», disse lui, e si congedò.

Fu così che per mezzo mese e più di quei caldi giorni d'estate Irian dormì nella Casa della lontra, un'oasi di pace, mangiando quello che le portava il Maestro dei disegni nel suo cesto: uova, formaggio, verdure, frutta, muflone affumicato. E con lui si inoltrava ogni pomeriggio nel bosco di alberi maestosi, dove i sentieri non sembravano mai essere dove li ricordava dalla visita precedente e conducevano spesso ben oltre quelli che sembravano i confini del bosco stesso. Passeggiavano in silenzio, parlando di rado quando si fermavano a riposare. Lo stregone era un uomo taciturno. Benché ci fosse in lui una traccia di ferocia, con lei non la manifestò mai e la sua presenza era discreta e ben accetta quanto quella degli alberi, dei rari uccelli e delle creature a quattro zampe del bosco. Come aveva promesso, non cercò di educarla. Quando gli chiedeva del bosco, le rispondeva che, al pari del poggio di Roke, esisteva dal giorno in cui Segoy aveva creato le isole del mondo, e che ogni magia risiedeva nelle radici degli alberi, le quali si intrecciavano con le radici di tutte le foreste che esistevano o che sarebbero esistite. «E a volte il bosco è in questo luogo», disse, «a volte in un altro. Ma è sempre.»

Non aveva mai visto il luogo in cui abitava. Immaginava che in quelle calde notti d'estate dormisse dove gli capitava. Gli domandò da dove provenisse il cibo; quello che non forniva la Scuola, rispose, veniva offerto dai contadini del circondario, grati per gli incantesimi che i Maestri pronunciavano a protezione delle loro greggi, dei campi e dei frutteti. La cosa

le sembrò sensata. A Way, l'espressione «come uno stregone senza minestra» era usata per indicare qualcosa di inaudito, senza precedenti. Ma lei non era uno stregone; pertanto, con l'intento di guadagnarsi la propria minestra, fece del suo meglio per riattare la Casa della lontra, prendendo in prestito utensili da un contadino e acquistando chiodi e intonaco a Thwill con i soldi che le erano avanzati della somma nascosta sotto il materasso.

Raramente il Maestro dei disegni si recava da lei prima di mezzogiorno, per cui aveva le mattinate libere. Era abituata a stare da sola, ma le mancavano comunque Rose, Daisy e Coney, e anche le galline, le vacche e le pecore, e quei chiassosi e stupidi cani, e tutto il lavoro che era solita svolgere presso la Vecchia Iria per mandare avanti la fattoria e mettere un piatto di cibo caldo in tavola la sera. E così si metteva al lavoro tutte le mattine, senza fretta, finché non vedeva lo stregone emergere dagli alberi con i suoi capelli del color della luce che splendevano al sole di mezzogiorno.

Una volta inoltratasi nel bosco, non provava alcuna ambizione di ottenere qualcosa, di meritarsela, o anche solo di apprendere. Essere lì era sufficiente.

Quando domandò allo stregone se in quel luogo venissero anche gli studenti della Grande Casa, lui rispose: «A volte». In un'altra occasione, disse: «Le mie parole non sono nulla. Ascolta le foglie». Fu l'unico suo pronunciamento che poteva essere inteso come un insegnamento. Mentre camminava, ascoltava le foglie quando il vento le smuoveva o agitava le fronde in cima agli alberi; guardava le ombre che danzavano sul suolo e pensava alle radici che affondavano negli oscuri recessi della terra. Era profondamente felice di trovarsi lì. Tuttavia, pur senza avvertire irrequietezza o urgenza, sentiva di vivere un'attesa. E quel silenzioso senso di attesa raggiungeva il suo culmine, il suo punto più profondo e chiaro, quando sbucava dal riparo degli alberi e vedeva il cielo aperto.

Una volta, dopo che avevano camminato a lungo ed erano giunti tra altissimi sempreverdi che non riconosceva, sentì un richiamo... il suono di un corno, o forse un grido... a grande distanza, appena percettibile dall'udito. Si fermò e tese le orecchie, rivolgendosi verso ovest. Lo stregone proseguì, voltandosi solo allorché si rese conto che lei si era fermata.

«Ho sentito...», cominciò lei, ma non riuscì a dire che cosa.

Si mise in ascolto anche lui. Poi ripresero a camminare, circondati da un silenzio reso ancora più perfetto e profondo da quel distante richiamo.

Non si spingeva mai nel bosco senza di lui e passarono molti giorni prima che lui ve la lasciasse da sola. Accadde che un pomeriggio, giunti a una

radura che si apriva in mezzo a una macchia di querce, lui le disse: «Tornerò qui, va bene?» e si allontanò con quel suo passo rapido e silenzioso, fondendosi quasi istantaneamente con le maculate e mutanti profondità della foresta.

Non aveva alcun desiderio di esplorare i dintorni da sé. La pace che regnava nel luogo induceva all'immobilità, all'osservazione e all'ascolto; inoltre, sapeva bene quanto fossero ingannevoli i sentieri ed era cosciente del fatto che, come aveva detto il Maestro dei disegni, il bosco era «più grande dentro che fuori». Si sedette all'ombra in un punto dove filtrava qualche raggio di sole a osservare le ombre delle foglie che danzavano sul terreno. C'erano ghiande in quantità; non aveva mai avvistato cinghiali o maiali selvatici nel bosco, ma ne vedeva ora le tracce. Per un attimo le sembrò di cogliere nell'aria l'odore di una volpe. I suoi pensieri si susseguivano silenziosi e delicati quanto la brezza che cullava l'aria luminosa.

Spesso la sua mente le sembrava sgombra di ogni pensiero, colmata dalla foresta stessa, ma in quell'occasione venne visitata da vivide memorie. Ripensò a Ivory, convinta che non l'avrebbe mai più rivisto, domandandosi se avesse trovato una nave per il viaggio di ritorno a Havnor. Le aveva confidato che non intendeva tornare a Westpool; l'unico posto dove si sentiva a casa era Great Port, la città del re, e per quanto lo riguardava l'isola di Way poteva anche sprofondare negli abissi del mare come era accaduto a Soléa. Eppure lei ricordava con amore le stradine e i campi di Way. Pensò al villaggio di Vecchia Iria, alla fonte paludosa ai piedi della collina di Iria, alla vecchia casa che sorgeva in cima.

Pensò a Daisy che cantava ballate nella cucina, nelle sere d'inverno, battendo il tempo con i suoi zoccoli di legno; e al vecchio Coney nelle vigne, con il suo coltello affilato come un rasoio, che le mostrava come potare la vigna «fin dove c'è vita»; e a Rose, al suo Etaudis, che le sussurrava incantesimi all'orecchio per lenire il dolore provocatole da una frattura a un braccio. Ho conosciuto persone sagge, si disse. La sua mente sembrava restia ad aprirsi ai ricordi del padre, ma il movimento delle foglie e delle ombre lo evocarono comunque. Lo vide ubriaco e urlante. Si sentì addosso le sue mani invadenti e tremolanti. Lo vide piangere, in preda alla malattia e alla vergogna, e sentì la tristezza montare dentro di lei e dissolversi come un dolore che scompare piano piano nel tempo. Quell'uomo le era meno caro della mamma che non aveva mai conosciuto.

Si stiracchiò, il suo corpo perfettamente a proprio agio nel torpore del pomeriggio, e i suoi pensieri tornarono a volgersi a Ivory. Nella sua vita

non c'era mai stato nessuno da desiderare. Quando il giovane stregone era comparso la prima volta a cavallo, così magro e arrogante, aveva desiderato desiderarlo; ma così non era, né poteva essere, e aveva concluso che fosse protetto da un incantesimo. Rose le aveva spiegato come funzionavano gli incantesimi degli stregoni «in modo che certe idee non ti vengono mai in testa, né vengano a loro, perché dicono che comprometterebbero i loro poteri». Ivory, invece, il povero Ivory, non era stato affatto protetto. Se qualcuno si portava dietro un incantesimo di castità, allora doveva essere lei, perché per quanto fosse affascinante e bello, non era mai riuscita a provare altro per lui che una semplice simpatia, e l'unico desiderio che la agitava era quello di apprendere tutto quanto avesse da insegnarle.

Meditò sulla propria persona, seduta nell'avviluppante silenzio del cuore del bosco. Non si udiva alcun canto d'uccello; la brezza era calata; le foglie pendevano immobili. Sono forse davvero soggetta a un incantesimo? Sono forse una cosa sterile, incompleta, diversa da una donna? si domandò, studiandosi le forti braccia nude, e i delicati, soffici rigonfiamenti del seno nascosti dalla camicia abbottonata.

Alzò la testa e vide l'uomo canuto sbucare da un buio passaggio tra grandi querce e andarle incontro attraverso la radura.

Si fermò davanti a lei. Si sentì arrossire in volto e la gola in fiamme, provava un senso di vertigine e le fischiavano le orecchie. Cercò qualcosa da dire, anche una parola a caso, per distogliere da sé l'attenzione di lui, ma invano. Si sedette accanto a lei. Lei abbassò gli occhi a terra, come se stesse esaminando i resti della vecchia foglia secca che giaceva ai suoi piedi.

Che cosa voglio? si domandò, e la risposta giunse non in forma di parole bensì a pervaderle completamente il corpo e l'anima: il fuoco, un fuoco più grande, un volo, un volo infuocato...

Tornò in sé, restituita all'aria immobile sotto gli alberi. L'uomo canuto le sedeva accanto, il capo chino, e lei pensò a quanto sembrasse esile e leggero, tanto silenzioso e triste. Non c'era nulla da temere. In quel luogo non esisteva il male.

La guardò.

«Irian», disse, «le senti le foglie?»

La brezza aveva ripreso a smuovere lievemente le fronde; udiva un sussurro tra le querce. «Un po'», rispose.

«Senti le parole?»

«No.»

Lei non domandò nulla e lui non aggiunse altro. Si alzò e lei lo seguì verso il sentiero che prima o poi finiva sempre per condurli fuori dal bosco e alla radura vicino al Thwilburn e alla Casa della lontra. Quando vi giunsero, il pomeriggio volgeva ormai al termine. Lui si avvicinò al ruscello e si chinò a bere laddove usciva dal bosco, a monte dei punti di passaggio degli animali. Lei fece altrettanto. Poi, seduti nell'erba lunga e fresca della riva, lo stregone cominciò a parlare.

«La mia gente, i karg, adorano gli dei. Due dei, fratelli. E anche il loro re è un dio. Ma prima di loro e dopo di loro ci sono i ruscelli. Le grotte, le pietre, le colline. Gli alberi. La terra. L'oscurità della terra.»

«Gli antichi poteri», disse Irian.

Lui annuì. «In quelle terre le donne conoscono gli antichi poteri. Anche qui, le streghe. E la conoscenza è una cosa cattiva, eh?»

Quando aggiungeva un «eh?» o un «no?» alla fine di una frase che le era sembrata una enunciazione, la coglieva sempre di sorpresa. Lei non disse nulla.

«L'oscurità è cattiva», incalzò il Maestro dei disegni. «No?»

Irian trasse un profondo respiro e lo guardò negli occhi. «'Solo nell'oscurità la luce'», citò.

«Ah», fece lui. Girò la testa per nasconderle la sua espressione.

«Dovrei andare», disse lei. «Posso passeggiare nel bosco, ma non viverci. Non è... non è il mio posto. E il Maestro degli incanti ha affermato che la mia presenza qui è un male.»

«Tutti facciamo del male, semplicemente esistendo», rimarcò il Maestro dei disegni.

Come spesso faceva, formò un piccolo disegno con ciò che aveva a portata di mano: sul poco di sabbia accanto a sé sulla riva del fiume dispose il picciolo di una foglia, un filo d'erba e alcuni ciottoli. Li studiò e ne cambiò la disposizione. «Ora devo parlarti del male», annunciò.

Dopo una lunga pausa continuò. «Come sai, un drago riportò il nostro arcistregone Sparrowhawk, insieme con il giovane sovrano, dalle rive della morte. Poi il drago riportò Sparrowhawk alla sua dimora, poiché aveva perso i suoi poteri e non era più uno stregone. E così i Maestri di Roke si riunirono per scegliere un nuovo arcistregone, qui, nel bosco, come sempre. Ma non fu come sempre.

«Prima che giungesse il drago, anche il Maestro evocatore era tornato dalla morte, dove lui può recarsi, dove la sua arte può condurlo. E lì, in quella terra oltre il muro di pietra, aveva visto il nostro signore e il giovane

re. Annunciò che non sarebbero tornati. Raccontò che Sparrowhawk gli aveva ordinato di tornare da noi, alla vita, per dircelo. E così piangemmo la perdita del nostro arcistregone.

«Poi venne il drago Kalessin, a ricondurlo tra i vivi.

«L'evocatore era tra noi in cima al poggio di Knoll quando assistemmo alla prostrazione dell'arcistregone davanti al re Lebannen. Poi, mentre il drago portava via il nostro amico, l'evocatore cadde a terra.

«Giaceva come morto, freddo, con il cuore fermo, eppure respirava. Il Maestro erborista fece ricorso a tutta la sua arte, ma non riuscì a rianimarlo. 'È morto', dichiarò. 'Il fiato non l'ha abbandonato, ma è morto.' Così piangemmo la sua perdita. Dopodiché, dal momento che tra noi regnava lo smarrimento e che tutti miei disegni parlavano di cambiamento e pericolo, ci riunimmo per scegliere un nuovo Guardiano di Roke, un nuovo arcistregone che potesse guidarci. E durante il nostro Consiglio facemmo sedere il giovane re al posto del Maestro evocatore. A noi pareva giusto accoglierlo tra noi. Solo il Maestro dei cambiamenti si oppose in un primo momento, ma poi si convinse.

«Ma ci riunimmo, sedemmo insieme e non riuscimmo a fare una scelta. Discutemmo a lungo, ma non venne fatto alcun nome. Poi io...» Fece una breve pausa. «Mi venne quello che la mia gente chiama l'*eduevanu*, l'altro fiato. Mi vennero delle parole e io le pronunciai. Dissi: *Hama Gondun!* E Kurremkarmerruk tradusse nella lingua di tutti: 'Una donna a Gont'. Quando tornai in me non seppi spiegare che cosa significasse. Così la riunione fu sciolta senza la nomina di un nuovo arcistregone.

«Il re partì poco dopo e il Maestro dei venti andò con lui. Prima che il re fosse incoronato, si recarono a Gont a cercare il nostro arcistregone, per scoprire che cosa significassero quelle parole, 'Una donna a Gont'. Ma non lo trovarono. Trovarono solo la mia conterranea, la Custode dell'anello. Lei disse di non essere la donna che cercavano. Dunque non trovarono nulla, nessuno. Lebannen interpretò il fatto come una profezia per il futuro. E a Havnor si posò la corona sulla testa con le proprie mani.

«Il Maestro erborista, e io con lui, dichiarammo morto l'evocatore. Pensammo che il suo respiro fosse il lascito di un incantesimo della sua arte che non comprendevamo, simile all'incantesimo proprio dei serpenti che permette al loro cuore di continuare a battere anche molto tempo dopo la morte. Ci sembrava una cosa terribile seppellire un corpo che respirava, ma era freddo, e il suo sangue non scorreva, e non c'era anima al suo interno. Questo era ancora più terribile. Così facemmo i preparativi per seppel-

lirlo. Poi, accanto alla tomba, aprì gli occhi. Si mosse e parlò. Disse: 'Ho evocato me stesso di nuovo alla vita, per fare quello che dev'essere fatto'.»

La voce del Maestro dei disegni si era fatta più roca, e a un tratto spazzò via con il palmo della mano i ciottoli che aveva disposto nella sabbia.

«Così, quando tornò il Maestro dei venti, fummo di nuovo nove. Ma divisi. Perché l'evocatore disse che dovevamo riunirci nuovamente per eleggere un arcistregone. Disse che il re non aveva alcun diritto di sedere tra noi. E 'Una donna a Gont', chiunque fosse, non aveva alcun diritto di risiedere tra gli uomini di Roke. No? Il Maestro dei venti, il Maestro degli incantesimi, il Maestro dei cambiamenti e il Maestro di mani erano con lui. E poiché il re Lebannen è tornato dalla morte, come nella profezia, dicono che sarà così anche per l'arcistregone.»

«Ma...» interruppe Irian, poi si trattenne.

Dopo qualche attimo il Maestro dei disegni riprese: «Quell'arte, l'evocazione, è molto... è terribile. È sempre pericolosa. Ecco». Alzò gli occhi alla scura volta verde-oro formata dagli alberi. «Qui non c'è evocazione. Qui non si torna da oltre il muro di pietra. Non c'è muro.»

Aveva il volto di un guerriero, ma quando guardò gli alberi gli si addolcì, si colmò di tenerezza.

«E così», disse, «ora ti ha preso a pretesto per la nostra riunione. Ma io non andrò alla Grande Casa. Non risponderò alla convocazione.»

«E lui non verrà qui?»

«Non credo che voglia camminare nel bosco. Né sul poggio di Roke. Sul poggio, le cose sono ciò che sono.»

Non capì che cosa volesse dire, ma non glielo chiese. Preoccupata, domandò invece: «Ha detto che mi ha preso a pretesto per convocare una riunione...»

«Sì. Per mandare via una donna occorrono nove stregoni.» Sorrideva di rado, e quando lo faceva il risultato era rapido e feroce. «Dobbiamo riunirci per confermare le Regola di Roke. E dunque per nominare un arcistregone.»

«Se andassi via...» Lo vide scuotere la testa. «Potrei andare dal Maestro dei nomi...»

«Qui sei più al sicuro.»

L'idea che la sua presenza fosse un male la turbava, ma non aveva ancora preso in considerazione di potersi trovare in pericolo. Le sembrava inconcepibile. «Starò bene», disse. «Dunque il Maestro dei nomi, lei e l'usciere...»

«...non vogliamo Thorion come arcistregone. Né lo vuole il Maestro erborista, benché si rimiti a scavare e dica molto poco.» Vide che Irian lo fissava in preda allo stupore. «Thorion l'evocatore pronuncia il suo vero nome», spiegò. «È morto, no?»

Sapeva che il re Lebannen usava apertamente il proprio nome. Anche lui era tornato dalla morte. Eppure il fatto che lo facesse anche l'evocatore la scioccava e la disturbava. Più ci pensava, più tali sentimenti si rafforzavano.

«E... gli studenti?»

«Anche loro sono divisi.»

Pensò alla Scuola, che aveva visitato così brevemente. Dal punto in cui si trovava, sotto le fronde del bosco, le appariva ora come un sistema di mura il cui scopo era di racchiudere un particolare tipo di esseri e tenere all'esterno tutti gli altri, come un recinto, una gabbia. Come potevano salvaguardare il proprio equilibrio in un posto come quello le persone che lo abitavano?

Il Maestro dei disegni tracciò una curva sulla sabbia usando quattro ciottoli e disse: «Vorrei che Sparrowhawk non fosse mai partito. Vorrei poter leggere le ombre. Ma alle foglie sento dire solo cambiamento, cambiamento... Tutto cambierà, ma non loro». Alzò di nuovo lo sguardo agli alberi con l'espressione trasognata. Si avvicinava il tramonto; si alzò, le augurò cortesemente la buonanotte, e si allontanò, addentrandosi tra gli alberi.

Lei rimase ancora un po' seduta sulla riva del Thwilburn. Era turbata da quanto aveva appreso, oltre che dai propri pensieri e dalle sensazioni che aveva provato nel bosco, e turbata per il fatto stesso che pensieri o sensazioni avessero potuto turbarla in quel luogo. Andò alla casa, preparò la sua cena di carne affumicata, pane e insalata e la consumò senza assaporarla. Tornò passeggiando irrequieta alla riva del fiume. Era ormai buio, ma faceva ancora caldo e l'aria era ferma; solo le stelle più grandi brillavano nel cielo attraverso una sottile e lattiginosa coltre di nubi. Si sfilò i sandali e immerse i piedi nell'acqua. Era fresca, ma percorsa da fiotti di calore trattenuto. Si tolse gli indumenti, i pantaloni e la camicia da uomo che erano tutto ciò che possedeva, e scivolò nuda nell'acqua, avvertendo su tutto il corpo la spinta e il rimestio della corrente. Non aveva mai fatto il bagno nei ruscelli di Iria e aveva sempre odiato il mare, mosso, grigio e gelido, ma quella sera l'acqua era piacevole e le dava conforto. Si lasciò trasportare e galleggiò, facendo scorrere le mani su setose rocce sommerse e sui propri setosi fianchi, le gambe solleticate dalle alghe di fiume. L'acqua in

movimento lavò via ogni turbamento e irrequietezza, e si lasciò cullare deliziata, galleggiando con gli occhi rivolti al bianco, delicato fuoco delle stelle che stavano in alto.

A un tratto venne percorsa da un brivido. L'acqua si fece fredda. Raggomitolandosi, gli arti ancora rilassati e sciolti, alzò lo sguardo e vide sulla riva sopra di lei la sagoma nera di un uomo. Si mise in posizione eretta nell'acqua.

«Vai via!» gridò. «Vattene, traditore, schifoso sporcaccione, o ti strappo il fegato con le mie mani!» Balzò fuori dall'acqua, aggrappandosi ai resistenti ciuffi d'erba e issandosi sulla riva, poi si tirò su in piedi. Non c'era nessuno. Indietreggiò di qualche passo, tremante di rabbia. Tornò alla riva, raccolse i suoi vestiti e se li infilò, continuando a imprecare. «Stregone codardo! Traditore figlio di una cagna!»

«Irian?»

«Era qui!» gridò. «Quel maledetto cuore di pietra di Thorion!» Andò incontro a grandi falcate al Maestro dei disegni, che comparve vicino alla casa, illuminato dal bagliore delle stelle. «Stavo facendo il bagno nel fiume e lui era lì a guardarmi!»

«Una parvenza... solo una sembianza di lui. Non poteva farti del male, Irian.»

«Una sembianza con occhi, una sembianza che vedeva! Che possa...» S'interruppe, incapace di trovare le parole giuste. Si sentiva male. Rabbrividì e deglutì la saliva fredda che le affiorava in bocca.

Il Maestro dei disegni andò verso di lei e le prese le mani tra le sue. Aveva le mani calde e il gelo che Irian provava era mortale al punto da spingerla ad accostare il corpo al suo per scaldarsi. Rimasero così qualche minuto, lei con il volto girato, ma le mani giunte e i corpi attaccati. Finalmente si staccò e raddrizzò la schiena, scostandosi i capelli bagnati dalla fronte. «Grazie», disse. «Avevo freddo.»

«Lo so.»

«Io non ho mai freddo», aggiunse. «È stato lui.»

«Credimi, Irian, lui non può venire qui, non può farti del male qui.»

«Non può farmi del male da nessuna parte», rincarò lei, sentendosi di nuovo il fuoco scorrere nelle vene. «Se ci prova, lo distruggerò.»

«Ah», fece il Maestro dei disegni.

Lei lo guardò al bagliore delle stelle e disse: «Dimmi il tuo nome... non il tuo vero nome... solo quello che posso usare per chiamarti. Quando ti penso».

Lui rimase in silenzio un attimo, poi disse: «A Karego-At, quando ero un barbaro, mi chiamavo Azver. Nella lingua hardic significa stendardo di guerra».

«Grazie», disse lei.

Rimase a lungo sveglia nella casetta, a corto d'aria e con l'impressione che il soffitto premesse su di lei dall'alto, poi cadde in un sonno improvviso e profondo. Si destò altrettanto bruscamente quando l'orizzonte a est cominciava a schiarirsi. Si affacciò alla porta per vedere la vista che amava più di ogni altra: il cielo poco prima dell'alba. Abbassando gli occhi vide Azver il Maestro dei disegni avvolto nel suo mantello grigio, addormentato per terra a un passo dalla soglia della casetta. Tornò senza far rumore all'interno. Dopo qualche tempo lo vide tornare nel suo bosco, camminando con passo piuttosto rigido e grattandosi la testa con una mano, come fa chi è ancora assonnato.

Lei si mise al lavoro, dedicandosi a lisciare la parete interna della casa, apprettandola per una mano di intonaco fresco. Ma prima che il sole cominciasse a filtrare attraverso le finestre, qualcuno bussò alla porta aperta. All'esterno vide il vecchio che aveva scambiato per un giardiniere ma che in realtà era il Maestro erborista, dal contegno solido e impassibile, come un bue, e accanto a lui il Maestro dei nomi, dall'aspetto sofferto e il volto mesto.

Andò alla porta e mormorò qualche parola di saluto. La mettevano in soggezione, quei Maestri di Roke; inoltre, la loro comparsa significava che la pausa di pace e tranquillità era finita, com'erano finite le serene camminate estive nel bosco con il Maestro dei disegni. Erano finite la sera prima. Lo sapeva, ma faticava ad ammetterlo.

«Il Maestro dei disegni ci ha mandati a chiamare», disse il Maestro erborista. Sembrava a disagio. Notò una crescita di erbe sotto la finestra e osservò: «Quella è velver. Deve averla portata qui e piantata qualcuno che veniva da Havnor. Non sapevo ce ne fosse sull'isola». La studiò con attenzione, poi ne prese qualche baccello e li ripose nel suo borsello.

Irian invece scrutava il Maestro dei nomi, furtivamente ma con altrettanta attenzione, cercando di capire se fosse quella che chiamavano una sembianza e se fosse lì in carne e ossa. Non aveva nulla d'incorporeo alla vista, ma l'impressione era che non fosse presente; quando si spostò alla luce dei primi raggi del sole senza gettare ombra, ne ebbe la certezza.

«Abita molto lontano da qui, signore?» gli domandò.

Lui annuì. «Mi sono lasciato a metà strada», disse. Alzò gli occhi; il Maestro dei disegni stava andando loro incontro, ormai del tutto sveglio.

Li salutò e domandò: «L'usciere viene?»

«Ha detto che era meglio restare a custodire le porte», lo informò l'erborista. Chiuse con cura il borsello e guardò gli altri. «Ma non so se riuscirà a tenere la situazione sotto controllo.»

«Che cosa sta succedendo?» volle sapere Kurremkarmerruk. «È da qualche tempo che leggo di draghi, pur senza farci troppo caso. Ma tutti i ragazzi che studiavano con me nella torre sono andati via.»

«Sono stati convocati», spiegò seccamente l'erborista.

«Come sarebbe?» domandò il Maestro dei nomi.

«Posso solo dirvi qual è la mia impressione», precisò Maestro erborista, reticente e con un certo disagio.

«Fallo», lo esortò lo stregone anziano.

L'erborista esitò. «Questa fanciulla non appartiene al nostro Consiglio», disse finalmente.

«Appartiene al mio», ribatté Azver.

«È venuta in questo luogo in questo momento», osservò il Maestro dei nomi. «E in questo luogo, in questo tempo, nessuno può essere giunto per caso. Le impressioni di ciascuno di noi nascono solo dall'apparenza delle cose. Ma ci sono altri nomi dietro i nomi, mio caro collega guaritore.»

Lo stregone dagli occhi scuri chinò la testa a quelle parole e disse: «Molto bene», evidentemente sollevato dal poter accettare il giudizio dell'altro sopra il proprio. «Thorion ha conferito a lungo con gli altri Maestri e con i giovani. Incontri segreti, cerchie ristrette. Voci, sussurri. Gli studenti più giovani sono spaventati e diversi hanno chiesto a me e all'usciere il permesso di andare. E noi glielo daremmo. Ma non ci sono navi nel porto e nessuna è più giunta alla baia di Thwil dopo quella che ha portato qui te, giovane fanciulla, per poi ripartire il giorno seguente alla volta di Wathort. Il Maestro dei venti ha reso il vento di Roke ostile a tutti. Neppure il re in persona potrebbe attraccare a Roke se giungesse nella baia.»

«Finché non cambia il vento, eh?» disse il Maestro dei disegni.

«Thorion afferma che Lebannen non è il legittimo re, poiché non è stato incoronato da un arcistregone.»

«Sciocchezze! È un controsenso storico!», protestò l'anziano Maestro dei nomi. «Il primo arcistregone comparve secoli dopo l'ultimo re. Roke governava facendo le veci dei re.»

«Eh», fece il Maestro dei disegni. «È difficile per il custode rendere le

chiavi quando torna il padrone di casa.»

«L'Anello della Pace è riparato», disse l'erborista con la voce paziente e turbata di sempre. «La profezia si è compiuta e il figlio di Morred è incoronato, eppure non regna ancora la pace. Dove abbiamo sbagliato? Perché non riusciamo a trovare il giusto equilibrio?»

«Quali sono le intenzioni di Thorion?» indagò il Maestro dei nomi.

«Vuole portare qui Lebannen», disse il Maestro erborista. «I giovani parlano della 'vera corona'. Una seconda incoronazione, qui. Celebrata dall'arcistregone Thorion.»

«Che i poteri me ne guardino», blaterò Irian, facendo il gesto appropriato per scongiurare che la parola divenisse realtà. Nessuno degli uomini sorrise e il Maestro erborista, con un leggero ritardo, ripeté lo stesso gesto.

«Come fa a tenerli tutti in pugno?» domandò il Maestro dei nomi. «Erborista, tu eri qui quando Sparrowhawk e Thorion vennero sfidati da Irioth. Il suo dono era grande quanto quello di Thorion, credo. Lo sfruttava per usare gli uomini, per avere il controllo totale su di loro. È questo che fa anche Thorion?»

«Non lo so», rispose l'erborista. «Posso solo dirvi che quando sono con lui, quando mi trovo nella Grande Casa, sento che nulla possa essere fatto che non sia già fatto. Che nulla cambierà. Nulla crescerà. Che qualsiasi cura io possa escogitare, la malattia è destinata a sfociare nella morte.» Si guardò attorno, studiando i loro volti come un bue ferito. «E credo che sia così. Che non ci sia altro modo per ristabilire l'equilibrio che rimanere fermi. Ci siamo spinti troppo in là. Il fatto che l'arcistregone e Lebannen si siano inoltrati fisicamente nella morte e siano tornati... è stato uno sbaglio. Hanno infranto una legge che non doveva essere infranta. È stato per ristabilire la supremazia della legge che Thorion è tornato.»

«Cosa vuoi dire? Per restituirli alla morte?» volle sapere il Maestro dei nomi, e il Maestro dei disegni domandò: «Chi ha il diritto di affermare quale sia la legge?»

«Esiste un muro», fece notare il Maestro erborista.

«Quel muro non è radicato in profondità quanto i miei alberi», assicurò il Maestro dei disegni.

«Eppure hai ragione, erborista, abbiamo smarrito l'equilibrio», disse Kurremkarmerruk, con voce dura e roca. «Quando e dove abbiamo cominciato a spingerci troppo in là? Che cosa abbiamo dimenticato, a che cosa abbiamo voltato le spalle, che cosa abbiamo trascurato?»

Irian li guardò tutti, a turno.

«Quando l'equilibrio è errato, non è saggio restare immobili. Non può che alterarsi oltre», disse il Maestro dei disegni «Fino a quando...» Fece un rapido gesto di inversione con le mani aperte, portandone una dall'alto al basso e muovendo l'altra in senso contrario.

«Che cosa può esserci di più sbagliato che rievocare se stessi dalla morte?» domandò il Maestro dei nomi.

«Thorion era il migliore tra noi tutti... un cuore coraggioso e una mente nobile.» Era il Maestro erborista a parlare, quasi con rabbia. «Sparrowhawk gli voleva bene. E anche noi tutti.»

«È stata la coscienza a irretirlo», affermò il Maestro dei nomi. «La coscienza gli ha fatto credere che avrebbe potuto aggiustare le cose da solo. Per farlo, ha negato la morte. E così facendo nega la vita.»

«E chi si opporrà a lui?» volle sapere il Maestro dei disegni. «Io posso solo nascondermi nel mio bosco.»

«E io nella mia torre», concordò il Maestro dei nomi. «E tu, erborista, sei intrappolato nella Grande Casa, insieme con l'usciere. Tra le mura che costruimmo insieme per tenere fuori ogni male. E che oggi servono all'esatto contrario.»

«Siamo in quattro contro lui solo», fece notare il Maestro dei disegni.

«Ma sono in cinque contro di noi», lo corresse il Maestro erborista.

«Siamo dunque giunti a tanto», si domandò il Maestro dei nomi, «da trovarci ai confini della foresta piantata da Segoy a chiederci come distruggerci l'uno con l'altro?»

«Sì», rispose il Maestro dei disegni. «Ciò che rimane immutato troppo a lungo finisce per distruggersi. La foresta è eterna perché muore e muore ancora, perpetuando così la vita. Io non lascerò che questa mano di morte mi tocchi. O che tocchi il re che ci ha restituito la speranza. È stata fatta una promessa, attraverso me, pronunciata dalla mia voce: 'Una donna a Gont'. Farò in modo che non sia dimenticata.»

«Allora dovremmo forse andare a Gont?» domandò l'erborista, contagiato dallo sfogo appassionato di Azver. «Sparrowhawk è là.»

«Come pure la Custode dell'anello», aggiunse Azver.

«Può essere che anche le nostre speranze risiedano là», concluse il Maestro dei nomi.

Rimasero in silenzio, indecisi sul da farsi, desiderosi di continuare a nutrire speranza.

Anche Irian rimase in silenzio, ma in lei la speranza stava cedendo a un senso di vergogna e di assoluta inutilità. Quelli erano uomini coraggiosi,

saggi, desiderosi di salvare ciò che amavano, ma che non sapevano come agire per riuscirci. E lei non si sentiva partecipe della loro saggezza, non poteva contribuire alle loro decisioni. Si staccò da loro e loro non se ne accorsero. Andò verso il Thwilburn, nel punto dove sbucava dal bosco e formava una cascatella scorrendo su una serie di piccoli massi. L'acqua era luccicante al chiarore del mattino e il suono che produceva era allegro. Avrebbe voluto piangere, ma aveva poca dimestichezza con le lacrime. Rimase in piedi a guardare l'acqua e quel senso di vergogna cominciò a mutarsi in rabbia.

Tornò dai tre uomini e chiamò: «Azver».

Lui si voltò a guardarla, allarmato, e mosse un passo in sua direzione.

«Perché avete infranto la Regola di Roke per me? È forse stato giusto nei miei confronti, sapendo che non potrò mai essere una di voi?»

Azver corruccio la fronte. «L'usciere ti ha lasciato entrare perché gliel'hai chiesto», rispose. «Io ti ho portata al bosco perché le foglie degli alberi mi avevano pronunciato il tuo nome ancora prima che arrivassi qui. *Irian*, dicevano, *Irian.* Perché tu sia venuta non lo so, ma non è stato un caso. E anche il Maestro evocatore lo sa.»

«Forse posso distruggerlo.»

Lui la fissò senza dire nulla.

«Forse sono venuta per distruggere Roke.»

A quelle parole i suoi occhi pallidi s'infiammarono. «E allora provaci!» Venne percorsa da un lungo brivido, là in piedi davanti a lui. Si sentiva più grande di lui, più grande di quanto fosse mai stata, enorme. Avrebbe potuto tendere un dito e distruggerlo. Lo vedeva dinanzi a lei in tutta la sua piccola, breve umanità, mortalità, impotenza. Trasse un lungo, lungo respiro. Poi fece un passo indietro.

La sensazione di enorme forza che l'aveva posseduta stava passando. Inclinò leggermente la testa di lato e guardò giù, sorpresa di vedere il proprio braccio abbronzato, la manica arrotolata, l'erba che spuntava fresca e verde attorno ai sandali che portava ai piedi. Tornò a guardare il Maestro dei disegni, che continuò ad apparirgli come un essere estremamente fragile. Provava a un tempo compassione e rispetto per lui. Voleva avvertirlo del pericolo in cui si trovava. Ma non trovò le parole per farlo. Si voltò di nuovo e tornò alla riva del fiume all'altezza della cascatella. Lì si accasciò sui calcagni e si nascose il volto con le braccia, isolandosi da lui, isolandosi dal mondo.

Le voci degli stregoni che discutevano erano come la voce del ruscello

che scorreva. Il ruscello pronunciava le proprie parole e gli stregoni le loro, ma né le une né le altre erano quelle giuste.

4. Irian

Quando Azver tornò dagli altri stregoni, aveva sul volto un'espressione che indusse il Maestro erborista a chiedergli: «Che cosa c'è?»

«Non lo so», rispose lui. «Forse non dovremmo abbandonare Roke.»

«Probabilmente non potremmo neppure se lo volessimo», osservò l'erborista. «Se il Maestro dei venti blocca i venti favorevoli...»

«Io torno laddove sono», annunciò a un tratto Kurremkarmerruk. «Non mi piace lasciarmi in giro come una vecchia scarpa. Tornerò da voi stasera.» E così dicendo scomparve.

«Vorrei passeggiare un po' tra i tuoi alberi, Azver», disse il Maestro erborista con un lungo sospiro.

«Va' pure, Deyala. Io rimango qui.» Il Maestro erborista se ne andò. Azver si sedette sulla grezza panca che Irian aveva fabbricato e posizionato davanti alla facciata della casa. La guardò, accoccolata e immobile sulla riva del ruscello. Le pecore nel pascolo che li separava dalla Grande Casa belarono pigramente. Il sole del mattino cominciava a scaldare l'aria.

Suo padre gli aveva imposto il nome Stendardo di guerra. Si era trasferito a occidente, lasciandosi alle spalle tutto ciò che gli era familiare e aveva appreso il suo vero nome dagli alberi del Bosco Immanente, diventando poi il Maestro dei disegni di Roke. Lungo tutto quell'anno i disegni formati dalle ombre, dai rami e dalle radici, il linguaggio silenzioso della sua foresta, avevano parlato di distruzione e trasgressione, di cambiamenti a tutti i livelli. Ora che era giunta, ne aveva la certezza. Era stata la ragazza a portare con sé il cambiamento.

Era suo compito avere cura di lei, gli era stata affidata; l'aveva compreso fin dalla prima volta che l'aveva vista. Benché fosse venuta per distruggere Roke, come lei stessa aveva affermato, doveva servirla. E lo faceva volentieri. Aveva camminato con lui per il bosco, alta, goffa, senza paura; aveva scostato di lato i rami spinosi dei rovi con la sua mano grande e attenta. I suoi occhi, castani tendenti all'ambra come l'acqua del Thwilburn vista all'ombra, avevano studiato ogni cosa; aveva ascoltato; era rimasta immobile. Desiderava proteggerla ma sapeva di non essere in grado di farlo. Le aveva offerto un po' di calore allorché aveva avuto freddo. Non aveva nient'altro da darle. Sarebbe andata laddove era suo dovere andare. Non

comprendeva il pericolo a cui andava incontro. La sua unica saggezza era l'innocenza, la sua sola armatura la rabbia. Chi sei, Irian? le domandò, guardandola rannicchiata su se stessa come un animale chiuso nel proprio mutismo.

Il suo amico tornò dal bosco e si sedette accanto a lui sulla panca, dove rimase qualche tempo. Più tardi si incamminò verso la Grande Casa, promettendo di tornare il mattino seguente in compagnia dell'usciere. Avrebbero chiesto a tutti gli altri Maestri di riunirsi con loro nel bosco. «Ma *lui* non verrà», disse Deyala e Azver annuì.

Rimase davanti alla Casa della lontra tutto il giorno, vegliando su Irian, esortandola a mangiare un po' di cibo in sua compagnia. Lei cedette e andò alla casa, ma quando ebbe finito di mangiare tornò al suo posto sulla riva e vi rimase, immobile. Anche lui avvertiva una certa letargia di corpo e di mente, una sorta di stupidità avviluppante, che si sforzava di contrastare ma di cui non riusciva a liberarsi. Pensò agli occhi del Maestro evocatore e gli venne freddo, si sentì il gelo nelle ossa, nonostante fosse seduto al sole nel calore di una giornata d'estate. Siamo dominati dai morti, si disse. E il pensiero sembrava non volerlo abbandonare.

Fu grato di vedere Kurremkarmerruk discendere a passo lento la riva del Thwilburn da nord. Il vecchio guadò il ruscello a piedi scalzi, tenendo le scarpe in una mano e il lungo bastone nell'altra, lasciandosi sfuggire una sorta di ringhio ogni volta che rischiava di scivolare sulle rocce viscide del fondo. Si sedette sulla riva più vicina ad Azver per asciugarsi i piedi e si rinfilò le scarpe. «Quando dovrò tornare alla torre», disse, «non lo farò a piedi. Noleggerò un carrettiere, mi comprerò un mulo. Ormai sono vecchio, Azver.»

«Vieni alla casa», lo invitò il Maestro dei disegni e preparò acqua e cibo per il Maestro dei nomi.

«Dov'è la ragazza?»

«Dorme.» Azver fece un cenno con la testa, indicandogli il punto in cui giaceva raggomitolata nell'erba in prossimità della cascatella.

Il calore della giornata cominciava a scemare e le ombre del bosco si allungavano sull'erba, ma la Casa della lontra era ancora inondata di luce. Kurremkarmerruk prese posto sulla panca e appoggiò la schiena al muro della casa, mentre Azver si sedette sul gradino davanti alla porta.

«Siamo arrivati alla fine di tutto», disse il vecchio, rompendo il silenzio.

Azver annuì, senza parlare.

«Che cosa ti portò qui, Azver?» domandò il Maestro dei nomi. «Ho pen-

sato spesso di domandartelo. Hai dovuto fare molta, molta strada. E non ci sono stregoni nella terra dei karg, se non erro.»

«No, ma abbiamo le cose di cui è fatta la stregoneria. Acqua, pietre, alberi, parole...»

«Ma non le parole della Creazione.»

«No. E neppure i draghi.»

«Mai stati?»

«Compaiono solo in alcuni racconti molto, molto antichi. Risalenti a prima degli dei. Prima che gli uomini diventassero uomini, erano draghi.»

«Ecco, questo è interessante», disse il vecchio studioso, raddrizzando la schiena. «Come sai, sto leggendo molto a proposito di draghi. Dicono che ne siano stati avvistati in volo sopra il Mare Interno, che si siano spinti a est fino a Gont. Senza dubbio era Kalessin che portava a casa Ged, moltiplicato per la propensione dei marinai all'esagerazione nei loro racconti. Eppure un ragazzo mi ha giurato di aver visto draghi volare a ovest del Monte Onn questa primavera; tutti gli abitanti del suo villaggio ne sarebbero stati testimoni. E così mi sono messo a leggere vecchi testi per scoprire quando hanno smesso di spingersi più a est di Pendor. E in uno di essi mi sono imbattuto in questa ipotesi, o comunque in qualcosa di simile. Gli uomini e i draghi sarebbero appartenuti alla stessa specie, ma, a seguito di contrasti e scontri, alcuni andarono a est e altri a ovest; con il tempo divennero due specie distinte, perdendo anche solo la memoria di essere stati una cosa sola.»

«Noi ci spingemmo ancora più a est», disse Azver. «Ma sai come chiamiamo il condottiero di un esercito nella mia lingua?»

«*Erdan*», rispose senza esitare il Maestro dei nomi, poi rise. «Dragone. Drago...»

Dopo un po', aggiunse: «Sarei capace di condurre una ricerca etimologica fino alla notte dei tempi... ma è proprio a questa soglia che ho l'impressione che siamo di nuovo giunti, Azver. Non riusciremo a sconfiggerlo».

«Certo, la posizione di vantaggio è la sua», disse Azver molto seccamente.

«Sì. Però... ammesso l'improbabile, se non l'impossibile... se riuscissimo a sconfiggerlo e lui tornasse alla morte lasciandosi dietro noi qui, vivi... che cosa faremmo? Cosa accadrebbe in seguito?»

Dopo una lunga pausa di riflessione Azver rispose: «Non ne ho idea».

«Le tue foglie e le tue ombre non dicono nulla?»

«Cambiamento, cambiamento», disse il Maestro dei disegni. «Trasformazione.»

Alzò a un tratto lo sguardo. Le pecore, che erano state raggruppate nei pressi del cancello del recinto, stavano fuggendo spaventate da qualcuno che risaliva il sentiero dalla Grande Casa.

«Un gruppo di giovani», ansimò il Maestro erborista andando verso di loro. «L'esercito di Thorion. Stanno arrivando. Per prendere la ragazza. Per mandarla via.» Si fermò e recuperò fiato. «L'usciere stava parlando con loro quando sono venuto via. Credo che...»

«Eccolo», disse Azver, e comparve l'usciere, il suo volto giallo tendente all'olivastro sereno come sempre.

«Li ho avvertiti che se oggi escono dalla porta di Medra non potranno mai più tornare a varcarla entrando nella Casa che hanno conosciuto», riferì l'usciere. «Alcuni hanno desistito, ma il Maestro dei venti e il Maestro degli incantesimi li hanno esortati a non lasciarsi intimidire. Presto saranno qui.»

Si udivano già voci di uomini provenire dai campi a est del bosco.

Azver si affrettò a raggiungere Irian dove giaceva accanto al ruscello e gli altri lo seguirono. Lei si svegliò e si alzò in piedi, assonnata e stordita. Si erano disposti attorno a lei, a formare una sorta di barriera umana, quando il gruppo di trenta o più uomini oltrepassò la casetta e andò verso di loro. Erano in maggioranza studenti prossimi al congedo; nella folla erano visibili cinque o sei bastoni da stregone e alla loro testa c'era il Maestro dei venti. Il suo volto vecchio, magro e vispo appariva teso e stanco, ma salutò cortesemente i quattro stregoni recitando i loro titoli. Loro ricambiarono il saluto e Azver prese la parola: «Vieni nel bosco, Maestro dei venti», invitò, «e aspetteremo insieme gli altri dei Nove.»

«Prima dobbiamo appianare la questione che ci divide», affermò il Maestro dei venti.

«È una questione spinosa», osservò il Maestro dei nomi.

«La donna che è con voi sta violando la Regola di Roke», sentenziò il Maestro dei venti. «Deve andarsene. Una nave è in attesa al molo per accoglierla e il vento, ve lo posso assicurare, renderà rapido il viaggio di ritorno a Way.»

«Non ne dubito, collega», disse Azver. «Ma dubito che lei lascerà l'isola.»

«Maestro dei disegni, intendi forse contraddire la Regola e la nostra stessa comunità, che da tempi antichissimi agisce a difesa dell'ordine con-

tro le forze della rovina? Sarai proprio tu, tra tutti gli uomini, a rompere questo disegno?»

«Non è vetro, che si possa rompere», replicò Azver. «È respiro, è fuoco.»

Doveva compiere uno sforzo notevole per parlare.

«Non conosce la morte», disse, ma nella propria lingua, e gli altri non lo compresero. Si fece più vicino a Irian. Avvertiva il calore del suo corpo. Lei era eretta e immobile, lo sguardo fisso su di loro, chiusa nel silenzio proprio di un animale pronto a scattare, apparentemente incapace di comprendere che cosa stesse accadendo.

«Thorion è tornato dalla morte per salvarci tutti», disse il Maestro dei venti, con tono chiaro e feroce. «Sarà lui il nostro arcistregone. Sotto il suo governo, Roke tornerà agli splendori di un tempo. Il re riceverà dalla sua mano la vera corona e regnerà avvalendosi della sua guida, così come regnò Morred. Nessuna strega profanerà la terra sacra. Nessun drago minaccerà il Mare Interno. Trionferanno l'ordine, la sicurezza, la pace.»

Nessuno degli stregoni gli rispose. Nel silenzio si levò il mormorio degli uomini che lo accompagnavano, e una voce reclamò: «Consegnateci la strega».

«No», rispose Azver, ma non riuscì a dire altro. Impugnava il suo bastone di salice, ma non era che un pezzo di legno. Tra loro quattro, solo l'usciere riusciva a muoversi e a parlare. Fece un passo avanti, passando con lo sguardo dal volto di un giovane a quello di un altro, e poi un altro ancora. Disse loro: «Voi vi siete fidati di me, rivelandomi i vostri nomi. Volete continuare a fidarvi di me?»

«Maestro», rispose uno di loro, dal volto bello e scuro, con un bastone da stregone di quercia stretto nel pugno. «Ci fidiamo. È per questo che le chiediamo di consegnarci la strega per consentire che venga ristabilita la pace.»

Irian si fece avanti prima che l'usciere potesse replicare.

«Io non sono una strega», disse. La sua voce risuonò acuta e metallica al confronto di quelle profonde degli uomini. «Non ho alcuna arte. Né alcuna conoscenza. Sono venuta qui per imparare.»

«Noi non insegniamo alle donne, qui», ribatté il Maestro dei venti. «E tu lo sai.»

«Io non so nulla», rispose Irian. Fece un altro passo avanti e confrontò lo stregone faccia a faccia. «Mi dica chi sono.»

«Impara a stare al tuo posto, donna», ammonì lo stregone con gelido tra-

sporto.

«Il mio posto...» ribatté lei lentamente, strascicando leggermente le parole, «il mio posto è sul poggio. Dove le cose sono ciò che sono. Di' all'uomo morto che lo incontrerò lì.»

Il Maestro dei venti rimase in silenzio, ma il gruppo di giovani protestò, ebbe un fremito di rabbia, e alcuni di loro si fecero avanti. Azver si posizionò davanti a Irian per proteggerla, liberato dalle parole di lei dalla paralisi di mente e di corpo che l'aveva legato. «Dite a Thorion che lo incontreremo sul poggio di Roke», disse. «Quando verrà, saremo lì ad attenderlo. Ora vieni con me», disse rivolgendosi a Irian. Il Maestro dei nomi, l'usciere e il Maestro erborista li seguirono e con loro si inoltrarono nel bosco. Seguirono un sentiero. Ma quando alcuni dei giovani cercarono di inseguirli, il sentiero scomparve.

«Tornate qui», ordinò il Maestro dei venti ai giovani.

Loro obbedirono, esitanti. Il sole era basso ma splendeva ancora sui campi e sui tetti della Grande Casa; all'interno del bosco, invece, regnavano le ombre.

«Trucchi da strega!» accusarono. «Sacrilegio, profanazione!»

«Meglio andare via», disse il Maestro dei venti, il volto duro e scuro, i suoi occhi vispi turbati. S'incamminò verso la Scuola e gli altri gli andarono dietro, discutendo e litigando, in preda alla frustrazione e alla rabbia.

Non avevano percorso molta distanza all'interno del bosco e si trovavano ancora lungo la riva del ruscello quando Irian si fermò, si fece di lato e si rannicchiò ai piedi delle possenti e ricurve radici di un salice che si estendeva sopra l'acqua. I quattro stregoni rimasero sul sentiero.

«Ha parlato con l'altro fiato», disse Azver.

Il Maestro dei nomi annuì.

«Dunque dobbiamo seguirla?» domandò l'erborista.

Questa volta fu l'usciere ad annuire. Accennò un sorriso e rispose: «Così parrebbe».

«Molto bene», disse il Maestro erborista, con la consueta espressione paziente e turbata, dopodiché si allontanò di qualche passo dagli altri e si inginocchiò per studiare una piccola pianta o un fungo che si distingueva nel sottobosco.

Il tempo trascorse come sempre nel bosco, apparentemente fermo eppure in moto, con la giornata che volgeva silenziosamente a termine in una manciata di lunghi respiri, tra un tremito di foglie, il canto distante di un

uccello e la risposta di un suo simile, ancora più lontano. Irian si alzò lentamente. Non parlò, ma indicò con lo sguardo il sentiero e vi si incamminò. I quattro uomini la seguirono.

Emersero nell'aria calma e accogliente della sera. Il cielo a occidente serbava ancora un fioco chiarore mentre attraversavano il Thwilburn, diretti attraverso i campi e al poggio di Roke, che si ergeva sopra di loro descrivendo una curva alta e scura nel cielo.

«Stanno arrivando», disse l'usciere. Stavano attraversando i giardini e risalendo il vialetto che proveniva dalla Grande Casa; tutti gli stregoni e molti degli studenti. Alla loro testa c'era Thorion, il Maestro evocatore, alto e imponente nel suo mantello grigio, con il suo bastone di legno color avorio, dal sinistro e pallido bagliore da fuoco fatuo.

Nel punto in cui i due sentieri s'incontravano per arrampicarsi in un unico viottolo fino in cima al poggio, Thorion si fermò e rimase in attesa. Irian avanzò a grandi falcate e andò a confrontarlo.

«Irian di Way», disse l'evocatore con la sua voce profonda e chiara, «perché ci sia pace e ordine, e per amore dell'equilibrio di tutte le cose, ti invito ora a lasciare l'isola. Non possiamo darti quello che domandi e te ne chiediamo perdono. Ostinandoti a rimanere, rinuncerai a ogni perdono e proverai sulla tua pelle le conseguenze della trasgressione.»

Lei sollevò il mento, alta quasi quanto lui e altrettanto eretta. Lasciò passare qualche secondo senza dire nulla, dopodiché parlò con voce acuta e dura. «Vieni in cima al poggio, Thorion.»

Lo lasciò al punto d'incontro dei sentieri e fece qualche passo sul viottolo, con falcata sicura. Si voltò poi a guardarlo. «Che cosa ti impedisce di salire?» domandò.

Attorno a loro cominciavano a calare le tenebre. L'orizzonte a occidente era ridotto a una pallida linea rossa e il cielo a est, sopra il mare, si era fatto scuro.

L'evocatore alzò la testa e fissò Irian. Alzò lentamente le braccia e il bastone bianco preparandosi a formulare un incantesimo, e parlò nella lingua conosciuta da tutti gli stregoni di Roke, la lingua della loro arte, la Lingua della Creazione: «Irian, pronuncio il tuo nome e ti impongo di obbedirmi!»

Lei esitò e per un attimo sembrò cedere, andare da lui, ma poi gridò: «Io non sono solo Irian!»

A quelle parole il Maestro evocatore corse verso di lei, protendendo le braccia, scagliandosi contro di lei come a volerla afferrare e immobilizzarla. Ora si trovavano entrambi sul poggio. Lei sembrava sovrastarlo,

impossibilmente, e tra loro divampò il fuoco, una vampata di fiamme rosse nella penombra del tramonto, un bagliore di scaglie di un rosso dorato, di ali gigantesche... poi quello spettacolo terminò e sul poggio ricomparvero alla vista solo la donna, in piedi sul viottolo, e l'uomo alto, che ora si prostrava davanti a lei, lentamente, fino a toccare il suolo e ad adagiarvisi.

Di tutti i presenti fu il Maestro erborista il primo a muoversi. Risalì il viottolo e si inginocchiò accanto a Thorion. «Collega», disse, «amico mio.»

Sotto il rigonfiamento formato dal mantello grigio le sue mani trovarono solo un mucchietto di indumenti, ossa secche e un bastone spezzato.

«Così è meglio, Thorion», disse, ma stava piangendo.

L'anziano Maestro dei nomi si fece avanti e volle sapere dalla donna sul poggio: «Chi sei tu?»

«Io non conosco il mio altro nome», rispose. Parlò così come lui le aveva parlato, come si era rivolta anche all'evocatore, nella Lingua della Creazione, la lingua parlata dai draghi.

Si girò e si avviò verso la cima del poggio.

«Irian», chiamò Azver il Maestro dei disegni, «tornerai?»

Lei si fermò e lasciò che la raggiungesse. «Lo farò, se mi chiamerete», rispose.

Allungò una mano e toccò la sua. Lui inspirò bruscamente.

«Dove andrai?» la interrogò.

«Da coloro che mi imporranno il mio nome. Nel fuoco, non nell'acqua. Dalla mia gente.»

«A ovest», disse lui.

«Oltre l'Ovest», precisò lei.

Si girò, lasciandosi alle spalle lui e tutti gli altri, e proseguì la scalata del poggio nelle tenebre che andavano addensandosi. Mentre si allontanava la videro; videro tutti il suo possente costato corazzato e dorato, la coda arricciata e acuminata, gli artigli, e il suo alito di fuoco brillante. Sulla cresta del poggio si fermò e si concesse una pausa, ruotando la testa allungata per arrimirare lentamente il panorama dell'isola di Roke, soffermandosi più a lungo con lo sguardo sul bosco, ormai ridotto solo a una macchia più scura nella generale oscurità. Poi, con un fragore come di lastre di ottone che si scontravano, il drago distese le ampie e venate ali e balzò in aria, descrisse un cerchio sopra il poggio di Roke, poi si allontanò in volo.

Un ricciolo di fuoco, un rivolo di fumo, ricadde verso il basso dal cielo scuro.

Azver il Maestro dei disegni era immobile e con la mano sinistra si teneva la destra, che il suo tocco aveva bruciato. Guardò giù verso gli uomini raggruppati in silenzio ai piedi del poggio, gli occhi ancora rivolti al drago. «Bene, amici miei», disse. «E ora?»

Solo l'usciere gli diede una risposta. Disse: «Credo che dovremmo tornare alla nostra Casa e aprire le sue porte».

Pern
Anne McCaffrey

TRILOGIA DEI DRAGONIERI DI PERN:
Il volo del drago
La cena del drago
Il drago bianco

TRILOGIA DI HARPER HALL:
Il canto del drago
La ballata del drago
Il mondo del drago

ALTRI ROMANZE DI PERN:
Moreta, la signora dei draghi
Nerilka
L'alba dei draghi
I fuorilegge di Pern
Nel tempo di Pern
The Chronicles of Pern
I delfini di Pern
Dragonseye
The Masterharper of Pern

Insoddisfatti della vita tecnologicamente avanzata sul pianeta Terra, centinaia di coloni viaggiarono nello spazio verso la stella Rukbat, centro di un sistema solare di sei pianeti satelliti, di cui cinque caratterizzati da traiettorie stabili e una in eterna e imprevedibile rotazione attorno alle altre. Il terzo pianeta del sistema era adatto a ospitare la vita umana e i viaggiatori dello spazio vi si insediarono, chiamandolo Pern. Smantellarono le loro astronavi per recuperare i materiali e cominciarono a costruire le loro

case.

Pern si prestava perfettamente alla colonizzazione, se non per un unico aspetto. A intervalli irregolari il sesto pianeta del sistema passava a distanza ridotta dal pianeta e rilasciava sciami di mortali spore micorrizoidi, che divoravano tutto ciò di organico con cui venivano a contatto e rendevano sterile per anni il suolo dove ricadevano. I coloni si misero immediatamente al lavoro per escogitare un sistema per combattere la Trama, come venne definito il fenomeno delle spore. Per le necessità di difesa si volsero ai dragonetti, piccole lucertole volanti addomesticate dai coloni ai tempi del primo approdo su Pern. Il respiro infuocato di queste bestie si rivelò di grande aiuto durante la prima Caduta della Trama. Manipolando geneticamente i dragonetti ed esaltando alcune loro caratteristiche attraverso tecniche di allevamento selettivo, i coloni riuscirono a creare una razza di draghi di grandi dimensioni.

Grazie all'impegno congiunto dei draghi e dei dragonieri, i coloni di Pern furono in grado di fronteggiare efficacemente la Trama e insediarsi stabilmente sul pianeta. Diedero vita a una società rurale di stampo quasi feudale, con la creazione di Tenute per gli amministratori e i lavoratori della terra, Fiere per gli artigiani e Weyr per ospitare i draghi e i dragonieri.

Molti dei romanzi di Pern descrivono nel dettaglio la politica delle Tenute e dei Weyr tra una Caduta della Trama e l'altra. L'intera serie di volumi abbraccia un periodo di oltre duemila e cinquecento anni, dall'arrivo dei primi coloni al ritrovamento molti secoli più tardi, da parte dei loro discendenti, del computer di bordo dell'astronave ammiraglia.

Il volo del drago, il primo dei romanzi dedicati ai dragonieri di Pern, è ambientato due millenni e mezzo dopo il primo approdo. Da quattro secoli non si registrano Cadute e la gente comincia a mostrare un certo scetticismo nei confronti degli antichi moniti. Tre dragonieri, Lessa, F'lar e F'nor, sono convinti che la Trama stia per ripresentarsi e tentano di mobilitare le difese planetarie. Lessa, cosciente che il numero di draghi è insufficiente per combattere efficacemente la Trama, viaggia indietro nel tempo di quattro secoli, tornando in un periodo in cui si era da poco verificata l'ultima Caduta, quando i dragonieri dell'epoca stavano diventando sempre più irrequieti e annoiati per la mancanza di attività. Lessa convince la maggior parte di loro a seguirla per combattere la Trama nel suo tempo. Il loro arrivo è provvidenziale per scongiurare i nefasti effetti della nuova Caduta.

La cena del drago, il secondo volume, riprende le fila della vicenda sette anni dopo la conclusione del primo. I rapporti tra ì Veterani, come vengo-

no chiamati i dragonieri venuti dal passato, e la nuova generazione, sono tesi. Dopo essersi lasciato trascinare in un violento scontro con uno dei Veterani, F'nor viene inviato nel Continente Meridionale di Pern per un periodo di convalescenza resosi necessario a seguito delle ferite riportate. È lì che scopre l'esistenza di un insetto capace di neutralizzare la Trama dopo la sua ricaduta al suolo. Rendendosi conto di essersi imbattuto in una formidabile nuova arma contro la Trama, F'nor comincia a pianificare la diffusione degli insetti in entrambi i continenti.

Nel frattempo, una Caduta inattesa funge da catalizzatore nel far precipitare il duello tra F'lar, il capoweyr di Benden, e T'ron, il capo dei Veterani. F'lar ha la meglio e impone l'esilio a tutti i dragonieri che non accettano di riconoscerlo come capoweyr supremo. Gli esiliati si recano nel Continente Meridionale. Il romanzo si conclude con l'apertura di allevamenti dei miracolosi insetti in vista di una loro diffusione in tutta Pern.

Il terzo capitolo della saga, *Il drago bianco*, narra le vicende del giovane Jaxom, in quanto allevatore dell'unico drago bianco di Pern, comparso a seguito di un'anomalia genetica. Jaxom deve subire il pregiudizio e lo scherno degli altri dragonieri a causa delle dimensioni più ridotte del suo drago rispetto agli altri. Allorché viene fatto il suo nome come prossimo comandante di una delle più antiche Tenute di Pern, alcuni mettono in dubbio la sua capacità di governare. Jaxom e il suo drago, Ruth, raccolgono la sfida e dimostrano che le dimensioni non sono tutto. Jaxom governa con abilità la Tenuta, conquista per sé la ragazza più ambita e nel mondo torna la serenità.

La trilogia di Harper Hall (*Il canto del drago*, *La ballata del drago*, *Il mondo del drago*) è indirizzata ai lettori più giovani e ha per protagonista una ragazza di nome Menolly e l'evoluzione che la vede trasformarsi da figlia poco considerata nella coraggiosa viaggiatrice Harper, allevatrice di lucertole mangiafuoco.

In molti dei romanzi successivi, e nel racconto qui pubblicato, la McCaffrey analizza vari altri aspetti della vita su Pern dai tempi della prima colonizzazione da parte degli umani.

La messaggera di Pern
ANNE McCAFFREY

Tenna giunse in cima alla salita e si fermò per riprendere fiato, chinandosi in avanti e appoggiando le mani alle ginocchia per concedere un

po' di tregua ai muscoli della schiena. Poi, come le era stato insegnato, camminò lungo la parte pianeggiante della cresta agitando i piedi e sciogliendosi i muscoli delle cosce, respirando con la bocca fino a placare gli ansimi. Si staccò la borraccia dalla cintola e si concesse un sorso d'acqua, sciacquandosi la bocca per idratarne le pareti secche. Sputò la prima boccata e bevve un altro sorso, lasciando che questo le scendesse lentamente per la gola. La serata era abbastanza fresca da limitarle la sudorazione. Ma non intendeva fermarsi tanto a lungo da raffreddarsi.

Notò con soddisfazione che non impiegò molto a recuperare e a riprendere un ritmo di respirazione normale. Era in forma. Scalciò leggermente da ferma per defaticare le gambe dopo la scalata. Poi, dopo essersi riassettata la cintola e aver controllato il marsupio dei messaggi, iniziò la discesa sul lato opposto, camminando a passo sostenuto. Era troppo buio per correre in sicurezza: Belior non si era ancora levata sopra la pianura a illuminare la fiancata della collina. Conosceva quella zona solo per sentito dire, ma non ci aveva mai messo piede prima. Era il suo secondo turno di corsa e si stava comportando bene; aveva coperto buona parte della prima traversata percorrendo le piste facili consigliate. I messaggeri collaboravano tra loro in caso di necessità e nessun commissario di stazione si sarebbe mostrato troppo severo con i nuovi. Con un po' di fortuna, ce l'avrebbe fatta a giungere fino al Mare Occidentale nella settimana successiva. Quella era la prima grande prova del suo periodo di apprendistato come messaggera espressa. E una volta giunta a Fort Hold le sarebbe rimasta da valicare solo la Catena Occidentale.

A metà della discesa incontrò la cresta pianeggiante del rilievo roccioso che le avevano descritto e, dopo aver controllato come di consueto il marsupio, ampliò il movimento delle ginocchia e attaccò la lunga e armoniosa falcata a balzi che era il vanto di tutti i messaggeri di Pern.

Naturalmente i leggendarii «balzatori», capaci di coprire centocinquanta chilometri in una giornata, erano scomparsi da secoli, ma il loro ricordo era ancora vivo. La loro resistenza e dedizione erano un esempio per tutti coloro che percorrevano di corsa le piste di Pern. Non erano stati molti, secondo la leggenda, ma avevano fondato le stazioni nel momento in cui era sorta l'esigenza di trasportare rapidamente messaggi durante la prima Caduta della Trama. I balzatori avevano avuto la capacità di sprofondare in una sorta di trance che non solo permetteva loro di coprire grandi distanze di corsa, ma anche di trattenere il calore corporeo nelle tormente di neve o in presenza di temperature bassissime. Inoltre, avevano tracciato le piste

originali, che ora si estendevano in una fitta rete per tutto il continente.

Solo i Tenutari e i grandi artigiani potevano concedersi il lusso di mantenere bestie da corsa di cui dotare i loro messaggeri; le persone comuni, invece, desiderose di contattare Fiere di artigiani, parenti o amici in luoghi distanti di Pern, potevano tranquillamente permettersi di mandare un espresso all'altro capo del continente affidandolo ai marsupi dei messaggeri, che lo avrebbero trasportato correndo di stazione in stazione. Alcuni le chiamavano «tenute», ma nella tradizione propria dei messaggeri erano definite stazioni, e i responsabili di ciascuna erano i commissari di stazione. Il tamtam dei tamburi era un mezzo di comunicazione ideale per i messaggi brevi, se il clima era favorevole e i venti non interrompevano la sequenza dei suoni, ma finché la gente avesse preferito inviare messaggi scritti, sarebbero sempre esistiti i messaggeri per consegnarli.

Tenna pensava spesso con orgoglio alla tradizione che contribuiva a rinnovare. Le era di conforto durante i viaggi lunghi e solitari. In quel momento correre era un piacere: il terreno era compatto ma elastico, la superficie tenuta in ottimo stato d'uso fin dai tempi in cui era stata piantata dagli antichi messaggeri. Oltre a rendere più agevole la corsa, la sottile coltre di muschio aiutava il messaggero a non perdere la pista: nel momento in cui si fosse allontanato da essa, avrebbe immediatamente avvertito la differenza a livello della reattività della superficie.

Lentamente, mentre alle sue spalle Belior sorgeva in tutto il suo fulgore, la pista venne illuminata dal chiaro di luna incoraggiandola ad aumentare il passo; correva con facilità, respirando liberamente, le mani sollevate, all'altezza del petto, con i gomiti vicini al tronco. Inutile lasciare un «manico», come lo chiamava suo padre, che catturasse il vento e rallentasse la corsa. In casi come quello, quando la pista era buona, la luce discreta e la serata fresca, le sembrava di poter correre in eterno. A patto di non incontrare un oceano a sbarrarle il cammino.

Continuò a correre, gli occhi sulla cresta pianeggiante che si estendeva davanti a lei, e quando la pista riprese a scendere Belior era ormai sufficientemente alta nel cielo da guidarla con il suo chiarore. Avvistò il ruscello e rallentò per cautela, nonostante le avessero detto che il fondo era ghiaioso e sicuro, poi attraversò l'acqua che le arrivava all'altezza delle caviglie levando spruzzi a ogni passo, scalando la riva opposta e virando leggermente verso sud, fino a ritrovare la pista, che riconobbe grazie alla superficie elastica e veloce.

Ormai doveva aver coperto più della metà del tragitto verso Fort Hold e

calcolò che vi sarebbe giunta entro l'alba. Quella era una pista ben battuta, che si estendeva lungo la costa in direzione sudovest fino alle Tenute più distanti. La maggior parte dei messaggi che trasportava era diretta ad abitanti di Fort Hold, che era pertanto la destinazione finale sia per lei, sia per il suo marsupio. Aveva sentito parlare così tanto e in toni così entusiasti delle amenità di Fort Hold che stentava quasi a credere che fosse tutto vero. I messaggeri, per loro natura, erano più propensi all'understatement che all'esagerazione. Se un messaggero ti avvertiva della pericolosità di una pista, facevi bene a credergli! Ma quello che raccontavano di Fort Hold era realmente stupefacente.

Tenna veniva da una famiglia di messaggeri; il padre, gli zii, i cugini, i nonni, i fratelli, le sorelle e due zie, erano tutti in viaggio per le piste che attraversavano Pern intrecciandosi, da Punta Nerat a High Reaches Hook, da Benden a Boll.

«È una vocazione innata», aveva risposto sua madre alle domande dei figli più piccoli. Cesila gestiva una stazione di notevoli dimensioni all'estremità settentrionale delle pianure di Keroon, nei pressi di Lemos, dove sorgevano i primi, immensi alberi skybroom. Erano alberi strani, che crescevano solo in quella regione di Pern. Alberi che Tenna, da piccola, era stata certa costituissero un accogliente punto di sosta per i draghi di Benden Weyr nei loro voli transcontinentali. Cesila aveva riso alle fantasie della piccola Tenna.

«I draghi di Pern non hanno alcun bisogno di fermarsi per riposare, cara. Vanno dove devono andare semplicemente passando *in mezzo.* Probabilmente ne hai visti alcuni, a caccia per procurarsi il loro pasto settimanale.»

Nei suoi giorni da messaggera, Cesila era stata capace di completare nove traversate intere all'anno, fino al giorno in cui aveva sposato un altro messaggero e aveva cominciato a produrre la propria nuova leva di futuri messaggeri.

«Siamo snelli di razza, e la maggioranza di noi ha le gambe lunghe, con polmoni capienti e ossa forti. Certo, alcuni si rivelano più portati per la corsa veloce che per le lunghe distanze, ma riscuotono pure sempre il loro successo ai Giochi del Raduno, quando tagliano il traguardo prima ancora che gli altri abbiano lasciato il nastro di partenza. Abbiamo un ruolo in questo mondo tanto quanto i Tenutari e i capiweyr. A ciascuno il suo. Tessitori e conciari, agricoltori e pescatori, fabbri, messaggeri e tutti gli altri.»

«Non è così che ce l'hanno insegnata la Canzone dei doveri», aveva protestato il fratello più giovane di Tenna.

«Può essere», aveva risposto Cesila con un sorriso, «ma io la canto così e, se vuoi, puoi farlo anche tu. Devo dire quattro parole al prossimo arpista che capiti da queste parti. Se vuole che trasportiamo i suoi messaggi, dovrà cambiare le parole.» E così dicendo scuoteva enfaticamente la testa com'era sua abitudine, ponendo fine alla discussione.

Appena i bambini destinati a essere messaggeri raggiungevano la maturità fisica, venivano messi alla prova per verificare se avessero il Sangue giusto per il mestiere. Le gambe di Tenna avevano smesso di crescere al suo quindicesimo anno vita. Fu allora che venne esaminata da un messaggero appartenente a un'altra famiglia. Tenna era stata molto nervosa, ma la madre, con il suo solito modo di fare rilassato e sereno, aveva rivolto alla figlia dinoccolata uno sguardo lungo e sapiente.

«Ho dato nove figli a tuo padre Fedri, e quattro sono già messaggeri. Lo sarai anche tu, non temere.»

«Ma Sedra...»

Cesila alzò una mano e la zittì. «Certo, Sedra si è accoppiata e ha avuto figli, ma ha completato due traversate prima di trovare l'uomo che ha voluto a tutti i costi. Perciò ho contato anche lei. Bisogna avere il sangue appropriato per allevare messaggeri come si deve, ed è quello che abbiamo noi.» Cesila fece una pausa per accertarsi che Tenna non l'avrebbe più interrotta. «Io vengo da una tenuta con dodici messaggere donne. E tutte hanno dato alla luce altre messaggere. Correrai, ragazza. Stai pur certa. Correrai.» A quel punto aveva riso. «La questione non è se correrai o meno: è quanto a lungo lo farai, dato che sei una donna.»

Tenna aveva deciso da molto tempo, fin da quando sta stata abbastanza cresciuta per prendersi cura dei suoi fratellini più piccoli, che avrebbe preferito correre piuttosto che allevare altri messaggeri. Avrebbe corso finché non sarebbe stata più in grado di sollevare le ginocchia. Aveva una zia che non si era mai accoppiata: aveva corso fino a un'età superiore a quella che aveva ora Cesila, poi aveva preso in gestione una stazione di collegamento dalle parti di Igen. Se fosse accaduto qualcosa che le avesse impedito di continuare a correre, a Tenna non sarebbe dispiaciuto gestire una stazione. Sua madre gestiva la propria con grande accortezza, aveva sempre da offrire dell'acqua calda per lenire le gambe affaticate dei messaggeri, cibo di qualità, letti comodi e un talento di guaritrice all'altezza dei migliori che si potessero trovare in tutte le tenute. Ed era un'occupazione sempre eccitante, dato che non sapevi mai chi sarebbe arrivato di corsa quel giorno, o dove fosse diretto. I messaggeri attraversavano il continente con regolarità,

recando notizie dalle parti più remote di Pera. Molti avevano racconti interessanti da riferire a proposito dei problemi che si incontravano lungo le piste, e su come affrontarli. Si veniva a sapere tutto sulle altre Tenute e sulle Fiere, sull'unico Weyr che ospitava draghi e, cosa che interessava in particolare i messaggeri, sulle condizioni delle piste e sui punti in cui potevano necessitare di manutenzione a seguito di forti piogge o di una slavina.

Tenna aveva provato grande sollievo, tuttavia, quando il padre le aveva annunciato di aver chiesto a Mallum della stazione di Telgar di giudicarla. Se non altro era una persona che Tenna aveva incontrato più volte, nelle occasioni in cui era passato dalle loro parti ai confini con le pianure di Keroon. Al pari degli altri messaggeri, era un uomo alto e dinoccolato, con un viso lungo e i capelli brizzolati che si legava con una fascia, come era d'abitudine tra i corridori.

I suoi genitori non le rivelarono quando era previsto l'arrivo di Mallum, ma un bel mattino comparve, consegnò un marsupio da registrare e appendere alla bacheca accanto alla porta, dopodiché zoppicò fino alla sedia più vicina.

«Una contusione al tallone. Dobbiamo tornare a liberare quella pista meridionale dai sassi. Giuro che sembrano crescere dal terreno di loro spontanea volontà e ogni anno o due spuntano in superficie», disse, asciugandosi la fronte con il polsino arancione e ringraziando Tenna per il bicchiere d'acqua che gli aveva porto. «Cesila, ce n'è ancora di quel tuo meraviglioso impiastro magico?»

«Certo. Ho messo a bollire l'acqua appena ho visto che ti trascinavi lungo la pista.»

«Non mi stavo affatto trascinando», negò Mallum con tono gioviale. «Facevo semplicemente attenzione ad appoggiare a terra il tallone.»

«Chi credi di prendere in giro, vecchio zoppo», ribatté Cesila mentre immergeva un sacchetto per impiastri nell'acqua calda, sondandola con un dito.

«A chi tocca proseguire? Ci sono ordini da far giungere a sud al più presto.»

«Vado io», disse Fedri, uscendo dalla sua stanza e legandosi una fascia sulla fronte. «Quanto è urgente?» Portava su una spalla la cintola da messaggero. «Ne ho da aggiungere altri, giunti stamattina da est.»

«Mmm. Credo che debbano arrivare in tempo per il Raduno di Igen.»

«Ha! Saranno a destinazione molto prima», assicurò Fedri, allungandosi

a prendere il marsupio e riponendo in esso gli altri messaggi prima di assicurarselo alla vita infilandoselo ai passanti. Mentre se lo sistemava sulla parte bassa della schiena con una mano, con l'altra annotava con un gesset-to l'orario del passaggio di consegne. «Ci vediamo.»

Un attimo dopo era già fuori dalla porta, diretto verso sud, e appena mise piede sul muschio che rivestiva la pista prese con facilità il ritmo di falcata adatto alle lunghe distanze.

Tenna, sapendo che cosa occorresse, aveva intanto avvicinato uno sgabello a Mallum. Lo guardò per avere il suo permesso; dopo averlo ricevuto, per mezzo di un cenno della testa, gli slacciò la scarpa destra, avvertendo sotto i polpastrelli la qualità del cuoio della tomaia. Mallum fabbricava le proprie calzature da sé e le cuciture erano precise e ben tirate.

Cesila si inginocchiò accanto alla figlia, piegando il collo per esaminare la contusione.

«Mmm. L'hai preso subito quel sasso, eh?»

«Già», disse Mallum, inspirando di colpo con un sibilo quando Cesila gli applicò l'impiastro. «Ahhhhiaaa! Dannazione... non è un po' troppo caldo?»

Per tutta risposta Cesila sbuffò attraverso le narici, legandogli con gesti precisi e competenti l'impacco al piede.

«Dunque dobbiamo portare questa tua ragazza a fare una corsetta», disse, rilassando il volto e facendo scomparire la smorfia di dolore. «È certamente la più bella di tutte.» Guardò Tenna e sorrise.

«È bello ciò che piace», ribatté Cesila. «Essere presentabili non è un male, ma è più importante avere le gambe lunghe. Si chiama Tenna.»

«Lo sai che aiuta essere belle, Cesila. Ed è evidente che tua figlia ha preso da te.»

Cesila sbuffò di nuovo, ma Tenna vide che alla madre i complimenti di Mallum non dispiacevano affatto. Ed era vero, Cesila era una bella donna: ancora agile e snella, con mani e piedi aggraziati. Tenna avrebbe voluto assomigliarle di più.

«Una bella continuità di gambe lunghe», continuò con tono di approvazione Mallum. Fece cenno a Tenna di avvicinarsi ed esaminò attentamente i muscoli lunghi e tonici, dopodiché le chiese di mostrargli i piedi scalzi. I messaggeri avevano la tendenza a camminare molto a piedi nudi. Alcuni preferivano addirittura correre scalzi. «L'ossatura è buona. Mmm. Struttura agile e ben costruita. Mmm. Non hai un grammo di grasso superfluo, ragazza. Spero che riuscirai a mantenerti sufficientemente calda

d'inverno.» Era un consueto commento da vecchio messaggero, ma il suo buonumore era incoraggiante e Tenna era felice che fosse lui il suo esaminatore. Era sempre carino durante le sue brevi soste alla Stazione 97. «Faremo una corsa breve domani, appena il mio piede si sarà ripreso un po'.»

Entrarono altri messaggeri e Cesila e Tenna dovettero darsi da fare, registrando i messaggi, disponendo i marsupi per gli scambi, servendo cibo, scaldando l'acqua per i bagni e accudendo gambe graffiate e contuse. Era primavera, e la maggioranza dei messaggeri si copriva le gambe solo durante i mesi più freddi.

In diversi trascorsero la notte nella stazione e l'atmosfera si fece piacevole, pregna di chiacchiere e di pettegolezzi. Inoltre, aiutò Tenna a distrarsi dalla preoccupazione per la prova che avrebbe affrontato il giorno dopo.

A tarda notte era giunta una messaggera diretta verso nord, che recava messaggi da trasferire su una pista orientale. Al mattino si offrì di prenderli in consegna Mallum, il cui tallone era notevolmente migliorato.

«È un buon percorso di prova», commentò, e fece cenno a Tenna di infilarsi il marsupio contenente i messaggi alla cintola. «Io viaggerò leggero», disse. La sua era una battuta, dato che il marsupio pesava poco più della pelle di cui era fatto. «Per prima cosa, fammi vedere che cosa indossi ai piedi.»

Lei gli mostrò le scarpette, l'elemento più importante dell'attrezzatura di un messaggero. Aveva usato gli speciali oli preparati dalla sua famiglia per ammorbidire la tomaia, che aveva poi preparato grazie alla forme che riproducevano i suoi piedi, fabbricate dallo zio, autore di tutte le forme per la loro famiglia. Aveva applicato lei stessa le cuciture, che erano ordinate ma non impeccabili quanto quelle di Mallum. Era decisa a migliorare. Comunque, le calzature che aveva a disposizione erano piuttosto buone e le calzavano i piedi come due guanti. I chiodi erano di media lunghezza e adatti alle condizioni della pista, che in quel periodo dell'anno era secca. Molti messaggeri di lunga distanza portavano con sé un paio di scarpe di riserva con chiodi più corti per superfici più dure, soprattutto in primavera ed estate. Stava preparando anche le scarpe invernali, nella speranza che le sarebbero servite; erano alte fino a metà polpaccio e richiedevano una manutenzione molto più attenta. Anche esse, tuttavia, erano più leggere delle calzature abitualmente usate dagli abitanti delle Tenute. Del resto, la gente comune aveva esigenze diverse e un cuoio più pesante era più appropriato per l'uso quotidiano rispetto alla pelle morbida e leggera prediletta dai messaggeri.

Mallum annuì in segno di approvazione e le riconsegnò le scarpe. Le controllò la cintola accertandosi che fosse stretta abbastanza da evitare che il marsupio le provocasse escoriazioni alla parte bassa della schiena mentre correva; controllò anche che i pantaloncini non le sfregassero contro le gambe e che la maglietta senza maniche si allungasse fino a ben oltre la vita per prevenire colpi di freddo alle reni. La necessità di fare più soste per espletare i bisogni corporali poteva rovinare il ritmo di un viaggio.

«Bene. Andiamo», disse Mallum, soddisfatto della bontà della sua attrezzatura.

Cesila si portò sulla soglia della stazione, rivolse un rassicurante cenno della testa alla figlia e li seguì con lo sguardo mentre imboccavano la pista orientale. Prima che scomparissero dalla vista emise lo yodel dei messaggeri che era un invito in codice a fermarsi. Loro si bloccarono e si voltarono a guardarla. La videro indicare il cielo con una mano. Alzarono gli occhi e videro una formazione di draghi disposti a freccia solcare il cielo in volo, una vista inconsueta di quei tempi, data la sporadicità con cui si avvistavano i draghi del Weyr di Benden.

Avvistare draghi in volo era il migliore dei presagi. Erano lì nel cielo... e l'attimo dopo erano scomparsi! Tenna sorrise. Era un peccato che i messaggeri non potessero giungere alle loro destinazioni semplicemente con la forza del pensiero, come facevano i draghi. Mallum le rivolse a sua volta un sorriso, come se le avesse letto nel pensiero, poi tornò a guardare nella direzione in cui stavano puntando. Ogni traccia di nervosismo in Tenna scomparve. Lui ripartì e dopo tre falcate Tenna lo aveva affiancato, assecondando il suo ritmo. Di nuovo, Mallum annuì in segno di approvazione.

«Correre non vuol dire solo alzare i tacchi e mostrarli a quelli che hai dietro», spiegò Mallum, gli occhi incollati alla pista nonostante dovesse conoscerla bene quanto Tenna. «Per correre bene è importante imparare a dosare gli sforzi e la falcata. Bisogna conoscere le superfici delle piste da percorrere. Sapere come conservare le forze per riuscire ad arrivare in fondo alle traversate più lunghe. Capire quando rallentare fino a camminare, quando e come bere e mangiare in modo da non riempirsi troppo per correre correttamente. Imparare i tragitti delle varie traversate ed essere al corrente di quali saranno le condizioni climatiche... e a gestire le attrezzature da neve nelle traversate più settentrionali. E la cosa più importante: sapere quando cercare rifugio e lasciare che gli elementi si scatenino dopo essersi messi al sicuro. Solo così i messaggi e i pacchetti che trasporterai potranno giungere a destinazione nel più breve tempo possibile.»

Tenna aveva ascoltato e mostrato con un cenno della testa di comprendere la saggezza di quelle parole. Naturalmente aveva già ascoltato la stessa predica da ciascuno dei suoi parenti e dei messaggeri di passaggio alla stazione. Ma stavolta veniva pronunciata per suo esclusivo beneficio e doveva a Mallum la cortesia di ascoltarlo attentamente. Nel frattempo, tuttavia, teneva d'occhio la falcata di Mallum, per accertarsi che il tallone non gli stesse causando troppi problemi. In una occasione lui si accorse del suo sguardo preoccupato e le sorrise.

«Ricordati sempre di portarti dietro un po' di quel rimedio preparato da tua madre ogni volta che parti per una traversata particolarmente lunga, ragazza. Quando meno te l'aspetti potresti averne bisogno. Com'è accaduto a me.» E fece una smorfia, ricordando a Tenna che anche al migliore dei messaggeri può capitare di mettere male a terra un piede.

I messaggeri viaggiavano sempre leggeri, ma all'occorrenza la lunga fascia arancione che si legavano immancabilmente alla fronte poteva essere utilizzata per bendare una slogatura o uno stiramento. Inoltre, avevano sempre un piccolo cartoccio di carta oleata, grande quanto il palmo di una mano, che conteneva un panno imbevuto di estratto di erbe medicinali, per disinfettare e lenire i graffi che di tanto in tanto riportavano. Rimedi semplici, per gli infortuni più comuni. Un po' di rimedio da usare in impiastro poteva tranquillamente essere unito a tale scarno armamentario, e poteva rivelarsi prezioso, giustificando il peso aggiuntivo.

Tenna non ebbe alcun problema a tenere testa a Mallum lungo tutto il tragitto, anche quando accelerò il passo sul tratto pianeggiante.

«Correre accanto a una bella ragazza non è certo una fatica», le disse quando si fermarono per la loro unica, breve pausa.

I suoi ripetuti riferimenti al suo aspetto fisico la infastidivano un poco. Il fatto di essere bella non l'avrebbe certo aiutata a correre meglio o a realizzare il suo sogno: diventare una delle migliori messaggere in attività.

Quando a mezzogiorno giunsero alla stazione di Irma, Tenna non era ancora neppure a corto di fiato. Mallum, invece, riprese a zoppicare l'istante stesso in cui rallentò il passo.

«Mmm. Credo sia meglio fermarmi per oggi e usare ancora un po' di quel rimedio», si rammaricò, estraendo la sostanza da una delle tasche della sua cintola. «Vedi?», disse, mostrando il cartoccio a Tenna. «Torna utile.»

Lei si toccò a sua volta una delle tasche della cintola e sorrise.

L'anziana Irma uscì dalla stazione e andò loro incontro con un sorriso sul

volto inaridito dal sole.

«Allora, Mallum? La promuoviamo, la ragazza?» domandò, consegnando a ciascuno una ciotola d'acqua.

«Come no. Fa onore alla sua famiglia. E non ha neppure un fratello con cui correre!» osservò Mallum con un luccichio negli occhi.

«Allora sono promossa, Mallum?» volle sapere anche Tenna, pretendendo una risposta diretta.

«Certamente», rispose lui e rise, passeggiando tutto il tempo in cerchio e scuotendo le gambe per defaticare i muscoli, come del resto stava facendo anche lei. «Senza ombra di dubbio. Irma, mi dai un po' d'acqua calda per un impiastro?»

«Subito.» Tornò nella stazione e ne uscì con una bacinella di acqua fumante, che posò sulla lunga panca che era una caratteristica comune a tutte le stazioni. La sporgenza del tetto forniva a chi ci era seduto un riparo dal sole o dalla pioggia. Per buona parte dei messaggeri era una vera e propria ossessione quella di osservare le piste per vedere chi le stesse percorrendo e in che direzione. La panca, la cui superficie era stata levigata dallo sfregamento di intere generazioni di fondischiena, era posizionata in modo da offrire una vista eccellente delle quattro piste che si incrociavano presso la stazione di Irma.

Istintivamente, Tenna prese uno sgabello da sotto la panca e tese la mano a ricevere il piede destro di Mallum. Gli slacciò la scarpa e applicò l'impiastro ammorbidito dall'acqua calda sul livido sotto il tallone, mentre Irma le passava le bende che aveva preparato, esaminando attentamente la contusione.

«Ancora un giorno di riposo e andrà a posto. Avresti fatto meglio a rimanere fermo anche stamattina.»

«E rinunciare all'occasione di correre con una ragazza così bella? Non scherzare», rispose Mallum.

«Che disperazione, questi uomini», commentò Irma.

Tenna si sentì arrossire, benché cominciasse a sospettare che non la stesse solo prendendo in giro. Eppure nessuno aveva mai fatto commenti sul suo aspetto.

«Non è stata una tappa particolarmente difficile, Irma. È in buona parte pianeggiante e la superficie è ben tenuta», disse Tenna, rivolgendo un timido sorriso a Mallum mentre tentava di scansare il rimprovero di Irma.

«Be', una corsa in salita sarebbe stata una vera sciocchezza.»

«Hai qualcosa da affidare a Tenna perché la riporti a casa?» domandò

Mallum, tornando a parlare di cose più concrete. «Così potrà completare il suo primo viaggio di andata e ritorno da messaggera.»

«Qualcosa dovrebbe esserci», rispose Irma, strizzando l'occhio a Tenna a sottolineare con un gesto di complice rallegramento la sua ammissione, pur in maniera tanto informale, tra i ranghi dei messaggeri di Pern. «Se volete potete mangiare qualcosa ora. La minestra è pronta, e anche il pane.»

«Perché no», disse Mallum, cambiando cautamente posizione come a sfuggire al calore dell'impiastro, che evidentemente era riuscito a penetrare anche la pianta indurita del suo piede.

Nel tempo che Tenna impiegò a finire il suo pasto leggero, arrivarono due messaggeri: un uomo che non conosceva di vista, che stava completando una lunga tappa da Bitra con un marsupio destinato a proseguire verso ovest, e uno dei figli di Irma.

«Posso portarlo io fino alla Novantasette», si offrì Tenna, citando la denominazione ufficiale della stazione gestita dalla sua famiglia.

«D'accordo», disse l'uomo, ansimante e appesantito dalla lunga traversata. «Ottimo.» Cercò di riprendere fiato. «È urgente», riuscì a precisare. «Come ti chiami?»

«Tenna.»

«Sei... figlia... di Fedri?» domandò, e lei annuì. «Bene... per me va bene. Sei... pronta?»

«Certo.» Tese le mani a ricevere il marsupio, che lui si sfilò dalla cintola, interrompendo il gesto solo per annotare rapidamente l'orario di passaggio sul risvolto prima di affidarglielo. «E tu chi sei?» domandò lei, agganciando il marsupio alla propria cintola e posizionandoselo sulla parte bassa della schiena.

«Masso», si presentò lui, accettando il bicchiere d'acqua che Irma si era affrettata a portargli. Le fece cenno di affrettarsi a mettersi in corsa sulla pista occidentale. Con un ultimo, riconoscente saluto a Mallum, alzò i tacchi e si avviò, accompagnata dal suo «yo-ho!», il tradizionale incitamento in uso tra i messaggeri.

Per rientrare a casa impiegò meno tempo dell'andata e venne accolta da uno dei suoi fratelli, pronto a prendersi carico del marsupio per la tappa successiva verso occidente. Silan annuì in segno di approvazione quando lesse l'orario di passaggio sul risvolto prima di annotare quello nuovo, dopodiché partì.

«E così ora sei ufficialmente una messaggera», si complimentò con lei sua madre, abbracciandola. «Non c'era poi da preoccuparsi così tanto, non

credi?»

«Non è sempre così facile... correre», intervenne suo padre dalla panca dove sedeva. «Ma hai fatto un buon tempo ed è un ottimo modo per cominciare. Non mi aspettavo di vederti tornare prima di metà pomeriggio.»

Tenna portò a termine brevi tappe nei circondari della Stazione 97 lungo tutta quella prima estate e fino all'inverno, aumentando la propria resistenza in vista di corse più lunghe e facendosi conoscere in tutte le stazioni più vicine. Completò la sua tappa più lunga giungendo a Greystones, sulla costa, inseguita durante tutto il viaggio da una violenta tormenta di neve. Poi, essendo l'unica messaggera disponibile presso la Stazione 18 all'arrivo di un collega esausto che recava un messaggio urgente, toccò a lei portarlo due stazioni più a nord. Una barca da pesca sarebbe rientrata nel porto di partenza con grave ritardo a causa della sostituzione dell'albero. Le persone che l'attendevano, e la cui ansia cresceva di giorno in giorno, sarebbero state molto felici di ricevere il messaggio che trasportava.

Notizie tanto urgenti erano solitamente trasmesse per mezzo dei tamburi, ma i forti venti che soffiavano in quei giorni le avrebbe rese incomprensibili. Fu una corsa dura, e per buona parte dei tratti pianeggianti della pista il freddo si univa al vento e alla neve in una micidiale coalizione. Fece del suo meglio per dosare gli sforzi e si concesse una pausa in uno dei rifugi anti-Trama che si trovavano lungo ogni pista. Coprì la distanza in un tempo tanto ridotto che si guadagnò punti addizionali per la sua cintola, a velocizzare la sua ascesa al grado di viaggiatrice.

La corsa verso Fort Hold in cui era impegnata ora le avrebbe guadagnato altri due punti per la cintola se fosse riuscita a registrare un buon tempo. Ed era sicura di potercela fare... con la rassicurante certezza che, a sentire i messaggeri più anziani, ogni messaggero cominciava ad avvertire dopo aver percorso le piste per un certo periodo di tempo. Si stava anche abituando a calcolare la distanza che aveva percorso in base alle sensazioni che provava alle gambe. Non provava affatto la plumbea pesantezza che denunciava un vero affaticamento, e la sua falcata era ancora leggera e agile. Se non fosse rimasta vittima di crampi alle gambe, sapeva che avrebbe potuto mantenere tranquillamente quel buon ritmo di corsa fino a raggiungere la Stazione 300 di Fort Hold. I crampi erano sempre in agguato e potevano coglierti senza alcun preavviso. Non dimenticava mai di sostituire le pastiglie che i messaggeri masticavano per lenire i crampi. E ogni volta che s'imbatteva in qualche erba medicinale che potesse prevenire il pro-

blema, non esitava a raccoglierne un po'.

Non era saggio lasciare che i pensieri vagassero a quel modo, ma data la facilità della falcata e la bella serata era difficile rimanere totalmente concentrata sul compito da portare a termine. Certo, non si sarebbe distratta se avesse incontrato difficoltà, come per esempio cattivo tempo o scarsa visibilità. Inoltre, quella pista era molto battuta e il rischio di trovare sulla strada un serpente scavatore, una delle evenienze più temute dai messaggeri, soprattutto all'alba o al tramonto, quando le bestie uscivano dalle tane per cacciare, era molto ridotto. Naturalmente il pericolo maggiore era rappresentato dai banditi, che pur essendo meno diffusi dei serpenti, erano esseri umani e pertanto più pericolosi; ma tale distinzione era assolutamente opinabile. Poiché i messaggeri non recavano segni di riconoscimento, erano meno soggetti ad aggressioni dei corrieri, delle bestie da corsa o di altri viaggiatori solitari. Tenna non aveva mai avuto notizia di attacchi di banditi su tratti di piste tanto a ovest, ma sapeva che quella gentaglia era così malevola che a volte era capace di bloccare un messaggero solo per fare del male fine a se stesso. Negli ultimi tre anni c'erano stati due casi, nelle regioni settentrionali di Lemos e Bitra, in cui erano stati recisi i tendini a messaggeri per pura e ingiustificata crudeltà.

Sporadicamente, quando l'inverno era particolarmente rigido, capitava che un messaggero venisse preso di mira da uno stuolo di wherry, ma era un'evenienza rara. Erano i serpenti il pericolo più reale e frequente, soprattutto a metà estate, nel periodo della schiusa delle uova.

Suo padre ne era stato vittima due estati prima. Era rimasto stupefatto dalla velocità di cui era capace un serpente scavatore allarmato. In condizioni normali erano creature piuttosto pigre, rese vispe solo dalla fame. Ma lui aveva avuto la sventura di calpestare un nido malamente posizionato e si era ritrovato le gambe coperte dai piccoli, che lo avevano morso perforandogli la pelle in più punti, risalendo addirittura fino all'inguine. (Sua madre aveva represso una risata affermando che non era stato solo l'orgoglio di suo marito a essere ferito.) I tagli provocati dai denti e dagli artigli delle bestie gli avevano lasciato cicatrici da mostrare mentre raccontava l'episodio.

Era un piacere correre in serate come quella, illuminate dalla luna, in cui l'aria era fresca abbastanza da asciugarle il sudore sul volto e sul petto, la pista reattiva e sgombra di ostacoli. Lasciò vagare i suoi pensieri.

Poco dopo il suo arrivo a destinazione si sarebbe tenuto un Raduno; sapeva che stava trasportando disposizioni per gli artigiani che avrebbero e-

sposto le loro merci a Fort Hold. I marsupi dei messaggeri si appesantivano immancabilmente sui tratti da e per il luogo di un Raduno, solitamente di disposizioni da parte di chi era impossibilitato a partecipare e che desiderava contattare un mastro artigiano. Con un po' di fortuna, le sarebbe forse stato consentito di rimanere per la durata del Raduno. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva avuto occasione di prendere parte a un Raduno e desiderava acquistare della pelle ben conciata per farsi un nuovo paio di scarpe. Disponeva di denaro sufficiente per pagare un prezzo adeguato per il tipo di pelle giusto: aveva controllato i registri in cui sua madre annotava le sue corse. La maggioranza delle Fiere accettavano le note di credito emesse dalle stazioni dei messaggeri. Ne aveva una nella tasca della cintola. Se avesse trovato le pelli adatte, avrebbe goduto anche di un certo margine di trattativa, oltre il prezzo nominale della nota di credito.

E poi, i Raduni erano divertenti. Adorava ballare ed era molto brava al ballo del lancio, a condizione di trovare un cavaliere capace. Fort Hold era una bella Tenuta: la musica sarebbe stata certamente di qualità, visto che proprio in quella Tenuta aveva sede la corporazione degli arpisti.

Continuò a correre, la testa piena di melodie d'arpa che non aveva fiato per cantare.

Stava percorrendo una lunga e ampia curva per aggirare una sporgenza rocciosa (solitamente le piste erano il più possibile rettilinee) e tornò a concentrarsi sulle indicazioni che le erano state date. Dopo la curva, avrebbe dovuto trovare una diramazione sulla destra, l'imbocco della pista diretta verso l'entroterra e dunque verso Fort Hold. Doveva fare attenzione ora, per evitare di dover ripercorrere i propri passi e interrompere il ritmo della sua falcata.

All'improvviso avvertì delle vibrazioni attraverso le suole delle scarpe, benché non riuscisse a vedere oltre la vegetazione che costeggiava la curva. Tese le orecchie e udì un respiro pesante, da mantice possente, sempre più vicino. Si spostò istintivamente verso sinistra, abbandonando il centro della pista, in modo da avvistare qualche frazione di secondo prima la fonte del rumore e delle vibrazioni. Quella su cui si trovava era una pista per messaggeri, non una strada o una via per le merci. E nessun messaggero produceva un suono simile, né impattava il suolo tanto pesantemente da produrre simili vibrazioni. Vide l'imponente sagoma scura avventatesi contro e si gettò tra i cespugli evitando di un soffio di essere travolta dalla bestia da corsa e dalla persona che la montava. Avvertì lo spostamento d'aria

provocato dal loro passaggio e l'odore del sudore della bestia.

«*Incosciente!*» urlò contro di loro, riempiendosi la bocca di foglie e ramoscelli mentre cadeva e graffiandosi le mani che aveva proteso per attutire la caduta. Perse un minuto per rialzarsi in piedi e sputare fuori le foglie amare e il terriccio che aveva nella bocca. Il sapore che provava sulla lingua era acre e secco: era caduta in una macchia di aculeifoglio! In quel periodo dell'anno la pianta era priva delle ampie foglie che celavano i sottili aculei che ne rivestivano rami e ramoscelli, una caratteristica che controbilanciava il loro dono autunnale di bacche succulente.

Il fantino non si fermò, né accennò a rallentare, sebbene un minimo di cortesia gli avrebbe dovuto imporre di tornare da lei per accertarsi che non si fosse ferita. Certamente l'aveva vista! E non poteva non aver sentito il suo urlo. E che diavolo ci faceva su una pista per corridori? Un'altra strada in buone condizioni era a disposizione dei normali viaggiatori.

«Te la farò pagare!» gridò, agitando il pugno in un gesto di frustrazione.

Tremava ancora per lo choc, rendendosi conto di averla scampata per un pelo. Poi cominciò ad avvertire il bruciore dei graffi sulle mani, le gambe, il petto e la guancia, solcata da due segni paralleli. Battendo i piedi a terra per la rabbia, estrasse una manciata d'erba anestetizzante dalla cintola e si medicò i tagli, sibilando tra i denti per il bruciore provocatole dalla sostanza. Sopportò stoicamente, volendo a tutti i costi evitare che il veleno della pianta le entrasse in circolo. Né voleva che le spine le si conficcassero nella carne in profondità. Riuscì a togliersi quelle che aveva nelle mani, disinfettandosele con l'erba anestetizzante. Era impossibile giudicare l'entità delle sue ferite, dato che si era graffiata anche la schiena e la parte posteriore delle braccia. Si tolse tutte le spine che poté, spremendo l'erba anestetizzante fino a seccarla. Anche se fosse riuscita a evitare infezioni, alla stazione l'avrebbero certamente presa in giro per essere caduta. Era prerogativa dei messaggeri mantenere l'equilibrio e restare sempre in piedi. Non che sulle piste fosse giusto imbattersi in bestie da corsa. Certamente l'avrebbero aiutata a scoprire chi era il fantino incosciente, e se non fosse riuscita lei a spaccargli il muso, sarebbe stato un altro messaggero a dagli una bella lezione. E avrebbero esposto una lamentela al Tenutario a seguito della violazione dei loro diritti.

Avendo fatto il possibile, cercò di reprimere la sua rabbia, che non l'avrebbe certo aiutata a portare a destinazione il marsupio. E non doveva lasciare che la rabbia avesse la meglio sul buonsenso. Si disse che il mancato impatto, per quanto spaventoso, aveva avuto ben poche conseguenze. Che

cos'era mai qualche graffio? Eppure, trovò difficile recuperare il ritmo della falcata. E pensare che stava andando così bene, ormai in prossimità della fine della tappa.

Avrebbe potuto rimanere uccisa, scontrandosi con una bestia da corsa alle velocità a cui entrambi procedevano. Se non si fosse spostata dal centro della pista... dove era suo diritto stare, non certo quello dell'altro... se non avesse avvertito attraverso le suole il rumore degli zoccoli della bestia, o sentito il suo respiro... Entrambe le serie di messaggi sarebbero state ritardate! O addirittura perse!

Si sentiva le gambe stanche e pesanti e dovette concentrarsi con tutte le forze per recuperare il ritmo perduto. Si rese conto sconsolatamente che non ce l'avrebbe fatta e si accontentò allora di dosare sapientemente le forze.

Non era più un piacere correre verso la fine della notte, con l'alba alle spalle, e la cosa la infastidiva oltremodo. Gliel'avrebbe fatta vedere a quel fantino, appena fosse riuscita a scoprire chi era! Gliele avrebbe cantate! Tuttavia, si rendeva conto che sarebbe stato improbabile incontrarlo. Procedeva in direzione opposta alla sua, allontanandosi dalla Tenuta. Considerata la fretta che aveva mostrato, era probabilmente uno staffettista, diretto a un luogo distante. I Tenutari più agiati potevano permettersi tali servizi e il costo dello stallaggio delle bestie lungo il tragitto. Ma non avrebbe comunque dovuto trovarsi su una pista per corridori. C'erano strade costruite appositamente per le bestie! Gli zoccoli potevano danneggiare la superficie della pista e un gestore di stazione poteva impiegare ore e ore per riposizionare le zolle sollevate da un fantino incosciente. Le piste erano riservate ai messaggeri. Era questo il pensiero indignato che le tornava continuamente alla mente. Sperava che anche gli altri messaggeri eventualmente presenti sulla pista sentissero per tempo il suo arrivo! *E questo è uno dei motivi per cui devi restare concentrata sulla corsa, Tenna.* Anche se non hai alcuna ragione per sospettare di non essere sola sulla pista, in compagnia solo della notte e della luna.

La stazione si trovava poco sotto la porta principale di Fort Hold. La leggenda voleva che i messaggeri fossero nati proprio a Fort Hold, centinaia di anni prima, in un periodo addirittura precedente alla costruzione delle prime torri per i tamburi, come corrieri utilizzati sulle brevi distanze. Fort Hold si era avvalsa delle capacità dei corridori affidando loro molti compiti, soprattutto durante la Caduta della Trama, quando a ciascun equi-

paggio di terra era stato assegnato un messaggero, indispensabile in caso di emergenze. L'installazione delle torri per i tamburi e la diffusione delle bestie da corsa non aveva affatto reso superflui i messaggeri di Pern. La stazione di collegamento in cui stava giungendo era la più grande mai costruita per ospitare e assistere i messaggeri. Le avevano detto che era alta tre piani, e si estendeva per molti metri all'interno della rocca del forte, sul fianco della quale sorgeva. Inoltre, vantava i migliori bagni di ristoro del continente: acqua calda corrente che sgorgava in vasche profonde che da secoli contribuivano a lenire la fatica e i dolori dei corridori. Cesila aveva caldamente consigliato a Tenna di cercare di farsi mandare a Fort Hold nel caso si fosse trovata tanto a nord. E ora era lì, pronta ad approfittare di tanta leggendaria ospitalità.

Era molto stanca, e mentre percorreva il viale più largo che conduceva alla sua destinazione faticava a tenere un ritmo costante e soffriva a ogni impatto con il suolo. Le bruciavano le mani e sperava di non avere spine residue conficcate nella carne. Per fortuna i suoi piedi erano all'estremità opposta del corpo.

Ricevette il saluto di alcuni stallieri, in piedi di buonora per foraggiare le bestie, e l'allegra cortesia che le mostravano le restituì in parte il buonumore. Non ci teneva a giungere nella stazione per la prima volta con il volto scuro, oltre che coperta di graffi.

Il portone della stazione si spalancò proprio nell'attimo in cui arrestò affaticata e ansimante la sua corsa, come se il gestore possedesse una speciale sensitività nel prevedere l'arrivo di un messaggero.

«Mi sembrava di aver sentito qualcuno.» L'uomo, con un sorriso di benvenuto sul volto, tese entrambe le mani per aiutarla a non perdere l'equilibrio. Era uno degli uomini più vecchi che avesse mai visto: la sua pelle era una rete infinita di rughe e solchi, ma i suoi occhi erano vispi, soprattutto considerata l'ora, e sembrava avere un carattere allegro. «E una messaggera nuova, oltretutto, anche se la tua faccia mi è familiare. Vedere un volto così carino rende ancora più bella una mattina splendida come questa.»

Tenna entrò nella grande sala d'ingresso, trovando appena il fiato per pronunciare il suo nome. Si slacciò il marsupio dei messaggi e cercò di allentare la tensione che le appesantiva i muscoli delle gambe.

«Tenna, in arrivo da due zero otto, con messaggi diretti a est, tutti con destinazione finale Fort Hold.»

«Benvenuta alla Stazione 300, Tenna», disse lui, prendendo possesso del marsupio e annotando immediatamente il suo arrivo sulla vecchia e pesan-

te lavagna affissa alla sinistra della porta della stazione. «Tutti diretti qui, eh?» Prima di aprire il marsupio per controllare i nomi dei destinatali le passò una tazza.

Tenna accettò la bevanda e uscì di nuovo all'esterno, continuando ad agitare le gambe per sciogliere la tensione dei muscoli. Si sciacquò la bocca e sputò il primo sorso sul ciottolato. Avrebbe poi cominciato a fare i piccoli sorsi da deglutire. La tazza non conteneva acqua, bensì una bevanda dal gusto rinfrescante e dalle proprietà reidratanti.

«Mi sembri piuttosto malridotta», osservò l'uomo, posizionandosi sotto lo stipite della porta e indicando i graffi che le segnavano la pelle. «Dove sei finita?»

«In un cespuglio di aculeifoglio», rispose lei a denti stretti. «Ho dovuto evitare una bestia da corsa sulla curva della collina... galoppava a perdifiato su *una pista per messaggeri*, come se non sapesse che è vietato.» La rabbia che udì nella propria voce, nonostante avesse cercato di parlare con tono piatto, la stupì.

«Molto probabilmente era Haligon», disse il gestore della stazione, scuotendo la testa e producendo una smorfia di disapprovazione. «L'ho visto correre verso lo stallaggio un'ora fa. L'ho avvertito più volte io stesso di stare lontano dalle piste per corridori, ma lui sostiene che così risparmia mezz'ora di viaggio; a sentire lui, sta facendo degli esperimenti.»

«Poteva ammazzarmi», disse lei, tenendo a freno la rabbia.

«Farai meglio a dirglielo. Può essere che una messaggera carina come te riesca finalmente a ficcarglielo in quella testaccia dura, visto che a quanto pare i ceffoni che ogni tanto si becca non servono a nulla.»

La sua reazione confermò a Tenna che la ragione era interamente dalla sua parte. Un conto era essere arrabbiate da sole, un altro vedere la propria indignazione condivisa da altri. Si sentiva molto meglio. Non che capisse perché mai il fatto di essere carina potesse rappresentare un vantaggio quando occorreva dare una lavata di testa a qualcuno. Era capace di sferrare pugni pesanti quanto quelli di tutti i messaggeri più rudi che conosceva.

«Se sei piena di spine di aculeifoglio ti farà bene startene un po' a mollo nell'acqua. Le hai medicate quelle ferite, vero?» Dopo che lei ebbe annuito, infastidita dall'insinuazione che potesse non essersi premunita per tali evenienze, il vecchio aggiunse: «Manderò la mia compagna a darti un'occhiata. È il periodo peggiore dell'anno, questo, per finire in mezzo agli aculeifogli». Lei annuì vigorosamente. «Nonostante tutto, hai fatto un buon tempo dalle due zero otto», aggiunse, mostrando la sua approvazio-

ne. «È un buon segno in una messaggera giovane. Dimostra che non sei solo una bella ragazza. Adesso vai di sopra, prendi il primo corridoio a destra e sistemati nella quarta stanza sulla sinistra. Non c'è nessun altro sul piano. Gli asciugamani sono sulle mensole. Consegna pure i tuoi vestiti: li riavrai lavati e asciutti entro sera. Dopo una tappa notturna come questa devi mangiare bene, dopodiché andrai a farti una bella dormita. Siamo qui al tuo servizio, messaggera.»

Lei lo ringraziò, si diresse verso le scale e tentò di sollevare i blocchi di legno in cui si erano trasformate le sue gambe. Dovette trascinare le dita dei piedi mentre saliva gli scalini e fu grata per il rivestimento di tappeto che evitava ai chiodi delle sue scarpette di segnare il legno. Del resto, quello era un luogo concepito per i messaggeri e le scarpe chiodate erano previste.

«Quarta stanza a sinistra», mormorò tra sé, aprendo una porta a scoprire la più ampia stanza da bagno che avesse mai visto in vita sua. L'aria era pungente di un aroma piacevolmente astringente. Non esisteva nulla di tanto lussuoso neppure a Keroon Hold. Cinque vasche disposte lungo la parete posteriore, dotate di tendine per chi necessitava di privacy. C'erano due lettini per massaggi, robusti e imbottiti, con mensole ingombre di oli e unguenti. Evidentemente erano loro la fonte del profumo che aleggiava nella stanza. Il locale era caldo e Tenna riprese a sudare, provando di nuovo prurito e fastidio a causa dei graffi e delle punture. C'erano anche alcuni spogliatoi, alla destra della porta... e alle sue spalle trovò una scorta di grandi asciugamani, disposti in pile più alte di lei, che certo non era bassa. Gli armadietti negli angoli contenevano pantaloncini e canottiere da corridore adatte a tutte le stagioni, oltre alle spesse cavigliere ideali per scaldare e riposare i piedi stanchi. Prese un asciugamano, tastando con i polpastrelli la felpa spessa e morbida. Era grande come una coperta.

Si liberò dei suoi vestiti nello spogliatoio più vicino, ripiegandoli ordinatamente come d'abitudine. Poi, drappeggiando l'asciugamano sul gancio posizionato accanto alla vasca, si immerse nell'acqua calda. La vasca era più profonda della sua altezza e si lasciò scivolare sul fondo, ritrovandosi così con una spanna d'acqua sopra la testa. Incredibile!

Era un lusso inaudito. Si domandò con quale frequenza le sarebbe capitata la fortuna di correre a Fort Hold. L'acqua le faceva bruciare le ferite, ma non era nulla a confronto del ristoro di cui stavano godendo i suoi muscoli stanchi. Muovendosi liberamente nella grande vasca quadrata, urtò con la mano una piccola mensola ricurva qualche centimetro sotto la su-

perficie dell'acqua. Non riuscì a trattenere un sorriso quando si rese conto a che cosa serviva: poteva appoggiarci la testa e galleggiare in sicurezza e rilassatezza. E fu quello che fece, lasciando penzolare le gambe e distendendo le braccia verso l'esterno. Non aveva mai sospettato che fare il bagno potesse essere tanto... tanto meraviglioso. Rilassò tutti i muscoli del suo corpo. E rimase sospesa nell'acqua.

«Tenna?» chiamò piano una voce di donna, come per non allarmare la bagnante. «Sono Penda, la compagna di Torlo. Mi ha mandato su da te. Ho delle erbe da mettere nell'acqua per lenire i tuoi graffi. È il periodo più brutto dell'anno per cadere nell'aculeifoglio.»

«Lo so», disse Tenna con rammarico. «Ogni aiuto è ben accetto.» Tenna non aveva affatto voglia di aprire gli occhi, ma per non mancare di cortesia si portò a lato della vasca.

«Fammi vedere dove ti sei fatta male, voglio controllare che non ci siano tagli profondi. Sarebbe un guaio per via del veleno», disse Penda. Si portò rapidamente sul bordo della vasca con una strana andatura zoppicante. Evidentemente il danno che aveva riportato all'anca risaliva a molti anni prima e aveva imparato a convivere bene con la sua parziale invalidità. Sorrise a Tenna. «Sei proprio una bella messaggera, non c'è che dire. Cantagliele, a Haligon, la prossima volta che lo incontri.»

«Come farò a riconoscerlo?» domandò Tenna sconsolatamente, sebbene desiderasse ardentemente l'occasione di un confronto con il fantino. «E perché dovrebbe aiutarmi il fatto di essere 'bella'?»

«A Haligon piacciono le belle ragazze.» Penda le strizzò platealmente l'occhio. «Faremo in modo di farti rimanere da noi abbastanza a lungo per cantargliele. Faresti un favore a molti.»

Tenna rise e, obbedendo alle istruzioni gesticolate di Penda, tese le mani e ruotò il braccio sinistro per mostrarglielo.

«Mmm. Perlopiù sono ferite superficiali, ma hai la pelle perforata su entrambi i palmi delle mani.» Fece scorrere le dita, stranamente e oltremodo morbide, sulle mani di Tenna, sfiorando tre spine e facendola rabbrividire per la spiacevole sensazione. «La miglior cosa è startene a mollo. Così si allenteranno nella pelle. Con un po' di fortuna verranno tutte fuori. L'aculeifoglio è una pianta furba, ma questa ti darà sollievo.» Così dicendo, estrasse dalla capiente tasca del grembiule una collezione di boccette e ne scelse una. «Meglio non lasciare nulla al caso», aggiunse, scuotendo abilmente una ventina di gocce nell'acqua della vasca. «Non ti preoccupare di svuotare la vasca quando hai finito. L'acqua continuerà a scorrere e il ri-

cambio sarà completo prima che ci si immerga qualcun altro. Penserò io a toglierti le spine quando si saranno allentate. E dopo vuoi un massaggio? O preferisci andare a riposare subito?»

«Un massaggio sarebbe fantastico. Grazie. Dopodiché andrò a dormire.»

«Intanto vado a prepararti qualcosa da mangiare.»

Tenna pensò alla stanza da bagno della stazione dei suoi genitori e si lasciò sfuggire un sorriso. Non c'era paragone con quella in cui si trovava, nonostante avesse sempre ritenuto speciale la sua stazione per la presenza di una vasca tanto lunga da permettere al bagnante di distendersi completamente. Anche i messaggeri più alti. Ma occorreva alimentare in continuazione il fuoco sotto la caldaia per garantire acqua calda a sufficienza nel momento in cui bisognava riempire la vasca. Qui, invece... l'acqua era già calda e non dovevi fare altro che entrare nella vasca. Le erbe profumavano l'acqua fumante, rendendola ancora più dolce al contatto con la pelle. Tornò a distendersi.

Si era quasi addormentata quando ricomparve Penda. Reggeva un vassoio con del klah, del pane appena sfornato, un barattolino di conserva di bacche di aculeifoglio, giustamente, e una ciotola di fiocchi d'avena.

«I messaggi sono già stati consegnati ai destinatali, per cui potrai dormire sonni tranquilli sapendo che la corsa è andata a buon fine.»

Tenna consumò il pasto, fino all'ultima briciola. Penda stava preparando una complessa miscela di oli per massaggio e la giovane messaggera inspirò a pieni polmoni le loro fragranze. Poi si posizionò sul lettino, rilassando il corpo mentre Penda rimuoveva con una pinzetta la spine ancora conficcate nella sua carne. Penda depositava da un lato le fastidiose appendici contandole a una a una. Erano nove in tutto. Applicò dell'altro unguento e il prurito e il fastidio scomparvero come per magia. Tenna sospirò. Poi Penda si dedicò ai suoi muscoli e tendini stanchi. Il suo tocco era sicuro ma delicato. Notò altre perforazioni della pelle sul dorso delle braccia e delle gambe di Tenna e tornò a impugnare le pinzette per rimuovere le ultime spine. Completata la medicazione, i suoi massaggi divennero sempre più efficaci e rilassanti e Tenna si lasciò andare.

«Ecco fatto, Tenna. Ora va' pure nella terza stanza a sinistra», disse sottovoce Penda quando ebbe finito.

Tenna si riprese dallo stato di piacevole intontimento indotto dall'impagabile massaggio e si avvolse il grande telo da bagno attorno al petto. Come la maggioranza delle messaggere, non aveva molto seno, il che era sicuramente un vantaggio nella sua professione.

«Non dimenticare queste», ammonì Penda, passandole le scarpette. «I tuoi vestiti saranno puliti e asciutti al tuo risveglio.»

«Grazie, Penda», disse sinceramente Tenna, stupita di essere riuscita a rilassarsi al punto da rischiare di dimenticare le sue preziose scarpette da corsa.

Percorse il corridoio, i suoi passi attutiti dagli scaldamuscoli che Penda le aveva infilato ai piedi, e aprì la terza porta che trovò sulla sua sinistra. La luce che filtrava all'interno dal corridoio le permise di individuare il letto, accanto alla parete opposta della stanzetta. Si chiuse la porta alle spalle e avanzò verso di esso al buio. Lasciò cadere il telo e si chinò a cercare a tastoni il plaid che aveva visto ripiegato ai piedi del letto. Lo usò per coprirsi mentre si distendeva, fece un sospiro e subito si addormentò.

Una risata allegra e il rumore di passi nel corridoio la destarono. Qualcuno aveva aperto a metà il lucernario e vide i suoi vestiti, puliti e stirati, ordinatamente ripiegati sullo sgabello dove aveva posato le scarpette. Si rese conto che non si era neppure tolta gli scaldamuscoli prima di infilarsi nel letto. Agitò le dita dei piedi. Nessun dolore. Si sentiva le mani piuttosto rigide ma fresche, prova che Penda era riuscita a individuare e a rimuovere tutte le spine. Tuttavia, avvertiva qualche fastidio residuo sul dorso del braccio sinistro e della gamba destra; scostò il plaid nel tentativo di esaminarsi le ferite. Non riuscì a vederle, ma la temperatura della pelle dietro al braccio sinistro era eccessiva per i suoi gusti, così come del resto nella parte posteriore della gamba destra. Provava fastìdio m cinque punti che non riusciva a vedere, mentre un esame delle gambe rivelò un bozzo livido su una coscia, uno sul polpaccio sinistro e due escoriazioni arrossate sullo stinco destro. Aveva riportato più danni di quanto avesse pensato. E le spine di aculeifoglio erano capaci di attraversare la carne ed entrare nell'apparato circolatorio. Se raggiungevano il cuore, si rischiava la morte. Si tirò su con un lamento. Scosse le gambe, sondando i muscoli e scoprendo che, grazie al massaggio di Penda, non le facevano più male. Si vestì, ripiegò con cura il plaid e lo risistemò sul letto così come lo aveva trovato.

Tornando in direzione delle scale passò davanti alla sala da bagno e udì il parlottio di voci maschili, poi una risata femminile che non poteva che essere di una messaggera. Scendendo le scale sentì il profumo di carne arrosto. Il suo stomaco rumoreggiò. Un'unica finestra lunga e stretta illuminava il corridoio che conduceva al salone principale e calcolò che doveva aver dormito per buona parte della giornata. Forse doveva rivolgersi a un

guaritore per farsi controllare le ferite, ma certamente anche Penda aveva le stesse conoscenze in materia di qualsiasi guaritore educato nella scuola di una Tenuta... se non addirittura superiori, dato il suo ruolo di compagna del gestore di una stazione.

«Ecco una signorina pronta per cenare», annunciò Torlo, attirando l'attenzione degli altri messaggeri seduti nella sala sull'arrivo di Tenna. La presentò a tutti. «Ha incrociato Haligon stamane, poco prima dell'alba», disse, e Tenna non mancò di notare che quell'irritante personaggio era ben noto a tutti, date le smorfie e i movimenti del capo dei messaggeri.

«Io stesso mi sono lamentato con Lord Groghe», disse uno dei messaggeri più anziani, scuotendo la testa e con un'espressione solenne sul volto. «Gli ho detto che ci sarebbero stati degli incidenti, che qualcuno avrebbe finito per farsi male, per colpa di un ragazzo selvaggio che si rifiuta di rispettare i nostri diritti e la nostra proprietà.» Si rivolse direttamente a Tenna. «Non sei l'unica che ha buttato fuori dalla pista. Non l'hai sentito arrivare?»

«L'ha incrociato sulla curva della collina», rispose Torlo prima che Tenna riuscisse ad aprire la bocca.

«Brutto punto, brutto punto. Non si vede dall'altra parte», commentò un secondo messaggero e annuì nella sua direzione in segno di solidarietà. «Hai parecchi graffi, eh? Penda ti ha messo qualcuna delle sue lozioni?» Tenna annuì. «Allora vedrai che starai bene. Ho già visto diversi tuoi parenti sulle piste, non è così? Scommetto che sei uno dei ragazzi di Fedri e Cesila, vero?» Rivolse un sorriso malizioso agli altri. «Sei ancora più carina di quanto era lei alla tua età, e lei era davvero bella, te l'assicuro.»

Tenna decise di ignorare il complimento e confermò la sua identità. «Sei mai passato dalla Stazione 97?»

«Un paio di volte, direi», rispose con un sorriso amabile. La sua cintola era ricoperta di punti.

Torlo le si era avvicinato e ora le stava sollevando il braccio sinistro per esaminare i graffi che non poteva controllare da sé.

«Perforazioni», annunciò con tono piatto.

Gli altri messaggeri si avvicinarono a loro volta per avere conferma della sua diagnosi. Annuirono tutti sapientemente e tornarono a sedersi.

«A volte mi domando se quelle bacche valgano il rischio di tutte queste spine in primavera», disse il messaggero più anziano.

«È il peggior periodo dell'anno per caderci in mezzo», si sentì ripetere ancora una volta.

«Misler, vai a chiamare qualcuno alla corporazione dei guaritori», disse Torlo a uno di loro.

«Oh, non credo che sia necessario», obiettò Tenna. I guaritori andavano pagati e non le sarebbero più rimasti soldi a sufficienza per comprare le pelli di qualità che desiderava.

«È stata una delle bestie del Tenutario a causare le tue ferite, e sarà lui a pagare il conto del guaritore», dichiarò Torlo, comprendendo il motivo della sua riluttanza e strizzandole l'occhio.

«Uno di questi giorni dovrà pagare un conto salato a risarcimento di un morto, se non si decide a mettere alle strette quell'Haligon e imporgli di non calpestare più le nostre piste. Gli zoccoli della bestia hanno lasciato segni?» domandò uno degli altri uomini.

«No», dovette ammettere. «La superficie è tornata subito su.»

«Mmm. È in buone condizioni, allora.»

«Ma non possiamo tollerare che Haligon continui a galoppare sulle piste come se fossero state costruite per lui.»

Misler si avviò verso la corporazione dei guaritori, poi, dopo che ciascuno dei messaggeri si fu presentato pronunciando il proprio nome, le versarono un bicchiere di vino. Lei accennò un rifiuto, ma Torlo la guardò severamente.

«Non sei in lista per correre oggi, ragazza.»

«Devo completare la mia prima traversata», protestò, accettando il bicchiere e trovando un posto a sedere.

«La completerai, ragazza, non temere», disse alzando il bicchiere il primo uomo, che si chiamava Grolly, con tanta sicurezza da rincuorarla. Gli altri brindarono a quelle parole.

Qualche graffio e tre o quattro perforazioni non le avrebbero certo impedito di raggiungere la costa occidentale. Sorseggiò il suo vino.

I messaggeri che aveva sentito nella sala da bagno scesero le scale e ricevettero a loro volta un bicchiere di vino, che cominciarono ad assaporare nel momento in cui ricomparve Misler, seguito da un uomo che indossava la vesti colorate dei guaritori. La sua fatica nel tenere il passo del messaggero dalle lunghe gambe era evidente.

Beveny si presentò e chiese a Penda di assisterlo, un'accortezza che fece piacere a Tenna e creò in lei un'ottima opinione del guaritore. La visita venne effettuata proprio lì nel salone principale, dato che le ferite si trovavano in punti visibili del suo corpo. Inoltre, gli altri messaggeri erano sinceramente interessati a scoprire le sue reali condizioni e non lesinarono

suggerimenti, soprattutto in merito alle erbe più adatte da utilizzare e sulla loro efficacia in passate occasioni. Beveny mantenne tutto il tempo un sorriso stampato sulle labbra, evidentemente abituato al saccente parlottio dei messaggeri.

«Credo che in questa e nelle due sulla coscia possano ancora esserci delle spine», disse dopo un approfondito esame Beveny. «Nulla che non possa essere tirato fuori durante la notte da un buon impacco.»

Il pubblico concordò con sorrisi sapienti e cenni della testa. Si passò di nuovo a discutere di impacchi e rimedi, finché venne presa una decisione su quale utilizzare. Durante questa fase della visita, Tenna venne fatta accomodare in una comoda poltrona imbottita, dotata di una specie di sgabello sulla parte anteriore che le permetteva di distendere le gambe. Non era mai stata così coccolata in tutta la sua vita, ma era normale tra messaggeri; quante volte aveva visto sua madre e suo padre prendersi cura personalmente di messaggeri che giungevano nella loro stazione infortunati. Eppure, essere al centro di tanta attenzione, e per di più alla stazione di Fort Hold, era motivo di estremo imbarazzo per Tenna, che insisteva a sminuire l'urgenza di ferite così piccole. Estrasse il pacchetto contenente il rimedio di sua madre, suscitando i commenti favorevoli di tre messaggeri sulle proprietà del famoso unguento di Cesila, ma era più adatto ai lividi che alle infezioni e il guaritore le disse di conservarlo per eventuali altre emergenze.

«Che naturalmente spero non si verifichino mai», aggiunse con un sorriso mentre usava l'acqua calda fornita da Penda per preparare un rimedio aromatico che tutti i presenti nella sala dovevano ora approvare.

Perfettamente cosciente del fatto che era chiamata a mostrare compostezza e spirito di sopportazione, oltre che coraggio, Tenna si preparò all'applicazione del medicamento. Per quanto terapeutici, gli impacchi caldi erano sempre piuttosto fastidiosi. La mistura era pronta. Il guaritore Beveny depositò con movimenti esperti su ciascuna ferita una piccola dose di medicamento, in grumi grande più o meno come un'unghia. Evidentemente aveva valutato il calore alla perfezione, dato che in nessun punto Tenna avvertì bruciore. Si assicurò di posizionare una garza su ciascun grumo prima di fasciare le ferite con le bende preparate da Penda. Pur avvertendo il calore in ciascuno dei dieci punti di applicazione, le sensazioni che Tenna provava non erano poi così spiacevoli.

«Ti vedrò per un controllo domani, Tenna, ma non credo che ci sia motivo di preoccuparsi», disse Beveny con convinzione tale da farla sentire

sollevata.

«Non abbiamo mai da preoccuparci qui alla stazione di Fort, con la corporazione dei guaritori a due passi di distanza», osservò Torlo, che accompagnò cortesemente Beveny alla porta e lo seguì con lo sguardo mentre tornava alla sede della corporazione.

«È proprio una brava persona», disse a chiunque lo stesse ascoltando, poi sorrise a Tenna. «Ah, ecco il cibo.»

Evidentemente avevano ritardato il pasto in attesa che fosse medicata, poiché ora Penda entrò alla testa di un piccolo corteo di garzoni che trasportavano un grande tagliere con l'arrosto e capienti ciotole di cibo fumante.

«Rosa», chiamò, indicando una delle messaggere, «prendi un vassoio. Spacia, una forchetta e un cucchiaio per Tenna. Non deve muoversi. Grolly, il suo bicchiere è vuoto...» Mentre dirigeva gli altri perché servissero la messaggera infortunata, lei stessa tagliava sottili fette dell'arrosto di bestia da mandria. «Tutti gli altri in fila.»

Tenna si trovò di nuovo in grande imbarazzo, servita com'era da Rosa e Spacia, che tuttavia svolgevano allegramente il compito loro assegnato. Era sempre stata lei la prima a farsi avanti per aiutare, dunque la situazione in cui si trovava ora le era nuova. Naturalmente era una consuetudine tra i messaggeri, l'essere coccolati nel momento del bisogno, ma non si era mai trovata prima a essere lei quella al centro dell'attenzione.

Altri due gruppi di messaggeri arrivarono da sud e da est. Quando scesero nel salone dopo il bagno, ascoltarono a loro volta il racconto di come Haligon avesse buttato Tenna fuori dalla pista, costringendola a gettarsi nell'aculeifoglio e a ferirsi in modo sufficientemente grave da richiedere l'intervento di un guaritore. Ebbe la netta impressione che quasi tutti avessero corso un pericolo a causa dello scellerato Haligon in passato, o conoscessero qualcuno a cui era capitato. Quando tutti furono al corrente dell'accaduto, la conversazione si spostò sul Raduno che si sarebbe svolto di lì a tre giorni.

Tenna sospirò sconsolatamente tra sé. Tre giorni? Sarebbe stata perfettamente ristabilita prima di allora e tenuta a riprendere a correre. Voleva a tutti i costi guadagnarsi qualche punto addizionale per la sua prima traversata. Un Raduno, anche se si sarebbe svolto a Fort Hold, passava in secondo piano di fronte alla sua voglia di progredire come messaggera. Be', quasi. Certo, non sarebbe stato l'ultimo Raduno al quale avrebbe avuto occasione di partecipare, anche se era il primo per lei nella più importante

Tenuta di Pern.

Nella stazione risiedevano due ragazze. Rosa aveva un casco di stretti riccioli neri e un volto impertinente, con occhi furbi. Spacia, che portava i lunghi capelli biondi legati sulla nuca, aveva un contegno più dignitoso, benché non rinunciasse a ribattere colpo su colpo nelle continue schermaglie verbali con i messaggeri maschi più giovani che la stuzzicavano. Dopo la cena venne tenuto un concerto informale in onore di Tenna, con l'esecuzione di alcune delle ultime canzoni presentate dalla corporazione degli arpisti. Rosa cantava la melodia principale, che Spacia armonizzava in un registro più alto, e a loro si unirono altri tre messaggeri, uno fischiando e gli altri due con le voci. La serata si fece piuttosto piacevole, anche grazie a Grolly e Torlo che non permettevano mai al bicchiere di Tenna di rimanere vuoto.

Rosa e Spacia l'aiutarono a salire le scale, reggendola dai due lati, con la scusa di evitare che le bende si allentassero. Chiacchieravano dei vestiti che avrebbero indossato per il Raduno e dei cavalieri con cui speravano di ballare.

«Domani siamo in lista», disse Rosa mentre la mettevano a letto, «e probabilmente quando verrai giù saremo già partite. Vedrai, gli impacchi ti rimetteranno in sesto.»

Le augurarono la buona notte. Tenna chiuse gli occhi e si rese conto che le girava la testa, ma in modo piacevole. Si addormentò in un baleno.

Torlo arrivò con un vassoio di cibo proprio mentre si stava destando.

«Va un po' meglio stamane?»

«Sì. La gamba, però...» Scostò la coperta per esaminarsi l'arto.

«Mrnm. Qui ce ne vuole ancora un po'. La spina dev'essere entrata di sbieco. Vado a chiamare Beveny.»

«Oh, ma non credo sia necessario... preferirei... sicuramente Penda sa come preparare il medicamento del guaritore...»

«Certo, ma vogliamo che il guaritore riferisca quanto è successo a Lord Groghe.»

Tenna cadde in preda allo sconforto. Un messaggero non poteva presentare una lamentela al Tenutario se non aveva un'*ottima* ragione per farlo e le sue ferite non erano tanto gravi.

«Ora ascoltami bene, giovane messaggera», disse Torlo agitando l'indice. «Io sono il gestore della stazione e ho deciso che sottoporremo la questione all'attenzione del Tenutario, perché non doveva accadere e non do-

vrà *più* accadere.»

Beveny le ordinò di restare a lungo a mollo nella vasca e le diede un astringente da versare nell'acqua.

«Lascerò a Penda qualche altra dose di unguento. Vogliamo che venga fuori anche quell'ultima spina. Guarda...» Indicò le spine sottili, quasi invisibili dell'aculeifoglio, che le aveva tolto dalle braccia. «Ne manca una su questi tamponi, e dobbiamo tirartela fuori dalla gamba.»

Altre due spine si erano affacciate dalle ferite nella pelle e il guaritore gliele aveva rimosse con cura, sistemandole sui tamponi che aveva poi chiuso tra due vetrini, legandoli assieme con grande attenzione.

«Resta a mollo per almeno un'ora, Tenna», disse. «E oggi stai a riposo. Non voglio che quella spina si spinga ancora più in profondità.»

Rabbrividì al pensiero che una di quelle spine dall'aspetto tanto minaccioso era ancora all'interno del suo corpo.

«Ma non devi preoccuparti. Entro sera verrà fuori», assicurò Beveny, con un sorriso. «Così potrai ballare insieme con noi.»

«Dovrò riprendere a correre appena sarò in grado di farlo», si rammaricò lei.

Il sorriso di Beveny si fece più largo. «Come sarebbe? Vuoi forse negarmi un ballo?» Poi la sua espressione tornò a farsi seria e professionale. «Non sei ancora pronta per correre, e lo sai bene. E voglio controllare che le ferite guariscano bene. Soprattutto quelle allo stinco, dove un po' della polvere e della terra che hai sollevato correndo potrebbe essersi depositata, causando una nuova infezione. Le ferite potrebbero apparirti... insignificanti», disse, enfatizzando l'ultima parola, «ma ho curato molti messaggeri e conosco bene i pericoli della pista.»

«Capisco», rispose timidamente Tenna.

«Bene. Coraggio!» Sorrise di nuovo, stringendole la spalla m un gesto di affetto. «Ce la farai a completare la tua prima traversata. Voi corridori siete una razza a parte, sai.»

Dopo averle ricordato quella verità, si congedò, permettendole di trasferirsi nella sala da bagno.

Rosa, Spacia, Grolly e tutti gli altri messaggeri presenti alla stazione di Fort Hold erano costantemente in moto, lamentandosi dei messaggi speciali che dovevano essere consegnati con urgenza alle Fiere degli artigiani, al Tenutario, alla corporazione degli arpisti, «provenienti da luoghi in capo al mondo», come amava ripetere Rosa.

«Non ti preoccupare per noi», le disse Rosa allorché Tenna cominciò a

ritenersi sufficientemente ristabilita da sentirsi in obbligo di fare la sua parte. «È sempre così prima di un Raduno e ogni volta noi ci lamentiamo, ma il Raduno stesso è la ricompensa più grande. A proposito: tu non hai niente da metterti.»

«Oh, non preoccupatevi per me...»

«Non dire sciocchezze», la zittì Spacia. «Ci preoccupiamo eccome e continueremo a farlo.» Studiò intentamente il fisico longilineo di Tenna, poi scosse la testa. «Noi non abbiamo niente della tua misura.» Entrambe le ragazze erano più basse di Tenna di almeno venti centimetri e, benché nessuna delle due fosse affatto corpulenta, erano più robuste della ragazza venuta da oriente.

Si guardarono e fecero schioccare nello stesso istante le dita. «Silvina!» esclamarono all'unisono.

«Andiamo», esortò Spacia, tendendo la mano a Tenna. «Ce la fai a camminare, no?»

«Certo, ma...»

«Allora alzati, messaggera», disse Rosa, prendendo Tenna per l'altro braccio e aiutandola a mettersi in piedi. «Silvina è la responsabile femminile della corporazione degli arpisti e ha sempre un sacco di belle cose...»

«Ma io...» a quel punto Tenna smise di protestare. Era evidente dalle espressioni sui volti delle due messaggere che non intendevano accettare un rifiuto.

«La state portando da Silvina?» domandò Penda uscendo dalla cucina. «Bene. Io non ho niente che le possa stare bene e dovrà essere splendida quando incontrerà quell'impudente di Haligon.»

«Ma perché?» volle sapere Tenna, cominciando a farsi sospettosa. Perché occorreva che fosse splendida per dare una lavata di testa a quell'Haligon?

«Per tenere alta la reputazione della stazione di Fort, naturalmente», rispose Rosa con un ghigno birichino. «Abbiamo un orgoglio da difendere, sai, e sebbene tu sia un'ospite, ora sei qui», disse indicando enfaticamente il suolo, «e dovrai essere presentabile.»

«Non che tu non lo sia già così», si affrettò ad aggiungere Spacia, che aveva più tatto di Rosa. «Ma vogliamo che tu sia più bella che mai.»

«Dopotutto, è il tuo primo Raduno a Fort Hold...»

«E stai per completare la tua prima traversata.»

Era impossibile opporre resistenza al loro chiacchiericcio e non era proponibile che Tenna si presentasse al Raduno in tenuta da messaggera, l'u-

nica di cui disponeva.

A quell'ora del pomeriggio trovarono Silvina nel suo ufficio alla corporazione degli arpisti, intenta a controllare i registri. Fu felicissima che si fossero rivolte a lei e condusse le ragazze nel deposito negli scantinati della sede della corporazione.

«Conserviamo qui alcuni vestiti di gala nel caso in cui una solista voglia esibirsi indossando i colori delle arpiste. Non ti dispiace l'azzurro, vero?» domandò Silvina, sostando davanti alla seconda porta di una lunga fila. «A dire il vero credo che l'azzurro ti starà benissimo.» La sua voce era così piacevole che Tenna si ritrovò ad ascoltare più il suo tono vellutato che le parole che pronunciava. «Ne ho uno che secondo me fa proprio per te.»

Aprì un grande guardaroba e, tra i tanti che conteneva, estrasse un vestito lungo a tutta manica con guarnizioni ricamate che lasciò senza fiato tutte e tre le ragazze.

«È bellissimo. Oh, non potrei mai indossare qualcosa di tanto prezioso», esclamò Tenna, indietreggiando di un passo.

«Sciocchezze», decretò Silvina e le fece cenno di togliersi la canottiera da messaggera.

Quando Tenna si infilò cautamente il vestito, la morbidezza del tessuto sulla sua pelle la fece sentire... speciale. Azzardò una piroetta e la lunga veste le ruotò attorno alle caviglie e le ampie maniche si gonfiarono in sbuffi sulle braccia. Era il vestito più gratificante che avesse mai indossato e lo studiò con attenzione, mandando a memoria ogni dettaglio per poterlo poi riprodurre appena avesse accumulato crediti sufficienti per un nuovo vestito da Raduno. Quello che già possedeva non era neppure lontanamente paragonabile a un simile splendore. Poteva ballare con quell'abito indosso? Era il caso? E se l'avesse macchiato versando una bevanda?

«Non so se...» esordì, guardando le sue compagne.

«Non sai se!» ribatté sdegnosamente Rosa. «Ma dico, l'azzurro ti esalta la pelle e gli occhi... sono azzurri, no? O è il vestito che dà loro il colore? E poi sembra fatto su misura per te!»

Tenna abbassò lo sguardo alla profonda scollatura del corpetto. Chiunque fosse stata la persona a cui era stato destinato, evidentemente aveva avuto più seno di lei. Faticava a riempirlo a dovere. Silvina stava frugando in un'altra scatola.

«Ecco», disse, e le infilò due cuscinetti da imbottitura nella scollatura, con mano tanto abile che Tenna non ebbe neppure il tempo di protestare.

«Ecco fatto! Così va molto meglio», commentò Spacia, che poi rise.

«Anch'io ho bisogno di un po' d'imbottitura davanti. Ma sarebbe un guaio per noi messaggere avere un seno grande: non la finirebbe mai di ballonzolare a destra e a sinistra!»

Tenna tastò scetticamente la sua nuova ed esaltata silhouette, ma guardandosi allo specchio vide che il modo in cui il vestito le fasciava il seno era di gran lunga migliorato; sembrava... era come se... insomma, il vestito le stava meglio, non c'erano dubbi. Il tessuto era così liscio che era un piacere anche solo sentirselo addosso. E quella tonalità di azzurro...

«È l'azzurro delle arpiste!» esclamò con sorpresa.

«Naturalmente», confermò Silvina con una risata. «Non che importi. Indosserai comunque i lacci dei messaggeri... anche se così», e a questo punto il sorriso di compiacimento di Silvina si fece ancora più ampio, «non hai certo l'aspetto di una corritrice. Perdona la mia franchezza.»

Tenna prese atto con una certa ammirazione di quanto fosse migliorata la propria figura grazie a quel piccolo accorgimento. Aveva la vita stretta e il vestito gliela fasciava, per farsi poi più ampio sopra i fianchi, dove si rendeva conto di essere un po' troppo ossuta. Meglio nasconderli così, dunque.

«L'imbottitura... non c'è pericolo che salti fuori mentre ballo, vero?»

«Se ti togli un attimo il vestito ti metto qualche punto per fissarla al suo posto», si offrì Silvina.

Eseguì la modifica in un baleno e affidò lo splendido vestito a Tenna.

«E ora le scarpe», propose Spacia. «Non può certo indossare le scarpette chiodate...»

«Potrebbero tornarle utili», rimarcò Rosa seccamente, «visti i brutti ceffi che non mancano ai Raduni di Fort Hold. Haligon non sarà certo l'unico ad accorgersi di lei, vestita in questo modo.»

Silvina misurò con lo sguardo i piedi lunghi e stretti di Tenna e prese una scatola da uno dei molti scaffali dell'enorme magazzino.

«Dovremmo avere qualcosa che vada bene anche per i piedi stretti delle messaggere...» mormorò, dopodiché produsse un paio di morbidi stivaletti neri scamosciati, alti fino alla caviglia.

«Prova questi.»

Non calzavano bene. Ma il quarto paio che provò, di un rosso scuro, erano solo leggermente troppo lunghi.

«Metti un paio di calzini spessi e andranno benissimo», suggerì Spacia.

Poi le tre ragazze si congedarono, con Tenna impegnata a trasportare con cura il vestito fino alla stazione. Rosa e Spacia insistettero per aiutarla

a portare gli stivaletti e la sottoveste che Silvina aveva fornito per completare la mise.

L'ultima spina di aculeifoglio comparve sul tampone il mattino dopo e Beveny la aggiunse alle altre, consegnando poi il pacchetto delle prove dell'infortunio a Torlo, che lo accettò con un sorriso soddisfatto.

«Con queste Lord Groghe capirà che la nostra lamentela è legittima», disse, indirizzando un enfatico cenno del capo a Tenna. Lei stava per obiettare, ma lui la precedette aggiungendo: «Ma non prima della fine del Raduno, perché al momento è troppo impegnato per riceverci. E dopo un bel Raduno è sempre di buon umore». Si rivolse a Tenna. «Quindi dovrai rimanere fino alla fine del Raduno, non ci sono alternative.»

«Ma potrei fare delle tappe brevi, nel frattempo, non credi?»

«Mmm», fece Torlo, annuendo. «Vediamo che cosa si presenta. Non ti piace startene con le mani in mano, eh, ragazza?» Lei scosse la testa. «Allora, guaritore, come sta la ragazza?»

«Può fare una tappa breve e senza salite», sentenziò Beveny. «E su piste lontane da dove c'è il rischio che passi Haligon.» Rise maliziosamente dandole un'occhiata di sbieco, poi si congedò.

Poco prima di mezzogiorno, Torlo andò a chiamarla alla panca davanti alla stazione, dove si era posizionata per osservare l'allestimento delle bancarelle per il Raduno.

«Faresti una corsa giù al porto per me? I tamburi hanno appena annunciato l'arrivo di una nave piena di merci per il Raduno. Ci è stato affidato il ritiro del manifesto del carico.» La prese per un braccio e le indicò l'itinerario da seguire sulla grande cartina di Fort Hold che illustrava le piste e le strade della città. «Corsa rettilinea... in discesa fino al porto. E la salita non è troppo ripida al ritorno.»

Era bello tornare a correre e benché l'aria di primavera si fosse volta al fresco, non impiegò molto a scaldarsi. Il capitano della nave accolse il suo arrivo con grande sollievo e le affidò senza perdere tempo il manifesto di carico. I portuali stavano già scaricando l'imbarcazione e aveva premura di far consegnare le merci al centro della città in tempo per il Raduno. Era altrettanto ansioso di ricevere il pagamento dovutogli: Tenna promise di far giungere a destinazione il documento prima di cena.

Il capitano le consegnò anche un marsupio di lettere dalla costa orientale, indirizzate a Fort Hold. Si trovò così a tornare alla stazione con la cintola piena. La leggera salita si fece sentire nelle gambe, ma lei non rallentò il

passo nonostante il bruciore che cominciava ad avvertire nella gamba destra all'altezza dello stinco.

Be', un bagno caldo in una di quelle incredibili vasche avrebbe sistemato tutto. E il giorno seguente si sarebbe tenuto il Raduno.

La stazione di Fort era al completo quella notte, gremita di messaggeri venuti dalle altre stazioni per partecipare al Raduno. Tenna si sistemò per la notte con Rosa e Spacia, e una messaggera del Sud, di nome Delfie, che occupò il quarto letto nella loro camera. La stanza si affacciava sul fronte della stazione e aveva una finestra che lasciava filtrare il rumore del traffico sulla strada, ma Tenna era sufficientemente stanca da riuscire a prendere sonno e a dormire senza problemi.

«Meglio così, visto che il viavai sulla strada principale è andato avanti tutta la notte», commentò con allegro disgusto Rosa. «Andiamo a fare colazione fuori. È troppo affollato all'interno.» Andarono a sedersi tutt'e quattro sulle panche davanti alla stazione.

Spacia strizzò l'occhio a Tenna in un gesto di complicità mentre uscivano. Ci sarebbero stati alcuni posti liberi all'interno, ma non quattro insieme. E in ogni caso sarebbe stato più piacevole mangiare fuori piuttosto che ai tavoli affollati. Penda e i suoi aiuti erano impegnatissimi a versare klah e a distribuire pane, formaggio e fiocchi d'avena.

Effettivamente si rivelò molto più interessante stare seduti all'esterno. Tutt'intorno c'era un turbinio d'attività. Da entrambe le direzioni giungevano in città carri che trasportavano i partecipanti al Raduno e le loro merci, che venivano parcheggiati nel campo appositamente riservato. Bancarelle che solo la notte prima erano sembrate poco più che improvvisate strutture in assi di legno venivano ora decorate con i colori e gli stemmi delle corporazioni delle arti e dei mestieri. E altre ancora venivano allestite nell'ampia corte davanti al castello. Al centro della corte gli operai stavano sistemando le lunghe assi a incastro che avrebbero formato la pista da ballo e il palco per gli arpisti. Tenna aveva voglia di stringersi nelle proprie braccia per la contentezza. Non aveva mai assistito prima ai preparativi per un Raduno... tantomeno in un centro tanto importante quanto Fort Hold. Avendo corso il giorno prima, riusciva a tenere meglio a bada il senso di colpa per non aver insistito per completare la sua prima traversata. E aveva addirittura avuto occasione di vedere i dragonieri spuntare dal cielo sopra la città.

«Oh, quanto sono belli», esclamò, notando che anche Rosa e Spacia sta-

vano ammirando l'atterraggio delle graziose creature e la discesa a terra degli eleganti dragonieri.

«Sì, sono belli», concordò Rosa con uno strano tono di voce. «Vorrei solo che la finissero di annunciare una nuova Caduta della Trama», aggiunse, scossa come da un brivido.

«Non credi che ci sarà?» domandò Tenna, che aveva recentemente recato alcuni messaggi alla stazione di Benden e dunque sapeva che gli abitanti del Weyr nutrivano la certezza che la Trama sarebbe tornata a cadere. Del resto, nell'ultimo giorno di solstizio la Stella Rossa era risultata centrata nella Roccia dell'Occhio...

Rosa alzò le spalle. «Non mi importa. So solo che interferirebbe parecchio con le corse dei messaggeri.»

«Ho notato che tutti i rifugi lungo le piste per Benden sono stati ristrutturati», disse Tenna.

Toccò a Spacia stringersi nelle spalle. «Sarebbe stupido correre rischi, no?» Poi fece una smorfia. «Sarebbe davvero terribile ritrovarsi chiuse in una di quelle scatolette di legno mentre la Trama cade tutt'intorno. Dico, è più grande il guardaroba nel magazzino di Silvina! Immagina se da una fessura entrasse la Trama e non ci fosse modo di uscire.» Mimò uno stato di terrore e disgusto.

«Non arriveremo mai a tanto, non temere», la rassicurò Rosa.

«Certo è che Lord Groghe ha fatto piazza pulita del fogliame tutto attorno alla città», osservò Spacia, con un gesto del braccio.

«Lo ha fatto tanto per il Raduno quanto per le insistenze dei dragonieri», precisò Rosa con sufficienza. «Guardate, arrivano i messaggeri di Boll...» Balzò in piedi e si mise ad agitare le braccia in segno di saluto ai corridori che erano appena comparsi sulla strada proveniente da sud.

Correvano senza apparente fatica, con lo stesso ritmo e la stessa cadenza, come se si fossero allenati a lungo a tenere la medesima falcata. Sono davvero uno spettacolo, pensò Tenna, sentendosi gonfiare il petto d'orgoglio e mancare il fiato.

«Devono essere partiti la notte scorsa», disse Rosa. «Oh, Spacia, hai visto Cleve?»

«In terzultima fila», disse, indicandolo. «Certo non è uno che passa inosservato!» aggiunse giocosamente, strizzando l'occhio a Tenna. Poi, senza farsi vedere da Rosa, le sussurrò all'orecchio: «Era sicura che non sarebbe venuto... Ha!»

Tenna rise, comprendendo come mai Rosa avesse insistito per sedere

fuori quel mattino e perché poco prima avesse mandato Spacia a prendere dell'altro klah invece di andare lei stessa.

Poi, all'improvviso, come se l'arrivo del contingente fosse stato un segnale, il Raduno fu pronto per cominciare. Tutte le bancarelle erano state allestite e decorate, la prima formazione di arpisti era salita sul palco ed era pronta ad attaccare con la musica. Rosa indicò l'ampia scalinata che conduceva all'ingresso del castello, dove erano comparsi il Signore e la Signora della Tenuta, elegantissimi nei loro tradizionali abiti marroni da Raduno, che ora scendevano verso la corte per aprire formalmente la piazza del Raduno. Erano accompagnati dai dragonieri e da un gruppo di persone, giovani e anziane, tutte imparentate con il Tenutario. Rosa fece notare a Tenna che Lord Groghe aveva una famiglia numerosa.

«Oh, non perdiamoci l'apertura», disse Spacia rivolgendosi a Tenna. Rosa aveva accompagnato Cleve all'interno della stazione e stava aiutando Penda a servire il gruppo di Boll una seconda colazione a conclusione della loro lunga tappa.

Le due ragazze si ritrovarono ben posizionate per osservare i Signori della Tenuta mentre compivano la camminata ufficiale attraverso il Raduno.

«Ecco Haligon», indicò Spacia, con tono sprezzante.

«Qual è?»

«Quello vestito di marrone.»

L'informazione non fu di grande aiuto a Tenna. «Ce ne sono tanti vestiti di marrone.»

«È quello subito alle spalle di Lord Groghe.»

«Sono in molti.»

«Ha i capelli ricci. O meglio, una testa coperta di riccioli», aggiunse Spacie.

Erano in due a corrispondere a quella descrizione, ma Tenna decise che doveva essere il più basso dei due, quello che camminava ancheggiando con arroganza. Doveva essere lui Haligon. Era un bell'uomo, ma le piaceva di più quello alto, anch'egli vestito di marrone: forse non era altrettanto bello, ma aveva uno splendido sorriso stampato sul volto. Era evidente che Haligon fosse molto pieno di sé, data l'espressione compiaciuta che portava sul suo, di volto.

Tenna annuì. Gliele avrebbe cantate, poteva starne certo.

«Andiamo, dobbiamo cambiarci prima che le stanze di sopra diventino troppo affollate», esortò Spacia toccandole un braccio per attirare la sua at-

tenzione.

Ora che aveva individuato Haligon, Tenna era decisa a fare in modo di dare il meglio di sé. Spacia era ansiosa di aiutarla e contribuì a curare ogni dettaglio del suo aspetto, cotonandole i capelli perché le incorniciassero il viso, aiutandola ad applicarsi il rossetto e un tocco di ombretto.

«Esalta l'azzurro degli occhi, anche se in realtà sono grigi, vero?»

«Dipende da cosa indosso.» Tenna roteò brevemente davanti al lungo specchio della stanza, guardando il lembo del vestito che le vorticava attorno alle caviglie. Come consigliato da Spacia, i calzini riempivano la lunghezza in eccesso degli stivaletti che aveva preso in prestito. Che per altro non apparivano affatto sgraziati alle estremità delle gambe, come di solito le accadeva con piedi così lunghi. Era davvero contenta del suo aspetto. Doveva ammettere, con una certa dose di soddisfazione, di risultare davvero «carina» vestita in quel modo.

Poi Spacia le si posizionò accanto, creando con il giallo del suo vestito un piacevole contrasto con l'azzurro intenso di quello di Tenna.

«Accidenti, devo trovarti un paio di lacci da messaggera, altrimenti penseranno tutti che sei una nuova arpista.»

Nonostante gli sforzi di Spacia, che rivoltò tutti i cassetti, non riuscirono a trovarne un paio in più.

«Forse non sarà un male essere scambiata per un'arpista», rifletté Tenna. «Così potrò dare a Haligon il trattamento che si merita senza che prima sospetti qualcosa.»

«Mmm, potresti aver ragione», concordò Spacia.

Entrò Rosa, già impegnata a spogliarsi per la fretta di cambiarsi.

«Hai bisogno di una mano?» si offrì Spacia mentre la sorella toglieva frettolosamente il suo vestito rosa a fiori dalla gruccia.

«No, no. Ma se vuoi farmi un favore, va' al piano di sotto e tieni Felisha lontana da Cleve. È decisa a tutto pur di prenderselo per sé, lo sai. È entrata volteggiando prima che finisse di mangiare e gli si è attaccata al braccio come se fossero sposati.» Rosa si stava infilando il vestito da sopra la testa e la sua voce risultava attutita. Udirono tutte distintamente il rumore di uno strappo e Rosa lanciò un urlo di disperazione, rimanendo immobile così com'era, con il vestito infilato a metà. «Oh, no! Che cosa si è strappato? Come farò ora? È grave? Si vede?»

Una delle cuciture aveva ceduto e Spacia si affrettò a recuperare un ago e del filo; notando lo sconforto destato in Rosa dal pensiero della rivale, Tenna si offrì di scendere da basso in luogo della sorella.

Individuò Felisha prima di Cleve. La ragazza, con una chioma di fluenti riccioli neri che le coprivano una buona metà del volto, flirtava spudoratamente con il corridore alto e dalla mascella quadrata. Lui sorrideva cortesemente, seppure con aria piuttosto assente, e si girava continuamente a guardare in direzione delle scale. Tenna rise tra sé. Rosa non aveva nulla di che preoccuparsi. Era chiaro che l'atteggiamento di Felisha e il modo in cui scostava continuamente i capelli da un lato all'altro della testa, facendo sì che le punte gli sfiorassero il volto, mettevano fortemente a disagio Cleve.

«Tu sei Cleve?» domandò Tenna avvicinandosi ai due. Felisha cercò di fulminarla con lo sguardo e inclinò in modo percettibile la testa, facendo cenno a Tenna di togliersi di torno.

«Sì.» Cleve fece un passo in direzione di Tenna, allontanandosi da Felisha, che subito cambiò posizione e lo prese a braccetto, in un gesto di possesso che Cleve subì con evidente fastidio.

«Rosa mi ha detto che anche tu hai avuto un incidente per causa di Haligon.»

«Sì, è vero», rispose Cleve, aggrappandosi alla corda di salvataggio che lei gli aveva lanciato e cercando di liberarsi dalla presa di Felisha. «Mi ha investito sulla pista di Boll sette giorni fa. Mi sono slogato la caviglia. Rosa mi diceva che tu, invece, sei finita in una macchia di aculeifoglio e che ne sei uscita piena di spine. Lo hai incrociato sulla curva che aggira la collina, non è così?»

Tenna alzò i palmi delle mani per mostrargli i segni delle punture, ancora visibili sulla pelle.

«È terribile», commentò Felisha. «Quel ragazzotto è un vero scellerato.»

«Già», disse Tenna, provando antipatia per la ragazza nonostante il suo sorriso amabile. Era di corporatura troppo massiccia per essere una messaggera. Se anche indossava i lacci di appartenenza a una professione o a una corporazione, erano nascosti dai suoi lunghi capelli neri. Tenna tornò a rivolgersi a Cleve. «Spacia mi ha detto che sei un esperto dei pellami locali e io ho bisogno di un paio di scarpette nuove.»

«Non si conciano le pelli dove abiti tu?» domandò provocatoriamente Felisha.

«È la Stazione 97, no?» domandò Cleve con un sorriso. «Vieni, anch'io ho bisogno di un paio di pelli nuove e più è grande il Raduno, migliori sono le occasioni, non credi?» Si liberò finalmente da Felisha e prese per il braccio Tenna, indirizzandola verso la porta.

Mentre si compiva la loro fuga, Tenna vide brevemente l'espressione fu-

riosa sul volto di Felisha.

«Grazie, Tenna», disse Cleve, sospirando platealmente mentre attraversavano la corte in direzione della piazza del Raduno. «Quella ragazza è un assillo.»

«È anche lei una messaggera di Boll? Non si è presentata.»

Cleve rise. «No, è una tessitrice», rispose. «La mia stazione gestisce i messaggi diretti al suo capo corporazione.» Fece una smorfia.

«Tenna?» chiamò Torlo alle loro spalle ed entrambi si fermarono, permettendogli di raggiungerli.

«Qualcuno ti ha già indicato Haligon?» domandò.

«Sì, Rosa e Spacia. Era alle spalle del Tenutario. Gliele canterò appena ci incontriamo.»

«Brava, brava», la incoraggiò Torlo, stringendole un braccio, dopodiché tornò alla stazione.

«Lo farai davvero?» domandò Cleve, sbarrando gli occhi per la sorpresa.

«Farò cosa? Farmi sentire da lui? Certamente», disse con risolutezza Tenna, rafforzando in tal modo i propri propositi. «Devo rendergli pan per focaccia.»

«Ma non sei caduta in un cespuglio di aculeifoglio?» domandò Cleve, prendendo la sua esternazione alla lettera. «Non ce n'è nella piazza del Raduno.»

«Mi basterà vederlo lungo e disteso per terra sotto gli occhi di tutti», rispose lei. Non sarebbe stato troppo difficile fargli lo sgambetto, in mezzo a tutta quella folla. Inoltre, ormai si era impegnata più volte pubblicamente a dare una lezione a quel Haligon. Anche il guaritore Beveny era dalla sua parte. Si sentiva in obbligo di agire. Certamente non poteva rischiare di perdere il rispetto dei gestori e dei frequentatori della stazione. Sospirò. Sarebbe bastato uno sgambetto? Come vendetta personale, sì. Gli sarebbe comunque stata mossa l'accusa di comportamento irresponsabile, supportata dalle sue ferite e dalla testimonianza del guaritore. Aveva perso tre giorni di corsa, a causa dell'incidente. E dunque anche dei soldi.

«Oh!» esclamò vedendo i tessuti messi in mostra dal banchetto della fiera dei tessitori: colori vivaci, stampe floreali, rigati a tinte forti e pastello. Si mise una mano dietro la schiena, perché la tentazione di passarsi uno degli scampoli tra le dita era quasi irresistibile.

Cleve arricciò il naso. «Quella è la roba della Fiera di Felisha.»

«Oh! Quel rosso è incredibile...»

«Sì. È una fiera prestigiosa...»

«Nonostante lei?» Tenna rise alla sua riluttante ammissione.

«Sì...» disse sconsolatamente lui.

Passarono davanti alla bancarella dei maestri vetrai: specchi con cornici elaboratamente decorate e di legno semplice, calici e bicchieri in ogni forma e colore, boccali di tutte le dimensioni.

Tenna si vide riflessa e per un attimo non si riconobbe, rendendosi poi conto di vedere la sua immagine solo grazie alla presenza accanto a sé di Cleve. Raddrizzò le spalle e ricambiò il sorriso della ragazza poco familiare riflessa nello specchio.

L'allestimento successivo era quello dalla Fiera dei sarti e presentava una sfolgorante gamma di prodotti finiti: vestiti, camicie, pantaloni e indumenti intimi. Erano articoli molto belli e gli acquirenti si accalcavano già attorno alle bancarelle.

«Come mai Rosa tarda?» domandò Cleve, guardandosi alle spalle in direzione della stazione, che sarebbe rimasta in vista finché avessero voltato l'angolo.

«Si sta facendo bella per te», rispose Tenna.

Cleve sorrise. «Ma lei è sempre bella.» E all'improvviso arrossì.

«È una persona molto gentile e sensibile», disse con sincerità Tenna.

«Ah, ecco. Siamo arrivati», annunciò indicando le pelli esposte su una bancarella all'angolo della piazza. «Credo che ci siano comunque più bancarelle. Il Raduno di Fort Hold è abbastanza importante da attirare parecchie Fiere di artigiani. Vediamo cos'ha da offrire ciascuno. Sei brava a contrattare? Se non lo sei, meglio lasciar fare a Rosa. Lei è bravissima. E loro sanno che fa sul serio. Tu sei sconosciuta da queste parti e potrebbero cercare di fregarti.»

Tenna produsse un sorriso furbo. «Sono decisa a spendere bene i miei soldi, te l'assicuro.»

«Allora farò meglio a non cercare di insegnarti come navigare le piste, vero?» disse Cleve con un lieve tono di scusa nella voce.

Tenna ricambiò il suo sorriso e passò con fare distratto davanti alla bancarella dei pellami. Proprio in quel momento Rosa si unì a loro, schioccando un bacio sulla guancia di Tenna come se non si fossero separate solo un quarto d'ora prima. Cleve le cinse subito le spalle con un braccio e le sussurrò all'orecchio qualcosa che la fece ridere. Gli altri visitatori del Raduno aggiravano i tre, che si erano fermati al centro dell'ampio viale. Tenna accolse di buon grado l'opportunità di esaminare le pelli esposte senza dare l'impressione di essere particolarmente interessata. L'ambulante dietro la

bancarella finse di non notare l'atteggiamento con cui lei studiava la merce. Di tanto in tanto Tenna gettava uno sguardo anche in direzione della piazza, nella speranza di individuare Haligon tra i visitatori.

Quando ebbero concluso il primo giro completo delle bancarelle del Raduno, la folla si era accresciuta al punto che era difficile muoversi. Ma la presenza di tanta gente contribuiva in modo determinante a creare «l'atmosfera da Raduno», nella quale i tre messaggeri si sentivano ormai totalmente immersi. Il loro era un lavoro solitario, di grande impegno, che spesso li teneva occupati anche in orari in cui la maggior parte delle altre persone aveva finito la giornata di lavoro e poteva godere della compagnia della famiglia e degli amici. Certo, derivavano grande e costante soddisfazione dalla consapevolezza di fornire un servizio importante, ma era una cosa alla quale non si pensava correndo sotto una pioggia gelida o battagliando contro un vento teso e contrario. In quei momenti i pensieri si volgevano a quanto *non* si aveva e a ciò di cui il lavoro ti privava.

I banchetti degli alimentari esponevano ogni sorta di bevande e di cibi pronti da consumare. Alla fine del primo giro acquistarono da bere e da mangiare e si sedettero ai tavoli disposti attorno alla pista da ballo al centro della piazza.

«Eccolo!» esclamò Rosa a un tratto, indicando l'altro capo della piazza, dove un gruppo di giovani squadrava dalla testa ai piedi tutte le ragazze abbigliate con vesti da Raduno che passavano loro davanti. Era tradizione scegliersi un compagno o una compagna per il Raduno, una persona con cui trascorrere la giornata di festa, inclusa la cena, il ballo e qualsiasi altra cosa venisse reciprocamente concordata. Tutti erano consci dei limiti di una tale usanza e provvedevano a organizzarsi con buon anticipo, in modo da evitare fraintendimenti nel grande giorno.

Era un'occasione ideale per screditare Haligon. Il punto in cui sostava con i suoi amici era a lato della strada, polverosa e punteggiata dello sterco di tutti gli animali da tiro che vi transitavano trainando le merci per il Raduno. Sarebbe apparso ridicolo con i vestiti della festa tutti impolverati. Con un po' di fortuna, sarebbe riuscita anche a far sì che si macchiasse di qualcosa di più spiacevole della semplice polvere.

«Chiedo scusa», disse Tenna, posando il bicchiere sul tavolo. «Ho un conto da saldare.»

«Oh!» Rosa sgranò gli occhi, ma mentre Tenna attraversava con passo deciso la pista da ballo in legno, le lanciò un «yo-ho!» d'incoraggiamento.

Haligon era ancora in compagnia dell'uomo più alto, rideva alle sue bat-

tute e ammirava le ragazze che sfilavano, sapendo di essere guardate, da quel lato della piazza del Raduno. Sì, era il momento giusto per fargliela pagare.

Tenna gli si avvicinò, gli picchiò sulla spalla per attirare la sua attenzione, e quando lui si voltò il sorriso di circostanza che aveva sulle labbra si mutò in un ghigno di notevole interesse, evidentemente destato dal suo aspetto, accompagnato da un luccichio negli occhi con cui già la stava spogliando. Il suo sguardo era tanto audace e concentrato che non si accorse di come Tenna stesse caricando il braccio destro. Spostando l'intero peso del corpo, lo colpì con un pugno al mento. Lui cadde a terra come una bestia da mandria abbattuta, supino e privo di sensi. E nel bel mezzo di un cumulo di sterco. L'impatto del suo pugno contro il mento dell'uomo l'aveva fatta barcollare, ma Tenna rimase in piedi e si strofinò le mani in segno di soddisfazione. Roteò sui tacchi degli stivaletti prestati e ripercorse i suoi passi.

Aveva ripercorso metà della strada che la separava da Rosa e Cleve quando sentì qualcuno avvicinarsi rapidamente alle sue spalle. Quando si sentì afferrare il braccio e bloccare, era pronta al confronto.

«Vuoi spiegarmi che ti ha preso?» Era il ragazzo alto e vestito di marrone, che ora la fissava con espressione di autentica sorpresa. Anche i suoi occhi, tuttavia, non mancarono di soffermarsi sulle forme femminili esaltate dal vestito azzurro.

«Gli ho restituito un po' del trattamento che lui riserva tanto incoscientemente agli altri», rispose lei, riprendendo a camminare.

«Aspetta un minuto. Che cosa ti avrebbe fatto? Non ti ho mai vista a Fort Hold e lui non mi ha mai raccontato di aver conosciuto una ragazza come te. E ti assicuro che non è certo il tipo da tenere per sé certe cose!» I suoi occhi brillarono, come a complimentarsi con lei.

«Ah, sì?» Tenna lo fissò e inclinò la testa. I suoi occhi erano quasi allo stesso livello di quelli di lui. «Mi ha scaraventata in un cespuglio di aculeifoglio.» Gli mostrò le mani e la sua espressione mutò, facendosi preoccupata.

«Aculeifoglio? È una pianta pericolosa in questa stagione.»

«Lo so bene. E ne ho avuto conferma sulla mia pelle», rispose acidamente.

«Ma dov'è successo? Quando?»

«Non importa. Ormai ho pareggiato il conto.»

«Ho visto.» Le rivolse un sorriso rispettoso. «Ma sei sicura che sia stato

mio fratello?»

«E tu sei sicuro di conoscere tutte le amiche di Haligon?»

«Di Haligon?» Batté le palpebre. Dopo una breve pausa, durante la quale i suoi occhi tradirono una rapida serie di considerazioni, disse: «Ero convinto di sì». Poi rise nervosamente. Le fece cenno di proseguire per la sua strada. Tenna vide che era sua intenzione non infastidirla oltre, una constatazione che accrebbe la sua soddisfazione e la divertì parecchio.

«Ci sono un sacco di cose che Haligon non vuole far sapere in giro di sé, ne sono certa», aggiunse lei. «È uno scellerato.»

«E tu sei venuta a insegnargli le buone maniere?» Lui si coprì la bocca con la mano, ma non poté nasconderle il riso che aveva anche negli occhi.

«Qualcuno doveva pur farlo.»

«Ah, sì? Ma si può sapere esattamente che cosa ti ha fatto? Non capita spesso... a Haligon... di ritrovarsi steso per terra così. Non potevi trovare un luogo meno pubblico per impartirgli la tua lezione? Gli hai rovinato i vestiti da Raduno. È tutto sporco di sterco.»

«A dire il vero ho scelto il momento di proposito. Per fargli capire che cosa si prova a venire travolti senza preavviso.»

«Capisco. Ma dimmi, dove vi siete incontrati?»

«Stava percorrendo una pista riservata ai messaggeri, al galoppo, di sera, al buio...»

«Ah.» Il ragazzo sembrò irrigidirsi e gli comparve sul volto un'espressione strana, colpevole, si sarebbe detto. «E quando è successo?» domandò, senza più traccia di ironia nella voce.

«Quattro sere fa, alla curva della collina.»

«E com'è andata?»

«Mi ha fatta volare nell'aculeifoglio.» Così dicendo tese la gamba destra e si tirò su le gonne fino a mostrare i segni rossi delle ferite in via di guarigione. E tornò a fargli vedere la mano libera e la serie di puntini in corrispondenza dei fori provocati dalle spine.

«Hanno preso infezione?» Si era fatto davvero preoccupato ed era evidente che conosceva la pericolosità dell'aculeifoglio.

«Le spine sono uscite e le ho conservate», lo informò con tono deciso. «Il guaritore Beveny le ha in custodia come prove. Non ho potuto lavorare, sono dovuta rimanere a riposo per tre giorni.»

«Mi dispiace.» Sembrava sincero e la sua espressione era seria. Poi scosse leggermente la testa e le sorrise, cautamente, ma con uno sguardo che tradiva l'attrazione che provava per lei. «Se prometti di non stendermi,

vorrei permettermi di dirti che non sei affatto come le altre messaggere che mi è capitato di conoscere.» Indugiò brevemente con gli occhi sul corpetto del vestito, poi si schiarì la gola. «Forse è meglio che vada a vedere se... Haligon si è ripreso.»

Tenna lanciò uno sguardo fugace al capannello di persone che si era formato attorno alla vittima, poi rivolse un grazioso cenno con la testa al suo interlocutore e riprese a camminare in direzione di Rosa e Cleve.

Erano pallidi e scioccati.

«Ecco fatto! Ho difeso il mio onore», dichiarò lei, riprendendo il suo posto a sedere.

Rosa e Cleve si scambiarono un'occhiata.

«Purtroppo non è così», si rammaricò Rosa, sporgendosi verso di lei e posandole una mano sull'avambraccio. «Non è Haligon quello che hai sbattuto a terra.»

«Come no? È quello che mi hai indicato tu stessa. Vestito di marrone...»

«Anche Haligon è vestito di marrone. È quello che ti ha seguita. Quello con cui stavi parlando e non mi è sembrato affatto che gliele stessi cantando.»

«*No!*» Tenna si afflosciò sconsolatamente sul sedile. «Vuoi dire che ho preso a pugni l'uomo sbagliato?»

«Sì», disse Rosa, annuendo insieme con Cleve.

«Che disastro!» Tenna fece per alzarsi, ma Rosa la bloccò con una mano.

«Non credo che servano le scuse.»

«Ah, no? Ma chi ho colpito?»

«Horon, il fratello gemello di Haligon. Anche lui non è certo uno stinco di santo.»

«Non fatico a crederci. Sapessi come mi ha guardata...» Tenna era pronta a lasciarsi convincere di aver colpito qualcuno che avrebbe comunque beneficiato di un bagno d'umiltà.

«Horon è uno spaccone e le brave ragazze non vogliono avere nulla a che fare con lui. Soprattutto durante i Raduni.» Poi Rosa scoppiò a ridere, coprendosi la bocca con la mano. «Ti ha davvero spogliata con gli occhi. Pensavamo fosse per quello che l'hai colpito.»

Ricordando la violenza del pugno, Tenna si massaggiò le nocche arrossate.

«Potresti aver fatto un favore a qualcuno», disse Cleve. «È stato davvero un pugno notevole.»

«Me l'ha insegnato mio fratello», rispose distrattamente Tenna, osservando il gruppo di persone dall'altra parte della piazza. Provò un certo sollievo quando vide Horon rimettersi in piedi, aiutato dai soccorritori. E contenta di vedere che barcollava, necessitando di assistenza per sostenersi. Poi, mentre la calca attorno a Horon andava diradandosi, vide Haligon avanzare a grandi falcate in direzione della stazione. «Perché va verso la stazione? È in cerca di guai?»

«Non me ne preoccuperei, se fossi in te», disse Rosa, alzandosi. «Torlo avrà piacere di ricordargli tutto il male che ha fatto a noi messaggeri.»

«Anche a quelli che non sono carine come voi», lusingò Cleve. «Andiamo a vedere se troviamo un po' di buon pellame.»

Riportarono i bicchieri vuoti alla bancarella degli alimentari. Tenna lanciò un'altra occhiata in direzione della stazione, ma non vide né Haligon, né Torlo nell'andirivieni di persone davanti all'edificio, tipico di una giornata di festa. Doveva forse stendere anche Haligon? Era necessario per difendere l'onore offeso dei messaggeri? Non sarebbe stato facile quanto atterrare il fratello, considerata anche la cautela che aveva mostrato dopo averla bloccata sulla pista da ballo.

Dopo un secondo giro completo della fiera, decisero di cominciare a informarsi sui prezzi delle merci esposte. Alla prima bancarella di pellami, fu Cleve a parlare, in modo da proteggere la vera potenziale acquirente dall'imbonimento del conciatore, che si chiamava Ligand.

«Se vesti d'azzurro devi essere una musicista», aveva esordito Ligand, rivolgendosi a Tenna. «Ho notato che prima ti sei interessata alla mia merce.»

«Sono una messaggera.»

«È che l'azzurro le sta particolarmente bene», intervenne celermente Rosa, per paura che Tenna potesse provare imbarazzo perché indossava un abito preso in prestito.

«È vero, non c'è dubbio», replicò Ligand. «Non avrei mai detto che è una messaggera.»

«Perché, no?», domandò Rosa, inalberandosi.

«Perché è vestita d'azzurro», rispose astutamente Ligand. «E che colore ti può interessare, in questa bella giornata di Raduno?»

«Mi piace quel verde scuro laggiù», rispose Tenna indicando una pila di pelli in diverse tonalità di verde sullo scaffale alle spalle del conciatore.

«Ottima scelta per una corritrice», osservò lui e con un abile gesto trasferì l'intera pila al banco anteriore. Poi si spostò all'altro capo della banca-

rella, dove altri due avventori stavano esaminando delle pesanti cinture di cuoio.

«Non che il muschio delle piste macchi le scarpette», commentò Rosa mentre Tenna cominciava a rovistare nella pila, tastando le pelli con i polpastrelli.

«A Boll preferiamo quelle marroni tendenti al rosso», disse Cleve. «C'è molta terra rossa dalle nostre parti. E il muschio delle piste è meno resistente di quanto lo sia al Nord: da noi fa più caldo.»

«A Igen tiene parecchio, invece», disse Tenna, che aveva compiuto una tappa in quella provincia.

«Vero», confermò Cleve. «Questa mi piace molto», aggiunse, passando la mano su una pelle in particolare, prima che Tenna passasse oltre. «Un bel verde smeraldo intenso.»

Anche Tenna l'aveva notata. «Ce n'è abbastanza per un paio di stivali. A me serve solo per un paio di scarpette estive. Non credo sia disposto a venderne solo un pezzo.»

«Ah, ne hai trovata una che ti piace, eh? Su quella posso farti un buon prezzo.» Ligand era evidentemente molto attento a tutto quanto avveniva nei pressi della sua bancarella. Rigirò la pelle per leggere il prezzo scritto sul dorso. «Posso lasciartela a nove marchi.»

Rosa inspirò di colpo, indignata. «Già a cinque sarebbe un furto.» Poi sembrò di rammaricarsi di essere intervenuta al posto della potenziale acquirente.

«Sono d'accordo», concordò subito Tenna, che poteva permettersi di spenderne non più di quattro. Carezzò un'ultima volta la pelle e, rivolgendo un sorriso cortese a Ligand, si allontanò, seguita dai suoi amici.

«Non troverai qualità migliore da nessun'altra parte», gridò Ligand.

«In effetti era di ottima qualità», mormorò Tenna, «ma quattro marchi sono il mio limite.»

«Non dovremmo faticare a trovare una pelle più piccola a quel prezzo, anche se magari non di un verde così bello», disse ottimisticamente Rosa.

Tuttavia, dopo portato a termine un terzo giro completo del mercato e aver esaminato tutte le pelli in vendita, non avevano individuato né una sfumatura di verde simile, né una concia tanto morbida e ben fatta.

«Anche se riuscissimo a contrattare fino a strappare un prezzo di cinque marchi, il problema è che non li ho proprio», lamentò Tenna. «Quel marrone che abbiamo visto alla terza bancarella potrebbe andare bene. Torniamo a vedere?»

«Ahi, ahi», esclamò Rosa con un'espressione allarmata sul volto.

Anche Cleve si era fermato, sebbene non capisse che cosa avesse destato la sua improvvisa preoccupazione. Fu allora che a un tratto un uomo comparve dalla folla e si piazzò davanti, sbarrando loro il cammino. Tenna ricordò di aver visto quel personaggio alto e dai capelli bianchi durante la cerimonia di apertura del Raduno quel mattino: era Lord Groghe.

«Lei è la messaggera Tenna?» domandò con tono formale. L'espressione sul volto ampio e dagli occhi ben distanziati era piacevole.

«Sì», rispose lei sollevando leggermente il mento. Forse ora sarebbe toccato a lei prendersi una lavata di testa per aver colpito suo figlio Horon. Non poteva certo ammettere di aver sbagliato obiettivo.

«Vogliamo sederci qui in compagnia dei suoi amici?» propose Lord Groghe indicando un tavolo libero nelle vicinanze. La prese delicatamente per un gomito e la guidò lontano dalla calca.

Tenna notò con una certa confusione che né il suo tono, né il suo comportamento erano affatto perentori. Al contrario, si stava rivelando inaspettatamente grazioso nei modi e nei movimenti. Era un uomo massiccio, con guance rotonde e leggermente cascanti. Coprendo la distanza che li separava dal tavolo sorrideva, ricambiando in tal modo i molti sguardi curiosi che attiravano. Incrociò lo sguardo del vignaiolo e gli mostrò quattro dita. L'uomo annuì e si affrettò a servirli.

«Ho delle scuse da porgerle, messaggera Tenna.» Teneva la voce bassa, per essere udito solo dalle orecchie di lei.

«Davvero?» Notando l'espressione preoccupata di Rosa, aggiunse con solo un attimo di esitazione: «Lord Groghe.»

«Ho verificato che mio figlio, Haligon, l'ha investita quattro sere fa, provocandole un infortunio tale da impedirle di correre.» Le sopracciglia di Groghe si unirono in un corruccio indotto dall'accaduto e non dalla successiva reazione di Tenna. «Ammetto che in passato mi erano già giunte voci delle lamentele di altri messaggeri per il suo uso delle piste a voi riservate. Il gestore della stazione, Torlo, mi ha informato di alcune collisioni mancate per un soffio. Ebbene, posso assicurarle che Haligon lascerà le piste ai messaggeri che le hanno costruite. Lei viene dalla Stazione 97? Da Keroon Hold?»

Tenna fu capace solo di annuire. Non riusciva a credere a quanto stava accadendo. Un Tenutario in carne e ossa si stava scusando...

«Mio figlio Haligon non aveva alcuna nozione di averla scagliata fuori dalla pista l'altra sera. È un incosciente, me ne rendo conto», disse con un

sorriso indulgente, «ma non è il tipo da procurare coscientemente dei danni agli altri.»

Rosa assestò una furtiva gomitata al costato di Tenna, che comprese di dover approfittare dell'occasione che le veniva offerta, non solo per sé, ma anche a beneficio di tutti gli altri messaggeri.

«Lord Groghe, Io... noi tutti», si corresse, indicando Rosa e Cleve, «le saremmo molto grati se lei potesse garantirci il diritto di percorrere le piste senza interferenze. Io mi sono accorta solo con un minimo preavviso della presenza di qualcun altro sulla pista della collina. Era nascosto dalla curva e il vento copriva il rumore degli zoccoli della bestia. Avrei potuto ferirmi in maniera molto più grave. Le piste non sono molto ampie, sa.» Lui annuì e Tenna continuò, audacemente. «E sono state ideate e costruite per i messaggeri, non per i cavalieri con le loro bestie.» Lui annuì di nuovo. «Non dubito che tutti alla stazione di Fort Hold le saranno molto riconoscenti per il suo impegno nel garantire che le piste siano riservate esclusivamente ai messaggeri.»

Non sapendo cos'altro aggiungere, rimase in silenzio, cercando di coprire un lieve tremore di nervosismo agli angoli della bocca.

«Era molto tempo che non venivo sgridato così, messaggera Tenna.» Le sorrise, indugiando con lo sguardo per una frazione di secondo sul suo corpetto. «Lei è molto graziosa, sa? E l'azzurro le sta benissimo.» Prima di alzarsi allungò il braccio e le diede un affettuoso colpetto alla mano. «Ho promesso a Torlo che le incursioni cesseranno.» Poi, con la sua caratteristica voce tonante, aggiunse: «Godetevi il Raduno, messaggeri. E anche il vino».

Con quelle parole si alzò e si allontanò, annuendo e sorridendo a tutti e lasciando i tre messaggeri alle sue spalle senza parole. Fu Rosa la prima a riprendersi. Bevve un lungo sorso di vino.

«Torlo aveva ragione. Ce l'hai fatta», si complimentò Rosa. «E questo vino è ottimo!»

«Come potrebbe essere altrimenti se l'ha ordinato un Tenutario?» osservò Cleve, appropriandosi senza dare nell'occhio del bicchiere abbandonato da Lord Groghe e avvicinandolo al suo. Il contenuto non era stato ridotto granché dall'unico sorso fatto dal Tenutario. «Questo ce lo dividiamo.»

«Non riesco a credere che il Tenutario in persona sia venuto a farmi le scuse...» Tenna scosse la testa e si posò una mano sul petto.

«Sei stata tu a rimanere ferita, no?» disse Rosa.

«Sì, ma...»

«Come l'ha saputo Lord Groghe?» intervenne Cleve, completando il quesito che la stessa Tenna stava per porre.

«Abbiamo visto tutti Haligon andare verso la stazione», rispose Rosa prima di bere un altro sorso. Fece roteare gli occhi in segno di apprezzamento per il sapore del vino. «Lord Groghe è un uomo giusto, anche se solitamente considera le donne delle incapaci. Ma è comunque un uomo giusto.» Poi rise di nuovo. «E ti ha fatto un complimento. Sei stata avvantaggiata in questo, sai? A Haligon piacciono le belle donne. Ed è così anche per il Tenutario. Ma lui si limita a guardarle.»

I tre messaggeri erano tanto assorti nella loro conversazione che non fecero caso all'arrivo di Haligon finché non srotolò davanti a Tenna la pelle verde proveniente dalla bancarella di Ligand.

«In segno di scusa, messaggera Tenna, perché davvero non sospettavo che ci fosse qualcuno sulla curva della pista l'altra sera», disse Haligon, rivolgendole un cortese inchino ma senza mai staccare gli occhi dal volto di Tenna. Poi la sua espressione contrita si mutò in pena. «Il gestore della stazione mi ha fatto una predica che vale per tre. E così anche mio padre.»

«Non avevi creduto al racconto di Tenna?» domandò Rosa, stuzzicandolo.

«Come potevo dubitare, con le ferite che mi ha mostrato?» rispose Haligon. Toccò poi a lui fare cenno al vignaiolo.

Cleve lo invitò a sedersi.

«Tuo fratello... sta bene?» s'interessò Tenna. Era una domanda che non aveva osato rivolgere a Lord Groghe.

Gli occhi di Haligon brillarono allegramente. «Hai dato una lezione anche a lui, sai?»

«Non è mia abitudine andare in giro a tirare pugni alla gente», fece per scusarsi Tenna, ricevendo subito da Rosa una seconda gomitata nelle costole. «Lo faccio solo quando se lo meritano.» Si sporse in avanti, allontanandosi da Rosa. «Io volevo colpire *te*.»

Haligon si massaggiò la mascella. «Mi è andata bene. Quando Torlo mi ha detto che non hai potuto correre per tre giorni, mi sono reso conto di quello che ho combinato. Poi mi ha raccontato degli altri impatti mancati per un pelo. Vuoi accettare questa pelle come risarcimento, insieme con le mie scuse?»

«Tuo padre si è già scusato con me.»

«E io ti porgo le mie scuse personali, messaggera Tenna», disse con voce carica ed espressione solenne.

«D'accordo, ma...» Era sul punto di rifiutare la pelle, ma intervenne ancora una volta Rosa con un colpo di gomito. Se avesse continuato così, ben presto avrebbe avuto il costato livido. «Accetto.»

«Ne sono contento. Avrei passato un brutto Raduno senza il tuo perdono», disse Haligon, con aria sollevata. Alzò il bicchiere che gli era stato appena servito e lo inclinò verso di lei prima di bere. «Mi riserveresti un ballo, stasera?»

Tenna finse di prendere in considerazione la sua proposta, benché fosse segretamente eccitatissima all'idea. Nonostante il loro primo spiacevole incontro, trovava Haligon molto attraente. A ogni buon conto, si scostò sulla panca per evitare una nuova eventuale gomitata da parte di Rosa.

«Speravo di poter fare il ballo del lancio», cominciò, ma quando Haligon aprì la bocca per esprimere il suo entusiasmo, lei aggiunse, «ma purtroppo la gamba destra mi fa ancora male.»

«Ma non al punto da impedirti di fare qualche ballo più lento, spero», disse Haligon. «Non mi sembra che zoppichi.»

«Camminare non mi provoca dolore...» e qui Tenna esitò un momento, facendo una pausa più lunga. «E ballare con un cavaliere sarà un piacere.» Lui colse l'occasione per rilanciare.

«Mi concedi i balli lenti, allora?»

«Non dimenticare che ne hai promesso uno a Beveny», intervenne con sufficienza Rosa.

«Quando si aprono le danze?» domandò Tenna.

«Con il calar del buio, dopo la cena», rispose Haligon. «Vuoi cenare con me?»

Udì Rosa inspirare di colpo, ma doveva ammettere di trovarlo davvero carino e interessante. L'invito era allettante. «Con piacere.»

Trovato l'accordo, Haligon sollevò nuovamente il bicchiere per brindare e scolò il resto del vino, poi si alzò, si congedò da tutti con un inchino e si allontanò.

«Yo-ho, Tenna», mormorò Rosa mentre seguivano con lo sguardo la sua figura imponente che tornava a mescolarsi alla folla del Raduno.

Anche Cleve sorrise e si complimentò. «Ben fatto. Spero che tornerai da queste parti presto, così potrai darci una mano per risolvere altri problemi che dovessero presentarsi.»

«Oh, smettila», replicò sbarazzina Tenna. Si permise finalmente di tastare la splendida pelle verde. «Come ha fatto a sapere che mi piaceva questa? Credi che ci abbia spiati?»

«Nessuno ha mai detto che Haligon è uno stupido», dichiarò Rosa, «sebbene la sua brutta abitudine di usare le piste dei messaggeri sembri dimostrare il contrario.»

«Dev'essere stato *lui* a raccontare tutto al padre», concluse Cleve. «Il fatto che abbia ammesso tutto mostra che è sincero d'animò. Chi l'avrebbe detto: comincia a starmi simpatico.»

«Già», disse Rosa, «anche se in passato non ha mai ammesso un bel niente, nonostante Torlo lo abbia più volte messo alle strette.» Sorrise a Tenna. «Di sicuro c'è che una bella ragazza riceve molte più attenzioni di una insignificante come me.»

«Non sei per nulla insignificante», replicò Cleve sdegnosamente, rendendosi poi conto di essere caduto nell'abile trappola tesagli da Rosa per farsi rivolgere un complimento.

«Ah no?» fece lei, sorridendo furbescamente.

«Sei tremenda», disse lui, ammettendo di aver abboccato come un ingenuo. Poi rise e suddivise il vino lasciato da Lord Groghe, versandone un po' in ciascun bicchiere. «Sarebbe un peccato sprecarlo.»

Tenna tornò alla stazione per mettere via la pelle dalla quale avrebbe ricavato le sue scarpette nuove. Nel tempo che impiegò ricevette molte richieste di balli e inviti a cena dagli altri messaggeri, nessuno dei quali mancò di complimentarsi con lei per la sua impresa.

«Ve l'avevo detto, no?» si vantò Penda, prendendo Tenna per il braccio mentre usciva. La donna aveva sul volto un sorriso che sembrava estendersi da orecchio a orecchio. «Le belle ragazze vengono sempre ascoltate, sapete?»

Tenna rise. «E Haligon si terrà lontano dalle nostre piste.»

«Così ci ha promesso suo padre», precisò Penda.

«Ci penserò io a fargli rispettare la promessa», promise con sicurezza Tenna, tornando in direzione della piazza del Raduno. Non si era mai divertita tanto.

In fondo alla via andavano formandosi le code davanti ai grandi spiedi dove si arrostiva la carne per la cena. Cominciò a domandarsi se Haligon avesse voluto solo prenderla in giro; non sarebbe stata sorpresa se non avesse onorato il suo invito a cena: era pur sempre il figlio del Tenutario. Poi comparve al suo fianco e le offrì il braccio.

«Non mi sono dimenticato», disse, prendendola a braccetto.

Essendo in compagnia del figlio del Tenutario, ebbero accesso a una fila

riservata davanti agli spiedi e vennero serviti ben prima di Cleve e Rosa. Il vino ordinato da Haligon era della stessa qualità di quello che avevano assaggiato nel pomeriggio, e contribuì a rendere Tenna allegra e rilassata in vista dell'apertura delle danze.

Concesse il primo ballo a Grolly, sia perché lui certo non si aspettava di riuscire a strappare un ballo a una dama tanto bella, sia perché fu il primo a farsi avanti, e notò con una certa sorpresa che Haligon si astenne dal prendervi parte con una ragazza diversa da lei. Attese finché Grolly, a corto di fiato, la riaccompagnasse al tavolo. Era stato un ballo vivace, ma non veloce e complicato quanto il ballo del lancio. Il ritmo del brano successivo era più lento e tese la mano a Haligon, incurante della calca di messaggeri che si stava radunando nella speranza di ottenere un ballo da lei.

Lui la prese tra le braccia con un gesto improvviso quanto abile e si ritrovarono guancia a guancia. Era solo leggermente più alto di lei e non faticarono a coordinare i passi. Bastò un giro della pista perché si abbandonasse con fiducia alla sua guida.

Trovandosi guancia a guancia con lui sentì che stava sorridendo. E le diede una fugace stretta con le mani.

«Quando riprenderai a correre?»

«Ho già fatto una tappa breve fino al porto», rispose lei.

«Ma come fai a coprire distanze tanto lunghe affidandoti solo alle tue gambe?» domandò, allontanandola appena da sé per ammirarle il volto al bagliore delle lampade. E sembrava realmente interessato.

«Naturalmente conta molto l'allenamento. Ma è anche vero che appartengo a una stirpe di corridori.»

«Non avresti potuto fare altro nella vita?»

«Certo. Ma correre mi piace. Ha qualcosa... di magico. A volte ti senti come se potessi correre fino a compiere il giro del mondo. E mi piace correre di notte. Hai la sensazione di essere l'unica persona sveglia, viva e in movimento.»

«E probabilmente è così, a parte gli stupidi che montano bestie da corsa e le lanciano al galoppo su piste che non dovrebbero utilizzare», disse con tono ironico. «Quanto tempo è che corri?»

Ancora una volta, il suo interesse le parve sincero. Aveva temuto di aver commesso un errore parlando in termini così appassionati di una cosa semplice e comune quanto la corsa.

«Quasi due turni. Questa è la mia prima traversata.»

«E io sono l'idiota che ti ha costretta a interromperla», disse mestamente.

Tenna era quasi imbarazzata da quei continui riferimenti al suo torto.

«Quante volte devo ripeterti che ti perdono?» domandò, avvicinandogli le labbra all'orecchio. «Ricaverò delle ottime scarpe da quella pelle verde. A proposito, come sapevi che era proprio quella che volevo? Ci hai seguiti?»

«Papà mi ha detto che dovevo fare ammenda in maniera più personale che semplicemente offrendo dei soldi come risarcimento...»

«Non avrai forse dato a Ligand la cifra che chiedeva?» Gli pose la domanda in termini piuttosto bruschi perché sperava che non avesse speso più del necessario. Si scostò a sua volta dal braccio che la portava, abbastanza per guardarlo in volto mentre rispondeva.

«Non ho intenzione di dirti molto, Tenna, ma sta' sicura che abbiamo trovato un accordo equo. Il fatto è», disse abbassando la voce, «che sapeva esattamente quanto avessi bisogno di quella pelle in particolare. A questo Raduno non si parla d'altro che di te, sai?»

Tenna sospettava che fosse proprio così e sperava di riuscire a raccontare tutto alla propria stazione prima che giungessero fin là le voci, che erano sempre esagerate.

«Mmm. Dovevo aspettarmelo», commentò. «Riuscirò a ricavare due paia di scarpette estive da una pelle così grande: ogni volta che le indosserò penserò a te.» Alzò il volto a guardarlo e gli sorrise.

«Mi fa piacere.» Evidentemente soddisfatto dallo scambio, la tirò un po' più vicina a sé. «Non sembravi interessata a nessun'altra pelle. Me la sono cavata più facilmente di quanto temessi. Non sapevo che i messaggeri si cucissero le scarpette da sé.»

«Sì, ed è molto meglio così. Se ti vengono le vesciche hai solo te stessa da incolpare.»

«Vesciche? Devono essere un guaio per una messaggera.»

«Quasi quanto le spine di aculeifoglio.»

Lui emise un lamento. «Chissà se riuscirò mai a rimediare.»

«Non ti resta che provarci.» Con un po' di fortuna sarebbe riuscita a farlo ballare con lei tutta la notte. Era uno dei migliori cavalieri che avesse mai avuto. Non che le fossero mai mancati. Ma lui era diverso. Anche nel modo di ballare, perché sembrava conoscere molte combinazioni di passi per ciascun ballo e Tenna doveva prestare attenzione nel farsi portare per evitare di pestargli i piedi. Forse stava tutto nel fatto che era il figlio del Tenutario.

«Starà tutto nel fatto che sei una corritrice», disse lui, allarmandola per

l'affinità tra la sua espressione e quanto lei stava pensando solo un attimo prima, «ma sei di una leggiadria senza pari.» Riposizionò nuovamente le mani e la tirò il più possibile a sé, stringendola.

Rimasero entrambi in silenzio, concentrati sulle complessità del ballo. La musica finì di gran lunga troppo presto per Tenna. Si staccò controvoglia e anche lui la lasciò libera dalla sua presa malvolentieri. Rimasero uno di fronte all'altro sulla pista da ballo, le braccia lungo i fianchi, senza allontanarsi troppo l'uno dall'altra. La musica riattaccò, a ritmo più sostenuto, e prima che potesse dire una parola Haligon la prese tra le braccia e cominciò a farla volteggiare a tempo con il nuovo brano. Stavolta, oltre a concentrarsi sui passi, dovevano stare attenti a non urtare le coppie dall'andamento più erratico e meno sicuro del loro.

Ciascun complesso eseguiva tre balli, e Haligon approfittò dell'intervallo reso necessario dall'avvicendarsi dei musicisti per accompagnarla fuori dalla pista con il pretesto di andare a prendere da bere. Dopo essersi fatto servire due bicchieri di vino bianco fresco, la condusse verso l'ombrosa intimità di una bancarella sguarnita.

Lei sorrise tra sé e ripassò mentalmente tutta una serie di formule per respingere le sue avances, nel caso potessero servirle.

«Non mi sembri affatto infortunata, Tenna», disse lui con tono piacevole. «E se il gestore della stazione ti ha permesso di correre fino al porto, vuol dire che stai bene. Che ne dici di fare un tentativo con il primo ballo del lancio?»

Sembrava sfidarla con gli occhi.

«Vedremo.»

Pausa.

«Riprenderai la traversata, domani?»

«Può essere. Per questo dovrò limitarmi con il vino», disse mentre alzava il bicchiere, quasi come ad avvertirlo.

«Ce la farai ad arrivare al mare in una tappa sola?»

«È molto probabile. È primavera e non c'è neve sulla pista del passo.»

«E se ci fosse?»

«Alla stazione nessuno ha fatto cenno alla presenza di neve.»

«Tenete sempre le orecchie tese, eh?»

«Un messaggero deve sempre essere al corrente delle condizioni che troverà lungo le piste.» Gli rivolse uno sguardo severo.

«D'accordo, messaggio recepito.»

«Bene.»

Pausa.

«Non sei per nulla come mi aspettavo», disse rispettosamente Haligon.

«Posso candidamente dire lo stesso di te, Haligon», replicò lei.

I nuovi musicisti suonarono la prima battuta del loro brano d'esordio per annunciare ai danzatori il tipo di ballo che sarebbe seguito.

Pertanto, quando Tenna avvertì attorno alle spalle la pressione del braccio di Haligon, non oppose resistenza. Né si oppose quando la strinse con entrambe le braccia e le trovò le labbra con le sue. Fu un bel bacio, per nulla goffo come altri che aveva ricevuto, ma ben piantato sulla bocca, deciso. Un bacio dato da chi aveva esperienza nel campo. Anche il suo abbraccio era caldo e sicuro, e mai troppo stretto. Rispettoso, fu la parola che le venne in mente... collaborò e il bacio si fece più profondo. La mente sgombra da ogni pensiero, si abbandonò completamente al piacere di quell'intenso momento.

Haligon la monopolizzò tutta sera, portandola via dalla pista al termine dei balli prima che chiunque altro potesse avvicinarla. Tra un ballo e l'altro si scambiarono diversi baci. Era molto più rispettoso della sua persona di quanto si sarebbe attesa. E glielo disse.

«Sai com'è, dopo aver visto che razza di pugni sei in grado di sferrare...» rispose lui. «Non voglio certo fare la fine di mio fratello.»

Fu anche cortese nell'offrirle da bere bibite, anziché vino. Un'accortezza che le fece ancora più piacere. Soprattutto quando attaccò il primo ballo del lancio. La pista si sgombrò, calcata ora solo dalle coppie più audaci.

«Che ne dici? Andiamo?» propose Haligon, e il suo ghigno di sfida fu l'unico incoraggiamento di cui ebbe bisogno.

Il dolore allo stinco destro era davvero poca cosa e la fiducia che lui le infondeva come cavaliere era cresciuta costantemente lungo tutta la serata; altrimenti non si sarebbe mai sognata di accogliere la sua sfida. Il ballo prevedeva a un certo punto della figura che la donna venisse lanciata il più in alto possibile; se era molto brava, doveva roteare a mezz'aria prima di ricadere tra le braccia dell'uomo. Poteva essere un ballo pericoloso, ma era il più divertente di tutti. Era stato il fratello maggiore a insegnarlo a Tenna, e insieme si erano allenati finché aveva imparato a eseguire le piroette in aria. Una volta diffusasi la voce sulla sua leggiadria e abilità, non le erano mai mancati cavalieri in qualsiasi Raduno si tenesse nell'Est.

Fin dal primo lancio capì che Haligon era il miglior cavaliere con cui avesse mai ballato. Quando riuscì a completare ben due piroette in aria

prima che Haligon la riacciuffasse, si levò dalla folla un urlo di giubilo. In uno dei rari momenti di vicinanza concessi dal ballo, lui le sussurrò rapidamente all'orecchio qualche istruzione, preparandola al lancio e accertandosi che fosse in grado di collaborare, eseguendo la figura con sicurezza contando su di lui perché la prendesse, evitandole di schiantarsi a terra. Giunto il fatidico momento, rischiarono di non farcela, poi il pubblicò intero trattenne il fiato allorché lui la riprese tra le braccia a una spanna da terra. La dama di una coppia accanto a loro non ebbe la stessa fortuna, ma non subì altri traumi oltre la brutta figura per la caduta.

Cleve, Rosa, Spacia, Grolly e quasi tutti gli altri messaggeri della stazione li circondarono quando abbandonarono la pista, congratulandosi per la loro splendida esibizione. Offrirono loro bevande, involtini di carne e altre prelibatezze.

«Hai tenuto alto l'onore della stazione», proclamò a gran voce Cleve. «E della Tenuta, naturalmente», aggiunse magnanimamente, inchinandosi a Haligon.

«Tenna è la miglior compagna di ballo che abbia mai avuto», rispose in tutta onestà Haligon, asciugandosi la fronte.

Poi Torlo si fece largo tra la folla e toccò la spalla di Tenna.

«Ti ho inserita nella lista di corse di domani, Tenna», la informò, sottolineando le parole con un gesto della testa.

«Verso la costa?»

«Sì, come desideravi.» Torlo rivolse a Haligon uno sguardo severo.

«Allora vuoi che ti accompagni alla stazione, Tenna?» si offrì Haligon.

Gli arpisti sul palco avevano attaccato un altro brano lento. Rosa e Spacia fissavano intentamente Tenna, ma lei non riuscì a interpretare i loro sguardi. Tuttavia, aveva ben chiari i suoi doveri di messaggera.

«Questo sarà il nostro ultimo ballo.» Prese Haligon per un braccio e lo condusse al centro della pista.

Haligon la tirò di nuovo a sé e lei si abbandonò contro di lui, rilassando il corpo. Era stato per lei un Raduno meraviglioso, il più bello della sua vita. Era quasi contenta di essere stata scaraventata fuori dalla pista quella sera, poiché era quello l'episodio che aveva innescato tutta la serie di vicende culminate in quella splendida serata.

Non parlarono, godendosi il dolce fluire del ballo e della musica. Alla fine, Haligon la condusse via dalla pista tenendole la mano destra nella sua, e insieme s'incamminarono verso la stazione, la cui porta era illuminata da una lanterna.

«E così potrai finire la tua prima traversata, messaggera Tenna. Ma non sarà l'ultima, vero?» domandò Haligon quando sostarono appena fuori dal cerchio di luce gettato dalla lanterna. Le scostò delicatamente con una mano i riccioli dalla fronte.

«No, credo proprio di no. Correrò finché ne avrò le forze.»

«E passerai spesso da queste parti, no?» volle sapere. Lei annuì. «Allora se in futuro, quando avrò una mia piccola tenuta... sai, voglio allevare corridori... bestie da corsa, intendo», precisò subito, facendola ridere con il suo imbarazzo. «Sto cercando di individuare la razza migliore da allevare e ho usato le piste per metterle a confronto a parità di condizioni, su una superficie regolare. Comunque, volevo chiederti se magari... chissà... tu voglia prendere in considerazione di correre più spesso da queste parti.»

Tenna inclinò la testa, sorpresa dall'intensità e dall'esitazione della sua voce melodiosa.

«Potrebbe darsi.» Alzò gli occhi a guardarlo e sorrise. Questo Haligon era per lei una tentazione molto più grande di quanto lui immaginasse.

Lui ricambiò il sorriso e gli brillò negli occhi una luce di sfida. «Allora dovremo aspettare e vedere che succede, giusto?»

«Già, credo di sì.»

Con quella risposta gli diede un rapido bacio sulla guancia e si rifugiò nella stazione, prima di lasciarsi sfuggire più di quanto fosse appropriato, considerato da quanto poco si conoscevano. Eppure allevare corridori... di entrambe le specie... nei territori dell'Ovest non le sembrava affatto una cattiva idea.

Mondo Disco
Terry Pratchett

Il colore della magia
La luce fantastica
L'arte della magia
Mort l'apprendista
Stregoneria
Sorellanza stregonesca
Maledette piramidi
Guards! Guards!
Eric
Moving Pictures

Reaper Man
Witches Abroad
Small Gods
Lords and Ladies
Interesting Times
Soul Music
Maskerade
Men at Arms
Feet of Clay
Hogfather
Jingo

Mondo Disco è un mondo piatto sostenuto da quattro elefanti in piedi sopra una enorme tartaruga che nuota, senza mai fermarsi, nello spazio. Con questo concetto mitologico tradizionale come punto di partenza, Pratchett prende allegramente in giro una serie di bersagli - Shakespeare, la teoria creazionistica, il fantasy epico e così via - e si avventura in campi che spaziano dall'antico Egitto all'impero azteco e all'Italia rinascimentale per ricavarne ulteriore materiale grezzo. Quando invece non riprende in chiave satirica periodi o culture storiche, Pratchett lascia che buona parte dell'azione si svolga attorno ad Ankh-Morpork, una città di fantasia, una mescolanza di Firenze rinascimentale, Londra vittoriana e odierna New York.

Questi romanzi usano la fantasia come una galleria degli specchi, riflettendo un'immagine distorta eppure riconoscibile dei problemi del Ventesimo secolo. (Per esempio, le leggi sulle pari opportunità e sulla discriminazione nelle assunzioni assumono nuove dimensioni quando tra i cittadini vi sono vampiri, lupi mannari e zombi...)

I libri possono essere divisi in quattro gruppi.

Nella serie con il mago Scuotivento (*Il colore della magia*, *La luce fantastica*, *Stregonerìa*, *Eric* e *Interesting Times*), il protagonista è un mago incompetente e vigliacco (o molto perspicace) che cerca continuamente di sfuggire a un pericolo solo per cacciarsi in uno dieci volte peggiore. Per quanto infelici siano le sue disavventure, alla fine riesce a trionfare e a riportare a Mondo Disco una specie di ordine, almeno per come viene inteso lì. Il bersaglio principale dell'ironia di questi libri è il fantasy epico, con tutti i suoi ingredienti di genere, troll, maghi e così via. *Stregonerìa*, per esempio, è una parodia degli inferi di Lovecraft; *Eric* una caricatura del

tema del patto con il diavolo faustiano.

I libri con Granny Weatherwax (*L'arte della magia*, *Sorellanza stregonesca*, *Witches Abroad*, *Lords and Ladies*, *Maskerade*) presentano uno dei personaggi più popolari della serie, una strega con un carattere di ferro, una morale d'acciaio e un orgoglio di cemento armato che prende in mano ogni situazione: come un eroe western, è una strega cattiva che fa del bene. *Maskerade* è una versione de *Il fantasma dell'Opera*, mentre *Lords and Ladies* è la parodia di *Sogno di una notte di mezza estate*, sostituendo le fate gentili di Shakespeare con gli elfi cattivi e dispettosi del folclore celtico.

I quattro libri che compongono la serie della Morte (*Mort l'apprendista*, *Reaper Man*, *Soul Music*, *Hogfather*) seguono le tribolazioni della Morte, un'entità priva di senso dell'umorismo che, sotto sotto, ha un debole per l'umanità, e la sua incapacità di comprendere gli esseri umani crea un profondo pathos. In *Mort l'apprendista*, la Morte si prende una vacanza e affida i suoi compiti ad apprendisti che hanno un cuore ancora più tenero del suo. In *Reaper Man*, la Morte diventa, temporaneamente, mortale e apprende cosa significa essere umani.

I libri sui Guardiani della Città (*Guards! Guards!*, *Men at Arms*, *Feet of Clay*) fondono la fantasia con elementi del romanzo poliziesco, raggiungendo risultati molto vivaci. In *Guards! Guards!* la sciatta ma onesta guardia notturna di Ankh-Morpork combatte contro un drago che vuole uccidere il Patrizio della città e insediare al suo posto un governatore fantoccio. *Men at Arms* insegue un serial killer impazzito che possiede l'unica arma da fuoco esistente su Mondo Disco (ideata dal Leonardo da Vinci di Mondo Disco).

Il romanzo unico *Maledette piramidi* introduce qualcosa del pensiero moderno in una versione dell'Egitto dei faraoni. *Moving Pictures* usa l'armamentario di Mondo Disco per esaminare la magia reale dei film. *Small Gods* esamina con uno sguardo venato di umorismo nero la nascita di una religione la cui unica «verità» è che Mondo Disco è sferico e non piatto.

In «Il mare e i pesci piccoli», Pratchett presenta una nuova avventura di Granny Weatherwax, un personaggio talmente competitivo da ritenere che «arrivare secondi» sia un altro modo per dire che si è perso...

il mare e i pesci piccoli
TERRY PRATCHETT

I guai iniziarono, e non per la prima volta, a causa di una mela.

Ce n'era un intero sacco sul tavolo pulitissimo e scolorito di Granny Weatherwax. Rosse e tonde, lucide e profumate, se avessero conosciuto il futuro, avrebbero ticchettato come bombe.

«Tienile tutte, il vecchio Hopcroft ha detto che potevo averne quante ne volevo», disse Nanny Ogg, lanciando un'occhiata furtiva all'amica strega. «Un frutto saporito, un po' rugoso, ma ottimo.»

«Ha *dato* il *tuo nome* a una *mela*?» chiese Granny, ogni parola un'acida stilla nell'aria.

«'Per le mie rosee guance'», spiegò Nanny Ogg. «E l'anno scorso gli ho curato la gamba dopo che era caduto dall'albero. E gli ho preparato un unguento contro la calvizie.»

«Che non è servito a nulla», ribatté Granny. «Quella sua parrucca è una cosa orribile su un uomo ancora vivo.»

«Il mio interessamento gli ha fatto comunque piacere.»

Granny Weatherwax non distolse gli occhi dal sacco. Frutta e verdura crescevano benissimo nelle calde estati e nei freddi inverni dei monti. Percy Hopcroft era il più importante coltivatore della zona e un uomo sempre pronto a usare la sua spazzola in crine di cammello per creare bizzarri incroci orticoli.

«Vende i suoi meli dappertutto», continuò Nanny Ogg. «È buffo pensare che tra poco migliaia di persone daranno un morso a Nanny Ogg.»

«Altre migliaia», ironizzò Granny. La turbolenta gioventù di Nanny era un libro aperto, anche se disponibile solo in edizione economica.

«Grazie, Esme.» Per un attimo assorta, Nanny Ogg aprì poi la bocca con ironica preoccupazione. «Oh, non sarai *gelosa*, vero, Esme? Non invidierai il mio attimino al sole?»

«Io? Gelosa? Perché mai? È solo una mela. Nulla di importante.»

«Proprio quello che pensavo. Una quisquilia per compiacere una vecchia signora», ammise Nanny. «E allora, come ti va la vita?»

«Bene. Bene.»

«Hai già raccolto la legna per l'inverno?»

«Quasi tutta.»

«Bene. Bene.»

Rimasero in silenzio. Una farfalla, svegliata dal calore fuori stagione, sbatacchiò sul vetro della finestra cercando di raggiungere il sole settembrino.

«Le patate... le hai fatte cavare poi?» chiese Nanny.

«Sì.»

«Quest'anno le nostre hanno dato un bel raccolto.»

«Bene.»

«Hai già messo i fagioli sotto sale?»

«Sì.»

«Immagino tu attenda con ansia i Giochi della settimana prossima?»

«Sì.»

«Ti sarai esercitata, non è vero?»

«No.»

A Nanny sembrò che, malgrado la luce del giorno, negli angoli della stanza le ombre si stessero infittendo. L'aria stessa parve oscurarsi. La casetta di una strega è sensibile all'umore degli occupanti. Ciò nonostante Nanny insistette.

«Vieni a cena da me domenica?»

«Che preparerai?»

«Maiale.»

«Con salsa di mele?»

«Sì...»

«Allora no», sbottò Granny.

Dietro Nanny si udì un cigolio. La porta si era spalancata. Chiunque non fosse stato una strega avrebbe razionalizzato il fenomeno, sostenendo che si trattava solo del vento. Nanny Ogg era pronta ad accettare questa versione, ma avrebbe aggiunto: perché solo il vento e come aveva fatto a sollevare il chiavistello?

«Oh, ecco, non posso starmene qui a cianciare tutto il giorno», disse, alzandosi. «C'è tanto da fare in questo periodo dell'anno, non è vero?»

«Sì.»

«Allora me ne vado.»

«Arrivederci.»

Il vento richiuse la porta, mentre Nanny percorreva il sentiero a passo svelto.

Le venne in mente che, forse, si era spinta troppo in là. Ma solo un poco.

Il problema d'essere una strega, almeno per alcune, era rimanere inchiodati in campagna. A Nanny comunque questo piaceva. Tutto ciò che desiderava si trovava là, tutto ciò che aveva mai desiderato, anche se in gioventù le era capitato a volte di rimanere senza uomini. Era bello visitare luoghi esotici, vi si trovavano bevande interessanti e il cibo era divertente, ma quelli erano posti dove si andava a fare cose che si dovevano fare, per poi tornare qui, un luogo reale.

Certo, rifletté mentre attraversava il prato, la sua finestra non offriva quella vista. Nanny viveva in città, mentre Granny poteva guardare oltre la foresta e le pianure, fino al grande orizzonte rotondo di Mondo Disco.

Una simile vista, pensò Nanny, ti succhiava la mente dalla testa.

Le avevano detto che il mondo era tondo e piatto, una cosa ragionevole, e che solcava lo spazio sulla schiena di quattro elefanti in piedi sulla corazza di una tartaruga, cosa che non aveva bisogno di essere razionale. Tutto ciò succedeva Là Fuori da qualche parte, e poteva continuare così con la benedizione e l'indifferenza di Nanny, a patto che lei potesse vivere sempre nel suo mondo personale di una quindicina di chilometri che portava in giro con sé.

Esme Weatherwax aveva invece bisogno di qualcosa di più di quanto questo piccolo regno conteneva. Lei era l'*altro* genere di strega.

Nanny riteneva toccasse a lei impedire che Granny Weatherwax si annoiasse. La faccenda delle mele era insignificante, un piccolo, malevolo trionfo a ben pensarci, ma Esme aveva bisogno di qualcosa per dare valore a ogni sua giornata e qualsiasi cosa andava bene, anche rabbia e gelosia. Granny avrebbe ora tramato per ottenere una pur piccola vittoria, infliggendo una insignificante umiliazione di cui solo loro due sarebbero state a conoscenza, e nulla più. Nanny poteva affrontare la sua amica quando era di cattivo umore, non quando era annoiata. Una strega annoiata è capace di fare *qualsiasi cosa.*

La gente diceva cose come «in quei giorni abbiamo dovuto inventarci qualcosa per spassarcela», come se ciò avesse qualche genere di valore morale, e forse era così, ma l'ultima cosa che si poteva desiderare era una strega annoiata che creava i suoi divertimenti, perché a volte le streghe avevano idee molto strane su ciò che è divertente. Ed Esme era senza alcun dubbio la strega più potente che i monti avessero visto da generazioni.

I Giochi comunque erano alle porte e tenevano occupata Esme Weatherwax per alcune settimane. La competizione le sollevava il morale come una mosca faceva affiorare una trota.

Nanny Ogg aspettava sempre con ansia i Giochi delle Streghe, occasione per una bella giornata all'aperto e un grande falò finale. Chi ha mai sentito parlare di Giochi delle Streghe senza un bel falò di chiusura?

E poi nelle ceneri si potevano arrostire le patate.

Il pomeriggio scivolò nella serata e le ombre sgusciarono dagli angoli e da sotto sgabelli e tavoli e si fusero insieme.

Con un'espressione di intensa concentrazione, Granny dondolò dolcemente sulla sedia, mentre l'oscurità l'avvolgeva.

I ciocchi nel caminetto caddero sulle braci che lampeggiarono una alla volta.

La notte s'addensò.

Il vecchio orologio ticchettava sul bordo del caminetto e, per un po', non si sentì altro suono.

Poi giunse un lieve fruscio. Il sacchetto di carta sul tavolo si mosse e iniziò ad accartocciarsi come un pallone che si sgonfia. Lentamente, l'aria immobile si riempì di un pesante odore di decomposizione.

Poco dopo strisciò fuori il primo verme.

A casa sua, Nanny Ogg si stava versando una pinta di birra quando udì bussare. Poggiò con un sospiro il boccale e andò ad aprire la porta.

«Oh, buonasera, signore. Che fate da queste parti? E per di più in una serata tanto fredda?»

Nanny fece strada alle tre streghe che indossavano i mantelli neri e i cappelli a punta associati per tradizione al loro mestiere, anche se proprio questo le rendeva una diversa dall'altra. Nulla più di un'uniforme permette a ciascuno di esprimere la propria individualità. Una piega qui e una tiratina là sono piccoli dettagli che risaltano con forza nell'apparente monotonia.

Il cappello di Gammer Beavis, per esempio, aveva una tesa molto piatta e una punta con cui ci si potevano pulire le orecchie. A Nanny, Gammer Beavis piaceva. Forse era un po' troppo istruita, e a volte lasciava tracimare dalla bocca la sua cultura, ma si riparava da sola le scarpe e fiutava tabacco, cose che, nella ristretta visione del mondo di Nanny Ogg, significavano che qualcuno era A Posto.

I vestiti della vecchia Madre Dismass mostravano il tipico disordine di qualcuno che, a causa di una retina staccata nella seconda vista, viveva simultaneamente in una moltitudine di tempi. La confusione mentale è già brutta nelle persone normali, figurarsi quando la mente ha tendenze paranormali. Il minimo è che la biancheria stia sopra il resto.

Stava peggiorando, Nanny lo sapeva. A volte la si sentiva bussare alla porta alcune ore prima che arrivasse e le orme dei suoi piedi apparivano parecchi giorni dopo.

Nanny si sentì mancare alla vista della terza strega, e non perché Letice Earwig fosse cattiva. Anzi, era considerata una persona a modo, gentile e

ben intenzionata, almeno dagli animali meno aggressivi e dai bambini più puliti. E sempre pronta ad aiutare. Il problema era che ti avrebbe aiutato per il tuo bene anche se quello che faceva non era ciò che andava bene a te e finivi mentalmente sottosopra, il che non andava bene.

Inoltre era sposata. Nanny non aveva nulla contro le streghe maritate e neppure esistevano delle *regole.* Lei stessa aveva avuto molti mariti e si era addirittura sposata con tre di loro, ma il signor Earwig era un mago in pensione con una equivoca quantità d'oro e Nanny sospettava che Letice esercitasse la stregoneria solo per tenersi occupata, proprio come molte donne di una certa classe facevano ricami per gli inginocchiatoi della chiesa o andavano a trovare i poveri.

Ed era ricca. Nanny non aveva soldi e per questo tendeva a detestare quelli che li avevano. Letice indossava un cloak di velluto di un nero così perfetto che sembrava fosse stato ritagliato come un buco nel mondo. Nanny no. Nanny non desiderava un elegante mantello in velluto e non ambiva a cose simili.

«'Sera, Gytha. Come stai, in te stessa?» chiese Gammer Beavis.

Nanny si tolse la pipa di bocca. «Sana come un pesce. Entra.»

«Non è terribile questa pioggia?» commentò Madre Dismass. Nanny guardò il cielo: era di un rosso gelido. Con ogni probabilità stava piovendo là dove era la mente di Madre Dismass.

«Allora entra e asciugati», rispose con gentilezza.

«Che stelle propizie brillino su questo nostro incontro», disse Letice. Nanny annuì con indulgenza. Come sempre, Letice sembrava avesse imparato la stregoneria in un libro parecchio pomposo.

«Già, giusto.»

Parlarono del più e del meno mentre Nanny preparava tè e biscotti, poi Gammer Beavis, con un tono che indicava chiaramente la parte ufficiale della visita, annunciò: «Siamo qui come comitato dei Giochi, Nanny.»

«Oh? Davvero?»

«Presumo che tu vi parteciperai.»

«Oh, sì. Farò il mio piccolo numero.» Nanny lanciò un'occhiata a Letice e il sorriso che notò sul suo volto non le piacque.

«Quest'anno i Giochi hanno suscitato molto interesse», continuò Gammer. «Ultimamente vi si dedicano più ragazze.»

«Per acchiappare ragazzi, temo», borbottò Letice, arricciando il naso. Nanny non commentò. Per quello che la riguardava, sfruttare la stregoneria per acchiappare ragazzi era un uso maledettamente buono. In un certo sen-

so, uno degli usi fondamentali.

«Mi fa piacere», ammise. «Una grossa affluenza è sempre un bene. Ma.»

«Scusa?» chiese Letice.

«Ho detto 'ma'», ripeté Nanny. «Qualcuno dirà 'ma', giusto? Questa piccola chiacchierata prelude a un grosso ma, me lo sento.»

Sapeva di sfidare così le regole del protocollo, che avrebbe dovuto fare almeno altri sette minuti di ciarle prima che qualcuno giungesse al punto chiave della questione, ma Letice la innervosiva.

«Si tratta di Esme Weatherwax», ammise Gammer Beavis.

«Sì?» Nanny non era affatto sorpresa.

«Suppongo che vi parteciperà?»

«Per quanto ne sappia, lo ha sempre fatto.»

Letice sospirò.

«Immagino che... non potrebbe persuaderla a... non parteciparvi quest'anno?» domandò Letice.

Nanny assunse un'espressione sconcertata.

«E come, minacciandola con un'ascia?»

All'unisono le tre streghe si misero comode.

«Vedi...» iniziò Gammer, un po' imbarazzata.

«Francamente, signora Ogg», s'intromise Letice, «è molto difficile convincere altri a partecipare ai Giochi se sanno che vi gareggerà anche la signorina Weatherwax. Vince sempre lei.»

«Certo, è una gara», ribatté Nanny.

«Ma lei vince *sempre*!»

«E allora?»

«In *altri* tipi di gare», spiegò Letice, «a una persona si permette di vincere solo per tre anni di seguito, poi deve ritirarsi per un po'.»

«Sì, ma qui si tratta di stregoneria», commentò Nanny. «Le regole sono differenti.»

«In che senso?»

«Non ce ne sono.»

Letice diede uno strattone alla gonna. «Forse è ora che vengano stabilite», disse.

«Ah», fu il commento di Nanny. «E avete intenzione di andare da Esme a dirglielo? Ne sei all'altezza, Gammer?»

Gammer Beavis abbassò lo sguardo. La vecchia Madre Dismass stava fissando la settimana passata.

«So che la signorina Weatherwax è una donna molto orgogliosa», disse

Letice.

Nanny Ogg tirò una boccata dalla sua pipa.

«È come dire che il mare è pieno d'acqua», commentò.

Le altre streghe rimasero per un attimo in silenzio.

«Suppongo che il suo fosse un commento arguto», disse Letice, «ma non l'ho capito.»

«Se non c'è acqua nel mare, non si tratta di un mare», spiegò Nanny Ogg. «Sarebbe solo un grandissimo buco nel terreno. Per quello che riguarda Esme...» Nanny tirò un'altra rumorosa boccata dalla sua pipa. «Lei è *tutto* orgoglio, capisce? Non è semplicemente una persona orgogliosa.»

«Allora dovrebbe imparare a essere un po' più umile...»

«Perché dovrebbe essere umile?» ribatté aspramente Nanny.

Ma Letice, come molte persone esternamente dolci, aveva un cuore duro che non si ammorbidiva facilmente.

«Certo, quella donna ha un talento naturale, e dovrebbe essere grata di...»

A questo punto Naggy Ogg smise di ascoltarla. Quella donna, pensò. Ecco come sarebbe andata.

Succedeva la stessa cosa in quasi ogni attività. Prima o poi qualcuno decideva che c'era bisogno di organizzazione, e se c'era una cosa di cui si poteva essere certi era che gli organizzatori non sarebbero state le persone ritenute da tutti le migliori nel loro mestiere. *Quelle* erano troppo occupate a lavorare. In tutta onestà, nemmeno le persone peggiori. Anche loro lavoravano sodo, dovevano farlo.

No, gli organizzatori erano quelli che avevano abbastanza tempo libero e amavano affaccendarsi e sgambettare. E, in realtà, il mondo *aveva bisogno* di persone che sgambettavano e si affaccendavano. Il che non rendeva obbligatorio trovarle molto simpatiche.

Il silenzio le fece capire che Letice aveva finito.

«Davvero? Ecco, io», esordì Nanny, «io ho un talento naturale. Noi Ogg abbiamo la stregoneria nel sangue. Non ho mai dovuto sforzarmi troppo. Esme, invece... lei ne ha un po', è vero, ma non molto. Solo che lo sfrutta al massimo. E ora intendete dirle che non deve partecipare?»

«Invero speravamo lo facesse lei», confessò Letice.

Nanny spalancò la bocca per lanciare una o due imprecazioni, quindi si fermò.

«Sentite un po'», disse, «*voi* potete dirglielo domani e io vi accompagnerò per tenerla a freno.»

Mentre percorrevano il sentiero, Granny Weatherwax stava raccogliendo Erbe.

Le erbe comuni per la cucina o la camera dell'ammalato sono chiamate semplici, quelle di Granny non lo erano affatto. O erano complicate o non erano niente. E la faccenda non aveva nulla di allegro e fatato, con un bel cestino e un paio di eleganti cesoie. Granny usava un coltello. E una sedia tenuta di fronte a sé. Nonché un cappello in cuoio, guanti e un grembiule come linee di difesa secondarie.

Neppure lei sapeva da dove venivano alcune delle Erbe. Radici e semi venivano smerciati in tutto il mondo, e forse anche oltre. Alcune avevano fiori che appassivano quando vi si passava accanto, altre lanciavano le loro spine agli uccelli e molte erano fissate a paletti, per evitare non che cadessero, ma che si spostassero.

Nanny Ogg, che non aveva mai coltivato erbe che non si potessero fumare o usare per farcire un pollo, la sentì borbottare: «Giusto, canaglie...»

«Buongiorno, signorina Weatherwax», la salutò Letice Earwig ad alta voce.

Granny Weatherwax s'irrigidì, quindi abbassò lentamente la seggiola e si girò.

«Signora, per favore.»

«Come vuole», ribatté allegramente Letice. «Spero stia bene.»

«Finora», replicò Granny. Fece un cenno quasi impercettibile alle altre tre streghe.

Seguì un pesante silenzio che spaventò Nanny Ogg. Avrebbe dovuto invitarle a entrare per una tazza di qualcosa. Era quello il rituale. Era cattiva educazione tenere la gente in piedi, una cosa brutta quasi come chiamare un'anziana strega zitella 'signorina'.

«Siete venute per i Giochi», esordì Granny. Mancò poco che Letice svenisse.

«Eh, come ha...»

«Perché sembrate un comitato. Non richiede un grande ragionamento», replicò Granny, sfilandosi i guanti. «Comunque, non abbiamo mai avuto necessità di un comitato. La notizia girava e tutte noi apparivamo. E ora, all'improvviso, c'è gente che organizza le cose.» Per un attimo sembrò che Granny stesse combattendo una seria lotta interiore, ma poi soggiunse con noncuranza: «Il bricco è sul fuoco. È meglio che entriate».

Nanny si rilassò. Forse esistevano alcune usanze che nemmeno Granny

Weatherwax osava sfidare. Bisognava invitare in casa anche il peggior nemico e offrirgli tè e biscotti. Di fatto, peggiore era il nemico, migliori dovevano essere le stoviglie che si usavano e la qualità dei biscotti. Più tardi si poteva augurargli sfortuna nera, ma finché era sotto il vostro tetto, lo si doveva cibare fino a che soffocava.

I suoi occhietti neri notarono che la tavola della cucina brillava e che era ancora umida.

Dopo avere versato il tè e avere scambiato quattro frasi di cortesia, pronunciate a dire il vero da Letice e accolte in silenzio da Granny, la presidentessa autoelettasi si agitò sulla sua sedia e iniziò a parlare.

«C'è un tale interesse per i Giochi, quest'anno, signorina, ehm, signora Weatherwax».

«Bene.»

«Sembra che sulle Ramtop la stregoneria stia attraversando una specie di rinascimento.»

«Un rinascimento, eh? Però!»

«È un ottimo mezzo per fare acquisire potere alle ragazze, non lo ritiene anche lei?»

Molte persone sapevano parlare in modo tagliente, pensò Nanay, ma Granny Weatherwax sapeva ascoltare in modo tagliente. Riusciva a far apparire stupida una frase semplicemente ascoltandola.

«È bello il suo cappello», commentò Granny. «Velluto, vero? E non di fattura locale, immagino.»

Letice toccò la tesa e fece una risatina.

«È di Boggi ad Ankh-Morpork», rispose.

«Oh? Comprato in negozio?»

Nanny Ogg lanciò un'occhiata all'angolo della stanza, dove un malconcio cono in legno poggiava su un supporto. Sul cono erano applicati pezzi di calicò nero e listelli di salice, le basi per il cappello primaverile di Granny.

«*Fatto su misura*», ribatté Letice.

«E quegli spilloni», continuò Granny. «Tutti a forma di luna crescente e gatto...»

«Anche tu hai una spilla a forma di falce di luna, non è vero, Esme?» s'intromise Nanny Ogg, ritenendo fosse ora di lanciare un avvertimento. Granny aveva molto da dire sulle streghe che portavano gioielli, specie quando era d'umore acido.

«È vero, Gytha, ho una spilla a forma di luna crescente. Una forma mol-

to pratica per tenere chiuso un mantello, quella, tutto qui. Ma tu mi hai interrotto proprio quando stavo per dire alla signora Earwig quanto i suoi spilloni fossero belli. Molto stregheschi.»

Nanny, girando la testa come lo spettatore di una partita di tennis, guardò furtivamente Letice per vedere se quella letale frecciata era andata a segno, ma la donna stava *sorridendo.* Alcune persone non riescono proprio a individuare l'ovvio nemmeno se ce l'hanno sotto il naso.

«A proposito di magia», disse Letice, con il tono di una presidentessa nata che impone l'argomento successivo. «Ho pensato di sollevare con lei la questione della sua partecipazione ai Giochi.»

«Sì?»

«Lei... ecco... lei non pensa che sia ingiusto verso gli altri vincere sempre?»

Granny Weatherwax fissò il pavimento, quindi alzò gli occhi al soffitto.

«No», rispose alla fine. «Io sono migliore di loro.»

«Non pensa che ciò scoraggi gli altri concorrenti?»

«No», ripeté Granny, dopo avere fissato di nuovo pavimento e soffitto.

«Ma partono già sapendo che non vinceranno.»

«Anch'io.»

«Oh, no, lei certamente...»

«Volevo dire che anch'io parto sapendo che non vinceranno», la fulminò Granny. «E loro dovrebbero iniziare sapendo che *io non* vincerò. Non mi meraviglia quindi che, con la mente così indirizzata negativamente, perdano.»

«Questo abbatte il loro entusiasmo.»

Granny parve sinceramente sconcertata. «Che c'è di male nello sforzarsi per arrivare secondi?»

Letice insistette.

«Speravamo, Esme, di persuaderla ad accettare un ruolo di prestigio. Potrebbe tenere un discorsetto di incoraggiamento, consegnare i premi, e... e forse essere addirittura, ecco, uno dei giudici...»

«Ci saranno dei giudici?» si meravigliò Granny. «Non abbiamo mai avuto *giudici.* Tutti sapevano semplicemente chi aveva vinto.»

«È vero», confermò Nanny, ricordando quello che succedeva alla fine di una o due prove. Quando Granny Weatherwax vinceva, tutti lo sapevano. «Oh, sì, è proprio vero.»

«Sarebbe un bel gesto», insistette Letice.

«Chi ha deciso che ci sarebbero stati dei giudici?» chiese Granny.

«Ecco... il comitato... che è... ecco... alcune di noi si sono riunite. Solo per dirigere le cose...»

«Oh, capisco», ironizzò Granny. «Bandiere?»

«Scusi?»

«Ci saranno file di bandierine? E forse qualcuno che vende mele caramellate, cose del genere?»

«Ci saranno di certo delle bandiere...»

«Giusto. E non dimentichi il falò.»

«Purché sia bello e sicuro.»

«Oh, giusto. Le cose devono essere belle e sicure», convenne ironicamente Granny.

La signora Earwig trasse un percettibile sospiro di sollievo. «Bene, così abbiamo risolto la questione.»

«Davvero?»

«Pensavo avessimo convenuto che...»

«Lo abbiamo fatto? Davvero?» Granny prese l'attizzatoio dal caminetto e smosse con foga le braci. «Diciamo che esaminerò la questione.»

«Posso essere franca con lei, signora Weatherwax?» chiese Letice. L'attizzatoio interruppe il suo lavoro.

«Sì?»

«I tempi stanno cambiando, sa. Ecco, io credo di sapere perché lei sente la necessità di essere tanto arrogante e sgradevole con tutti, ma mi creda quando le dico, come amica, che tutto le parrebbe più facile se solo si rilassasse un po' e cercasse di essere più gentile, come fa nostra sorella Gytha.»

E sorriso di Nanny Ogg si era fossilizzato in una maschera. Letice non se ne accorse.

«Lei tiene in soggezione tutte le streghe nel raggio di un centinaio di chilometri», continuò. «Credo che lei abbia alcuni talenti preziosi, ma la stregoneria non significa più essere una vecchia scontrosa e spaventare la gente. Glielo sto dicendo da amica...»

«Venite pure a trovarmi quando ripassate da queste parti», disse Granny.

Questo era un segnale. Nanny Ogg si alzò di botto.

«Pensavo che avremmo potuto discutere...» borbottò Letice.

«Vi accompagno fino al sentiero», disse Nanny, tirando in piedi le altre streghe.

«Gytha!» gridò Granny mentre il gruppo raggiungeva la porta.

«Sì, Esme?»

«Tornerai qui dopo, vero?»

«Sì, Esme.»

Nanny si affrettò a raggiungere il trio sul vialetto.

Letice aveva, secondo Nanny, un passo deciso. Aveva sbagliato a giudicarla dalle guance molli, dalla pettinatura esageratamente elaborata e da come muoveva inutilmente le mani quando parlava. Dopotutto, era una strega. Graffia una qualsiasi strega e... ecco, dovrai affrontare una strega che hai appena graffiato.

«Non è una persona amabile», trillò Letice. Era comunque il trillo di un grosso uccello predatore.

«Ha ragione», ammise Nanny. «Ma...»

«Era ora che qualcuno le facesse abbassare la cresta.»

«Ecco...»

«È prepotente soprattutto con lei, signora Ogg. Una signora sposata e anziana come lei, per di più!»

Per un attimo Nanny strinse gli occhi.

«È il suo modo di fare.»

«Un modo molto sgradevole e meschino, secondo me!»

«Oh, sì», ammise semplicemente Nanny. «I modi di fare sono spesso così. Ma guardi, lei...»

«Porterai qualcosa per le bancarelle, Gytha?» chiese prontamente Gammer Beavis.

«Ecco, un paio di bottiglie, penso», rispose Nanny, esalando aria.

«Vino fatto in casa?» chiese Letice. «Che bello.»

«Una specie di vino, sì. Ecco, qui inizia il sentiero», disse Nanny. «Io torno un attimo indietro per salutarla...»

«Il modo in cui fa quello che vuole lei la sminuisce, sa», osservò Letice.

«Certo, sì, ma, ecco, ci si abitua alla gente. Buonanotte.»

Quando tornò nella casetta, Granny Weatherwax era in piedi nel bel mezzo della cucina, un volto che pareva un letto sfatto, le braccia incrociate al petto. Con un piede batteva il pavimento.

«Ha sposato un mago», disse Granny appena vide l'amica entrare. «Non dirmi che è una cosa giusta.»

«Ecco, i maghi possono sposarsi, sai. Devono soltanto restituire il bastone e il cappello appuntito. Non esiste alcuna legge che proibisca di farlo, a patto che rinuncino a fare magie. Si presume che siano sposati al loro lavoro.»

«Suppongo che essere sposati a lei *sia* un lavoro», sbottò Granny, il vol-

to distorto in un sorriso amaro.

«Hai messo in conserva tanta roba quest'anno?» chiese Nanny, sfruttando un'associazione di idee con il termine «aceto» che le era appena venuto in mente.

«Le cipolle hanno preso tutte la mosca.»

«Che peccato. A te piacciono le cipolle.»

«Anche le mosche devono mangiare», mormorò Granny. Fissò la porta con occhio torvo. «*Carina*», disse.

«Ha messo una fodera lavorata a maglia sul coperchio del suo water», raccontò Nanny.

«Rosa?»

«Sì.»

«Carina.»

«Non è cattiva», osservò Nanny. «Fa opere buone a Fiddler's Elbow. La gente parla bene di lei.»

Granny sbuffò. «Parlano bene anche di me?»

«No, di te, Esme, parlano sottovoce.»

«Ottimo. Hai visto i suoi spilloni da cappello?»

«Li ho trovati molto, ecco... carini, Esme.»

«Ecco cosa è la stregoneria ai giorni d'oggi. Tutto gioielli e nessun mutandone.»

Nanny, che riteneva entrambi facoltativi, cercò di erigere un argine contro la montante marea di collera.

«Dovresti considerarlo un onore, il fatto che non vogliano che tu partecipi», disse.

«Carino, certo.»

Nanny sospirò.

«A volte vale la pena cercare di essere carini, Esme.»

«Non è che io preferisca giocare brutti tiri anziché fare buone azioni, Gytha, e tu lo sai. Il fatto è che non amo i fronzoli e le carinerie inutili.»

Nanny sospirò. Era vero, Granny era una strega all'antica. Non faceva cose belle alla gente, faceva quello che era giusto per loro. Ma Nanny sapeva che le persone non sempre apprezzano il giusto. Come il vecchio Pollitt, l'altro giorno, quando era caduto da cavallo. Quello che avrebbe voluto era un antidolorifico. Quello di cui aveva avuto bisogno erano stati i pochi secondi di sofferenze mentre Granny rimetteva a posto, tirandola, l'articolazione. Il guaio era che la gente ricordava solo il dolore.

Girò la testa di lato. Il piede di Granny stava ancora tamburellando sul

pavimento.

«Stai architettando qualcosa, Esme? Ti conosco. Hai quell'espressione negli occhi.»

«Quale espressione, di grazia?»

«L'espressione che avevi quando abbiamo trovato quel bandito nudo su un albero che piangeva e continuava a parlare dell'orribile cosa che lo inseguiva. Che strano, non abbiamo mai trovato orme di zampe. Ecco, *quell'*espressione.»

«Meritava ben di peggio per ciò che aveva fatto.»

«Già... e avevi la stessa espressione poco prima che il vecchio Hoggett venisse trovato pieno di lividi nel suo porcile, per nulla disposto a parlare di ciò che gli era successo.»

«Stai parlando del vecchio Hoggett che picchiava la moglie? O del vecchio Hoggett che non alzerà più la mano contro una donna?» chiese Granny. Le sue labbra si erano increspate in qualcosa che poteva essere definito un sorriso.

«Ed è l'espressione che avevi quando tutta quella neve è caduta sulla casa del vecchio Millson dopo che ti aveva chiamata vecchia impicciona...»

Granny indugiò. Nanny era certa che quello era capitato per cause naturali, e anche che Granny sapeva che lei lo sospettava e che l'orgoglio stava combattendo una battaglia con la sincerità...

«Potrebbe essere», borbottò Granny vagamente.

«L'espressione di qualcuno che potrebbe andare ai Giochi e... fare qualcosa», osservò Nanny.

L'occhiata feroce dell'amica avrebbe potuto fare sfrigolare l'aria.

«Oh? E così è questo ciò che pensi di me? A questo siamo arrivate?»

«Letice pensa che dovremmo adeguarci ai tempi...»

«Davvero? Ma io mi adeguo già ai tempi. Dobbiamo farlo tutti. Nessuno ha però mai detto che dovremmo dare loro una spinta. Immagino che tu voglia andartene, Gytha. Desidero starmene sola con i miei pensieri!»

I pensieri di Nanny, mentre si affrettava a tornare a casa, erano centrati sul fatto che Granny Weatherwax non era certo una testimonial ideale per la stregoneria. D'accordo, era una delle migliori in magia. In un certo genere di magia, naturalmente. Ma una ragazza che cominciava a vivere avrebbe potuto chiedere a se stessa: «Tutto qui?» Si lavora sodo e si rinuncia a tante cose e ciò che alla fine si ottiene è duro lavoro e rinunce?

Granny non era senza amici, ma ciò che suscitava di più era il rispetto. La gente imparava anche a rispettare le nuvole temporalesche. Rin-

frescavano il terreno. Erano necessarie. Ma non erano piacevoli.

Nanny Ogg s'infilò a letto indossando tre camicie da notte di flanella, dato che l'aria autunnale stava già diventando pungente. Era anche preoccupata.

Sapeva che era stata dichiarata una specie di guerra. Granny era capace di cose tremende quando veniva provocata, e il fatto che fossero meritate non le rendeva meno terribili. Avrebbe progettato qualcosa di spaventoso, Nanny Ogg ne era certa.

Personalmente, a lei non interessava vincere. Vincere era un'abitudine pesante da rompere e ti metteva in una posizione pericolosa, difficile da difendere. Ci si ritrovava a vivere a disagio, sempre attenti alla prima ragazza con un manico di scopa migliore e più abilità con i rospi.

Si rigirò sotto la montagna di piumini.

Nella visione del mondo di Granny Weatherwax non c'era spazio per il secondo posto. Si vinceva o si era un perdente. Ma non c'era nulla di *sbagliato* nell'essere un perdente, a parte il fatto che non si era il vincitore. Nanny aveva sempre seguito la politica di essere una brava perdente. Alla gente piacevi se avevi *quasi* vinto e ti portava da bere.

Gli eterni secondi si divertono di più, pensò. Ma il divertimento non era certo una priorità per Granny.

Nel cottage buio, Granny Weatherwax se ne stava seduta a osservare il fuoco che si spegneva.

Era una stanza dalle pareti grigie, il colore che l'intonaco vecchio prende non tanto dallo sporco quanto dall'età. Non c'era nulla che non fosse utile, funzionale. Nella casetta di Nanny Ogg ogni superficie orizzontale era stata sfruttata come sostegno per ninnoli e vasi di piante. La gente regalava un sacco di cose a Nanny Ogg. Ciarpame da fiera, l'aveva sempre chiamato Granny. In pubblico, almeno. Quello che ne pensava fra sé e sé non l'aveva mai rivelato.

Dondolò dolcemente mentre si spegneva l'ultimo tizzone fra le scintille.

Nelle ore grigie della notte, è brutto pensare che con ogni probabilità l'unico motivo per cui qualcuno verrà al tuo funerale è solo quello di assicurarsi che sei morta.

Il giorno seguente Percy Hopcroft aprì la porta posteriore di casa sua e si ritrovò a fissare gli occhi blu di Granny Weatherwax.

«Oh, accidenti», esclamò sottovoce.

Granny tossicchiò per l'imbarazzo.

«Signor Hopcroft, sono venuta per quelle mele cui ha dato il nome della signora Ogg», esordì.

Le ginocchia di Percy iniziarono a tremare e la parrucca a scivolargli dalla testa verso la sicurezza del pavimento.

«Vorrei ringraziarla per questo, l'ha resa molto felice», continuò Granny, con un tono di voce che avrebbe dovuto colpire chi sapeva quanto fosse di norma stranamente monotono. «Ha fatto un sacco di bene ed era ora che ricevesse una piccola ricompensa. È stato un pensiero molto carino. Per questo le ho portato questo piccolo dono...» Hopcroft saltò all'indietro quando Granny infilò la mano nel grembiule e ne estrasse una bottiglietta nera «...che è prezioso perché contiene erbe rare. Erbe molto rare.»

Dopo qualche secondo, Hopcroft capì di dover prendere la bottiglia. Ne afferrò il collo con prudenza, come se potesse mettersi a fischiare o cacciar fuori un paio di gambe.

«Ehm... grazie mille», mormorò.

Granny annuì in modo rigido.

«Che questa casa sia benedetta», disse, quindi si voltò e si allontanò lungo il sentiero.

Hopcroft chiuse la porta e vi si appoggiò contro.

«Fai subito le valigie!» gridò a sua moglie, che aveva assistito alla scena dall'uscio della cucina.

«Cosa? Tutta la nostra vita è qui! Non possiamo fuggire così.»

«Meglio correre che zoppicare, donna! Che vuole da me? Che vuole? *Lei* non è mai gentile!»

La signora Hopcroft non cedette. Aveva appena sistemato tutto e acquistato una nuova pompa. Non era facile abbandonare certe cose.

«Fermiamoci e ragioniamo», propose. «Che c'è in quella bottiglia?»

Hopcroft la sollevò tendendo il braccio. «Vuoi proprio scoprirlo?»

«Smettila di tremare! Lei non ti ha realmente minacciato, vero?»

«Ha detto: 'Che questa casa sia benedetta'! A me pare una frase dannatamente minacciosa. Era Granny Weatherwax, ecco chi era!»

Pose la bottiglia sul tavolo. La fissarono, il corpo chino come per tenersi pronti a scappare se succedeva qualcosa.

«Sull'etichetta c'è scritto 'Riceneratore per capelli'», lesse la signora Hopcroft.

«Non ho alcuna intenzione di usarlo!»

«Ti chiederà se lo hai usato. È il suo modo di fare.»

«Se per un solo momento pensi che...»

«Possiamo provarlo sul cane.»

«Che bella mucca.»

William Poorchick, seduto sullo sgabello della mungitura, si riscosse dalle sue fantasticherie e guardò verso il prato, le mani attorno alle mammelle dell'animale.

Dalla siepe spuntava un cappello nero a punta. Fece un tale balzo che il latte munto gli finì nello stivale sinistro.

«Fa un sacco di latte, non è vero?»

«Sì, signora Weatherwax!» balbettò William.

«Bene. Che possa continuare a farlo a lungo, ecco cosa dico. Buona giornata.»

Il cappello a punta riprese a percorrere il viottolo.

Poorchick la seguì con lo sguardo. Afferrò poi il secchio e, diguazzando un passo sì e uno no, corse nella stalla e chiamò suo figlio.

«Rummage! Vieni subito giù!»

Nel fienile apparve il figlio, il forcone in mano.

«Che succede, papà?»

«Porta immediatamente Daphne al mercato, capito?»

«Cosa? Ma è la mucca che fa più latte, papà!»

«Lo faceva, figliolo! Granny Weatherwax le ha appena scagliato contro una maledizione! Vendila prima che le cadano le corna!»

«Che ha detto, papà?»

«Ha detto... ha detto... 'Che possa continuare a farlo a lungo'...»

Poorchick esitò.

«Non mi pare una maledizione, papà», osservò Rummage. «Voglio dire... non come le tue solite maledizioni. In verità mi pare piuttosto di buon auspicio.»

«Ecco... è stato il modo... in cui... lo ha detto...»

«Che modo, papà?»

«Ecco... direi... benevolo.»

«Stai bene, papà?»

«È stato... il modo...» Poorchick s'interruppe. «Ecco, non è giusto», continuò. «Non è giusto! Lei non ha il diritto di andare in giro mostrandosi cordiale con la gente! Lei non è mai cordiale! E il mio *stivale* è *pieno* di *latte*!»

Nanny Ogg si era presa un po' di tempo per occuparsi della sua distilleria segreta nel bosco. Era il segreto meglio mantenuto, dato che tutti nel regno sapevano esattamente dove fosse, e un segreto conservato da così tante persone non può che essere realmente segreto. Lo stesso re lo conosceva, e se ne intendeva abbastanza da fingere di non saperlo, il che voleva dire che non doveva pretendere da lei qualche tassa e lei non doveva rifiutarsi. Tutti comprendevano la situazione, nessuno doveva pagare e così, in piccolo, il mondo era un luogo più felice. E a nessuno veniva augurato che gli cadessero tutti i denti.

Nanny sonnecchiava: tenere d'occhio una distilleria era un lavoro che occupava ventiquattro ore su ventiquattro. Alla fine, però, il rumore della gente che gridava il suo nome fu troppo forte.

Nessuno naturalmente sarebbe mai entrato nella radura, nessuno avrebbe ammesso di sapere dov'era. E così vagavano nella boscaglia attorno. Lei comparve fra gli alberi e fu accolta da sguardi di finta sorpresa che avrebbero fatto onore a qualsiasi compagnia teatrale dilettante.

«Allora, che volete?» chiese Nanny.

«Oh, signora Ogg, pensavamo che stesse... passeggiando nel bosco», rispose Poorchick, mentre un odore che poteva pulire i vetri si diffuse nella brezza. «Deve fare qualcosa! Si tratta della signora Weatherwax!»

«Che ha combinato?»

«Glielo dica lei, signor Hampicker!»

L'uomo accanto a Poorchick si tolse il cappello e lo tenne rispettosamente davanti a sé, nella posizione di chi dice: «Ehi, *señor*, i *bandidos* hanno saccheggiato i nostri villaggi».

«Ecco, signora, il mio ragazzo e io stavamo scavando un pozzo e lei è passata accanto...»

«Granny Weatherwax?»

«Sissignora, e ha detto...» Hampicker trattenne il fiato. «'Brav'uomo, qui non troverà acqua. Farebbe meglio a cercarla nella valletta vicino al castagno'! Noi abbiamo continuato a scavare e *non abbiamo trovato una goccia d'acqua*!»

Nanny si accese la pipa. Aveva smesso di fumare vicino alla distilleria da quando una scintilla incauta aveva lanciato in aria il barile su cui sedeva per cento metri. Fortunatamente un abete aveva interrotto la sua caduta.

«E così... avete poi scavato nella valletta accanto al castagno?» chiese gentilmente.

Hampicker la guardò scioccato. «*Nossignora!* Chi può dire *cosa* voleva

noi trovassimo là!»

«E ha maledetto la mia vacca!» s'intromise Poorchick.

«Davvero? Che ha detto?»

«Le ha augurato di fare molto latte!» Poorchick s'interruppe. Ancora una volta, riferendo quelle parole...

«Ecco, è stato il modo in cui lo ha detto», aggiunse debolmente.

«E che modo era?»

«Gentile!»

«Gentile?»

«Con sorrisi e via dicendo! Ora non oso più bere quella roba!»

Nanny era confusa.

«Non capisco quale sia il problema...»

«Lo dica al cane del signor Hopcroft», esclamò Poorchick. «Hopcroft non ha il coraggio di lasciare un attimo quel povero animale a causa sua! Tutta la sua famiglia sta impazzendo! Lui lo tosa, sua moglie affila le forbici e i due ragazzi sono sempre alla ricerca di nuovi posti dove seppellire il pelo!»

Le domande pazienti di Nanny spiegarono il ruolo giocato in tutto ciò dal Riceneratore di capelli.

«E lui lo ha dato a?...»

«Mezza bottiglia, signora Ogg.»

«Ma Esme non aveva scritto sull'etichetta 'Un cucchiaino scarso una volta alla settimana'? E prestando molta cautela?»

«Ha detto che era tanto agitato, signora Ogg! Voglio dire, a che gioco sta giocando? Le nostre mogli tengono i bambini in casa. Ecco, e se per caso sorridesse loro?»

«Ebbene?»

«Lei è una strega!»

«Lo sono anch'io, e sorrido ai bambini», replicò Nanny Ogg. «Mi corrono sempre dietro nella speranza di ricevere dolcetti.»

«Certo, ma... lei è... voglio dire... lei non... voglio dire, ecco...»

«Anche lei è una brava donna», sottolineò Nanny. Il buon senso la indusse ad aggiungere: «A modo suo. Penso che giù nella valletta ci sarà dell'acqua e che la mucca di Poorchick farà tanto latte e che Hopcroft, dato che non legge le etichette sulle bottiglie, si meriti una testa in cui ci si può specchiare, e se pensate che Esme Weatherwax possa maledire i vostri figli, vuol dire che avete il cervello di un lombrico. Può imprecare contro di loro tutto il giorno, certo, ma non li maledirebbe mai. Non mira tanto in

basso».

«Sì, sì», gemette Poorchick, «ma non ci sembra giusto, ecco cosa stiamo dicendo. Con questo suo mostrarsi *gentile*, un uomo perde tutte le sue certezze.»

«D'accordo, d'accordo, me ne occuperò io», sbottò Nanny.

«La gente non dovrebbe andare in giro comportandosi in modo diverso da come ci si aspetta», insistette Poorchick flebilmente. «Innervosisce gli altri.»

«La terremo d'occhio», iniziò a dire Hampicker, per poi barcollare all'indietro, tenendosi la pancia e ansimando.

«Non gli faccia caso, è lo stress», spiegò Poorchick, fregandosi il gomito. «Stava raccogliendo erbe, signora Ogg?»

«Proprio così», rispose Nanny, allontanandosi di corsa tra il fogliame.

«Devo spegnerle il fuoco, allora?» le gridò dietro Poorchick.

Quando Nanny Ogg arrivò di corsa trovò Granny seduta fuori casa. Stava frugando in un sacco di vecchi vestiti e aveva sparso attorno a sé capi vecchiotti.

Nel sentirla canticchiare tra sé, Nanny Ogg si preoccupò. La Granny Weatherwax che conosceva non amava la musica.

E, quando vide Nanny, sorrise o almeno l'angolo della sua bocca si sollevò. Questa era una cosa *veramente* preoccupante. Di solito Granny sorrideva soltanto quando stava per succedere qualcosa di brutto a qualcuno che se lo meritava.

«Oh, Gytha, mi fa piacere vederti!»

«Tutto bene, Esme?»

«Mai sentita meglio, mia cara», rispose, continuando a canticchiare.

«Ehm... stai scegliendo degli stracci?» domandò Nanny. «Hai intenzione di confezionare finalmente quella trapunta?»

Granny Weatherwax era più che certa che un giorno avrebbe confezionato una trapunta patchwork. È un lavoro che richiede pazienza, e nel giro di quindici anni era riuscita a cucire insieme solo tre riquadri. Raccoglieva in ogni caso vecchi vestiti, come facevano molte streghe: era un tipico lavoro da streghe. I vecchi vestiti hanno una personalità, come le vecchie case. Quando trovavano vestiti che sarebbero durati ancora un po', le streghe perdevano ogni superbia.

«È lì dentro da qualche parte...» borbottò Granny. «A-ah, eccolo qui...»

Sventolò un indumento che una volta doveva essere stato rosa.

«Sapevo che era qui», continuò. «E pure poco usato. E suppergiù della mia taglia.»

«Hai intenzione di indossarlo?» chiese Nanny.

Lo sguardo penetrante, alla 'ti spezzo alle ginocchia' di Granny avviluppò Nanny, che si sarebbe sentita più sollevata da una risposta tipo: «No, me lo mangerò, vecchia pazza». La sua amica, invece, si rilassò e, con tono un po' ansioso, chiese: «Pensi che non sia adatto a me?»

Il colletto era di pizzo. Nanny deglutì.

«Di solito vesti di nero», osservò. «Ecco, più che di solito, sempre.»

«Uno spettacolo molto triste», ribatté Granny con forza. «È ora che mi ravvivi un po', non credi?»

«È così tanto... rosa.»

Granny lo mise da parte e, con raccapriccio di Nanny, le prese la mano e, seriamente, ammise: «Sai, riconosco di essere stata un po' troppo egoista riguardo alla faccenda dei Giochi, Gytha, come un cane nella mangiatoia...»

«Come una strega nella mangiatoia», ribatté Nanny distrattamente.

Per un attimo gli occhi di Granny tornarono a essere due zaffiri.

«Cosa?»

«Ecco... tu saresti una strega nella mangiatoia», mormorò Nanny. «Non un cane.»

«Ah? Hai ragione. Grazie per la precisazione. Ecco, ho pensato fosse ora di tirarmi indietro e incoraggiare i giovani. Voglio dire, ammetto di non essere stata molto gentile con gli altri, o no?...»

«Ehm...»

«Ho cercato di essere gentile», continuò Granny. «Ma il risultato non è stato quello che avevo previsto. Mi spiace dire....»

«Tu non sei mai stata veramente... un asso in cordialità», ammise Nanny.

Granny sorrise. Per quanto la fissasse con intensità, Nanny non riuscì a notare in lei altro che seria preoccupazione.

«Forse migliorerò con la pratica», disse Granny.

Picchiettò la mano di Nanny, che la fissò come se le fosse successo qualcosa di terribile.

«È solo che la gente è più abituata a vederti... severa.»

«Ho pensato di fare della marmellata e delle torte per le bancarelle», disse Granny.

«Oh... bene.»

«Ci sono malati che hanno bisogno di una visita?»

Nanny fissò gli alberi. La faccenda stava peggiorando. Frugò nella memoria alla ricerca di qualcuno nella zona tanto malato da giustificare una sua visita, ma abbastanza in forze da sopravvivere allo choc di vederla arrivare. Quando si trattava di psicologia pratica e di fisioterapia, Granny era senza uguali; di fatto, riusciva a fare fisioterapia a distanza, dato che molte persone distrutte dal dolore avevano abbandonato il letto e si erano messe a camminare, anzi, a correre alla notizia del suo arrivo.

«Stanno tutti piuttosto bene, al momento», disse Nanny diplomaticamente.

«E vecchi che vogliono rallegrarsi un po'?»

Le due donne davano per scontato di non essere annoverate tra i *vecchi.* Nemmeno una strega di novantasette anni vi si sarebbe inclusa. La vecchiaia riguardava l'altra gente.

«Tutti piuttosto allegri al momento.»

«Forse potrei raccontare favole ai bambini?»

Nanny abbassò la testa. Granny l'aveva già fatto, quando ne aveva avuto voglia. Ed era andato tutto bene, almeno per quello che riguardava i bambini, che avevano ascoltato attenti e divertiti una classica favola folcloristica. Il problema era sorto quando erano tornati a casa e avevano chiesto il significato di termini tipo «sventramento».

«Potrei raccontare loro fiabe seduta su una sedia a dondolo», soggiunse Granny. «È così che si fa, me lo ricordo. E potrei preparare loro alcune delle mie speciali mele caramellate. Non sarebbe carino?»

Nanny annuì di nuovo, in una specie di fantasticheria raccapricciante: si era resa conto di essere l'unico ostacolo a un'imponente alluvione di gentilezza.

«Mele caramellate?» chiese. «Quelle che si frantumano come vetro o del genere che ci ha costrette ad aprire la bocca del piccolo Pewsey con un cucchiaio?»

«Credo di sapere dove ho sbagliato l'ultima volta.»

«Sai benissimo che tu e lo zucchero non andate d'accordo, Esme. Ricordi quei tuoi lecca lecca che dovevano durare una giornata?»

«Sono *durati* tutta la giornata, Gytha.»

«Solo perché Pewsey non è riuscito a toglierselo di bocca finché non gli abbiamo strappato due denti, Esme. Dovresti limitarti ai sottaceti, con loro vai d'accordo.»

«Devo fare *qualcosa*, Gytha. Non posso essere sempre una vecchia bur-

bera. Ci sono! Darò una mano ai Giochi. Ci sarà di certo molto da fare, eh?»

Nanny sogghignò dentro di sé. Ecco che cosa aveva in mente!

«Come no», disse. «Sono certa che la signora Earwig sarà felice di dirti cosa fare.» E ancora più sciocca se lo farà, pensò, perché sono certa che stai progettando qualcosa.

«Le parlerò», disse Granny. «Sono sicura che ci sono milioni di cose che posso fare per aiutare, se mi metto in testa di farlo.»

«E io sono sicura che lo farai», approvò calorosamente Nanny. «Ho la sensazione che lo noteranno tutti.»

Granny riprese a frugare nel sacco.

«Ci sarai anche tu, vero, Gytha?»

«Io?» esclamò Nanny. «Non me li perderei per nulla al mondo.»

La mattina dei Giochi, Nanny si alzò particolarmente presto: se doveva succedere qualcosa di spiacevole, voleva un posto in prima fila.

Quello che trovò, invece, camminando verso l'area dei Giochi, furono le bandiere. Pavesi e stendardi che pendevano di albero in albero, festoni dai colori sgargianti.

Avevano anche qualcosa di stranamente familiare. Doveva essere tecnicamente impossibile non riuscire a tagliare un triangolo con un paio di forbici, eppure qualcuno ci era riuscito. Era inoltre evidente che le bandiere erano state fatte con abiti vecchi, diligentemente tagliati: le vere bandiere raramente hanno colletti.

Nel campo dei Giochi la gente erigeva bancarelle e inciampava nei bambini. Il comitato se ne stava incerto sotto un albero, lanciando di tanto in tanto occhiate furtive a una forma rosa in cima a una lunghissima scala.

«Era già qui prima che facesse chiaro», disse Letice, mentre Nanny si avvicinava. «Ha detto di essere rimasta sveglia tutta la notte per preparare le bandiere.»

«Dille dei pasticcini», s'intromise Gammer Beavis cupamente.

«Ha preparato dei pasticcini?» chiese Nanny. «Ma non è capace di cucinare.»

Il comitato tergiversò. Un sacco di signore provvedevano al cibo per i Giochi. Era una tradizione e una gara informale di per sé. Al centro della tavola coperta di piatti, ce n'era uno, grande e ovale, pieno di... cose, dal colore e forma indefiniti. Era come se una mandria di piccole mucche avesse mangiato un sacco di uvetta e fosse poi stata male. Erano pasticcini

preistorici, di grande peso e presenza, che non si adattavano alle ghiottonerie glassate circostanti.

«Non è mai stata tagliata per i dolci», ammise Nanny debolmente. «Qualcuno ne ha assaggiato uno?»

«Ah ah ah!» rise Gammer con solennità.

«Duri, eh?»

«Potresti uccidere un troll con uno di quelli.»

«Ma lei era tanto... come dire... orgogliosa dei suoi dolci», affermò Letice. «E poi c'è... la marmellata.»

Era un grosso vaso che pareva pieno di lava violacea solidificata.

«Bel... colore», commentò Nanny. «Qualcuno l'ha assaggiata?»

«Non siamo riuscite a estrarre il cucchiaio», spiegò Gammer.

«Oh, sono certa che...»

«Ed erano riuscite a infilarlo solo con l'aiuto di un martello.»

«Che sta progettando, signora Ogg? La signora Weatherwax ha una natura vile e vendicativa», insinuò Letice. «Lei è amica sua», soggiunse con un tono più d'accusa che d'affermazione.

«Non lo so, signora Earwig.»

«Credevo che si sarebbe tenuta alla larga dai Giochi.»

«Ha detto che se ne sarebbe interessata e che avrebbe incoraggiato i giovani.»

«Sta progettando qualcosa», ripeté cupamente Letice. «Quei pasticcini sono una manovra per sminuire la mia autorità.»

«No, lei cucina sempre così», ribatté Nanny. «Non è proprio tagliata per cucinare.» *La tua autorità, eh?*

«Ha quasi finito con le bandiere», riferì Gammer. «Ora cercherà di rendersi di nuovo utile.»

«Ecco... presumo che potremmo chiederle di badare alla Pesca.»

Nanny rimase interdetta. «Intende quella in cui i bambini pescano in una tinozza piena di crusca per vedere cosa riescono a tirare fuori?»

«Sì.»

«E ha intenzione di far fare quello a *Granny Weatherwax*?»

«Sì.»

«Il fatto è che lei ha uno strano senso dell'umorismo, se capisce cosa intendo dire.»

«Buongiorno a tutti!»

Era la voce di Granny Weatherwax. Nanny Ogg la conosceva da una vita o quasi. Aveva però di nuovo quello strano tono... gentile.

«Ci stavamo chiedendo se avrebbe sorvegliato la tinozza della crusca, signorina Weatherwax.»

Nanny si tirò indietro, ma Granny rispose semplicemente: «Ne sarei felice, signora Earwig. Mi piace vedere le espressioni sui loro visetti quando tirano fuori qualcosa di carino».

Anche a me, pensò Nanny.

Le altre si allontanarono e Nanny si avvicinò all'amica.

«Perché stai facendo tutto questo?» chiese.

«Non so proprio cosa intendi, Gytha.»

«Ti ho vista soggiogare creature tremende, Esme. Una volta ti ho vista catturare un unicorno, per amor di Dio. Che stai progettando?»

«Continuo a non capire che intendi dire, Gytha.»

«Sei arrabbiata perché non ti hanno permesso di partecipare e ora stai progettando una tremenda vendetta?»

Per un attimo entrambe guardarono il campo che si stava riempiendo. C'era chi giocava a bocce per vincere un maiale e chi faticava sull'albero della cuccagna. La Lancre Volunteer Band cercava di suonare una selezione di musiche popolari ed era un peccato che ogni musicista ne suonasse una diversa. I più piccoli litigavano. Sarebbe stata una giornata torrida, probabilmente l'ultima dell'anno.

I loro sguardi furono attratti dal quadrato delimitato da corde nel centro del campo.

«Hai intenzione di partecipare alle Prove, Gytha?»

«Non hai ancora risposto alla mia domanda!»

«Che cosa mi hai chiesto?»

Nanny decise di non bussare a una porta sprangata. «Sì, ho deciso di fare un tentativo.»

«Spero proprio che tu vinca. Ti inciterei, solo che non sarebbe giusto nei confronti degli altri. Svanirò nello sfondo e me ne starò tranquilla come un topino.»

Nanny ci provò con l'astuzia. Il suo volto si aprì in un ampio sorriso rosa e lei toccò col gomito l'amica.

«Giusto, giusto», disse. «Ma... a me puoi dirlo, vero? Non mi piacerebbe perdermelo quando succederà. E così, se tu potessi farmi solo un piccolo segnale quando hai intenzione di farlo, eh?»

«A cosa ti stai riferendo, Gytha?»

«Esme Weatherwax, a volte ti darei un bel ceffone!»

«Oh, cara.»

Nanny Ogg non imprecava spesso, o almeno non usava parole oltre i confini di ciò che i lancastriani chiamavano «linguaggio colorito». Lei *sembrava* che usasse abitualmente le parolacce e ne avesse appena inventata una bella, ma, per lo più, le streghe badano a ciò che dicono. Non si può mai sapere che cosa fanno le parole quando non sono a portata d'orecchio. Ora però imprecò tra sé, accendendo così una breve serie di fuochi nell'erba secca, il che la mise nel giusto stato d'animo per la prova delle Maledizioni.

Si diceva che una volta la maledizione veniva gettata su una persona viva, almeno all'inizio dell'evento, ma poi si pensò che non fosse bello farlo durante una giornata di festa per famiglie e così da parecchie centinaia di anni le Maledizioni erano state indirizzate allo Sfortunato Charlie, che era, in qualsiasi modo lo si valutasse, nient'altro che uno spaventapasseri. Dal momento che le maledizioni venivano generalmente dirette alla mente di chi veniva maledetto, Charlie presentava un grosso problema, perché anche la frase: «Che la tua paglia ammuffisca e la carota cada a terra» non aveva un grande effetto su una zucca. I punti comunque venivano dati allo stile in generale e all'inventiva, anche se non mettevano nessuno sotto grande pressione. Tutti sapevano qual era la gara che contava, e non era lo Sfortunato Charlie, anche se un anno Granny Weatherwax aveva fatto esplodere la zucca e nessuno era mai riuscito a capire come ci fosse riuscita.

Alla fine della giornata uno sarebbe stato il vincitore e tutti lo avrebbero saputo, quale che fosse il verdetto dei punti. C'era un premio per la Strega con il Cappello più Appuntito e uno per il *dressage* con il manico di scopa, ma quelle esibizioni erano solo per il pubblico. Quello che contava era il Trucco su cui si aveva lavorato per tutta l'estate.

Nanny aveva estratto l'ultimo numero, il diciannove. Quest'anno erano venute molte streghe. La notizia che Granny Weatherwax si era ritirata si era diffusa e nulla si muove più velocemente di una notizia nella comunità magica, dal momento che non ha bisogno di viaggiare a livello di terra. Tra la folla si agitavano e ondeggiavano molti cappelli a punta.

Tra di loro le streghe sono di solito socievoli come gatti, ma, come per i gatti, ci sono luoghi e tempi e terreni neutrali in cui si incontrano in pace, per così dire. E ciò che accadeva era una specie di lenta, complicata danza...

Le streghe girovagavano salutandosi e affrettandosi ad accogliere le nuove venute, e gli ingenui spettatori avrebbero potuto credere che questo fosse un raduno di vecchie amiche, come, fino a un certo punto, in effetti

era. Ma Nanny guardava con occhi di strega e vedeva l'astuto posizionarsi, la cauta valutazione, i piccoli cambiamenti di atteggiamento, l'incrociarsi di sguardi finemente regolati in intensità e durata.

Quando poi una strega entrava nell'arena, in particolar modo se era relativamente sconosciuta, tutte le altre trovavano qualche scusa per tenerla d'occhio, preferibilmente senza darlo a vedere.

Era come osservare i gatti. I gatti passano un sacco di tempo a squadrarsi. Quando devono lottare, affermano semplicemente qualcosa che hanno già deciso nella loro mente.

Nanny sapeva tutto ciò. Sapeva inoltre che la maggior parte delle streghe erano buone (nel complesso), gentili (verso gli umili), generose (verso chi lo meritava, quelli che non lo meritavano ricevevano più di quanto s'aspettassero) e in generale dedite a una vita che offriva più calci che baci. Nessuna di loro viveva in una casetta di marzapane, anche se alcune delle più giovani e coscienziose avevano fatto esperimenti con vari tipi di pane croccante. Nei loro forni non venivano gettati nemmeno i bambini meritevoli di una simile punizione. Nel complesso facevano ciò che avevano sempre fatto, come spianare il passaggio dei loro vicini dentro e fuori dal mondo, e aiutarli, nell'intervallo, in alcune delle loro più gravi difficoltà.

Per essere una strega bisognava essere una persona speciale. Era necessario un tipo particolare di orecchio, perché si vedevano le persone nelle situazioni in cui erano propense a rivelare segreti, come dove avevano sepolto i soldi o chi era il padre o come si erano fatti di nuovo un occhio blu. E occorreva un tipo speciale di bocca, quel genere che rimane chiuso. Mantenere i segreti rendeva potenti e l'essere potenti guadagnava rispetto. Il rispetto era valuta pregiata.

All'interno di questa associazione femminile, a parte il fatto che non era un'associazione ma piuttosto un assortimento caotico di non iscritte, c'era sempre questa consapevolezza della posizione. Non aveva nulla a che spartire con ciò che l'altro mondo chiama status. Niente era mai stato detto, ma se una strega anziana moriva, le streghe locali avrebbero partecipato al funerale per dire poche parole e poi sarebbero tornate da sole a casa loro, con un pensierino insistente in mente: *Sono salita di un grado.*

E le nuove arrivate erano controllate molto, ma molto attentamente.

«Buongiorno, signora Ogg», disse una voce alle sue spalle. «Spero stia bene.»

«Come va, signora Shimmy?» chiese Nanny girandosi. Dal suo archivio mentale estrasse un biglietto: Clarity Shimmy, vive dalle parti di Cutshade

con la vecchia madre, fiuta tabacco, è brava con gli animali. «Come sta sua madre?»

«L'abbiamo sepolta il mese scorso, signora Ogg.»

A Nanny Ogg Clarity piaceva proprio perché non la incontrava spesso.

«Oh, povera me...»

«Le dirò comunque che lei ha chiesto sue notizie», disse Clarity. Lanciò poi una breve occhiata al quadrato.

«Chi è quella ragazza grassa di turno ora?» chiese. «Ha un sedere tondo come una palla da bowling.»

«È Agnes Nitt.»

«Ha una bella voce per imprecare. Anche lei, signora Ogg, è stata maledetta con una simile voce.»

«Oh, sì, la ragazza ha avuto il dono di una voce perfetta per maledire», ammise Nanny educatamente. «Esme Weatherwax e io le abbiamo dato alcuni consigli», soggiunse.

Clarity girò la testa.

In fondo al campo, un piccola forma rosa sedeva tutta sola dietro la tinozza della Pesca. Non sembrava attirasse molta gente.

Clarity si chinò verso Nanny.

«Che... sta... ehm... facendo?»

«Non lo so», rispose Nanny. «Credo abbia deciso di comportarsi in modo cordiale.»

«Esme? Cordiale?»

«Ehm... sì.» Ora che l'aveva detto a qualcuno, non si sentiva affatto meglio.

Clarity la fissò. Nanny la vide compiere un piccolo segno con la mano sinistra e poi allontanarsi alla svelta.

I cappelli a punta si stavano ora raccogliendo in piccoli gruppi di tre o quattro. Si notavano le punte unirsi, stringersi in discussioni animate e poi separarsi di nuovo come un fiore e girarsi verso la macchia rosa lontana. Poi un cappello avrebbe lasciato quel gruppo per dirigersi verso un altro, dove sarebbe iniziato lo stesso balletto. Era un po' come guardare una fissione nucleare molto lenta. C'era un sacco di agitazione e tra breve ci sarebbe stata un'esplosione...

Ogni tanto qualcuno si voltava e la guardava, per cui Nanny si mise a girare tra le attrazioni finché non si fermò accanto alla bancarella del nano Zakzak Fortebraccio, creatore e fornitore di cianfrusaglie occulte per i più impressionabili. Lui la salutò giovialmente con un cenno del capo da sopra

il bordo di un cartello che diceva FERRI DA CAVALLO PORTAFORTUNA, 2$ L'UNO.

«Salve, signora Ogg.»

Nanny si rese conto di essere nervosa.

«Che hanno di fortunato quelli?» chiese, prendendone uno.

«Ecco, mi danno due dollari ciascuno», rispose Fortebraccio.

«E questo li rende dei portafortuna?»

«Per me sì», replicò Fortebraccio. «Immagino ne voglia uno anche lei, signora Ogg. Ne avrei portata un'altra scatola se avessi saputo che tutti li avrebbero voluti. Alcune signore ne hanno acquistali due.»

Alla parola «signore» aveva dato una certa inflessione.

«Le *streghe* hanno comperato ferri da cavallo portafortuna?»

«Come se non ci fosse il domani», rispose Zakzak, accigliandosi per un attimo. Dopotutto si era trattato di streghe. «Ehm... ci sarà ancora... vero?» soggiunse.

«Ne sono quasi certa», replicò Nanny, ma le sue parole non parvero confortarlo granché.

«Sto facendo buoni affari anche con le erbe protettive», disse Zakzak. E, trattandosi di un nano, cioè di qualcuno che avrebbe visto il Diluvio come un'ottima occasione per vendere asciugamani, soggiunse: «È interessata a qualcosa, signora Ogg?»

Nanny scosse la testa. Se i guai fossero venuti dalla direzione verso cui guardavano tutti, allora un rametto di ruta non sarebbe stato di grande aiuto. Una grande quercia, forse.

L'atmosfera stava cambiando. Il cielo era sereno, ma all'orizzonte della mente c'erano tuoni. Le streghe erano a disagio e, così tante com'erano in un solo luogo, il nervosismo rimbalzava da una all'altra e, amplificato, si diffondeva su tutte. Questo voleva dire che anche le persone comuni che credevano che una runa fosse una specie di rana iniziavano a provare un'ansia profonda, esistenziale, del genere che induce a perdere la pazienza con i propri figli e a desiderare una bevanda alcolica.

Scrutò attraverso una fessura tra due bancarelle. La figura rosa era ancora seduta pazientemente, e un po' depressa, dietro la tinozza. C'era una enorme coda di... nessuno.

Nanny passò poi di corsa dalla copertura di una tenda all'altra finché non vide la bancarella dei prodotti alimentari. Aveva fatto affari d'oro, ma, persa in mezzo alla tovaglia, rimaneva ancora la pila di orrendi pasticcini. E il barattolo di marmellata. Su un cartello un burlone aveva scritto col gesso:

TIRATE FUORI IL CUCCHIAIO DAL BARATTOLO, 3 TENTATIVI PER UN PENNY!!!

Aveva creduto di essere riuscita a tenersi nascosta, ma udì un fruscio di paglia dietro di sé. Il comitato l'aveva scovata.

«Quella è la sua calligrafia, non è vero, signora Earwig? È una cosa crudele. Non è affatto... carina.»

«Abbiamo deciso che lei deve andare a parlare con la signorina Weatherwax», replicò Letice. «Deve smetterla.»

«Di fare cosa?»

«Sta facendo qualcosa alla mente delle persone! È venuta qui per metterci l'influsso, vero? Tutti sanno che fa magia mentale. La sentiamo! Ci sta rovinando la festa!»

«Ma se se ne sta semplicemente seduta laggiù», ribatté Nanny.

«Oh, *sì*, ma *come* è seduta là?»

Nanny lanciò un'occhiata dall'altra parte della bancarella.

«Ecco... normalmente. Voglio dire... piegata a metà e con le ginocchia...»

Letice agitò il dito con gravità.

«Ora mi ascolti bene, Gytha Ogg...»

«Se vuole che se ne vada, glielo dica lei!» scattò Nanny. «Io sono stufa di...»

In quel momento si udì l'acuto grido di un bambino.

Le streghe si fissarono, quindi attraversarono di corsa il campo dirette alla Pesca.

Un ragazzino si dimenava a terra, singhiozzando.

Era Pewsey, il nipotino più piccolo di Nanny.

Le si bloccò lo stomaco. Lo tirò su in fretta e furia e fissò torvamente Granny.

«Che gli hai fatto, tu...» prese a dire.

«No*voio*bambola! No*voio*bambola! Voio*soldato*! VoiovoiovoioSOLDATO!»

Nanny fissò la bambola di pezza nella mano appiccicosa di Pewsey e l'espressione di rabbia che si notava anche attorno alla sua bocca urlante...

«*Voiovoio*SOLDATO!»

...e poi le altre streghe, e il viso di Granny Weatherwax, e sentì sgorgare dall'animo l'orribile sensazione di fredda vergogna.

«Gli ho detto che poteva rimetterla nella tinozza e tentare di nuovo», spiegò Granny umilmente. «Ma non mi ha ascoltata.»

«...*voiovoio*SOL...»

«Pewsey Ogg, se non la smetti immediatamente Nanny ti...» iniziò a dire Nanny e rivangò la peggiore punizione cui potesse pensare: «Nanny non ti darà più caramelle!»

Pewsey chiuse la bocca, ridotto al silenzio da quella inimmaginabile minaccia. Poi, con sommo orrore di Nanny, Letice Earwig si avvicinò e disse: «Signorina Weatherwax, preferiremmo che lei se ne andasse».

«Do fastidio?» chiese Granny. «Spero di non essere una seccatura, non voglio esserlo. Lui ha solo fatto una pescata e...»

«Lei sta... disturbando le persone.»

Ora, in qualunque momento, pensò Nanny. Da un minuto all'altro solleverà la testa e stringerà gli occhi e, se Letice non indietreggia di due passi, vuole dire che è molto più coraggiosa di me.

«Non posso rimanere a guardare?» chiese Granny con calma.

«Conosco il suo gioco», ribatté Letice. «Sta progettando di rovinare tutto, non è vero? Non tollera l'idea di essere battuta, per cui ha intenzione di compiere qualcosa di sgradevole.»

Tre passi indietro, pensò Nanny, o non rimarranno altro che ossa. Da un momento all'altro...

«Oh, non voglio che qualcuno pensi che sto rovinando la festa», sospirò Granny, alzandosi. «Me ne vado a casa...»

«No!» sbottò Nanny Ogg, spingendola sulla sedia. «Tu che ne pensi, Beryl Dismass? E tu, Letty Parkin?»

«Stanno tutte...» esordì Letice.

«Non stavo parlando con lei!»

Le streghe dietro la signora Earwig evitarono lo sguardo di Nanny.

«Ecco, non è che... voglio dire, noi non pensiamo», s'ingarbugliò Beryl. «Cioè... ho sempre rispettato... ma... ecco, *è* per tutti...»

La sua voce si affievolì. Letice aveva un'espressione trionfante.

«Davvero? Penso che sia meglio andarcene, allora», disse Nanny aspramente. «Non mi piace questa compagnia.» Si guardò in giro. «Agnes? Aiutami a portare Granny a casa...»

«Veramente io non ho bisogno...» iniziò Granny, ma le altre due la presero per un braccio e la spinsero tra la folla che si aprì per lasciarle passare e si voltò a guardarle andare via.

«Chissà, forse è la cosa migliore per tutti, date le circostanze», osservò Letice. Parecchie streghe cercarono di non guardarla in viso.

Il pavimento della cucina di Granny era cosparso di pezzi di stoffa, e dal bordo della tavola era sgocciolata della marmellata che si era solidificata in un mucchietto. La strega aveva lasciato la pentola della marmellata a mollo nel lavello in pietra, ma era chiaro che il ferro sarebbe arrugginito prima che la marmellata si fosse ammorbidita.

C'era anche una fila di barattoli vuoti di sottaceti.

Granny si accomodò e giunse le mani in grembo.

«Una tazza di tè, Esme?» chiese Nanny Ogg.

«No, cara, grazie. Torna ai Giochi, non preoccuparti per me.»

«Sicura?»

«Me ne starò qui tranquilla. Non preoccuparti.»

«Io non torno là!» sibilò Agnes, appena furono fuori della casa. «Non mi piace come sorride Letice...»

«Una volta mi hai detto che non ti piaceva il modo in cui Esme aggrottava la fronte», la derise Nanny.

«È vero, ma di un cipiglio ci si può fidare. Ehm... non penserai che stia perdendo le sue facoltà mentali?»

«Nessuno lo scoprirebbe mai, se le fosse successo», ribatté Nanny. «No, tu torni con me. Sono *certa* che sta progettando... qualcosa.» Vorrei proprio sapere di che si tratta, pensò. Non credo di potere sopportare oltre l'attesa.

Sentì la tensione che montava prima di avere raggiunto il campo. Certo c'era *sempre* una certa tensione, era parte dei Giochi, ma quel giorno questa aveva un gusto amaro, sgradevole. Le attrazioni erano ancora in funzione, ma la gente normale se ne stava andando, impaurita da sensazioni che non riusciva a decifrare e di cui era alla mercé. Per quello che riguardava le streghe, tutte esibivano l'espressione tipica degli attori due minuti prima della fine di un film dell'orrore, quando sanno che il mostro sta per compiere il balzo decisivo e l'unica cosa importante è indovinare la porta.

Letice era circondata da streghe. Nanny notò che tutte avevano alzato la voce. Diede di gomito a una strega che osservava la scena, decisamente rabbuiata.

«Che sta succedendo, Winnie?»

«Oh, Reena Trump ha incasinato la sua prova e le sue amiche sostengono che dovrebbe riprovarci perché era troppo nervosa.»

«È una vergogna.»

«E Virago Johnson è fuggita perché il suo incantesimo 'meteorologico'

non ha funzionato.»

«È rimasta sotto un pezzetto di nuvola, eh?»

«E io sono stata tanto maldestra. Potresti avere una possibilità, Gytha.»

«Non mi sono mai interessati i premi, Winnie, mi conosci. Quello che conta è partecipare.»

L'altra strega la guardò di traverso.

«Sembravi quasi credibile», borbottò.

Gammer Beavis arrivò di corsa. «Tocca a te, Gytha. Fai del tuo meglio, eh? Finora l'unica contendente è la signora Weavitt con il suo rospo fischiante, e non ci è parso che riuscisse a eseguire nemmeno un accordo. La poveretta era un fascio di nervi.»

Nanny Ogg scrollò le spalle ed entrò nel quadrato recintato. Da qualche parte in lontananza qualcuno aveva un attacco isterico, punteggiato di tanto in tanto da un fischio ansioso.

A differenza di quella dei maghi, la magia delle streghe non richiede di solito una grossa applicazione di potere puro. Le streghe cercano di trovare il punto in cui un piccolo cambiamento dà un grande risultato. Per provocare una valanga si può scuotere la montagna o trovare il punto esatto su cui far cadere un fiocco di neve.

Quell'anno Nanny aveva lavorato pigramente sull'Uomo di Paglia. Il trucco ideale per lei. Faceva ridere, era suggestivo e molto più facile di quanto non sembrasse, dimostrava che partecipava e difficilmente l'avrebbe fatta vincere.

Dannazione! Era stata certa che quel rospo l'avrebbe battuta. L'aveva sentito fischiettare splendidamente nelle serate estive.

Si concentrò.

Pezzetti di paglia frusciarono attraverso la stoppia. Tutto ciò che doveva fare era usare le folatine di vento che attraversavano il campo, farle muovere *qui* e *qui*, salire a spirale e...

Cercò di fermare il tremore delle mani. L'aveva eseguito centinaia di volte, ormai doveva riuscire ad annodare quella dannata roba. Continuava a vedere il volto di Esme Weatherwax, e il modo in cui se ne stava seduta, perplessa e ferita, mentre lei per un attimo si era sentita pronta a uccidere...

Per un po' riuscì a creare le gambe e un'accenno di braccia e testa. Alcuni spettatori applaudirono. Poi il vortice erratico catturò la cosa prima che lei potesse concentrarsi sul primo passo, e crollò come un sacco di paglia inutile.

Compì alcuni gesti frenetici per farla rialzare. La paglia sbatté qua e là,

si aggrovigliò e rimase immobile.

Seguì un debole applauso, nervoso e sporadico.

«Mi spiace... a quanto pare oggi proprio non mi riesce», mormorò, allontanandosi dal campo.

I giudici si misero a confabulare.

«Ritengo che quel rospo si sia comportato molto bene», disse Nanny, con voce più alta di quanto avesse voluto.

Il vento, contrario solo pochi attimi prima, ora soffiava più forte. La luce reale del crepuscolo acuiva quella che si poteva chiamare l'oscurità psichica dell'evento.

All'estremità del campo le ombre del falò incombevano. Nessuno aveva ancora avuto il coraggio di accenderlo. Quasi tutte le non streghe erano andate a casa. Qualsiasi cosa ci fosse stato di buono quel giorno era finita da tempo.

Il cerchio dei giudici si ruppe e la signora Earwig si diresse verso il gruppo agitato, un debole sorriso agli angoli della bocca.

«Che decisione difficile è stata», esclamò allegramente. «Ma che meravigliosa partecipazione! È stata veramente una scelta *estremamente* difficile...»

Tra me e un rospo che non sapeva più fischiare, con la zampa impigliata nel suo banjo, pensò Nanny. Guardò di sottecchi le sorelle streghe. Alcune di loro le conosceva da sessant'anni. Se avesse mai letto libri, avrebbe potuto dire che sarebbe riuscita a leggere i loro visi come una pagina aperta.

«Sappiamo tutte chi ha vinto, signora Earwig», osservò, interrompendo il suo discorso.

«Che intende dire, signora Ogg?»

«Nessuna strega oggi è riuscita a concentrarsi», rispose Nanny. «E la maggior parte ha anche comperato dei portafortuna. Streghe che acquistano ciondoli portafortuna?» Parecchie di loro abbassarono gli occhi.

«Non so perché abbiano tutte tanta paura della signorina Weatherwax! Io no di certo! Crede quindi che abbia fatto un incantesimo anche a lei?»

«E uno bello forte, direi», replicò Nanny. «Senta, signora Earwig, nessuno ha vinto, non con quello che siamo riuscite a combinare oggi. Lo sappiamo. Per cui andiamocene a casa, eh?»

«Certo che no! Ho speso dieci dollari per questa coppa e ho intenzione di consegnarla...»

Le foglie moribonde fremettero sugli alberi.

Le streghe si strinsero insieme.

I rami sbatacchiarono rumorosamente.

«È il vento», disse Nanny Ogg. «Tutto qui...»

E poi Granny fu semplicemente lì. Era come se non si fossero accorte che era stata sempre lì. Sapeva come svanire alla vista.

«Ho deciso di venire a vedere chi ha vinto. Unirmi all'applauso e così via...»

Letice le si avvicinò, pazza di rabbia.

«Ha continuato a entrare nella testa della gente», gridò.

«E come avrei potuto farlo, signora Earwig?», chiese Granny umilmente. «Superando tutti, i loro portafortuna?»

«Lei mente!»

Nanny Ogg udì le amiche inspirare rumorosamente, e lei più forte di tutte. Le streghe vivevano delle loro parole.

«Io non mento, signora Earwig.»

«Nega di avere fatto di tutto per rovinare la mia giornata?»

Alcune streghe all'esterno del gruppo indietreggiarono.

«Ammetto che la mia marmellata non piace a tutti, ma io non ho mai...» iniziò a dire Granny con tono umile.

«Lei ha messo un influsso su tutte!»

«Volevo soltanto aiutare, può chiederlo a chiunque...»

«L'ha fatto! Lo ammetta!» la interruppe la signora Earwig con la voce stridula di un gabbiano.

«...e di certo non ho fatto nulla di...»

Lo schiaffo fece girare la testa di Granny.

Per un attimo nessuno respirò, nessuno si mosse.

Lei sollevò lentamente la mano e si strofinò la guancia.

«*Lei sa che avrebbe potuto farlo facilmente!*»

A Nanny parve che le urla di Letice riecheggiassero dalle montagne.

La coppa le cadde di mano e scricchiolò sulla stoppia.

Poi il quadro si sgelò. Un paio di sorelle streghe fecero un passo avanti, misero le mani sulla spalla di Letice e la trascinarono via, dolcemente, senza che lei protestasse.

Tutte le altre rimasero in attesa di vedere che cosa avrebbe fatto Granny Weatherwax. Lei alzò la testa.

«Spero che la signora Earwig stia bene», disse. «Mi è parsa un po'... sconvolta.»

Nessuno fiatò. Nanny raccolse la coppa abbandonata e le diede un colpetto con l'indice.

«Ehm», disse. «È solo placcata, credo. Se ha pagato davvero dieci dollari, è stata derubata.» La lanciò a Gammer Beavis che l'acchiappò goffamente. «Puoi rendergliela domani, Gammer?»

Gammer annuì, badando a non incrociare lo sguardo di Granny.

«Non facciamoci rovinare da questo episodio tutta la giornata», disse Granny con tono amabile. «Finiamola bene, eh? Nel solito modo, intendo. Patate arrosto e dolcetti e vecchie storie attorno al fuoco. E perdono. Mettiamoci una pietra sopra.»

Nanny sentì il sollievo aprirsi come un ventaglio. Le streghe parvero rianimarsi alla rottura di un incantesimo che in realtà non c'era mai stato. Si riassettarono e si affrettarono a recuperare le sacche appese ai manici delle scope.

«Il signor Hopcroft mi ha dato un sacco di patate», disse Nanny, mentre la conversazione riprendeva attorno a lei. «Lo porterò al falò. Puoi accendere il fuoco, Esme?»

Un improvviso cambiamento nell'aria le fece sollevare lo sguardo. Gli occhi di Granny brillavano nella semioscurità.

Nanny si gettò a terra.

La mano di Granny Weatherwax s'incurvò nell'aria come una cometa e una scintilla volò via, scoppiettando.

Il falò esplose. Una fiamma bianco-bluastra si levò tra i rami impilati e danzò nel cielo, imprimendo ombre sulla foresta. Fece volare via cappelli e rovesciò tavoli e formò figure e castelli e scene di famose battaglie e strinse mani e ballò in cerchio. Lasciò una immagine purpurea nell'occhio che bruciò il cervello...

Poi si calmò e ci fu solo un falò.

«Non ho mai detto nulla a proposito di *dimenticare*», ironizzò Granny.

All'alba, Granny Weatherwax e Nanny Ogg si diressero verso casa sollevando con gli stivali la bruma. Nell'insieme era stata una bella nottata.

Dopo un po' Nanny disse: «Quello che hai fatto non è stato carino».

«Non ho fatto niente.»

«Già, ecco... non è stato carino quello che non hai fatto. È stato come scostare la sedia a qualcuno che stava per sedersi...»

«Chi non guarda dove sta per sedersi dovrebbe restare in piedi», replicò Granny.

Ci fu un breve ticchettio sulle foglie, uno di quei brevissimi scrosci che si hanno quando alcune gocce di pioggia non vogliono unirsi al gruppo.

«Va bene, d'accordo», concesse Nanny. «È stato comunque un po' crudele.»

«Giusto.»

«E secondo alcune persone addirittura un po' malevolo.»

«Giusto.»

Nanny rabbrividì. Quello che aveva pensato in quei brevi istanti dopo che Pewsey aveva gridato...

«Non ho fatto nulla», osservò Granny. «Nelle vostre teste non ho messo *nulla* che già non ci fosse.»

«Scusami, Esine.»

«Giusto.»

«Ma... Letice non intendeva essere cattiva, Esme. Voglio dire, lei è astiosa e prepotente e sciocca, ma...»

«Tu mi conosci da quando eravamo ragazzine, vero?» la interruppe Granny. «Nella buona e nella cattiva sorte, nel bene e nel male?»

«Sì, certo, ma...»

«E non ti sei mai abbassata a dire: 'Te lo dico da amica', non è vero?»

Nanny scrollò la testa. Quello era un punto significativo. Nessuno, nemmeno un'amica alla lontana, avrebbe mai detto una cosa simile.

«E poi, a che serve la stregoneria?» chiese Granny.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Nanny. «A dire il vero, io ho iniziato a usarla per conquistare i ragazzi.»

«Credi che non lo sappia?»

«E tu, Esme, cosa volevi ottenere?»

Granny si fermò e alzò gli occhi al cielo gelato, poi li rivolse al terreno.

«Non lo so», disse infine. «La stessa cosa, suppongo.»

E questo, pensò Nanny, era tutto.

Un cervo balzò via appena loro arrivarono al cottage di Granny.

Accanto alla porta sul retro c'era un mucchio di legna da ardere ben impilata e sull'uscio due sacchi. Uno conteneva un grosso formaggio.

«A quanto pare i signori Hopcroft e Poorchick sono stati qui», osservò Nanny.

«Ehm.» Granny lesse il biglietto, scritto con cura anche se pieno di errori, attaccato al secondo sacco: «'Cara sicnora Weatherwax, le sarei molto orato se mi permettesse di chiamare questa nuova varietà "E*f*me Weatherwax". Sperando di essere in buona salute, suo Percy Hopcroft'. Bene, bene, bene. Mi chiedo cosa gli abbia fatto venire in mente questa idea.»

«Non riesco proprio a immaginarlo», ammise Nanny.

«Ci scommetto che non ci riesci», ribatté Granny.

Annusò con diffidenza, diede uno strattone ai legacci e tirò fuori una Esme Weatherwax.

Era rotonda, leggermente appiattita e appuntita a un'estremità: una cipolla.

Nanny Ogg deglutì. «Gli avevo detto di non...»

«Scusa?»

«Oh... niente...»

Granny Weatherwax rigirò la cipolla, mentre il mondo, nella persona di Nanny Ogg, attendeva il suo destino. Alla fine parve avere preso una decisione soddisfacente.

«Un ortaggio molto utile, la cipolla», disse. «Soda. Pungente.»

«Ottima per l'organismo», aggiunse Nanny.

«Si conserva bene. Aggiunge aroma.»

«Piccante e saporita», continuò Nanny, perdendo di vista, dal sollievo, la metafora. «Buona con il formaggio...»

«Non esageriamo ora», sbottò Granny, rimettendo la cipolla nel sacco. Il suo tono era quasi amabile. «Entri per una tazza di tè, Gytha?»

«Ehm... dovrei andare.»

«D'accordo.»

Granny stava per chiudere la porta, ma si fermò e la riaprì. Nanny notò un occhio azzurro osservarla dallo spiraglio.

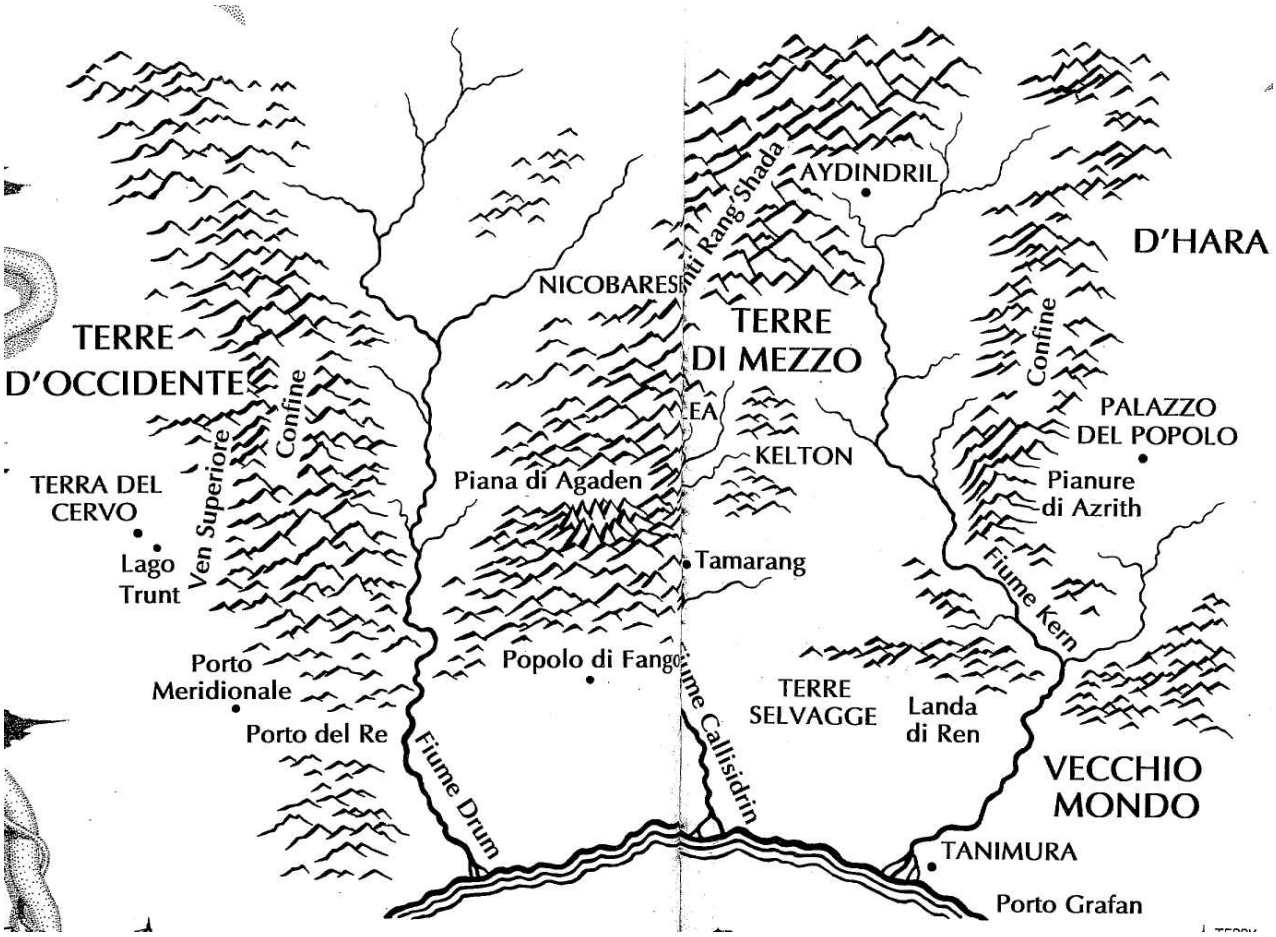
«Avevo comunque ragione, vero», disse Granny. La sua non era una domanda.

Nanny annuì.

«Sì.»

«Bene.»

La Spada della Verità
Terry Goodkind



L'assedio delle tenebre
La profezia del mago
Il Guardiano delle tenebre
La Pietra delle Lacrime
La Stirpe dei Fedeli
L'Ordine Imperiale
La profezia della luna rossa
Il Tempio dei Venti
Soul of the Fire
Faith of the Fallen
The Pillars of Creation

Terry Goodkind esplose nel mondo del fantasy nel 1994 con il libro *L'assedio delle tenebre,* in cui si racconta la storia di Richard Cypher, un giovane che viene a sapere di essere l'uomo destinato a sconfiggere il diabolico mago Darken Rahl che minaccia di sottomettere tutta la terra e i suoi abitanti. I tre successivi romanzi della serie hanno portato Goodkind nell'elenco dei best-seller.

Ne *L'assedio delle tenebre* e *La profezia del mago*, quando a Richard capita di imbattersi in Kahlan, una donna seducente ma misteriosa, inseguita da tre assassini, non immagina che la sua vita di guida forestale sta per cambiare per sempre. Richard, un uomo oppresso da gravi segreti, aiuta Kahlan nella sua ricerca del mago, ma, quando il confine tra i territori sta per cadere, si ritrova intrappolato non solo in un nuovo e strano mondo, ma anche nel tentativo di Kahlan di trovare una via per bloccare Darken Rahl, il capo carismatico e astuto del lontano paese di D'Hara, che ha lanciato una guerra di armi e persuasione contro il popolo delle Terre di Mezzo mentre cerca il potere per controllarlo interamente. Il tempo a disposizione di Richard e Kahlan per trovare il deposito di quel potere prima che Darken Rahl imponga loro un destino crudele sta per esaurirsi. La serie di romanzi non parla più solo della lotta per il proprio destino e la libertà ma anche della ricerca interiore. Mentre cerca di recuperare l'arma fondamentale, la Spada della Verità, Richard apprende che la posta è ben più alta della vita e della morte, e che la linea di demarcazione tra scelte morali e malvage è spesso superata per apatia, ignoranza e avidità.

Ne *Il Guardiano delle tenebre* e *La Pietra delle Lacrime*, Richard s'impegna a conoscere a fondo il potere magico che è suo per diritto di nascita, ma scopre che maneggiare tale magia è tanto faticoso da mettere in pericolo la sua stessa vita. Per salvarlo, Kahlan, disperata, lo allontana con l'aiuto delle Sorelle della Luce. Le Sorelle, che hanno promesso di insegnargli a controllare il potere, lo portano nel Palazzo dei Profeti nel Vecchio Mondo. Intanto Kahlan affronta un duro viaggio alla ricerca del loro amico e mentore, Zedd, il Primo Mago. Lungo la strada trova gli abitanti di una città che era stata attaccata dall'Ordine Imperiale e deve trasformare un esercito di giovani reclute in una forza che non solo fermerà questa nuova minaccia alle Terre di Mezzo, ma che riuscirà anche a vendicarsi. Richard scopre che, tra i suoi maestri, alcuni sono devoti al Guardiano del mondo sotterraneo e vogliono usare Richard per liberare il loro signore. Per salvare tutti Richard deve trovare la Pietra delle Lacrime, ma per farlo deve evadere dal Palazzo dei Profeti. E per riuscirci, deve apprendere a usare il suo potere prima che le Sorelle dell'Oscurità riescano a sfruttarlo per i loro scopi.

Ne *La Stirpe dei Fedeli* e *L'Ordine Imperiale*, l'imperatore dell'Ordine Imperiale nel Vecchio Mondo decide di conquistare le Terre di Mezzo e invia colà un esercito di fanatici contrari alla magia per eliminare tutte le persone nate con quel dono. L'imperatore, un sognatore a occhi aperti con

una sua magia, cattura le Sorelle dell'Oscurità e le usa contro Richard e Kahlan, mentre le persone che chiamano se stesse il Sangue dei Fedeli tramano per conquistare le Terre di Mezzo. Richard deve riuscire a impadronirsi del potere e a ricostruire le Terre di Mezzo frammentate per evitare che l'Ordine Imperiale invada il paese, ricacciando le Terre di Mezzo nell'età della schiavitù e spegnendo per sempre le ultime fiamme della libertà.

Ne *La profezia della luna rossa* e *Il Tempio dei venti*, l'imperatore Jagang invia un killer a uccidere Richard e così facendo scatena una epidemia letale. L'esplosione della malattia reclama ogni giorno più vittime, mentre Richard e Kahlan cercano disperatamente una cura. Fiducia e amore vengono messi alla prova in un intrico di devozione e tradimento. Mentre centinaia e poi migliaia di persone del loro popolo muoiono ogni giorno, Richard e Kahlan devono trovare il Tempio dei venti e poi decidere se pagare il tremendo prezzo richiesto per entrarvi.

La storia che segue avviene alcuni anni prima degli eventi descritti in *L'assedio delle tenebre.*

Debito di ossa
TERRY GOODKIND

«Che hai nella sacca, mia cara?»

Abby osservava un lontano stormo di cigni fischiatori, graziose macchioline bianche contro le oscure e alte mura della Fortezza, mentre avanzavano tra baluardi, bastioni, torri e ponti illuminati dal basso sole. Per tutto il giorno ad Abby era parso che lo spettro sinistro della Fortezza li osservasse. Si girò verso la vecchia ingobbita che era davanti a lei.

«Mi scusi, mi ha chiesto qualcosa?»

«Le ho chiesto cosa tiene nella sacca.» Scrutandola, spinse la punta della lingua nella fessura dove mancava un dente. «Qualcosa di prezioso?»

Abby strinse a sé il sacco di tela e indietreggiò un poco dalla donna sogghignante. «Solo poche cose mie, null'altro.»

Un ufficiale, seguito da una truppa di assistenti, aiutanti di campo e guardie, uscì a passo di marcia da sotto l'enorme saracinesca che incombeva lì vicino. Abby e gli altri supplicanti che attendevano all'estremità del ponte in pietra si serrarono di lato, anche se i soldati avevano tutto lo spazio per passare. L'ufficiale, lo sguardo cupo e assente, non rispose al saluto delle guardie del ponte che batterono i pugni sull'armatura all'altezza

del cuore.

Per tutto il giorno soldati di paesi diversi e la milizia territoriale di Aydindril, la grande città in basso, erano entrati e usciti dalla Fortezza. Alcuni mostravano i duri segni del viaggio, altri indossavano uniformi ancora sporche di terra, fuliggine e sangue di recenti battaglie. Abby aveva riconosciuto anche due ufficiali di Pendisan Reach, la sua terra natia. Le erano parsi poco più che ragazzi, ma ragazzi il cui sottile manto di gioventù stava cadendo troppo presto, come un serpente che si sbarazza prima del tempo della pelle, lasciando sfregiata la maturità emergente.

Abby aveva anche visto una schiera di personaggi incredibilmente importanti: dal Palazzo dei Profeti giù in città erano uscite streghe, consiglieri e addirittura una donna Depositaria. Mentre saliva alla Fortezza, non vi era stata una sola curva della strada serpeggiante che non avesse offerto ad Abby una veduta dell'estesa magnificenza in pietra bianca che era il Palazzo. L'unione delle Terre Centrali, capeggiata dalla stessa Madre Depositaria, vi si riuniva per il consiglio.

In tutta la sua vita Abby aveva visto una sola volta una donna Depositaria, quando era venuta a trovare sua madre e lei, bambina di neppure dieci anni, non era riuscita a staccare gli occhi dai lunghi capelli della donna. A parte sua madre, nessuna donna nel villaggio di Coney Crossing era sufficientemente importante per portare i capelli fino alle spalle. I bei capelli castano scuro di Abby le coprivano le orecchie, nulla più.

Mentre attraversava la città diretta alla Fortezza, a fatica aveva evitato di fissare le nobildonne con i capelli alle spalle o più lunghi. Ma la Depositaria che stava salendo alla Fortezza, indossando il semplice vestito di satin nero del suo ordine, portava i capelli addirittura a metà schiena.

Abby avrebbe voluto dare una bella occhiata a quella chioma così lunga e folta e alla persona tanto importante che l'ostentava, ma come tutti gli altri sul ponte era caduta in ginocchio e non aveva avuto il coraggio di alzare la testa per tema di incrociare lo sguardo della donna. Si diceva che, incrociando lo sguardo di una Depositaria, se si era fortunati si perdeva la testa, se si era sfortunati l'anima. Sebbene sua madre le avesse detto che non era vero, che capitava solo se si era deliberatamente toccati da una simile donna, Abby non osò, proprio quel giorno, mettere alla prova le sue teorie.

La vecchia davanti a lei, che indossava una gonna tinta con l'henné sopra una serie di altre gonne e un avvolgente scialle scuro, osservò i soldati, quindi si chinò verso la giovane. «Meglio portare un osso, mia cara. Ho sentito che in città vendono a un giusto prezzo ossa come quelle di cui hai

bisogno. I maghi non accettano carne salata di maiale per una supplica, ne hanno a sufficienza.» Lanciò un'occhiata oltre le spalle di Abby verso gli altri che le parvero presi dalle loro preoccupazioni. «Faresti meglio a vendere le tue cose e sperare di guadagnare tanto da comperare un osso. Ai maghi non piace quello che portano le ragazze di campagna. Non è facile ottenere i loro favori.» Fissò le schiene dei soldati che stavano raggiungendo l'estremità opposta del ponte. «Neppure per quelli che eseguono i loro ordini, a quanto pare.»

«Io voglio solo parlare con loro. Tutto qui.»

«La carne salata di maiale non ti servirà neanche a questo, per quanto ne so.» Osservò la mano di Abby che cercava di coprire la forma arrotondata sotto la tela. «E nemmeno una brocca fatta con le tue mani. Si tratta di questo, non è vero?» Gli occhi marrone, inseriti in una coriacea maschera rugosa, si levarono, scrutando con inatteso, serio intento. «Una brocca?»

«Sì», rispose Abby. «Una brocca fatta con le mie mani.»

La donna espresse il suo scetticismo con un sorriso e ricacciò un ciuffetto di corti capelli grigi sotto il fazzoletto di lana. Le dita nodose si chiusero attorno alla manica dell'abito color cremisi di Abby e sollevarono un poco il braccio per vedere meglio.

«Forse potresti ricavare il prezzo di un buon osso dal tuo braccialetto.»

Abby fissò il braccialetto formato da due fili di ferro attorcigliati in cerchi concatenati. «Me lo ha dato mia madre. Ha valore solo per me.»

Le labbra screpolate dal tempo si aprirono lentamente in un sorriso. «Gli spiriti credono che non esista potere più grande del desiderio di una madre di proteggere i proprii figli.»

Abby tirò via il braccio. «Gli spiriti sanno quanto ciò sia vero.»

A disagio sotto lo sguardo scrutatore della donna che si era fatta improvvisamente loquace, Abby cercò un posto sicuro su cui fissare gli occhi. Guardare nell'abisso spalancato sotto il ponte le dava le vertigini, ed era stufa di fissare la Fortezza del Mago, per cui finse di essere attratta da qualcosa nel gruppo di gente, per lo più uomini, che attendevano con lei in cima al ponte. Si mise a mangiucchiare l'ultima crosta del pane che aveva comprato al mercato prima di salire alla Fortezza.

Parlare con gli sconosciuti metteva a disagio Abby. In tutta la sua vita non aveva mai visto così tanta gente, per di più sconosciuta. A Coney Crossing conosceva tutti. La città la spaventava, ma non tanto quanto la Fortezza che torreggiava sulla montagna sopra la città, che a sua volta le incuteva meno timore del motivo per cui era lì.

Tutto quello che desiderava era tornare a casa. Ma non ci sarebbe stata nessuna casa, almeno nulla per cui tornare, se non avesse compiuto la sua missione.

Tutti levarono lo sguardo al rumore di zoccoli che uscivano da sotto la saracinesca. Cavalli enormi, marrone scuro o neri e più grandi di quanto Abby avesse mai visto, si dirigevano rumorosamente verso di loro, sprona-ti da uomini vestiti con lucide corazze, cotte di maglia e cuoio; la maggior parte portava lance o aste ornate con lunghe bandiere che ne indicavano il rango e l'alto incarico. Sollevarono polvere e ghiaia mentre acceleravano lungo il ponte, in un'esplosione di colori e bagliori. Abby, dalle descrizioni sentite, capì che si trattava di lancieri sandariani. Non riuscì a immaginare un nemico tanto coraggioso da confrontarsi con uomini simili.

Le si strinse lo stomaco. Si rese conto che non aveva alcun bisogno di immaginare e nessun motivo per riporre le sue speranze in uomini co-raggiosi come quei lancieri. La sua unica speranza era il mago, e quella speranza stava svanendo mentre lei rimaneva in attesa. Ma non poteva fare altro che aspettare.

Abby rivolse gli occhi alla Fortezza appena in tempo per vedere una donna statuaria che indossava un abito semplice uscire dall'apertura nel so-lido muro in pietra. La pelle chiara spiccava ancora di più contro i lisci ca-pelli neri con la scriminatura nel mezzo, lunghi fino alle spalle. Alcuni uomini avevano commentato sottovoce i lancieri sandariani, ma alla vista della donna tutti tacquero. I quattro soldati in cima al ponte in pietra fecero largo alla donna che si avvicinava ai supplicanti.

«Strega», sussurrò la vecchia ad Abby.

Abby non aveva certo bisogno del commento della vecchia per sapere di che cosa si trattava. Aveva riconosciuto il semplice abito di lino, ornato al collo con gli antichi simboli della professione formati da perline gialle e rosse. Tra i suoi primi ricordi era in braccio alla madre e toccava perline come quelle che vedeva ora.

La strega salutò la gente con un sorriso e un cenno del capo. «Vi prego di scusarci se vi abbiamo tenuti qui in attesa tutto il giorno. Non si tratta di mancanza di rispetto né è così che ci comportiamo di solito, ma con il peso della guerra sulle nostre spalle, simili precauzioni sono purtroppo inevita-bili. Speriamo che non vi siate offesi per il ritardo.»

La folla borbottò che nessuno s'era offeso. Abby era certa che nessuno fosse tanto coraggioso da sostenere il contrario.

«Come va la guerra?» chiese un uomo dietro di lei.

Gli occhi della strega si girarono verso di lui. «Con la benedizione degli spiriti buoni, finirà presto.»

«Che gli spiriti desiderino che D'Hara venga distrutta», implorò l'uomo.

Senza rispondere, la strega studiò i volti che la stavano fissando, in attesa di vedere se qualcun altro avrebbe parlato o posto una domanda. Nessuno lo fece.

«Allora seguitemi, per favore. La riunione del consiglio è terminata e un paio di maghi si dedicheranno a voi.»

Mentre la strega si girava verso la Fortezza e si avviava, tre uomini superarono la fila di supplicanti e si fermarono in testa, proprio davanti alla vecchia che afferrò una manica di velluto.

«Chi credete di essere», sbottò, «per mettervi davanti a me, dopo che io sono stata qui tutto il giorno?»

Il più anziano dei tre, che indossava un lussuoso abito rosso scuro con rifiniture in rosso contrastante cucite lungo gli spacchi delle maniche, sembrava un nobile con due consiglieri o guardie. Lanciò un'occhiata feroce alla vecchia e chiese: «Non le spiace, vero?»

Ad Abby non parve affatto una domanda.

La vecchia staccò la mano dalla manica e non rispose.

L'uomo, i cui grigi capelli si arricciavano alle spalle, fissò Abby. Gli occhi socchiusi brillavano con aria di sfida. Lei deglutì e rimase in silenzio. A dire il vero, non aveva da sollevare alcuna obiezione, almeno nessuna che desiderasse esprimere ad alta voce. Per quello che ne sapeva, quel nobile poteva essere tanto importante da far sì che le venisse negata l'udienza. Non poteva permettersi di rischiare, non ora che era tanto vicina.

Abby venne distratta da una sensazione bruciante che proveniva dal braccialetto. A tastoni, le sue dita scivolarono sul polso della mano che teneva il sacco. Il braccialetto era caldo, cosa che non era più successa da quando sua madre era morta. In presenza di tutta la magia che doveva essere in un posto come questo non c'era di che sorprendersi. La folla si mosse per seguire la strega.

«Malvagi», sussurrò la vecchia girando la testa sopra la spalla. «Malvagi come una notte d'inverno e altrettanto freddi.»

«Quegli uomini?» chiese sottovoce Abby.

«No.» La donna inclinò la testa. «Le streghe. Anche i maghi. Ecco di chi parlavo. Tutti quelli nati con il dono della magia. Sarà meglio che tu abbia qualcosa di importante nel tuo sacco, o i maghi potrebbero trasformarti in polvere, solo per il piacere di farlo.»

Abby strinse a sé il sacco. La cosa più malvagia che avesse mai fatto sua madre era stata quella di morire prima di vedere la nipotina.

La giovane ricacciò in gola la voglia di piangere e pregò i cari spiriti che la vecchia avesse torto riguardo ai maghi e che fossero comprensivi come le streghe. Pregò con fervore perché questo mago potesse aiutarla. Chiese anche perdono e pregò che i cari spiriti comprendessero.

Abby si sforzò di mantenere la calma, anche se dentro di sé era in tumulto. Premette un pugno sullo stomaco. Implorò forza. Pregò che le dessero forza anche per questo.

La strega, i tre uomini, la vecchia donna, Abby e poi il resto dei supplicanti passarono sotto l'enorme saracinesca in ferro ed entrarono nella Fortezza. Abby si meravigliò nello scoprire che, superato il massiccio muro, l'aria era calda. Fuori era stata una fredda giornata autunnale, dentro l'aria era gradevole, di un fresco primaverile.

La strada che saliva su per la montagna, il ponte in pietra sopra l'abisso e poi l'apertura sotto la saracinesca sembravano l'unica via per entrare nella Fortezza, a meno di non essere un uccello. Altissime mura di pietra nera con alte finestre circondavano il cortile interno, ricoperto di ghiaia. Attorno al cortile vi erano numerose porte e di fronte una strada s'infilava nella Fortezza.

Malgrado il calore, il luogo raggelò Abby fino alle ossa. Non era certa che la vecchia avesse torto riguardo ai maghi. La vita a Coney Crossing era molto lontana dalle faccende degli stregoni.

Abby non aveva mai visto un mago, neppure conosceva qualcuno che ne avesse mai visto uno, a parte sua madre, e sua madre non aveva mai parlato di loro, se non per avvertirla che, in loro presenza, non ci si poteva fidare nemmeno dei propri occhi.

La strega li guidò su per quattro gradini in granito, resi lisci da innumerevoli passi, attraverso un uscio sistemato sotto un architrave in granito nero punteggiato di rosa, fino dentro la Fortezza propriamente detta. Nel buio alzò un braccio e lo distese di lato. Lungo la parete si accese la fiamma delle lampade.

Non era che una semplice magia, un'esibizione poco impressionante del proprio dono, eppure molti di quelli più indietro si misero a mormorare preoccupati mentre attraversavano l'ampia sala. Abby pensò che, se quel piccolo gioco di prestigio li aveva atterriti, non avevano il diritto di incontrare i maghi.

Attraversarono un'anticamera imponente che Abby non avrebbe neppure

immaginato potesse esistere. Tutt'attorno colonne in marmo rosso sostenevano archi sotto balconi. Al centro della stanza una fontana lanciava un alto zampillo e l'acqua ricadeva a cascata in una serie di grandi vasche a forma di conchiglia. Ufficiali, streghe e una moltitudine di altre persone erano seduti su bianchi sedili di marmo o raggruppati in piccoli capannelli, impegnati in conversazioni apparentemente serie, soffocate dal rumore dell'acqua.

Più oltre, in una camera molto più piccola, la strega li invitò con un cenno della mano a sedersi su una fila di panche in quercia intarsiata sistemata lungo una parete. Abby era stanca morta e felice di potersi finalmente sedere.

Dalle finestre sopra le panche la luce illuminava tre arazzi che coprivano quasi interamente l'alta parete opposta, creando la scena di una lunga processione attraverso una città. Abby non aveva mai visto nulla di simile ma, con i timori che le scorrazzavano tra i pensieri, quel quadro tanto maestoso non riuscì a darle che un piccolo piacere.

Al centro del pavimento in marmo color crema, inserito in lamine d'ottone, vi era un cerchio che incastonava un quadrato. All'interno di questo, incastonato a sua volta, un altro cerchio conteneva una stella a otto punte. Da ogni punta irradiavano delle linee che superavano entrambi i cerchi, mentre una linea sì e una no bisecava un angolo del quadrato.

Il disegno, chiamato Grazia, veniva spesso tracciato da coloro che avevano il dono.

Il cerchio esterno rappresentava gli inizi dell'infinità del mondo dello spirito esterno. Il quadrato il confine che separava il mondo dello spirito, il mondo sotterraneo, il mondo dei morti, dal cerchio interno che rappresentava i limiti del mondo della vita. Al centro di tutto ciò vi era la stella che rappresentava la Luce, il Creatore.

Era la rappresentazione del continuum del dono: dal Creatore, attraverso la vita, e alla morte, attraverso il confine dell'eternità con gli spiriti nel regno del Guardiano del mondo sotterraneo. Rappresentava comunque anche una speranza, la speranza di rimanere nella Luce del Creatore dalla nascita, per tutta la vita, e oltre, nel mondo sotterraneo.

Si diceva che solo agli spiriti di coloro che avevano commesso in vita grandi malvagità veniva negata nel mondo sotterraneo la Luce del Creatore. Abby sapeva che sarebbe stata condannata a vivere in eterno con il Guardiano dell'oscurità nel mondo sotterraneo. Non aveva scelta.

La strega giunse le mani. «Un aiutante verrà a prendere ognuno di voi al

suo turno e lo porterà da un mago. La guerra infuria; vi prego di esprimere la vostra petizione brevemente.» Fissò la fila di gente. «I maghi ascoltano i supplicanti per un sincero senso del dovere verso coloro che serviamo, ma vi prego di capire che i desideri individuali sono spesso a scapito di un bene più grande. Fermandosi ad aiutare un singolo, si impedisce il soccorso a molti. Per questo motivo ricordate che il rifiuto di una richiesta non è una negazione del vostro bisogno, ma il riconoscimento di un bisogno più grande. In tempo di pace, raramente i maghi esaudiscono i desideri gretti dei supplicanti. In un periodo come questo, un periodo di guerra, non se ne parla neppure. Dovete per favore comprendere che ciò non ha nulla a che fare con quello che desiderate, che è inevitabile.»

Osservò la fila di supplicanti e notò che nessuno era disposto a rinunciare al proprio scopo. Abby di certo non l'avrebbe fatto.

«Molto bene, allora. Adesso ci sono due maghi che possono ascoltare i supplicanti. Porteremo ciascuno di voi da uno di loro.»

La strega si voltò per andarsene. Abby si alzò in piedi.

«Per favore, signora, posso dire una parola?»

La strega le rivolse uno sguardo terribile. «Parla.»

Abby fece un passo avanti. «Io devo vedere il Primo Mago in persona. Il mago Zorander.»

La strega aggrottò un sopracciglio. «Il Primo Mago è molto impegnato.»

Abby infilò la mano nel sacco e tirò fuori il colletto dell'abito di sua madre. Entrò al centro della Grazia e baciò le perline rosse e gialle della fascia.

«Sono Abigail, nata da Helsa. Sulla Grazia e sull'anima di mia madre, devo vedere il mago Zorander. Per favore. Il mio non è stato un viaggio futile. Vi sono delle vite umane in gioco.»

La strega la osservò rimettere nel sacco la fascia con le perline. «Abigail, nata da Helsa.» Il suo sguardo incrociò quello di Abby. «Riferirò le tue parole al Primo Mago.»

«Signora.» Abby si voltò e vide la vecchia in piedi. «Anche a me piacerebbe incontrare il Primo Mago.»

Si alzarono anche i tre uomini e il più anziano, quello che pareva il responsabile, lanciò alla strega un'occhiata tanto sfacciata da sconfinare nel disprezzo. I lunghi capelli grigi gli caddero in avanti sull'abito in velluto mentre scrutava la fila di gente seduta, come per sfidarli ad alzarsi. Quando nessuno osò farlo, lui rivolse la sua attenzione alla strega.

«Io incontrerò il mago Zorander.»

La strega valutò le cinque persone in piedi, quindi rivolse lo sguardo sui supplicanti seduti. «E Primo Mago si è guadagnato un nomignolo: il Vento della morte. È temuto da molti di noi non meno di quanto lo temano i suoi nemici. Qualcun altro vuole sfidare il destino?»

Nessuno di quelli seduti sulle panche ebbe il coraggio di sostenere il suo sguardo feroce. Tutti, dal primo all'ultimo, scossero silenziosamente la testa. «Vi prego di attendere», disse loro la strega «Tra poco qualcuno vi accompagnerà da un mago.» Guardò ancora una volta le cinque persone in piedi. «Siete tutti veramente sicuri di quello che volete?»

Abby annuì. La vecchia annuì. Il nobile la fissò.

«Bene, seguitemi.»

Il nobile e i suoi due uomini si misero davanti ad Abby, mentre la vecchia parve soddisfatta di mettersi in coda alla fila. Furono accompagnati all'interno della Fortezza, attraverso strette sale e ampi corridoi, alcuni scuri e austeri, altri di uno splendore stupefacente. Ovunque soldati della guardia interna, con le corazze o cotte di maglia coperte da tuniche rosse ornate ai bordi da fasce nere. Tutti erano pesantemente armati con spade o azze, tutti avevano coltelli e molti portavano anche picche con punte in acciaio dentellate o doppie.

In cima a un'ampia scalinata in marmo bianco la ringhiera in pietra a spirale finiva e si apriva su una stanza rivestita a pannelli di caldo legno di quercia. Su numerosi pannelli vi erano lampade riflettenti in argento lucido. Su un tavolo a tre gambe poggiava una lampada a due bocce in vetro molato con doppi tubi di vetro, le cui fiamme intensificavano la morbida luce delle lampade riflettenti. Un folto tappeto dagli elaborati disegni blu copriva quasi interamente il pavimento in legno della stanza.

Ai lati di una doppia porta vi era una guardia interna meticolosamente abbigliata. I due uomini, della stessa altezza, sembravano più che capaci di affrontare qualsiasi guaio salisse su per le scale.

La strega indicò con il capo una dozzina di sedie in pelle sistemate in quattro gruppi. Abby attese che gli altri si fossero accomodati in due dei gruppi, quindi si sedette nel terzo. Sistemò il sacco sulle ginocchia e appoggiò le mani sul suo contenuto.

La strega raddrizzò la schiena. «Avviserò il Primo Mago che vi sono dei supplicanti che desiderano vedere proprio lui.»

Una guardia le aprì una delle doppie porte. Mentre la strega veniva inghiottita nella grande stanza, Abby riuscì a vedere che era ben illuminata da lucernari in vetro e che nella grigia pietra delle pareti si aprivano altri

usci. Prima che la porta fosse chiusa notò un certo qual andirivieni di uomini e donne.

Abby era seduta, la schiena rivolta ai tre uomini e alla vecchia, e accarezzava oziosamente il sacco che teneva in grembo. Sapeva che i tre uomini non le avrebbero rivolto la parola, ma non voleva parlare nemmeno con la donna: era una distrazione. Trascorse il tempo ripetendo tra sé e sé ciò che aveva deciso di dire al mago Zorander.

O almeno cercò di farlo. Più che altro riusciva solo a pensare a ciò che aveva detto la strega, e cioè che il Primo Mago era chiamato il Vento della morte, non solo dai D'Haraniani ma anche dalla sua stessa gente delle Terre di Mezzo. Abby sapeva che non era una fandonia per spaventare e allontanare i supplicanti da un uomo indaffarato. La stessa Abby aveva sentito chiamare sottovoce il grande mago con quel soprannome. Quelle parole sussurrate erano pronunciate con paura.

Le terre di D'Hara avevano ottimi motivi per temere quell'uomo; per quanto ne sapeva Abby, lui aveva distrutto un numero infinito delle loro truppe. Naturalmente, se non avessero invaso le Terre di Mezzo con desiderio di conquista, non avrebbero sentito il caldo Vento della morte.

Se non avessero invaso la sua terra, Abby non sarebbe stata ora seduta nella Fortezza del Mago ma a casa, accanto a tutti coloro che amava.

Abby notò di nuovo la sensazione di bruciore proveniente dal braccialetto. Lo sfiorò con le dita, saggiandone l'insolito calore. Non si meravigliò che fosse tanto caldo vicino a una persona di tale potere. Sua madre le aveva detto di portarlo sempre e che un giorno le sarebbe stato prezioso. Abby non sapeva come e la madre era morta prima di spiegarglielo.

Le streghe erano famose per come mantenevano i segreti, anche nei confronti delle loro figlie. Forse, se Abby fosse nata con il dono...

Lanciò un'occhiata agli altri. La vecchia era appoggiata allo schienale della sedia e fissava le porte. Gli aiutanti del nobile se ne stavano seduti con le mani giunte e, con aria indifferente, controllavano la stanza.

Il nobile stava facendo una cosa oltremodo strana: passava e ripassava il pollice su una ciocca di capelli color sabbia attorcigliata a un dito e intanto fissava con aria torva le porte.

Abby voleva che il mago si affrettasse, ma il tempo si trascinava inflessibilmente. In un certo senso avrebbe voluto che rifiutasse di incontrarla. No, disse a se stessa, questo non potrei accettarlo. Per quanta paura, per quanta ripugnanza avesse, doveva farlo. All'improvviso la porta si aprì e la strega si diresse a grandi passi verso Abby.

Il nobile si alzò in piedi. «Lo vedrò io per primo.» Nella voce, un tono di fredda minaccia. «E non è una richiesta.»

«È nostro diritto incontrarlo per prime», ribatté Abby senza pensarci. Nel vedere la strega giungere le mani, decise che avrebbe fatto meglio a spiegarsi. «Ho atteso fino dall'alba. Davanti a me c'era solo quella donna, questi uomini sono arrivati alla fine della giornata.»

Abby trasalì quando le nodose dita della vecchia le afferrarono l'avambraccio. «Lasciamoli passare, mia cara. Non importa chi è arrivato primo, ma chi ha la faccenda più importante.»

Abby avrebbe voluto gridare che la sua questione era importante, ma si rese conto che la vecchia le stava forse evitando un guaio serio. Con riluttanza accennò di sì con la testa alla strega. Mentre la strega accompagnava i tre uomini nell'altra stanza, Abby sentì gli occhi della vecchia puntati sulla sua schiena. Strinse a sé il sacco come per combattere l'ansia bruciante nella pancia e si disse che non sarebbe mancato più molto, che tra poco l'avrebbe visto.

Mentre attendevano, la vecchia rimase in silenzio, cosa di cui Abby fu ben felice. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata alla porta, implorando gli spiriti buoni di aiutarla, ma poi si rese conto che era sciocco: gli spiriti buoni non l'avrebbero aiutata.

Dalla stanza oltre la porta giunse un rumore tremendo, sembrava il sibilo di un dardo che sfreccia nell'aria o quello della sferzata di una lunga frusta, ma molto più forte e sempre più intenso. Finì con un acuto schiocco accompagnato da un lampo di luce che passò sotto le porte e attorno ai bordi. Le porte vibrarono sui cardini.

Un improvviso silenzio risuonò nelle orecchie di Abby, che si ritrovò a stringere i braccioli della sedia.

Entrambe le porte si aprirono. I due aiutanti del nobile uscirono a passo di marcia, seguiti dalla strega. I tre si fermarono nell'anticamera. Abby inspirò.

Uno dei due uomini teneva la testa del nobile sotto il braccio. I lineamenti esangui del volto erano congelati in un urlo muto. Sul tappeto gocciolavano dense strisce di sangue.

«Accompagnali fuori», sibilò a denti stretti la strega a una delle due guardie alla porta.

La guardia puntò la picca verso le scale e ordinò loro di precederlo. Gocce color cremisi schizzarono sul marmo bianco della scalinata. Abby rimase seduta, rigida e attonita per lo choc.

La strega tornò da Abby e dalla vecchia.

La donna si alzò. «Non credo di volere importunare il Primo Mago, oggi. Tornerò un altro giorno, se sarà necessario.»

Si chinò verso Abby. «Mi chiamo Mariska.» Le sopracciglia si piegarono all'ingiù. «Che gli spiriti buoni ti concedano di riuscire.»

Strascicò i piedi verso le scale, posò una mano sulla ringhiera di marmo e iniziò a scendere. La strega schioccò le dita e fece un gesto con la mano. La guardia rimasta si precipitò ad accompagnare la donna, mentre la strega si rivolgeva ad Abby.

«Il Primo Mago ti riceverà ora.»

Abby inspirò, cercando di normalizzare il respiro mentre balzava in piedi.

«Che è successo? Perché il Primo Mago ha fatto una cosa simile?»

«Quell'uomo era stato mandato in nome di un altro per porre una domanda al Primo Mago. Il Primo Mago ha dato la sua risposta.»

Abby strinse a sé il sacco fissando a bocca aperta il sangue sul pavimento. «Potrebbe essere anche la risposta alla mia domanda, se la ponessi?»

«Non conosco la domanda che hai intenzione di porre.» Per la prima volta, l'espressione della strega si ammorbidì un poco. «Preferisci che ti accompagni fuori? Potresti incontrare un altro mago o tornare un altro giorno, se ancora lo vorrai.»

Abby ricacciò a fatica lacrime di disperazione. Non aveva scelta. Scosse la testa. «Devo vederlo.»

La strega esalò un profondo respiro. «Molto bene.» Prese Abby sotto braccio, come per sostenerla. «Il Primo Mago ti riceverà ora.»

Abby abbracciò il contenuto del sacco mentre veniva introdotta nella camera dove l'aspettava il Primo Mago. Le torce nei candelieri di ferro non erano ancora state accese. Il chiarore del tardo pomeriggio che entrava dai lucernari era ancora tanto forte da illuminare la stanza. Vi era un odore di pece, olio per lampade, carne arrostita, pietra umida e sudore vecchio.

Regnavano inoltre una grande confusione e trambusto. Gente dappertutto, e tutti parevano parlare contemporaneamente. Tavole robuste, disposte nella stanza senza alcuno schema riconoscibile, erano coperte di libri, rotoli di carta, mappe, gessi, lampade a olio spente, candele accese, pasti parzialmente consumati, ceralacca, penne e mucchietti di oggetti di ogni tipo, da palle di spago pieno di nodi a sacchi di sabbia mezzo rovesciati.

Alcune persone se ne stavano accanto ai tavoli, immerse in conversazioni o dibattiti, altre copiavano brani dai libri, studiavano rotoli di carta o spostavano piccoli pesi colorati sulle mappe. Altre ancora arrotolavano fette di carne arrosto prese dai piatti e le piluccavano mentre osservavano o esprimevano opinioni tra un boccone e l'altro.

La strega, tenendo sempre Abby per il braccio, l'attirò a sé. «Il Primo Mago ti concederà un'attenzione divisa. Altre persone parleranno con lui contemporaneamente. Non farti distrarre. Lui ti starà ascoltando mentre ascolta o parla con altri. Ignorali e chiedi ciò che sei venuta a chiedere. Lui ti sentirà.»

Abby si meravigliò. «Mentre parla con altri?»

«Sì.» Abby sentì la mano della strega stringerle un po' più forte il braccio. «Mantieni la calma e non giudicare in base a ciò che è successo prima.»

L'uccisione. Ecco cosa intendeva. Che un uomo era venuto per parlare con il Primo Mago e che per questo era stato ucciso. Avrebbe dovuto semplicemente toglierselo dalla mente? Quando guardò a terra, vide che stava camminando su una scia di sangue. Non scorse comunque da nessuna parte il corpo senza testa.

Il braccialetto vibrò e lei lo guardò. La mano sotto il braccio la fermò. Quando Abby alzò gli occhi, vide davanti a sé un gruppo disordinato di persone. Alcune si avvicinavano correndo, altre si allontanavano in tutta fretta. Alcune agitavano le braccia mentre arringavano con grande convinzione. Stavano parlando così tante persone che Abby non riusciva a comprendere una sola parola. Nello stesso tempo, altre persone sussurravano, chine. Le parve di trovarsi di fronte a un alveare umano.

L'attenzione di Abby fu attratta da una figura in bianco in disparte. Appena vide la lunga capigliatura e gli occhi viola che la fissavano, Abby s'irrigidì. Un gridolino le sfuggì dalla gola mentre cadeva sulle ginocchia e si chinava profondamente. Tremò e rabbrividì, temendo il peggio.

Un attimo prima di lasciarsi cadere in ginocchio, aveva visto che l'elegante abito bianco era tagliato ad angolo retto al collo, proprio come gli abiti neri. La lunga capigliatura era inconfondibile. Abby non aveva mai visto prima quella donna, ma comprese immediatamente chi fosse. Era impossibile non riconoscerla. Solo una di loro indossava l'abito bianco.

Era la Madre Depositaria in persona.

Sentì un mormorio sopra di sé, ma ebbe paura di ascoltare, per tema di sentire la sua condanna a morte.

«Alzati, bambina mia», disse una voce limpida.

Abby capì che quella era la risposta formale della Madre Depositaria a uno della sua gente. Le occorse un attimo per rendersi conto che non era una minaccia, ma un semplice saluto. Fissò la macchia di sangue sul pavimento mentre decideva cosa fare. Sua madre non le aveva insegnato come comportarsi se mai le fosse capitato di incontrare la Madre Depositaria. Per quello che ne sapeva, nessuno a Coney Crossing l'aveva mai vista e di certo nessuno l'aveva mai incontrata. A dire il vero, nessuno di loro aveva mai neppure visto un mago.

Sopra di lei, la strega borbottò sottovoce: «Alzati».

Abby si rimise in piedi, ma tenne gli occhi abbassati, anche se la macchia di sangue le dava la nausea. Ne sentiva l'odore, come dopo la macellazione di uno dei loro animali. La lunga scia indicava che il corpo era stato trascinato verso una delle porte in fondo alla stanza.

La strega parlò con calma nel trambusto. «Mago Zorander, questa è Abigail, nata da Helsa. Desidera scambiare due parole con te. Abigail, ecco il Primo Mago Zeddicus Zu'l Zorander.»

Abby alzò con cautela lo sguardo. Occhi color nocciola la fissarono.

Davanti a lei, crocchi di persone: grandi e arcigni ufficiali, alcuni dei quali parevano generali; molti vecchi che indossavano lunghe tuniche, alcune semplici altre riccamente ornate; numerosi uomini di mezza età, chi in tunica, chi in livrea; tre donne, tutte streghe; una varietà di uomini e donne; e la Madre Depositaria.

L'uomo al centro della confusione, l'uomo con gli occhi color nocciola, non era come Abby si aspettava. Aveva pensato di incontrare un vecchio burbero dai capelli grigi, mentre quest'uomo era giovane, forse giovane come lei. Magro ma muscoloso, indossava un abito lungo molto semplice, di una stoffa poco più raffinata di quella del suo sacco, il marchio del suo alto ufficio.

Abby non aveva previsto questo tipo di uomo nella carica di Primo Mago. Ricordò quello che le aveva detto la madre, e cioè mai fidarsi di quello che dicevano gli occhi di fronte ai maghi.

Tutt'intorno gente che gli parlava, che discuteva con lui, alcuni addirittura gridando, ma il mago la fissò in silenzio. Aveva un volto piacevole, gentile, anche se i castani capelli ondulati parevano poco docili, ma i suoi occhi... Abby non aveva mai visto occhi simili. Sembravano vedere tutto, sapere tutto, comprendere tutto. Nello stesso tempo erano iniettati di sangue e stanchi, come se il sonno l'avesse evitato. Mostravano inoltre un leg-

gero accenno di dolore. Era comunque tranquillo al centro della tempesta. Per quell'attimo in cui tutta la sua attenzione si concentrò su di lei, fu come se nella stanza non ci fosse nessun altro.

La ciocca di capelli che Abby aveva notato al dito del nobile, era ora attorcigliata attorno a un dito del Primo Mago. Lui la passò sulle labbra prima di abbassare il braccio.

«Mi è stato detto che tu sei figlia di una strega.» La sua voce era come acqua calma che fluiva attraverso il tumulto che imperversava attorno a lui. «Sei dotata anche tu, bambina?»

«No, signore...»

Mentre rispondeva, lui si era girato verso una persona che aveva appena finito di parlare. «Te l'ho detto, se lo fai, potremmo rischiare di perderli. Fai sapere che voglio che tagli a sud.»

L'alto ufficiale alzò le braccia. «Ma lui ha detto di avere ricevuto dagli esploratori informazioni sicure sul fatto che i D'Haraniani sono andati a est della sua posizione.»

«Non è questo il punto», ribatté il mago. «Voglio quel passo verso sud chiuso. È là che è diretta la loro forza principale; tra di loro ve ne sono di dotati. E sono quelli che dobbiamo uccidere.»

L'alto ufficiale lo salutò con il pugno al cuore mentre il mago si rivolgeva a una vecchia strega. «Sì, hai ragione, tre invocazioni prima di tentare la trasmutazione. Ho trovato l'accenno ieri sera.»

La vecchia strega si allontanò solo per essere sostituita da un uomo, che, borbottando in una lingua straniera, aprì un rotolo e lo tenne sollevato per farlo vedere al mago. Il mago strinse gli occhi, lesse per un po', quindi allontanò l'uomo, dando ordini nella stessa lingua.

Si rivolse poi ad Abby. «Sei stata saltata?»

Abby sentì il volto avvampare e le orecchie ardere. «Sì, mago Zorander.»

«Nulla di cui vergognarsi, bambina», la consolò il mago mentre la Madre Depositaria gli mormorava qualcosa nell'orecchio.

Era invece qualcosa di cui vergognarsi. Il dono non era passato da sua madre a lei, l'aveva saltata.

La gente di Coney Crossing aveva fatto affidamento sulla madre di Abby, che aveva aiutato chi era ferito o malato. Aveva dato consigli su questioni che riguardavano la comunità e la famiglia. Per alcuni aveva combinato matrimoni, per altri aveva comminato punizioni. Ad alcuni aveva concesso favori accessibili solo tramite magia. Era una strega e aveva

protetto gli abitanti di Coney Crossing.

Era stata riverita pubblicamente, da alcuni temuta e detestata privatamente.

Era stata riverita per il bene che faceva alla gente di Coney Crossing. Da alcuni era stata temuta e detestata per il dono che possedeva, la capacità di compiere magie. Altri non desideravano altro che vivere senza alcuna magia.

Abby non possedeva il dono della magia e non poteva aiutare in caso di malattie, ferite o confusi timori. L'avrebbe tanto voluto, ma non poteva. Quando aveva chiesto a sua madre perché sopportava tutto quel risentimento ingrato, la madre le aveva detto che aiutare era la ricompensa e che non ci si doveva aspettare alcuna gratitudine. Aveva sostenuto che vivere aspettandosi gratitudine era condurre una vita molto triste.

Quando sua madre era viva, Abby era stata evitata in modi sottili; dopo la sua morte, tutti la rifuggivano più apertamente. Gli abitanti di Coney Crossing si aspettavano da lei l'aiuto che avevano ricevuto dalla madre. Non capivano la questione del dono, il fatto che spesso non veniva trasmesso alla prole, per cui ritenevano Abby egoista.

Il mago stava spiegando a una strega come fare un incantesimo. Quando finì, i suoi occhi passarono oltre Abby per fissarsi su qualcun altro. Lei aveva bisogno del suo aiuto ora.

«Che cosa volevi chiedermi, Abigail?»

Le dita di Abby strinsero il sacco. «Riguarda il mio villaggio, Coney Crossing.» S'interruppe mentre il mago indicava un punto in un libro che gli veniva tenuto aperto. Con un cenno della mano la esortò a continuare mentre ascoltava un uomo spiegare come invertire un incantesimo doppio. «Là ci sono guai seri», spiegò Abby. «Le truppe dei D'Haraniani sono arrivate attraverso il Crossing...»

Il Primo Mago si girò verso un uomo anziano dalla lunga barba bianca. Dalla sua semplice veste Abby arguì che anche lui era un mago.

«Te lo ripeto, Thomas, si può fare», insistette il mago Zorander. «Non sto dicendo che sono d'accordo con il consiglio, ti sto solo riferendo quello che ho scoperto e la loro decisione unanime che venga attuato. Non sto sostenendo di comprendere i dettagli di come funzioni, ma l'ho studiato; si può fare. Come ho detto al consiglio, posso attivarlo. Devo ancora decidere se sono d'accordo con loro sul fatto di farlo.»

L'uomo, Thomas, si passò una mano sul viso. «Vuoi dire che ciò che ho sentito è vero? Che veramente pensi sia possibile? Sei fuori di testa, Zo-

rander?»

«L'ho trovato in un libro nell'enclave privata del Primo Mago. Un libro di prima della guerra con il Vecchio Mondo. L'ho visto con i miei occhi. L'ho sottoposto a un'intera serie di verifiche.» Rivolse la sua attenzione ad Abby. «Sì, dovrebbe trattarsi della legione di Anargo. Coney Crossing è in Pendisan Reach.»

«Esatto», confermò Abby. «E poi questo esercito di D'Haraniani l'ha attraversata e...»

«Pendisan Reach si è rifiutata di unirsi al resto delle Terre di Mezzo sotto il comando centrale per resistere all'invasione da D'Hara. Sostenendo la loro sovranità, hanno scelto di combattere il nemico a modo loro. Ora devono sopportare le conseguenze delle loro azioni.»

Il vecchio si tirava la barba. «In ogni caso, sai se è autentico? Se è stato verificato? Voglio dire, quel libro dovrebbe avere migliaia di anni. Forse era solo una congettura. Le verifiche incrociate non confermano sempre l'intera struttura di una simile magia.»

«Lo so, Thomas, ma te lo ripeto, è autentico», ribatté il mago Zorander. La sua voce si abbassò a un sussurro. «Che gli spiriti ci proteggano, è genuino.»

Abby sentiva il cuore battere forte. Avrebbe voluto raccontargli la sua storia, ma non sapeva come intromettersi. Lui doveva aiutarla. Era l'unico modo.

Un ufficiale militare entrò di corsa da una delle porte posteriori e si fece strada tra la calca attorno al Primo Mago.

«Mago Zorander! L'ho appena saputo! Quando abbiamo scatenato i corni che ci hai mandato, hanno funzionato! L'esercito di Urdland se l'è data a gambe levate!»

Molti si azzittirono, altri no.

«Ha almeno tremila anni», disse il mago Zorander all'uomo con la barba. Pose una mano sulla spalla dell'ufficiale appena arrivato e si chinò verso di lui. «Di' al generale Brainard di attestarsi al fiume Kern. Di non bruciare i ponti ma di proteggerli. Digli di dividere i suoi uomini. Che ne lasci metà per impedire alle forze armate di Urdland di cambiare idea; speriamo che non riescano a rimpiazzare il loro mago di campo. Ordina a Brainard di portare l'altra metà dei suoi uomini a nord per aiutare gli altri a tagliare ad Anargo la via di fuga; è quello il punto più critico, ma potremmo sempre avere bisogno dei ponti per inseguire Urdland.»

Un altro ufficiale, un anziano che avrebbe potuto essere un generale, av-

vampò. «Fermarsi al fiume? Ora che i corni hanno fatto il loro dovere e li abbiamo messi in fuga? Ma perché? Possiamo distruggerli prima che abbiano il tempo di radunarsi e unirsi a un altro esercito per attaccarci di nuovo!»

Gli occhi color nocciola si voltarono verso l'uomo. «E tu sai cosa ci aspetta dall'altra parte del confine? Quanti uomini moriranno se Panis Rahl ha qualcosa che i corni non riescono a cacciare? Quante vite innocenti ci è già costata questa guerra? Quanti dei nostri uomini moriranno per distruggerli nel loro stesso territorio, un paese che non conosciamo bene quanto loro?»

«E quanta nostra gente morirà se non distruggiamo la loro capacità di invaderci di nuovo? Dobbiamo inseguirli. Panis Rahl non si fermerà mai. Studierà un altro modo per sbudellarci durante il sonno. Dobbiamo snidarli e ucciderli tutti!»

«A questo sto lavorando», ribatté il Primo Mago enigmaticamente.

Il vecchio attorcigliò la barba e sorrise in modo sarcastico. «Sì, lui pensa di poter liberare il mondo sotterraneo contro di loro.»

Parecchi ufficiali, due streghe e un paio di uomini in tunica lo fissarono increduli.

La strega che aveva accompagnato Abby si chinò verso di lei. «Volevi parlare con il Primo Mago. Parla. Se hai perso il coraggio, ti accompagnerò fuori.»

Abby si inumidì le labbra. Non sapeva come avrebbe potuto intromettersi in una conversazione tanto tortuosa, ma sapeva di doverlo fare, per cui riprese semplicemente a parlare.

«Signore, io non so nulla di ciò che ha fatto la mia patria, Pendisan Reach. So ben poco del re e nulla del consiglio, o della guerra o di altro. Io vengo da un piccolo paese e tutto ciò che so è che la mia gente è in grave pericolo. Le nostre difese sono state abbattute dal nemico. Vi è un esercito delle Terre di Mezzo che si sta spingendo verso i D'Haraniani.»

Si sentiva una sciocca a parlare con un uomo che stava sostenendo una mezza dozzina di conversazioni contemporaneamente. Più che altro, tuttavia, provò rabbia e frustrazione. Quelle persone sarebbero morte se lei non fosse riuscita a convincerlo ad aiutarla.

«Quanti D'Haraniani?» chiese il mago.

Abby aprì la bocca, ma un ufficiale parlò al posto suo. «Non siamo certi di quanti ne siano rimasti della legione di Anargo. Saranno anche malridotti, ma sono arrabbiati come un toro ferito. Ora che sono in vista della loro

patria, possono solo assalirci o scappare. Noi abbiamo Sanderson che sta scendendo da nord e Mardale che taglia da sud-ovest. Anargo ha commesso un errore entrando nel Crossing: là dentro può solo combatterci o fuggire verso casa. Dobbiamo finirli. Questa potrebbe essere la nostra unica occasione.»

Il Primo Mago si passò pollice e indice sul mento liscio. «Eppure, non siamo ancora sicuri del loro numero. Gli esploratori erano affidabili, ma non sono tornati. Possiamo supporre che siano morti. E perché mai Anargo dovrebbe fare una cosa simile?»

«Ecco», rispose l'ufficiale, «è la via di fuga più breve verso D'Hara.»

Il Primo Mago rispose a una strega che gli aveva appena posto una domanda. «Non possiamo permettercelo. Di' loro che ho detto di no. Non ho alcuna intenzione di fare per loro un simile trucco e non darò mai i mezzi per farlo in cambio di nulla di più che un 'forse'.»

La strega annuì prima di allontanarsi di corsa.

Abby sapeva che un trucco era un incantesimo fatto da una strega. A quanto pareva, quello fatto da un mago si chiamava allo stesso modo.

«Ecco, se una cosa simile è possibile», stava dicendo l'uomo barbuto, «allora mi piacerebbe vedere la tua esegesi del testo. Un libro di tremila anni è un grosso rischio. Non sappiamo come i maghi di quel tempo eseguissero la maggior parte delle cose che facevano.»

Il Primo Mago gli lanciò un'occhiataccia. «Thomas, vuoi vedere esattamente ciò di cui sto parlando? La formula dell'incantesimo?»

Il tono della sua voce aveva azzittito alcune persone. Il Primo Mago allargò le braccia, incitando tutti ad allontanarsi. La Madre Depositaria si fermò alle sue spalle. La strega tirò indietro Abby di un passo.

Il Primo Mago fece un gesto. Un uomo prese un sacchetto dal tavolo e glielo porse. Abby notò che un po' della sabbia sui tavoli non era semplicemente uscita dai sacchi, ma era stata usata per disegnare dei simboli. Anche sua madre di tanto in tanto aveva fatto degli incantesimi con la sabbia, ma per lo più aveva usato una gran varietà di cose, da ossa tritate a erbe essiccate. Aveva usato la sabbia soprattutto per esercitarsi; gli incantesimi, i veri incantesimi, dovevano essere fatti in un ordine giusto e senza errori.

Il Primo Mago si acquattò, prese una manciata di sabbia dal sacco e fece un disegno lasciando scivolare la sabbia dal pugno.

La mano del mago Zorander si muoveva con perizia. Disegnò un cerchio, poi, presa un'altra manciata di sabbia, un cerchio interno. A quanto

pareva stava disegnando una Grazia.

La madre di Abby aveva sempre riprodotto il quadrato come secondo; tutto in successione verso l'interno e poi i raggi verso l'esterno. Il mago Zorander disegnò la stella a otto punte dentro il cerchio più piccolo, poi le linee che partivano verso l'esterno, attraverso i due cerchi, meno una.

Aveva ancora da disegnare il quadrato che rappresentava il confine tra i mondi. Lui era il Primo Mago, per cui Abby pensò che non fosse sbagliato disegnare la Grazia in un ordine diverso da quello di una strega di un paesino piccolo come Coney Crossing. Eppure molti degli uomini che Abby riteneva fossero maghi e le due streghe alle sue spalle si scambiavano occhiate cupe.

Il mago Zorander disegnò con la sabbia due lati del quadrato, poi raccolse dell'altra sabbia dal sacco e iniziò gli ùltimi due lati.

Invece di una linea diritta, disegnò un arco che intaccava il bordo del cerchio interno, quello che rappresentava il mondo della vita. L'arco, invece di finire sul cerchio esterno, lo attraversò. Disegnò poi l'ultimo lato, ugualmente arcuato, così da attraversare il cerchio interno. Fece incontrare le due linee dove mancava il raggio della Luce. A differenza delle altre tre punte del quadrato, quest'ultima terminò all'esterno del cerchio più grande, nel mondo dei morti.

Tutti restarono a bocca aperta. Per un attimo, prima che mormoni preoccupati si diffondessero tra i dotati, nella stanza cadde il silenzio.

Il mago Zorander si alzò. «Soddisfatto, Thomas?»

Il viso di Thomas era bianco come la sua barba. «Che il Creatore ci protegga.» Fissò Zorander. «Il consiglio non comprende a fondo questo incantesimo. Sarebbe una pazzia scatenarlo.»

Il mago Zorander lo ignorò e si rivolse ad Abby. «Quanti D'Haraniani hai visto?»

«Tre anni fa vi fu una invasione di locuste. Le colline di Crossing ne erano ricoperte. Credo di avere visto più D'Haraniani che locuste.»

Il mago Zorander espresse il suo scontento con un borbottio. Guardò la Grazia che aveva disegnato. «Panis Rahl non cederà mai. Quanto, Thomas? Quanto tempo passerà prima che scopra qualche nuovo incantesimo e rimandi Anargo contro di noi?» Fissò le persone attorno a lui. «Per quanti anni abbiamo pensato che saremmo stati distrutti dall'orda che veniva da D'Hara? Quanti del nostro popolo sono stati uccisi dalla magia di Rahl? Quante migliaia di persone sono morte a causa delle febbri che ha mandato qui? Quante migliaia si sono coperte di vesciche e sono morte dissanguate

per il tocco del popolo ombra che aveva creato con la sua magia? Quanti villaggi, paesi e città ha spazzato via?»

Nessuno fiatò, per cui Zorander continuò.

«Ci abbiamo messo anni per riprenderci. Le sorti della guerra sono finalmente cambiate: il nemico è in fuga. Ora abbiamo tre opportunità. La prima è quella di lasciarlo fuggire a casa e sperare che non torni più a visitarci con la sua brutalità. Penso sia solo una questione di tempo prima che ci provi di nuovo. Il che ci lascia due opzioni realistiche: inseguirlo nel suo covo e ucciderlo definitivamente, sacrificando la vita di dieci o forse centomila dei nostri uomini, o porre fine alla guerra a modo mio.»

I dotati lanciarono occhiate imbarazzate alla Grazia disegnata sul pavimento.

«Abbiamo ancora altre magie», sussurrò un altro mago. «Possiamo usarle con lo stesso effetto senza scatenare un tale cataclisma.»

«Il mago Zorander ha ragione», disse un altro, «e pure il consiglio. Il nemico si è guadagnato il suo destino. Dobbiamo aizzarglielo contro.»

Tutta la stanza riprese a discutere, mentre il mago Zorander fissava Abby negli occhi, un chiaro ordine a terminare la sua supplica.

«La mia gente, gli abitanti di Coney Crossing, sono stati catturati dai D'Haraniani assieme ad altri popoli. Una strega li tiene prigionieri con un incantesimo. Per favore, mago Zorander, lei mi deve aiutare.

«Mentre rimanevo nascosta, ho sentito la strega parlare ai loro ufficiali. I D'Haraniani hanno intenzione di usare i prigionieri come scudi, li useranno per smorzare la magia letale che lei invia contro di loro o per smussare le spade e le frecce dell'esercito delle Terre di Mezzo. Se decidessero di voltarsi e attaccare, hanno intenzione di mettere in prima fila i prigionieri. Chiamano questo piano: 'ottundere le armi del nemico con le sue donne e i suoi bambini'.»

Nessuno la guardò, erano di nuovo intenti a parlare e a discutere tutti insieme, come se la vita di quelle persone non fosse importante.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Tutti quegli innocenti moriranno in un modo o nell'altro. La prego, mago Zorander, abbiamo bisogno del suo aiuto, altrimenti moriranno tutti.»

Lui la guardò brevemente. «Non possiamo fare nulla per loro.»

Abby ansimò, cercando di trattenere le lacrime. «Insieme a tutti gli altri è stato catturato anche mio padre. Tra i prigionieri vi è mio marito. Anche mia figlia è tra loro. Non ha ancora cinque anni. Se manderà la sua magia, verranno uccisi. Se attaccherà, verranno uccisi. Lei deve salvarli o riman-

dare l'attacco.»

Lui la fissò con aria sinceramente triste. «Mi spiace. Non posso aiutarli. Che gli spiriti buoni veglino su di loro e portino le loro anime alla Luce.» Fece per voltarsi.

«No!» gridò Abby. Alcune persone si zittirono, altre le lanciarono un'occhiata, continuando a parlare. «Mia figlia! Lei non può!» Infilò una mano nel sacco. «Ho un osso...»

«Non lo hanno forse tutti?», borbottò il mago, interrompendola. «Non ti posso aiutare.»

«Ma lei deve farlo!»

«Dovremmo abbandonare la nostra causa. In un modo o nell'altro dobbiamo distruggere l'esercito dei D'Haraniani. Per quanto innocenti siano quelle persone, ci sono d'intralcio. Non posso permettere che i D'Haraniani sfruttino con successo il loro piano, si diffonderebbe e allora morirebbero ancora più innocenti. Dobbiamo mostrare al nemico che questo piano non ci dissuaderà dal seguire la nostra via.»

«NO!» gemette Abby. «È solo una bambina! Lei la sta condannando a morte! Ci sono altri bambini! Che genere di mostro è lei?»

A parte il mago, nessuno l'ascoltava più.

La voce del Primo Mago fendette il baccano e raggiunse le sue orecchie chiaramente come una campana a morte. «Io sono un uomo che deve prendere decisioni come questa. Non posso fare a meno di ricusare la tua petizione.»

Abby urlò, spinta dall'angoscia dell'insuccesso. Non le era neppure permesso di darlo a vedere.

«Ma è un debito!» gridò. «Un debito solenne!»

«Che non può essere saldato ora.»

Abby urlava istericamente. La strega cominciò a tirarla via, ma Abby si liberò della donna e corse fuori dalla stanza. Scese la scalinata di pietra, incapace di vedere attraverso le lacrime.

Ai piedi della scalinata si accasciò a terra, singhiozzando. Lui non l'avrebbe aiutata. Lui non avrebbe aiutato una bambina inerme. Sua figlia sarebbe morta.

Abby, singhiozzando sconvolta, sentì una mano sulla spalla. Braccia gentili la strinsero a sé. Dita tenere le scostarono i capelli mentre lei piangeva nel grembo di una donna. La mano di un'altra persona le toccò la schiena e lei sentì il caldo conforto della magia insinuarsi in lei.

«Sta uccidendo mia figlia», gridò. «Lo odio.»

«Va bene, Abigail», disse la voce. «È giusto piangere per un simile dolore.»

Abby si asciugò gli occhi, senza comunque riuscire a trattenere le lacrime. La strega era lì, accanto a lei, ai piedi della scalinata.

Abby guardò la donna che l'abbracciava. Era la Madre Depositaria in persona. Per quello che importava ad Abby, poteva commettere quanto di peggio conosceva. Ora più nulla importava.

«È un mostro», ripeté singhiozzando. «Il soprannome che gli hanno dato è veritiero. Lui è il vento cattivo della morte. Questa volta sta uccidendo mia figlia, non il nemico.»

«Comprendo quello che provi, Abigail», disse la Madre Depositaria, «ma non è vero.»

«Come può dirlo? Mia figlia non ha ancora avuto la possibilità di vivere e lui la ucciderà! Morirà anche mio marito. Morirà mio padre, ma lui almeno ha potuto vivere la sua vita. La mia bambina no!»

Riprese a lamentarsi istericamente e la Madre Depositaria la strinse di nuovo a sé, confortandola. Ma non era il conforto ciò che Abby voleva.

«Hai soltanto quella figlia?» chiese la strega.

Abby annuì inspirando. «Ne avevo un altro, un maschietto, ma è morto alla nascita. La levatrice ha detto che non ne avrò altri. La mia piccola Jana è tutto ciò che mi resta.» La straziante agonia di questa realtà la lacerò. «E lui la ucciderà. Proprio come ha ucciso quell'uomo prima di me. Il mago Zorander è un mostro. Che gli spiriti buoni lo fulminino!»

Con espressione penetrante, la strega spostò i capelli di Abby dalla fronte. «Non capisci. Tu vedi solo una parte della questione. Non intendi veramente ciò che dici.»

Invece sì. «Se lei avesse...»

«Delora ti comprende», ribatté la Madre Depositaria, indicando l'altra strega. «Ha una figlia di dieci anni e anche un figlio.»

Abby lanciò un'occhiata alla strega che le rivolse un sorriso comprensivo e con un cenno confermò le parole della Madre.

«Anch'io ho una figlia», continuò la Madre Depositaria. «Ha dodici anni. Entrambe comprendiamo il tuo dolore. E pure il Primo Mago.»

Abby strinse i pugni. «Non potrebbe! È poco più che un ragazzo e vuole uccidere la mia bambina. È il Vento della morte e tutto ciò che gli interessa è... uccidere gente!»

La Madre Depositaria accennò il gradino in pietra vicino a lei. «Abigail,

siediti qui vicino a me. Lascia che ti parli dell'uomo là dentro.»

Sempre piangendo, Abby si tirò su e si sedette sul gradino. La Madre Depositaria aveva forse poco più di dodici anni più di lei e un aspetto gradevole con grandi occhi viola e un sorriso caldo. La massa di capelli le arrivava alla vita. Ad Abby non era mai passato per la mente di considerare una Depositaria come una donna, ma ora la vedeva proprio sotto questo aspetto. Non la temeva più; qualsiasi cosa avesse fatto non avrebbe potuto essere peggiore di ciò che era già successo.

«A volte ho badato a Zeddicus quando era un frugoletto e io non ero ancora diventata donna.» La Madre Depositaria fissò davanti a sé, un malinconico sorriso sulle labbra. «L'ho sculacciato quando si comportava male e più tardi gli ho torto l'orecchio per tenerlo seduto durante le lezioni. Era un malanno su due gambe, spinto non tanto dall'astuzia quanto dalla curiosità. È diventato un brav'uomo.

«Quando iniziò la guerra con D'Hara, a lungo il mago Zorander non ha voluto aiutarci. Non voleva combattere, fare del male alla gente. Alla fine, però, quando Panis Rahl, il capo di D'Hara, ha iniziato a usare la magia per distruggere il nostro popolo, Zedd ha compreso che solo con la guerra potevano essere salvate molte vite umane.

«Zeddicus Zu'l Zorander ti sembrerà giovane, come pare a tanti di noi, ma è un mago speciale, nato da un mago e una strega. Zedd era un prodigio. Anche altri maghi là dentro, alcuni dei quali sono stati suoi maestri, non sempre comprendono quanto sia bravo a sciogliere alcuni degli enigmi dei libri o come usi il suo dono per sopportare tanto potere, ma noi sappiamo che ha un cuore e che lo usa tanto quanto la testa. È stato nominato Primo Mago per tutto questo e altro.»

«Sì», ammise Abby, «è molto bravo a essere il Vento della morte.»

La Madre Depositaria fece un sorrisino. Si toccò il petto. «Tra di noi, quelle che lo conoscono veramente lo chiamano l'Imbroglione. È questo il nomignolo che si è guadagnato veramente. L'abbiamo soprannominato il Vento della morte per gli altri, per incutere timore al cuore del nemico. Alcuni dei nostri se la sono presa per quel nome. Dato che tua madre era dotata, anche tu forse capisci come a volte le persone temano senza ragione quelli che hanno il dono della magia.»

«E a volte», ribatté Abby, «quelli che hanno il dono della magia sono veramente dei mostri cui non importa nulla delle vite che distruggono.»

La Madre Depositaria valutò per un attimo l'espressione di Abby, poi sollevò un dito per metterla in guardia. «In confidenza, ti parlerò di Zeddi-

cus Zu'l Zorander. Se mai ripeterai questa storia, non ti perdonerò mai d'avere tradito la mia fiducia.»

«Non lo farò, ma non vedo come...»

«Ascoltami e basta.»

Abby si azzittì e la Madre Depositaria iniziò a parlare. «Zedd aveva sposato Erilyn, una donna fantastica che tutti amavamo molto, ma non tanto quanto lui. Hanno avuto una figlia.»

La curiosità di Abby prevalse. «Quanti anni ha?»

«Suppergiù l'età di tua figlia», rispose Delora.

Abby deglutì. «Capisco.»

«Quando Zedd divenne Primo Mago, la situazione era brutta. Panis Rahl aveva evocato il popolo delle ombre.»

«Io sono di Coney Crossing. Non ho mai sentito una cosa simile.»

«Ecco, la guerra era già brutta, ma poi Panis Rahl insegnò ai suoi maghi a evocare il popolo delle ombre.» La Madre Depositaria sospirò d'angoscia mentre raccontava. «Sono chiamati così perché sono come ombre nell'aria. Non hanno una forma precisa, non sono neppure vivi, ma creati dalla magia. Le armi hanno su di loro lo stesso effetto che avrebbero sul fumo.

«Non ci si può nascondere al popolo delle ombre. Arrivano dai campi o dai boschi. Ti trovano.

«Quando toccano qualcuno, tutto il suo corpo si copre di vesciche e si gonfia finché la carne non si spacca e lui muore urlando di dolore. Neppure il dono della magia può guarire chi è stato toccato da uno del popolo delle ombre.

«Quando il nemico attaccava, i loro maghi inviavano prima il popolo delle ombre. All'inizio interi battaglioni di nostri giovani coraggiosi furono trovati sterminati. Non vedevamo alcuna speranza. È stata l'ora più buia per noi.»

«E mago Zorander è riuscito a fermarli?» chiese Abby.

La Madre Depositaria annuì. «Ha studiato il problema e poi ha evocato i corni da battaglia. La loro magia ha spazzato via il popolo delle ombre come fumo al vento. La magia dei corni è risalita attraverso l'incantesimo per trovare quelli che l'avevano lanciato e li ha uccisi. I corni comunque non sono infallibili e Zedd deve continuamente cambiare la loro magia per adattarli alle nuove forme evocate dal nemico.

«Panis Rahl aveva fatto appello anche ad altre magie: febbri e pestilenze, malattie debilitanti, nebbie che procurano cecità, ogni genere d'orrore. Lavorando giorno e notte, Zedd riuscì a neutralizzarle tutte. Mentre la

magia di Panis Rahl veniva tenuta a freno, le nostre truppe combattevano di nuovo ad armi pari. Grazie al mago Zorander, il corso della battaglia cambiò.»

«Ecco, questo va bene, ma...»

La Madre Depositaria alzò di nuovo il dito, ordinandole di stare zitta. Abby tacque, mentre la donna abbassava la mano e continuava.

«Quello che aveva fatto Zedd infuriò Panis Rahl, che cercò, senza riuscirvi, di ucciderlo. Mandò allora un quadruplo a uccidere Erilyn.»

«Un quadruplo? Che cosa è un quadruplo?»

«Un quadruplo», rispose la strega, «è un'unità formata da quattro assassini speciali inviati con la protezione di un incantesimo creato da colui che li manda: Panis Rahl. Loro compito era non solo quello di uccidere la vittima, ma di farlo in modo tortuoso e brutale.»

Abby deglutì. «E... hanno ucciso sua moglie?»

La Madre Depositaria si chinò verso di lei. «Peggio. Hanno fatto sì che venisse trovata ancora viva, ma con gambe e braccia fracassate.»

«Viva?» sussurrò Abby. «Perché mai l'hanno lasciata viva, se la loro missione era di ucciderla?»

«Affinché Zedd la trovasse a pezzi e sanguinante, in uno stato di inconcepibile agonia. Riuscì solo a mormorare amorevolmente il suo nome.» La Madre Depositaria si avvicinò ancora di più ad Abby, tanto che lei poté sentire il soffio delle parole sussurrate sul suo viso. «Quando lui usò il dono per cercare di guarirla, attivò l'incantesimo del verme.»

«L'incantesimo del verme?...»

«Nessun mago avrebbe potuto individuarlo.» La Madre Depositaria artigliò le dita e, davanti al ventre di Abby, stese le mani come se volesse lacerarlo. «L'incantesimo le strappò le viscere. Proprio perché lui aveva usato il suo tocco amorevole di magia, lei morì gridando di dolore, mentre lui rimaneva in ginocchio accanto a lei, impotente.»

Trasalendo, Abby si toccò il ventre, sentendo quasi la ferita. «È terribile.» Gli occhi viola della Madre Depositaria avevano un'espressione dura. «Il quadruplo portò via la loro figlia, quella figlia che aveva visto tutto ciò che quegli uomini avevano fatto alla madre.»

Abby sentì gli occhi bruciare per le lacrime. «Hanno fatto la stessa cosa anche a sua figlia?»

«No», rispose la Madre Depositaria. «L'hanno presa prigioniera.»

«Allora è ancora viva? C'è ancora speranza?»

L'abito bianco di satin della strega frusciò mentre si appoggiava alla ba-

laustra in marmo bianco e poggiava le mani in grembo. «Zedd inseguì il quadruplo, trovò quegli uomini, ma sua figlia era già stata consegnata ad altri che l'avevano passata ad altri ancora e così via, per cui nessuno sapeva chi la tenesse o dove fosse.»

Abby fissò la strega e poi la Madre Depositaria. «Che fece mago Zorander al quadruplo?»

«Niente di meno di ciò che avrei fatto io.» La Madre Depositaria la fissò attraverso una maschera di fredda rabbia. «Loro rimpiansero di essere nati. Lo rimpiansero a lungo.»

Abby rabbrividì. «Capisco.»

Mentre la Madre Depositaria cercava di calmarsi, la strega continuò la storia. «Mentre parliamo, il mago Zorander usa un incantesimo che nessuno di noi comprende e che trattiene Panis Rahl nel suo palazzo a D'Hara. Serve a smussare la magia che Rahl usa contro di noi e dà ai nostri uomini la possibilità di ricacciare le sue truppe là da dove vengono.

«Ma Panis Rahl è roso dall'ira verso l'uomo che si è opposto alla sua conquista delle Terre di Mezzo. Non passa settimana che non venga compiuto un attentato alla vita di Zorander. Rahl invia persone d'ogni genere abbiette e pericolose. Addirittura le Mord-Sith.»

Ad Abby mancò il respiro. Ecco un termine che aveva sentito. «Cosa sono le Mord-Sith?»

La strega si sistemò all'indietro la lucente capigliatura nera, un'espressione velenosa negli occhi. «Le Mord-Sith sono donne che indossano un'uniforme rossa di pelle e un'unica lunga treccia come marchio della loro professione. Sono addestrate a torturare e a uccidere quelli con il dono. Se un dotato cerca di usare la sua magia contro una Mord-Sith, lei cattura la sua magia e la usa contro di lui. È impossibile sfuggire a una Mord-Sith.»

«Ma di certo, una persona con un dono tanto forte come il mago Zorander...»

«Anche lui perderebbe se cercasse di usare la magia contro una Mord-Sith», s'intromise la Madre Depositaria. «Una Mord-Sith può essere sconfitta solo con armi normali, non con la magia. Contro di loro funziona solo la magia di una Depositaria. Io ne ho uccise due.

«In parte proprio a causa della natura brutale dell'addestramento delle Mord-Sith, esse sono state bandite da tempo, ma a D'Hara la spaventosa tradizione di addestrare giovani donne a diventare Mord-Sith continua ancora oggi. D'Hara è un paese lontano e segreto. Non ne sappiamo molto, a parte ciò che l'infelice esperienza ci ha insegnato.

«Le Mord-Sith hanno catturato un gran numero di nostri maghi e streghe. Una volta catturati, non possono uccidersi né fuggire. Prima di morire rivelano tutto ciò che sanno. Panis Rahl conosce i nostri piani.

«A nostra volta, noi siamo riusciti a mettere le mani su numerosi D'Haraniani di alto grado e, grazie al tocco dei Depositari, a sapere fino a che punto siamo stati messi in pericolo. Il tempo lavora contro di noi.»

Abby si asciugò i palmi delle mani sulle cosce. «Ma quell'uomo che è stato ucciso prima che io entrassi per parlare con il Primo Mago non avrebbe potuto essere un assassino; ai due che l'accompagnavano è stato permesso di andarsene.»

«No, non era un assassino.» La Madre Depositaria giunse le mani. «Credo che Panis Rahl sia a conoscenza dell'incantesimo scoperto dal mago Zorander, del suo potenziale di distruggere tutta D'Hara. Panis Rahl ha un disperato bisogno di liberarsi di Zorander.»

Gli occhi viola della Madre Depositaria parvero scintillare di un'acuta intelligenza. Abby distolse lo sguardo e si mise a tirare un filo del sacco. «Non comprendo comunque come tutto ciò abbia a che fare con il suo rifiuto di aiutarmi a salvare mia figlia. Anche lui ha una figlia. Non farebbe qualsiasi cosa per riaverla? Non farebbe qualsiasi cosa fosse necessaria per riaverla sana e salva?»

La Madre Depositaria abbassò il capo e si passò le dita sulle sopracciglia, come per togliersi un atroce dolore. «L'uomo che era entrato prima di te era un messaggero. Il messaggio era passato attraverso molte mani, per cui non era più possibile rintracciarne l'origine.»

Ad Abby venne la pelle d'oca. «Che messaggio era?»

«Il ricciolo di capelli che aveva portato apparteneva alla figlia di Zedd. Panis Rahl offriva la vita della bambina, se Zedd si fosse consegnato a Panis Rahl per essere giustiziato.»

Abby strinse il sacco. «Ma un padre che ama sua figlia non farebbe anche questo pur di salvarle la vita?»

«A quale prezzo?» sussurrò la Madre Depositaria. «Al prezzo della vita di tutti quelli che sarebbero morti senza il suo aiuto?

«Non può mostrarsi tanto egoista, neppure per salvare la vita della persona che più ama. Prima di rifiutarsi di aiutare tua figlia, aveva appena rifiutato quell'offerta, condannando così sua figlia stessa a morte.»

Abby sentì le sue speranze precipitare nel buio. Al pensiero del terrore di Jana, del male che le avrebbero inflitto, stava male. Le lacrime ripresero a inondarle il viso.

«Ma io non gli sto chiedendo di sacrificare tutti gli altri per salvare lei.»

La strega toccò leggermente la spalla di Abby. «Lui ritiene che, evitando che a quella gente venga fatto del male, si permetterebbe ai D'Haraniani di fuggire per uccidere alla fine più persone.»

Abby cercò disperatamente una soluzione. «Ma io ho un osso.»

La strega sospirò. «Abigail, metà delle persone che vengono a vedere un mago porta un osso. I venditori ambulanti convincono i supplicanti che si tratta di vere ossa. E le persone disperate come te le comprano.

«La maggior parte di loro viene a cercare un mago per ottenere da lui una vita senza magia», spiegò la Madre Depositaria. «La maggior parte della gente teme la magia, ma io temo che ora, per come viene usata dai D'Haraniani, essi desiderino non avere più nulla a che fare con la magia. Per colmo d'ironia comperano un osso finto, pensando sia magico, per chiedere di essere liberati dalla magia.»

Abby sbatté le palpebre. «Ma io non ho acquistato alcun osso. Questo è un vero debito. Mia madre me ne ha parlato sul letto di morte. Ha detto che lo stesso mago Zorander è vincolato a questo debito.»

La strega mostrò il suo scetticismo con un'occhiata furtiva. «Abigail, questo genere di veri debiti è estremamente raro. Forse era un osso che possedeva e tu hai solo pensato...»

Abby tenne il sacco aperto affinché la strega vi guardasse dentro. La strega lanciò un'occhiata e si azzittì, poi vi guardò dentro anche la Madre Depositaria.

«Ricordo le parole di mia madre», insistette Abby. «Mi ha anche detto che se vi fosse stato un dubbio qualsiasi, lui avrebbe dovuto testarlo; avrebbe allora saputo che è vero, perché il debito gli era stato passato dal padre.»

La strega accarezzò le perline intorno al collo. «Potrebbe verificarlo. Se è vero, lo capirebbe. Eppure, per quanto importante sia, non significa che il debito debba essere pagato ora.»

Abby si chinò verso la strega. «Mia madre mi ha detto che è un debito legittimo e che deve essere pagato. Per favore, Delora, lei conosce la natura di queste cose. Ero talmente confusa davanti a lui, con tutta quella gente che gridava, che scioccamente non sono riuscita a perorare la mia causa chiedendogli di verificare l'osso.» Si girò e strinse il braccio della Madre Depositaria. «Per favore, mi aiuti. Gli dica che cosa ho e gli chieda di testarlo.»

La Madre Depositaria rifletté con espressione vuota. Alla fine parlò:

«Qui si tratta di un debito vincolato alla magia. Una cosa simile è da prendersi in seria considerazione. Parlerò con il mago Zorander a nome tuo e gli chiederò che ti conceda un'udienza privata».

Abby strizzò gli occhi che si erano nuovamente riempiti di lacrime. «Grazie.» Nascose il volto tra le mani e scoppiò in un pianto di sollievo di fronte al riaccendersi della speranza.

La Madre Depositaria afferrò Abby per la spalla. «Ho detto che ci proverò. Lui potrebbe rifiutare la mia richiesta.»

La strega rise sbuffando. «Improbabile. Anch'io gli torcerò l'orecchio. Ma, Abigail, non significa che riusciremo a convincerlo ad aiutarti, osso o non osso.»

Abby si asciugò le guance. «Capisco. Grazie a entrambe. Grazie per aver capito.»

Con il pollice la strega asciugò una lacrima dal mento di Abby. «Si dice che la figlia di una strega sia figlia di tutte le streghe.»

La Madre Depositaria si alzò e si lisciò l'abito bianco. «Delora, forse dovresti portare Abigail in una locanda per viaggiatrici. Dovrebbe riposare. Hai del denaro, bambina mia?»

«Sì, Madre Depositaria.»

«Bene. Delora ti porterà in una pensione per la notte. Torna alla Fortezza appena prima dell'alba. Ti verremo incontro e ti faremo sapere se siamo riuscite a convincere Zedd a testare l'osso.»

«Pregherò gli spiriti buoni affinché convincano il mago Zorander a vedermi e ad aiutare mia figlia», disse Abby vergognandosi delle sue stesse parole. «E pregherò anche per sua figlia.»

La Madre Depositaria pose una mano sulla guancia di Abby. «Prega per tutti noi, bambina. Prega affinché il mago Zorander liberi la sua magia contro D'Hara prima che sia troppo tardi per tutti i bambini delle Terre di Mezzo, per i vecchi e i giovani.»

Mentre si dirigevano verso la città, Delora evitò di parlare delle preoccupazioni e delle speranze di Abby e di ciò che la magia avrebbe compiuto per entrambe. In un certo senso, parlare con la strega ricordò ad Abby le conversazioni con la madre. Le streghe evitano di parlare della magia con chi non ha il dono, figlia o non figlia. Abby aveva intuito che la cosa le imbarazzava come metteva a disagio lei quando Jana le chiedeva come faceva una madre ad avere un bambino in pancia.

Sebbene fosse tardi, le strade brulicavano di gente. Da ogni direzione

giungevano all'orecchio di Abby voci preoccupate sulla guerra. In un angolo un gruppo di donne piangendo parlava sottovoce di uomini partiti da mesi di cui non si sapeva più nulla.

Delora portò Abby in una strada dove comperò una pagnotta con carne e olive. Abby non aveva veramente fame, ma la strega si fece promettere che avrebbe mangiato, e la giovane acconsentì per non cadere in disgrazia.

La locanda era in cima a una strada laterale tra edifici stretti uno all'altro. Il frastuono del mercato risaliva la stradina e svolazzava attorno agli edifici, attraversava piccoli cortili con la facilità di una cincia che vola attraverso un fitto bosco. Abby si chiese come poteva la gente vivere a così stretto contatto, senza vedere altro che case e gente. Si domandò anche come avrebbe potuto dormire con tutti quegli strani suoni e rumori, ma d'altra parte, da quando era partita da casa, aveva dormito poco, malgrado l'assoluta calma delle notti in campagna.

La strega augurò ad Abby una buona notte, affidandola alle mani di una donna imbronciata di poche parole che l'accompagnò in una stanza in fondo a un lungo corridoio dove la lasciò dopo avere riscosso una moneta d'argento. Abby si sedette sul bordo del letto e scrutò la piccola stanza alla luce di un'unica lampada su uno scaffale accanto al letto, sbocconcellando il suo pezzo di pane. La carne era dura e fibrosa, ma aveva un piacevole sapore, aromatizzato con sale e aglio.

Dato che era priva di finestre, la stanza era meno rumorosa di quanto Abby avesse temuto. La porta non aveva chiavistello, ma la donna che dirigeva la casa le aveva borbottato di non preoccuparsi, che a nessun uomo era permesso mettere piede nell'edificio. Abby mise da parte il pane e si lavò il viso in un bacile sistemato su un semplice sostegno dall'altro lato della camera. La sorprese vedere l'acqua diventare nera di sporco.

Girò la chiavetta della lampada, abbassando il più possibile lo stoppino senza spegnere la fiamma; non le piaceva dormire al buio in un posto nuovo. A letto, gli occhi fissi sul soffitto macchiato d'umidità, pregò gli spiriti buoni, pur sapendo che avrebbero ignorato una richiesta come la sua. Chiuse gli occhi e pregò anche per la figlia del mago Zorander. Le sue preghiere erano inframmezzate da timori che parevano squarciarle le viscere con artigli.

Non sapeva da quanto era sdraiata in attesa di addormentarsi, aspettando l'arrivo dell'alba, quando la porta si aprì lentamente con uno scricchiolio. Un'ombra si alzò sulla parete opposta.

Abby s'irrigidì, spalancò gli occhi e trattenne il fiato mentre osservava

una figura china avanzare verso il letto. Strinse la coperta, pensando che forse avrebbe potuto lanciarla sull'intruso e poi correre alla porta.

«Non spaventarti, cara. Sono venuta solo per sapere se hai avuto successo su alla Fortezza.»

Abby trasse un respiro profondo e si mise seduta. «Mariska?» Era la vecchia che aveva atteso assieme a lei nella Fortezza per tutto il giorno. «Mi ha spaventata a morte!»

La fiammella della lampada si rifletté negli occhi della donna che scrutava il volto di Abby. «Ci sono cose da temere ben peggiori della tua salvezza.»

«Che intende dire?»

Mariska sorrise. Non si trattava di un sorriso rassicurante. «Hai ottenuto ciò che volevi?»

«Ho visto il Primo Mago, se è questo che intende.»

«E che ti ha detto, ma cara?»

Abby mise i piedi a terra. «Affari miei.»

Il sorriso malizioso si ampliò. «Oh, no, mia cara, sono affari nostri.»

«Che intende dire?»

«Come...»

La vecchia afferrò Abby per il polso e lo torse finché la giovane non fu costretta a sedersi. «Che ha detto il Primo Mago?»

«Ha detto che non mi può aiutare. La prego, mi fa male. Mi lasci andare.»

«Oh, carina, è proprio un guaio. Un vero peccato per la tua piccola

Jana.»

«Come... come di lei? Io non ho mai...»

«E così, il mago Zorander ha rifiutato la tua petizione. Che triste notizia.» Fece schioccare la lingua. «Povera, sfortunata, piccola Jana. Ti avevano avvertita. Conoscevi il prezzo del fallimento.»

Lasciò il polso di Abby e si voltò. La giovane si sentì prendere dal panico mentre la vecchia si dirigeva verso la porta.

«No! Per favore! Lo vedrò di nuovo domani. All'alba.»

Mariska le lanciò un'occhiata sopra la spalla. «Come mai? Perché dovrebbe accettare di incontrarti di nuovo, dopo aver rifiutato di aiutarti? Mentire non farà guadagnare altro tempo a tua figlia. Non le farà guadagnare nulla.»

«È vero. Lo giuro sull'anima di mia madre. Ho parlato con la strega, quella che ci aveva accompagnate dentro. Dopo che il mago Zorander ha

rifiutato la mia supplica, ho parlato con lei e con la Madre Depositaria. Hanno accettato di convincerlo a concedermi udienza privata.»

La vecchia aggrottò le sopracciglia. «Perché mai avrebbero dovuto?»

Abby indicò il sacco posato in fondo al letto. «Ho mostrato loro quello che ho portato.»

Con un dito nodoso Mariska aprì e sollevò il sacco. Dopo una breve occhiata si avvicinò ad Abby.

«Non l'hai ancora mostrato al mago Zorander?»

«No. Otterranno un'udienza per me. Ne sono certa. Domani mi riceverà.»

Dalla fascia rigonfia in vita Mariska estrasse un coltello che roteò lentamente davanti al viso di Abby. «Ci siamo stufati di aspettare.»

Abby si leccò le labbra. «Ma io...»

«In mattinata partirò per Coney Crossing. Andrò a vedere la tua piccola e spaventata Jana.» La mano scivolò dietro la nuca di Abby, dita nodose come radici di quercia afferrarono i capelli della giovane e le tennero ferma la testa. «Se fai in modo che mi segua, sarà libera, come ti è stato promesso.»

Abby non riuscì ad annuire. «Lo farò. Lo giuro. Lo convincerò. È vincolato da un debito.»

Mariska mise la punta del coltello talmente vicina all'occhio di Abby che le sfiorò le ciglia. La giovane non aveva neppure il coraggio di sbattere le palpebre.

«Arriva in ritardo e io infilerò questo coltello nell'occhio di Jana, fino in fondo. Le lascerò l'altro affinché possa guardarmi tirare fuori il cuore di suo padre, saprà così quanto soffrirà quando toccherà la stessa sorte a lei. Hai capito, vero, mia cara?»

Con le lacrime che scorrevano lungo le guance, Abby ammise con un gemito di avere capito.

«Brava ragazza», mormorò Mariska, tanto vicina che Abby fu costretta a respirare l'odore piccante della salsiccia mangiata a cena dalla donna. «Se solo sospettassi un qualche imbroglio, moriranno tutti.»

«Nessun imbroglio. Mi affretterò, lo porterò.»

Mariska baciò la fronte di Abby. «Sei una brava madre.» Lasciò i capelli. «Jana ti vuole bene. Piange per te giorno e notte.»

Appena Mariska si fu chiusa la porta alle spalle, Abby si rannicchiò in una palla tremante e pianse, le nocche sulle labbra.

Delora si chinò su di lei mentre attraversavano l'ampio bastione. «Sei certa di stare bene, Abigail?»

Il vento le afferrava i capelli, facendoglieli volare davanti al volto. Abby allontanò una ciocca dagli occhi e fissò la massa indistinta della città in basso che iniziava a prendere forma con la prima luce. Aveva recitato una silenziosa preghiera allo spirito di sua madre.

«Sì, ho solo avuto una brutta notte. Non riuscivo a dormire.»

La Madre Depositaria appoggiò la spalla contro quella di Abby. «Comprendiamo. Almeno ha accettato di incontrarti. Che ciò ti dia coraggio. È un brav'uomo, lo è veramente.»

«Grazie», sussurrò Abby vergognandosi.

Al passaggio delle tre donne, le persone che attendevano lungo il bastione, maghi, streghe, ufficiali e via dicendo, tacquero per un momento e s'inchinarono verso la Madre Depositaria. Tra le numerose persone che ricordava dal giorno prima, Abby riconobbe il mago Thomas, che borbottava tra sé e sé e sembrava impaziente e irritato mentre sfogliava una manciata di fogli coperti di simboli che la giovane riconobbe come magici.

Arrivate in fondo al bastione si fermarono davanti a una torretta rotonda. Un tetto inclinato si protendeva fin sopra la porta ad arco. La strega bussò e aprì senza attendere risposta. Nel vedere Abby aggrottare le sopracciglia, spiegò: «Raramente sente bussare».

La stanza era piccola, ma accogliente. Una finestra rotonda a destra si affacciava sulla città, l'altra sulle mura della Fortezza, che brillavano rosa sotto i primi deboli raggi dell'alba. Un elaborato candelabro in ferro sosteneva una serie di candele che davano alla stanza un caldo bagliore.

Il mago Zorander, il viso appoggiato alle mani e i capelli scompigliati e ondulati attorno al viso, era assorto nello studio di un libro aperto sul tavolo. Le tre donne si fermarono.

«Mago Zorander», annunciò la strega, «c'è con noi Abigail, figlia di Helsa.»

«Maledizione, donna», borbottò il mago senza alzare gli occhi. «Ti ho sentita bussare, come sempre.»

«Non imprecare, Zeddicus Zu'l Zorander», ribatté Delora.

Lui ignorò la strega, si sfregò il mento e continuò a studiare il libro. «Benvenuta, Abigail.»

Abby si mise a frugare nel sacco, ma poi si ricordò delle buone maniere e s'inchinò. «Grazie per avere accettato di incontrarmi, mago Zorander. È di vitale importanza che io ottenga il suo aiuto. Come le ho già detto, è in

gioco la vita di bambini innocenti.»

Il mago Zorander alzò finalmente lo sguardo. Dopo averla valutata a lungo, si raddrizzò. «Dove sta il confine?»

Abby lanciò un'occhiata alla strega e poi alla Madre Depositaria. Nessuna delle due rispose alla sua domanda inespressa.

«Mi scusi, mago Zorander? Il confine?»

Il mago aggrottò il sopracciglio. «Tu insinui che una vita ha un maggiore valore solo perché giovane. Il confine, mia cara, al di là del quale il valore di una vita perde importanza. Dove sta il confine?»

«Ma un bambino...»

Lui alzò un dito per ammonirla. «Non giocare con i miei sentimenti usando il valore della vita di un bambino come se si potesse dare un valore maggiore alla vita secondo l'età. Quando una vita vale di meno? Dove sta il confine? A quale età? Chi lo decide?

«Ogni vita è preziosa. Chi è morto è morto, non importa a quale età. Non credere di annullare le mie facoltà intellettuali distorcendo in modo calcolato e insensibile le emozioni, come qualunque infido funzionario per attizzare le passioni di una folla irragionevole.»

Abby rimase senza parole di fronte a un simile ammonimento. Il mago rivolse l'attenzione alla Madre Depositaria.

«Parlando di burocrati, che ha detto a sua difesa il consiglio?»

La Madre Depositaria giunse le mani e sospirò. «Ho riferito loro le tue parole, ma se ne infischiano. Vogliono che venga fatto.»

Il mago espresse il proprio scontento con un grugnito. «Adesso, eh?» Rivolse gli occhi color nocciola verso Abby. «A quanto pare al consiglio non interessa la vita dei bambini, quando si tratta di bambini D'Haraniani.» Si passò una mano sugli occhi stanchi. «Non posso dire di non capire il loro ragionamento, o di non essere d'accordo con loro, ma, cari spiriti, non sono loro che devono compierlo. Non tocca a loro farlo, tocca a me.»

«Capisco, Zedd», mormorò la Madre Depositaria.

Zedd parve notare di nuovo Abby. La osservò come se stesse riflettendo su un qualche concetto profondo, mettendola a disagio. Lui tese la mano e agitò le dita. «Fammelo vedere.»

Abby si avvicinò al tavolo infilando la mano nel sacco.

«Se non si riesce a persuaderla ad aiutare persone innocenti, questo forse avrà un significato maggiore per lei.»

Estrasse dal sacco il teschio di sua madre e lo pose sul palmo del mago. «È un debito di ossa. Lo dichiaro esigibile.»

Il mago aggrottò un sopracciglio. «È usanza portare solo un piccolo frammento d'osso, bambina.»

Abby si sentì avvampare. «Non lo sapevo», farfugliò. «Volevo essere certa che ce ne fosse abbastanza per esaminarlo... essere certa che lei mi avrebbe creduto.»

Lui passò delicatamente la mano sul teschio. «È sufficiente un pezzetto più piccolo di un granello di sabbia.» Osservò gli occhi di Abby. «Tua madre non te lo aveva detto?»

Abby scosse la testa. «Mi ha solo detto che si trattava di un debito passato a lei da suo padre. Ha detto che il debito doveva essere pagato appena lo si dichiarava esigibile.»

«È vero», mormorò il mago, continuando a far scivolare la mano sul teschio.

L'osso era duro e sporco della terra da cui Abby l'aveva tolto, non più bianco candido come l'aveva immaginato. Scoprire le ossa di sua madre l'aveva sconvolta, ma l'alternativa era ancora più spaventosa.

Sotto le dita del mago il teschio brillò di una morbida luce ambrata. Abby cessò quasi di respirare quando l'aria cominciò a canticchiare come se gli spiriti stessero mormorando qualcosa al mago. La strega si mise a giocherellare con le perline, la Madre Depositaria a mordersi il labbro inferiore. Abby pregava.

Il mago Zorander pose il teschio sul tavolo e voltò le spalle alle tre donne. Il bagliore color ambra svanì.

Abby parlò nel denso silenzio. «Allora? È soddisfatto? La prova ha dimostrato che si tratta di un vero debito?»

«Oh, sì», rispose il mago senza girarsi. «È un debito di ossa vero, vincolato dalla magia invocata finché non verrà saldato.»

Le dita di Abby tormentarono l'orlo sfilacciato del sacco. «Glielo avevo detto. Mia madre non mi avrebbe mai mentito. Mi ha detto che se non fosse stato saldato mentre lei era ancora in vita, sarebbe diventato un debito di ossa da saldare dopo la sua morte.»

Il mago si girò lentamente. «E ti ha detto nulla su come è nato questo debito?»

«No.» Abby lanciò un'occhiata furtiva a Delora prima di continuare. «Le streghe tengono ben stretti i loro segreti e rivelano solo ciò che serve ai loro scopi.»

Con un fugace e lieve sorriso, lui concordò con un grugnito.

«Ha solo detto che lei e suo padre erano vincolati da questo debito, e che

sarebbe passato ai vostri discendenti, finché non fosse stato saldato», continuò Abby.

«Tua madre ha detto la verità. Ma ciò non significa che debba essere saldato ora.»

«È un solenne debito di ossa.» La frustrazione e il timore di Abby eruppero con cattiveria. «Io lo dichiaro esigibile! Lei dovrà sottomettersi all'impegno!»

La strega e la Madre Depositaria fissarono le mura, a disagio di fronte a una donna, una donna priva del dono, che alzava la voce con il Primo Mago in persona. All'improvviso Abby si chiese se una simile insolenza non l'avrebbe fulminata. Ma se lui non aveva intenzione di aiutarla, non le importava.

La Madre Depositaria sviò le possibili conseguenze dell'esplosione di Abby con una domanda. «Zedd, quello che hai letto ti ha detto che cosa ha prodotto questo debito?»

«Certo», rispose lui. «Anche mio padre mi aveva parlato di un debito. Il mio test ha dimostrato che questo è proprio quello di cui parlava, e che la donna che ho davanti ha l'altra metà del vincolo.»

«Allora, che cosa lo ha prodotto?» chiese la strega.

Lui alzò i palmi. «A quanto pare mi è sfuggito di mente. Mi spiace, ho meno memoria del solito ultimamente.»

Delora sbuffò. «E poi osi dire che le streghe sono taciturne?»

Zorander la fissò silenziosamente per un po', quindi lanciò un'occhiata alla Madre Depositaria. «Il consiglio vuole che lo si faccia, non è vero?» chiese con un sorriso furbo. «E allora che venga fatto.»

La Madre Depositaria alzò la testa. «Zedd... ne sei sicuro?»

«Sicuro di che?» chiese Abby. «Ha intenzione di onorare il debito o no?»

Il mago fece spallucce. «Tu hai dichiarato esigibile il debito.» Prese un libriccino dal tavolo e se lo infilò in tasca. «Chi sono io per discutere?»

«Cari spiriti», sussurrò tra sé e sé la Madre Depositaria. «Zedd, solo perché il consiglio...»

«Non sono che un mago», la interruppe, «che soddisfa i desideri e i bisogni del popolo.»

«Ma se vai in quel luogo, metterai te stesso in una posizione di inutile pericolo.»

«Devo essere vicino al confine, o pretenderà anche parti delle Terre di Mezzo. Coney Crossing è una località buona come qualsiasi altra per ac-

cendere la conflagrazione.»

Fuori di sé per il sollievo, a malapena Abby ascoltava le altre cose che diceva. «Grazie, mago Zorander. Grazie.»

Lui girò attorno al tavolo e l'afferrò per la spalla con dita lunghe e sottili dalla forza sorprendente.

«Noi due siamo legati da un debito di ossa. I percorsi delle nostre vite si sono incrociati.» Il suo sorriso era triste e sincero nello stesso tempo. Le sue forti dita si chiusero attorno al polso di Abby, attorno al braccialetto mentre le poneva in mano il teschio. «Per piacere, Abby, chiamami Zedd.»

Vicina alle lacrime, lei annuì. «Grazie, Zedd.»

Usciti nella prima luce, furono avvicinati dalla folla in attesa. Il mago Thomas, sventolando i suoi fogli, si fece strada verso di loro.

«Zorander! Ho studiato gli elementi che mi hai fornito. Devo parlarti.»

«Parla, allora», disse il Primo Mago passandogli accanto. La folla li seguì dappresso.

«È una follia.»

«Non ho mai detto che non lo fosse.»

Il mago Thomas scosse i fogli come per dimostrarlo. «Zorander, non puoi farlo!»

«Il consiglio ha deciso che si deve farlo. Bisogna por fine alla guerra mentre abbiamo il sopravvento e prima che Panis Rahl escogiti qualcosa che non saremo in grado di neutralizzare.»

«No, voglio dire che ho analizzato questa cosa, e tu non riuscirai a farlo. Noi non capiamo il potere di quei maghi. Ho studiato tutti gli elementi che mi hai mostrato. Anche solo l'evocazione di una cosa simile creerà un calore intenso.»

Zedd si fermò e avvicinò il viso a quello di Thomas, sollevando il sopracciglio in beffarda sorpresa. «Davvero, Thomas? Lo pensi proprio? Credi veramente che accendere un leggero incantesimo che strapperà il tessuto del mondo della vita produrrà una instabilità negli elementi dell'ambiente?»

Thomas lo rincorse, mentre Zorander si allontanava precipitosamente. «Zorander! Non riuscirai a controllarlo! Se tu fossi capace di evocarlo, e non sto dicendo che ci riuscirai, squarcerai la Grazia. L'evocazione sfrutta il calore. Lo squarcio lo alimenta. Non riuscirai a controllare la valanga. Nessuno può fare una cosa simile!»

«Io sì», borbottò il Primo Mago.

Thomas agitò, furibondo, la manciata di fogli. «Zorander, la tua arro-

ganza sarà la nostra fine! Una volta spezzato, il velo sarà lacerato e tutta la vita distrutta. Esigo di vedere il libro in cui hai trovato questo incantesimo. Pretendo di vederlo. Tutto intero, non solo alcune parti!»

Il Primo Mago si fermò e alzò un dito. «Thomas, se fossi stato tu destinato a vedere il libro, tu saresti Primo Mago e avresti accesso al suo enclave privato. Ma non lo sei e non ce l'hai.»

Sopra la barba bianca il viso di Thomas avvampò. «Questa è un'azione avventata nata dalla disperazione.»

Il mago Zorander schioccò le dita. Dalla mano del vecchio mago i fogli volarono via e turbinarono vorticosamente, presero fuoco e si ridussero in cenere portata via dal vento.

«A volte, Thomas, rimane soltanto un atto disperato. Io sono il Primo Mago, e farò ciò che devo. Basta, non voglio sentire altro.» Si girò e afferrò la manica di un ufficiale. «Allerta i lancieri. Raduna tutta la cavalleria disponibile. Partiamo subito per Pendisan Reach.»

L'uomo salutò alzando il pollice al petto prima di allontanarsi di corsa. Un altro ufficiale, più vecchio e di grado superiore, si schiarì la gola.

«Mago Zorander, posso conoscere il suo piano?»

«Si tratta di Anargo», rispose il Primo Mago, «è la mano destra di Panis Rahl e assieme a lui evoca la morte contro di noi. In poche parole, ho intenzione di rimandare dalla loro parte la morte.»

«Guidando i lancieri fin dentro Pendisan Reach?»

«Sì. Anargo resiste a Pendisan Reach. Noi abbiamo il generale Brainard che si dirige verso Pendisan Reach da sud, il generale Sanderson che lo raggiungerà da nord e Mardale da sud-ovest. Andremo là con i lancieri e con chiunque possa unirsi a noi.»

«Anargo non è uno sciocco. Noi non sappiamo quanti altri maghi e dotati abbia con sé, ma sappiamo di che cosa sono capaci. Ci hanno dissanguato ogni volta. Alla fine abbiamo inferto loro un colpo.» L'ufficiale scelse le parole con cura. «Perché pensa stiano aspettando? Perché non se ne tornano semplicemente a D'Hara?»

Zedd posò una mano sul muro merlato e osservò l'alba, osservò la città sottostante.

«Ad Anargo piace il gioco, che esegue con grande drammaticità; vuole che noi li consideriamo feriti. Pendisan Reach è l'unica zona in quelle montagne che un esercito può attraversare velocemente. Coney Crossing offre un ampio campo di battaglia, ma non sufficientemente grande per lasciarci manovrare facilmente, o per aggirarli. Sta cercando di attirarci là

dentro.»

L'ufficiale non parve sorpreso. «Ma perché?»

Zedd gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «È evidente che crede di riuscire a sconfiggerci su un simile terreno. Io credo il contrario. Lui sa che non permetteremo che la minaccia resti là, conosce inoltre i nostri piani. Lui vuole attirarmi la, uccidermi e porre così fine alla minaccia che rappresento solo io.»

«E così...» l'ufficiale ragionò a voce alta, «lei sta dicendo che, secondo Anargo, vale la pena correre questo rischio.»

Zedd fissò di nuovo la città sotto la Fortezza del Mago. «Se Anargo avesse ragione, potrebbe vincere definitivamente a Coney Crossing. Dopo avermi ucciso, darà via libera ai suoi dotati, massacrerà le nostre forze in un sol luogo e poi, praticamente senza avversari, eliminerà il cuore delle Terre di Mezzo: Aydindril.

«Anargo ha intenzione di uccidermi, di distruggere i nostri eserciti congiunti, di ridurre in catene il popolo delle Terre di Mezzo e di dare il controllo a Panis Rahl, il tutto prima che nevichi.»

L'ufficiale lo fissò, sbalordito. «E lei progetta di fare proprio ciò che Anargo spera e di andare ad affrontarlo là?»

Zedd scrollò le spalle. «Che altra scelta mi rimane?»

«Sa almeno come Anargo intende ucciderla, così da prendere delle precauzioni? Delle contromisure?»

«Temo di no.» Contrariato, agitò la mano, accantonando tutta la questione, poi si girò verso Abby. «I lancieri hanno cavalli veloci. Sarà una dura galoppata. Saremo presto a casa tua, ci arriveremo in tempo, e poi ci occuperemo della tua faccenda.»

Abby annuì. Non riusciva a esprimere a parole il sollievo che provava nel vedere accolta la sua petizione né la vergogna che provava nel vedere esaudita la sua preghiera. Più che altro, non riusciva a esprimere l'orrore che provava per ciò che stava facendo, dato che conosceva il piano dei D'Haraniani.

Le mosche ronzavano attorno a frammenti essiccati di viscere, tutto ciò che restava degli amati maiali irsuti di Abby. A quanto pareva, era stato macellato e portato via anche il bestiame da riproduzione che i suoi genitori le avevano dato come regalo di nozze.

I genitori le avevano scelto anche il marito, un uomo che non aveva mai visto prima e che veniva da Lynford, la città dove sua madre e suo padre

comperavano i maiali. Abby si era sentita struggere dall'ansia al pensiero dello sposo che i genitori avrebbero scelto. Aveva sperato in un uomo allegro, capace di alleviare con un sorriso le difficoltà della vita.

Quando l'aveva visto per la prima volta, aveva considerato Philip la persona più seria al mondo. Sembrava che il suo giovane viso non avesse mai sorriso. La prima notte dopo l'incontro si era addormentata piangendo al pensiero di dovere condividere la vita con un uomo tanto rigido. Aveva immaginato la sua vita stretta nei denti acuminati di un cupo destino.

Abby aveva poi scoperto che Philip era un gran lavoratore che guardava la vita attraverso un ampio sorriso. Quel primo giorno, come aveva scoperto in seguito, aveva mostrato il suo volto più severo affinché la nuova famiglia non lo considerasse uno scansafatiche da non prendere in considerazione per la figlia. In breve Abby aveva imparato che Philip era un uomo su cui si poteva contare e, quando era nata Jana, lo amava.

Ora Philip, come molti altri, contava su di lei.

Abby si pulì le mani dalla terra dopo avere sepolto di nuovo le ossa di sua madre. Notò che gli steccati, che Jana aveva visto riparare dal padre tante volte, erano tutti rotti. Tornando verso casa, si accorse che mancavano le porte della stalla, che non c'era più nulla di ciò che uomini o animali potevano mangiare. Abby non ricordava di avere mai visto casa sua tanto vuota e triste.

Non importa, si disse. Non importa, se solo le avessero reso Jana. Gli steccati potevano essere ricostruiti, i maiali rimpiazzati, in qualche modo, un giorno. Jana non avrebbe mai potuto essere rimpiazzata.

«Abby», chiese Zedd scrutando le rovine della casa, «come mai non hanno catturato anche te, assieme a tuo marito, a tua figlia e a tutti gli altri?»

Abby attraversò l'uscio divelto, pensando che la sua casa non le era mai parsa tanto piccola. Prima di andare ad Aydindril, alla Fortezza del Mago, le era parsa grande come qualsiasi cosa potesse immaginare. Qui Philip aveva riso e riempito la semplice stanza con il suo conforto e la sua conversazione. Per Jana con il carbone aveva disegnato animali sul focolare in pietra.

«Sotto quella porta c'è la cantina delle radici commestibili», spiegò indicando col dito. «Ero lì quando ho sentito le cose di cui ti ho parlato.»

Zedd passò la punta dello stivale sul buco del nocchio in cui infilare un dito per sollevare la botola. «Stavano portando via tuo marito e tua figlia e tu sei rimasta laggiù? Mentre tua figlia ti chiamava urlando, tu non sei cor-

sa in suo aiuto?»

Abby raccolse la voce. «Sapevo che se fossi uscita avrebbero preso pure me. Sapevo anche che l'unica possibilità che avevo di salvare la mia famiglia era aspettare e poi andare in cerca di aiuto. Mia madre mi aveva sempre detto che anche una strega non sarebbe stata altro che una sciocca se si fosse comportata da sciocca. Mi ha sempre detto di riflettere a fondo sulle cose prima di agire.»

«Saggio consiglio.» Zedd mise a terra un mestolo piegato e bucato e le posò delicatamente una mano sulla spalla. «Deve essere stato duro abbandonare tua figlia che gridava e fare la cosa saggia.»

Abby riuscì solo a rispondere in un sussurro: «Tu dici la verità degli spiriti stessi». Indicò la finestra sulla parete laterale. «Da quella parte, dall'altra parte del fiume Coney, c'è la città. Hanno preso Jana e Philip quando sono andati in città per catturare tutti. Avevano con sé altri prigionieri. L'esercito si è accampato sulle colline oltre la città.»

Zedd rimase in piedi accanto alla finestra, fissando le colline lontane. «Spero che questa guerra finisca presto. Cari spiriti, fate che termini.»

Ricordando l'avvertimento della Madre Depositaria di non ripetere la storia che le aveva raccontato, Abby non aveva mai posto domande sulla figlia o la moglie del mago. Quando, durante il loro rapido viaggio verso Coney Crossing, aveva parlato del suo amore per Jana, Zedd doveva avere sofferto pensando alla figlia nelle mani del nemico, sapendo che lui l'aveva abbandonata per paura che morissero tanti altri.

Zedd spalancò la porta della camera da letto. «E qui dietro?» chiese infilando la testa nella stanza.

Abby si distolse dai suoi pensieri e lo guardò. «La camera da letto. Sul retro vi è una porta che da sul giardino e la stalla.»

Sebbene non avesse mai menzionato la moglie morta o la figlia, il fatto di essere a conoscenza di quella triste storia la rodeva come un fiume primaverile rigonfio scava un buco nel ghiaccio.

Zedd uscì indietreggiando dalla stanza mentre Delora entrava silenziosamente dalla porta sul davanti. «Come ha detto Abigail, la città dall'altra parte del fiume è stata saccheggiata», riferì la strega. «Da quello che si può vedere, tutti gli abitanti sono stati portati via.»

Zedd si passò la mano nei capelli. «Quanto è vicino il fiume?»

Abby fece un gesto fuori della finestra. Scendeva la notte. «È proprio lì. Una camminata di cinque minuti.»

Nella valle, poco prima di congiungersi con il Kern, il fiume Coney ral-

lentava la sua corsa e si allargava, diventando tanto basso da poterlo attraversare con facilità. Non vi erano ponti; la strada portava semplicemente alla riva del fiume e riprendeva dall'altra parte. Sebbene il fiume fosse largo circa quattrocento metri in quasi tutta la vallata, non arrivava mai oltre il ginocchio. Solo durante il disgelo primaverile delle nevi di tanto in tanto il guado si faceva pericoloso. La città di Coney Crossing era distante poco più di tre chilometri, cresciuta sui pendii delle colline, al sicuro dalle inondazioni primaverili, come la collinetta su cui sorgeva la fattoria di Abby.

Zedd prese Delora per il gomito. «Torna indietro e di' a tutti di restare al loro posto. Se qualcosa dovesse andare storto... ecco, dovranno attaccare solo se qualcosa andasse male. Bisogna fermare la legione di Anargo, anche se occorresse inseguirli fino dentro D'Hara.»

Delora non parve contenta. «Prima di partire, la Madre Depositaria mi ha fatto promettere che non ti avrei mai lasciato solo. Mi ha detto di far sì che i dotati fossero sempre vicini in caso di bisogno.»

Anche Abby aveva sentito la Madre Depositaria dare questi ordini. Lanciando un'occhiata alla Fortezza mentre attraversavano il ponte in pietra, Abby aveva visto la Madre Depositaria osservarli da un alto bastione. La donna l'aveva aiutata quando Abby aveva temuto che tutto fosse perduto, e ora la giovane si chiedeva che cosa ne sarebbe stato di lei.

Poi ricordò che non aveva bisogno di chiederselo. Lo sapeva.

Il mago ignorò ciò che aveva detto la strega. «Subito dopo avere aiutato Abby, la rimando indietro. Non voglio che ci sia qualcuno vicino a me quando scatenerò l'incantesimo.»

Delora lo afferrò per il colletto e lo avvicinò a sé. Sembrava volesse sgridarlo aspramente, invece lo strinse in un forte abbraccio.

«Ti prego, Zedd», sussurrò, «non lasciarci senza di te come Primo Mago.»

«E abbandonarvi tutti a Thomas?» Sorrise con aria furba. «Mai.»

La polvere sollevata dal cavallo di Delora si dissolse nell'oscurità avvolgente, mentre Zedd e Abby scendevano verso il fiume. La giovane lo guidò lungo il sentiero tra erba alta e giunchi, spiegandogli, senza che lui ribattesse, che il sentiero avrebbe offerto loro un nascondiglio migliore della strada.

Mentre venivano inghiottiti nella boscaglia, i suoi occhi saettavano dalle ombre profonde di un lato alle ombre dell'altro lato del sentiero. Il polso le batteva a gran velocità e lei trasaliva ogni volta che un rametto si spezzava sotto i piedi.

Accadde come aveva temuto, come sapeva sarebbe avvenuto.

Una figura avvolta in un lungo mantello con cappuccio balzò fuori dal nulla, sbattendo Abby a terra. La giovane vide il lampo di una lama mentre Zedd gettava l'assalitore nella boscaglia e si accovacciava, una mano sulla spalla di Abby che giaceva, ansante, nell'erba.

«Rimani giù», le sussurrò lui.

Sulle sue dita si raccolse della luce: stava per fare una magia, proprio ciò che volevano.

Gli occhi le si riempirono di lacrime ardenti. Lei gli tirò la manica. «Zedd, non usare la magia.» Riusciva a parlare a stento per il dolore che le stringeva il petto. «Non...»

La figura balzò di nuovo fuori dal buio della boscaglia. Zedd sollevò una mano. La notte venne illuminata dal lampo di una calda luce che colpì la figura avvolta nel mantello.

Ma l'assalitore non cadde e fu Zedd che gridò e si abbatté a terra. Quello che aveva pensato di fare al suo assalitore si era rivolto contro di lui e ora era in preda a un dolore tremendo che gli impediva di alzarsi o di parlare. Ecco perché avevano voluto che compisse una magia: per catturarlo.

La figura in piedi sopra il mago lanciò un'occhiata torva ad Abby. «La tua parte è finita. Vattene.»

Abby fuggì via. La donna spinse indietro il cappuccio e si tolse il mantello. Nella semioscurità Abby vide la lunga treccia e l'uniforme di pelle. Era una delle donne di cui le avevano parlato la Madre Depositaria e Delora, quelle che catturavano chi possedeva il dono della magia: le Mord-Sith.

La Mord-Sith osservò con soddisfazione il mago contorcersi dal dolore. «Bene, bene. A quanto pare il Primo Mago ha appena commesso un enorme errore.»

Le cinture e le cinghie della divisa rossa scricchiolarono quando si chinò su di lui, ridendo della sua agonia. «Mi è stata concessa tutta la notte per farti rimpiangere di avere alzato un dito per opporti a noi. Al mattino devo permetterti di guardare come le nostre forze distruggono il tuo popolo. Dopo ti porterò al cospetto di Lord Rahl, l'uomo che ha ordinato la morte di tua moglie, affinché tu lo implori di ordinarmi di uccidere anche te.» Gli tirò un calcio. «Potrai implorare Lord Rahl di lasciarti morire, mentre guardi tua figlia morire davanti ai tuoi occhi.»

Zedd non poté fare altro che urlare dall'orrore e dal dolore.

Carponi, Abby avanzò a stento nella boscaglia. Si asciugò gli occhi, cercando di vedere. Assistere a ciò che stavano facendo all'uomo che aveva

acconsentito di aiutarla solo per saldare un debito verso sua madre l'atterriva. Per contro, quella gente l'aveva costretta ad aiutarla tenendo in ostaggio la vita di sua figlia.

Mentre si allontanava, Abby vide il coltello che la Mord-Sith aveva lasciato cadere quando Zedd l'aveva gettata nell'erba. Il coltello era stato un pretesto per spingerlo ad agire: la vera arma era la magia. La Mord-Sith aveva usato la magia di Zedd contro di lui, per indebolirlo e catturarlo, e ora la usava per colpirlo.

Era il prezzo richiesto. Abby aveva accettato. Non aveva avuto scelta.

Ma quale tributo stava imponendo agli altri?

Come poteva salvare la vita di sua figlia a quel prezzo? Jana sarebbe forse cresciuta schiava di gente capace di tanto? Con una madre che l'aveva permesso? Jana sarebbe cresciuta imparando a inchinarsi a Panis Rahl e ai suoi tirapiedi, a sottomettersi al male o, peggio, sarebbe diventata complice di questo flagello, senza mai gustare la libertà o conoscere il valore dell'onore.

Con spaventosa finalità, nella mente di Abby tutto parve cadere in rovina.

Afferrò il coltello. Zedd gemeva per il dolore, mentre la Mord-Sith si chinava per fargli qualcosa di orribile. Prima di avere il tempo di cambiare idea, Abby si mosse verso la schiena della donna.

Aveva macellato molti animali e ora si disse che quello che stava per fare non era poi tanto diverso. Quelle non erano persone, ma bestie. Sollevò il coltello.

Una mano le chiuse la bocca, un'altra le agguantò il polso.

Abby mugulò contro la mano, contro la sua incapacità di fermare questa pazzia quando ne aveva avuto la possibilità. Una bocca vicina all'orecchio la esortò a rimanere in silenzio.

Lottando contro la figura coperta da un mantello con cappuccio, che la teneva stretta, Abby girò la testa e nell'ultima luce del giorno vide due occhi viola che la fissavano. Per un attimo non capì più nulla, non comprese come la donna potesse essere lì quando l'aveva vista restare alla Fortezza. Ma era proprio lei.

Abby si azzitti. La Madre Depositaria la lasciò libera e, con un rapido cenno della mano, la esortò a tirarsi indietro. Abby non discusse; corse nella boscaglia mentre la Madre Depositaria allungava il braccio verso la donna in pelle rossa. La Mord-Sith era china, tutta presa dal suo macabro lavoro con il mago urlante.

In lontananza, piccoli insetti frinivano e schioccavano saltellando. Le rane chiamavano con insistenti gracidii. Non molto distante il fiume gorgogliava e sciabordava come sempre, un rumore familiare e confortante.

Poi accadde un improvviso e violento sconquasso nell'aria. Tuoni senza rumore strapparono l'aria dai polmoni di Abby. Il colpo le fece quasi perdere i sensi, un acuto dolore le bruciava ogni giuntura.

Non vi furono né lampi né luce, semplicemente quel puro e perfetto colpo nell'aria. Il mondo parve fermarsi nel suo terribile splendore.

L'erba si appiattì come sotto un vento che irradiava in cerchio dalla Mord-Sith e dalla Madre Depositaria. Abby si riprese mentre il dolore alle giunture svaniva lentamente.

La giovane non l'aveva mai visto fare prima e non si era aspettata di vederlo in vita sua, ma comprese senza ombra di dubbio di avere appena visto una Depositaria scatenare il suo potere. Da ciò che le aveva detto sua madre, si trattava della distruzione di una mente tanto completa da lasciare solo una intontita devozione per la Depositaria, la quale avrebbe dovuto solo chiedere e le vittime avrebbero confessato qualsiasi verità, qualunque crimine prima avessero cercato di nascondere o negare.

«Signora», gemette la Mord-Sith dolorosamente.

Abby, prima scossa dallo choc del tuono silenzioso del potere della Madre Depositaria e ora sbalordita dall'angoscia miserabile della donna accasciata a terra, sentì una mano afferrarle il braccio. Era il mago.

Con il dorso dell'altra mano Zedd si pulì il sangue dalla bocca, sforzandosi di riprendere fiato. «Lasciala fare.»

«Zedd... io... mi spiace tanto. Ho cercato di dirti di non usare la magia, ma non ho gridato abbastanza forte da farmi sentire.»

Lui riuscì a sorridere, pur soffrendo. «Ti avevo sentita.»

«Allora, perché hai usato il tuo dono?»

«Ho pensato che, alla fine, non saresti stata capace di commettere una cosa tanto orribile, che avresti mostrato il tuo vero cuore.» L'allontanò dalle urla. «Ti abbiamo usato. Volevamo che pensassero di esserci riusciti.»

«Sapevi cosa stavo per farti? Sapevi che ti avrei portata da loro per essere catturato?»

«Lo immaginavo. Fin dall'inizio c'era in te qualcosa di più di quanto mostravi. Non sei molto brava come spia e traditrice. Da quando siamo qui non hai fatto che guardare le ombre e sobbalzare a ogni scricchiolio di rametto.»

La Madre Depositaria si alzò. «Zedd, stai bene?»

Lui le pose una mano sulla spalla. «Mi riprenderò.» Nei suoi occhi vi era ancora un'espressione di terrore. «Grazie per non essere arrivata in ritardo. Per un attimo ho temuto...»

«Lo so.» La Madre Depositaria sorrise brevemente. «Speriamo che il tuo trucco sia servito. Hai tempo fino all'alba. Ha detto che si aspettano che lei ti torturi per tutta la notte prima di portarti da loro. I loro esploratori hanno avvertito Anargo che le nostre truppe sono arrivate.»

Nella boscaglia la Mord-Sith gridava come se la stessero scorticando viva.

Abby rabbrividì. «La sentiranno e sapranno cosa è successo.»

«Anche se potessero sentirla da questa distanza, penseranno che si tratta di Zedd che viene torturato da lei.» La Madre Depositaria le tolse il coltello dalla mano. «Sono felice che tu abbia ripagato la mia fiducia e che alla fine abbia scelto di non unirti a loro.»

Abby si asciugò le mani sulla gonna, piena di vergogna per ciò che aveva fatto, per ciò che aveva avuto intenzione di fare. Cominciò a tremare. «La ucciderà?»

La Madre Depositaria, esausta per avere toccato la Mord-Sith, aveva ancora negli occhi un'espressione risoluta. «Una Mord-Sith è diversa da chiunque. Non si riprende dal tocco di una Depositaria. Soffrirà fino a che non morirà, forse prima del mattino.» Lanciò un'occhiata in direzione delle grida. «Ci ha detto ciò che ci serve, e Zedd deve recuperare il suo potere. È la cosa più clemente da farsi.»

«Mi dà anche il tempo di fare ciò che devo.» Le dita di Zedd girarono il volto di Abby verso di lui, lontano dalle grida. «E a te quello di riprendere Jana. Avrai tempo fino al mattino.»

«Avrò tempo fino al mattino? Che intendi dire?»

«Te lo spiegherò, ma ora dobbiamo affrettarci. Su, spogliati.»

Il tempo per Abby si stava esaurendo.

Attraversò l'accampamento dei D'Haraniani, cercando di mantenere un atteggiamento eretto e rigido, di non mostrarsi agitata anche se era così che si sentiva. Per tutta la notte si era comportata come le aveva ordinato il mago: in modo altezzoso. Aveva manifestato disprezzo verso chiunque l'aveva notata. Aveva borbottato rabbiosamente contro chiunque l'aveva guardata con l'intenzione di rivolgerle la parola.

Non che molti avessero osato catturare l'attenzione di quella che sembrava una Mord-Sith nella sua uniforme di pelle rossa. Zedd le aveva an-

che detto di tenere l'arma della Mord-Sith, una piccola bacchetta rossa, in mano. Abby non aveva idea di come funzionasse, il mago le aveva detto soltanto che era magica e che lei non sarebbe stata capace di usarla, ma aveva un grande effetto su tutti coloro che la notavano: li faceva indietreggiare nell'oscurità, lontano dalle luci dei fuochi di bivacco, lontano da Abby.

Almeno quelli che erano svegli. Sebbene la maggior parte dell'accampamento dormisse, non mancavano guardie ben vigili. Zedd aveva tagliato la lunga treccia della Mord-Sith che l'aveva aggredito e l'aveva legata tra i capelli di Abby. Al buio, la differenza di colore non era tanto evidente. Quando le guardie guardavano Abby, vedevano una Mord-Sith e rivolgevano altrove la loro attenzione.

Dal timore che notava sui visi delle persone che incontrava, Abby capì che il suo aspetto doveva essere spaventoso. Non sapevano, tuttavia, quanto le palpitasse il cuore e lei era grata che il manto della notte impedisse ai D'Haraniani di notare le sue ginocchia tremanti. Aveva visto solo due vere Mord-Sith, entrambe addormentate, e si era tenuta ben lontana da loro, come le aveva raccomandato Zedd. Era improbabile che una vera Mord-Sith si lasciasse ingannare tanto facilmente.

Zedd le aveva dato tempo fino al mattino. E quel tempo stava scadendo. Le aveva detto che, se non fosse tornata in tempo, sarebbe morta.

Per fortuna Abby conosceva la configurazione del terreno, o da tempo si sarebbe persa nella confusione di tende, falò, carri, cavalli e muli. Ovunque vi erano picche e lance piantate a cerchio con le punte appoggiate le une alle altre e uomini, maniscalchi, costruttori di frecce, fabbri e artigiani di ogni genere, che lavoravano tutta la notte.

L'aria era densa di fumo di legna e risuonava del rumore del metallo che veniva forgiato e affilato e di quello del legno foggiato per costruire di tutto, dagli archi ai carri. Abby non capiva come la gente riuscisse a dormire con tanto rumore, ma dormiva.

Tra poco tutto l'accampamento si sarebbe svegliato per iniziare una nuova giornata, una giornata di battaglia, una giornata durante la quale i soldati avrebbero fatto ciò che sapevano fare meglio. Dopo una bella dormita si sarebbero svegliati riposati per distruggere l'esercito delle Terre di Mezzo. Da ciò che aveva sentito, i soldati D'Haraniani erano molto bravi nel loro lavoro.

Abby aveva cercato senza mai fermarsi, ma non era riuscita a trovare né il padre, né il marito, né sua figlia. Non aveva alcuna intenzione di cedere,

ma si era rassegnata all'idea che, se non li avesse trovati, sarebbe morta con loro.

Aveva trovato prigionieri legati tra loro e agli alberi o a terra per impedire che fuggissero. Molti erano in catene. Ne riconobbe alcuni, ma la maggior parte le era sconosciuta. Tutti erano sorvegliati.

Abby non vide una sola guardia addormentata. Quando guardavano dalla sua parte, si comportava come se stesse cercando qualcuno e lasciava intendere che non l'avrebbe trattato bene appena l'avesse trovato. Zedd le aveva spiegato che la sua salvezza e quella della sua famiglia dipendevano da come recitava la sua parte. Non le riuscì difficile mostrarsi furibonda pensando al male che quelle persone facevano a sua figlia.

Eppure stava esaurendo il suo tempo. Non riusciva a trovarli e sapeva che Zedd non avrebbe aspettato. Ora capiva che c'erano troppe cose in ballo. Si rendeva finalmente conto che il mago e la Madre Depositaria cercavano di porre termine alla guerra e che erano decisi a mettere sulla bilancia la vita di pochi contro quella di molti.

Abby sollevò il telo di un'altra tenda e vide dei soldati che dormivano. Si accovacciò e fissò i volti dei prigionieri legati ai carri, che la fissarono a loro volta con espressione vuota. Si chinò per guardare i visi dei bambini stretti uno accanto all'altro nei loro incubi. Non trovò Jana. L'enorme accampamento si stendeva per tutto il terreno collinoso: vi erano migliaia di posti dove poteva essere sua figlia.

Mentre proseguiva lungo una curva linea di tende, si sfregò il polso. Poco più avanti si rese conto che era il calore del braccialetto che le dava prurito al polso. Per un po' quel calore si intensificò, poi scemò: più per curiosità, tornò sui suoi passi.

Il braccialetto riprese a bruciare quando giunse a un sentiero che si inoltrava tra alcune tende. Abby si fermò, scrutando nell'oscurità. La luce iniziava a colorare il cielo. Si avviò lungo il sentiero, finché il braccialetto non si raffreddò, quindi tornò sui suoi passi fin quando non si scaldò di nuovo e prese la direzione indicatagli dal calore sempre più intenso.

Abby si chiese se non avesse qualche magia capace di aiutarla a ritrovare sua figlia. Con l'avvicinarsi dell'alba, le parve l'ultima opportunità. Corse avanti, girando dove la dirigeva il calore del braccialetto, finché non si ritrovò tra soldati addormentati. Nessun prigioniero in vista. Le guardie sorvegliavano gli uomini avvolti in coperte. Tra loro un'unica tenda, di certo quella di un ufficiale.

Non sapendo che altro fare, Abby camminò tra i dormienti. Giunta vi-

cino alla tenda il braccialetto inviò dei caldi formicolii su per il braccio.

Notò che le sentinelle si ammassavano attorno alla tenda come mosche attorno alla carne. I teli erano leggermente illuminati, con ogni probabilità da una candela accesa all'interno. Di lato notò una forma addormentata diversa da quella degli uomini e, quando le si avvicinò, si accorse che si trattava di una donna: Mariska.

Dormendo, la vecchia emetteva un fischio stridulo. Abby si bloccò come paralizzata e le guardie la fissarono.

Per evitare che le rivolgessero qualche domanda, Abby li rampognò e si avviò verso la tenda.

Cercò di non fare rumore; le guardie avrebbero potuto prenderla per una Mord-Sith, ma Mariska non si sarebbe lasciata ingannare. Con un'occhiataccia fece voltare le guardie verso il buio.

Con il cuore che le batteva in modo incontrollabile, Abby afferrò un lembo della tenda. Sapeva che dentro avrebbe trovato Jana e si disse che non avrebbe dovuto urlare appena l'avesse vista. Ricordò a se stessa che, per non essere catturate prima di riuscire a fuggire, avrebbe dovuto mettere una mano sulla bocca di Jana per impedirle di gridare dalla gioia.

Il braccialetto era tanto caldo che temette ricoprisse la pelle di vesciche. Abby si chinò ed entrò nella bassa tenda.

Una bambina tremante, avvolta in un lacero mantello in lana, era seduta a terra. Alzò due grandi occhi che sbatterono di terrore per ciò che poteva accadere. Abby provò una fitta d'angoscia. Non era Jana.

Si fissarono, la bambina e Abby, il viso della piccola chiaramente illuminato dalla candela come quello della giovane. Con i grandi occhi grigi che parevano aver visto terrori inimmaginabili, la bambina mostrò di aver preso una decisione.

Allungò le braccia in un gesto di implorazione.

Istintivamente Abby cadde in ginocchio e sollevò la piccola, abbracciando quel corpicino tremante. Le sottili braccia della bambina uscirono dal lacero mantello e si strinsero attorno al suo collo, aggrappandosi come se ne andasse della sua stessa vita.

«Mi aiuti? Per favore?» sussurrò la piccola nell'orecchio di Abby.

Prima di stringerla a sé, Abby aveva visto il suo volto alla luce della candela e non aveva dubbi, era la figlia di Zedd.

«Sono venuta per aiutarti», la confortò Abby. «Mi ha mandata Zedd.»

La piccola gemette in ansiosa attesa.

«Ti porterò da tuo padre, ma tu non devi far capire a questa gente che ti

sto salvando. Sei capace di fingere di essere mia prigioniera? Solo così potrò portarti via con me.»

Prossima alle lacrime, la piccola annuì. Aveva gli stessi capelli ondulati di Zedd e gli stessi occhi, non color nocciola però, ma di un grigio che attirava l'attenzione.

«Bene», mormorò Abby, ponendo la mano sulla guancia fredda, persa quasi in quegli occhi grigi. «Abbi fiducia in me e ti porterò via di qui.»

«Mi fido di te», confermò una vocetta.

Abby raccolse una corda da terra e l'avvolse attorno al collo della bambina. «Cercherò di non farti male, ma devo indurii a credere che sei mia prigioniera.»

La piccola lanciò un'occhiata preoccupata alla corda, come se la conoscesse bene, quindi con un cenno acconsentì.

Fuori della tenda, Abby si drizzò e uscì tirando la bambina per la corda. Le guardie guardarono dalla loro parte. Abby si avviò.

Una delle guardie le si avvicinò borbottando. «Che succede?»

Abby si fermò e sollevò la bacchetta in pelle rossa, puntandola contro il naso della guardia. «L'hanno convocata. E chi sei tu da mettere in dubbio le mie parole? Scostati o ti farò sbudellare e pulire per la mia colazione!»

L'uomo impallidì e si scostò in tutta fretta. Prima che ci ripensasse, Abby si allontanò, la bambina legata alla corda che trascinava i piedi, dando un'impressione di realtà alla commedia.

Nessuno le seguì. Abby avrebbe voluto correre, ma non poteva. Avrebbe voluto portare la piccola tra le braccia, ma non poteva. Tutti dovevano pensare che una Mord-Sith stava portando via una prigioniera.

Invece di prendere la via più corta per tornare da Zedd, Abby costeggiò le colline e giunse là dove gli alberi offrivano riparo fin quasi sulla riva del fiume. Zedd le aveva detto dove attraversare e l'aveva avvertita di non cambiare strada: aveva sistemato delle trappole magiche per non dare ai D'Haraniani la possibilità di lanciarsi giù dalle colline per impedirgli di fare ciò che aveva intenzione.

Giunta a breve distanza dal fiume notò un banco di nebbia fluttuare sopra il terreno. Zedd l'aveva ammonita a non avvicinarsi alla nebbia e lei sospettò che avesse creato una nuvola velenosa.

Il rumore dell'acqua l'avvertì che era ormai vicinissima al fiume. Dal cielo rosato una luce sufficiente le permise di scorgerlo quando raggiunse il limitare del bosco. Riusciva a scorgere il grande accampamento sulle colline dietro di lei, ma nessuno la inseguiva.

Tolse allora la corda dal collo della bambina che la fissò con quei suoi grandi occhi grigi. Abby la sollevò e la strinse a sé.

«Resisti e rimani in silenzio.»

Tenendo premuta la testa della piccola contro la spalla, corse verso il fiume.

C'era luce, ma non era ancora l'alba. Avevano attraversato l'acqua gelida e raggiunto l'altra sponda quando lo notò per la prima volta. Mentre correva lungo la riva del fiume, ancora prima di vedere la fonte di quella luce, Abby comprese che la magia che era stata evocata in quel luogo era diversa da qualunque altra magia avesse mai visto prima. Un rumore, basso e sottile, sibilava lungo il fiume verso di lei. Sulla riva era sospeso un odore, come di aria che brucia.

La bambina si strinse ad Abby, il volto rigato di lacrime, timorosa di parlare, di sperare nella salvezza, come se una domanda potesse fare svanire ogni cosa come un sogno allo svegliarsi. Abby sentì le lacrime scorrerle lungo le guance.

Aggirata un'ansa, vide il mago. Se ne stava in mezzo al fiume, su una roccia che Abby non aveva mai visto. La roccia emergeva di pochi centimetri e dava l'impressione che il mago fosse in piedi sulla superficie dell'acqua.

Davanti a lui, rivolto verso D'Hara, si libravano nell'aria forme scure e ondeggianti. Gli si arrotolavano attorno, come se avessero fiducia in lui, gli parlassero, lo avvertissero, lo allettassero con braccia ondeggianti e dita allungate che s'intrecciavano come spirali di fumo.

Una luce animata roteava attorno al mago, colori scuri e nello stesso tempo meravigliosi gli scintillavano intorno, saltellando con le forme nebulose che ondeggiavano nell'aria. Era la cosa più affascinante e nello stesso tempo più spaventosa che Abby avesse mai visto. Nessuna magia evocata da sua madre era mai parsa... consapevole.

La cosa più spaventosa comunque era ciò che si librava nell'aria davanti al mago. Sembrava una sfera fusa, tanto calda che brillava dall'interno, la superficie un crepitio di scorie fluide. Un braccio d'acqua del fiume si levò magicamente verso il cielo come lo zampillo di una fontana e si riversò sull'argentea massa rotante.

L'acqua sibilò e sfrigolò appena colpì la sfera, lasciandosi dietro nuvole di vapore bianco portate via dal leggero vento dell'alba. La forma fusa si annerì al contatto dell'acqua, eppure l'intenso calore interno liquefece di

nuovo la superficie vetrosa alla velocità con cui l'acqua si raffreddava, facendo bollire e gorgogliare quella cosa a mezz'aria, una minaccia che pulsava in modo sinistro.

Paralizzata dallo stupore, Abby posò sul terreno limaccioso la bambina, che allungò le braccia. «Papà!»

Lui era troppo lontano per sentirla, eppure la udì.

Zedd si girò, di colpo più grande del naturale per quello che Abby riusciva a distinguere ma non capire nel bel mezzo della magia, eppure piccolo nella fragilità del bisogno umano. Gli occhi gli si riempirono di lacrime appena vide la figlia accanto ad Abby. Quell'uomo, che sembrava stesse consultandosi con gli spiriti, diede l'impressione di vedere per la prima volta una autentica apparizione.

Zedd saltò giù dalla pietra e attraversò di corsa l'acqua. Quando le fu accanto e la strinse nel rifugio delle sue braccia, la piccola scoppiò a piangere, liberando infine il terrore trattenuto.

«Su, su, piccola mia», la confortò Zedd. «Papà ora è qui.»

«Oh, papà», gridò la bambina contro il suo collo, «hanno fatto male alla mamma. Erano cattivi. Le hanno fatto tanto male che...»

Lui la calmò teneramente. «Lo so, mia cara, lo so.»

Per la prima volta Abby scorse la strega e la Madre Depositaria, che osservavano in disparte, gli occhi colmi di lacrime. Sebbene felice per il mago e sua figlia, quello spettacolo acuì il dolore che provava per quello che aveva perso. Le lacrime la soffocarono.

«Su, su, piccola mia», tubava Zedd. «Adesso sei al sicuro. Papà non permetterà che ti succeda qualcosa. Ora sei al sicuro.»

Zedd si girò verso Abby. Aveva appena espresso con un sorriso la sua dolorosa comprensione che la piccola si era addormentata.

«Un piccolo incantesimo», spiegò nel vedere Abby aggrottare le sopracciglia dalla sorpresa. «Ha bisogno di riposare e io di finire ciò che stavo facendo.»

Rimise la figlia tra le braccia di Abby. «Abby, ti spiace portarla a casa tua, dove potrà dormire finché non avrò finito? Ti prego, mettila a letto e coprila per tenerla al caldo. Per ora dormirà.»

Pensando a sua figlia nelle mani dei bruti dall'altra parte del fiume, Abby riuscì soltanto ad annuire prima di allontanarsi. Era felice per Zedd, anzi orgogliosa di avere salvato la bambina, ma, mentre correva verso casa, si sentì quasi morire dal dolore per non essere riuscita a salvare la sua famiglia.

Abby sistemò il peso morto della bambina addormentata sul letto, tirò la tenda sulla finestrella e, incapace di resistere, le lisciò all'indietro i capelli serici e la baciò sul sopracciglio prima di lasciarla riposare.

Con la bambina finalmente al sicuro e addormentata, Abby scese di corsa la collinetta verso il fiume. Pensò di chiedere a Zedd di darle ancora un po' di tempo per tornare all'accampamento e cercare sua figlia. Il cuore le batteva all'impazzata dalla paura per Jana. Lui le era creditore e ancora non aveva saldato il debito.

Torcendosi le mani, Abby si fermò ansimante sulla sponda del fiume a osservare il mago sulla roccia in mezzo all'acqua, circondato da luci e ombre. Aveva visto abbastanza magie da avere il buon senso di non avvicinarglisi. Poteva sentire le sue parole cantilenate; pur non avendole mai ascoltate prima, riconobbe la tipica cadenza di parole pronunciate in un incantesimo, parole che convocavano forze terrificanti.

Sul terreno accanto a lei vi era la strana Grazia che gli aveva già visto disegnare, quella che apriva una breccia tra i mondi della vita e della morte. La Grazia era stata disegnata con sabbia bianca e brillante che risaltava contro il limo scuro. Al solo guardarla Abby rabbrividì, per non parlare di riflettere sul suo significato. Attorno alla Grazia, disegnate con cura con la stessa bianca e scintillante sabbia, vi erano segni geometrici di evocazioni magiche.

Abby abbassò i pugni e stava per chiamare il mago, quando Delora le si avvicinò. Abby indietreggiò sorpresa.

«Non ora, Abigail», mormorò la strega. «Non disturbarlo nel bel mezzo di questa parte.»

Con riluttanza, mordendosi il labbro, Abby ascoltò le parole della strega e osservò il mago. C'era anche la Madre Depositaria. Zedd tese le braccia verso l'alto e scintille di luce colorata si arricciarono attorno a spire di fumo. «Eppure devo farlo. Non sono riuscita a trovare la mia famiglia. Lui deve aiutarmi, deve salvarli. È un debito di ossa che deve essere soddisfatto.»

Le due donne si scambiarono un'occhiata. «Abby», disse la Madre Depositaria, «lui ti ha dato una possibilità, del tempo. Ci ha provato, ha fatto del suo meglio, ma ora deve pensare a tutti gli altri.»

Abby, in lacrime, sentì la Madre Depositaria prenderle la mano e la strega cingerle le spalle. Non doveva finire così, non dopo tutto quello che aveva passato, non dopo tutto quello che aveva fatto. La disperazione la distrusse.

Il mago, le braccia levate al cielo, creò più luce, più ombre, più magia. Il fiume s'intorbidì attorno a lui. La cosa sibilante in aria crebbe mentre cadeva lentamente verso l'acqua. Dardi di luce vennero scoccati dalla massa di vetro fusa, calda e rotante, una massa di energia.

Il sole stava sorgendo sopra le colline alle spalle dei D'Haraniani. Questa parte del fiume non era larga come altrove, e Abby notò l'attività al di là del bosco. Alcuni uomini si muovevano qua e là, ma, per timore della nebbia sospesa sull'altra sponda, rimasero nel bosco.

Dall'altra parte del fiume, ai piedi delle colline coperte di boschi, un altro mago compiva incantesimi. Anche lui era in piedi su una roccia e dalle sue braccia usciva una luce splendente. Abby pensò che il forte sole del mattino avrebbe offuscato quella illuminazione creata per magia, ma così non fu.

Abby non resistette più. «Zedd!» gridò. «Zedd! Per favore, lo avevi promesso! Ho trovato tua figlia! Che succederà alla mia? Non farlo fino a che anche lei non sarà al sicuro!»

Zedd si voltò e la fissò come da una enorme distanza, come se fosse in un altro mondo. Braccia di forme nere lo accarezzarono. Dita di fumo nero strisciarono sul suo mento, esortandolo a riportare la sua attenzione su di loro, ma lui continuò a fissare Abby.

«Mi spiace.» Malgrado la distanza, Abby udì chiaramente le sue parole sussurrate. «Ti ho concesso il tempo per cercarli. Non posso offrirtene altro o un numero infinito di altre madri piangeranno i loro figli, madri ancora vive e madri nel mondo dello spirito.»

Abby lanciò un gemito di dolore mentre lui riprendeva il suo incantesimo. Le due donne cercarono di confortarla, ma Abby era troppo addolorata per essere consolata.

Un tuono rimbombò tra le colline. Un rumore secco proveniente dall'incantesimo attorno a Zedd riecheggiò su e giù per la valle. Dardi di luce intensa si scagliarono verso l'alto. Quella luce che brillava sotto il sole era uno spettacolo che disorientava.

Dall'altra parte del fiume, la magia che si opponeva a quella di Zedd parve balzare in avanti. Braccia di luce si attorcigliarono come fumo, abbassandosi per aggrovigliarsi con la luce che si diffondeva intorno a Zedd. La nebbia lungo le sponde del fiume si dissolse improvvisamente.

Zedd reagì allargando le braccia. La fornace ardente di luce fusa rimbombò. L'acqua che vi cadeva sopra mugghiò ribollendo e fumando. L'aria protestò in un gemito.

Dietro il mago, dall'altra parte del fiume, i soldati D'Haraniani stavano uscendo a frotte dal bosco, spingendo i prigionieri davanti a loro. La gente gridava atterrita e indietreggiò davanti alla magia del mago, ma venne spinta avanti da spade e lance.

Abby vide molti di quelli che si erano rifiutati di avanzare cadere sotto le lame. Le urla di morte spinsero gli altri a procedere, come pecore davanti ai lupi.

Se ciò che Zedd stava facendo non avesse funzionato, l'esercito delle Terre di Mezzo sarebbe calato nella valle per affrontare il nemico. I prigionieri si sarebbero trovati in mezzo.

Una figura si fece strada sulla riva opposta, trascinandosi dietro una bambina. Un improvviso sudore freddo raggelò Abby. Era Mariska. La giovane lanciò una rapida occhiata alle sue spalle. Era impossibile. Diede allora uno sguardo furtivo dall'altra parte del fiume.

«Nooo!» gridò Zedd.

La bambina che Mariska trascinava per i capelli era sua figlia.

In qualche modo la vecchia le aveva seguite e aveva trovato la bambina addormentata nella casa di Abby. Non essendo rimasto nessuno a vigilare su di lei, Mariska se l'era ripresa.

La vecchia teneva la bambina davanti a sé, affinché Zedd la vedesse. «Smettila e arrenditi, Zorander, o morirà!»

Abby si liberò dalle braccia che la stringevano e si gettò in acqua. Lottò contro la corrente per raggiungere il mago. Era a metà strada quando lui la fissò negli occhi.

Abby raggelò. «Mi spiace.» La sua stessa voce le parve un appello prima della morte. «Credevo fosse al sicuro.»

Zedd annuì rassegnato. Non poteva farci nulla. Si voltò verso il nemico, le braccia sollevate lungo i fianchi, le dita allargate come per ordinare che tutto si fermasse, magia e uomini.

«Lascia andare i prigionieri!» gridò Zedd al mago nemico. «Lasciali andare, Anargo, e io vi lascerò vivere.»

La risata di Anargo risuonò sull'acqua.

«Arrenditi», sibilò Mariska, «o lei morirà.»

La vecchia estrasse il coltello che teneva nella fascia attorno alla vita e premette la lama contro la gola della bambina che urlava di terrore, le braccia tese verso il padre, le dita che artigliavano l'aria.

Abby continuò a procedere a fatica nell'acqua. Gridò, implorando Mariska di liberare la figlia di Zedd. La donna non le diede più ascolto di quan-

to ne aveva dato a Zedd.

«Ultima possibilità!» urlò Mariska.

«L'hai sentita», ringhiò Anargo dall'altra parte del fiume. «Arrenditi o morirà.»

«Sai bene che devo pensare al mio popolo prima che a me!» rispose Zedd. «Questa è una faccenda tra di noi, Anargo! Lasciali andare!»

La risata di Anargo riecheggiò su e giù per il fiume. «Sei un pazzo, Zorander! Hai avuto la tua occasione!» Il suo viso era distorto dalla rabbia. «Uccidila!» gridò a Mariska.

Le mani chiuse a pugno, Zedd urlò. Il suono parve spaccare il mattino con tutta la sua furia.

Mariska sollevò la bambina urlante per i capelli. Abby restò a bocca aperta, incredula, nel vedere la donna tagliare la gola della piccola.

La bambina agitò le braccia. Il sangue spruzzò tra le dita nodose della vecchia che muoveva con cattiveria avanti e indietro la lama come fosse una sega. Alla fine diede un forte strattone al coltello: il corpo coperto di sangue si afflosciò a terra. Abby sentì il vomito salirle in gola, la terra limacciosa della riva del fiume si tinse di un rosso bagnato.

Mariska sollevò la testa staccata, con un grido di vittoria. Dal collo penzolavano strisce di carne e sangue e la bocca era aperta in un lento, silenzioso grido.

Abby gettò le braccia attorno alle gambe di Zedd. «Cari spiriti, mi dispiace! Oh, Zedd, perdonami!»

Pianse colma d'angoscia, incapace di riprendersi dopo avere assistito a una scena tanto spaventosa.

«E ora, bambina», chiese Zedd con voce roca, «che vuoi che faccia? Vuoi che li lasci vincere, per evitare che a tua figlia facciano ciò che hanno fatto alla mia? Dimmi, piccola, cosa dovrei fare?»

Abby non poteva più chiedergli di lasciare che quella gente imperversasse senza controllo per il paese per salvare la sua famiglia. Il suo animo disgustato non poteva permetterlo. Come poteva sacrificare la vita e la pace di tutti gli altri solo per la sopravvivenza dei suoi?

Uccidendo tanti bambini, non sarebbe stata migliore di Mariska.

«Uccidili tutti!» gridò al mago. Tese le braccia, indicando Mariska e l'odioso mago Anargo. «Uccidi quei bastardi! Uccidili tutti!»

Zedd lanciò le braccia in alto. Il mattino crepitò in un rimbombo di tuoni. La massa fusa davanti a lui si tuffò nell'acqua, come se lui l'avesse liberata. Il terreno tremò e si alzò un enorme geyser d'acqua. L'aria stessa tre-

mò. Tutt'attorno a quel frastuono spaventoso l'acqua spumeggiò.

Abby, accovacciata nell'acqua fino al petto, rabbrividiva non solo per il freddo, ma anche perché sapeva di essere stata abbandonata dagli spiriti buoni che aveva sempre pensato vegliassero su di lei. Zedd si girò e l'afferrò per il braccio, tirandola sulla roccia accanto a sé.

Era un altro mondo.

Anche le forme intorno a lui la chiamarono. Allungarono le braccia, superando la distanza tra la vita e la morte. Al loro tocco, si diffusero in lei un dolore bruciante, una gioia spaventosa e una profonda pace. La luce le attraversò il corpo, colmandola come l'aria riempie i polmoni ed esplose in cascate di scintille nell'occhio della sua mente. Il rauco ululato della magia era assordante.

Una luce verde fendette l'acqua. Dall'altra parte del fiume, Anargo era stato scagliato a terra. La roccia su cui stava si era spaccata in frammenti simili ad aghi. I soldati urlarono dalla paura, mentre l'aria danzava tutto attorno con fumo roteante e scintille di luce.

«Correte via!» gridò Mariska. «Scappate finché ne avete la possibilità! Datevela a gambe!» Lei stessa si mise a correre verso le colline. «Abbandonate al loro destino di morte i prigionieri! Fuggite!»

Un'unica decisione galvanizzò l'animo di tutti quelli che si trovavano dall'altra parte del fiume. I D'Haraniani lasciarono cadere le armi, buttarono le corde e le catene che tenevano legati i prigionieri, si voltarono e, sollevando terra, si misero a correre. In un attimo, tutto l'esercito, che un momento prima li fronteggiava con espressione cupa, se la diede a gambe, come spinto da un unico terrore.

Con la coda dell'occhio Abby vide la Madre Depositaria e la strega sforzarsi di correre nel fiume. Anche se l'acqua non raggiungeva le ginocchia, le impantanò nella loro corsa come fosse fango.

Abby osservò la scena come in sogno. Fluttuava nella luce che la circondava. In lei, estasi e dolore erano tutt'uno. Luce e oscurità, rumore e silenzio, gioia e dolore, tutto era una sola cosa, il tutto e il niente insieme in un calderone di violenta magia.

Dall'altra parte del fiume, l'esercito D'Haraniano era scomparso nei boschi. La polvere si alzò sopra gli alberi, indicando la via di fuga di cavalli, carri e piedi, mentre sulla riva la Madre Depositaria e la strega spingevano la gente in acqua, gridando, anche se Abby non riusciva a sentire le parole, tanto era presa dagli armoniosi e strani trilli che intrecciavano i suoi pensieri in visioni di colori danzanti che coprivano ciò che i suoi occhi cerca-

vano di vedere.

Per un attimo credette di essere in punto di morte. E brevemente pensò che non le importava. Poi la sua mente riprese a nuotare nel colore freddo e nella luce calda, nella musica rullante che intrappolava magia e mondi. L'abbraccio del mago le dava l'impressione di essere di nuovo tra le braccia di sua madre. Forse lo era.

Abby era conscia della gente che raggiungeva il lato delle Terre di Mezzo del fiume e correva davanti alla Madre Depositaria e alla strega. Scomparvero tutti tra i giunchi e poi Abby li rivide lontani, oltre le erbe alte, correre su per la collina, lontano dalla stregoneria sublime che erompeva dal fiume.

Attorno a lei il mondo tuonava. Un sordo rumore sotterraneo le causò un acuto dolore nel profondo del petto. Un lamento, come d'acciaio trinciato, squarciò l'aria mattutina. Tutto attorno l'acqua danzava e tremolava.

Le parve che un caldo vapore, che rendeva bianca l'aria, le ustionasse le gambe. Il rumore le ferì le orecchie tanto che chiuse gli occhi. Continuò comunque a vedere la stessa cosa che vedeva a occhi aperti, forme come ombre che roteavano nell'aria verde. Tutto nella sua mente stava impazzendo, privo di senso alcuno. Una furia verde le tirava corpo e anima.

Abby provò dolore, come se qualcosa dentro di lei fosse andata in pezzi. Ansimò e aprì gli occhi. Un terrificante muro di fuoco verde si stava allontanando da loro, indietreggiando verso il lato opposto del fiume. Zampilli d'acqua esplosero verso l'alto, come un temporale al contrario. I lampi si riunirono sopra la superficie del fiume.

Quando la conflagrazione raggiunse la riva opposta, il terreno si spaccò. Saette di luce viola divamparono dagli squarci nella terra, come sangue di un altro regno.

La cosa peggiore comunque erano gli ululati. Ululati dei morti, Abby ne era certa. Era come se la sua stessa anima gemesse per solidarietà con l'agonia delle urla che riempivano l'aria. Dal muro verde di fiamme splendenti che indietreggiava, le forme si contorcevano e piroettavano, gridando, implorando, cercando di fuggire il mondo dei morti.

Abby comprese allora che cosa era il muro di fuoco verde, era la morte che cominciava a vivere.

Il mago aveva aperto una breccia nel confine tra i mondi.

Abby non aveva idea di quanto tempo fosse passato; in balia della strana luce in cui nuotava, sembrava non esistesse né tempo né alcunché di solido. Nessuna sensazione le era conosciuta e familiare.

Abby ebbe l'impressione che il muro di fuoco verde si fosse arrestato tra gli alberi sul fianco della collina dall'altra parte. Il profondo tocco della morte aveva annerito e avvizzito gli alberi su cui era passato il muro e quelli che vedeva avvolti dalla brillante cortina. Anche l'erba su cui era passata la cupa presenza sembrava disseccata e bruciata da un caldo sole estivo.

Mentre Abby lo fissava, il muro si offuscò, poi parve guizzare dentro e fuori la sua vista, a tratti una verde lucentezza luccicante, come vetro fuso, a tratti nulla più che un debole accenno, come nebbia.

Si stava diffondendo sui due lati, un muro di morte che infuriava nel mondo della vita.

Abby si rese conto che ora udiva di nuovo il fiume, i normali rumori di sciabordio, sciacquio, gorgoglio che aveva sentito per tutta la vita, ma che per la maggior parte del tempo neppure aveva notato.

Zedd saltò giù dalla roccia, le prese la mano e l'aiutò a scendere. Abby strinse la sua mano per farsi forza contro le sensazioni confuse che le passavano per la testa.

Zedd schioccò le dita e la roccia che avevano appena lasciato balzò in aria, lasciando Abby a bocca aperta dalla paura. In un frammento di secondo Zedd agguantò la roccia che era diventata un sassolino più piccolo di un uovo. Mentre se lo infilava in tasca le fece l'occhiolino. Quell'ammiccamento le parve la cosa più strana che potesse immaginare, più strana addirittura della roccia trasformata in un sassolino.

Sulla riva, la Madre Depositaria e la strega li stavano aspettando. La presero subito per le braccia e l'aiutarono a uscire dall'acqua.

La strega aveva un'espressione cupa. «Zedd, perché non si muove?»

Alle orecchie di Abby, più un'accusa che una domanda. In ogni caso, Zedd la ignorò.

«Zedd», mormorò Abby. «Mi dispiace, è colpa mia. Non avrei dovuto lasciarla sola. Sarei dovuta restare. Scusami.»

Il mago quasi non la sentì: fissava il muro di morte dall'altra parte del fiume. Alzò poi le dita ad artiglio lungo il petto e gridò qualcosa da dentro di sé.

Con un improvviso colpo nell'aria, il fuoco eruppe tra le sue mani. Lui lo tenne sollevato, come se tenesse in mano un'offerta. Abby alzò un braccio davanti al viso per ripararsi dal calore.

Zedd sollevò la palla di fuoco che crebbe tra le sue mani, cadde e roteò, urlando e sibilando di rabbia.

Le tre donne indietreggiarono. Abby aveva sentito parlare di questo fuoco, sua madre l'aveva nominato una volta sottovoce: il fuoco del mago. Anche allora le parole sussurrate, che avevano dato ad Abby un'idea di ciò che sua madre stava raccontando, l'avevano fatta rabbrividire. Il fuoco del mago era la distruzione della vita, creato per punire un nemico. E questo non poteva essere altro.

«Per avere ucciso il mio amore, la mia Erilyn, la madre di nostra figlia, e tutti gli altri innocenti amati da persone innocenti», mormorò Zedd, «ti invio, Panis Rahl, il dono della morte.»

Il mago tese le braccia. Il fuoco liquido, blu e giallo, ubbidì all'ordine del suo padrone e rotolò in avanti, accelerò e si diresse rombando verso D'Hara. Mentre attraversava il fiume, crebbe come un fulmine adirato sempre più splendente, piangendo di rabbia furibonda, riflettendosi dall'acqua in migliaia di scintille luminose.

Il fuoco del mago attraversò in alto il muro verde. Al contatto, divamparono delle fiamme verdi, alcune delle quali si staccarono e raggiunsero il fuoco del mago, seguendolo come il fumo dietro la fiamma. Quella mistura letale mugghiò verso l'orizzonte. Tutti guardavano pietrificati, finché ogni traccia svanì in lontananza.

Quando Zedd, pallido ed esausto, tornò da loro, Abby gli agguantò l'abito. «Zedd, mi spiace. Non avrei...»

Lui le pose un dito sulle labbra. «C'è qualcuno che ti sta aspettando.»

Inclinò all'indietro la testa e lei si girò. Vicino alla boscaglia c'era Philip che teneva per mano Jana. Abby sussultò dalla gioia. Philip le rivolse il suo solito sorriso. Accanto a lui, suo padre sorrise e manifestò la sua approvazione con un cenno del capo.

Le braccia tese, Abby corse verso di loro. Jana corrugò il viso e indietreggiò contro Philip. Abby cadde in ginocchio davanti a lei.

«È mamma», disse Philip alla figlioletta. «Indossa soltanto dei vestiti nuovi.»

Abby si rese conto che era l'abito di pelle rossa che indossava a spaventare Jana e sorrise tra le lacrime.

«Mamma!» gridò la piccola nel vederla sorridere.

Abby strinse a sé la figlia, rise e abbracciò Jana tanto forte che la bambina protestò strillando. Abby sentì Philip posarle con affetto una mano sulla spalla. Si alzò e lo abbracciò, con le lacrime che le soffocavano le parole. Per confortarla, suo padre le pose una mano sulla schiena mentre lei stringeva la mano di Jana.

Zedd, Delora e la Madre Depositaria li guidarono su per la collina verso la gente che li aspettava in cima. Dei soldati, per lo più ufficiali, alcuni dei quali Abby riconobbe, alcuni abitanti di Aydindril e il mago Thomas li aspettavano con i prigionieri liberati. Tra loro quelli di Coney Crossing: gente che non stimava molto Abby, la figlia della strega. Era comunque la sua gente, la gente di casa sua, la gente che aveva voluto salvare.

Zedd posò una mano sulla spalla di Abby che si stupì nel vedere che i suoi ondulati capelli castani erano in parte diventati bianchi come neve. Comprese, senza guardare in uno specchio, che i suoi si erano trasformati allo stesso modo in quel posto al di là del mondo della vita, dove si erano trovati per un certo periodo.

«Ecco Abigail nata da Helsa», annunciò ad alta voce il mago alla gente raccolta. «È lei che è andata ad Aydindril a cercare il mio aiuto. Sebbene non abbia il dono della magia, è merito suo se siete liberi. È tanto affezionata a voi da perorare la vostra salvezza.»

Abby, il braccio di Philip attorno alla vita e la mano di Jana stretta tra le sue, sfiorò con lo sguardo il mago, poi la strega e infine la Madre Depositaria che le sorrise. Abby pensò che fosse insensibile da parte sua sorridere quando la figlia di Zedd era stata uccisa poco prima davanti ai loro occhi ed espresse sottovoce il suo pensiero.

Il sorriso della Madre Depositaria si allargò. «Non ricordi?» chiese chinandosi su di lei. «Non ricordi come ti ho detto che lo chiamiamo?»

Abby, disorientata da quanto era successo, non riuscì a immaginare di cosa stesse parlando e lo ammise. La Madre Depositaria e la strega la guidarono oltre la tomba dove Abby aveva sepolto il teschio della madre fino dentro casa sua.

Con la mano la Madre Depositaria spinse la porta della camera da letto e lì, proprio dove l'aveva sistemata, vi era la figlia di Zedd, ancora addormentata. Abby la fissò incredula.

«L'Imbroglione», disse la Madre Depositaria. «Ti avevo detto che noi lo chiamiamo così.»

«Un nome per nulla lusinghiero», borbottò Zedd entrando dietro di loro.

«Ma... come?» Abby si premette le dita sulle tempie. «Non capisco.»

Zedd fece un cenno e Abby vide, per la prima volta, il corpo che giaceva dietro la porta sul retro. Era quello di Mariska.

«Quando mi hai mostrato la stanza», spiegò Zedd, «ho messo alcune trappole per chi avesse avuto intenzione di fare del male. Quella donna è stata uccisa dalle trappole perché era venuta qui con il proposito di portare

via mia figlia.»

«Vuoi dire che è stata tutta un'illusione?» Abby era sbalordita. «Perché hai dovuto fare una cosa tanto crudele? Come hai potuto?»

«Sono io l'oggetto della vendetta», spiegò il mago. «Non volevo che mia figlia pagasse il prezzo che sua madre aveva già pagato. Dato che il mio incantesimo aveva ucciso la donna mentre cercava di fare del male a mia figlia, ho potuto usare una visione di lei mentre compiva l'inganno. Il nemico conosceva quella donna, e sapeva che agiva per Anargo. Ho usato ciò che si aspettavano di vedere per convincerli e spaventarli tanto da farli fuggire e liberare i prigionieri.

«Ho compiuto un incantesimo di morte così che tutti avrebbero pensato di vedere mia figlia mentre veniva uccisa. Ora il nemico crede che sia morta e non ha più alcun motivo di darle la caccia o di cercare di farle del male. L'ho fatto per proteggerla da imprevisti.»

La strega lo rimproverò. «Se fosse qualcun altro, Zeddicus, o per motivi diversi dai tuoi, mi adopererei perché ti arrestassero per avere creato questo incantesimo di morte.» Sorrise. «Ben fatto, Primo Mago.»

Fuori, gli ufficiali volevano sapere cosa stava accadendo.

«Per oggi, nessuna battaglia», annunciò Zedd. «Ho appena posto fine alla guerra.»

Tutti applaudirono con gioia sincera. Abby sospettò che, se Zedd non fosse stato il Primo Mago, l'avrebbero issato sulle loro spalle. Sembrava che nessuno fosse più felice della pace di coloro che per mestiere combattevano per la pace.

Il mago Thomas, più umile di quanto Abby l'avesse mai visto, si schiarì la gola. «Zorander, io... io... io non posso semplicemente credere a ciò che hanno visto i miei occhi.» La sua espressione assunse il solito cipiglio. «C'è però gente già quasi in rivolta contro la magia. Quando questa notizia si diffonderà, farà peggiorare ancor più la situazione. Di giorno in giorno cresce la richiesta di non avere più magia e tu hai alimentato questo desiderio. Ora potrebbe scoppiarci tra le mani una sommossa.»

«Io continuo a voler sapere perché non si muove», borbottò Delora. «Voglio sapere perché se ne sta là, verde e immobile.»

Zedd la ignorò e rivolse la sua attenzione al vecchio mago. «Thomas, ho un lavoro per te.»

Invitò con un cenno numerosi ufficiali e funzionali di Aydindril a venire avanti e passò un dito davanti ai loro volti, mentre il suo si faceva sempre più cupo e determinato. «Ho un compito per tutti voi. A ragione la gente

teme la magia. Oggi abbiamo visto quanto sia letale e pericolosa. Posso comprendere i loro timori.

«Comprendendoli, esaudirò i loro desideri.»

«Cosa?» lo derise Thomas. «Tu non puoi porre fine alla magia, Zorander! Nemmeno tu puoi compiere un simile paradosso.»

«Non intendo farla cessare», lo interruppe Zedd, «ma offrire loro un posto privo di magia. Voglio che organizziate una delegazione ufficiale che diffonda in tutte le Terre di Mezzo questa proposta. Tutti coloro che desiderano abbandonare un mondo in cui esiste la magia, possono trasferirsi nei territori a occidente, dove potranno vivere senza alcunché di magico. Io posso assicurarli che la magia non s'intrometterà nella loro pace.»

Thomas alzò le mani. «Come puoi promettere una cosa simile?»

Zedd indicò con un braccio il muro di fuoco verde alle sue spalle che si estendeva verso il sole. «Creerò un secondo muro di morte che nessuno potrà attraversare. Dall'altra parte del muro ci sarà un territorio privo di magia dove la gente potrà vivere senza di essa.

«Voglio che tutti voi provvediate affinché le mie parole si diffondano in tutto il paese. La gente avrà tempo fino a primavera per emigrare a occidente. Thomas, tu ti assicurerai che nessuno con il dono della magia compia questo viaggio. Useremo i testi per purificare da ogni traccia di magia. Possiamo assicurare alla gente che in quei posti non vi sarà nulla di magico.

«A primavera, quando tutti coloro che lo desiderano si saranno trasferiti nella nuova patria, li isolerò da ogni effetto soprannaturale. D'un sol colpo soddisferò la maggior parte delle petizioni che riceviamo. Che gli spiriti buoni vigilino su di loro, e che non rimpiangano mai il fatto che il loro desiderio è stato esaudito.»

Thomas indicò la cosa che Zedd aveva portato in questo mondo. «Che mi dici di quella cosa? E se la gente al buio ci finisse dentro? Morirebbe.»

«Non solo al buio», ribatté Zedd. «Una volta stabilizzata, sarà molto difficile vederla. Dovremo porre delle guardie per tenere la gente lontana; delimitare un'area lungo il confine e collocarvi uomini che controllino che nessuno si avvicini.»

«Uomini?» chiese Abby. «Vuoi dire che dovrai creare un corpo di guardie di confine?»

«Sì», rispose Zedd, «mi sembra un nome adatto. Guardie di confine.»

Alle parole del mago cadde il silenzio. L'umore era cambiato, la faccenda discussa aveva rabbuiato tutti. Abby non riusciva a immaginare un

luogo senza magia, ma sapeva con quanto ardore alcuni lo desiderassero.

Alla fine Thomas annuì. «Zedd, questa volta penso che tu abbia ragione. A volte dobbiamo servire il popolo non servendolo.» Gli altri borbottarono il loro assenso, anche se, come Abby, la consideravano una tetra soluzione.

Zedd si raddrizzò. «Allora è deciso.»

Si girò e annunciò alla folla la fine della guerra e il futuro confine oltre il quale coloro che avevano chiesto per anni avrebbero finalmente visto esaudita la loro supplica: per coloro che lo desideravano, sarebbe stato creato un territorio, al di fuori delle Terre di Mezzo, senza magia.

Mentre tutti parlottavano su una cosa misteriosa ed esotica come un paese senza magia, o applaudivano e celebravano la fine della guerra, Abby sussurrò a Jana di aspettare un attimo con suo padre. Baciò la figlia e colse l'occasione per portare in disparte Zedd.

«Zedd, posso parlarti? Ho una domanda.»

Zedd sorrise e la prese per il gomito, spingendola dentro casa. «Vorrei dare un'occhiata a mia figlia. Vieni con me.»

Abby prese per mano la Madre Depositaria e Delora e le tirò dentro. Anche loro avevano il diritto di ascoltarla.

«Zedd», chiese, appena furono lontani dalla folla, «posso conoscere il debito che tuo padre aveva con mia madre?»

Zedd alzò un sopracciglio. «Mio padre non aveva alcun debito con tua madre.»

Abby si accigliò. «Ma si trattava di un debito di ossa, tramandato da tuo padre a te e da mia madre a me.»

«Oh, il debito c'era veramente, ma non era dovuto a tua madre, bensì da tua madre.»

«Cosa?» chiese Abby stupita. «Che intendi dire?»

Zedd sorrise. «Quando tua madre stava partorendo, si è trovata nei guai. Entrambe stavate morendo. Mio padre usò la magia per salvarla. Helsa lo ha implorato di salvare anche te. Per poterti mantenere nel mondo dei viventi, lontano dalle grinfie del Guardiano, mio padre, senza pensare alla sua sicurezza, si è dato da fare più di quanto ci si sarebbe mai aspettati da un mago.

«Tua madre era una strega e aveva capito cosa implicava salvarti la vita. Riconoscendo ciò che aveva fatto mio padre, contrasse con lui un debito. Quando è morta, quel debito è passato a te.»

Abby, gli occhi spalancati, cercò di far quadrare tutta la faccenda. Sua madre non le aveva mai spiegato la natura del debito.

«Ma... ma allora vuoi dire che sono io in debito con te? Vuoi dire che il debito di ossa è a carico mio?»

Zedd aprì la porta che dava nella stanza dove dormiva sua figlia e sorrise. «Il debito è saldato, Abby. Il braccialetto che ti ha dato tua madre era magico e ti legava al debito. Grazie per avere salvato la vita di mia figlia.»

Abby lanciò un'occhiata alla Madre Depositaria. Un vero imbroglione. «Ma perché mi hai aiutata, pur sapendo che non eri tu a essere assoggettato a quel debito di ossa? Che lo ero io nei tuoi confronti?»

Zedd scrollò le spalle. «Aiutando gli altri cogliamo una ricompensa. Non sappiamo mai come o se verremo ripagati. La ricompensa è nell'aiuto stesso; null'altro è necessario né migliore.»

Abby osservò la splendida bambina che dormiva nell'altra stanza. «Sono grata agli spiriti buoni per avermi dato l'opportunità di mantenere una simile vita in questo mondo. Io non avrò il dono, ma posso prevedere che sarà una persona importante non solo per te, ma anche per altri.»

Zedd sorrise pigramente guardando la figlia dormire. «Forse hai veramente il dono della profezia, mia cara, perché lei ha già avuto un ruolo nel porre fine alla guerra e, così facendo, ha salvato la vita di un numero infinito di persone.»

La strega indicò fuori della finestra. «Io continuo a voler sapere perché quella cosa non si muove. Doveva passare sopra D'Hara ed eliminare ogni esistenza, doveva ucciderli tutti per ciò che hanno fatto.» Il suo cipiglio si intensificò. «Perché se ne sta là immobile?»

Zedd giunse le mani. «Ha posto fine alla guerra. È sufficiente. Il muro è parte del mondo sotterraneo, il mondo dei morti. Il loro esercito non riuscirà ad attraversarlo e ad attaccarci finché quel confine rimane.»

«E quanto durerà?»

Zedd alzò le spalle. «Nulla rimane per sempre. Per ora, ci sarà la pace. Le uccisioni sono terminate.»

La strega non parve soddisfatta. «Ma loro cercavano di ucciderci tutti!»

«Ecco, ora non possono più farlo. Delora, anche a D'Hara ci sono persone innocenti. Solo perché Panis Rahl voleva conquistarci e sottometterci, non vuole dire che tutti gli abitanti di D'Hara siano cattivi. A D'Hara molta brava gente ha sofferto sotto il suo duro governo. Come potrei uccidere tutti, anche le persone che non ci hanno fatto del male e che non desiderano altro che vivere in pace?»

Delora si passò la mano sulla faccia. «Zeddicus, a volte non ti riconosco. A volte, crei uno scadente vento di morte.»

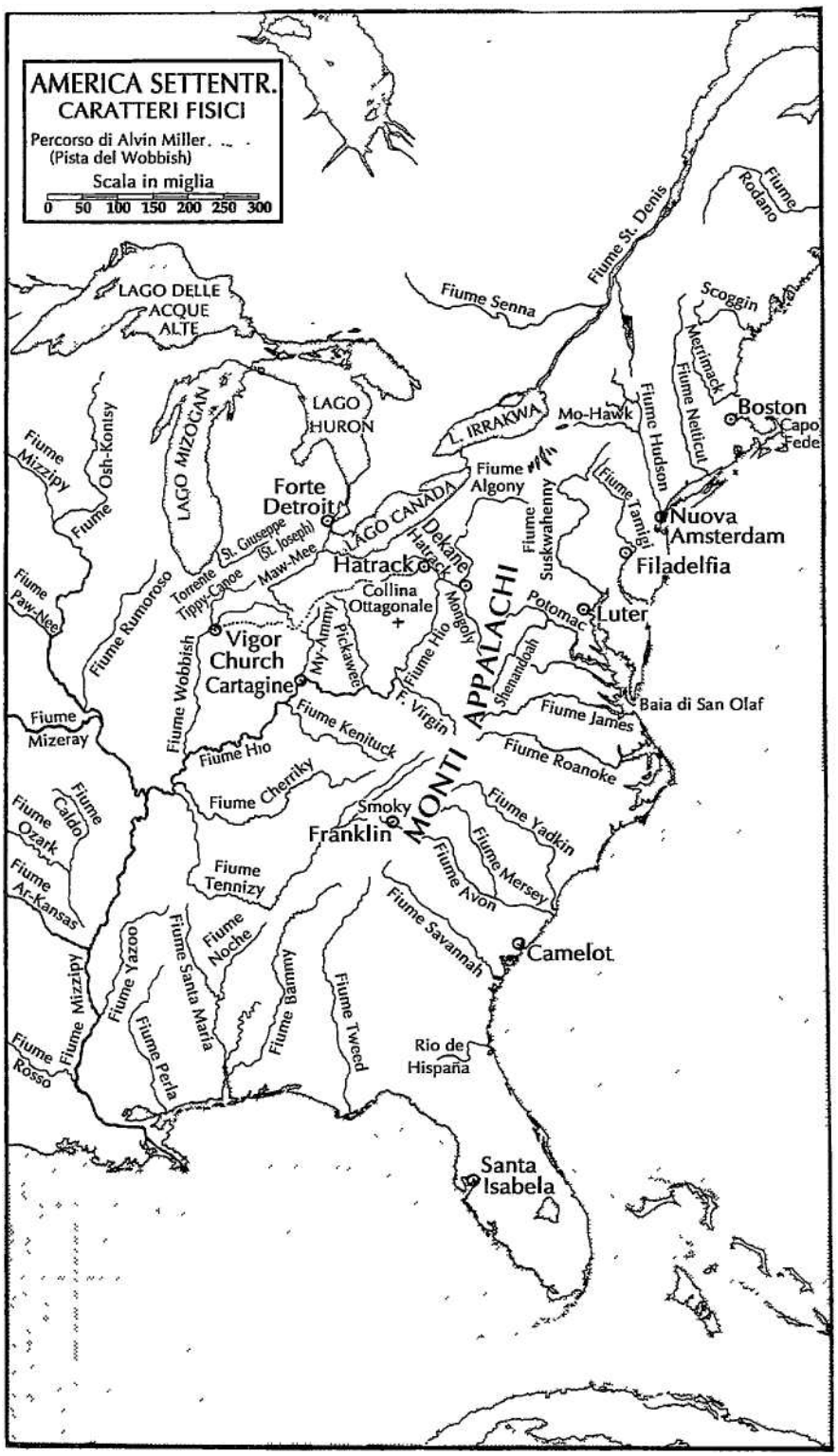
La Madre Depositaria se ne stava alla finestra e guardava in direzione di D'Hara. I suoi occhi viola puntarono di nuovo sul mago.

«Laggiù ci saranno persone che ti saranno nemiche per la vita, Zedd. Con questa magia ti sei creato degli accaniti nemici e li hai lasciati in vita.»

«I nemici», ribatté il mago, «sono il prezzo dell'onore.»

La saga di Alvin Maker
(il Creatore)
Orson Scott Card

AMERICA SETTENTR.
CARATTERI POLITICI
Confini Nazionali
Confini di Ducato
Stato/Colonia/Territorio
Scala in Miglia
0 50 100 150 200 250 300
CANADA
(FRANCIA)
ACADIA
QUEBEC
NUOVA OLANDA
NUOVA INGHILTERRA
ANGLIA OCC.
HAMPSHIRE OCC.
HAMPSHIRE ORIENT.
MASSACHUSETTS
Boston
PLYMOUTH
NETTICUT
RHODE ISLAND
NUOVA AMSTERDAM
Nuova Amsterdam
Filadelfia
IRRAKWA
STATI UNITI
NUOVO ORANGE
PENNSYLVANIA
SUSKWA HENNY
HURON
Forte Detroit
Hatrack
TERR. HIO
Dekane
Luter
NUOVA SVEZIA
Vigor Church
TERR. WOBBISH
Cartagine
TERR. DEL FIUME RUMOROSO
APPALACHI
RAPPAHANNOCK
DUCATO DI VIRGINIA
ROANOKE
NUOVA DOVER
NUOVO GALLES
Franklin
SPENSER
NUOVO KENT
DUCATO DI CAROLINA
RALEIGH
CORONA
DRYDEN
Camelot
COLONIE DELLA
DUCATO DI JACOBIA
NUOVA BARCELLONA (SPAGNA)
FLORIDA (SPAGNA)



Il settimo figlio
Il profeta dalla pelle rossa
Alvin l'apprendista
Alvin Journeyman
Heartfire
The Crystal City
Master Alvin

Nella serie chiamata «Saga di Alvin Maker (il Creatore)», una prospettiva storica alternativa di un'America che non è mai esistita, Orson Scott Card ipotizzò un mondo in cui non vi era stata la guerra d'Indipendenza e dove realmente funzionava la magia popolare.

L'America è divisa in numerose province e la Spagna e la Francia sono ancora presenti nel Nuovo Mondo. L'emergente rivoluzione scientifica europea ha spinto molte persone con «talento», cioè con capacità magiche, a emigrare in Nord America, portando con sé la loro magia. I libri raccontano la vita di Alvin, il settimo figlio di un settimo figlio, un fatto che lo caratterizza da subito come persona di grande potere. Il destino finale di Alvin è quello di diventare un Creatore, un tipo d'esperto che non s'era più visto da un migliaio di anni. Per ogni Creatore vi è comunque sempre un Distruttore, un essere di una malvagità soprannaturale, l'avversario che cercherà di usare Calvin, il fratello di Alvin, contro di lui.

Durante le sue avventure, Alvin esplora il mondo attorno a sé e s'imbatte in problemi come la schiavitù e la continua ostilità tra i coloni e i nativi americani che controllano la metà occidentale del continente. La serie punta verso il confronto finale tra Alvin e il Distruttore, dal cui esito dipende il destino di tutto il continente, forse del mondo intero.

L'uomo sorridente
ORSON SCOTT CARD

Alvin (il Creatore) Maker s'imbatté per la prima volta nell'uomo sorridente sulle erte colline boscose del Kenituck orientale. Alvin stava camminando con il suo pupillo, il giovane Arthur Stuart, discutendo di filosofia o del miglior modo di cucinare in viaggio i fagioli, non ricordo ora quale fosse l'argomento, quando giunsero in una radura dove un uomo se ne stava accovacciato e fissava un albero. A parte lo strano sorriso sul volto, non vi era in lui nulla di notevole, per quel luogo e periodo. Calzoni in pelle scamosciata, un berretto di pelliccia di procione in testa, un moschetto nell'erba a portata di mano: in quei tempi molti uomini giovani e duri come quello percorrevano le piste della selvaggina nella foresta disabitata.

A ben pensarci, comunque, il Kenituck orientale non era poi tanto disabitato e, d'estate, la maggior parte degli uomini preferiva calzoni in cotone a quelli in pelle, a meno che non fossero tanto poveri da non possederne. E così, in parte, *fu* il suo aspetto che fece fermare Alvin. Arthur

Stuart imitava sempre Alvin a meno che non avesse un qualche buon motivo per comportarsi in modo diverso, per cui si arrestò anche lui al bordo del prato, si azzittì e osservò.

L'uomo sorridente fissava i rami di un vecchio pino malandato che stava per essere soffocato da alberi a foglie larghe dalla lenta crescita. Non sorrideva comunque all'albero. Nossignore, si trattava dell'orso.

Come tutti sanno, ci sono orsi e orsi. Quelli color marrone, vecchi e piccoli, sono pericolosi come un cane, il che significa che, se li picchiate con un bastone, vi meriterete ciò che vi faranno, altrimenti vi lasceranno in pace. Ma ad alcuni orsi neri e a qualche grizzly si rizza il pelo sulla schiena, quasi come a un porcospino, e ciò indica che non vedono l'ora di lottare e che sperano che voi diciate una parola sbagliata per darvi un colpo in testa e risucchiarvi il pranzo direttamente dal collo.

Sull'albero vi era questo genere d'orso. Un po' vecchio, forse, ma scontroso come tutti quelli della sua famiglia, e non se ne stava lassù per paura, ma per il miele di cui l'albero era pieno e per le api che, esauste per avere cercato di pungerlo attraverso la pelliccia arruffata, erano ormai quasi tutte morte, tutte senza pungiglione. Il ronzio era tuttavia intenso, come un coro di gente che non conosce le parole dell'inno, per cui canticchia a bocca chiusa, solo che le api non erano certe neppure della melodia.

Quell'uomo se ne stava lì seduto e sorrideva all'orso. E l'orso se ne stava seduto lassù e guardava verso il basso mostrando i denti.

Alvin e Arthur li osservarono per parecchi minuti senza che cambiasse alcunché. L'uomo accovacciato a terra sorrideva verso l'alto; l'orso seduto su un ramo sorrideva verso il basso. Nessuno dei due lasciò minimamente capire che si era accorto della loro presenza.

Alla fine Alvin ruppe il silenzio. «Non so chi abbia iniziato questa gara, ma so chi la vincerà.»

Senza smettere di sorridere, a denti, stretti l'uomo disse: «Scusami se non ti stringo la mano, ma sono impegnato a sorridere a questo orso».

Alvin annuì, sembrava un'affermazione veritiera. «Da quello che vedo», dichiarò, «anche l'orso crede di sorridere a te.»

«Lascia che pensi ciò che vuole», replicò l'uomo sorridente. «Sta scendendo dall'albero.»

Arthur Stuart, essendo giovane, era impressionato. «Può farlo semplicemente sorridendo?»

«Spera soltanto che non rivolga a te il mio sorriso», ribatté l'uomo. «Non mi piacerebbe dover pagare al tuo padrone il prezzo d'acquisto di un ne-

gretto come te.»

Tutti prendevano Arthur Stuart per uno schiavo. Era mezzo Nero, o no? E, in quel periodo, il territorio a sud dell'Hio era schiavista, e un Nero era, era stato o sarebbe con assoluta certezza diventato proprietà di qualcuno. Da quelle parti, per sicurezza, Alvin non si dava la pena di correggere quell'ipotesi. Che la gente pensasse pure che Arthur Stuart aveva già un padrone, in questo modo non avrebbero cercato di assumersi quel compito.

«Deve essere un ben forte sorriso», commentò Alvin il Creatore. «Mi chiamo Alvin e sono un fabbro qualificato.»

«Da queste parti non c'è grossa richiesta di fabbri. Dovreste andare più a ovest, dove la terra è migliore e vi sono più coloni.» Il tizio continuava a parlare a denti stretti, sorridendo.

«Potrei andarci», disse Alvin. «Tu come ti chiami?»

«Stai zitto», intimò l'uomo sorridente. «Rimanete dove siete. Sta venendo giù.»

L'orso sbadigliò, quindi scese lungo il tronco e si fermò su tutte e quattro le zampe, la testa che dondolava avanti e indietro, come se seguisse il tempo di una musica che solo lui sentiva. Il pelame attorno al muso era lucido di miele e punteggiato di api morte. Per un po' parve riflettere su chissà cosa, poi si alzò sulle zampe posteriori come un uomo, quelle anteriori tese in alto, la bocca aperta come quella di un bebè che fa vedere alla mamma di avere inghiottito il cibo.

L'uomo sorridente si alzò sulle *sue* gambe posteriori e allargò le *sue* braccia, proprio come l'orso, e aprì la bocca mostrando una bella dentatura per un essere umano, nulla di tanto spaventoso come i denti dell'orso, che comunque parve convinto. Si rimise a quattro zampe e si avviò lentamente senza protestare verso la boscaglia.

«Ora quell'albero è mio», disse l'uomo sorridente.

«Non è un granché come albero», ribatté Alvin.

«Il miele è quasi tutto finito», aggiunse Arthur Stuart.

«È mio l'albero e tutta la terra attorno», insistette l'uomo sorridente.

«E che hai intenzione di farci? Non mi sembri un agricoltore.»

«Voglio dormire qui», spiegò l'uomo sorridente. «E non avevo alcuna intenzione di dormire con un orso che venisse a disturbare il mio sonno. Ecco perché ho dovuto fargli capire chi era il capo.»

«E questo è tutto ciò che fai con quel tuo talento?» chiese Arthur Stuart. «Toglierti di mezzo gli orsi?»

«D'inverno dormo sotto una pelle d'orso», spiegò l'uomo sorridente. «E

così quando sorrido a un orso, si becca il mio sorriso, finché non ho finito di fare ciò che devo fare.»

«Non temi di incontrare un giorno o l'altro un avversario alla tua altezza?» chiese Alvin gentilmente.

«Non esistono avversari alla mia altezza. Il mio sorriso è il principe dei sorrisi. Il re dei sorrisi.»

«L'imperatore dei sorrisi», sogghignò Arthur Stuart. «Il Napoleone dei sorrisi!»

L'ironia nella voce di Arthur non era abbastanza sottile da sfuggire all'uomo sorridente. «Il tuo ragazzo non sa tenere la lingua a freno.»

«Mi aiuta a passare il tempo», ammise Alvin. «Ecco, ora che ci hai fatto il piacere di allontanare quell'orso, immagino che questo sia un buon posto per fermarci e costruire una canoa.»

Arthur Stuart lo fissò come se Alvin fosse impazzito. «A che ci serve una canoa?»

«Dato che sono pigro», spiegò Alvin, «ho intenzione di usarla per scendere a valle.»

«A me non importa», disse l'uomo sorridente. «Falla galleggiare, affondala, mettitela in testa o mangiatela per cena, qui non costruirai proprio niente.» Il sorriso era ancora stampato sul suo viso.

«Senti un po', Arthur. Questo tipo non ci ha neanche detto come si chiama, eppure continua a sorriderci.»

«Non funzionerà», commentò Arthur Stuart. «A noi hanno sorriso politici, predicatori, maghi e avvocati e tu non hai abbastanza denti per spaventarci.»

A quelle parole, l'uomo sorridente puntò il moschetto al cuore di Alvin. «Allora credo che smetterò di sorridere.»

«Penso che questo non sia un territorio adatto per costruire una canoa», ammise Alvin. «Andiamocene, Arthur.»

«Non così alla svelta», li fermò l'uomo sorridente. «Forse farei un favore a tutti i miei vicini se vi impedissi per sempre di andarvene via di qui.»

«In primo luogo, tu non hai vicini», commentò Alvin.

«Tutto il genere umano è mio vicino» replicò l'uomo sorridente. «L'ha detto Gesù.»

«Ricordo che ha parlato specificamente dei samaritani», ribatté Alvin, «e i samaritani non hanno alcun motivo per temermi.»

«Quello che vedo è un uomo con una borsa che tiene nascosta ai miei occhi.»

Era vero, dato che il sacco conteneva l'aratro d'oro di Alvin, che lui cercava sempre di tenere mezzo nascosto, affinché la gente non si preoccupasse vedendolo per caso muoversi da solo, cosa che succedeva di tanto in tanto. Ora, tuttavia, per rispondere alla sfida, Alvin mise il sacco davanti a sé.

«Non ho nulla da nascondere a un uomo con un fucile», disse Alvin.

«Un uomo con un sacco», ribatté l'uomo sorridente, «che *dice* di essere un fabbro, ma che ha come unico compagno un ragazzo troppo magro e basso per essere un apprendista. Il ragazzo però è della taglia giusta per passare attraverso la finestra del solaio o sui cornicioni dei tetti di una casa non chiusa bene. E allora mi dico, questo qui è un ladro acrobata, con braccia tanto robuste da riuscire a sollevare il suo ragazzo che potrà così entrare furtivamente nelle case dall'alto e aprirgli la porta. Sparargli adesso sarebbe un favore al mondo intero.»

Arthur Stuart sbuffò. «I ladri non fanno grossi affari nei boschi.»

«Non ho mai detto che mi sembrate furbi.»

«Ora faresti meglio a puntare il tuo fucile verso qualcosa d'altro», disse Arthur Stuart con calma. «Se vuoi continuare a usarlo.»

In tutta risposta, l'uomo sorridente premette il grilletto. La canna del fucile esplose con una fiammata, aprendosi come l'estremità di una scopa logora. La pallottola rotolò lentamente lungo la canna e cadde con un tonfo nell'erba.

«Guarda che cosa hai fatto al mio fucile», gridò l'uomo sorridente.

«Non sono stato io a premere il grilletto», replicò Alvin. «E tu eri stato avvertito.»

«Come mai stai ancora sorridendo?» domandò Arthur Stuart.

«Sono un tipo allegro», ammise l'uomo sorridente, estraendo un vecchio e grosso coltello.

«Ti piace quel coltello?» chiese Arthur Stuart.

«L'ho ricevuto dal mio amico Jim Bowie», spiegò l'uomo sorridente. «Ha scuoiato sei orsi e non so quanti castori.»

«Dai un'occhiata alla canna del tuo moschetto», gli consigliò Arthur Stuart, «e poi guarda la lama di quel coltello di cui vai tanto fiero, e rifletti.»

L'uomo sorridente guardò la canna del fucile e poi la lama. «Allora?» chiese.

«Continua a pensare», lo esortò Arthur Stuart. «Capirai.»

«Gli permetti di parlare ai bianchi in questo modo?»

«A un uomo che mi spara con un moschetto», ribatté Alvin, «penso proprio che Arthur Stuart possa parlare come vuole.»

L'uomo sorridente rifletté su quelle parole per un minuto, quindi, sebbene nessuno l'avrebbe creduto possibile, fece un sorriso ancora più grande, mise via il coltello e allungò la mano. «Hai un certo talento», disse ad Alvin.

Alvin gli strinse la mano. Arthur Stuart sapeva cosa sarebbe successo, perché l'aveva già visto. Anche se Alvin si era presentato come fabbro e chiunque poteva notare la forza delle sue braccia e delle sue mani, l'uomo sorridente non doveva fare altro che mettersi piede contro piede e cercare di farlo cadere.

Non che ad Alvin dispiacesse un po' di sport. Lasciò che l'uomo sorridente s'innervosisse a forza di tirare e spingere e torcere e strattonare. Avrebbe potuto essere una bella gara, a parte il fatto che Alvin sembrava si stesse preparando per un sonnellino, tanto era rilassato.

Alla fine però cominciò a interessarsi alla lotta. Strinse con forza e l'uomo sorridente strillò e cadde sulle ginocchia e implorò Alvin di lasciargli andare la mano. «Non che ne riavrò mai più l'uso», gemette l'uomo sorridente, «ma mi piacerebbe averla almeno per riporvi il mio secondo guanto.»

«Non ho alcuna intenzione di tenermi la tua mano», lo rassicurò Alvin.

«Lo so, ma mi è passato per la mente che forse avevi intenzione di lasciarla qui sul prato e mandare me da qualche altra parte», spiegò l'uomo sorridente.

«Non smetti mai di sorridere?» gli chiese Alvin.

«Non oso farlo», spiegò l'uomo. «Quando non sorrido mi succedono sempre brutte cose.»

«Sarebbe stato molto meglio per te, se tu mi avessi fissato torvamente, tenendo il moschetto puntato a terra e le mani in tasca», commentò Alvin.

«Mi hai schiacciato con tanta forza le dita che mi sembra siano diventate una cosa unica e il pollice sta per staccarsi. Sono disposto ad arrendermi.»

«Una cosa è essere disposti, un'altra farlo.»

«Mi arrendo.»

«No, non basta», disse Alvin. «Ho bisogno di due cose da te.»

«Non ho soldi e, se mi porti via le trappole, sono un uomo morto.»

«Quello che voglio è il tuo nome e il permesso di costruire qui una canoa», spiegò Alvin.

«Il mio nome, se non diventerà 'Davy il monco', è Crockett, in memoria

di mio padre», rispose l'uomo sorridente. «E immagino di avere avuto torto riguardo a questo albero. È tuo. Io e quell'orso siamo entrambi lontani da casa e abbiamo intenzione di metterci in viaggio prima che cali la notte.»

«Puoi restare», lo invitò Alvin. «C'è posto per tutti.»

«Non per me», replicò Davy Crockett. «La mia mano, se mai la riavrò, sarà gonfia e non credo che ci sia posto per lei in questa radura.»

«Mi dispiacerà vederti andare via», commentò Alvin. «Un nuovo amico è di grande utilità da queste parti.» Lasciò andare la mano. Gli occhi di Davy si riempirono di lacrime mentre toccava con circospezione il palmo e le dita dolenti.

«Felice di averti conosciuto, signor Fabbro Qualificato», disse Davy. «Anche te, ragazzo.» Fece un allegro cenno col capo, sorridendo come un locandiere. «Suppongo che non puoi essere assolutamente un ladro, né il famoso Fabbro Apprendista che ha rubato un aratro d'oro al suo padrone ed è fuggito con l'aratro in un sacco.»

«Mai rubato niente in vita mia», disse Alvin. «Ma ora che non hai più il fucile, quello che c'è nella mia sacca non è affar tuo.»

«Sono felice di riconoscerti diritto totale su questa terra», dichiarò Davy, «e ogni diritto sui minerali sottostanti e inoltre tutti i diritti sulla pioggia e la luce del sole, più la legna e tutte le pelli.»

«Sei un avvocato?» chiese sospettoso Arthur Stuart.

Invece di rispondere, Davy si girò e sgattaiolò fuori dalla radura proprio come aveva fatto l'orso e nella stessa direzione. Continuò ad allontanarsi lentamente, anche se con ogni probabilità avrebbe preferito correre; correndo però, la mano avrebbe dondolato, causandogli un gran dolore.

«Penso che non *lo* rivedremo più», dichiarò Arthur Stuart.

«Io invece credo di sì», ribatté Alvin.

«Come mai?»

«Perché l'ho cambiato interiormente, per farlo assomigliare un po' più all'orso. E ho cambiato l'orso facendolo diventare un po' più come Davy.»

«Non dovresti pasticciare con l'animo delle persone in questo modo», borbottò Arthur Stuart.

«È il diavolo che mi spinge a farlo.»

«Ma tu non credi al diavolo.»

«E invece sì», replicò Alvin. «È solo che non credo che sia come lo dipinge la gente.»

«Oh, che aspetto ha allora?»

«Il mio», ribatté Alvin, «ma più furbo.»

Alvin e Arthur iniziarono a costruire una canoa. Tagliarono un albero della giusta dimensione, cinque centimetri più largo dei fianchi di Alvin, e ne bruciarono un lato, togliendo di continuo la cenere per farlo bruciare più in profondità. Era un lavoro lento e caldo e più lavoravano più Arthur Stuart era perplesso.

«Suppongo tu sappia cosa fai», disse ad Alvin, «ma noi non abbiamo bisogno di nessuna canoa.»

«Di una canoa», sbottò Alvin. «La signorina Larner sarebbe molto seccata se ti sentisse parlare in questo modo.»

«In primo luogo», ribatté Arthur Stuart, «hai appreso da Tenskwa-Tawa a correre come un Rosso attraverso la foresta, più veloce di quanto possa fluitare qualsiasi canoa e senza faticare tanto.»

«Non ho voglia di correre.»

«In secondo luogo», continuò Arthur Stuart, «l'acqua lavora contro di te ogni volta che ne ha la possibilità. Come racconta la signorina Larner, l'acqua ti ha quasi ucciso sedici volte prima che tu compissi i dieci anni.»

«Non era l'acqua, era il Distruttore, e ora ha smesso di usare l'acqua contro di me. Per lo più cerca di uccidermi facendomi ascoltare le domande degli sciocchi.»

«Terzo», continuò Arthur Stuart, «nel caso tu tenga il conto, dobbiamo incontrarci con Mike Fink e Verily Cooper e la costruzione di questa canoa non ci aiuterà ad arrivare in orario.»

«Quei due ragazzi hanno bisogno di imparare la pazienza», replicò con calma Alvin.

«Quarto», disse Arthur Stuart, sempre più irritato dalle risposte di Alvin, «quarto e ultimo motivo, tu sei un Creatore, maledizione, potresti pensare questo albero vuoto e farlo galleggiare sull'acqua leggero come una piuma, così anche se tu avessi un motivo per costruire questa canoa, cosa che non hai, e un posto sicuro verso cui navigare, altra cosa che non c'è, di certo non hai bisogno di farmi lavorare in questo modo per costruirla a mano!»

«Stai lavorando troppo duramente?» chiese Alvin.

«Quel che è più duro del necessario è sempre troppo duro», ribatté Arthur.

«Necessario per chi e per cosa?» domandò Alvin. «Hai ragione nel dire che non sto facendo questa canoa perché abbiamo bisogno di scendere il fiume navigando, e che non la sto facendo perché renderebbe più veloce il viaggio.»

«Perché allora? O hai smesso completamente di fare le cose per qualche motivo?»

«Io non sto costruendo affatto una canoa.»

Eppure Arthur Stuart era inginocchiato fino ai gomiti in un tronco svuotato, raschiando via la cenere. «Questa di certo non è una casa!»

«Oh, tu stai costruendo una canoa», disse Alvin. «E noi scenderemo seguendo la corrente di quel fiume in questa canoa. Io però non sto costruendo alcuna canoa.»

Arthur Stuart rifletté su quelle parole mentre continuava a lavorare. Dopo alcuni minuti disse: «So cosa stai facendo».

«Davvero?»

«Tu mi stai facendo fare quello che vuoi.»

«Ci sei vicino.»

«Mi fai trasformare questo albero in qualcosa, ma stai anche usando questo albero per trasformare me in qualcosa.»

«E in che cosa ti starei trasformando?»

«Ecco, penso che tu creda che mi stai trasformando in un creatore», rispose Arthur Stuart. «Ma tutto ciò in cui mi stai trasformando è un creatore di canoe, il che non è la stessa cosa dell'essere un Creatore multiuso e versatile come te.»

«Bisogna iniziare da qualche parte.»

«Tu no. Tu sei nato sapendo creare.»

«Io sono nato con un talento», ammise Alvin. «Ma non sono nato sapendo come usarlo, o quando, o perché. Ho imparato ad amare la creazione per se stessa. Ho imparato ad amare la sensazione del legno e della pietra sotto le mani, e da ciò ho appreso a vedere dentro le cose, a sentire quello che sentivano, a sapere come funzionavano, cosa le teneva insieme e come separarle nel modo giusto.»

«Ma io non sto imparando nulla di tutto ciò», borbottò Arthur.

«Non ancora.»

«Nossignore», replicò Arthur Stuart. «All'interno delle cose non vedo niente, non sento nulla, a parte quanto male mi dà la schiena e quanto sudore trasuda dal mio corpo e sono sempre più stufo di dover faticare per qualcosa che tu potresti fare in un batter d'occhio.»

«Ecco, è già qualcosa. Almeno stai imparando a vedere dentro di te.»

Arthur Stuart smaniò di rabbia ancora un po', continuando a staccare il legno bruciato. «Un giorno o l'altro la tua vanità mi stuferà», borbottò, «e non ti seguirò più.»

Alvin scrollò la testa. «Arthur Stuart, questa volta ho cercato di impedire che tu mi seguissi, se ben ricordi.»

«Allora è questo il motivo? Vuoi punirmi per averti seguito quando mi avevi detto di no?»

«Tu dicevi di volere apprendere ogni cosa su come si diventa un Creatore», replicò Alvin. «E quando cerco di insegnartelo, tutto quello che sai è arrabbiarti e lamentarti.»

«E lavorare per te», ribatté Arthur. «Non ho mai smesso di lavorare mentre parlavamo.»

«Questo è vero.»

«E c'è qualcosa che non hai preso in considerazione», aggiunse Arthur Stuart. «Mentre costruiamo la canoa, *distruggiamo* un albero.»

Alvin annuì. «È così che si fa. Non si costruisce mai nulla dal nulla. Devi sempre partire da qualcosa d'altro. Quando diventa una cosa nuova, cessa di essere ciò che era prima.»

«E così ogni volta che crei qualcosa, distruggi qualcosa», insistette Arthur Stuart.

«Ecco perché il Distruttore sa sempre dove sono e cosa sto facendo», commentò Alvin. «Perché mentre faccio il mio lavoro, faccio anche un poco il suo.»

Questo non parve né giusto né vero ad Arthur Stuart, ma non riuscì a trovare un argomento per rispondere a tono e, mentre cercava di farsene venire in mente uno, continuarono a bruciare e a staccare fino a ritrovarsi con la canoa finita. La trascinarono al fiume e la misero in acqua e vi salirono su e la canoa si capovolse. Li rovesciò in acqua tre volte, finché Alvin non si arrese e usò il suo talento per sentirne l'equilibrio e poi darle una forma più bilanciata.

A quel punto Arthur Stuart lo derise: «Che lezione dovrei trarre da *ciò*? Come costruire una canoa *mal* funzionante?»

«Chiudi il becco e pagaia», ribatté Alvin.

«Stiamo andando verso valle», commentò Arthur Stuart, «e non ho bisogno di remare. Inoltre, tutto ciò che ho è questo bastone, e non assomiglia affatto a una pagaia.»

«Allora usalo per evitare di finire sulla sponda», sbottò Alvin, «cosa che sta per succedere grazie alle tue chiacchiere.»

Arthur Stuart spinse la canoa lontana dalla riva e i due continuarono a scendere verso valle finché non raggiunsero un torrente più ampio e poi uno ancora più largo e infine un fiume. Per tutto il tempo Arthur continuò

a riflettere sulle cose che Alvin gli aveva detto e su ciò che cercava di insegnargli, che però disperava di apprendere. Nello stesso tempo credeva di avere imparato *qualcosa*, anche se al momento non aveva idea di cosa fosse.

Dato che la gente costruisce i centri abitati lungo i fiumi, è difficile non imbattercisi quando li si naviga, cosa che capitò una mattina, la bruma ancora sull'acqua e il sonno negli occhi. Non era granché come posto, ma neppure il fiume era un granché e neppure la loro barca. Sbarcarono e trascinarono la canoa a riva, poi Alvin si mise in spalla la sacca con l'aratro e raggiunsero faticosamente la città, proprio mentre la gente si alzava e iniziava la giornata.

La prima cosa che cercarono fu una locanda, ma il paese era troppo piccolo e troppo nuovo. Vi era solo una dozzina di case e la strada era usata tanto raramente che l'erba cresceva tra una porta e l'altra. Ciò non voleva comunque dire che non ci fosse speranza di fare colazione. Quando il cielo è chiaro, qualcuno deve essere in piedi per dare inizio a una nuova giornata di lavoro. Nel passare davanti a una casa dietro la quale s'intravedeva una stalla, udirono il rumore di una mucca che viene munta in un secchio di latta. Più avanti, una donna entrava in casa con le uova appena deposte in un pollaio. Una vista promettente.

«Ha nulla per un viaggiatore?» chiese Alvin.

La donna li squadrò dall'alto in basso. Senza aprire bocca entrò in casa.

«Se tu non fossi tanto brutto», commentò Arthur Stuart, «ci avrebbe invitati a entrare.»

«Mentre guardare te è come vedere un angelo», rimbeccò Alvin.

Udirono l'uscio aprirsi.

«Forse si è affrettata a entrare per cuocerci quelle uova», disse Arthur Stuart.

Non fu la donna che uscì, ma un uomo che sembrava non avere avuto il tempo di sistemarsi i vestiti. I pantaloni erano un po' cascanti e i due avrebbero anche iniziato a scommettere su quanto velocemente sarebbero caduti a terra, se l'uomo non avesse tenuto puntato contro di loro un archibugio che pareva in grado di sparare.

«Circolate», gridò l'uomo.

«Ci stiamo muovendo», disse Alvin. Si buttò in spalla la sacca e prese a camminare lungo la casa. La canna del fucile li seguì. Appena giunsero all'altezza della porta, i calzoni caddero. L'uomo assunse un'espressione im-

barazzata e furiosa. La canna dell'archibugio si abbassò. I pallini da caccia rotolarono fuori dalla canna, dozzine di palline in piombo colpirono la veranda come gocce di pioggia. L'espressione dell'uomo ora era perplessa.

«Bisogna stare attenti quando si carica un fucile dalla canna grossa come quella», commentò Alvin. «Io avvolgo sempre i pallini nella carta affinché non succeda quello che è successo.»

L'uomo lo fissò torvo. «L'ho fatto.»

«Certo, lo sapevo», ribatté Alvin.

Eppure i pallini erano lì, sulla veranda, una silenziosa confutazione. Ciò nonostante, Alvin diceva la pura verità. La carta era ancora nella canna, ma Alvin l'aveva persuasa ad aprirsi, liberando i pallini.

«Le sono caduti i pantaloni», disse Arthur Stuart.

«Circolate», ripeté l'uomo, il volto rosso d'ira. Sua moglie stava osservando la scena dall'uscio.

«Ecco, vede, era nostra intenzione andarcene», replicò Alvin, «ma dal momento che non riesce a ucciderci, almeno per ora, posso porle un paio di domande?»

«No», rispose l'uomo. Posò a terra il fucile e si tirò su i calzoni.

«In primo luogo, vorrei sapere il nome di questo paese. Suppongo si chiami 'Amichevole' o 'Benvenuti'.»

«No.»

«Bene, due supposizioni in meno. Dobbiamo continuare a fare ipotesi o lei pensa di potercelo dire come tra persone civili?»

«Che ne dici di 'Molo dei calzoni calati.'?» mormorò Arthur Stuart.

«Questo paese è Westvile, nel Kenituck», dichiarò l'uomo. «E ora andatevene.»

«Dal momento che voi due non avete abbastanza da condividere con uno straniero, la mia seconda domanda è se c'è qualcuno un po' più prospero che potrebbe avere qualcosa da dare a viaggiatori che hanno monete d'argento per pagare.»

«Qui nessuno ha un pasto da dare a gente come voi», borbottò l'uomo.

«Capisco perché questa strada è coperta d'erba», commentò Alvin. «Ma il vostro camposanto deve essere pieno di stranieri morti di fame mentre speravano di fare colazione qui.»

L'uomo, inginocchiato a raccogliere i pallini, non rispose, ma sua moglie sporse la testa dall'uscio e rivelò d'avere una voce. «Noi siamo ospitali come chiunque altro, ma non con ladri e apprendisti ladri.»

Arthur Stuart emise un leggero fischio. «Quanto scommetti che Davy

Crockett è passato di qua?» chiese sottovoce.

«Non ho mai rubato nulla in vita mia», dichiarò Alvin.

«Che ha allora nel suo sacco?», chiese la donna.

«Vorrei poter dire che c'è la testa dell'ultimo uomo che mi ha puntato contro un fucile, ma sfortunatamente gliela ho lasciata attaccata al collo, e così è potuto venire qui e raccontare bugie sul mio conto.»

«Allora si vergogna di mostrare l'aratro d'oro che ha rubato?»

«Io sono un fabbro, signora, e qui dentro tengo i miei arnesi. Se vuole, guardi pure.»

Si voltò per rivolgere la parola alle altre persone che erano uscite sulle verande o si erano radunate in strada, un paio armate.

«Non so cosa vi abbiano raccontato», disse, ponendo a terra il sacco, «ma date pure un'occhiata ai miei attrezzi.» Aprì il sacco che si afflosciò lasciando cadere fuori martello, tenaglie, soffietto e chiodi. Nessun aratro.

Tutti si avvicinarono a guardare, come per fare un inventario.

«D'accordo, forse non è lei la persona di cui abbiamo sentito parlare», ammise la donna.

«Nossignora, sono proprio io, se questa storia l'ha raccontata un cacciatore di pelli con berretto di pelliccia di procione di nome Davy Crockett.»

«E così confessa di essere quell'Apprendista Fabbro che ha rubato l'aratro? E un ladro?»

«Nossignora, confesso soltanto di essere una persona che ha fatto arrabbiare un trapper che parla male di un uomo dietro la schiena.» Raccolse la sacca con gli attrezzi e la chiuse. «Ora, se volete cacciarmi, fatelo pure, ma non pensate di avere respinto un ladro, perché le cose non stanno così. Avete puntato contro di me un fucile e mi avete cacciato senza offrire un boccone né a me né a questo povero ragazzo affamato, senza il benché minimo processo o prova, solo sulla parola di un viaggiatore, a voi sconosciuto quanto me.»

L'accusa li imbarazzò tutti. Una vecchia, tuttavia, non si era lasciata convincere. «Noi conosciamo Davy», dichiarò. «È lei che non abbiamo mai visto.»

«E non mi vedrete mai più, ve lo prometto», dichiarò Alvin. «Potete scommettere che racconterò questa storia ovunque vada, Westville, Kenituck, dove a uno straniero non si dà nulla da mangiare e un uomo è colpevole prima ancora di sentire di che l'accusano.»

«Se non c'è nulla di vero nella sua storia», chiese la vecchia, «come mai

sapeva che era stato Davy Crockett a raccontarla?»

Gli altri annuirono e mormorarono come se quella fosse una valida opinione.

«Perché Davy Crockett mi ha accusato di questo di persona», rispose Alvin, «e lui è l'unico che abbia guardato me e questo ragazzo e abbia subito pensato al furto. Vi dirò che cosa gli ho risposto. Se fossimo ladri, perché non siamo in una grande città piena di ricche case da derubare? Un ladro morirebbe di fame, se cercasse di rubare in un paese povero come questo.»

«Noi non siamo poveri», sbottò l'uomo sulla veranda.

«Non avete cibo da condividere con noi», ribatté Alvin. «E nessuna casa ha il chiavistello alla porta.»

«Visto?» gridò la vecchia. «Ha già controllato le nostre porte per vedere con quanta facilità avrebbero potato entrarvi.»

Alvin scrollò la testa. «C'è gente che vede il peccato nei passeri e la malvagità nei salici.» Prese Arthur Stuart per la spalla e si girò per uscire dal paese per la strada già percorsa.

«Fermati, straniero!» gridò un uomo dietro di loro. Si voltarono e scorsero un omone in sella a un cavallo che si avvicinava lentamente. La gente si divise per fargli strada:

«Svelto, Arthur», sussurrò Alvin, «chi credi sia?»

«Il mugnaio», rispose Arthur Stuart.

«Buongiorno a lei, signor mugnaio!» lo salutò Alvin.

«Come fa a conoscere il mio mestiere?» chiese il mugnaio.

«L'ha indovinato il ragazzo», rispose Alvin.

Il mugnaio si avvicinò e fissò Arthur Stuart. «E come hai fatto a indovinarlo?»

«Lei ha parlato con autorità», dichiarò Arthur Stuart, «ed è a cavallo, e la gente le ha fatto strada. In un paese di questa grandezza, ciò la rende un mugnaio.»

«E in un paese più grande?»

«Sarebbe un avvocato o un politico», rispose Arthur Stuart.

«Questo ragazzo è intelligente», commentò il mugnaio.

«No, parla troppo», rimbeccò Alvin. «Lo picchiavo per questo, ma l'ultima volta mi sono proprio stufato. Ho scoperto che l'unica cosa capace di azzittirlo è il cibo, preferibilmente frittelle dolci, ma ci andrebbero bene anche uova, uova sode, strapazzate, in camicia o al tegame.»

Il mugnaio rise. «Venite a casa mia, subito oltre il pascolo, giù per la

strada verso il fiume.»

«Sa», disse Alvin, «anche mio padre è mugnaio.»

Il mugnaio inclinò al testa. «Come mai allora lei non fa lo stesso mestiere?»

«Io sono quasi in fondo a una lista di otto fratelli», spiegò Alvin. «Non possono essere tutti mugnai, per cui mi hanno mandato a bottega da un fabbro. So comunque maneggiare bene l'attrezzatura del mulino, se vuole che l'aiuti per guadagnarmi il pasto.»

«Venite con me e vediamo quanto se ne intende», propose il mugnaio. «Per quello che riguarda questa gente, non se ne preoccupi. Se arrivasse qualcuno e dicesse loro che il sole è fatto di burro, li vedrebbe cercare di spalmarlo sul pane.» Questo suo allegro commento non fu apprezzato dagli altri, ma non se ne preoccupò. «Ho anche una fucina da maniscalco, per cui, se non le dà fastidio fare anche questo lavoro, ci sarebbero dei cavalli da ferrare.»

Alvin accettò con un cenno della testa.

«Bene, andate allora a casa mia e aspettatemi. Non ci metterò molto. Sono venuto a prendere il bucato.» Guardò la donna alla quale Alvin si era rivolto per prima, che rientrò immediatamente in casa per prendere i vestiti che il mugnaio era venuto a recuperare.

Sulla strada per il mulino, appena furono fuori della vista dei paesani, Alvin iniziò a ridacchiare.

«Che c'è di tanto divertente?» chiese Arthur Stuart.

«Quel tipo con i calzoni alle caviglie e i pallini da caccia che rotolavano fuori dal suo archibugio.»

«Quel mugnaio non mi piace», dichiarò Arthur Stuart.

«Be', ci offre la colazione, per cui suppongo non sia tanto male.»

«Vuole solo mettere in imbarazzo la gente del villaggio», insistette Arthur Stuart.

«Scusami, ma non credo che ciò cambierà il profumo delle frittelle.»

«Non mi piace la sua voce.»

Questa dichiarazione attirò l'attenzione di Alvin. Le voci facevano parte del talento di Arthur Stuart. «C'è qualcosa che non va nel suo modo di parlare?»

«In lui c'è una certa cattiveria», dichiarò Arthur Stuart.

«Può darsi», concordò Alvin. «La sua cattiveria, tuttavia, è meglio che andare alla ricerca di noci e bacche o tirare giù da un albero un altro scoiattolo.»

«O un altro pesce.» Arthur fece una smorfia.

«I mugnai sono quasi sempre ritenuti cattivi», ammise Alvin. «Gli agricoltori hanno bisogno che il loro grano venga macinato, certo, ma pensano sempre che il mugnaio chieda troppo, e così i mugnai sono abituati a sentirsi accusare. Forse è questo che hai sentito nella sua voce.»

«Forse.» Arthur Stuart cambiò tema. «Come hai fatto a nascondere l'aratro quando hai aperto il sacco?»

«Ho come aperto un buco nel terreno sotto l'aratro», spiegò Alvin, «che vi si è nascosto dentro.»

«Mi insegnerai a compiere cose come *quella*?»

«Farò del mio meglio, se tu ti impegnerai a imparare.»

«E che mi dici dei pallini che sono caduti dal fucile puntato contro di te?»

«Il mio talento ha aperto la carta, ma sono stati i suoi calzoni a piegare la canna e a rovesciare fuori i pallini.»

«Non sei stato tu a far cadere i pantaloni?»

«Se avesse tirato le bretelle, i calzoni sarebbero rimasti a posto.»

«Comunque è tutto un Distruggere, non è vero?» chiese Arthur Stuart. «Pallini che rotolano fuori, pantaloni che cadono, far sentire quella gente colpevole per non averci accolti.»

«E così avrei dovuto lasciare che ci cacciassero senza colazione?»

«Ho già saltato altre colazioni.»

«Ecco, sei tu il pignolo», ribatté Alvin. «Come mai critichi improvvisamente il modo in cui faccio le cose?»

«Sei stato tu a farmi scavare a mani nude una canoa», spiegò Arthur Stuart. «A insegnarmi a Creare. E così continuo a osservarti per vedere quante Creazioni compi. E tutto ciò che vedo è come Distruggi le cose.»

Alvin se la prese a male. Non si arrabbiò, ma divenne pensieroso e non parlò più fino alla casa del mugnaio.

E così, una settimana più tardi, ecco Alvin lavorare in un mulino per la prima volta da quando aveva abbandonato la casa di suo padre a Vigor Church per diventare un apprendista fabbro a Hatrack River. All'inizio ne fu felice, gli piaceva toccare i macchinari, studiare come si accoppiavano gli ingranaggi. Arthur Stuart notò come ogni parte del macchinario toccata da Alvin funzionasse meglio, con meno attrito e maggiore stabilità, così che l'acqua che scorreva sulla ruota raggiungeva con forza sempre maggiore la mola rotante. Macinava più rapidamente e con maggiore scorrevolez-

za, e non s'inceppava né procedeva a strappi. Se ne accorse anche Rack Miller, così si chiamava, ma dal momento che non aveva osservato Alvin al lavoro, pensò che avesse fatto qualcosa con i suoi attrezzi e i lubrificanti. «Un bel barattolo d'olio e una vista acuta compiono miracoli», disse Rack e Alvin concordò.

Dopo quei primi giorni, tuttavia, la felicità di Alvin svanì, aveva capito ciò che Arthur Stuart aveva notato fin dall'inizio: Rack era uno dei motivi per cui i mugnai avevano una brutta fama. Si comportava in modo molto astuto. La gente gli portava un sacco di grano da macinare e Rack lo gettava a manciate sulla mola, quindi metteva la farina in una bacinella e poi di nuovo nel sacco. Era così che facevano tutti i mugnai. Nessuno si dava la pena di pesarlo prima e dopo, perché tutti sapevano che sulla mola veniva persa sempre un po' di farina.

Ciò che rendeva un po' diversa la prassi di Rack erano le sue oche. Erano libere di aggirarsi per il mulino, il cortile, la gora e, come sussurravano alcuni, la casa di Rack di notte. Il mugnaio le chiamava le sue figlie, anche se questo era un modo perverso di chiamarle, dato che solo poche oche ovaiole e uno o due paperi superavano l'inverno. Quello che Arthur Stuart aveva notato subito e Alvin soltanto dopo avere superato l'infatuazione per il macchinario, era il modo in cui venivano nutrite quelle oche. Ci si aspettava che alcuni chicchi di grano sarebbero caduti a terra, non ci si poteva fare niente. Ma Rack prendeva subito il sacco e non lo teneva per la cima ma per il fusto, così che i chicchi cadevano fuori per tutto il tragitto fino alla mola del mulino. Le oche si gettavano su quei chicchi come, ecco, come oche sul grano. Prendeva poi una grossa manciata di grano da buttare sulla mola e una bella dose di chicchi colpiva il fianco della mola invece di cadervi sopra e naturalmente finivano nella paglia sparpagliata sul pavimento, dove in un secondo venivano becchettati dalle oche.

«A volte un intero quarto del grano», disse Alvin ad Arthur Stuart.

«Hai contato i chicchi? O stai pesando il grano a mente?»

«Lo so. Mai meno di un decimo.»

«Suppongo che lui non si ritenga un ladro, ma che lo siano le sue oche», commentò Arthur Stuart.

«Ci si aspetta che il mugnaio trattenga la decima di grano macinato, non che la raddoppi o triplichi in carne d'oca.»

«Non penso che trarrò un gran vantaggio facendoti notare che questo non è affare nostro», disse Arthur Stuart.

«Sono io l'adulto qui, non tu», replicò Alvin.

«Questo continui a ripeterlo, ma comincio a dubitarne», sbottò Arthur Stuart. «Non sono io quello che se ne va a zonzo per tutto il creato mentre mia moglie, incinta, aspetta un bebè ad Hatrack River. Non sono io quello che finisce sempre in prigione o si ritrova con un fucile puntato contro.»

«Mi stai dicendo che quando vedo un ladro devo tenere la bocca chiusa?»

«Credi che questa gente ti ringrazierà?»

«Forse.»

«Se metti in prigione il loro mugnaio? E poi dove macineranno il grano?»

«Il *mulino* non viene messo in prigione.»

«Oh, allora rimarrai qui? Hai intenzione di far funzionare questo mulino, fino a che non avrai insegnato il lavoro a un apprendista? E che ne sarà di me? Puoi scommettere che saranno felicissimi di pagare la decima a un apprendista mezzo Nero affrancato. Che hai in mente?»

Ecco, era sempre questa la domanda, o no? Nessuno sapeva mai a cosa stesse pensando Alvin. Quando parlava, diceva la verità, non era tipo da prendere in giro la gente. Sapeva però anche tenere la bocca chiusa, per cui non si sapeva mai cosa gli passasse per la testa. Arthur Stuart comunque lo sapeva. Sarà anche stato solo un ragazzo, anzi ormai quasi un uomo, alto, con mani e piedi che crescevano più velocemente di quanto non gli si allungassero braccia e gambe, ma Arthur Stuart era un esperto, uno studioso con tanto di diploma *bona fide* su un unico argomento, e cioè Alvin, fabbro qualificato, rabdomante itinerante multiuso, creatore segreto di aratri d'oro e rifoggiatore dell'universo. Sapeva che Alvin aveva un piano per fermare questa ruberia senza mandare nessuno in prigione.

Alvin scelse il momento giusto. Era un mattino che precedeva il momento della mietitura, e tutti sgombravano i silos dal grano dello scorso anno per lasciare il posto a quello nuovo. E così gli agricoltori del paese e di località vicine si misero in coda per farselo macinare. Rack Miller, da parte sua, era felice di condividere quel grano con le sue oche. Ma ecco che, mentre porge il sacco di farina al cliente, meno un quarto circa del suo peso in foraggio per le oche, Alvin prende una paperetta bella grassa e la allunga al cliente insieme al grano.

Il cliente e Rack lo guardano come se fosse pazzo, ma Alvin finge di non accorgersi della costernazione del mugnaio e si rivolge al cliente: «Ecco, Rack Miller m ha detto che gli dava fastidio che le oche mangiassero tutto quel grano, per cui quest'anno regala le paperette, una per ogni cliente, fin-

ché ce ne sono, per compensare il danno. Ciò dimostra quanto onesto sia Rack, non lo pensa anche lei?»

Ecco, qualcosa *dimostrava*, ma che avrebbe potuto replicare Rack dopo questo discorsetto? Sorrise a denti stretti e guardò Alvin distribuire una paperetta dopo l'altra, dando a ognuno la stessa spiegazione, così che tutti, stupiti e felicissimi, si profusero in ringraziamenti a chi forniva loro il pranzo di Natale con quattro mesi di anticipo. Per allora le paperette sarebbero state dei mostri, già ora erano grosse e grasse.

Naturalmente Arthur Stuart notò come Rack, appena si era reso conto di come andavano le cose, tenesse il sacco per la cima e gettasse manciate più piccole di grano, così che nessun chicco cadeva più a terra. Però, quel tipo aveva appena acquisito a sue spese un fantastico genere di efficienza, ridare cioè il grano al cliente tenendosi soltanto la decima. Rack Miller non avrebbe di certo nutrito con grano oche che qualcun altro avrebbe mangiato quell'inverno!

Alla fine di quella giornata, senza più paperette e soltanto con due paperi e cinque oche ovaiole, Rack affrontò Alvin e gli disse: «Nessun bugiardo lavorerà mai da me».

«Bugiardo?» domandò Alvin.

«Uno che va a dire a quella gente che volevo regalare quelle paperette!»

«Ecco, la prima volta che l'ho detto non era *ancora* vero, ma appena lei non ha obiettato niente, è diventato vero, o no?» Alvin sorrise, assomigliando in modo incredibile a Davy Crockett mentre sorrideva all'orso.

«Non mi piacciono i ragionamenti contorti», borbottò Rack. «Lei sapeva quello che stava facendo.»

«Certo che lo sapevo», ribatté Alvin. «Rendevo i suoi clienti soddisfatti di lei per la prima volta da quando è arrivato qui, e nello stesso tempo facevo di lei un uomo onesto.»

«Io *ero* già un uomo onesto», sbottò Rack. «Non ho mai preso più di quanto mi era dovuto, dovendo vivere in un posto abbandonato da Dio come questo.»

«Mi scusi, amico mio, ma Dio non ha abbandonato questo posto, anche se di tanto in tanto qualcuno qui potrebbe avere abbandonato Lui.»

«Il suo aiuto non mi serve più. Penso sia ora che ve ne andiate.»

«Ma non ho ancora dato un'occhiata al macchinario per pesare i carri del grano», esclamò Alvin. Rack non si era mostrato ansioso di farla controllare ad Alvin, la pesante bilancia veniva usata soltanto nel periodo della mietitura, quando gli agricoltori portavano il grano che avevano intenzione di

vendere. Trasportavano i carri fin sulla bilancia e, tramite una serie di leve, il piatto veniva equilibrato con pesi molto più leggeri. Poi il carro veniva pesato di nuovo vuoto e la differenza tra le due pesate dava il peso del grano. In seguito i compratori avrebbero portato i loro carri vuoti sulla bilancia, li avrebbero pesati, quindi li avrebbero caricati e ripesati. Era un sistema molto intelligente, e Alvin naturalmente desiderava metterci su le mani.

Ma Rack non ne volle sapere. «La bilancia è affare mio, forestiero.»

«Ho mangiato e dormito a casa sua, come posso essere un estraneo?»

«Chi dà via le mie oche, sarà per sempre un estraneo.»

«D'accordo, allora me ne andrò.» Sempre sorridendo, Alvin si rivolse al suo giovane pupillo. «Mettiamoci in cammino, Arthur Stuart.»

«Nossignore», esclamò Rack Miller. «Voi mi dovete trentasei pasti per questi ultimi giorni. Non mi pare che questo ragazzo Nero ne abbia mangiato uno meno di te. Per cui mi deve ore di lavoro.»

«Io ho fatto il mio dovere», ribatté Alvin. «Lei stesso ha detto che il macchinario funzionava bene.»

«Non ha fatto altro che ciò che avrei saputo fare io con una latta di olio.»

«Però l'ho fatto io e non lei, e ciò valeva vitto e alloggio. Anche il ragazzo ha lavorato, scopando e riparando e pulendo e pesando.»

«Voglio che il suo ragazzo lavori altri sei giorni. Manca poco alla mietitura e io ho bisogno di un paio di mani e di una schiena robusta in più. Ho visto che è un buon lavoratore e lo farà.»

«Lavoreremo allora tre giorni ciascuno e io non darò via altre oche.»

«Non ho più oche da regalare, a parte le ovaiole. In ogni caso voglio solo il lavoro del ragazzo.»

«Allora la pagheremo con monete d'argento.»

«A che servono qui le monete d'argento? Non c'è nulla in cui spenderle. La città più vicina è Carthage, dall'altra parte dell'Hio, e quasi nessuno ci va mai.»

«Io non uso Arthur Stuart per saldare i miei debiti. Lui non è il mio...»

Molto prima che quelle parole raggiungessero le labbra di Alvin, Arthur Stuart aveva capito che cosa stava per dire, cioè che Arthur Stuart non era suo schiavo. E questa sarebbe stata una sciocchezza tipica di Alvin.

Il ragazzo lo interruppe prima che quella parola venisse pronunciata. «Salderò il debito con gioia», disse. «Non credo comunque sia possibile. In sei giorni mangerò altri diciotto pasti e allora le dovrei altri tre giorni e in quei tre giorni mangerei altri nove pasti, e così le sarei debitore di una

giornata e mezzo e di questo passo penso che non riuscirò mai a saldare quel debito.»

«Ah, già», esclamò Alvin. «Il paradosso di Zenone.»

«E tu mi dicevi che non vi era alcun uso pratico di quel bla bla bla filosofico, come lo chiamavi», esclamò Arthur Stuart. Era un dibattito dai tempi in cui entrambi studiavano con la signorina Larner, prima che diventasse la moglie di Adam Smith.

«Di che diavolo state parlando?» chiese Rack Miller.

Alvin cercò di spiegarglielo. «Ogni giorno che Arthur Stuart lavora per lei, crea di nuovo metà del debito che salda con il suo lavoro. E così copre metà distanza verso la libertà. Metà più metà più metà, non raggiungerà mai il suo obiettivo.»

«Non capisco», borbottò Rack. «Che scherzo è questo?»

A questo punto, tuttavia, ad Arthur Stuart venne in mente un'altra cosa. Per quanto infuriato fosse Rack Miller per le paperette, se avesse veramente avuto bisogno d'aiuto nel periodo della mietitura, avrebbe tenuto Alvin, a meno che non avesse un qualche altro motivo per liberarsene. C'era qualcosa che Rack Miller aveva intenzione di fare che non voleva Alvin vedesse. Ciò su cui non aveva contato era che questo «servetto» mezzo nero era tanto intelligente da indovinarla. «Vorrei restare e vedere come risolviamo il paradosso», annunciò Arthur Stuart.

Alvin lo fissò da vicino. «Arthur, devo andare a parlare di un orso con un uomo.»

Ecco, questo attenuò un poco la decisione di Arthur Stuart. Se Alvin voleva trovare Davy Crockett per sistemare le cose, forse sarebbe successo qualcosa che Arthur avrebbe voluto vedere. Nello stesso tempo c'era un mistero anche qui al mulino e, se Alvin se ne fosse andato, Arthur Stuart avrebbe forse potuto risolverlo da solo e questa prospettiva lo attraeva di più. «Buona fortuna», augurò Arthur Stuart. «Mi mancherai.»

Alvin sospirò. «Non ho alcuna intenzione di lasciarti alla mercé di un uomo che ama tanto le oche.»

«E ora, che significa questo?» chiese Rack, sempre più sicuro che quei due si stessero prendendo gioco di lui con tutte le loro chiacchiere.

«Ecco, le chiama sue figlie, ma poi le cucina e le mangia», spiegò Alvin. «Quale donna lo sposerebbe mai? Non oserebbe lasciarlo solo con i figli!»

«Uscite dal mio mulino!» ringhiò Rack.

«Forza, Arthur Stuart.»

«Io voglio restare», insistette Arthur Stuart. «Non può essere peggio di

quando mi hai lasciato con quel maestro.» (Questa è un'altra storia e non è il momento per raccontarla.)

Alvin fissò con fermezza Arthur Stuart. Lui non era una Fiaccola come sua moglie, non poteva guardare nell'animo di Arthur e vedere una colpa. Percepì comunque qualcosa che lo spinse a prendere la decisione che Arthur Stuart voleva prendesse. «Adesso me ne vado. Ma tornerò tra sei giorni e salderò i conti con lei. Non alzi una mano o un bastone su questo ragazzo e lo nutra e lo tratti come si deve.»

«Chi crede di essere?» chiese Rack.

«Un uomo che ottiene ciò che vuole», rispose Alvin.

«Sono contento che lo riconosca.»

«Tutti sanno questo di lei», ribatté Alvin. «Il guaio è che lei non è molto bravo a scegliere ciò che dovrebbe desiderare.» Sorrise di nuovo, si toccò la falda del cappello e lasciò solo Arthur Stuart.

Ecco, Rack fu di parola. Fece lavorare duramente Arthur Stuart per prepararsi alla mietitura. Una pioggia di fine estate ritardò la raccolta del grano, ma sfruttarono bene quei giorni e Arthur ricevette da mangiare in abbondanza e riposò di notte, anche se ora dormiva nel sottotetto del mulino e non più in casa, come gli era stato permesso come servo personale di Alvin e ora, senza Alvin, non c'era alcuna ragione perché un ragazzo mezzo Nero dormisse in casa.

Arthur notò che tutti i clienti erano allegri quando venivano al mulino per i loro affari, specialmente durante la pioggia, quando non potevano lavorare nei campi. La storia delle papere si era sparsa e la gente credeva che fosse stato veramente Rack a pensarci e non Alvin. E così, invece di mostrarsi cortesi ma distaccati, come lo è di solito la gente con un mugnaio, lo salutavano in modo cordiale e scambiavano con lui quegli scherzi e pettegolezzi che si raccontano tra amici. Era una nuova esperienza per Rack, e Arthur Stuart si rese conto che il cambiamento non dispiaceva affatto al mugnaio.

Poi, l'ultimo giorno prima del previsto ritorno di Alvin, iniziò la mietitura e gli agricoltori della zona cominciarono a portare al mulino i carri del grano. Si mettevano in fila al mattino e il primo trascinava il carro sulla bilancia. L'agricoltore staccava i cavalli e Rack pesava il carro. Poi riattaccava i cavalli, portava il carro al molo dove altri agricoltori gli avrebbero dato una mano a scaricare i sacchi di grano, e quella mano gliela davano per tornare a casa prima, quindi riportava il carro sulla bilancia e lo pesava vuoto. Rack calcolava la differenza tra le due pesate e quella differenza in-

dicava di quante libbre di grano sarebbe stato il credito che avrebbe ottenuto l'agricoltore.

Arthur Stuart verificò tra sé e sé le cifre e ammise che Rack non li truffava. Lo guardò attentamente, ma non lo vide mai fare trucchi come salire sulla bilancia mentre veniva pesato il carro vuoto.

Poi, nell'oscurità della notte, ricordò qualcosa che uno degli agricoltori aveva borbottato mentre mettevano un carro vuoto sulla bilancia. «Se avesse costruito la bilancia direttamente sul molo, avremmo potuto scaricare il carro e pesarlo di nuovo senza doverlo spostare. Chissà perché non lo ha fatto?» Arthur Stuart non conosceva il meccanismo della bilancia, ma ripensò alla giornata e ricordò che un altro agricoltore aveva chiesto di pesare il carro carico mentre quello precedente veniva scaricato. Rack l'aveva fissato con ira. «Se vuoi fare le cose a modo tuo, costruisciti un tuo mulino.»

Sissignore, l'unica cosa che interessava a Rack era che ogni carro venisse pesato due volte di seguito. Lo stesso sistema funzionava altrettanto bene a rovescio, quando i compratori arrivavano con i carri vuoti per portare il grano nelle grandi città a est. Pesare il carro vuoto, caricarlo e pesarlo di nuovo.

Quando Alvin fosse tornato, Arthur Stuart gli avrebbe presentato il mistero quasi del tutto risolto.

Nel frattempo Alvin cercava nella foresta Davy Crockett, l'uomo su cui cadeva la responsabilità di due fucili puntati al cuore di Alvin. Ma non era vendetta che Alvin aveva in mente, bensì salvezza.

Sapeva infarti cosa aveva fatto a Davy e all'orso, e aveva seguito le tracce del loro spirito. Non era capace di leggere l'animo della gente come Margaret, ma poteva vederlo e seguirne le tracce. Di fatto, essendo consapevole che nessun fucile avrebbe potuto colpirlo e nessuna prigione trattenerlo, Alvin era andato a Westville proprio perché sapeva che Davy Crockett era passato di lì, l'orso a poca distanza dietro di lui, cosa che Davy non poteva conoscere, non allora almeno.

Ora comunque lo sapeva. Ciò che Alvin aveva visto al mulino di Rack era che Davy e l'orso si erano incontrati di nuovo e che questa volta l'esito sarebbe stato diverso. Infatti Alvin aveva trovato il punto nelle particelle del corpo dove vengono dati i talenti e aveva preso il miglior talento dell'orso per darlo a Davy e quello di Davy per darlo all'orso. Ora erano perfettamente alla pari e Alvin pensò che era sua responsabilità far sì che nes-

suno si facesse male. Dopotutto, era in parte colpa di Alvin se Davy non aveva più il fucile per difendersi. In verità era soprattutto colpa di Davy per averglielo puntato contro, ma Alvin non avrebbe dovuto distruggerlo in quel modo, facendo esplodere la canna.

Attraversando di corsa il bosco, saltando uno o due torrenti e fermandosi per mangiare fragole selvatiche lungo la riva di un fiume, Alvin raggiunse il luogo ben prima dell'imbrunire, per cui ebbe tutto il tempo di perlustrarlo. Come aveva previsto, erano nella radura, Davy e l'orso, entrambi immobili. L'orso aveva il pelo ritto, ma non riusciva a sconfiggere il sorriso di Davy; e Davy era al livello di tenacia dell'orso, dimentico del dolore, così che, anche se aveva il sedere infiammato ed era quasi pazzo dal sonno, non smetteva di sorridere.

Proprio mentre il sole tramontava, Alvin entrò nella radura dietro l'orso. «Hai incontrato l'avversario degno di te, Davy?»

Davy non poteva dedicare alle chiacchiere nemmeno un'oncia della sua attenzione, per cui continuò a sorridere.

«Credo che quest'orso non abbia alcuna intenzione di diventare la tua pelliccia per l'inverno», soggiunse Alvin.

Davy continuò a sorridere.

«In verità», insistette Alvin, «credo che a perdere sarà il primo tra voi due che si addormenterà. E gli orsi immagazzinano tanto di quel sonno d'inverno, che non ne hanno bisogno molto in estate.»

Sorriso.

«E così, eccoti qua, incapace di tenere gli occhi aperti, mentre l'orso ti sorride spinto da sincero amore e devozione.»

Sorriso. Con forse un po' più di disperazione attorno agli occhi.

«Ma così stanno le cose, Davy», continuò Alvin. «Gli orsi sono per lo più migliori delle persone. Ci sono orsi cattivi e persone buone, ma, in media, credo che un orso faccia, più di un essere umano, quello che ritiene giusto. E così ora quello che devi chiederti è quale pensa che sia la cosa giusta quando ti avrà sconfitto sorridendo.»

Sorriso sorriso sorriso.

«Gli orsi non hanno bisogno di cappotti in pelle umana. Devono accumulare grasso per l'inverno, ma di solito non mangiano carne. Pesci sì, ma tu non sei un nuotatore e l'orso questo lo sa. Inoltre non ti considera carne, altrimenti non ti sorriderebbe tanto. Ti considera un suo rivale, un suo pari. Che *farà*? Non te lo stai chiedendo? Non sei un po' curioso di conoscere la risposta a questa domanda?»

La luce stava calando, per cui era difficile scorgere qualcosa di più del bianco dei denti di Davy e dell'orso. E i loro occhi.

«Sei già rimasto sveglio una notte intera?» chiese Alvin. «Pensi di poterlo rifare? Io no. Io credo che ben presto conoscerai la pietà degli orsi.»

Solo ora, negli ultimi disperati momenti prima di soccombere al sonno, Davy osò parlare: «Aiutami».

«E come?» domandò Alvin.

«Uccidendo l'orso.»

Alvin si avvicinò silenzioso all'orso e gli posò la mano sulla spalla. «Perché mai? Quest'orso non mi ha mai puntato contro un fucile.»

«Sono un uomo morto», sussurrò Davy. Il sorriso svanì, lui chinò il capo, quindi cadde in avanti, si rannicchiò a terra e attese di essere ucciso.

Non accadde. L'orso gli si avvicinò, lo annusò da tutte le parti, lo fece rotolare avanti e indietro per un po', ignorando i suoni lamentosi che emetteva. Poi l'orso si sdraiò accanto all'uomo, mise una zampa sopra di lui e s'addormentò.

Incredulo, Davy rimase immòbile, atterrito eppure speranzoso. Se solo fosse riuscito a rimanere ancora per un poco sveglio.

O l'orso aveva il sonno leggero d'estate, o Davy fece la sua mossa troppo presto, in ogni caso appena allungò la mano verso il coltello che teneva alla vita, l'orso si svegliò e cominciò a picchiettare la mano di Davy più o meno scherzosamente.

«È ora di dormire», annunciò Alvin. «Te lo sei guadagnato, se l'è guadagnato l'orso e domani tutto ti parrà migliore.»

«Che cosa mi accadrà?» chiese Davy.

«Non credi che ciò dipenderà dall'orso?»

«In qualche modo tu lo stai controllando», ribatté Davy. «È tutta opera tua.»

«Lui sta controllando se stesso», spiegò Alvin, attento a non negare la seconda accusa, dato che era vera. «E controlla te. Il sorriso riguarda proprio questo, decidere chi è il padrone. Ebbene, quell'orso ora è il padrone e noi non possiamo che aspettare domani per vedere che cosa fanno gli orsi con gli esseri umani addomesticati.»

Davy si mise a pregare sottovoce.

L'orso mise una zampa pesante sulla bocca dell'uomo.

«Basta con le preghiere», intonò Alvin. «Il sole non c'è più. S'insinuano le ombre. Dormi.»

Ecco come mai Alvin tornò a Westville accompagnato da due amici, Davy Crockett e un vecchio grizzly. Oh, la gente si spaventò nel vedere arrivare un orso e corse a prendere i fucili, ma l'orso sorrise e nessuno sparò. E quando l'orso diede a Davy una spinta, l'uomo fece un passo avanti e disse poche parole. «Il mio amico non ha una grande padronanza della lingua americana», annunciò, «ma preferirebbe che voi metteste via quei fucili e non glieli puntaste contro. Accetterebbe inoltre con gioia una scodella di polenta o una focaccia di granoturco, se ne avete da spartire.»

E così, l'orso attraversò Westville banchettando in ogni casa senza alzare una zampa se non per spintonare Davy Crockett, e la gente si divertì, era un grande spettacolo vedere un uomo servire polenta e focacce a un orso. E questo non era tutto. Davy Crockett doveva anche estrarre lappole dalla pelliccia dell'orso, soprattutto nella zona del sedere, e cantare ogni volta che l'orso si metteva a mugolare in tono acuto. Davy cantò quasi tutte le canzoni che aveva sentito anche una sola volta o non interamente, dato che nulla riporta alla mente melodie o testi quanto la zampa di un orso alto tre metri che spintona e chiede piagnucolando una canzone; quando proprio non riusciva a ricordarla, ne inventava una e, dal momento che l'orso non era esigente, anche quella gli andava bene.

Da parte sua, Alvin apriva di tanto in tanto la bocca per chiedere a Davy di dire se era vero che Alvin era un ladro e un apprendista che aveva rubato un aratro, e ogni volta Davy rispondeva di no, che non era vero, che aveva inventato quella bugia perché era adirato con Alvin e voleva vendicarsi. E ogni volta che Davy diceva qual era la verità, l'orso approvava borbottando e gli accarezzava la schiena con la grossa zampa, cosa che Davy riusciva a stento a sopportare senza farsela addosso.

Solo dopo avere attraversato tutto il villaggio ed essere passato davanti a case isolate, il corteo raggiunse il mulino, dove i cavalli si lamentarono per la presenza dell'orso. Alvin parlò allora a ogni animale e li tranquillizzò, mentre l'orso si accucciò e schiacciò un sonnellino, la pancia piena di grano cucinato in vari modi. Davy non si allontanò da lui, dato che l'orso, anche dormendo, continuava ad annusare per assicurarsi che l'uomo fosse nelle vicinanze.

Davy fece comunque buon viso alla situazione, era un tipo orgoglioso.

«Per un amico si fanno tante cose, e quest'orso è amico mio», spiegò Davy. «Ho finito con le trappole, come potete immaginare, per cui ora cerco un lavoro che possa preparare il mio amico all'inverno. Quello che intendo dire è che devo guadagnarmi il grano e spero che qualcuno possa of-

frirmi un lavoro qualsiasi. L'orso guarderà soltanto, ve lo prometto, non presenterà alcun pericolo per il vostro bestiame.»

Tutti lo ascoltarono, naturalmente, non si può fare a meno di ascoltare per un po' chi è finito a fare il servo di un grizzly. Nessuno avrebbe comunque mai permesso a un orso di avvicinarsi ai maiali o ai pollai, soprattutto vedendo che l'orso non aveva alcuna intenzione di guadagnarsi il cibo in modo onesto. Se chiedeva l'elemosina, immaginarono, avrebbe rubato e questo proprio non l'avrebbero accettato.

Nel frattempo, mentre l'orso sonnecchiava e Davy parlava agli agricoltori, Arthur Stuart raccontò ad Alvin ciò che aveva scoperto. «Qualche meccanismo della bilancia fa sì che pesi meno quando il carro è pieno e di più quando è vuoto, così che agli agricoltori viene valutato un peso inferiore. Ma poi, senza cambiare nulla, dà una pesata leggera ai carri vuoti dei compratori e una pesante quando sono pieni, e Rack ottiene un peso maggiore quando vende lo stesso granoturco.»

Alvin annuì. «Hai scoperto se questa teoria è vera?»

«L'unico momento in cui non mi osserva è quando fa buio, e al buio non vedo nulla. Non sono tanto pazzo da rischiare di essere scoperto mentre m'aggiro furtivamente attorno al meccanismo di notte.»

«Sono contento di sapere che hai un cervello.»

«Dice l'uomo che finisce di continuo in prigione.»

Alvin gli fece una smorfia, ma nello stesso tempo inviò il suo pendolo da rabdomante a controllare il meccanismo della bilancia sottoterra. Come ci si poteva immaginare, c'era un dente d'arresto che s'innestava durante una pesata cambiando leggermente l'azione delle leve, rubando così sul peso; alla pesata successiva, il fermo si staccava e le leve si spostavano all'indietro, dando un peso più alto. Ecco perché Rack non voleva che Alvin esaminasse il meccanismo della bilancia.

La soluzione parve ad Alvin abbastanza semplice. Disse ad Arthur Stuart di tenersi vicino alla bilancia ma di non salirvi sopra. Rack annotò il peso del carro vuoto, quindi, mentre il carro scendeva dalla bilancia, calcolò la differenza. Appena vide che la bilancia era vuota, Alvin corse da Arthur Stuart gridando in modo che tutti sentissero.

«Stupido ragazzo! Che stavi combinando! Non ti sei accorto che eri sulla bilancia?»

«Non è vero!»

«Non credo fosse sulla bilancia», osservò un agricoltore. «Il fatto che fosse tanto vicino mi preoccupava, per cui sono stato attento.»

«E io dico di averlo visto sulla bilancia», ribatté Alvin. «Penso non sia giusto addebitare a questo agricoltore il peso del ragazzo al costo del grano.»

«Sono certo che non era sulla bilancia», borbottò Rack, distogliendo lo sguardo dai suoi calcoli.

«Ebbene, c'è una prova piuttosto semplice», disse Alvin. «Rimettiamo il carro vuoto sulla bilancia.»

Ora Rack si preoccupò. «Senti un po'», disse all'agricoltore, «ti *accrediterò* il peso del ragazzo.»

«Questa bilancia è sufficientemente sensibile per pesare il ragazzo?» chiese Alvin.

«Non lo so», replicò Rack. «Facciamo semplicemente una stima.»

«No!» gridò Alvin. «Questo agricoltore non vuole altro che il suo giusto credito e non è equo che riceva di meno. Riportate su il carro vuoto e ripesiamolo.»

Rack stava per protestare, ma Alvin soggiunse: «A meno che non ci sia qualcosa di sbagliato nella bilancia. Non ci sarà qualcosa che non va nella bilancia, non è vero?»

Rack assunse una espressione disgustata. Non poteva certo confessare. «La bilancia è a posto», borbottò.

«Pesiamo allora il carro e verifichiamo se il peso del ragazzo ha fatto qualche differenza.»

Ebbene, potete immaginarvelo. Appena il carro fu rimesso sulla bilancia, indicò un peso inferiore di una cinquantina di chili rispetto alla prima pesata. Gli astanti erano perplessi. «Avrei giurato che il ragazzo non era salito sulla bilancia», disse uno. E un altro: «Non avrei mai detto che quel ragazzo pesasse una cinquantina di chili».

«Ossa pesanti», spiegò Alvin.

«Nossignore, è il mio cervello che pesa», ribatté Arthur Stuart, suscitando una risata generale.

Rack, cercando di fare buon viso, esclamò: «No, è il cibo che ha mangiato alla mia tavola, ce sono almeno sette chili lì su!»

Nel frattempo, il credito dell'agricoltore veniva rettificato di cinquanta chili.

Il carro successivo era pieno, e la bilancia tarata per dare un valore alto. Invano Rack tentò di smettere presto, Alvin si offrì di continuare a pesare per lui, con gli agricoltori che controllavano che annotasse ogni cosa con esattezza. «Non vorrà che questi uomini debbano attendere un altro giorno

per venderle il grano?» chiese Alvin. «Pesiamolo tutto!»

E lo pesarono tutto, trenta carri prima della fine della giornata, con gli agricoltori che commentavano tra loro quanto buono fosse stato il raccolto di quell'anno, i chicchi più pesanti del solito. Arthur Stuart udì un uomo brontolare che il suo carro sembrava più leggero degli anni scorsi, al che Arthur spiegò a voce alta per farsi sentire da tutti: «Non importa se la bilancia pesa di più o di meno, quello che importa è la differenza tra il peso del carro pieno e di quello vuoto, e finché si pesa sempre con la stessa bilancia, sarà esatto». Gli agricoltori rifletterono sulle sue parole e decisero che erano giuste, mentre Rack non poteva giustificarsi.

Arthur Stuart risolse il tutto nella sua mente, e comprese che Alvin non aveva sistemato con esattezza le cose. Al contrario, quest'anno Rack veniva bellamente truffato, registrando crediti molto più alti della quantità di grano che gli agricoltori avevano portato. Per un giorno avrebbe potuto sopportare le perdite, ma Alvin e Arthur sapevano che per il giorno seguente Rack avrebbe risistemato la bilancia come andava bene a lui, peso scarso per i carri pieni, ponderoso per quelli vuoti.

Alvin e Arthur salutarono allegramente Rack, senza neppure commentare la sua impazienza di liberarsi di loro.

Quella notte, Rack Miller attraversò, oscillando la lanterna, il cortile tra la casa e il mulino. Si chiuse la porta del mulino alle spalle e si diresse alla botola che portava al meccanismo della bilancia. Con sua grande sorpresa vide che c'era qualcosa sulla botola. Un orso. E, rannicchiato accanto all'orso, Davy Crockett.

«Spero che non le dispiaccia», esordì Davy, «ma questo orso si è messo in testa di dormire qui, e io non ho alcuna voglia di discutere con lui.»

«Ecco, non può, e questo è tutto», ribatté il mugnaio.

«Glielo dica lei, allora. A me non dà retta.»

Il mugnaio discusse e gridò, ma l'orso non gli prestò ascolto. Rack prese un grosso bastone e pungolò l'orso, ma questi socchiuse soltanto un occhio, tolse il bastone dalla mano di Rack, se lo infilò in bocca e lo sgranocchiò come fosse un glissino. Rack Miller decise di andare a prendere il fucile, ma Davy estrasse il coltello. «Dovrà uccidermi assieme all'orso», disse, «perché se fa del male a lui, io la farò a pezzi come un'oca per Natale.»

«Le farò volentieri questo favore», ribatté Rack.

«Allora dovrà spiegare come mai sono morto. Se riesce a uccidere l'orso

al primo colpo, voglio dire. A volte questi orsi, anche con una mezza dozzina di pallottole in corpo, staccano la testa di un uomo e poi se ne vanno a pescare. Un sacco di grasso, un sacco di muscoli. A proposito, com'è la sua mira?»

Ecco perché il mattino seguente la bilancia pesava ancora al contrario di come voleva Rack, e così, giorno dopo giorno, fino alla fine della mietitura. Ogni giorno l'orso e il suo servo mangiavano polenta e focacce di granoturco e bevevano liquore di grano e giacevano all'ombra, osservati da stupiti spettatori. Come conseguenza, per tutto il giorno e spesso anche di sera vi erano testimoni e continuò così anche quando cominciarono ad arrivare i compratori per portare via il grano.

Le storie sull'orso che aveva domato un uomo portarono ben più che semplici spettatori. Un maggior numero di agricoltori vendette il grano a Rack Miller, solo per vedere quello spettacolo; e più compratori cambiarono strada per venire a comperare da lui, per cui gli affari per il mugnaio furono una volta e mezzo rispetto al solito. Alla fine della stagione della mietitura, tuttavia, il libro mastro di Rack Miller indicava un'enorme perdita. Non era stato pagato abbastanza dai compratori per dare ciò che doveva agli agricoltori. Era rovinato.

Bevve un paio di boccali di liquore di grano e fece lunghe passeggiate, ma per la fine di ottobre aveva perso ogni speranza. Un giorno la sua disperazione lo portò a puntarsi la pistola alla tempia e a sparare, ma per qualche motivo la polvere non si accese, e quando Rack cercò di impiccarsi, non riuscì ad annodare un cappio che non si sciogliesse. Dal momento che non riusciva a uccidersi, rinunciò a quel progetto e nel bel mezzo della notte partì, abbandonando il mulino e il libro mastro, tutto quanto. A dire il vero non aveva avuto alcuna intenzione di abbandonare tutto, ma di bruciare tutto. Ma i fuochi che accendeva si spegnevano, per cui fallì anche questo piano. Alla fine se ne andò con i vestiti che aveva indosso e due oche strette sotto le braccia che starnazzarono così tanto che le lasciò libere ancor prima di uscire dal paese.

Quando fu chiaro che Rack non se ne era andato semplicemente in vacanza, gli abitanti del paese e alcuni tra i più importanti agricoltori della zona si riunirono nella casa abbandonata di Rack Miller ed esaminarono il libro mastro. Da ciò che lessero capirono che difficilmente Rack Miller sarebbe tornato. Divisero con equità le perdite e scoprirono che nessuno aveva perso qualcosa. Certo, vennero pagati meno di quanto indicasse il libro

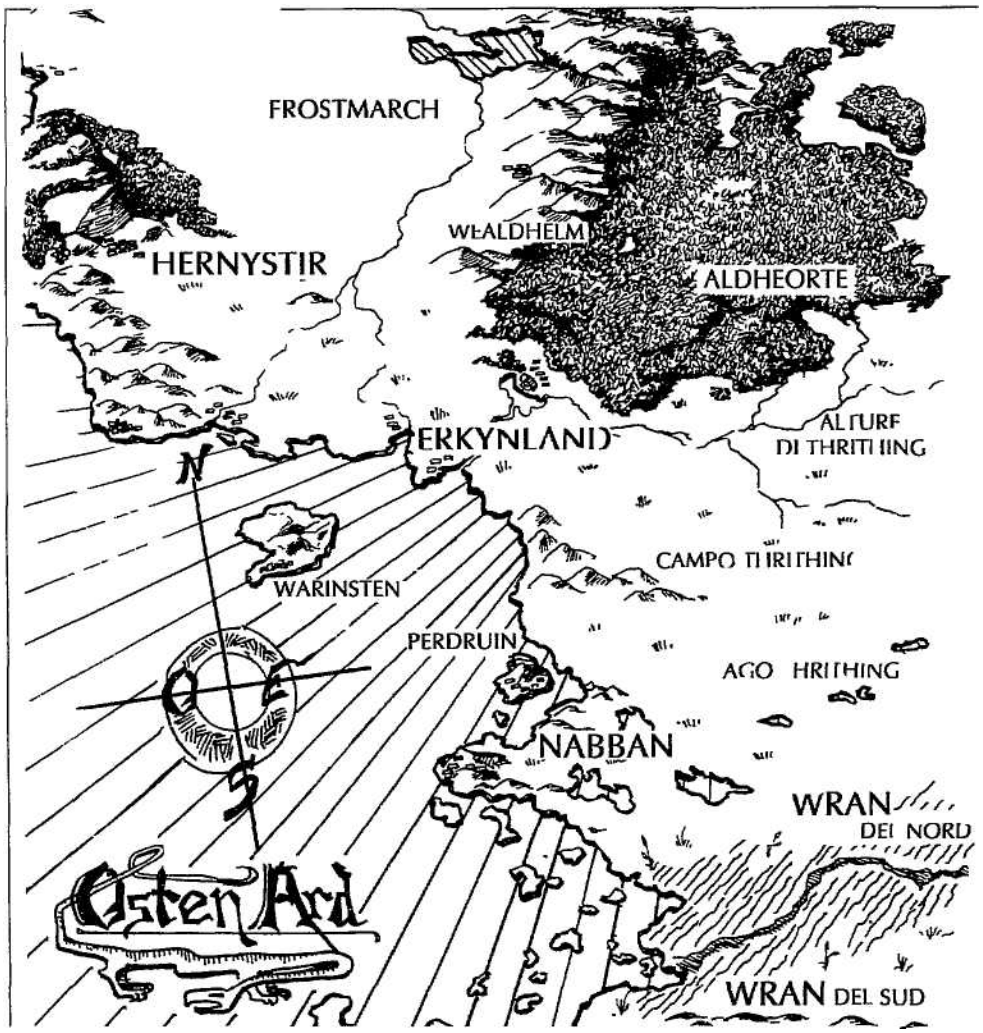
mastro di Rack Miller, ma molto più di quanto avessero ricevuto gli anni precedenti, così che alla fin fine quello fu un buon anno. E quando andarono a ispezionare la proprietà, scoprirono il meccanismo truffaldino della bilancia che chiarì del tutto la situazione.

Decisero di essersi felicemente liberati di Rack Miller e alcuni sospettarono che erano stati Alvin il Fabbro con il suo ragazzo mezzo Nero a rovesciare la situazione a danno del mugnaio imbroglione. Cercarono addirittura di scoprire dove fosse, e offrirgli in segno di gratitudine il mulino. Qualcuno aveva sentito dire che veniva da Vigor Church su nel Wobbish e inviarono una lettera alla quale rispose il padre di Alvin: «Mio figlio ha pensato che gli avreste fatto una simile offerta e mi ha chiesto di proporvi un'idea migliore. Dice che, dal momento che un uomo si era comportato tanto male come mugnaio, forse stareste meglio con un orso, specialmente se quell'orso ha un servo umano che può tenergli la contabilità».

Dapprima quel consiglio li fece ridere, ma dopo un po' cominciò a piacere e, quando lo proposero a Davy e all'orso, anche loro lo approvarono. L'orso otteneva così tutto il grano che voleva, senza dover alzare nemmeno un dito, a parte qualche spettacolo per gli agricoltori durante la mietitura, e d'inverno dormiva al caldo. Negli anni in cui si accoppiava, la casa era un po' gremita di orsi, ma i cuccioli non creavano guai e le mamme orse, sebbene diffidenti, erano tolleranti, anche perché Davy era pur sempre un avversario alla loro altezza, e sapeva renderle docili, quando necessario, con un sorriso.

In quanto a Davy, lui tenne una contabilità giusta e sistemò l'ingranaggio m modo che la bilancia non rubasse più sul peso. Con il passare del tempo, si conquistò la stima di tutti, tanto che si parlò di presentarlo come candidato alla carica di sindaco di Westville. Naturalmente Davy rifiutò, non era un uomo libero, ma li assicurò che, se avessero eletto l'orso, lui sarebbe stato segretario e interprete, e così fecero. Dopo avere avuto per uno o due anni un orso come sindaco, cambiarono il nome della città in Bearsville e la città prosperò. Anni dopo, quando il Kenituck si unì agli Stati Uniti d'America, non è difficile indovinare chi venne eletto al Congresso per quella parte dello stato: ecco perché, per sette mandati, un orso poneva la mano sulla Bibbia assieme agli altri membri del Congresso e poi si metteva a dormire durante le sedute mentre il suo segretario, un certo Davy Crockett, votava per lui e pronunciava tutti i suoi discorsi, ognuno dei quali si concludeva con la frase: «O così almeno pare a un vecchio grizzly».

Ciclo delle Spade
Tad Williams



Il trono del drago
La pietra dell'addio
La torre dell'angelo verde

La trilogia di Tad Williams si svolge in tutte le terre di Osten Ard, dalle paludi di Wran a sud e Yiqanuc, la gelida dimora dei troll a nord, ma ha il suo fulcro nella rocca fortificata conosciuta con il nome di Hayholt.

Il racconto ha inizio con la morte di Prester John, il potente sovrano umano che per molti anni è stato il signore del castello e che ha esteso il proprio impero da Erkynland fino ad abbracciare la quasi totalità di Osten Ard. La sua scomparsa innesca una lotta fratricida tra i suoi figli, destinata a sfociare in una guerra che porterà sull'orlo dell'estinzione l'intero mondo, allorché l'immortale risorto Ineluki scende in campo per sfruttare il conflit-

to a proprio vantaggio. Tra i personaggi coinvolti nell'apocalittica lotta troviamo lo sguattero Simon Snowlock; Minamele, figlia di uno dei fratelli reali; Binabik il troll; la misteriosa strega Geloë e alcuni appartenenti al popolo di Ineluki: i Sithi, gente quasi immortale, per proteggere la quale un tempo lui sacrificò la vita.

Cinque secoli prima dell'era di Prester John, nei giorni del tramonto del regno multimillenario del suo popolo, Ineluki era stato il signore di Hayholt, che allora portava ancora l'antico nome di Asu'a. Mentre i mortali stringevano d'assedio il suo castello, Ineluki aveva pronunciato un terribile incantesimo, un ultimo, disperato tentativo suicida di sconfiggere gli usurpatoli umani. Insieme con i suoi, era morto nella deflagrazione che aveva provocato, mentre la rocca di Asu'a era andata quasi interamente distrutta. Tuttavia, gli umani superstiti avevano ricostruito il castello sulle rovine della rocca dei Sithi, appropriandosene. Una successione di re mortali provenienti da terre diverse avevano preso possesso del castello nel corso dei secoli, tra cui il re Heron, il re Holly e il re Fisher, ormai entrati nelle leggende di Osten Ard, ma nessuno lo aveva tenuto a lungo prima che iniziasse lo storico regno di Prester John.

L'uomo tra le fiamme
TAD WILLIAMS

Anni e anni dopo, mi sveglio di soprassalto nel cuore della notte con il suo volto agonizzante davanti agli occhi. E sempre, nei miei terribili sogni, sono impotente nel lenire la sua sofferenza.

Dunque narrerò la storia, nella speranza che gli ultimi fantasmi riescano a trovare riposo, se mai una cosa simile possa accadere in questo luogo dove i fantasmi sono più numerosi dei vivi. Ma dovrete ascoltare attentamente... questo è un racconto che la narratrice stessa non comprende appieno.

Vi dirò di Lord Sulis, il mio celebre patrigno.

Vi dirò delle predizioni che mi furono fatte dalla strega.

Vi dirò dell'amore che avevo e che ho perso.

Vi dirò della notte in cui vidi l'uomo tra le fiamme.

Tellarin mi faceva dono di piccole cose, ma per me non erano affatto piccole. Il mio amante mi portava dolci e caramelle e rideva guardandomi mangiare con tanta voracità.

«Ah, piccola Breda», mi diceva. «È piuttosto strano e meraviglioso che un semplice soldato porti di nascosto fichi ricoperti di miele alla figlia di un re.» E poi mi baciava, avvicinava il suo volto ruvido al mio e mi baciava, e questo era più dolce di qualsiasi frutto Dio avesse mai creato.

Ma Sulis non era un vero re, né io la sua vera figlia.

Tellarin però non si sbagliava completamente. La contentezza che provavo quando vedevo il mio soldato o sentivo il suo fischio sotto la finestra era davvero strana e meravigliosa.

Il mio vero padre, l'uomo dal cui seme sono nata, morì nelle fredde acque del lago Kingslake quando ero molto piccola. I suoi compagni mi raccontarono che un enorme luccio si era impigliato nelle reti e aveva trascinato mio padre Ricwald verso una morte per annegamento; ma altri mi sussurrarono all'orecchio che erano stati i suoi stessi compagni a ucciderlo, zavorrando il suo corpo con sassi e pietre.

Tutti sapevano che mio padre nella prossima riunione dei capiclan del popolo del lago avrebbe ricevuto lo stendardo e la lancia che simboleggiavano rinvestitura a Grande Capoclan. Suo padre e suo zio erano stati entrambi Grande Capoclan prima di lui e qualcuno arrivò a dire che era stato Dio a volere la morte del mio povero padre, poiché non era giusto che una sola famiglia detenesse il potere tanto a lungo. Altri sostenevano che i compagni di mio padre a bordo della barca erano semplicemente stati pagati in oro per provocare il suo annegamento, soddisfacendo in tal modo le ambizioni di una famiglia rivale.

Ho appreso queste cose solo dai racconti di mia madre Cynethrith. Era giovane all'epoca della scomparsa di mio padre e aveva due figli: io, che non avevo ancora compiuto cinque anni, e mio fratello Aelfric, di due anni maggiore. Andammo a vivere nella casa del nonno paterno, perché eravamo gli ultimi eredi, nelle cui vene scorreva un sangue di grande fama tra il popolo del lago di Erkynland. Ma la nostra non era una casa felice. Anche mio nonno Godric era stato Grande Capoclan per due mandati di dieci anni prima che la malattia ponesse termine al suo governo, e aveva sperato che mio padre seguisse le sue orme. Ma dopo la morte di mio padre, Godric dovette assistere alla consegna dello stendardo e della lancia a un uomo di un'altra famiglia. Da quel momento in poi, qualsiasi evento accadesse nel mondo sembrava confermare agli occhi di mio nonno che il periodo dello splendore di Erkynland e del popolo del lago era ormai finito.

Godric morì prima che compissi sette anni, ma rese gli anni tra la morte

di mio padre e la propria molto infelici per mia madre, lamentandosi spesso e rimproverandola severamente per il modo in cui mandava avanti la casa e allevava Aelfric e me, gli unici figli del suo erede scomparso. Mio nonno trascorreva molto tempo con Aelfric, cercando di fare di lui l'uomo che avrebbe riguadagnato alla nostra famiglia la lancia e lo stendardo; ma mio fratello era esile e timido ed era evidente che non avrebbe mai governato altro che la propria casa. E di questo Godric incolpava mia madre, accusandola di aver inculcato al ragazzo maniere femminee.

Il nonno era molto meno interessato a me. Non fu mai crudele, ma mi parlava spesso in modo feroce e autoritario, ed era una figura tanto spaventosa, con la sua barba bianca, la voce profonda e alcune dita mancanti, che non riuscii mai a fare altro che rifuggire da lui, impaurita. Se questo è stato un altro motivo per cui trovava la vita tanto insopportabile, allora gli chiedo perdono.

In ogni caso, la vedovanza per mia madre fu un periodo triste e pieno di amarezze. Da signora della propria casa e futura moglie del Grande Capoclan, era diventata la terza di tre donne adulte rinchiuse nella casa di un vecchio inacidito dalla vita: anche una delle sorelle di mio padre aveva perso il marito e la più giovane era stata tenuta in casa, mai data in isposa, perché si occupasse del padre negli anni della vecchiaia.

Credo che anche se il più umile dei pescatori avesse chiesto in moglie mia madre, lei lo avrebbe accettato cortesemente, a condizione che possedesse una casa propria e non avesse parenti vivi. Invece, si presentò un uomo che avrebbe scosso l'intera sua epoca.

«Com'è, lui?» mi domandò una volta Tellarin. «Raccontami del tuo patrigno.»

«È il tuo signore e comandante», risposi io con un sorriso. «Che cosa posso dirti che non sai già?»

«Dimmi di che cosa parla quando è in casa, seduto a tavola, che cosa fa...» Tellarin mi guardò, il lungo volto rallegrato da un'espressione di infantile sorpresa. «Eh! Mi sembra sacrilego anche solo domandarmelo!»

«È solo un uomo», replicai, alzando gli occhi al cielo. Che stupido atteggiamento hanno gli uomini a proposito dei loro superiori che considerano grandi e importanti, sentendo invece di essere piccoli e insignificanti! «Mangia, dorme, scoreggia. Quando mia madre era ancora viva, diceva che occupava più spazio nel letto di quanto avrebbero potuto fare altri tre uomini, perché si dimenava continuamente e parlava nel sonno.»

Descrivevo intenzionalmente il mio patrigno come un uomo normale, perché non mi piaceva quando Tellarin mostrava di essere interessato a lui almeno quanto lo era a me.

Il mio soldato Nabbanai si fece serio a quel punto. «Per lui dev'essere stato un grosso dolore la morte di tua madre. Immagino che l'amasse molto.»

Come se il dolore più grande non fosse stato il mio! Resistetti alla tentazione di alzare di nuovo gli occhi al cielo e gli dissi, con tutta la sicurezza della gioventù: «Non credo che l'amasse affatto».

Mia madre disse una volta che quando il mio patrigno e il suo seguito comparvero per la prima volta a cavallo, attraversando i pascoli verso nord in direzione del lago Kingslake, fu come se le schiere celesti stesse fossero scese sulla terra. Il loro arrivo venne annunciato dai trombettieri, richiamando persone da tutte le cittadine vicine, come a testimoniare il passaggio di una comitiva di pellegrini o la processione delle reliquie di un santo. Le armature e le lance dei cavalieri erano tirate a lucido e brillavano al sole, e lo stemma del re, raffigurante un airone, rifulgeva dorato su tutti gli alti gonfaloni. Anche i cavalli dei Nabbanai erano più grandi e più orgogliosi dei nostri modesti pony dell'Erkynland. Il piccolo esercito era seguito da greggi di pecore e da mandrie di bovini, e da decine e decine di carri e carrozze: un convoglio tanto vasto che sul terreno sono ancora visibili, sessant'anni più tardi, i segni del suo passaggio.

Io ero una bambina in tenera età e non vidi nulla, non allora. Nel salone della casa di mio nonno udii solo le voci, i racconti sussurrati delle mie zie e di mia madre mentre si dedicavano al cucito. Quel potente signore, dicevano, era un nobile Nabbanai, noto come Sulis l'Apostata. Dichiarava di venire in pace e di voler stabilire la sua casa sulle sponde del lago Kingslake. Era in esilio. Un eretico, mormoravano molti, cacciato dal Lector con una minaccia di scomunica a causa delle sue impertinenti domande a proposito della vita di Usires Aedon, il nostro beato Affrancatore. No, era stato costretto a lasciare la sua casa in seguito alla cospirazione dei sacerdoti, affermavano altri. Suscitare l'ira di un uomo di chiesa era come pestare un serpente, dicevano.

All'epoca l'affermazione della Madre Chiesa era ancora piuttosto incerta a Erkynland e benché molti fossero stati battezzati con rito Aedonite, tra il popolo del lago erano molto pochi coloro che si fidavano del Sancellan Aedonitis. Molti lo definivano «un covo di preti velenosi», accusandone i

membri di non avere a cuore le opere del Signore, bensì l'accrescimento del proprio potere.

Tanti sono ancora dello stesso avviso, ma hanno smesso di criticare la Chiesa quando a portata di orecchio ci sono degli estranei.

Sono molto più al corrente di queste cose oggi di quanto lo fossi mentre accadevano. Capisco infinitamente meglio ora che sono anziana e tutti i protagonisti del mio racconto sono morti. Naturalmente non sono la prima ad aver percorso questo triste sentiero. La comprensione e la consapevolezza giungono sempre troppo tardi, a mio avviso.

Lord Sulis era effettivamente caduto in disgrazia agli occhi della Chiesa, e a Nabban la Chiesa e lo stato erano uniti da fortissimi legami. Inoltre, si era inimicato il pontefice del Sancellan Mahistrevis, ma tanto era potente e importante la famiglia del mio futuro patrigno che non era stato né condannato a morte, né imprigionato, ma esortato con decisione ad abbandonare Nabban. I suoi conterranei sostenevano che avesse spostato il suo casato a Erkynland perché in quella regione retrograda, così consideravano il mio paese, qualsiasi nobile sarebbe potuto diventare re. Ma Sulis aveva le proprie ragioni, più malevole e strane di quanto si potesse immaginare. E fu così che portò il suo intero casato, i suoi cavalieri e i fanti, con tutte le donne e i figli, tanto numerosi da riempire una piccola città, sulle sponde del lago Kingslake.

A dispetto delle lame affilate delle loro spade e delle possenti armature, i Nabbanai trattarono il popolo del lago con sorprendente cortesia, e per le prime tre settimane ci fu molto commercio tra le nostre cittadine e il loro accampamento, e nacquero nuove amicizie. Fu solo allorché Lord Sulis annunciò ai capiclan del popolo del lago la sua intenzione di risiedere nel castello deserto in cima alla rocca che gli abitanti di Erkynland cominciarono a provare un certo disagio.

Enorme e vuoto, popolato solo dal vento e dalle ombre, il castello aveva guardato dall'alto le nostre terre fin dai tempi a cui rimandavano le nostre più antiche leggende. Nessuno ricordava chi l'avesse costruito: giganti, secondo alcuni, ma altri erano convinti che fosse opera delle stesse genti che popolavano le nostre fiabe. Si diceva che per un certo periodo fosse rimasto in mano alle popolazioni nordiche di Rimmersgard, ma andate via da tempo, cacciate da un drago dalla fortezza che avevano sottratto illegittimamente ai Pacifici. Quante leggende erano nate attorno a quel castello! Da piccola, una serva di mia madre mi aveva detto che era ormai abitato

solo da streghe del gelo e da fantasmi irrequieti. Molte notti la mia mente vagò verso di esso, in cima a quella rupe deserta e spazzata dal vento, distante solo una mezza giornata di cammino a cavallo, colmandomi di paura al punto da non riuscire più a prendere sonno.

L'idea che qualcuno ricostruisse la fortezza diroccata inquietava i capiclan, ma non per il timore che potessero destarsi gli spiriti che l'abitavano. Il castello si trovava in una posizione dominante e probabilmente a lavori ultimati sarebbe stato inespugnabile: pur in quello stato di abbandono, sarebbe stato sufficiente collocare uomini armati in cima alle mura per renderle pressoché impossibili da superare. Ma i capiclan erano venuti a trovarsi in una situazione molto delicata. Per quanto l'esercito del popolo del lago fosse superiore per numero a quello di Sulis, i cavalieri dell'Airone erano meglio armati. Inoltre, la disciplina dei combattenti Nabbanai era ben nota: solo pochi anni prima, metà legione di Lupi Marini dell'imperatore aveva massacrato in battaglia un esercito di soldati di Thrithing dieci volte più numeroso. E Osweard, il nuovo Grande Capoclan, era giovane e privo di esperienza come condottiero in guerra. I capiclan si rivolsero allora a mio nonno Godric, ricorrendo alla sua saggezza perché incontrasse questo signore Nabbanai e cercasse di carpire le sue intenzioni reali.

Fu così che Lord Sulis venne alla tenuta di mio nonno e vide mia madre per la prima volta.

Da piccola mi piaceva pensare che Sulis si fosse innamorato di mia madre Cynethrith nel momento in cui la vide, in piedi in silenzio alle spalle della sedia del suocero nella grande sala di Godric. Era molto bella, questo lo so. Prima che morisse mio padre, tutti gli abitanti del maniero la chiamavano il Cigno di Ricwald, per via del suo lungo collo e delle spalle bianche. Aveva i capelli color oro pallido e gli occhi verdi come il Kingslake d'estate. Qualsiasi uomo comune l'avrebbe amata a prima vista. Ma «comune» è certamente l'aggettivo meno appropriato per descrivere il mio patrigno.

Da ragazza, quando anch'io mi innamorai per la prima volta, ebbi la certezza che Sulis non poteva averla amata. Come poteva un uomo innamorato mostrarsi tanto freddo e distante? Tanto ostentatamente cortese? All'epoca il solo pensiero del mio amore segreto, Tellarin, mi provocava una stretta al cuore, e capii che un uomo che si comportava come il mio patrigno nei confronti di mia madre non poteva provare nulla di simile all'amore.

Ora non ne sono più tanto sicura. Molte cose mi appaiono diverse se ci rifletto ora. In questa mia età estrema, sono più distante, come se guardassi la mia vita dalla cima di una collina, ma a volte mi sembra di vedere le cose molto più da vicino.

Sulis era un uomo arguto e non poté mancare di notare quanto mio nonno Godric odiasse il nuovo Grande Capoclan: era evidente in ogni suo discorso. Non riusciva a parlare neppure del tempo senza rimarcare quanto le estati fossero state più calde e gli inverni più brevi all'epoca in cui lui era stato Grande Capoclan, e se fosse stato permesso a suo figlio di succedergli, sembrava dichiarare, ogni giorno sarebbe stato come il primo giorno del mese di Maia. Comprendendo lo stato d'animo del vecchio amareggiato, Sulis lo conquistò prima offrendogli doni e velati complimenti, poi spingendosi fino a corteggiare la nuora di Godric.

Mio nonno era sempre più impressionato dal buon senso mostrato da quel nobile forestiero e Sulis aspettò il momento giusto per assestare il suo colpo da maestro. Oltre a offrire un prezzo per la mano di mia madre (una vedova, dico!) superiore a qualsiasi somma fosse mai stata pagata anche per la figlia vergine di un Grande Capoclan in carica, e che consisteva in una piccola fortuna in spade, fieri cavalli Nabbanai e oro, Sulis disse a Godric di essere disposto a lasciare che io e mio fratello continuassimo a vivere nella casa del nonno.

Godric non aveva ancora abbandonato ogni speranza di vedere Aelfric trasformarsi in un condottiero e la proposta lo allettò. Per me, al contrario, non nutriva alcun interesse particolare. I due uomini decisero che mia madre sarebbe stata più felice se le fosse stato permesso di portare almeno uno dei due figli con sé nella nuova casa nelle terre alte.

Così l'accordo fu trovato e il potente signore straniero si unì attraverso il matrimonio al casato del vecchio Grande Capoclan. Godric comunicò agli altri capiclan che le intenzioni di Sulis erano buone, che quel gesto confermava il suo desiderio di convivere in pace con il popolo del lago. Godric spiegò che al seguito di Sulis c'erano sacerdoti che si sarebbero assunti il compito di liberare il castello dagli spiriti inquieti che ancora lo abitavano, come aveva assicurato Sulis in persona e pertanto, argomentò, lasciare che Sulis si appropriasse dell'antica rocca sarebbe stato per il nostro popolo una doppia benedizione.

Non so come reagirono a tutto questo Osweard e gli altri capiclan. Di fronte all'entusiasmo di Godric, al potere del signore Nabbanai, e forse an-

che per il segreto rimorso per il ruolo giocato nella morte di mio padre, decisero di acconsentire. A Lord Sulis e alla sua nuova sposa venne donato il castello deserto, con le mura diroccate e i fantasmi che si agitavano tra di esse.

Mia madre amava il suo secondo marito? È una domanda alla quale non so rispondere, così come non so quali fossero i veri sentimenti di Sulis, e ormai sono morti entrambi da così lungo tempo che sono l'unica persona ancora in vita che li abbia conosciuti. Quando lo vide per la prima volta affacciandosi alla porta sul portico della casa di Godric, certamente dovette sembrarle un'apparizione. Non era giovane; al pari di mia madre, aveva già perso una moglie, benché fossero trascorsi più di dieci anni di vedovanza, mentre il lutto di mia madre era ancora recente. Ma era un uomo potente e veniva dalla più grande e importante delle città. Indossava un candido mantello sopra l'armatura, fissato sulla spalla da una spilla di lapislazzuli a forma di airone, lo stemma del suo casato. Entrando nel salone si tolse l'elmo e mia madre vide che aveva pochi capelli, poco più che una corona di riccioli sopra la nuca e sulle orecchie, cosicché la fronte e la parte anteriore della testa luccicavano alla luce del camino. Era alto e robusto, la mascella squadrata e ben rasata, il naso largo e prominente. I lineamenti forti e marcati gli conferivano uno sguardo profondo e meditabondo, ma anche un velo di tristezza; il tipo di espressione, mi confidò una volta mia madre, che Dio stesso avrebbe potuto avere nel giorno del Giudizio.

Le incuteva timore ed eccitazione al tempo stesso... lo capii dal modo in cui mi parlò di quel primo incontro. Ma lo amò, allora o negli anni che sarebbero seguiti? Questo non lo so. Importa, forse? Così tanti anni dopo è difficile crederlo.

Gli anni trascorsi nella casa del suocero erano stati duri. Quali che fossero i suoi sentimenti più profondi a proposito di Sulis, non ho alcun dubbio che fu felice di sposarlo.

Lo stesso mese in cui mia madre morì, lasciandomi prima che avessi compiuto il tredicesimo anno, mi confidò di essere convinta che Sulis aveva avuto paura di amarla. Non mi spiegò mai quelle parole; era già molto debole e parlava a fatica, e ancora oggi non mi è chiaro che cosa intendesse.

La penultima cosa che mi disse mi sembrò ancora più oscura. Quando la debolezza del suo petto era ormai così terribile da impedirle di respirare

per lunghi tratti, riuscì comunque a trovare la forza di dichiarare: «Sono un fantasma».

Forse si riferiva alla sua sofferenza, a come si sentisse aggrappata al mondo, come uno spirito timido che esita a imboccare la strada verso il paradiso, soffermandosi nei pressi dei luoghi che ha conosciuto. Certamente la sua ultima richiesta tradiva quanto fosse stanca della cerchia di questa vita terrena. Eppure mi sono spesso domandata se le sue parole non nascondessero un altro significato. Intendeva forse che la sua vita, dopo la morte di mio padre, non era stata altro che l'esistenza di uno spettro? O forse intendeva che era diventata un'ombra nella propria casa, negli oscuri corridoi del castello infestati dai fantasmi, in attesa che lo sguardo del secondo marito tornasse a infonderle la vita, uno sguardo che non arrivò mai da quell'uomo taciturno e gravato da mille segreti?

La mia povera mamma. La nostra povera, sciagurata famiglia!

Ricordo poco del primo anno di matrimonio di mia madre e Lord Sulis, ma non ho mai dimenticato il giorno in cui prendemmo possesso della nostra nuova casa. Altri erano entrati nel castello prima di noi per rendere il nostro arrivo il più confortevole possibile... lo capii perché era stata già eretta una grande tenda sul prato del cortile interno, nella quale dormimmo durante i primi mesi. Ma ai miei occhi di bimba l'impressione fu che fossimo giunti in un luogo dove nessun essere mortale era mai entrato. Mi sembrava di vedere streghe e orchi dietro a ogni angolo.

Risalimmo la strada della scogliera che dominava il Kingslake fino alle mura esterne della rocca fortificata, dopodiché cominciammo ad aggirare il castello. Chi ci aveva preceduto aveva aperto un aspro sentiero all'ombra delle mura, così che sarebbe stato per noi molto più facile passare che solo qualche giorno prima. Percorremmo a cavallo una galleria ricavata tra le mura e la foresta. Nei punti in cui gli alberi e gli arbusti non erano stati tagliati, la foresta Kingswood si estendeva fino al fianco del castello, sforzandosi con radici e viticci di creare un varco tra le grandi pietre del muro di cinta.

Giunti alla porta settentrionale del castello non trovammo altro che uno spiazzo sgombro di vegetazione sul fianco della collina, una desolazione di ceppi d'albero abbattuti e di erba annerita. Allora non era neppure possibile immaginare la prospera cittadina di Erkynchester che si estende oggi tutt'attorno alla rocca. La vegetazione non era stata ancora ripulita. Le colonne della costruzione adibita a portineria erano ancora avvolte da rampican-

ti, ben radicati nelle crepe delle strane pietre lucide che erano quanto rimaneva dell'antico portale, e che pendevano in grandi trecce dall'alto a ombreggiare il passaggio come un pergolato ritorto e vivente.

«Vedi?» Lord Sulis allargò le forti braccia come se lui avesse concepito e realizzato quella desolazione. «Costruiremo la nostra casa nel più imponente e antico degli edifici.»

Mentre la conduceva oltre la soglia, tra le rovine dell'antico castello, mia madre si fece il segno dell'Albero sul petto.

Oggi so molte cose di cui ero all'oscuro quel primo giorno in cui arrivammo al castello. Di tutte le leggende che circondavano quel luogo, posso ora affermare con certezza che alcune erano false; ma con altrettanta certezza so che altre sono vere. Per prima cosa, è fuori dubbio che qui abbiano vissuto gli uomini del Nord. Nel corso degli anni ho ritrovato molte delle loro monete, coniate con la grossolana runa a «F» del loro re Fingil, e durante una serie di scavi condotti dagli operai del mio patrigno vennero alla luce anche i resti marcescenti delle loro lunghe capanne di legno. Mi resi così conto che se le leggende sulla presenza qui delle popolazioni nordiche erano fondate, era dunque possibile che anche la leggenda del drago fosse vera, così come il terribile racconto del massacro degli abitanti immortali del castello perpetrato dagli uomini del Nord.

Ma non avevo bisogno di prove tanto prosaiche come il ritrovamento di monete o antichi resti per convincermi che la nostra casa fosse piena di fantasmi irrequieti. Lo appresi da me, oltre ogni ombra di dubbio, la notte in cui vidi l'uomo tra le fiamme.

Forse una persona cresciuta a Nabban, o in qualsiasi altra delle grandi città meridionali, non sarebbe rimasta tanto stupita nel vedere per la prima volta il castello, ma io ero una bambina che apparteneva al popolo del lago. Prima di quel giorno, l'edificio più grande che avessi mai visto era il palazzo delle riunioni della nostra cittadina, dove ogni anno si riunivano i capiclan: un edificio che molte parti del castello avrebbero potuto tranquillamente nascondere al loro interno senza che fosse mai più ritrovato. Quel primo giorno mi fu chiaro che il possente castello poteva essere stato costruito solo da autentici giganti.

Già il muro di cinta era impressionante agli occhi di una bambina, alto dieci volte la mia statura e costituito di pietre enormi e ruvide che nessun'altra creatura che il più grande degli orchi poteva avere collocato. Ma le

mura interne mi colpirono più di tutto, poiché nei tratti in cui si trovavano ancora intatte, oltre a essere imponenti erano di estrema bellezza. Erano formate da brillanti blocchi di pietra bianca lucidati come gemme, delle stesse dimensioni di quelli che formavano le mura esterne, ma accostate in maniera tanto precisa da apparire a una certa distanza come un tutt'uno, un argine d'avorio o di corno ricurvo che spuntava maestoso dalla collina.

Molti degli edifici originali in cima alla rocca erano stati bruciati o abbattuti, cosicché gli uomini di Rimmersgard poterono saccheggiarne le pietre per costruire una propria torre, sgraziata come un barilotto ma molto alta. In qualsiasi altro luogo l'enorme costruzione degli uomini del Nord avrebbe dominato il paesaggio e sarebbe certamente stata la principale fonte del mio stupore. Ma in qualsiasi altro luogo non sorgeva la Torre dell'Angelo.

Allora non ne conoscevo il nome o, meglio, non aveva ancora un nome, dato che la figura posta in cima si scorgeva appena. Ma nell'istante stesso in cui la vidi seppi che non poteva esistere nulla di simile in qualsiasi altra parte della terra, e una volta tanto la facile esagerazione di una bambina corrispondeva al vero. L'ingresso era bloccato da un cumulo di detriti che gli uomini del Nord non avevano mai finito di rimuovere, e buona parte del rivestimento della parte bassa della facciata si era crepato ed era caduto al suolo in seguito a qualche inimmaginabile cataclisma, lasciando a nudo la pietra grezza della base. Eppure continuava a proiettarsi verso il cielo come una gigantesca zanna bianca, più alta di qualsiasi albero, più alta di qualsiasi costruzione mai realizzata dagli uomini.

Eccitata e al tempo stessa spaventata, domandai a mia madre se la torre non rischiasse di crollarci addosso. Lei cercò di rassicurarmi, raccontandomi che era lì da più tempo di quanto potessi immaginare, antecedente forse anche alla comparsa dei primi abitanti delle sponde del lago Kingslake, ma questo non fece che destare in me altre sensazioni, ancora più strane.

Le ultime parole pronunciate da mia madre furono: «Portami un artiglio di drago».

Dapprima pensai che nelle ultime ore della sua agonia fosse tornata con la mente ai nostri primi tempi al castello.

La leggenda del drago della rocca, la creatura che aveva cacciato gli ultimi uomini del Nord, era tanto antica che aveva perso molta della sua capacità di incutere terrore, ma era comunque impressionante per una bam-

bina. Gli uomini del seguito del mio patrigno mi regalavano pezzi di pietra lucidata, che più tardi appresi essere frammenti dei bassorilievi che decoravano le parti più antiche del castello, e mi dicevano: «Guarda, ecco un pezzetto dell'artiglio del grande drago rosso. Vive nelle grotte sotto il castello, ma a volte di notte esce per annusare l'aria. Se ne va in giro in cerca di bambine da mangiare!»

In principio credevo alle loro parole. Poi, crescendo e diventando meno impressionabile, imparai a rifiutare l'idea stessa dell'esistenza del drago. Ora che sono una donna anziana, i miei sonni sono di nuovo turbati da esso. A volta anche da sveglia mi sembra di avvertirne la presenza nelle oscure viscere della collina, sotto il castello, di coglierne i momenti di irrequietezza che disturbano il suo lungo e profondo sonno.

E così, quella notte di tanti anni fa, quando mia madre mi disse di portarle un artiglio di drago, pensai che stesse ricordando qualche episodio del nostro primo anno al castello. Fui sul punto di mettermi in cerca di uno di quei vecchi frammenti di pietra, ma la sua donna di servizio, Ulca, così i Nabbanai chiamavano la sua serva e dama di compagnia, mi disse che non era quello che mia madre voleva. Un artiglio di drago, mi spiegò, era un amuleto per aiutare chi soffriva a trovare il sollievo di una morte rapida. Ulca aveva le lacrime agli occhi e credo che fosse sufficientemente Aedonite da provare turbamento per quella richiesta, ma era anche una giovane donna di buon senso e non perse tempo a discutere se fosse giusta o sbagliata. Mi disse che l'unico modo per ottenere rapidamente un tale oggetto sarebbe stato rivolgersi a una donna di nome Xanippa che viveva nel nuovo insediamento sorto appena al di fuori delle mura del castello.

Ero appena adolescente, ma mi sentivo molto bambina. L'idea di fare un viaggio anche tanto breve all'esterno delle mura dopo il tramonto mi spaventava, ma me lo chiedeva mia madre e rifiutare una richiesta in punto di morte era un peccato universalmente riconosciuto già molto tempo prima che comparisse la Madre Chiesa per classificare e dare un nome alle azioni buone e a quelle cattive della vita. Lasciai Ulca al capezzale di mia madre e attraversai a passo spedito il castello immerso nel buio della notte e battuto dalla pioggia.

Xanippa era stata una prostituta, ma con l'avanzare dell'età e l'aumentare del peso aveva deciso di intraprendere una nuova professione, facendosi un nome come donna delle erbe. La sua fatiscente capanna, adagiata contro il muro di cinta del castello nel tratto sudorientale, sul versante della foresta di Kingswood, era colma di fumo e di cattivi odori. I capelli di Xanippa

sembravano un nido d'uccello, legati con un nastro che un tempo doveva essere stato bello e vezzoso. Forse in passato il suo volto era stato tondo e attraente, ma gli anni e il grasso eccessivo lo rendevano simile a qualcosa che si fosse impigliato per sbaglio nella rete di un pescatore. Inoltre, era tanto grossa che non osò muoversi dal suo sgabello accanto al fuoco per tutto il tempo che rimasi nella sua dimora, né lo faceva mai, immaginai io.

Di primo acchito Xanippa mi accolse con molto sospetto, ma quando scoprì chi ero e il motivo per cui mi rivolgevo a lei, leggendomi sul volto una prova della mia sincerità, accettò le tre monete che le avevo portato e mi fece cenno di passarle il cofanetto di legno scheggiato che stava sull'angolo del camino. Al pari della sua padrona, anche il cofanetto aveva visto giorni migliori, di cui mostrava ancora qualche sbiadita decorazione. Lei lo posò sulla pancia rigonfia e cominciò a frugare al suo interno con metodicità e cura tali da sembrare in stridente contraddizione con ogni altra sua caratteristica.

«Ah, ecco», annunciò finalmente. «Artiglio di drago.» Allungò una mano a mostrarmi l'oggetto nero e ricurvo. Era certamente un artiglio, ma di gran lunga troppo piccolo per essere appartenuto a qualunque drago. Xanippa colse il mio scetticismo. «È un dito della zampa di un gufo, sciocca. 'Artiglio di drago' è solo un nome.» Indicò una piccola sfera di vetro posta sopra la punta dell'artiglio. «Non toglierla e non romperla. Anzi, meglio non toccarla neppure. Ce l'hai un borsellino?»

Le mostrai il piccolo astuccio con un cordino che portavo sempre attorno al collo. Xanippa aggrottò la fronte. «Il tessuto è molto sottile.» Trovò degli stracci in una tasca del suo informe vestito, ci avvolse l'artiglio, poi lo ripose nel mio borsellino, che tornò a infilare nel mio corpetto. Mentre lo faceva, mi strizzò un seno con tanta forza che emisi un gemito di dolore, dopodiché mi carezzò la testa. «Che Rhiap abbia pietà», disse con voce rauca. «Non ricordo neppure di essere mai stata giovane quanto te. Comunque sia, stai attenta, fagottino mio. Sulla punta dell'artiglio c'è del cuorveleno, proveniente dalle paludi di Wran. Una piccola puntura e avrai la certezza di morire vergine», avvertì. «E non è certo quello che vuoi, no?» aggiunse ridendo.

Indietreggiai in direzione della porta. Xanippa notò con un ghigno la mia paura. «Porta un messaggio al tuo patrigno da parte mia. Non troverà quello che cerca tra le donne di qui, né tra le donne delle erbe del popolo del lago. Digli di credermi, perché se potessi trovare una soluzione al suo indovinello, gliela darei... ma quanto gliela farei pagare cara! No, dovrà tro-

vare la Strega della Foresta e porre le domande a lei.»

Scoppiò di nuovo a ridere mentre finalmente riuscivo ad aprire la porta e a fuggire. La pioggia era ancora più insistente ora, e scivolai più volte, non rinunciando comunque a correre fino al cortile interno del castello.

Quando fui di nuovo accanto al letto di mia madre, il sacerdote era venuto e se n'era già andato, così come il mio patrigno, il quale, come mi riferì Ulca, non aveva pronunciato neppure una parola. Mia madre era morta poco dopo che ero uscita per compiere la mia missione. Ero venuta meno ai miei impegni nei suoi confronti... l'avevo lasciata soffrire e morire senza avere accanto neppure un membro della sua famiglia. La vergogna e il dolore erano tali che non riuscivo a immaginare di potermene mai affrancare. Mentre le donne la preparavano per la sepoltura, potevo solo piangere. L'artiglio di drago mi penzolava vicino al cuore, pressoché dimenticato.

Trascorsi intere settimane a vagare per il castello, sentendomi perduta e disperata. Mi ricordai del messaggio affidatomi da Xanippa solo quando mia madre era ormai morta e sepolta da oltre un mese.

Trovai il mio patrigno in cima al muro che dominava il lago Kingslake e gli riferii le parole di Xanippa. Lui non mi domandò come mai gli recassi messaggi per conto di una donna simile. Non diede neppure segno di avermi sentito. Aveva gli occhi fissi su qualcosa in lontananza... sulle barche dei pescatori, forse, che si intravedevano appena nella foschia.

I primi anni nel castello diroccato furono difficili, e non solo per mia madre e me. Lord Sulis era impegnato a dirigere la ricostruzione, un compito lungo e infinitamente complicato, e a tenere alto il morale della sua gente nel corso del primo, rigido inverno.

Per i soldati una cosa in un iniziale impeto di sdegno, è giurare di seguire ovunque il loro comandante ingiustamente accusato. Ma è tutt'altro quando il comandante si ferma in un luogo, quando averlo seguito si trasforma in esilio vero e proprio. Fu quando le truppe Nabbanai cominciarono a prendere coscienza che la fredda e remota Erkynland era destinata a divenire per sempre la loro casa che iniziarono i problemi: risse tra soldati ubriachi e incidenti ancora più spiacevoli tra gli uomini di Sulis e la gente del posto... la *mia* gente, nonostante facessi ormai fatica a ricordarlo. Dopo la morte di mia madre ebbi spesso la sensazione di essere io la vera esiliata, circondata com'ero da nomi e volti Nabbanai, nonché della loro lingua, nella mia stessa terra.

Quel primo inverno non fu certo felice, dunque, ma sopravvivemmo e

continuammo così come avevamo iniziato, un casato di spossessati. Ma se mai sia vissuto sulla terra un uomo in grado di sopportare tale condizione, ebbene questo era il mio patrigno.

Quando ora lo rivedo nei miei ricordi, quando ricompongo nella mente quel ciglio pesante e quel volto severo, penso a lui come a un'isola, fieramente eretta oltre acque tormentate e pericolose, vicina ma destinata a rimanere per sempre inesplorata. Ero troppo giovane e troppo timida per tentare di far udire la mia voce dall'altra parte del golfo che ci separava, ma non aveva importanza. Sulis non sembrava il tipo di uomo da soffrire della solitudine. Nel mezzo di una stanza affollata il suo sguardo era sempre rivolto alle pareti anziché alla gente, come se vedesse un luogo migliore, oltre la cortina di pietra. Anche nelle giornate migliori, in cui il suo umore era quasi festoso, ricordo a stento una sua risata, e i suoi rapidi, distratti sorrisi lasciavano intendere che le barzellette che preferiva erano quelle che non potevano mai realmente essere spiegate a fondo agli altri.

Non era un uomo cattivo, né un uomo difficile come lo era stato mio nonno Godric, ma a volte stentavo a comprendere l'immensa lealtà tributatagli dai suoi soldati. Tellarin mi disse che quando si era unito alla compagnia di Avalle, gli altri gli avevano raccontato come Lord Sulis avesse in un'occasione portato via di peso due dei suoi servitori feriti dal campo di battaglia, prima uno e poi l'altro, sotto una pioggia di frecce dei Thrithing. Se fu realmente così, è facile capire perché i suoi uomini lo amassero, ma le opportunità per tali palesi atti di coraggio erano ben poche nelle grandi sale del castello piene di echi.

Quando ero ancora molto giovane, Sulis mi carezzava la testa quando ci incontravamo, oppure mi poneva domande per mostrare il suo interesse, tradendo però al contempo incertezza sulla mia età e su che cosa mi piacesse fare. Quando cominciai a prendere le forme di una donna, iniziò a complimentarmi per i miei vestiti o per i ricami, sempre estremamente corretto e formale, con lo stesso tono studiato che usava quando incontrava i servitori del castello durante la Aedonmansa, quando sfilava davanti a loro chiamando ciascuno per nome, appreso dai libri contabili del siniscalco, e augurando a tutti un buon anno.

Sulis si fece ancora più distante l'anno dopo la morte di mia madre, come se la sua perdita l'avesse finalmente distolto dagli impegni quotidiani che aveva sempre espletato in maniera tanto rigida e metodica. Dedicava sempre meno tempo alle questioni di governo, passando invece ore a leggere, a volte notti intere, avvolto in pesanti vestaglie per proteggersi dal

gelo e consumando più candele di tutti gli occupanti della casa messi insieme.

I libri che aveva portato con sé dalla grande dimora della sua famiglia a Nabban erano perlopiù tomi di natura religiosa, ma ce n'erano anche di argomento militare o storico. Qualche volta mi permetteva di sfogliarne uno, ma sebbene stessi imparando, leggevo ancora lentamente e non ero in grado di capire gli strani nomi e le dinamiche dei resoconti di battaglie. Sulis possedeva anche libri che non mi permetteva neppure di sbirciare, anonimi volumi rilegati che custodiva sotto chiave in casse di legno. La prima volta che ne vidi uno mentre veniva riposto, il suo ricordo tornò a stuzzicarmi per molti giorni di seguito. Che genere di libri erano quelli che dovevano essere custoditi tanto gelosamente?

Una delle casse con lucchetto conteneva i suoi scritti, ma questo lo scoprii solo due anni più tardi, la notte in cui rischiammo di venire sopraffatti dal Fuoco Nero.

Fu nella stagione seguente alla morte di mia madre, un giorno in cui lo trovai a leggere alla luce grigia che filtrava nella sala del trono, che Lord Sulis mi guardò davvero. Fu la prima e unica volta di cui abbia un ricordo.

Quando gli domandai timidamente che cosa stesse facendo, mi permise di studiare assieme a lui il libro che teneva aperto in grembo, una bellissima biografia illustrata del profeta Varris, sulla cui copertina campeggiava l'airone dorato di Honsa Sulis. Feci scorrere un dito su un'illustrazione di Varris che veniva martirizzato sulla ruota. «Povero, pover'uomo», commentai. «Deve aver sofferto molto. E tutto perché è rimasto fedele al suo Dio. Certamente il Signore gli ha riservato una calda accoglienza in paradiso.»

La figura di Varris in agonia ebbe un sussulto: avevo sorpreso il mio patrigno provocando in lui un principio di trasalimento. Alzai gli occhi e lo scorsi che mi fissava intento, gli occhi marrone sgranati e tanto colmi di sentimenti a me sconosciuti che per un attimo temetti che volesse colpirmi. Alzò la sua mano enorme, ma con gentilezza. Mi toccò i capelli, poi strinse le dita a formare un pugno, senza mai distogliere da me il suo sguardo penetrante.

«Mi hanno portato via tutto, Breda.» La sua voce era rotta da un dolore che non potevo neppure cominciare a comprendere. «Ma io non mi piegherò mai. Mai.»

Trattenni il fiato, incerta e ancora un po' spaventata. Un istante dopo il

mio patrigno si ricompose. Portò il pugno alla bocca e finse un colpo di tosse - era certamente il peggior attore che abbia mai conosciuto - poi mi chiese di lasciarlo leggere mentre ancora c'era luce. Ancora oggi non so chi, a suo dire, gli avesse portato via tutto. L'imperatore e la sua corte a Nabban? I sacerdoti della Madre Chiesa? O forse addirittura Dio e il suo esercito di angeli?

Quello che so è che tentò di rivelarmi ciò che gli bruciava dentro, senza però riuscire a trovare le parole. E, in quel momento, il cuore mi si strinse di dolore per quell'uomo.

Il mio Tellarin mi domandò una volta: «Com'è possibile che nessun altro uomo ti abbia preso per sé? Sei molto bella e sei la figlia di un re».

Ma come ho già detto, Lord Sulis non era mio padre, né era un re. E la prova dello specchio un tempo appartenuto a mia madre mi confermava che il mio soldato sopravvalutava anche il mio aspetto fisico. Mentre mia madre era stata bionda e piena di luce, io ero scura. Lunghi erano il suo collo e gli arti, ampio il suo bacino, mentre io ero piccola e scarna di curve come un ragazzino. Non ho mai occupato molto spazio su questa terra, né ne occuperò molto sottoterra. Ovunque sarà la mia tomba, non occorrerà scavare molto.

Ma Tellarin parlava accecato dall'amore, e l'amore è un incantesimo che altera tutti i sensi.

«Com'è possibile che tu possa provare qualcosa per un uomo rozzo come me?» mi chiedeva. «Come puoi amare un uomo che non potrà offrirti terre, bensì solo la fattoria che la pensione di soldato mi permetterà di acquistare? Che non potrà dare alcun titolo nobiliare ai tuoi figli?»

Perché l'amore non fa conti, avrei dovuto rispondergli. L'amore fa le sue scelte, poi dà tutto se stesso.

Se si fosse visto come lo vidi io per la prima volta, tuttavia, non mi avrebbe posto domande simili.

Era una delle prime giornate di primavera del mio quindicesimo anno, e le sentinelle avevano avvistato le navi in arrivo sul lago Kingslake alle prime luci del mattino. Non erano barche da pesca, ma grandi chiatte, cariche ciascuna di una dozzina di soldati con i loro cavalli da guerra. Molti abitanti del castello si erano radunati per assistere all'arrivo dei viaggiatori e ascoltare le notizie che portavano.

Dopo che ebbero portato a riva tutte le loro merci, Tellarin e gli altri componenti della compagnia montarono a cavallo e risalirono il sentiero

lungo la collina per entrare nel castello attraverso la porta principale. Le porte erano da poco state ricostruite, con tronchi pesanti e grezzi, senza pretese estetiche ma unicamente per tornare utili in caso di guerra. Il mio patrigno aveva buone ragioni per prendere simili precauzioni, come avrebbe confermato la delegazione giunta quel giorno.

Era in realtà l'amico di Tellarin, Avalles, a capo di quegli uomini, poiché Avalles era un cavaliere, uno dei nipoti della famiglia Sulis, ma non era difficile comprendere a quale dei due uomini i soldati avevano prestato la loro fedeltà. Il mio Tellarin aveva appena vent'anni il giorno in cui lo vidi la prima volta. Non era bello; aveva il volto troppo lungo e un naso troppo impudente rispetto a quelli dell'angelo raffigurati nei libri del mio patrigno, ma ai miei occhi era assolutamente splendido. Si era tolto l'elmo per godersi il sole del mattino mentre cavalcava e i capelli color oro svolazzavano nella brezza che si levava dal lago. Anche il mio occhio inesperto vedeva che era ancora giovane per essere un guerriero, ma coglieva anche l'ammirazione dei suoi compagni per lui.

I suoi occhi mi scovarono tra la folla che circondava mio padre e mi sorrise come se mi avesse riconosciuta, benché non ci fossimo mai visti prima. Il sangue mi si scaldò nelle vene, ma sapevo talmente poco delle cose della vita che non riconobbi i sintomi della febbre d'amore.

Il mio patrigno abbracciò Avalles, poi permise a Tellarin e agli altri di inginocchiarsi a turno al suo cospetto, per giurargli fedeltà, anche se sono sicura che Sulis fosse impaziente di porre fine alla cerimonia per tornare ai suoi libri.

La compagnia era stata inviata dal consiglio della famiglia del mio patrigno da Nabban. Una lettera da parte del consiglio, portata da Avalles, riferiva di una nuova ondata di accuse rivolte a Sulis presso la corte imperiale di Nabban, fomentate soprattutto dai preti Aedonite. Un conto era un uomo povero che serbava dentro di sé credenze strane, forse eretiche, scriveva il consiglio; ma quando quelle stesse credenze erano di un nobile che possedeva denaro, terre e un nome famoso, era inevitabile che in molti si sentissero minacciati. Temendo per la vita del mio patrigno, la sua famiglia aveva così inviato un drappello di uomini accuratamente scelti per proteggerlo, invitando Sulis a fare più che mai attenzione.

Nonostante le cattive notizie portate dalla compagnia, le nuove da casa erano sempre gradite. Inoltre, molte delle truppe appena giunte avevano combattuto al fianco di altri componenti dell'esercito del mio patrigno. Assistetti a molti gioiosi incontri.

Quando a Lord Sulis fu finalmente possibile tornare alle sue letture, ma prima che Ulca riuscisse a riportarmi in casa, Tellarin domandò ad Avalles di essermi presentato. Avalles era un moro dai lineamenti pesanti e con un principio di barba, di poco più anziano di Tellarin, ma tanto carico della severità della famiglia Sulis da apparirmi come una specie di zio impacciato. Mi afferrò la mano con troppo vigore, mormorando qualche goffo complimento sulla bellezza dei fiori che crescevano al nord, dopodiché mi presentò al suo compagno.

Tellarin non mi baciò la mano, ma mi strinse ben più saldamente a lui con i suoi occhi luminosi: «Ricorderò per sempre questo giorno, mia signora». S'inchinò. Ulca mi prese per un gomito e mi portò via.

Anche se in preda alla febbre d'amore, che avrebbe bruciato in me per tutto il mio quindicesimo anno, non potei fare a meno di notare come i cambiamenti che erano cominciati nel mio patrigno alla morte di mia madre diventassero ancora più evidenti.

Ora Lord Sulis usciva raramente dai suoi appartamenti, preferendo rimanere rinchiuso con i suoi libri e i suoi scritti, rompendo la clausura solo per occuparsi delle questioni più pressanti. L'unica persona con cui conversava regolarmente era padre Ganaris, lo schietto cappellano militare, l'unico sacerdote ad aver accompagnato Lord Sulis nel suo esilio da Nabban. Sulis aveva sistemato il compagno di battaglia nella cappella di nuova costruzione del castello, uno dei pochi luoghi in cui il signore della rocca ancora si recava. Tuttavia, il vecchio cappellano non sembrava gradire oltremodo le sue visite. Una volta li vidi mentre si congedavano e quando Sulis si voltò per attraversare il cortile, abbassando il capo contro il vento, Ganaris gli rivolse uno sguardo triste e mesto... l'espressione, mi dissi, di un uomo che guarda un amico affetto da una malattia mortale.

Forse, se ci avessi provato, avrei potuto aiutare il mio patrigno. Forse c'erano altre vie, diverse da quella che ci condusse ai piedi dell'albero che cresce nelle tenebre. Ma la verità è che, pur cogliendo tutti i segnali, diedi loro poco peso. Tellarin, il mio soldato, aveva cominciato a corteggiarmi, dapprima solo con sguardi e saluti, poi con piccoli doni, e ogni altro aspetto della mia vita divenne insignificante.

E tanto diversa mi appariva ogni cosa che fu come se un nuovo e più grande sole si fosse levato nel cielo sopra la rocca, scaldandone ogni angolo con la sua luce. Anche la più banale attività quotidiana assumeva un nuovo significato in virtù del mio sentimento per Tellarin, il guerriero da-

gli occhi brillanti. Ora seguivo diligentemente il catechismo e le lezioni di lettura, per non mostrarmi ignorante nelle conversazioni con il mio amato... a parte i giorni in cui non riuscivo proprio a concentrarmi, tanto ero presa a sognarlo. Le mie passeggiate per la rocca erano scuse per andare in cerca di lui, nella speranza di scambiare uno sguardo da un capo all'altro di un cortile o di un corridoio. Anche le leggende popolari che Ulca mi raccontava durante le ore di cucito, che prima avevo considerato solo un espediente per far passare il tempo più piacevolmente, ora mi sembravano assolutamente nuove. I principi e le principesse che si innamoravano erano come Tellarin e me. Ogni istante della loro sofferenza si rifletteva in me come un fuoco ardente, e il trionfo finale del loro amore mi emozionava al punto che in più di un'occasione temetti addirittura di svenire.

Dopo qualche tempo Ulca, che non sapeva ma che molto aveva intuito, cominciò a rifiutarsi di raccontarmi le storie in cui i due protagonisti si baciavano.

Ma ormai io avevo una storia tutta mia, che vivevo appieno. Il mio primo bacio lo ebbi mentre passeggiavamo nel giardino spazzato dal vento all'ombra della torre degli uomini del Nord. Da allora quella costruzione sgraziata fu sempre bellissima per me, e anche nelle giornate più fredde la vista della torre mi scaldava il cuore.

«Il tuo patrigno potrebbe tagliarmi la testa», mi disse il mio soldato, appoggiando delicatamente la guancia alla mia. «Ho tradito la sua fiducia e il mio rango.»

«Se dunque la tua condanna è già stata scritta», gli sussurrai, «pecca ancora una volta.» Lo tirai laddove le ombre erano più dense e lo baciai finché mi dolsero le labbra. Mi sentivo viva come non lo ero mai stata, al punto da credermi quasi folle. Avevo fame di lui, dei suoi baci, del suo respiro, del suono della sua voce.

Lui mi donava piccole cose che era impossibile trovare nella tetra e parsimoniosa dimora di Sulis: fiori, caramelle, ninnoli che trovava sulle bancarelle dei mercati di Erkynchester, oltre le porte del castello. A stento mangiavo i fichi ricoperti di miele che mi portava, non perché fossero troppo costosi per le sue possibilità (e lo erano, lui non era ricco come il suo compagno Avalles) ma perché erano doni ricevuti da lui e pertanto preziosi. Fare qualcosa di tanto distruttivo quanto mangiarli mi sembrava un peccato inimmaginabile.

«Allora mangiali lentamente», mi aveva detto. «Ti baceranno le labbra quando io non posso farlo.»

Naturalmente mi concessi a lui, totalmente e con trasporto. Le oscure intimidazioni di Ulca a proposito di donne «disonorate» che si erano lasciate annegare nel lago Kingslake, di spose rispedite in disgrazia alle loro famiglie, addirittura di figli illegittimi che avevano finito per essere causa di decine di terribili guerre, furono da me totalmente ignorate. Oltre al mio cuore, regalai a Tellarin anche il mio corpo. E chi non lo avrebbe fatto? E se tornassi quella ragazzina, che solo allora stava uscendo dalle ombre della sua infanzia per correre incontro a un nuovo splendido giorno, lo farei di nuovo, con la stessa gioia. Anche ora che vedo bene la sciocca leggerezza di allora, non posso biasimare la ragazza che ero. Quando sei giovane e la vita ti appare quasi infinita, paradossalmente ti ritrovi senza pazienza. Non puoi capire che ci saranno altri giorni, altri momenti, altre occasioni. Dio ci ha creati così. Chi può dire perché sia stata questa la Sua volontà?

Per quanto mi riguardava, in quei giorni non sentivo altro che la febbre che mi rimestava il sangue. Quando Tellarin bussò alla mia porta nel cuore della notte, lo accolsi nel mio letto. Quando se ne andò piansi, ma non per la vergogna. Venne a trovarmi di nuovo, molte volte, mentre l'autunno cedeva il passo all'inverno, e durante la lunga stagione fredda costruimmo un mondo tutto nostro, caldo e segreto. Non riuscivo a immaginare una vita senza la sua presenza costante.

Sciocchi sogni di gioventù, dico ora, dopo essere riuscita a vivere senza lui per molti anni. Da quando l'ho perso ci sono state anche molte cose belle nella mia vita, sebbene all'epoca non l'avrei mai creduto possibile. Eppure non credo di aver vissuto mai più tanto intensamente, tanto sinceramente come in quel primo, incosciente anno in cui scoprii l'amore. Fu quasi come se sapessi che il nostro tempo insieme era destinato a rivelarsi breve.

Che si chiami destino, *weird* come diciamo noi, o il volere del cielo, ora mi guardo indietro e vedo come ciascuno di noi fu indirizzato, preparato a imboccare la strada che ci avrebbe portati a viaggiare in luoghi profondi e oscuri.

Fu una notte del mese di Feyever di quell'anno, che cominciai a rendermi conto di come il mio padrino fosse in uno stato che andava oltre la semplice distrazione. Stavo tornando verso la mia camera lungo il corridoio, le gambe malferme - avevo appena baciato Tellarin nella grande sala ed ero ebbra di eccitazione - quando senza accorgermene mi imbattei in Lord Sulis. Dapprima provai sorpresa, che poi divenne terrore. La mia colpa, ne ero sicura, doveva essere visibile come sangue su un lenzuolo bian-

co. Rimasi in attesa tremante che svelasse il mio segreto. Invece, batté le palpebre e alzò un po' più in alto la candela.

«Breda?» domandò. «Che cosa ci fai qui, bambina?»

Era da prima della morte di mia madre che non mi chiamava «bambina». La sua frangia di capelli era scostata di lato, come se fosse reduce da una propria avventura, ma se così era, il suo sguardo stranito tradiva che non si era trattato di un'esperienza piacevole. Le sue spalle larghe erano cadenti, e sembrava tanto spossato da riuscire a malapena a tenere la testa sollevata. L'uomo che aveva tanto impressionato mia madre quel primo giorno, al suo arrivo nel salone della casa di Godric, era cambiato al punto da essere quasi irriconoscibile.

Il mio patrigno era avvolto in alcune coperte, dalle quali spuntavano le sue gambe nude. Possibile che fosse lo stesso Sulis, mi domandai, che da quando lo conosceva si era vestito ogni giorno con la stessa cura che aveva un tempo usato nel disporre le truppe prima di una battaglia? La vista dei suoi pallidi piedi scalzi mi turbò in maniera indicibile.

«Io... non riesco a dormire, signore. Sto prendendo una boccata d'aria.»

Il suo sguardo si posò brevemente su di me, poi tornò a frugare tra le ombre. Non sembrava solo confuso, ma sinceramente spaventato. «Non dovresti allontanarti dalla tua camera. È tardi e questi corridoi sono pieni di...» A quel punto esitò, poi sembrò trattenersi dal dire qualcosa. «Pieni di spifferi», concluse finalmente. «Di correnti fredde. Forza, bambina, torna a letto.»

Ogni suo atteggiamento mi metteva a disagio. Mentre mi allontanavo, mi sentii in dovere di augurare: «Buonanotte, signore, e che Dio la benedica».

Lui scosse la testa, quasi come scosso da un brivido, poi si voltò e se ne andò silenziosamente.

Qualche giorno dopo portarono alla rocca la strega in catene.

Appresi che la donna era stata portata al castello solo quando me ne parlò Tellarin. Mentre oziavamo nel letto dopo aver fatto l'amore, improvvisamente annunciò: «Lord Sulis ha catturato una strega».

Mi colse di sorpresa. Pur vantando poca esperienza in materia, mi resi conto che non era quello il genere di argomenti che trattavano tra le lenzuola due amanti. «Come sarebbe?»

«È una donna della foresta di Aldheorte», disse, pronunciando il nome erkynlandese con la solita, affascinante goffaggine. «Viene al mercato di

una cittadina lungo il fiume Ymstrecca, a est di qui. La conoscono bene, laggiù. Credo che curi con le erbe, che pronunci incantesimi contro le pustole e simili sciocchezze. O comunque questo è quello che mi ha raccontato Avalles.»

Ricordo il messaggio che l'ex prostituta Xanippa mi aveva incaricato di portare al mio patrigno la notte in cui era morta mia madre. Nonostante fosse una serata calda, tirai su le lenzuola a coprire i nostri corpi umidi. «E che interesse ha Lord Sulis di farla catturare?» indagai.

Tellarin scosse la testa, mostrandosi ben poco preoccupato dalla questione. «Perché è una strega, immagino, e pertanto è contro i dettami di Dio. È stato Avalles ad arrestarla, con altri soldati, e l'hanno portata qui stasera.»

«Ma nella cittadina dove sono cresciuta e sulle sponde del lago sono decine le venditrici di radici e le fattucchiere, e ce ne sono altre che vivono qui, proprio al di fuori delle mura del castello. Perché ha voluto proprio lei?»

«Evidentemente il mio signore non pensa affatto che sia un'innocua fattucchiera», replicò Tellarin. «L'ha fatta rinchiudere in una cella delle segrete più profonde, sotto la sala del trono, con le braccia e le gambe incatenate.»

Dovevo vederla, naturalmente, spinta dalla curiosità quanto dalla preoccupazione per l'apparente, crescente follia del mio patrigno.

Il mattino dopo, quando Lord Sulis era ancora a letto, scesi nelle segrete. La donna era l'unica detenuta (le celle più in profondità venivano usate di rado, poiché chi vi veniva rinchiuso rischiava di morire a causa del freddo e dell'umidità prima che potesse scontare una sentenza sufficientemente lunga da essere di esempio per altri) e la guardia di turno non esitò a permettere alla figliastra del signore del castello di dare un'occhiata alla strega. Mi indicò l'ultima cella della camera sotterranea.

Dovetti alzarmi sulla punta dei piedi per sbirciare attraverso la finestrella sbarrata della porta. L'unica fonte di luce era una torcia solitaria che ardeva alle mie spalle, e la strega era avvolta nell'ombra. Era immobilizzata da catene ai polsi e alle caviglie, proprio come mi aveva detto Tellarin, e sedeva a terra in fondo alla cella senza finestre; le spalle ricurve facevano assomigliare la sua sagoma a uno sparviero zuppo di pioggia.

Mentre la fissavo le catene si smossero lievemente e senza alzare lo sguardo la donna domandò: «Che cosa vuoi, figliola?» La sua voce era

sorprendentemente profonda.

«Lord... Lord Sulis è il mio patrigno», confessai finalmente, come se questo potesse spiegare qualcosa.

Aprì di scatto gli occhi, enormi e gialli. La mia prima impressione era stata che somigliasse a un uccello da preda... e in quel momento temetti che mi si avventasse contro in volo, dilaniandomi con gli artigli affilati. «Sei venuta a implorare per suo conto?» volle sapere. «Posso solo dirti quanto ho già detto a lui: non c'è una risposta alla sua domanda. O comunque non una risposta che sia in grado di dare io.»

«Quale domanda?» chiesi, riuscendo a malapena a respirare.

La strega mi scrutò in silenzio per un attimo, poi si tirò su in piedi. Notai che fu arduo per lei sollevare le catene. Venne avanti fino a entrare nella luce che filtrava attraverso la finestrella della porta. I suoi capelli scuri erano corti come quelli di un uomo. Non era né bella né brutta, né alta né bassa, ma aveva un che di potente, emanato soprattutto dai fanali gialli che erano i suoi occhi, che attraevano il mio sguardo, catturandolo. Era una creatura come non ne avevo mai incontrate prima e che non comprendevo. Parlava come una donna normale, ma in lei c'era qualcosa di selvatico come il rombo di un tuono distante, come il guizzo di un cervo in fuga. Mi sentivo incapace di distogliere lo guardo da lei al punto di temere che mi avesse legata con un incantesimo.

Finalmente scosse la testa. «Non ho intenzione di coinvolgerti nella follia di tuo padre, figliola.»

«Non è mio padre. Ha solo sposato mia madre.»

La sua risata risuonò quasi come un latrato. «Capisco.»

Spostavo nervosamente il peso da un piede all'altro, il volto ancora premuto contro le sbarre. Non sapevo perché avessi parlato con la donna, né che cosa volessi da lei. «Perché sei incatenata?»

«Perché hanno paura di me.»

«Come ti chiami?» Lei aggrottò la fronte ma non rispose, allora provai con un'altra domanda. «È vero che sei una strega?»

Lei sospirò. «Figliola, vattene. Se non hai nulla a che vedere con le sciocche idee di tuo padre, la cosa migliore che tu possa fare è restare al di fuori di tutto questo. Non occorre essere fattucchiere per capire che non andrà a finire bene.»

Quelle parole mi spaventarono, ma non riuscivo comunque a staccarmi dalla porta della cella. «Vuoi qualcosa? Cibo? Acqua?»

Mi guardò di nuovo, i grandi occhi lucidi come per la febbre. «Questo

casato è ancora più strano di quanto avessi immaginato. No, figliola. Quello che voglio è un cielo aperto e la libertà di tornarmene alla mia foresta, ma questo non puoi darmelo né tu, né nessun altro. Comunque tuo padre dice di aver bisogno di me e non credo che mi farà morire di fame.»

La strega si voltò e tornò in fondo alla cella, trascinando le catene sul pavimento di pietra. Risalii le scale con la testa che mi sembrava stesse per scoppiare: pensieri eccitati, addolorati, spaventati, tutti mescolati insieme in un turbine confuso, come uno stormo di uccelli rinchiusi in una stanza sigillata.

Il mio patrigno tenne la strega imprigionata, il mese di Marris lasciò il posto ad Avrei e le giornate di primavera presero a susseguirsi veloci. Non so che cosa volesse dalla donna, ma era certo che lei si rifiutava di dargliello. Andai molte volte a farle visita, ma nonostante a suo modo si mostrasse sempre gentile con me, parlava solo di cose di poco conto. Mi chiedeva spesso di descriverle la brina sul terreno al mattino, o gli uccelli tra i rami degli alberi e il loro canto, dato che in quella profonda cella cieca scavata nella roccia non poteva vedere o udire nulla del mondo esterno.

Non so perché fossi tanto attratta da lei. A volte sembrava possedere la chiave di molti misteri: la follia del mio patrigno, il cordoglio di mia madre, il mio timore crescente che le fondamenta della mia nuova felicità fossero tutt'altro che solide.

Il mio patrigno la sfamò, come aveva promesso, e non permise che le fosse inflitto altro maltrattamento oltre alla prigionia; tuttavia la strega diventava più magra di giorno in giorno e sotto gli occhi le si formarono scure occhiaie come lividi. Agognava la libertà, e come un animale selvatico rinchiuso in gabbia, per l'infelicità si ammalava. Vederla in quello stato mi feriva, come se anche a me fosse stata sottratta la libertà. A ogni visita la trovavo più emaciata e debole, risvegliando in me l'agonia e la vergogna degli ultimi, terribili giorni di mia madre. Ogni volta che uscivo dalle segrete mi nascondevo in un luogo dove potevo rimanere da sola e piangevo. Neppure le ore rubate in compagnia di Tellarin riuscivano a lenire la mia tristezza.

Avrei dovuto odiare il mio patrigno per quello che le stava facendo, ma anche le sue condizioni peggioravano ogni giorno di più, come se fosse a sua volta intrappolato in una sorta di specchio che rifletteva l'umida cella della donna. Quale che fosse la domanda a cui lei aveva accennato, certo era che Sulis ne era tanto ossessionato da spingerlo, lui che era un uomo

giusto, a privarla della libertà. Sulis ormai non dormiva quasi più di notte, rimanendo seduto fino all'alba a leggere e a scrivere, mormorando tra sé in una specie di estasi. Non avevo idea della natura della domanda, ma cominciavo a temere che avrebbe portato alla morte sia lui, sia la strega.

L'unica volta che riuscii a trovare il coraggio di chiedere al mio patrigno perché avesse imprigionato la donna, lui alzò gli occhi e guardò il cielo sopra la mia testa, come se avesse improvvisamente cambiato colore, e mi disse: «In questo luogo ci sono troppe porte, bambina. Ne apri una, poi un'altra, e ti ritrovi nel punto dal quale eri partito. Io non riesco a trovare la strada giusta».

Se quella poteva considerarsi una risposta, per me non aveva senso.

Offrii alla strega la morte e lei, in cambio, mi fece una profezia.

Le sentinelle in cima alle mura del cortile interno si stavano dando il cambio per il turno della mezzanotte quando mi alzai. Ero rimasta a letto per ore, ma il sonno non mi aveva neppure sfiorato. Mi avvolsi nel mantello più pesante e sgattaiolai nel corridoio. Sentivo la voce del mio patrigno oltre la porta della sua camera, come se parlasse con un interlocutore. Era un suono che mi stringeva il cuore, perché sapevo che era solo.

A quell'ora l'unica guardia nelle segrete era un vecchio soldato storpio che non si rigirò neppure nel sonno quando gli passai accanto. La torcia alla parete era ridotta a poco più di un lumicino e in un primo momento non riuscii a distinguere la sagoma della strega nell'ombra della cella. Avrei voluto chiamarla, ma non sapevo che cosa dire. La massa dell'immenso castello immerso nel sonno sembrava pesare su di me.

Finalmente sentii smuoversi le pesanti catene. «Sei tu, figliola?» Aveva la voce stanca. Dopo un po' si alzò e venne avanti. Anche in quella luce fioca aveva un aspetto terribile, di chi è vicino alla morte. La mia mano si levò al borsellino che portavo legato attorno al collo. Presi tra le dita l'Albero d'oro e recitai una preghiera in silenzio, avvertendo poi la sagoma di quell'altro oggetto, che avevo portato con me fin dalla notte in cui era morta mia madre. In un istante che sembrò illuminarsi di luce propria, diversa dal bagliore esitante della torcia, estrassi l'artiglio di drago e glielo porsi attraverso le sbarre.

La strega inarcò un sopracciglio mentre lo prendeva. Lo esaminò attentamente nel palmo della mano, poi sorrise mestamente. «Un artiglio di gufo avvelenato. Mi sembra appropriato. È da usare contro i carcerieri? O

è per me?»

Mi strinsi nelle spalle. Riuscii a dire solo: «Rivuoi la libertà...»

«Non in questo modo, figliola», ribatté lei. «O comunque non questa volta. Il fatto è che mi sono già arresa; o meglio, ho contrattato. Ho accettato di dare al tuo patrigno ciò che crede di volere in cambio della mia Libertà. Ho bisogno di tornare a vedere e sentire il cielo.» Con delicatezza mi riconsegnò l'artiglio.

La fissai, tanto bisognosa di sapere da sentirmi lo stomaco annodato e sconvolto dalla nausea. «Perché non vuoi dirmi il tuo nome?»

Di nuovo un sorriso triste. «Perché non rivelo a nessuno il mio vero nome. E darne un altro sarebbe una bugia.»

«Allora dimmi una bugia.»

«Che strano casato è questo! Molto bene. La gente del Nord mi chiama Valada.»

Provai a pronunciarlo. «Valada. Dunque ti libererà?»

«Presto, se l'accordo verrà rispettato da entrambe le parti.»

«Di che accordo si tratta?»

«Un cattivo accordo per tutti.» Decifrò la mia espressione. «È meglio che tu non sappia, davvero. Qualcuno morirà a causa di questa follia; lo vedo con la stessa chiarezza con cui vedo il tuo volto affacciato a questa finestrella.»

Il mio cuore diventò un sasso freddo nel petto. «Qualcuno morirà? Chi?»

Il suo volto si accigliò e capii che stare in piedi reggendo il peso delle catene era per lei un grande sforzo. «Non lo so. E sono tanto stanca che ti ho già raccontato troppo, figliola. Queste non sono questioni per te.»

Ero stata messa da parte, sempre più affranta e confusa. La strega sarebbe stata liberata, ma qualcun altro avrebbe perso la vita. E non dubitavo delle sue parole. Né lo avrebbe fatto chiunque avesse visto i suoi occhi tristi e fieri mentre le pronunciava. Tornando alla mia stanza, i corridoi che si affacciavano sul cortile interno mi parvero luoghi assolutamente nuovi, strani e per nulla familiari.

I miei sentimenti per Tellarin erano ancora assai forti, ma nei giorni successivi alla profezia della strega, il peso della tristezza era tale sulle mie spalle che il nostro amore era più somigliante al fuoco acceso in una casa fredda, che a un sole capace di riscaldare ogni cosa, com'era stato in precedenza. Se il mio soldato non avesse avuto preoccupazioni proprie, certamente se ne sarebbe accorto.

Il freddo che avvertivo nell'animo si trasformò in un gelo pari a quello del più rigido degli inverni quando sentii, senza essere vista, Tellarin e Avalles parlare di una missione segreta che Lord Sulis aveva affidato loro: qualcosa a che fare con la strega rinchiusa nelle segrete. Era difficile capire di che si trattasse, poiché neppure il mio amato e il suo compagno erano a conoscenza dell'intero piano di Sulis, e parlavano tra di loro, non certo a beneficio di chi stava origliando. Da quanto mi fu dato capire, il mio patrigno aveva dedotto dai suoi libri che la scadenza di un importante evento era vicina. Dovevano creare o trovare una specie di fuoco. Avrebbero dovuto viaggiare brevemente di notte, ma non dissero quando, essendo probabilmente all'oscuro della data esatta. Era tuttavia un incarico dal quale sia il mio amato, sia Avalles, erano chiaramente turbati.

Se avevo avuto paura prima, quando immaginavo che la persona sottoposta al rischio maggiore fosse il mio povero, malato patrigno, ora mi sentivo pressoché sopraffare dal dolore. Riuscii a stento a terminare la giornata con una parvenza di normalità, tanto mi consumava la preoccupazione che qualcosa potesse accadere a Tellarin. Le perline che cercavo di ricamare mi caddero così tante volte che alla fine Ulca mi tolse il lavoro dalle mani. Quando calarono le tenebre non riuscii a prendere sonno per ore, e quando finalmente mi addormentai mi risvegliai poco dopo senza fiato e scossa dai brividi, in preda a un incubo in cui Tellarin cadeva tra le fiamme e ardeva vivo appena fuori della portata del mio braccio proteso.

Rimasi a letto a rigirarmi tra le coperte tutta la notte. In che modo potevo proteggere il mio amato? Avvertirlo non sarebbe servito a nulla. Era testardo e credeva fermamente solo nelle cose che toccava con mano, pertanto non avrebbe dato molto peso alle parole della strega. E poi, anche se mi avesse creduto, che cosa poteva fare? Rifiutarsi di obbedire a un ordine diretto di Lord Sulis perché era stato avvertito da me, la sua amante segreta? No, sarebbe stato inutile cercare di persuadere Tellarin a non partire... parlava della sua lealtà al proprio signore quasi con la stessa frequenza con cui metteva a nudo i suoi sentimenti per me.

Agonizzavo, stretta in una morsa di spaventata curiosità. Quali erano i piani del mio patrigno? Che cosa aveva letto in quei libri, che lo spingevano ora a mettere a repentaglio non solo la propria vita, ma anche quella del mio amato?

Nessuno di loro mi avrebbe rivelato nulla. La stessa strega aveva detto che non erano questioni per me. Se volevo scoprire qualcosa, dovevo riuscirci da sola.

Presi la decisione di indagare tra i libri del mio patrigno, quelli che teneva nascosti a me e a tutti gli altri. Un tempo sarebbe stata un'impresa impossibile, ma ora, da quando aveva preso a leggere, scrivere e sussurrare tra sé nelle ore più buie della notte, quando Sulis prendeva finalmente sonno, dormiva come un morto.

All'alba del mattino dopo mi introdussi furtivamente negli appartamenti del mio patrigno. Aveva congedato i suoi servitori già da alcune settimane e nessuno dei residenti del castello osava più bussare alla sua porta a meno che non fosse stato convocato. Il mio patrigno e io eravamo le uniche due persone in quelle stanze.

Lui giaceva riverso sul letto, la testa a penzoloni oltre il ciglio del materasso. Se non avessi saputo quanto erano frugali le sue abitudini, quel respiro profondo e disturbato e il disordine delle lenzuola e delle coperte mi avrebbero indotto a pensare che fosse crollato in quello stato dopo essersi ubriacato. Ma Sulis beveva raramente, e solo qualche sorso divino.

La chiave che apriva le casse dei libri era legata a una cordicella che portava attorno al collo. Mentre gliela sfilavo dalla camicia con tutta la delicatezza di cui ero capace, non potei fare a meno di notare quanto apparisse più felice con l'espressione neutra del sonno sul volto. Il suo cipiglio si era allentato e la mascella non era più serrata nella smorfia distratta che era ormai diventata la sua unica espressione. In quel momento, benché non sopportassi l'idea delle sofferenze che aveva inflitto alla strega Valada, provai pena per lui. Quale che fosse la natura della follia che lo aveva colto negli ultimi tempi, a suo modo e nei suoi giorni migliori era stato un uomo gentile.

Si rigirò un istante con un rumore indistinto. Con il cuore in gola, mi affrettai a sfilargli la cordicella con la chiave.

Quando ebbi aperto le casse di legno, tirai fuori ed esaminai i libri proibiti del mio patrigno, sfogliandoli a uno a uno, rapidamente e in silenzio, con un orecchio sempre teso a cogliere qualsiasi alterazione nel ritmo del suo respiro. La maggioranza dei volumi era scritta in lingue che non conoscevo, due o tre addirittura in caratteri che neppure riconobbi. Quelli che invece ero in grado di leggere sembravano contenere racconti di fate o cronache storiche riguardanti il castello all'epoca del dominio degli uomini del Nord.

Era passata quasi un'ora quando scoprii un libro rilegato a mano intitolato *Scritti di Vargellis Sulis, settimo Lord di Honsa Sulis, ora Signore*

del casato di Sulis in esilio. Le prime pagine erano dense della minuta e precisa calligrafia del mio patrigno, che con il proseguire delle pagine si faceva più grande e imperfetta, fino a somigliare, nelle ultime, ai goffi tentativi di scrittura di un bambino alle prime armi con la penna.

Un rumore proveniente dalla direzione del letto mi provocò un sussulto, ma era solo un grugnito che il mio patrigno si era lasciato sfuggire mentre si girava su un fianco. Continuai a sfogliare il libro il più rapidamente possibile. Gli scritti davano l'impressione di essere solo gli ultimi di un impegno durato tutta una vita: le pagine più antiche risalivano infatti al primo anno della nostra permanenza nel castello. Il grosso del volume era invece dedicato ai lavori da effettuare nella ricostruzione e alla registrazione di importanti sentenze pronunciate da Sulis in qualità di signore della rocca e dei terreni circostanti. C'erano altre annotazioni di natura più personale, ma erano brevi e poco elaborate. A documentare quel terribile giorno dal quale erano passati quasi tre anni aveva scritto solo: «Cynethrith morta di febbre polmonare. Verrà sepolta sulla riva del lago».

Io venivo menzionata una sola volta, in una data di qualche mese prima: «Oggi Breda è felice». Stranamente, constatare che il mio severo patrigno se ne fosse accorto e avesse deciso di annotarlo nei suoi diari mi provocò una stretta al cuore.

Le ultime pagine, al contrario, erano pressoché prive di annotazioni riguardanti la gestione della casa o del governo, come se nella quotidianità Sulis avesse perso interesse per entrambe. C'erano invece sempre più numerosi appunti che riguardavano informazioni apparentemente apprese da altri libri. Uno riportava: «Secondo Plesinnen, la mortalità viene consumata in Dio come una fiamma consuma un ramo o un tronco. Come può essere, dunque, che...» Il resto era nascosto da una macchia d'inchiostro, nella quale mi sembrò di distinguere le parole «chiodi» e, più avanti, «Sacro Albero». Un'altra annotazione elencava una serie di «passaggi» individuati da un tale Nisses, e ciascuna voce era accompagnata da una spiegazione che non spiegava nulla: «Spostato», aveva scritto con mano malferma il mio patrigno accanto a una di esse, e ancora: «Risalente a un periodo di non occupazione», o «Incontrata creatura oscura».

Fu solo nelle ultime due pagine che trovai qualche riferimento alla donna imprigionata nella cella sotto la sala del trono.

«Ho finalmente avuto notizia della donna di nome Valada», dichiarava lo scarabocchio. «Nessun altro a nord di Perdruin è a conoscenza del Fuoco Nero. Devo farle rivelare ciò che sa.» Più sotto, con il tratto ancora me-

no comprensibile di uno dei giorni seguenti, aveva scritto: «La strega si rifiuta di obbedirmi, ma non posso accettare un nuovo fallimento, dopo quello della vigilia di Elysiamansa. La notte della Lapidazione corrisponderà al prossimo Tempo delle Forti Voci sotto il castello. Le pareti saranno sottili. Mi mostrerà la via del Fuoco Nero o non ci saranno più speranze. O risponderà, o sarà la morte».

Mi appoggiai allo schienale della sedia, cercando di dare un senso a quanto avevo letto. Qualsiasi cosa avesse pianificato il mio patrigno, vi avrebbe dato corso entro breve. La notte della Lapidazione era l'ultima notte di Avrei: mancavano pochi giorni. Non riuscivo a capire dalla sua annotazione se la strega si trovasse ancora in pericolo. Intendeva ucciderla se avesse fallito o solo se fosse venuta meno all'accordo che avevano raggiunto? In ogni caso non avevo alcun dubbio che la ricerca di quello che lui chiamava Fuoco Nero avrebbe messo in pericolo tutti quanti, primo fra gli altri, e la cosa mi angosciava da morire, il mio soldato Tellarin. Di nuovo Sulis mormorò nel sonno, emettendo un suono infelice. Tomai a riporre i suoi libri nelle casse e le richiusi, uscendo silenziosamente dalla stanza.

Tutto il giorno fui distratta e febbricitante, ma stavolta non per amore. Ero terrorizzata per la sorte del mio amante e temevo per la vita del mio patrigno e della strega Valada, ma non potevo rivelare a nessuno quanto avevo scoperto, né come ne fossi venuta a conoscenza. Per la prima volta da quando il mio soldato mi aveva baciata, mi sentii sola. Ero piena di segreti ma, a differenza di Sulis, non avevo neppure un diario al quale confidarli.

Li avrei seguiti, decisi. Li avrei seguiti nel luogo indicato dal mio patrigno, quel luogo sotto il castello dove le pareti erano sottili e le voci forti. Mentre loro cercavano il Fuoco Nero, io sarei stata in guardia contro i pericoli. Li avrei protetti tutti. Sarei stata il loro angelo.

Giunse finalmente la notte della Lapidazione.

Anche se non avessi letto gli scritti del mio patrigno, credo che avrei capito lo stesso quando fosse giunta l'ora in cui intendevano mettersi in cerca del Fuoco Nero, perché Tellarin si mostrò distratto e ombroso come non mai. Non mi rivelò nulla, ma mentre giacevamo insieme nella mia camera da letto avvertivo quanto fosse ansioso per ciò che lo attendeva quella sera. Ma era legato al mio patrigno da un pegno di onore e di sangue e non aveva altra scelta che obbedirgli.

Si rivolse a me bruscamente quando gli baciai l'orecchio e mi attorcigliai

una ciocca dei suoi capelli attorno a un dito. «Ragazza, non sai proprio quando lasciare in pace un uomo.»

«Dunque tu saresti un uomo e io una ragazza?» ribattei, dissimulando una leggerezza che non avvertivo minimamente. «Sono così tanti gli anni che ci divìdono? Non ti ho forse già dato ciò che mi rende una donna?»

Il mio soldato era di pessimo umore e non sentì l'amore che avevo infuso nelle mie parole. «La femmina che non la smette quando le viene chiesto mostra di essere ancora una bambina. E io sono un uomo perché indosso la spilla del soldato e se il mio signore lo chiede, devo saper sacrificare la vita.»

Tellarin aveva cinque anni più di me, e in quell'epoca ormai lontana sentivo la nostra differenza di età quanto la sentiva lui. Oggi, invece, credo che tutti gli uomini siano più giovani delle loro compagne, soprattutto quando è pungolato il loro onore.

Fissava il soffitto e l'espressione del suo volto da arrabbiata si fece solenne, cosicché capii che stava pensando a quanto avrebbe dovuto fare quella sera. Anch'io ero molto spaventata, così lo baciai di nuovo, stavolta molto delicatamente, e gli chiesi scusa.

Quando si fu congedato, accampando mille scuse per nascondere il suo vero impegno, mi preparai a mia volta per la partenza. Avevo nascosto il mio mantello più pesante e sei grosse candele in un luogo in cui Ulca e le altre domestiche non li avrebbero trovati. Quando fui vestita e pronta per uscire, mi passai tra le dita l'Albero dorato di mia madre nel punto in cui poggiava sul petto, recitando una preghiera per chiedere la salvezza di tutti quelli che sarebbero scesi con me nelle tenebre.

La notte della Lapidazione era l'ultima notte di Avrei, alla vigilia del mese di Maia. La notte in cui secondo i racconti gli spiriti vagano per la terra finché l'alba e il canto del gallo non li fanno tornare alle loro tombe. Il castello era immerso nel silenzio attorno a me mentre seguivo il mio amato e gli altri nel buio. Non sembrava che il castello dormisse, ma piuttosto che la rocca tutta stesse trattenendo il fiato in attesa di qualcosa.

Sotto la Torre dell'Angelo c'è una scalinata, ed era lì che erano diretti. Lo appresi solo quella notte, mentre avvolta nel mio mantello scuro li ascoltavo dalle ombre del muro di fronte alla torre. Erano in quattro: il mio patrigno, Tellarin e il suo compagno Avalles, e la donna di nome Valada. Nonostante l'accordo raggiunto, le braccia della strega erano ancora incatenate. Mi rattristava vederla legata come un animale.

Gli operai impegnati nel restauro della torre avevano posato un pavimento in legno grezzo sopra quello esistente in pietra, forse per evitare che qualcuno cadesse in una delle molte buche, o forse semplicemente per chiudere ogni apertura che potesse condurre nelle viscere del castello. Alcuni avevano addirittura proposto che l'intero pavimento del vecchio castello fosse sigillato sotto uno strato di mattoni, impedendo che qualcosa si levasse verso l'alto da laggiù a disturbare il sonno delle persone timorate di Dio.

A causa di quel pavimento di legno dovetti attendere a lungo prima di seguirli oltre il portale esterno della torre, conscia che il mio patrigno e i suoi due fedeli soldati avrebbero impiegato parecchio tempo per spostare le assi. Mentre mi nascondevo all'ombra del muro esterno della torre, ascoltando il vento spazzare il cortile interno del castello, pensai all'angelo in cima alla torre, una sagoma femminile nera dello sporco accumulatosi nel corso dei secoli, che nessuna pioggia avrebbe potuto rimuovere, inclinata di lato come se fosse sul punto di perdere l'equilibrio e cadere giù. Chi era quella donna? Una delle sante benedette? Era forse un presagio il fatto che sembrava proteggermi dall'alto così come io intendevo proteggere Tellarin e gli altri? Guardai su, ma la cima della torre era invisibile nel buio della notte.

Finalmente tirai il chiavistello della porta della torre, trovando con sollievo che non era stato bloccato dall'interno. Lo presi come un altro segno che l'angelo effettivamente si curava di me.

All'interno della torre il chiaro di luna non penetrava, e sulla soglia accesi la mia prima candela, usando il tizzone ardente che avevo tenuto nascosto sotto il mantello e che si era quasi interamente consumato. I miei passi risuonarono spaventosamente forti alle mie orecchie nell'ingresso in pietra della sala, ma nessuno comparve dal buio per domandarmi che cosa ci facessi lì. Né sentii alcun rumore del mio patrigno e del suo seguito.

Sostai un istante davanti alla grande scala a chiocciola che si estendeva verso l'alto e non potei evitare di domandarmi che cosa avrebbero trovato gli operai una volta rimossi tutti i calcinacci e giunti in cima. E me lo chiedo ancora oggi, dopo tanti anni, poiché il lungo lavoro non è ancora stato completato. Credo che non riuscirò a vederne la fine. Scopriranno i tesori lasciati dai popoli di cui narrano le fiabe? O forse solo le fragili ossa di quegli antichi esseri?

Anche se quella fatidica notte non ci fosse mai stata, la Torre dell'Angelo turberebbe comunque i miei sonni, così come disturba il sonno di

questa grande rocca fortificata e di tutte le terre su cui si allarga la sua lunga ombra. Credo che nessun essere mortale riuscirà mai a svelare tutti i suoi segreti.

Una volta, molto tempo fa, sognai che il mio patrigno mi portava l'angelo della torre perché lo pulissi, ma nonostante tutti i miei sforzi non riuscivo a rimuovere il sedimento nero che gli insozzava il volto e gli arti. Lui ini diceva che non era colpa mia, che se Dio avesse davvero voluto che il volto dell'angelo fosse svelato, mi avrebbe dato la forza per riuscire nella mia impresa. Io piansi comunque per il mio fallimento.

Mi spostai dall'ingresso verso un punto in cui il pavimento era stato sfondato, circondato da grandi lastre rotte, e cercai di immaginare quale forza avesse potuto spaccare con tanta efficacia la pietra evitando però che la torre crollasse. Non fu facile seguire il percorso già compiuto dal mio patrigno e dal mio amato, ma scesi lungo lo scivolo di detriti sporgendomi in avanti per appoggiare la candela e avere in tal modo entrambe le mani libere. Mi pentii, e non sarebbe stata l'ultima volta, di non aver indossato qualcosa di diverso dai miei calzari di pelle morbida. Scesi sempre più giù, scorticandomi i piedi e lacerando in più punti le vesti, fino a raggiungere il letto di frammenti di pietra più piccoli che costituivano il pavimento, almeno sei volte la mia altezza al di sotto del livello del cortile interno. Al centro dell'ammasso di sassi e ghiaia c'era un grande buco nero, più ampio di tutti gli altri, un'enorme bocca spigolosa in attesa di inghiottirmi. Mentre mi avvicinavo, smuovendo con i piedi i sassi più piccoli, sentii levarsi dalle profondità della terra le voci degli altri, che suonavano in qualche modo strane alle mie orecchie.

Altri detriti erano stati spostati di lato a rivelare la cima della scala, uno squarcio di lucidi gradini bianchi che scomparivano tra le tenebre. Udii un'altra voce, una risata. Qualcuno che non conoscevo.

Nonostante tutti gli eventi dei giorni precedenti, non avevo mai avuto tanta paura come in quel momento, ma a spingermi innanzi fu la consapevolezza che laggiù, in quei luoghi oscuri, c'era Tellarin. Mi feci il segno dell'Albero e posai il piede sul primo gradino.

Dapprima non vidi traccia degli altri.

Durante la discesa, la luce della mia candela servì solo a rendere la scala ancora più simile a una gola buia desiderosa di inghiottirmi, ma la paura da sola non sarebbe riuscita a impedirmi di seguire il mio amato; al contrario,

ebbe l'effetto di affrettare i miei passi. Proseguii spedita fino a quando ebbi l'impressione di essere scesa sotto il livello del castello di una misura pari all'altezza della Torre dell'Angelo, senza però che avessi raggiunto gli altri.

Forse era uno strano effetto sonoro, o colpa delle correnti che si dice soffino negli antri delle scogliere che si tuffano nel Kingslake, ma continuavo a udire voci sconosciute. A tratti mi sembravano tanto vicine che se non avessi avuto la candela avrei allungato una mano pensando di toccare la persona che mi sussurrava, ma l'esitante bagliore della fiammella mi permetteva di vedere che sulla scala non c'era nessuno. Le voci mormoravano, oppure cantavano in una lingua dolce e malinconica che non riconoscevo, né tantomeno potevo comprendere.

Ero conscia del fatto che avrei dovuto essere troppo spaventata per continuare, che avrei dovuto voltarmi e fuggire per riguadagnare l'aria fresca e pulita della notte, il chiaro di luna; ma benché gli eterei mormorii mi colmassero di angoscia, non avvertivo in loro alcuna cattiveria. Se erano fantasmi, ebbene credo che la mia presenza non avesse alcuna importanza per loro. Era come se il castello stesse parlando tra sé, come un vecchio accanto al camino, perso nei suoi ricordi di un passato remoto.

La scala terminava in un ampio pianerottolo alle estremità del quale c'erano due porte aperte. Non potei fare a meno di ricordare i passaggi citati negli scritti del mio patrigno. Mentre sostavo cercando di decidere da che parte andare, esaminai i bassorilievi alle pareli, delicati motivi floreali e viticci, raffiguranti piante che non avevo mai visto prima. Sopra lo stipite di una delle porte, un usignolo era posato sul ramo di un albero. Un altro ramo scolpito sovrastava la porta opposta... o meglio, muovendo la candela capii che erano rami dello stesso albero, le cui fronde si estendevano per tutto il soffitto sopra la mia testa, come se io ne fossi stata il tronco. Al ramo sopra la seconda porta era attorcigliato un serpente lungo e sottile. Rabbrividii e mossi un passo verso la porta dell'usignolo, ma in quell'istante una voce risuonò dalle tenebre.

«...se mi hai mentito. Io sono un uomo paziente, ma...»

Era il mio patrigno, e anche se non lo avessi riconosciuto dalla voce fioca, lo avrei fatto dalle sue parole, perché quella era una frase che ripeteva spesso. E aveva detto la verità: era *davvero* un uomo paziente. Era sempre stato come una delle pietre degli antichi cerchi in cima alle colline, freddo e duro e senza alcuna fretta di muoversi, capace di scaldarsi solo dopo essere stato esposto al sole di tutta un'estate. A volte scatenava in me il desiderio di spezzargli addosso un bastone, anche solo per costringerlo a girar-

si e a guardarmi sul serio.

Ma lo aveva fatto solo una volta, o così avevo creduto, quel giorno in cui si era lamentato dicendomi che gli avevano «portato via tutto». Ora, invece, sapevo che mi aveva guardata anche in un'altra occasione, vedendomi forse sorridere in una giornata in cui il mio amato mi aveva baciato, o portato un regalo, e aveva scritto nel suo diario: «Oggi Breda è felice».

Le parole del mio patrigno erano giunte al pianerottolo dall'altra porta. Accesi un'altra candela e la premetti sopra la prima, che si era ridotta a un moccolo, poi seguii la voce di Sulis varcando la soglia della porta del serpente.

Scesi giù, sempre più giù, compiendo un viaggio che mi sembrò durare molte ore, lungo corridoi inclinati e deserti da tempo immemore, che serpeggiavano come un filo sfuggito al rocchetto. La luce della candela rivelava ai miei occhi antiche pietre, ma che apparivano più nuove e lucide di quelle in superficie. In alcuni punti i corridoi si allargavano in stanze colme di terra e detriti, che dovevano essere state immense, con soffitti alti quanto quelli dei più sontuosi saloni di Nabban, di cui ho solo sentito parlare. I bassorilievi che vedevo erano tanto raffinati e perfetti che avrebbero potuto essere realmente elementi della natura - uccelli, piante, alberi - trasformati in pietra da quei misteriosi incantesimi che spesso avevano popolato i racconti di mia madre e di Ulca.

Era stupefacente pensare che quel vasto mondo fosse rimasto chiuso nella sua tomba nelle viscere della terra per tutto il tempo che avevamo abitato il castello, e per molte generazioni prima del nostro arrivo. Ero cosciente di trovarmi nell'antica dimora del popolo delle fiabe. Nonostante tutti i racconti e la prova concreta costituita dalla torre, non avrei mai immaginato una tale perizia nel lavorare la pietra, da rendere la materia ribollente come l'acqua e scintillante come il ghiaccio, farla svettare in archi delicati come i più esili dei rami di un salice. Era davvero possibile che le popolazioni nordiche li avessero uccisi tutti? Per la prima volta cominciai a comprendere il significato profondo di un simile evento, e fui colta da una profonda e muta sensazione di orrore. Gli autori di tanta bellezza massacrati, le loro case usurpate dagli stessi carnefici... non c'era da sorprendersi se le tenebre fossero tanto pregne di voci irrequiete. Né che il castello fosse un luogo di inquietudine triste per tutti coloro che lo abitavano. Il castello dei nostri giorni era stato fondato su un antico delitto di sangue. Era costruito sulla morte.

Quel pensiero mi turbò e si annidò nella mia mente. Andò ad attorcigliarsi con il ricordo dello sguardo distratto del mio patrigno, della strega in catene. Il bene non poteva scaturire dal male, ne ero sicura. Non senza sacrificio. Non senza spargimento di sangue e pentimento.

La paura prese di nuovo a montare dentro di me.

I Pacifici erano forse scomparsi per sempre, ma io stavo scoprendo che la loro grande casa era ancora viva.

Lungo la mia frettolosa discesa, rincorrendo il mio patrigno e i suoi compagni tra le rovine di secoli, mi accorsi all'improvviso di aver preso una direzione sbagliata. Il passaggio che avevo seguito terminava in un cumulo di pietre spaccate, ma quando tornai all'ultimo incrocio tra corridoi, non c'era alcuna traccia di orme e il luogo non mi apparve in alcun modo familiare, come se le rovine stesse si fossero risistemate attorno a me. Chiusi gli occhi e mi concentrai per captare la voce di Tellarin, perché ero sicura che il mio cuore sarebbe stato in grado di sentirla anche attraverso tutte le pareti di roccia di Erkynland. Ma non udii altro che gli spettrali mormoni, che giungevano a me come una corrente autunnale, sospiri e fruscii a cui non riuscivo a dare un senso.

Mi ero persa.

Per la prima volta compresi appieno quanto ero stata sciocca. Mi ero inoltrata in un luogo dove non avevo alcuna ragione di stare. Nessuna persona al mondo sapeva dove fossi e quando la mia ultima candela si fosse spenta, mi sarei ritrovata persa e al buio.

Gli occhi mi si gonfiarono di lacrime, ma le asciugai con una mano. Piangere non era servito a restituirmi mio padre, né mia madre. Certo non sarebbe servito a nulla laggiù.

Feci del mio meglio per ripercorrere i miei passi, ma le voci mi svolazzavano intorno come uccelli invisibili e ben presto mi trovai a vagare alla cieca. Confusa dai rumori che sentivo nella testa e dal guizzare delle ombre, per ben due volte rischiai di cadere nei grandi crepacci che si aprivano a tratti nel pavimento dei corridoi. In uno di essi con un calcio feci cadere un sasso: precipitò giù nel vuoto e aspettai invano che colpisse qualcosa, allontanandomi poi in preda all'angoscia, incapace di sopportare oltre l'attesa di un qualche rumore.

L'oscurità sembrava stìngersi attorno a me e capii che potevo essermi persa per l'eternità, destinata a unirmi all'invisibile coro sussurrante. Poi, per fortuna, per caso o aiutata dalla mano del destino, svoltai in un corri-

doio che non riconobbi e mi trovai in cima a un'altra scala, dove dalle profondità della terra giungeva la voce della strega Valada.

«...non un esercito o un casato nobile che lei possa comandare, Lord Sulis. Quelli che vissero qui sono morti, ma questo luogo è vivo. Deve prendere ciò che le viene dato...»

Era come se avesse letto nei miei pensieri. Rabbrividii nel sentirla dare voce con precisione alle mie sensazioni. A passi rapidi mi diressi verso quel suono, terrorizzata di perderla e di non udire mai più una voce conosciuta in vita mia.

Passò un'altra ora, o così mi sembrò, in quel luogo oscuro infestato dai fantasmi, dove mi trovavo ormai tanto a lungo da non saper più giudicare con esattezza lo scorrere del tempo. Il mio amante e gli altri sembravano essersi trasformati in spettri, galleggiando davanti a me come semi di un dente di leone, sempre appena fuori della mia portata.

La scalinata scendeva verso il basso in una spirale, e mentre bruciavano la terza e la quarta delle mie candele, coglievo squarci dei grandi spazi nei quali eravamo tutti scesi, livello dopo livello, come in pellegrinaggio lungo le volte degradanti del paradiso. A tratti, quando le fiammelle ardevano più brillanti, mi sembrava di vedere ancora di più. Le rovine che vedevo con la coda dell'occhio parevano prendere in qualche modo vita. C'erano momenti in cui le voci dei fantasmi crescevano d'intensità e le ombre assumevano quasi forma. Socchiudendo gli occhi avevo l'impressione di vedere quegli spazi cupi e vuoti riempirsi di persone dai volti vivaci e sorridenti.

Perché gli uomini del Nord avevano voluto stroncare tanta bellezza? E come poteva un popolo che aveva costruito un simile luogo venire sconfitto da mortali, per quanto assetati di sangue e votati alla guerra?

Una luce sbocciò nelle profondità della terra, rossa e gialla, sì che le pietre lucide della scalinata sembrarono vibrare. Per un attimo pensai che fosse solo l'ennesimo colpo d'ala della mia fantasia, ma poi, a una distanza tanto ravvicinata che mi pareva di poterlo baciare, sentii la voce del mio amato.

«Non si fidi di lei, signore», disse Tellarin, con la voce che tradiva una certa paura. «Sta di nuovo mentendo.»

Trasalii di gioia, ma riuscii comunque a essere prudente, facendo schermo alla candela con il palmo della mano e affrettandomi lungo le scale il più silenziosamente possibile. Le loro voci si fecero più forti, e vedendo che la luce sbocciata nell'oscurità era prodotta dalle loro torce, con le dita

spensi la fiammella della mia candela. Ero immensamente felice di averli trovati, ma sapevo che loro non avrebbero provato lo stesso sentimento nel vedere me.

Andai incontro alla luce, ma non riuscivo a vedere Tellarin e gli altri perché una nube di fumo nero mi oscurava la vista. Fu solo quando giunsi in fondo alla scalinata e silenziosamente poggiai il piede sul pavimento della grande sala che individuai finalmente le loro quattro sagome.

Erano in piedi al centro di un ambiente tanto ampio che neppure le torce del mio amato e di Avalles riuscivano a illuminarne gli angoli più alti. Davanti a loro vidi quello che avevo creduto fosse una nube di fumo nero. Ancora non lo vedevo distintamente, nonostante le torce che ardevano a poco più della lunghezza di un braccio da esso, ma ora mi appariva come un gigantesco albero dalle foglie e dal tronco neri. Era avvolto come in un manto da un'ombra, che ne lasciava intravedere solo il contorno, un sudario simile alla foschia che nelle mattine d'inverno celava le colline. Ma non era foschia che avvolgeva l'albero, ne ero sicura. Era oscurità allo stato puro.

«Deve decidere se dare ascolto a me o a un giovane soldato», intimò la strega rivolgendosi al mio patrigno. «Glielo ripeto: se ne stacca anche solo una foglia, sarete marchiati come devastatori e la fortuna vi sarà avversa. Non avverte nelle ossa che è così?»

«Io invece credo che abbia ragione Tellarin», proclamò Avalles, il cui tono di voce era meno sicuro di quanto intendessero essere le sue parole. «Questa donna vuole ingannarci.»

Il mio patrigno spostò lo sguardo dalla sagoma dell'albero alla strega. «Se non possiamo prendere della legna, allora perché ci hai portati fin qui?» domandò lentamente, come se parlare gli costasse grande fatica.

Colsi l'amaro scherno nella risposta di Valada. «Mi avete tenuta prigioniera nel vostro umido cumulo di pietre per due lune, pretendendo da me un aiuto per rispondere alle vostre folli domande. Se ora non credete a quello che vi dico, sono io a domandarvi perché mai mi abbiate incatenata per trascinarmi quaggiù.»

«Ma la legna...»

«Non ho detto che non potete prendere qualcosa da ardere, vi ho solo avvertiti che sarebbe un atto di follia alzare un'ascia o un coltello contro il Grande Albero. Ci sono dei rami secchi a terra, se avete il coraggio di andare a cercarli.»

Sulis si girò a guardare Avalles. «Vai a raccogliere della legna secca, ni-

pote.»

Il giovane cavaliere esitò, poi passò la torcia al mio patrigno e camminò con passo malfermo verso l'immenso albero nero. Si chinò per passare sotto i rami esterni e scomparve dalla vista. Dopo una pausa di silenzio, Avalles ricomparve barcollando.

«È... è troppo buio. Non si vede niente», ansimò. Aveva gli occhi sbarrati. «E c'è qualcosa là dentro... un animale, forse. L'ho sentito... ne ho avvertito il respiro.» Si girò a guardare il mio patrigno. «La vista di Tellarin è più acuta della mia...»

No! avrei voluto gridare. Il misterioso albero rimaneva in attesa, ammantato di tenebre che nessuna torcia sarebbe riuscita a penetrare. Ero pronta a scattare dal mio nascondiglio per implorare il mio amato di non avvicinarsi, ma Lord Sulis, come se avesse udito il mio grido silenzioso, imprecò e ricacciò nella mano di Avalles la torcia.

«Per Pelippa e il suo arco!» esclamò. «Ci andrò io.»

Un istante prima che si inoltrasse tra i rami, mi parve di sentire frusciare le foglie, benché nell'enorme sala non spirasse un alito di vento. Il lieve sussurro divenne più forte, forse perché il mio patrigno si stava facendo strada a forza tra i robusti rami. Trascorsero alcuni lunghi momenti; poi il fruscio si fece ancora più marcato. Finalmente Sulis riemerse dall'albero, a passo incerto, reggendo sotto ciascun braccio una lunga barra d'ombra, o così mi sembrò. Tellarin e Avalles gli andarono incontro, ma lui li allontanò con un gesto, scuotendo la testa come sotto il peso di un colpo. Pur nella penombra della grande sala, notai che era molto pallido in volto.

«Hai detto la verità, Valada», disse. «Né ascia, né coltello.»

Sotto il mio sguardo attento istruì Avalles e il mio amato perché formassero un cerchio sul pavimento usando i frammenti di pietra di cui la sala era disseminata. Dispose i due pezzi di legna secca che aveva raccolto a croce, al centro del cerchio, poi estrasse dei rametti da un borsello che teneva agganciato alla cintura e li usò per appiccare il fuoco con una torcia ai rami secchi del Grande Albero. Quando lo strano fuoco prese vita, la sala sembrò diventare più buia, come se la luce delle torce venisse attirata e risucchiata dal fuoco. Le fiamme si alzarono.

Il fruscio delle fronde dell'albero misterioso si placò. Tutt'intorno piombò il silenzio... persino le fiamme non producevano alcun rumore. Mi sporsi più avanti, sentendo il cuore battere forte nel petto, dimenticandomi quasi di rimanere nascosta. Era effettivamente un Fuoco Nero quello che ardeva in quel luogo profondo e sperduto, un fuoco che baluginava a tratti

come ogni altro fuoco, ma le cui fiamme erano come ferite che si aprivano nella materia stessa del mondo, anfratti scuri e vuoti come un cielo privo di stelle.

È difficile da credere, ma questo è ciò che vidi. Potevo guardare attraverso le fiamme del Fuoco Nero e vedere non quello che c'era dall'altra parte, bensì *un altro luogo.* Dapprima mi sembrò di guardare il nulla, poi il colore e le forme cominciarono a espandersi, occupando lo spazio sopra il fuoco, come se qualcosa stesse rivoltando l'aria stessa come un guanto.

Nel fuoco apparve un volto. Riuscii a stento a trattenere un grido.

Lo sconosciuto avvolto dalle fiamme nere era diverso da qualsiasi altro uomo avessi mai visto. I lineamenti del suo volto sembravano in qualche modo sbagliati: aveva il mento troppo stretto, gli angoli dei grandi occhi allungati verso l'alto. Aveva i capelli lunghi e bianchi, ma non sembrava vecchio. Era a torso nudo e la sua pelle pallida e lucida era segnata da terribili cicatrici; nonostante le fiamme tra le quali giaceva, le ustioni sul suo corpo sembravano risalire a molto tempo prima.

Il Fuoco Nero sembrava avesse anche l'effetto di cambiare forma all'oscurità. Tutto quello che lo circondava si curvava, come se il mondo vero si tirasse e fremesse un riflesso in una bolla sull'acqua di un fiume.

L'uomo tra le fiamme sembrava addormentato in quel fuoco, ma il suo era un sonno orrendamente inquieto. Si dimenava e si contorceva, portandosi spesso le mani al volto come a proteggersi da una tenibile aggressione. Quando finalmente aprì gli occhi, erano anch'essi scuri come le tenebre e fissavano cose che non potevo vedere, ombre che si trovavano ben oltre il fuoco. Aveva la bocca contorta in un silenzioso, tremendo urlo, e nonostante l'aspetto alieno, nonostante la mia paura, tale da temere che mi si potesse fermare il cuore, la sua sofferenza mi provocava comunque pena e dolore. Se era vivo, com'era possibile che il suo corpo bruciasse in quel modo senza consumarsi? Se era un fantasma, perché la morte non aveva posto fine alla sua agonia?

Tellarin e Avalles indietreggiarono dal fuoco, gli occhi sgranati e colmi di paura. Avalles si fece il segno dell'Albero.

Il mio patrigno guardò la bocca tirata dell'uomo e i suoi occhi ciechi, poi si rivolse alla strega Valada. «Perché non ci parla? Fa' qualcosa!»

Lei emise la sua stridula risata. «Ha voluto incontrare uno dei Sithi, Lord Sulis. Uno dei Pacifici. Voleva trovare un passaggio, ma alcuni passaggi non portano in altri luoghi, bensì in altri tempi. Il Fuoco Nero ha trovato

un membro del popolo fiabesco immerso nel sonno. Sta sognando, ma può sentirla attraverso i secoli. Gli parli! Io la mia promessa l'ho mantenuta.»

Chiaramente scosso, Sulis tornò a voltarsi verso l'uomo in fiamme. «Tu!» lo chiamò. «Comprendi la mia lingua?»

L'uomo in fiamme continuò a dimenarsi, ma ora i suoi occhi ciechi si orientarono nella direzione del mio patrigno. «Chi è là?» domandò e mi sembrò di avvertire la sua voce nel cranio e nelle ossa, più che udirla con le orecchie. «Chi è che percorre la via dei sogni?» L'apparizione tese una mano come a gettare un ponte attraverso gli anni e toccarci. Per un attimo sul suo strano volto lo stupore ebbe la meglio sull'agonia. «Siete mortali! Ma perché siete venuti a me? Perché disturbate il sonno di Hakatri del casato di Ballo D'Anno?»

«Sono Sulis.» Il tremore nella voce del mio patrigno lo rivelò come un uomo vecchio, molto vecchio. «Alcuni mi chiamano l'Apostata. Ho rischiato tutto ciò che possiedo, ho passato anni sui libri a studiare, per porre una domanda alla quale solo i Pacifici possono rispondere. Mi vuoi aiutare?»

L'uomo in fiamme non sembrava ascoltarlo. Contorse di nuovo la bocca e stavolta il suo urlo di dolore ebbe un suono. Cercai di tapparmi le orecchie, ma il grido risuonava già nella mia testa. «Ah, come brucia!» si lamentò. «Il sangue del verme mi brucia ancora... anche nel sonno. Anche mentre percorro la via dei sogni!»

«Il sangue del verme?...» Il mio patrigno era confuso. «Un drago? A che cosa ti riferisci?»

«Lei era come un grande serpente nero», mormorò Hakatri. «Io e mio fratello la seguimmo nella sua tana profonda, la combattemmo e la uccidemmo, ma da allora avverto su di me il suo sangue cocente e non avrò mai più pace. Per l'amore del Giardino, quanto soffro!» Emise un suono strozzato, poi fece una pausa di silenzio. «Affondammo entrambi le spade dentro di lei», raccontò, quasi come in un canto, una canzone, «ma mio fratello Ineluki fu più fortunato. Riuscì a sfuggire al terribile ardore. Era nero, nero come la notte, quell'icore, e più caldo anche delle fiamme della Creazione! Temo che la morte stessa non possa lenire questa mia agonia...»

«Taci!» gridò Sulis, pieno di rabbia e di autocommiserazione. «Strega, a che serve quest'incantesimo? Perché non mi dà ascolto?»

«Non ci sono incantesimi, se non quello che apre il passaggio», rispose lei. «Forse Hakatri è venuto a causa del bruciore che gli causa il sangue del

drago... non c'è nulla al mondo di tanto terribile quanto il sangue dei grandi vermi. Le sue ferite lo costringono sempre in prossimità della via dei sogni, credo. Gli ponga le sue domande, uomo di Nabban. Se vorrà potrà rispondere, né più e né meno di qualsiasi altro immortale tra quelli che avremmo potuto incontrare.»

Ora lo sentivo; sentivo il destino che ci aveva portati lì afferrarci tutti quanti. Trattenni il fiato, presa tra il terrore che soffiava come un vento gelido nella mia testa, che mi urlava di lasciare Tellarin e tutto il resto e fuggire, e una feroce curiosità riguardo a che cosa potesse aver condotto il mio patrigno a quell'incontro tanto fuori del comune.

Lord Sulis abbassò il mento sul petto per un istante come se, giunto al momento tanto atteso, fosse incerto su cosa chiedere. Finalmente parlò, dapprima esitante, acquistando poi sicurezza con il fluire delle parole.

«La nostra Chiesa ci insegna che Dio è apparso su questa terra prendendo le sembianze di Usires Aedon, operando molti miracoli e curando i malati e gli invalidi, fino a quando l'imperatore Crexis lo fece impiccare all'Albero delle Esecuzioni. Tu ne sei a conoscenza, Hakatri?»

Gli occhi ciechi dell'uomo in fiamme tornarono a dirigersi verso Sulis. Non rispose, ma sembrava in ascolto.

«La promessa di Aedon l'Affrancatore è che tutti i viventi verranno chiamati... che non ci sarà morte», continuò il mio patrigno. «E questo è provato, perché lui era Dio fatto carne in questo mondo, come hanno dimostrato i miracoli che operò. Ma io ho studiato a fondo il tuo popolo, Hakatri. Miracoli come quelli operati da Usires Aedon potevano essere compiuti da uno dei tuoi Sithi, o anche da una persona solo per metà di sangue immortale.» Il suo sorriso era mesto come quello di un teschio. «Dopotutto, anche i miei più acerrimi critici della Madre Chiesa concordano che il padre di Usires non era umano.»

Sulis chinò di nuovo la testa per un attimo, cercando di raccogliere le parole o le forze. Io annaspai, a corto d'aria per essermi dimenticata di respirare. Avalles e Tellarin avevano ancora gli occhi fissi sull'uomo in fiamme, la paura ora mista a stupore, mentre il volto della strega Valada era celato alla mia vista dalle ombre.

«Entrambe le mie mogli mi sono state portate via prematuramente dalla morte», disse il mio patrigno. «La mia prima moglie mi ha dato un figlio prima di morire, uno splendido maschio di nome Sarellis, che a sua volta è morto urlando di dolore dopo aver calpestato un chiodo da maniscalco - un chiodo, dico! - e aver contratto una febbre mortale. Giovani uomini che ho

condotto in battaglia sono morti a centinaia, a migliaia, i loro cadaveri ammucchiati sul campo come cumuli di locuste, e tutto per qualche pezzo di terra qua e là, o a volte solo a causa di parole pronunciate incautamente. Anche i miei genitori sono morti, senza che abbia mai potuto parlare davvero con loro. Tutte le persone che io ho sinceramente amato mi sono state sottratte dalla morte.»

La sua voce rauca aveva acquistato una forza inquietante, una sorta di sfilacciata potenza, come se intendesse gridare fino a far crollare le mura stesse del paradiso.

«La Madre Chiesa mi dice di credere che sarò ricongiunto a loro», disse. «I sacerdoti predicano dicendo: 'Ammira le opere di Usires il nostro Signore e trova conforto, perché il suo compito era quello di mostrare che la morte non deve incutere paura'. Ma io non ne sono sicuro. Non posso fidarmi ciecamente! È vero quanto predicato dalla Chiesa? Rivedrò coloro che ho amato? Vivremo tutti quanti in eterno? I maestri della Chiesa mi hanno chiamato eretico e dichiarato apostata perché ho rifiutato di lasciai cadere i miei dubbi sulla natura divina di Aedon, ma io devo sapere! Dimmi, Hakatri, Usires era uno del tuo popolo? Le leggende sulla sua natura divina sono solo una menzogna per tenerci a bada, per mantenere grassi e ricchi i preti?» Batté le palpebre combattendo contro le lacrime, il volto impassibile trasfigurato dalla rabbia e dal dolore. «Se anche Dio dovesse condannarmi a bruciare in eterno all'inferno, devo sapere... *la nostra fede è una menzogna?*»

Ora tremava al punto che dovette allontanarsi dal fuoco, rischiando comunque di cadere. Nessuno si mosse a eccezione dell'uomo in fiamme, che seguì Sulis con i suoi occhi vuoti e scuri.

Mi resi conto che anch'io stavo piangendo e mi asciugai in silenzio le lacrime. Essere testimone del dolore terribile e sincero del mio patrigno fu come una lama rigirata nelle mie carni, eppure provavo anche rabbia nei suoi confronti. Era dunque per questo? Per questo aveva lasciato mia madre nella solitudine, riducendosi poi sull'orlo della distruzione della propria vita?

Dopo una lunga pausa, durante la quale su tutto calò un silenzio pari a quello delle pietre che ci circondavano, Hakatri disse lentamente: «Voi mortali vi siete sempre torturati». Batté una volta le palpebre, e il modo in cui il suo volto si mosse era tanto alieno che dovetti distogliere gli occhi, poi tornare a guardarlo, prima di comprendere le sue parole. «Ma vi torturate ancora di più quando cercate risposte a cose che risposte non hanno.»

«Non ci sono risposte?» Sulis era ancora tremante. «Come può essere?»

L'uomo in fiamme alzò le mani dalle lunghe dita in quello che potevo solo immaginare fosse un gesto di pace. «Quanto è inteso per i mortali non è dato sapere agli Zida'ya, così come voi non potete sapere del nostro Giardino, o dove andiamo quando lasciamo questo luogo.

«Ascoltami, mortale. E se il vostro messia fosse davvero uno dei Figli dell'Alba? Questo dimostrerebbe forse che il vostro Dio non abbia deciso che così fosse? Sminuirebbe in qualche modo la verità delle parole dell'Affrancatore?» Hakatri scosse la testa con la strana, sconosciuta grazia di un uccello lacustre.

«Dimmi solo se Usires era uno dei vostri», pretese Sulis bruscamente. «Risparmiami il tuo filosofeggiare e dimmelo! Perché anch'io brucio! Da anni il dolore mi attanaglia!»

Mentre l'eco delle grida del mio patrigno si spegneva, il signore del popolo delle fiabe nel suo anello di fiamme nere esitò, e per la prima volta diede l'impressione di poter vedere attraverso il golfo che ci separava. Quando parlò, la sua voce era colma di tristezza.

«Noi Zida'ya sappiamo poco delle cose dei mortali, e alcuni si sono allontanati da noi ma anche le loro gesta ci sono sconosciute. Non credo che il vostro Usires Aedon fosse uno dei Figli dell'Alba, ma non posso dirti di più, mortale, né potrebbe farlo chiunque altro del mio popolo.» Alzò di nuovo le mani, intrecciando le dita in un gesto intricato e incomprensibile. «Mi dispiace.»

A quel punto la creatura di nome Hakatri venne scossa da un violento brivido, forse a causa del riacutizzarsi del dolore delle sue ustioni, un dolore che in qualche modo era riuscito a tenere a bada mentre ascoltava il mio patrigno. Sulis non attese di udire altro, avanzò invece per spegnere pesticciando il fuoco alimentato dalla legna dell'albero in una nube di scintille, dopodiché crollò in ginocchio portandosi le mani al volto.

L'uomo in fiamme era scomparso.

Dopo un intervallo di silenzio che parve interminabile, la strega lo chiamò. «Onorerà ora l'impegno preso, Lord Sulis? Aveva promesso di liberarmi, se l'avessi accompagnata da uno degli immortali.» Il suo tono era piatto, ma tradiva una dolcezza che mi sorprese.

La risposta del mio patrigno, quando giunse, fu strozzata e difficile da comprendere. Agitò una mano. «Toglile le catene, Avalles. Non voglio più nulla da lei.»

Al centro di quella grande, scarna desolazione di dolore, provai un istan-

te di estatica contentezza, rendendomi conto che nonostante i miei terribili presagi, la strega, il mio amato, e anche il mio tormentato patrigno,sarebbero tutti sopravvissuti a quella notte da incubo. Mentre Avalles liberava la strega dalle catene, con mani tanto tremanti che faticava a stringere la chiave tra le dita, mi fu concesso un attimo in cui sognare che il mio patrigno avrebbe recuperato la salute, che avrebbe premiato il mio Tellarin per il suo coraggio e la sua lealtà, e che il mio amato e io ci saremmo costruiti una casa in un luogo lontano da quella rocca spazzata dal vento e infestata dai fantasmi.

Fu allora che il mio patrigno emise un grido improvviso e lacerante. Mi voltai e lo vidi cadere riverso, il corpo scosso dai singhiozzi. L'accesso di dolore che scosse il severo, silenzioso Sulis fu per certi versi la cosa più spaventosa che vidi in quella lunga e terrificante notte.

Poi, mentre il grido riverberava tra le invisibili pareti più alte della grande sala, provocando un sordo fruscio tra le foglie dell'albero misterioso, qualcos'altro attirò la mia attenzione. Due figure lottavano selvaggiamente nel punto in cui prima c'era stata la strega. Dapprima pensai che fossero Avalles e Valada, ma poi vidi che la strega si era tirata indietro e guardava la lotta da qualche passo di distanza, gli occhi sgranati per la sorpresa. I due lottatori erano Avalles e Tellarin, che avevano gettato le torce. Scioccata e paralizzata dalla sorpresa, li guardai cadere a terra e rotolare. Un istante dopo un grande pugnale si librò in aria e ricadde con violenza, ponendo fine alla breve colluttazione.

«Tellarin!» urlai e andai da lui correndo.

Lui si alzò, spazzandosi la polvere dai pantaloni, e mi fissò come se mi fossi materializzata dalle ombre. La lama del suo pugnale era sporca di sangue scuro. Era rigido, per la paura, forse, o per la sorpresa.

«Breda? Che ci fai qui?»

«Perché ti ha aggredito?» pretesi di sapere, piangendo. Avalles era a terra, scomposto, al centro di una pozza nera che andava allargandosi. «Era tuo amico!»

Lui non disse nulla, sporgendosi invece in avanti per baciarmi, poi si girò e andò dal mio patrigno, che giaceva ancora a terra, scosso dal pianto. Il mio amato piazzò un ginocchio al centro della schiena del mio patrigno, poi gli afferrò i capelli sopra la nuca e sollevò verso l'alto il volto rigato dalle lacrime del vecchio, fino a fargli cogliere il bagliore delle torce.

«Non volevo uccidere Avalles», spiegò il mio soldato, in parte a me, in parte a Sulis. «Ma lui ha insistito per accompagnarci, temendo che potessi

guadagnare oltremodo il favore di suo zio se lui fosse stato assente.» Scosse la testa. «Una pena. Ma è la tua morte il mio incarico, Sulis. E ho atteso a lungo un'occasione tanto propizia.»

Nonostante la dolorosa posizione in cui era costretto, il mio patrigno sorrise, tirando le labbra in un ghigno terribile. «Quale Sancellan ti manda?»

«Che importa? Hai più nemici a Nabban di quanti se ne possano contare, Sulis l'Apostata. Sei un eretico e uno scismatico, e sei pericoloso. Avresti dovuto immaginare che non ti avrebbero consentito di restare qui in pace ad accrescere il tuo potere in questa terra desolata.»

«Non sono venuto qui per accrescere il mio potere», grugnì il mio patrigno. «Sono venuto qui per trovare una risposta alle mie domande.»

«Tellarin!» Stentavo a dare un senso a quanto stava accadendo. «Che cosa fai?»

La sua voce recuperò in parte il tono gentile. «Questo non ha niente a che vedere con me e te, Breda.»

«Tu hai solo...» Non riuscivo a trovare la forza di pronunciare le parole. La sala veniva distorta alla mia vista dalle lacrime così come lo era stata dal Fuoco Nero. «Tu hai solo... solo finto di amarmi, vero? Hai fatto tutto per avere l'occasione di ucciderlo!»

«No! Non avevo bisogno di te, ragazza... ero già uno dei suoi uomini più fidati.» Strinse la presa su Sulis, al punto che temetti di sentire il collo del mio patrigno che si spezzava. «Quello che io e te condividiamo, mia piccola Breda, è una cosa buona e vera. Ti riporterò con me a Nabban. Sarò ricco dopo questo, e tu sarai mia moglie. Vedrai che cos'è una vera città, tanto diversa da questo diabolico, arretrato cumulo di pietre.»

«Mi ami? Mi ami davvero?» Volevo disperatamente credergli. «Allora lascia libero il mio patrigno, Tellarin!»

Lui si accigliò. «Non posso. La sua uccisione è l'incarico che mi è stato affidato prima ancora di conoscerti, e devo portarlo a termine. È pazzo, Breda! Dopo gli orrori di stanotte, dopo aver visto il demone che ha evocato con la magia proibita, devi capire anche tu perché non gli possa essere consentito di continuare a vivere.»

«Non ucciderlo, ti prego! Ti imploro!»

Alzò un braccio a bloccarmi. «Ho giurato fedeltà al mio signore a Nabban. Devo compiere quest'unico atto, dopodiché saremo entrambi liberi.»

Neppure un appello nel nome dell'amore poté fermarlo. Confusa e travolta dagli eventi, incapace di discutere oltre con l'uomo che mi aveva portato tanta gioia, mi rivolsi alla strega, pregandola di fare qualcosa. Ma Va-

lada era scomparsa. Si era ripresa la libertà, lasciandosi gli altri alle spalle, liberi di assassinarsi se era quello che desideravano. Mi parve di vedere un movimento nella penombra, ma doveva essere qualche altro fantasma, qualche altra entità che volteggiava sopra la scalinata portata da ali silenziose.

Lord Sulis taceva. Non si sforzava di liberarsi dalla presa di Tellarin, restando in attesa di essere abbattuto come un vecchio toro. Quando deglutiva, la pelle sul suo collo si tendeva al punto da richiamarmi di nuovo le lacrime agli occhi e sulle guance. Il mio amato premette la lama del pugnale contro la gola del mio patrigno mentre io mi gettavo barcollante verso di loro. Sulis mi guardò ma non disse nulla. Qualsiasi pensiero gli fosse affiorato nello sguardo era tornato a rifugiarsi così in profondità da non permettermi neppure di indovinarlo.

«Dimmi di nuovo che mi ami», pretesi dal mio amato quando fui al suo fianco. Guardando il volto spaventato ma al tempo stesso tronfio del mio soldato non potei fare a meno di pensare al castello, a quel luogo infestato costruito su fondamenta di morte, nelle cui viscere corrotte e irrequiete ci trovavamo. Per un attimo pensai di udire di nuovo le voci spettrali, perché un fruscio e un rombo mi riempivano la testa. «Dimmelo, Tellarin», lo pregai. «Per favore.»

Il mio amato non tolse la lama dalla gola di Sulis, ma disse: «Certo che ti amo, Breda. Ci sposeremo e tutta Nabban giacerà ai tuoi piedi. Non sarai mai più sola o infreddolita». Si chinò in avanti e sentii i bei muscoli allungati della sua schiena tendersi sotto la mia mano. Esitò quando udì il rumore della sfera di vetro che cadeva a terra e rotolava via sulle piastrelle.

«Ma che?...» domandò, poi si raddrizzò all'improvviso, portandosi una mano al punto della vita in cui l'artiglio era penetrato. Io indietreggiai di qualche passo, barcollando e piangendo. Alle mie spalle Tellarin cominciò ad ansimare, poi ad annaspare. Sentii il suo pugnale cadere a terra.

Non ebbi la forza di guardare, ma il suono dei suoi ultimi, disperati respiri non mi abbandonerà mai.

Ora che sono vecchia so con certezza che questo castello distante da tutto sarà il luogo in cui morirò. Quando avrò esalato il mio ultimo respiro, immagino che mi seppelliranno sulla riva del lago accanto a mia madre e a Lord Sulis.

Dopo quella lunga notte sotto il castello, il re dell'Airone, come il popolo del lago chiamava il mio patrigno, tornò a essere l'uomo che era stato un

tempo. Regnò sulla rocca per molti altri anni e con il tempo anche la mia gente litigiosa e invidiosa finì per riconoscere in lui il suo condottiero, sebbene il regno fosse destinato a morire prima dello stesso Sulis.

Le tracce che io lascerò su questa terra saranno invece ancora più piccole.

Non mi sono mai sposata, e mio fratello Aelfric morì per una caduta da cavallo senza aver avuto figli; pertanto, benché il popolo del lago non abbia mai smesso di litigare su chi debba reggere lo stendardo e la lancia del Grande Capoclan, è certo che nessuno del mio sangue sarà mai più il loro condottiero. Né credo che dopo la mia morte qualcuno voglia continuare a vivere in questo castello, fatto ricostruire da Lord Sulis. Siamo pochi ora della nostra casata, e gli altri rimangono solo per amore mio. Quando me ne sarò andata, non credo che rimarrà qualcuno a occuparsi delle nostre tombe.

Non saprei dire perché abbia deciso di eleggere questo triste luogo la mia casa, né perché quella notte abbia scelto di salvare la vita del mio patrigno e sacrificare quella del mio bellissimo, ingannatore Tellarin. Credo che sia stato per il mio timore di costruire sul sangue qualcosa che doveva invece essere fondato su basi migliori. Perché l'amore non fa somme, ma opera scelte, dopodiché si dà interamente.

Quali che siano state le ragioni, io ho fatto le mie scelte.

Dopo che mi ebbe portato a braccia fuori dalle viscere della terra, restituendomi al chiaro di luna, il mio patrigno non fece quasi mai più cenno a quella terribile notte. Rimase distante fino alla fine dei suoi giorni, pieno di ombre come sempre, ma a volte avvertivo in lui una pace che prima non aveva avuto. Come sia stato possibile, non lo so.

Mentre giaceva sul letto di morte, il respiro sempre più debole, sedevo accanto a lui per molte ore al giorno, raccontandogli di quello che accadeva al castello, dei progressi dei lavori di ricostruzione che non si erano mai interrotti, dei tenutari e delle greggi, come se fosse destinato a riprendere presto in mano le redini del governo. Ma sapevamo entrambi che così non sarebbe stato.

Quando giunse la fine, sul suo volto lessi una sorta di attesa silenziosa: non paura, ma qualcosa di molto più difficile da descrivere. Mentre esalava faticosamente il suo ultimo respiro, ricordai improvvisamente un passaggio che avevo letto nel suo diario, e mi resi conto di aver commesso un errore, quella notte di tanti anni prima.

«...Mi mostrerà la via del Fuoco Nero o non ci saranno più speranze»,

aveva scritto. «O risponderà, o sarà la morte.»

Non aveva inteso uccidere la donna, se non gli avesse dato ciò che cercava. Aveva voluto dire che se non fosse riuscita ad aiutarlo a trovare una risposta, allora lui avrebbe dovuto attendere la morte per apprendere la verità.

E ora, finalmente, avrebbe avuto una risposta alla domanda che lo aveva tormentato così a lungo.

Quale che fosse la risposta, Sulis non è mai tornato a condividerla con me. Ora sono una donna molto, molto anziana, e ben presto scoprirò a mia volta la verità. Potrebbe forse apparire strano, ma mi rendo conto che non mi importa. In un anno con Tellarin, in quei mesi di ardente amore, ho vissuto una vita intera. Da allora ne ho vissuta un'altra, di vita. Una vita lunga e lenta, in cui i piccoli piaceri hanno bilanciato in gran parte i momenti di sofferenza. Certamente due vite sono abbastanza per chiunque. Chi aspira all'infinito cammino degli immortali? Dopotutto, come mostrò chiaramente l'uomo in fiamme, un'eternità di dolore non è affatto un dono.

E ora che ho raccontato la mia storia, anche i fantasmi che a volte mi destano di soprassalto a mezzanotte mi paiono più amici di antica data che entità da temere.

Ho fatto le mie scelte.

Credo di essere soddisfatta.

Cronache del ghiaccio e del fuoco
George R. R. Martin

Nord
COSTA
GHIACCIATA
BAIA
DEL GHIACCIO
Isola
dell'Orso
Foresta
Incantata
MURO
Torre
delle
Ombre
Castle
Black
Eastwatch
BAIA
DELLE
FOCHE
Ultimo Fiume
Karhold
Dreadfort
N
Wolfswood
Winterfell
Quadrato
di Torrhen
Via del Re
Coltello Bianco
BARROWLANDS
White Harbor
Widow's Watch
Moat
Cailin
GOLA
MORSO
Greywater
Watch
Tre Sorelle
Dita
Gemelli
Isole del Ferro
Seagard
Rio Verde
Rio Blu
Eyrie
Bloody
Gate
VALLE DI ARRYN
Mappa di
James Sinclair
Riverrun
Rio Rosso

Il Trono di Spade
Il grande inverno
Il regno dei lupi
La regina dei draghi
A Dance with Dragons
The Winds of Winter

Una delle più recenti saghe fantasy in più tomi è *Le cronache del ghiac-*

cio e del fuoco di George R. R. Martin. La grande saga è ambientata nel mondo dei Sette Regni, una terra in cui le stagioni sono state sconvolte e sia l'estate sia l'inverno durano molti anni.

In apertura del primo libro, il lettore apprende della congiura di tre famiglie nobili per scalzare dal trono il re infermo di mente e prendere il controllo del reame. Le famiglie Lannister, Baratheon e Stark stringono un'alleanza destinata a durare solo finché il nuovo sovrano, Robert Baratheon, chiede a Ned Stark di lasciare la distante città nordica di Winterfell e recarsi nella capitale per aiutarlo a governare, attribuendogli il prestigioso titolo di Braccio del Re e rendendolo in tal modo il secondo uomo più potente dei Sette Regni. L'impegno di Ned per risolvere il misterioso assassinio del suo predecessore in tale carica lo pone ben presto in conflitto con la regina e i suoi fratelli. L'equilibrio di potere tra le grandi famiglie viene così alterato. E mentre la giostra dei troni diventa un gioco mortale, a nord, oltre il grande muro di ghiaccio che protegge i Sette Regni e tutti gli altri regni degli uomini, vanno risvegliandosi forze ancora più sinistre.

Allorché i Lannister assassinano Robert e tentano di prendere il potere, nel regno si fa concreto il rischio di una guerra civile, alla quale si oppongono solo gli Stark e i Baratheon. Nel frattempo, Viserys, il capo della famiglia Targaryen, cede la sorella in isposa in cambio di eserciti con i quali intende riconquistare i Sette Regni.

I volumi di prossima pubblicazione porteranno avanti la saga raccontando il dipanarsi e la soluzione del terribile conflitto cui prendono parte molte fazioni e che scuoterà a lungo queste terre tormentate.

Il racconto qui di seguito, *Il cavaliere errante*, è ambientato circa un secolo prima degli eventi narrati ne *Il Trono di Spade*.

il cavaliere errante
Una storia dei Sette Regni
GEORGE R. R. MARTIN

Le piogge primaverili avevano allentato il terreno e Dunk non ebbe difficoltà a scavare la fossa. Aveva scelto un punto sul declivio occidentale di una bassa collina, perché al vecchio era sempre piaciuto ammirare il tramonto. «Un'altra giornata che se ne va», era stato solito sospirare, «e chissà che cosa ci porterà domani, eh, Dunk?»

Be', l'indomani aveva portato piogge che li avevano inzuppati fino alle ossa, e il giorno dopo vento a raffiche e scrosci d'acqua, dopodiché era ar-

rivato il gelo. Il quarto giorno il vecchio non aveva più avuto le forze per proseguire a cavallo. E ora se n'era andato. Solo pochi giorni prima aveva cantato quella vecchia canzone sul giovane che andava a Gulltown per incontrare una donzella bionda, sostituendo al nome Gulltown quello di Ashford. *Ad Ashford se ne va per incontrare la sua donzella bionda, ta-taa, ta-taa,* cantò a mente Dunk mentre scavava, con il cuore colmo di tristezza.

Quando la fossa fu sufficientemente profonda, sollevò il corpo del vecchio e ve lo depose. Era stato un uomo piccolo e magro; liberato dalla cotta, dall'elmo e dalla spada, sembrava pesare poco più di un sacco di foglie secche. Dunk, al contrario, era esageratamente alto per la sua età: un dinoccolato, torreggiante ragazzone dalle ossa grandi, di sedici o diciassette anni (nessuno lo sapeva con certezza), vicino ai due metri, e la cui figura aveva cominciato a riempirsi solo di recente. Il vecchio lo aveva spesso elogiato per la sua forza. Ma era sempre stato generoso di elogi. Non aveva avuto altro da dare.

Lo dispose in fondo alla fossa e rimase in piedi a guardarlo dall'alto per qualche istante. Nell'aria c'era di nuovo sentore di pioggia e sapeva di dover riempire la fossa prima che ricominciasse, ma sarebbe stata dura gettare terra su quel volto vecchio e stanco. *Dovrebbe esserci un settone qui, a recitare qualche preghiera per lui... invece ha solo me.* Il vecchio aveva insegnato a Dunk tutto sulle spade, sugli scudi e sulle lance, ma non era mai stato bravo a insegnargli a usare le parole.

«Ti lascerei la tua spada, ma sottoterra si arrugginirebbe», disse finalmente, con tono di scusa. «Immagino che gli dei te ne daranno una nuova. Vorrei tanto che non fossi morto, signore mio.» Fece una pausa, non sapendo che cos'altro fosse il caso di dire. Non conosceva preghiere. O comunque non dall'inizio alla fine; il vecchio non aveva mai creduto granché alle preghiere. «Sei stato un vero cavaliere e non mi hai mai picchiato quando non me lo meritavo», riuscì ad aggiungere dopo un po'. «A eccezione di quella volta a Maidenpool. Era stato il garzone della locanda a mangiare la torta della vedova, non io. Ti avevo detto la verità. Ma ora non importa. Che gli dei ti proteggano, signore.» Fece cadere nella fossa un po' di terra smuovendola con un piede, poi cominciò a riempirla metodicamente, senza mai guardare quel corpo che giaceva sul fondo. Ha avuto una vita lunga, disse tra sé Dunk. *Aveva quasi sessant'anni, e non sono molti ad arrivare a quell'età.* Se non altro aveva visto un'altra primavera.

Il sole volgeva al tramonto mentre dava da mangiare ai cavalli. Erano

tre: il suo ronzino, il palafreno del vecchio e Tuono, il suo cavallo da guerra, che montava solo nei tornei o in battaglia. Il grande stallone marrone non era più veloce e forte come un tempo, ma il suo occhio era ancora vispo e il suo spirito feroce, ed era la cosa più preziosa che Dunk possedesse. *Se vendessi Tuono e il vecchio Chestnut, tutte le selle e le briglie, potrei ricavarne argento a sufficienza per...* Dunk aggrottò la fronte. L'unica vita che conosceva era quella da cavaliere errante, in viaggio da un castello a castello, per prendere servizio prima presso un signore, poi presso un altro, combattere le loro battaglie e mangiare nei loro saloni fino alla fine della guerra, per poi proseguire oltre. Di tanto in tanto, poi, c'erano i tornei, che però si tenevano sempre meno spesso; e sapeva che alcuni cavalieri erranti si trasformavano in ladri durante gli inverni più magri, benché il vecchio non lo avesse mai fatto.

Potrei trovare un altro cavaliere errante che ha bisogno di uno scudiero per accudire i suoi animali, pensò, o magari dirigermi in qualche città, a Lannisport o King's Landing, e arruolarmi nella Guardia Cittadina. *Oppure...*

Aveva ammucchiato le cose del vecchio sotto una quercia. Il borsello di tela conteneva tre cervi d'argento, diciannove penny di rame e un granato scheggiato; al pari della maggioranza dei cavalieri erranti, aveva investito la massima parte dei suoi beni materiali in cavalli e armi. Dunk disponeva ora di una corazza a maglia dalla quale aveva grattato via la ruggine un migliaio di volte; un cinturone per la spada di rugoso cuoio marrone e di una spada lunga con guaina in legno e cuoio; un pugnale, un rasoio e una pietra da cote. Gambiere e gorgiera, una lancia da guerra lunga due metri e quaranta di frassino tornito, sormontata da una crudele punta di ferro, e uno scudo di legno di quercia dal bordo metallico ammaccato in più punti e recante il sigillo di Ser Arlan di Pennytree: un calice alato, argento su sfondo marrone. Dunk guardò lo scudo, raccolse il cinturone, poi tornò a scrutare lo scudo. Il cinturone era fatto su misura per i fianchi stretti e magri del vecchio. A lui non poteva servire, come neppure la cotta. Legò la guaina della spada a una misura di corda, se la legò attorno alla vita ed estrasse lo spadone.

La lama era dritta e pesante, fabbricata da mani esperte in acciaio di qualità; l'impugnatura era di morbida pelle avvolta attorno a un'anima di legno, e il pomello era di lucida pietra nera. Per quanto semplice, l'arma era piacevole da maneggiare e Dunk sapeva bene quanto fosse affilata, avendoci lavorato personalmente con la pietra di cote e lo straccio cerato in

molte occasioni prima di addormentarsi di notte. Calza la mia mano bene come la sua, se non meglio, pensò. *E tra poco c'è un torneo ad Ashford Meadow.*

Sweetfoot aveva un'andatura più regolare e comoda del vecchio Chestnut, ma Dunk si sentiva comunque stanco e dolorante quando avvistò la locanda più avanti, un alto edificio in legno, in parte dipinto, che sorgeva accanto a un ruscello. La calda luce gialla che filtrava dalle finestre era tanto invitante che gli sarebbe stato impossibile passare oltre. Ho tre monete d'argento, si disse, abbastanza per una buona cena e birra a volontà.

Mentre smontava da cavallo, un bambino nudo emerse dal ruscello e cominciò ad asciugarsi con un mantello marrone di lana grezza. «Sei lo stalliere?» gli domandò Dunk. Il bambino non sembrava avere più di otto o nove anni, una creatura magra e pallida, i piedi scalzi imbrattati di fango fino alla caviglia. La cosa più strana di lui erano i capelli. Non ne aveva affatto. «Il mio palafreno ha bisogno di una bella spazzolata. E avena per tutti e tre. Te ne puoi occupare tu?»

Il bambino lo guardò con aria di sfida. «Potrei, se lo volessi.»

Dunk aggrottò la fronte. «Attento a come parli con me. Sono un cavaliere, per tua informazione.»

«A me non sembri un cavaliere.»

«Hanno forse tutti lo stesso aspetto, i cavalieri?»

«No, ma non somigliano a te. Al posto del cinturone per la spada hai un pezzo di corda.»

«Serve a reggere la guaina, e fa bene il suo lavoro. Ora occupati dei miei cavalli. Se farai un buon lavoro ti darò un penny di rame, e uno scappellotto sull'orecchio in caso contrario.» Non aspettò per vedere quale fosse la reazione dello stalliere, preferendo invece andare verso la porta della locanda e aprirla sospingendola con una spalla.

Si aspettava che fosse gremita, a quell'ora, ma la sala principale era quasi vuota. Un elegante signorotto di giovane età, con indosso un bel mantello di damasco, era svenuto a uno dei tavoli e russava piano riverso in una pozza di vino versato. Oltre a lui non c'era nessun altro. Dunk si guardò attorno, incerto sul da farsi, finché dalla cucina comparve una donna bassa e tozza, dal volto acido e lattiginoso. «Siediti dove vuoi. Sei qui per mangiare o bere?»

«Tutt'e due.» Dunk scelse un tavolo accanto alla finestra, lontano dall'uomo che dormiva.

«C'è dell'ottimo agnello, arrosto in crosta di erba, e qualche anatra cacciata da mio figlio. Quale vuoi?»

Era più di mezzo anno che non mangiava in una locanda. «Tutt'e due.»

La donna rise. «Be', ne hai la stazza, questo è certo.» Tirò fuori una caraffa di birra e la portò al suo tavolo. «Vuoi anche una stanza per la notte?»

«No.» Nulla tentava Dunk più di un morbido materasso di paglia e un tetto sopra la testa, ma doveva prestare attenzione alle finanze. Si sarebbe accontentato di un letto d'erba. «Del cibo e della birra, poi proseguirò per Ashford. Quanto dista da qui?»

«Un giorno, a cavallo. Devi andare verso nord quando la strada si divide all'altezza del mulino bruciato. Il mio ragazzo ha preso i tuoi cavalli o è di nuovo scappato da qualche parte?»

«Sì, li ho affidati a lui», la rassicurò Dunk. «È molto tranquillo, qui.»

«Quasi tutti in paese sono andati a vedere il torneo. Anche i miei figli ci andrebbero, se glielo permettessi. Questa locanda sarà loro quando io non ci sarò più, ma il maschio preferirebbe fare il soldato e la ragazza sospira e cade in preda alla ridarella ogni volta che passa un cavaliere. Perché? mi domando io. I cavalieri sono fatti come tutti gli altri uomini, e una giostra non ha mai fatto cambiare il prezzo delle uova, questo è certo.» Guardò Dunk incuriosita: non sapeva se giudicarlo dalla spada e lo scudo oppure dalla cintura di corda e dalla tunica grezza. «Sei diretto anche tu al torneo?»

Lui bevve un sorso di birra prima di rispondere. Era del colore delle nocciole, densa sulla lingua, proprio come piaceva a lui. «Sì», rispose. «Voglio diventare un campione.»

«Davvero?» rispose la locandiera, con sufficiente garbo.

Dall'altra parte della stanza, il signorotto sollevò la testa dalla pozza di vino. Il suo volto era smagrito e di un malsano pallore, sormontato da un groviglio di capelli castano chiari, e aveva un accenno di crescita di barba bionda sul mento. Si strofinò la bocca, batté le palpebre e guardando Dunk gli disse: «Ti ho sognato». Lo indicò con un dito, la mano tremante «Stai lontano da me, intesi? Stammi bene lontano.»

Dunk lo fissò, perplesso. «Come dice, signore?»

La locandiera si chinò a parlargli in tono confidenziale. «Lascialo perdere, quello. Non fa altro che bere e raccontare i suoi sogni. Vado a vedere a che punto è la tua cena.» Si allontanò in un frusciare di vesti.

«Cena?» Il signorotto pronunciò la parola come se si trattasse di un'o-

scenità. Si alzò barcollante, poggiando una mano sul tavolo per non cadere. «Sto male», annunciò. La pettorina della sua tunica era incrostata di vecchie macchie di vino. «Volevo una puttana, ma qui non ce ne sono. Sono tutte andate ad Ashford Meadow. Che gli dei mi siano amici, ho bisogno di vino.» Uscì a passo malfermo dalla sala e Dunk lo sentì montare le scale canticchiando sottovoce.

Che triste creatura, pensò Dunk. *Chissà perché ha pensato di riconoscermi?* Rifletté sull'interrogativo sorseggiando la birra.

L'agnello era all'altezza dei migliori arrosti avesse mai mangiato e l'anatra era ancora meglio, preparata con ciliegie e limone e non unta all'eccesso come spesso accadeva. La locandiera gli portò anche uno sformato di piselli imburrato e pane d'avena ancora caldo di forno. Questo vuol dire essere cavalieri, si disse, staccando con i denti l'ultimo pezzette di carne da un osso. *Ottimo cibo e birra quando voglio, e nessuno che mi dia un colpo alla testa.* Aveva ordinato una seconda caraffa di birra per accompagnare il pasto, una terza per mandarlo giù meglio, e una quarta perché non c'era nessuno che glielo vietasse. Quando ebbe finito, pagò la donna con un cervo d'argento e ricevette come resto una manciata di penny di rame.

Era buio pesto quando Dunk uscì dalla locanda. Aveva lo stomaco pieno e il borsello un po' più leggero, ma si sentiva bene mentre camminava in direzione delle stalle. Più avanti sentì il nitrito di un cavallo. «Stai buono», disse una voce di bambino. Dunk affrettò il passo, accigliandosi.

Trovò lo stalliere in sella a Tuono e con indosso la corazza del vecchio. La cotta era più lunga di lui e aveva dovuto inclinare all'indietro l'elmo sulla sua testa calva, per evitare che gli scivolasse sugli occhi. Era assolutamente assorto nel suo gioco e altrettanto ridicolo a vedersi. Dunk si fermò sulla soglia della stalla e si mise a ridere.

Il bambino alzò lo sguardo, arrossì e saltò giù dal cavallo. «Mi scusi, signore, io...»

«Ladro!» accusò Dunk, cercando di parlare con tono severo. «Togliti quella corazza e ringrazia il cielo che Tuono non ti abbia sfondato con un calcio quella zucca vuota. È un cavallo da battaglia, non un pony per bambini.»

Il ragazzo si tolse l'elmo e lo gettò a terra tra la paglia. «Saprei montarlo meglio di te», disse con audacia.

«Chiudi la bocca. Non accetto insolenze da te. E togliti anche la cotta. Ma cosa credevi di fare?»

«Come posso risponderti se devo tenere la bocca chiusa?» Lo stalliere si

sfilò la cotta e lasciò cadere anch'essa.

«Puoi aprirla per rispondere», concesse Dunk. «Ora raccogli la cotta, puliscila e rimettila dove l'hai trovata. E anche l'elmo. Hai dato da mangiare ai cavalli come ti avevo istruito? E hai spazzolato Sweetfoot?»

«Sì», rispose lui, staccando pezzi di paglia dalla cotta. «Stai andando ad Ashford, vero? Portami con te, ti prego.»

La locandiera lo aveva messo in guardia contro simili richieste. «E tua madre che ne penserebbe?»

«Mia madre?» Il bambino fece una smorfia. «Mia madre è morta. Non direbbe niente.»

Dunk fu sorpreso. Dunque la locandiera non era sua madre? Forse era solo un aiutante, dunque, o un apprendista. Aveva la testa piuttosto annebbiata dalla birra. «Sei orfano?» domandò cautamente.

«E tu?» replicò il bambino.

«Lo ero una volta», ammise Dunk. *Finché il vecchio mi prese con lui.*

«Se mi portassi con te, potrei farti da scudiero.»

«Non mi serve uno scudiero», fu la risposta.

«Tutti i cavalieri hanno bisogno di uno scudiero», lo contraddisse il ragazzo. «E a guardarti si direbbe che tu ne abbia bisogno più degli altri.»

Dunk alzò minacciosamente un braccio. «E tu hai bisogno di uno scappellotto sull'orecchio. Riempimi un sacco di avena. Devo partire per Ashford... Da solo.»

Se il bambino era spaventato, non lo dava certo a vedere. Per un attimo rimase fermo dov'era, con le braccia incrociate sul petto, ma proprio quando Dunk stava per rassegnarsi, il bambino si voltò e andò a prendere l'avena.

Dunk lo guardò con un certo sollievo. *Peccato non poterlo portare via... ma qui alla locanda avrà una vita migliore di quanto potrebbe sperare facendo da scudiero a un cavaliere errante. Portarlo via sarebbe fargli un torto.*

Tuttavia, avvertiva il forte disappunto del ragazzo. Montando in sella a Sweetfoot e prendendo le briglie di Tuono, Dunk decise che un penny di rame lo avrebbe forse rallegrato. «Ecco, questo è per il tuo aiuto.» Gli lanciò giù la moneta con un sorriso, ma lo stalliere non fece alcun tentativo di prenderla al volo. Cadde a terra tra i suoi piedi scalzi e là rimase.

La tirerà su appena me ne sarò andato, concluse Dunk. Fece girare il palafreno e s'incamminò dalla locanda, conducendo gli altri due cavalli. Gli alberi erano lucidi del chiaro di luna e il cielo senza nuvole punteggiato di

stelle. Eppure, avanzando lungo la strada, continuava a sentirsi addosso gli occhi dello stalliere, imbronciato e silenzioso.

Le ombre del pomeriggio andavano allungandosi quando Dunk legò i cavalli sul ciglio dell'ampio campo verde di Asfhord Meadow. Sul prato erano già stati eretti sessanta padiglioni. Alcuni erano piccoli, alcuni grandi; alcuni quadrati e altri rotondi; alcuni fatti con tessuto per le vele, altri di cotone, qualcuno addirittura di seta; ma erano tutti colorati a tinte vivaci, con lunghi stendardi in cima ai pali centrali, e l'effetto era più gaio e variopinto di un campo di fiori selvatici, fatto di rossi accesi e gialli solari, infinite sfumature di verde e di blu, con accenti nero notte, grigi e viola.

Il vecchio aveva cavalcato con alcuni di quei cavalieri; altri Dunk li conosceva di fama, avendone sentito raccontare le gesta nelle sale comuni delle locande e attorno ai falò. Non aveva mai appreso la magia del leggere e dello scrivere, ma il vecchio era stato incessante nell'insegnargli l'araldica, interrogandolo spesso mentre cavalcavano. Gli usignoli erano di Lord Caron delle Marce, abile con l'arpa quanto lo era con la lancia. Il cervo incoronato apparteneva a Ser Lyonel Baratheon, detto la Tempesta che Ride. Dunk individuò anche il cacciatore dei Tarly, la saetta viola del casato di Dondarrion e la mela rossa dei Fossoway. Vide anche il leone dorato su campo cremisi dei Lannister, e la tartaruga di mare verde scuro degli Estermont, che nuotava su uno sfondo verde chiaro. La tenda marrone sotto lo stallone rosso non poteva appartenere ad altri che a Ser Otho Bracken, chiamato il Bruto di Bracken dopo aver ucciso Lord Quentyn Blackwood tre anni prima durante un torneo a King's Landing. Dunk aveva sentito raccontare che il colpo sferrato da Ser Otho con l'ascia smussata a manico lungo era stato tanto violento da sfondare la visiera dell'elmo di Lord Blackwood e il volto sottostante. Vide anche qualche stendardo dei Blackwood, sul ciglio occidentale del campo, nel punto più distante possibile da Ser Otho. Marbrand, Mallister, Cargyll, Westerling, Swann, Mullendore, Hightower, Florent, Frey, Penrose, Stokeworth, Darry, Parren, Wylde: sembrava che tutti i casati nobili dell'Ovest e del Sud avessero mandato ad Ashford uno o due cavalieri per vedere la bella donzella e partecipare agli incontri in suo onore.

Tanto erano belli da ammirare i loro padiglioni, tanto chiara era per Dunk la consapevolezza che per lui non c'era posto. Quella notte avrebbe dormito sotto il solo riparo del suo liso mantello di lana. Mentre i signori e i grandi cavalieri cenavano a cappone e porchetta, Dunk avrebbe dovuto

accontentarsi di un pezzo di coriaceo manzo salato. Sapeva perfettamente che se si fosse accampato su quel campo multicolore sarebbe stato oggetto di silenzioso scherno e di aperta burla. Alcuni lo avrebbero forse trattato con gentilezza, celando però una condiscendenza ancor meno accettabile.

Un cavaliere errante doveva fare tesoro del suo orgoglio. Senza orgoglio, non poteva considerarsi più di un semplice mercenario. *Devo guadagnarmi il mio posto tra loro. Se combatto bene, qualche signore potrebbe decidere di accogliermi nel suo casato. Allora cavalcherò in nobile compagnia, mangerò ogni sera carne fresca nel salone di un castello, e potrò anch'io montare un padiglione ai tornei. Ma prima devo mostrare quello che valgo.* A malincuore voltò le spalle al campo del torneo e condusse i suoi cavalli verso gli alberi.

Oltre il confine del grande prato, a quasi un chilometro dalla cittadina e dal castello, trovò un punto in cui l'ansa di un ruscello aveva formato un profondo laghetto. Sulla riva crescevano folte le canne e un alto e frondoso olmo torreggiava su tutto. L'erba primaverile in quel punto era verde quanto lo stendardo di un cavaliere e soffice al tatto. Era un angolo molto grazioso e nessuno lo aveva ancora occupato. Questo sarà il mio padiglione, si disse Dunk, un padiglione con un tetto di foglie di un verde più intenso degli stendardi dei Tyrrell e degli Estermont.

Per prima cosa si occupò dei cavalli. Dopo averli accuditi si spogliò e si immerse nel laghetto per lavare via la polvere accumulata in viaggio. «Un vero cavaliere dev'essere pio e pulito», aveva ripetuto sempre il vecchio, insistendo perché si lavassero dalla testa ai piedi a ogni cambio di luna, più o meno acre che fosse il loro odore. Ora che era diventato un cavaliere, Dunk giurò di fare lo stesso.

Si sedette nudo sotto l'olmo per asciugarsi, godendosi il tepore dell'aria di primavera sulla pelle e guardando una libellula aggirarsi pigramente tra le canne. Le chiamavano mosche drago, da quelle parti. Chissà perché, si domandò. *Non ha affatto l'aspetto di un drago.* Non che Dunk avesse mai visto un drago. Il vecchio sì, invece. Aveva ascoltato centinaia di volte il racconto. Ser Arlan era stato solo un bambino quando il nonno lo aveva portato a King's Landing per vedere l'ultimo drago, un anno prima che morisse. Era stata una femmina verde, piccola e rachitica, le ali ridotte in brandelli. Nessuna delle sue uova si era schiusa. «Alcuni dicono che l'abbia avvelenata il re Aegon», riferiva sempre il vecchio. «Aegon terzo, naturalmente, non il padre di re Daeron, bensì quello che chiamavano Veleno di Dragon, o Aegon lo Sfortunato. Aveva paura dei draghi perché aveva

visto quello di suo zio sbranare la madre. Le estati sono più corte da quando è morto l'ultimo drago, e gli inverni più lunghi e crudeli.»

L'aria cominciò a rinfrescarsi a mano a mano che il sole calava dietro le cime degli alberi. Quando Dunk si sentì la pelle d'oca sulle braccia, sbatté la tunica e i calzoni vigorosamente contro il tronco dell'albero per togliere il grosso dello sporco, poi se li rinfilò. L'indomani sarebbe andato a cercare il maestro dei giochi e si sarebbe iscritto, ma aveva qualche altra questione da sistemare quella sera se voleva sperare di competere.

Non era necessario che si specchiasse nell'acqua per vedere che non aveva l'aspetto di un cavaliere, allora prese in spalla lo scudo di Ser Arlan, in modo che fosse visibile lo stemma. Mise le pastoie ai cavalli, lasciandoli al pascolo nell'erba sotto l'olmo, e s'incamminò verso il campo di giostra.

In condizioni normali il campo fungeva da terra comune per la gente della cittadina di Ashford, dall'altra parte del fiume, ma per l'occasione era stato trasformato. Una seconda cittadina era sorta nello spazio di una notte, una cittadina non di pietra ma di tela, più grande e più allegra della sorella maggiore. Decine di mercanti avevano montato le loro bancarelle lungo il perimetro del campo e vendevano stoffe e frutta, cinture e stivali, pelli e falchi, stoviglie, pietre preziose, peltro, spezie, piume e ogni altro genere di mercanzia. Tra la folla si aggiravano giocolieri, burattinai e maghi, che facevano sfoggio delle loro abilità... come del resto facevano anche le prostitute e i borseggiatori. Dunk tenne una mano sempre sul borsello.

Quando gli giunse alle narici il profumo di salsicce allo spiedo cotte su un fuoco di legna aromatica, gli venne l'acquolina in bocca. Ne comprò una prendendo un penny di rame dal borsello, concedendosi anche un corno di birra per mandarla giù. Mente mangiava guardò un cavaliere di legno dipinto combattere contro un drago, anch'esso di legno dipinto. La stessa burattinaia era uno spettacolo: alta ed elegante, con la pelle olivastra e i capelli neri tipici di Dorne. Era magra come una lancia e aveva poco seno, ma a Dunk piaceva il suo viso e il modo in cui le sue dita facevano scattare e sgusciare il drago alle estremità dei fili.

Avrebbe dato un penny alla ragazza, se avesse potuto permetterselo, ma doveva evitare ogni spreco.

Tra i mercanti c'erano anche degli armieri, come aveva sperato. Un Tyroshi dalla barba blu biforcuta vendeva elmi decorati, oggetti meravigliosi e fantastici, lavorati a forma di uccelli e bestie e arricchiti con oro e argento. Trovò anche un fabbricante di spade che vendeva lame d'acciaio

economiche, poi un altro il cui lavoro era di qualità molto superiore. Ma non era una spada quello di cui aveva bisogno.

L'artigiano che cercava era in fondo alla fila di bancarelle, ed esponeva una splendida corazza a maglia e un paio di sopraguanti d'acciaio a guscio di aragosta. Dunk li esaminò attentamente. «Lavori molto bene», si complimentò con l'artigiano.

«Più bravi non ce ne sono.» L'uomo era tozzo, non più alto di un metro e mezzo, ma aveva il petto e le braccia grandi come quelle di Dunk. Portava una folta barba, aveva mani enormi e non conosceva il significato di umiltà.

«Ho bisogno di armatura per il torneo», gli disse Dunk. «Un completo di maglia d'acciaio di qualità, con gorgiera, gambiere ed elmo.» Il mezzo elmo del vecchio gli calzava la testa, ma desiderava maggiore protezione per il volto di quanta ne potesse offrire un paranaso.

L'armaiolo lo squadrò. «Sei grosso, ma ho fatto completi per uomini ancora più grossi.» Venne fuori da dietro la bancarella. «Inginocchiati, voglio misurarti le spalle. E anche quel collo da toro che ti ritrovi.» Dunk s'inginocchiò. L'armaiolo gli dispose sulle spalle un lungo laccio di cuoio segnato da nodi, grugnì, poi glielo passò attorno al collo e grugnì di nuovo. «Alza il braccio. Non quello, il destro.» Grugnì una terza volta. «Ora puoi alzarti.» L'interno coscia, la circonferenza del polpaccio e il girovita provocarono ulteriori grugniti. «Ho dei pezzi nel carro che potrebbero fare al caso tuo», disse l'uomo quando ebbe finito. «Niente fronzoli, però. Né oro, né argento, solo acciaio di qualità, semplice e forte. Io fabbrico elmi che hanno la forma di elmi, non di maiali alati o strani frutti stranieri; ma che danno garanzie migliori se ti becchi una lancia in faccia.»

«È quello che voglio», disse Dunk. «Quanto mi costa?»

«Ottocento cervi, perché oggi sono di buonumore.»

«*Ottocento?*» Era più di quanto aveva previsto. «Ho... una corazza che posso darti, fatta su misura per un uomo più piccolo... un mezzo elmo, una cotta a maglia...»

«Steely Pate vende solo il proprio lavoro», dichiarò l'uomo, «ma potrebbe interessarmi il metallo. Se non è troppo arrugginito, ritiro tutto e abbasso il prezzo a seicento.»

Dunk avrebbe potuto insistere perché Pate gli desse l'armatura sulla fiducia, ma sapeva che genere di risposta avrebbe ricevuto a una simile richiesta. Aveva viaggiato con il vecchio abbastanza a lungo da sapere che i mercanti erano notoriamente sospettosi dei cavalieri erranti, alcuni dei

quali erano effettivamente poco più raccomandabili di ladri comuni. «Posso darti due argenti ora e il resto domani.»

L'armaiolo gli studiò un attimo il volto. «Con due argenti ti compri una giornata di tempo. Dopodiché venderò a qualcun altro.»

Dunk recuperò i due cervi dal borsello e li depositò nella mano callosa dell'artigiano. «Avrai tutti i tuoi soldi. Ho intenzione di diventare un campione, qui.»

«Ma davvero?» Pate saggiò una delle monete con i denti. «E tutti questi altri? Sono venuti solo a fare il tifo per te?»

La luna era ormai alta nel cielo quando Dunk ripercorse i propri passi e tornò al suo olmo. Alle sue spalle, Ashford Meadow sfolgorava della luce delle torce. Musica e risate giungevano alle sue orecchie dal prato, ma il suo umore era cattivo. Riusciva a pensare a un solo modo per raccogliere il denaro necessario per l'armatura. E se fosse stato sconfitto... «Mi serve solo una vittoria», mormorò, facendosi coraggio. «Non è irragionevole sperarci.»

Eppure, il vecchio non avrebbe mai accettato un sfida simile. Ser Arlan non aveva più partecipato a un incontro dal giorno in cui era stato scalzato dalla sella dal principe di Dragonstone durante un torneo a Storm's End, molti anni prima. «Non è da tutti potersi vantare di aver rotto sette lance combattendo contro il cavaliere più forte dei Sette Regni», aveva raccontato. «Non potrei mai sperare di migliorarmi; perché insistere, dunque?»

Dunk aveva sospettato che la riluttanza del vecchio dipendesse più dalla sua età che dal principe di Dragonstone, ma non aveva mai osato dirlo. Il vecchio era stato un uomo orgoglioso, fino all'ultimo. Io sono veloce e forte, lui me lo diceva sempre, e le sue regole non devono necessariamente valere anche per me, pensò, ostinato.

Stava attraversando una macchia di erbacce, cercando di calcolare mentalmente le probabilità di riuscita, quando attraverso la boscaglia vide guizzare delle fiamme. *Che succede?* Dunk non si fermò a riflettere. Impugnò subito la spada e si precipitò in avanti.

Irruppe dai cespugli, ringhiando e imprecando, solo per bloccarsi improvvisamente alla vista del ragazzo accanto al fuoco. «Sei tu!» Abbassò la spada. «Che ci fai qui?»

«Sto cucinando un pesce», disse il ragazzo calvo. «Ne vuoi un po'?»

«Volevo dire, come hai fatto ad *arrivare* qui? Hai rubato un cavallo?»

«Ho viaggiato sul carro di un uomo che doveva consegnare degli agnelli

al castello, per la tavola del mio signore di Ashford.»

«Allora farai meglio a vedere se sia ancora qua, oppure a trovarti un altro carro per tornartene a casa. Non ti voglio qui.»

«Non puoi obbligarmi ad andarmene», rispose il ragazzo con impertinenza. «Ne ho avuto abbastanza di quella locanda.»

«Sono stanco della tua insolenza», lo avvertì Dunk. «Dovrei caricarti sul cavallo e portarti a casa ora.»

«Dovresti cavalcare fino a King's Landing», ribatté il ragazzo. «Ti perderesti il torneo.»

King's Landing. Per un attimo Dunk pensò che il ragazzo lo stesse prendendo in giro, ma era impossibile che sapesse che anche lui era nato a King's Landing. *Un altro disgraziato di Flea Bottom, molto probabilmente, e chi può dargli torto di voler scappare da quel posto?*

Si sentiva un idiota a starsene lì con la spada in pugno davanti a un orfanello di otto anni. La ripose nella guaina, segnalando al ragazzo con sguardo severo che non intendeva sopportare altre impertinenze. Come minimo dovrei dargli una bella sculacciata, pensò, ma il ragazzo aveva un aspetto tanto miserevole e indifeso che non trovò la forza per farlo. Si guardò attorno. Il fuoco ardeva allegramente, confinato dentro un ordinato cerchio di sassi. I cavalli erano stati spazzolati e dai rami pendevano indumenti, lavati e messi ad asciugare sopra le fiamme. «Che ci fa lì, quella roba?»

«Ho lavato i tuoi panni sporchi», rispose il ragazzo. «E ho spazzolato i cavalli, acceso il fuoco e pescato un pesce. Avrei anche montato il tuo padiglione, ma non l'ho trovato.»

«È questo il mio padiglione.» Dunk alzò una mano sopra la testa e indicò i rami del grande olmo che li sovrastava.

«Questo è un albero», gli fece notare il ragazzo, impassibile.

«Quanto basta a un vero cavaliere. Preferisco dormire sotto le stelle che in una tenda piena di fumo.»

«E se piove?»

«L'albero mi riparerà.»

«Gli alberi gocciolano, quando piove.»

Dunk rise. «È vero, hai ragione. Ebbene la verità è che non ho i soldi per un padiglione. E ti consiglio di girare quel pesce, o verrà bruciato sotto e crudo sopra. Non saresti un bravo garzone di cucina.»

«Sì che lo sarei, se lo volessi», ribatté il ragazzo, curandosi però di girare il pesce.

«Che fine hanno fatto i tuoi capelli?» gli domandò Dunk.

«Me li hanno rasati i maestri.» Improvvisamente in imbarazzo, il ragazzo si tirò su il cappuccio del mantello marrone, coprendosi la testa.

Dunk aveva sentito dire che effettivamente facevano così, contro i pidocchi, i parassiti, o altre malattie. «Sei malato?»

«No», rispose il ragazzo. «Come ti chiami?»

«Dunk.»

Il ragazzino rise ad alta voce, come se fosse la cosa più divertente che avesse mai udito. «*Dunk?*» ripeté. «Ser Dunk? Ma questo non è un nome da cavaliere. È l'abbreviazione di Duncan?»

Era così? Il vecchio lo aveva chiamato sempre solo Dunk, fin da quando lo aveva preso con sé, e lui ricordava ben poco della sua vita precedente. «Sì, Duncan», disse. «Ser Duncan di...» Dunk non aveva altri nomi, né apparteneva a un casato; Ser Arlan lo aveva trovato inselvatichito tra gli anfratti e i vicoli di Flea Bottom. Non aveva mai conosciuto i genitori. Come poteva rispondere? «Ser Duncan di Flea Bottom» non era un gran titolo per un cavaliere. Avrebbe potuto prendere il nome Pennytree, ma se poi gli chiedevano dove fosse? Duncan non era mai stato a Pennytree, né il vecchio gliene aveva mai parlato molto. Aggrottò un istante la fronte, poi blaterò: «Ser Duncan il Lungo». In effetti, era lungo. Nessuno poteva negare la sua altezza. Inoltre, il nome suonava bene.

Non la pensava così quel piccolo mascalzone. «Non ho mai sentito parlare di nessun Ser Duncan il Lungo.»

«Conosci forse tutti i cavalieri dei Sette Regni?»

Il ragazzino lo guardò con aria di sfida. «Conosco quelli forti.»

«Sono forte quanto i migliori. E dopo il torneo lo sapranno tutti. E tu, ladruncolo? Hai un nome?»

Il ragazzo esitò. «Egg», rispose.

Dunk non rise. *Già, ha la testa a forma d'uovo. I bambini sono spesso crudeli, e possono esserlo anche i grandi.* «Egg», ripeté. «Dovrei suonartele di santa ragione e mandarti via, ma la verità è che non ho un padiglione e non ho neppure uno scudiero. Se giuri di obbedirmi, ti permetterò di servirmi per la durata del torneo. Dopodiché vedremo. Se varrai il tuo mantenimento, mi accerterò che avrai indumenti per coprirti e cibo nello stomaco. Gli indumenti non saranno raffinati e si mangerà quasi sempre carne e pesce sotto sale, e di tanto in tanto carne di cervo, dove non ci sono guardaboschi in giro; ma non morirai di fame. E prometto di picchiarti solo quando te lo sarai meritato.»

Egg sorrise. «Va bene, mio signore.»

«Per il momento sono solo un cavaliere errante.» Si domandò se il vecchio lo stesse guardando dal cielo. *Gli insegnerò l'arte della guerra, così come tu l'hai insegnata a me, signore. Sembra un ragazzo sveglio e un giorno potrebbe diventare un cavaliere.*

Il pesce era ancora piuttosto crudo all'interno quando lo mangiarono, e il ragazzo non aveva tolto tutte le spine, ma era comunque di gran lunga più appetibile di un'altra razione di dura carne sotto sale.

Egg si addormentò ben presto accanto al fuoco, che andava spegnendosi. Dunk si mise supino poco più in là, le grandi mani intrecciate dietro la testa, lo sguardo a scrutare il cielo. Sentiva in lontananza la musica, che giungeva dal campo di giostra a meno di un chilometro di distanza. Le stelle erano dappertutto. Ce n'erano migliaia e migliaia. Una cadde sfrecciando sotto il suo sguardo, una luminosa scia verde sullo sfondo nero che scomparve in un istante.

Una stella cadente porta fortuna. Ma gli altri sono tutti nelle loro tende, a quest'ora, e guardano un tetto di seta, non il cielo. La fortuna è solo mia, dunque.

Al mattino si destò al canto di un gallo. Egg era ancora lì, raggomitolato sotto il mantello di seconda scelta del vecchio. *Be', se non altro non è scappato durante la notte. È un buon inizio.* Lo svegliò scuotendolo con un piede. «In piedi. C'è del lavoro da fare.» Il ragazzo si alzò senza protestare, strofinandosi gli occhi. «Aiutami a sellare Sweetfoot», ordinò Dunk.

«E la colazione?»

«C'è del manzo sotto sale. Ma solo quando avremo finito.»

«Preferirei mangiare il cavallo», replicò Egg. «Signore.»

«Mangerai il mio pugno, se non obbedisci. Prendi le spazzole. Sono nella bisaccia. Sì, quella.»

Insieme spazzolarono il mantello sauro del palafreno, gli sistemarono in groppa la sella migliore di Ser Arlan e strinsero le cinghie. Egg era un bravo lavoratore quando s'impegnava, notò Dunk.

«Starò via buona parte della giornata», disse al ragazzo mentre montava in sella. «Tu rimani qua e metti in ordine l'accampamento. Assicurati che non vengano a curiosare *altri* ladruncoli come te.»

«Posso avere una spada per metterli in fuga?» domandò Egg. Dunk vide che aveva gli occhi di un azzurro molto scuro, che tendeva al viola. La sua testa calva li faceva apparire enormi.

«No», rispose Dunk. «Un coltello ti basta. E fatti trovare qui al mio ri-

torno, intesi? Se provi a rubare qualcosa e a scappare, giuro che ti bracche-rò in capo al mondo. Con una muta di cani.»

«Non ne hai, di cani», gli ricordò Egg.

«Me li procurerò. Apposta per dare la caccia a te.» Orientò la testa di Sweetfoot in direzione del campo di giostra e si avviò al trotto, sperando che le minacce bastassero a tenere legato a sé il ragazzo. A eccezione degli indumenti che indossava, della corazza nella sacca e del cavallo sotto di lui, tutto ciò che Dunk possedeva era all'accampamento. Sono uno sciocco a fidarmi di quel bambino, ma il vecchio fece lo stesso con me, pensò. *De-ve averlo mandato da me la Madre, per permettermi di ripagare il mio de-bito.*

Attraversando il campo udì il battere metallico dei martelli giungere dal-la riva del fiume, dove i carpentieri stavano montando le barriere per le giostre e una capiente tribuna. Stava spuntando anche qualche nuovo padi-glione, mentre i cavalieri già arrivati smaltivano dormendo gli eccessi della notte precedente o prendevano posto ai tavoli per fare colazione. Dunk sentiva l'odore del fumo e il profumo della pancetta.

A nord del campo scorreva il fiume Cockleswent, un affluente del mae-stoso Mander. Oltre un guado poco profondo sorgevano la cittadina e il ca-stello. Dunk aveva visitato molte cittadine che ospitavano mercati durante i suoi viaggi con il vecchio. Ma questa era più graziosa di tante alte e le ca-se bianche con i tetti di paglia avevano un aspetto invitante. Da bambino si era spesso domandato come potesse essere, vivere in un posto così; dormi-re ogni notte con un tetto sopra la testa e risvegliarsi ogni mattino tra le stesse mura. *Forse ben presto lo scoprirò. E anche Egg.* Era possibile. Co-se ben più strane accadevano quotidianamente.

Il castello di Ashford era una struttura di pietra a pianta triangolare, con torri rotonde alte dieci metri in corrispondenza di ciascun angolo, unite tra loro da spesse mura merlate. Sui parapetti in cima alle mura svolazzavano stendardi arancione, recanti lo stemma bianco del sole e del capriolo del suo signore. Uomini in armi con livree arancione e bianche stavano di guardia fuori dei cancelli, alabarde alla mano; osservavano l'andirivieni della gente, apparentemente più interessati a scherzare con una bella lattaia che a impedire l'ingresso al castello. Dunk si avvicinò a cavallo all'uomo basso e barbuto che individuò come il loro capitano, per chiedergli del ma-estro dei giochi.

«È Plummer che cerchi, l'economo. Vieni, ti porto da lui.»

Dentro il cortile, uno scudiero prese in consegna Sweetfoot. Dunk prese

in spalla il vecchio scudo di Ser Arlan e seguì il capitano delle guardie sul retro delle stalle, dove una torretta sorgeva in un angolo del muro di cinta. Una ripida scalinata portava ai camminamenti. «Sei venuto a iscrivere il tuo signore ai giochi?» domandò il capitano mentre salivano.

«Sono qui per iscrivere me stesso.»

«Perbacco.» Lo stava schernendo? Dunk non poteva esserne certo. «È quella porta là. Vai pure, io torno alla mia postazione.»

Quando Dunk aprì la porta, l'economo era seduto a un tavolo, impegnato a scrivere su una pergamena con una penna. Aveva i capelli grigi e radi e un volto stretto e ossuto. «Sì?» domandò, alzando lo sguardo. «Che cosa vuoi, ragazzo?»

Dunk si chiuse la porta alle spalle. «Sei Plummer l'economo? Sono qui per il torneo. Voglio iscrivermi.»

Plummer serrò le labbra. «Il torneo del mio signore è aperto solo ai cavalieri. Tu sei un cavaliere?»

Lui annuì, domandandosi se gli si stessero arrossando le orecchie.

«E hai anche un nome?»

«Mi chiamo Dunk.» Ma che stava dicendo? «Ser Duncan. Il Lungo.»

«E da dove venite, Ser Duncan il Lungo?»

«Da molti luoghi. Ho servito Ser Arlan Pennytree come scudiero dall'età di cinque o sei anni. Questo è il suo scudo.» Lo mostrò all'economo. «Stava venendo qui per partecipare al torneo, ma ha preso un colpo di freddo ed è morto. Sono venuto io al posto suo. Mi ha reso cavaliere prima di morire, con la sua spada.» Dunk estrasse lo spadone e lo posò sul tavolo di legno dalla superficie scalfita che li divideva.

Il maestro delle liste degnò appena di uno sguardo la lama. «È una spada, questo è sicuro. Ma non ho mai sentito parlare di questo Arlan di Pennytree. Dunque voi siete stato il suo scudiero?»

«Era sua intenzione fin da principio fare di me un cavaliere, come lo era lui. E prima di morire ha voluto la sua spada e mi ha fatto inginocchiare. Me l'ha posata una volta sulla spalla destra e una sulla sinistra, pronunciando una formula, e quando mi sono rialzato mi ha chiamato cavaliere.»

«Ehm», fece Plummer, strofinandosi il naso. «A ogni cavaliere è concessa facoltà di investire un altro cavaliere, è vero. Ma è consuetudine che si tenga una veglia, e che il cavaliere putativo venga unto da un settone prima di prestare giuramento. C'erano testimoni alla tua investitura?»

«Solo un pettirosso, tra i rami di un biancospino. Ne ho sentito il canto mentre il vecchio pronunciava le parole. Mi ha chiesto di giurare di essere

un cavaliere prode e sincero, di obbedire ai sette dei, di difendere i deboli e gli oppressi, di servire il mio signore con fedeltà e difendere il regno con tutte le mie forze. E io ho giurato.»

«Non ne dubito.» Dunk non poté fare a meno di notare che Plummer non si degnava di rivolgersi a lui usando il titolo *ser*. «Dovrò consultarmi con Lord Ashford. Crede che lei o il suo compianto tutore siate noti a qualcuno dei cavalieri qui radunati?»

Dunk rifletté un istante. «Mi è sembrato di vedere un padiglione con lo stendardo del casato di Dondarrion. Saetta viola su campo nero, se non sbaglio...»

«Di quel casato è presente Ser Manfred.»

«Ser Arlan servì suo padre, Lord Dondarrion, a Dorne, tre anni fa. È possibile che Ser Manfred si ricordi di me.»

«Le consiglio di parlare con lui. Se sarà disposto a garantire per lei, lo porti qui domani, a questa stessa ora.»

«Come vuole, signore.» Si avviò verso la porta.

«Ser Duncan», chiamò l'economo prima che uscisse.

Dunk si voltò a guardarlo.

«È a conoscenza del fatto che gli sconfitti in torneo devono cedere armi, armatura e cavallo al vincitore, per poi riscattarli in denaro?» domandò l'uomo.

«Sì, lo so.»

«E dispone del denaro necessario per pagare un tale riscatto?»

Stavolta era sicuro che gli si fossero arrossate le orecchie. «Non avrò bisogno di denaro», replicò, pregando che così sarebbe stato. *Mi serve una sola vittoria. Se vinco il mio primo incontro avrò l'armatura e il cavallo del perdente, oppure l'equivalente in oro, e potrò permettermi a mia volta una sconfitta.*

Ridiscese lentamente le scale, riluttante ad affrontare la prossima incombenza. Nel cortile prese da parte piuttosto bruscamente uno degli stallieri. «Devo parlare con il caposcuderia di Lord Ashford.»

«Vado a chiamarlo.»

Le stalle erano fresche e adombrate. Uno stallone grigio tentò di morderlo al suo passaggio, mentre Sweetfoot nitrì dolcemente e alzò il muso incontro alla sua mano tesa. «Brava», mormorò Dunk. Il vecchio diceva sempre che un cavaliere non dovrebbe affezionarsi a un cavallo, poiché era destinato a vederne morire diversi sotto di lui; ma neppure lui era stato capace di seguire quella regola. Dunk lo aveva visto spesso spendere il suo

ultimo penny per comprare una mela al vecchio Chestnut, o dell'avena per Sweetfoot e Tuono. Il palafreno era stato il cavallo principale di Ser Arlan, e lo aveva portato in groppa instancabilmente per migliaia di chilometri, in ogni angolo dei Sette Regni. Per Dunk era come tradire un vecchio amico, ma cos'altro poteva fare? Chestnut era troppo vecchio ormai, e privo di valore, e Tuono gli serviva per i tornei.

Passò del tempo e il caposcuderia non si degnava di apparire. Durante l'attesa Dunk udì uno squillo di trombe dai camminamenti e una voce riecheggiare nel cortile. Incuriosito, condusse Sweetfoot alla porta della stalla per vedere cosa stesse succedendo. Un nutrito drappello di cavalieri e di arcieri a cavallo entrò attraverso la porta principale. Erano almeno un centinaio, e montavano cavalli degni dei più splendidi esemplari che Dunk avesse mai visto. *Dev'essere arrivato qualche lord importante.* Afferrò per il braccio un aiuto stalliere che gli passò accanto di corsa. «Chi sono?»

Il ragazzo gli diede un'occhiata strana. «Non vedi gli stendardi?» Si divincolò dalla presa e corse via.

Gli stendardi... Dunk voltò la testa e proprio in quel momento una folata di vento gonfiò il pennone di seta nera in cima alla lunga asta retta dal portabandiera: il feroce drago dalle tre teste del casato di Targaryen sembrò spiegare le ali e sbuffare fuoco scarlatto. Il portabandiera era un cavaliere alto, con indosso un'armatura bianca a squame con fregi dorati e un candido mantello bianco sulle spalle. Oltre a lui erano altri due i cavalieri che sfoggiavano armature bianche, che li rivestivano dalla testa ai piedi. *Cavalieri della guardia reale con lo stendardo del re.* Non c'era dunque da meravigliarsi se Lord Ashford e i suoi figli stessero uscendo di corsa dalle porte del castello, seguiti dalla bella donzella, una ragazza bassa dai capelli gialli con una faccia tonda e rubiconda. Proprio bella non mi sembra, pensò Dunk. La burattinaia era di gran lunga più attraente.

«Ragazzo, lascia stare quel ronzino e occupati del mio cavallo.»

Un cavaliere stava smontando dalla sella davanti alle stalle. *Sta dicendo a me.* «Non sono uno stalliere, signore», disse Dunk.

«Non sei abbastanza intelligente?» L'uomo indossava un mantello nero bordato di raso scarlatto, sotto il quale sfoggiava una veste vivace come un fuoco acceso, un fiorire di rossi, gialli e oro. Magro e dritto come un giunco, ma di media altezza, doveva avere solo qualche anno più di Dunk. Il suo volto scolpito e austero era incorniciato da riccioli dai riflessi argentei e dorati; aveva la fronte spaziosa, gli zigomi alti e il naso dritto, e la sua pelle chiara era liscia e senza imperfezioni. Gli occhi erano di un viola in-

tenso. «Se non sei in grado di accudire un cavallo, vammi almeno a prendere del vino e una bella puttanella.»

«Io... chiedo perdono, signore, ma non sono un servitore. Ho l'onore di essere un cavaliere.»

«Sono tempi ben tristi, per la cavalleria», disse il principino. In quel momento sopraggiunse uno degli stallieri e lui si voltò per passargli le redini del suo palafreno, uno splendido baio dal manto rosso sangue. Si era già dimenticato di Dunk, il quale, sollevato, tornò a rifugiarsi nelle stalle in attesa del caposcuderia. Era già sufficientemente a disagio tra i lord nei loro padiglioni, figuriamoci nel dialogare con un principe.

Non aveva infatti dubbi che il bel giovane fosse un principe. Nelle vene dei Targaryen scorreva il sangue Valyria, la terra perduta d'oltremare, e i loro capelli d'oro e argento i gli occhi viola li distinguevano dagli uomini comuni. Dunk sapeva che il principe Baelor era più anziano, ma il giovane poteva essere uno dei suoi figli: Valarr, spesso chiamato «il giovane principe» per distinguerlo dal padre, o Matarys, «il principe ancor più giovane», come lo aveva chiamato una volta il giullare del vecchio Lord Swann. Poi c'erano altri principi, i cugini di Valarr e Matarys. E re Daeron il Buono aveva avuto quattro figli, di cui tre avevano a loro volta figli maschi. La stirpe dei re draghi aveva rischiato di estinguersi all'epoca di suo padre, ma era dire comune che Daeron secondo e i suoi figli ne stavano garantendo l'esistenza nei secoli a venire.

«Tu, ragazzo. Hai chiesto di me?» Il caposcuderia di Lord Ashford aveva un volto arrossato, reso ancora più rosso dalla sua livrea arancione e dai suoi modi bruschi. «Cosa vuoi? Non ho tempo da perdere, io.»

«Voglio vendere questo palafreno», disse Dunk, andando dritto al sodo. «È una buona cavalla, dal passo sicuro e...»

«Ti ho detto che non ho tempo.» L'uomo diede appena un'occhiata a Sweetfoot. «Il mio signore Lord Ashford non ha certo bisogno di bestie come questa. Portala in città, può essere che Henley te la paghi due o trecento cervi d'argento.» Detto questo, si voltò per allontanarsi.

«Grazie, signore», disse Dunk prima che l'altro potesse congedarsi. «Mi dica, è venuto anche il re?»

Il caposcuderia rise alla sua domanda. «No, grazie agli dei. Quest'infestazione di principi è già abbastanza. Dove lo trovo il posto per tutti quei cavalli? E come posso sfamarli?» Se ne andò, gridando ordini ai suoi stallieri.

Quando Dunk uscì dalle stalle, Lord Ashford aveva già accompagnato i

suoi ospiti reali nella sala del castello, ma due dei cavalieri della guardia reale, di quelli con l'armatura e il mantello bianco, si erano attardati nel cortile e stavano parlando con il capitano delle guardie. Dunk sostò accanto a loro. «Signori, mi presento a voi. Sono Ser Duncan il Lungo.»

«Ben conosciuto, Ser Duncan», rispose il più alto dei due cavalieri bianchi. «Io sono Ser Roland Crakehall e questo è il mio fratello giurato, Ser Donnel di Duskendale.»

I sette campioni della guardia reale erano i più possenti guerrieri di tutti i Sette Regni, fatta forse eccezione solo per il principe ereditario Baelor Breakspear in persona. «È qui per partecipare al torneo?» domandò preoccupato Dunk.

«Sarebbe inopportuno per noi giostrare contro coloro a cui abbiamo giurato protezione», rispose Ser Donnel, rosso di capelli e di barba.

«Il principe Valarr ha l'onore di essere uno dei campioni di Lady Ashford», lo informò Ser Roland, «e due dei suoi cugini sono qui come sfidanti. Tutti noialtri siamo qui solo per assistere.»

Sollevato, Dunk ringraziò i cavalieri bianchi per la loro gentilezza e uscì a cavallo dalla porta del castello prima che un altro principe potesse pensare di avvicinarlo. Tre principini, rifletté indirizzando il palafreno verso il centro della cittadina di Ashford. Valarr era il primogenito del principe Baelor, secondo in linea al Trono di ferro, e Dunk si domandò quanta della perizia del padre con la lancia e la spada avesse ereditato. Degli altri principi Targaryen sapeva ancora meno. *Che cosa farò se mi toccherà giostrare contro un principe? Mi sarà permesso di affrontare un avversario di discendenza tanto elevata?* Non aveva una risposta da darsi. Il vecchio lo aveva spesso preso in giro, dicendogli che era ottuso come una lama vecchia da buttare. Ed era proprio così che si sentiva ora.

Henley sembrò guardare di buon occhio Sweetfoot finché Dunk non gli disse di volerla vendere, dopodiché non riusciva a vedere altro che difetti. Gli offrì trecento cervi d'argento. Dunk gli disse che non si sarebbe accontentato di meno di tremila. Dopo una lunga contrattazione e molte imprecazioni, si accordarono per un prezzo di settecentocinquanta cervi d'argento. La cifra era più vicina alla prima offerta di Henley che alla prima richiesta di Dunk, che pertanto si sentì per certi versi battuto. Ma Henley non era disposto a salire oltre e alla fine dovette essere lui a cedere. Le discussioni ripresero quando Dunk dichiarò che il prezzo non includeva la sella, laddove Henley insisteva sul contrario.

Finalmente l'affare fu chiuso. Quando Henley si assentò per prendere il denaro, Dunk accarezzò il collo di Sweetfoot e le disse di essere forte. «Se vinco, torno qui e ti ricompro. Te lo prometto.» Non dubitava che tutti i difetti del palafreno sarebbero nel frattempo scomparsi, innalzando il suo valore al doppio di quello che gli aveva fruttato.

Il mercante di cavalli gli diede tre monete d'oro e il resto in argento. Dunk morse una delle monete d'oro e sorrise. Non aveva mai saggiato l'oro prima, né ne aveva maneggiato. Gli uomini chiamavano quelle monete «draghi», per via del drago dalle tre teste del casato di Targaryen che recavano su una delle facce. Sull'altra faccia c'era il profilo del re. Su due delle monete che gli aveva dato Henley era raffigurato re Daeron; la terza era più vecchia, consumata, e il profilo impresso su di essa era di un altro uomo. Il suo nome era lì, inciso sotto la testa, ma Dunk non era in grado di leggere i caratteri. Notò inoltre che dai bordi era stato grattata via una parte dell'oro. Fece notare la cosa a Henley, con voce tonante. Il mercante borbottò, ma gli diede qualche altra moneta d'argento e una manciata di penny di rame per compensare il peso mancante in oro. Dunk gli restituì immediatamente alcuni dei penny, indicando Sweetfoot con un cenno della testa. «Questi sono per lei», disse. «Dalle un po' di avena stasera. E anche una mela.»

Con lo scudo sul braccio e la sacca contenente la vecchia armatura in spalla, Dunk si avventurò a piedi per le strade soleggiate della cittadina di Ashford. Il peso di tutte quelle monete nel borsello lo faceva sentire strano; da una parte provava una specie di vertigine, dall'altra un'innegabile ansia. Il vecchio non gli aveva mai affidato più di una o due monete alla volta. Con la somma di cui era in possesso ora, avrebbe potuto vivere un anno intero. *E cosa farò quando sarà finita? Dovrò vendere Tuono?* Avrebbe finito per mendicare o rubare. *Un'opportunità come questa non si presenterà mai più: devo rischiare il tutto per tutto.*

Quando ebbe traversato di nuovo il guado per tornare sulla riva meridionale del Cockleswent, il mattino volgeva quasi al termine e il campo di giostra era tornato ad animarsi. I venditori di vino e i fabbricanti di salsicce facevano affari d'oro, un orso ammaestrato ballava accompagnato dal padrone, che suonava e intonava la canzone *L'orso e la donzella bella*, i giocolieri si esibivano in numeri scatenati e i burattinai portavano a termine l'ennesimo duello tra marionette.

Dunk sostò per assistere all'uccisione del drago di legno. Quando il cavaliere marionetta gli mozzò la testa, spargendo segatura rossa sull'erba

tutt'intorno, Dunk rise ad alta voce e lanciò alla ragazza due penny di rame. «Uno è per ieri sera», le disse. Lei acchiappò le monete a mezz'aria e gli rivolse un sorriso dolce come pochi ne aveva visti in vita sua.

Avrà sorriso a me o alle monete? Dunk non era mai stato con una donna e le ragazze lo mettevano in uno stato di agitazione. Una volta, tre anni prima, quando il suo borsello era stato pieno grazie a un mezzo anno di servizio prestato al signore cieco Lord Florent, il vecchio si era rivolto a Dunk affermando che fosse giunto il momento di portarlo in un bordello perché si facesse uomo. Ma aveva pronunciato quelle parole da ubriaco, e una volta tornato sobrio si era dimenticato la sua promessa. Dunk era stato troppo imbarazzato per ricordargliela. E comunque non era sicuro di volere una puttana. Se non poteva aspirare a una donzella di nobile discendenza come i veri cavalieri, ne desiderava almeno una che amasse lui più dei suoi soldi.

«Vuoi bere un corno di birra?» domandò alla burattinaia mentre tornava a riempire il suo drago di sangue di segatura. «Con me, voglio dire. O vuoi una salsiccia? Ieri sera ne ho mangiata una ed era molto buona. Le fanno con carne di maiale, credo.»

«Grazie, signore, ma abbiamo un altro spettacolo ora.» La ragazza si tirò su e corse via, tornando dalla grassa e feroce matrona di Dorne che manovrava la marionetta del cavaliere. Dunk si sentì un idiota. Ma non poté fare a meno di notare quanto fosse graziosa quando correva. *Che bella ragazza. Ed è pure alta. Non avrei certo bisogno di inginocchiarmi per baciarla.* Era capace di baciare. Glielo aveva insegnato la ragazza di una locanda una notte a Lannisport, un anno prima, ma era bassa e aveva dovuto sedersi sul tavolo per arrivare alle sue labbra. Il ricordo gli fece scaldare le orecchie. Quanto era stupido. Doveva pensare al torneo, non ai baci.

I carpentieri di Lord Ashford stavano imbiancando le barriere di legno, alte fino alla vita, che avrebbero diviso i giostranti. Dunk si fermò qualche minuto a guardarli lavorare. C'erano cinque corsie, orientate da nord a sud, cosicché nessuno dei gareggianti avrebbe dovuto competere con il sole negli occhi. Una tribuna a tre piani era stata eretta sul lato orientale delle corsie, coperta da un grande baldacchino arancione per proteggere gli spettatori dal sole e dalla pioggia. La maggioranza di loro avrebbe preso posto su panche di legno, ma al centro della tribuna erano state posizionate quattro sedie a schienale alto, riservate a Lord Ashford, alla bella donzella e ai principi in visita.

All'estremità orientale del campo era stata montata una quintana e una

dozzina di cavalieri si allenavano, facendo roteare la sagoma ogni volta che con le lance assestavano un colpo al malridotto scudo agganciato a una delle braccia di legno. Dunk osservò l'attacco del Bruto di Bracken, seguito da Lord Caron delle Marce. Sono tutti più bravi di me, a cavallo, si disse nervosamente.

Altrove, molti si allenavano a terra, sferrandosi colpi con spade di legno mentre gli scudieri si tenevano da parte gridando consigli e oscenità. Dunk guardò un giovane corpulento tentare di parare i colpi di un muscoloso cavaliere che gli sembrò agile e rapido come un gatto di montagna. Gli scudi di entrambi recavano la mela rossa del casato di Fossoway, ma quello del giovane venne ben presto scheggiato e danneggiato. «Ecco una mela nient'affatto matura», stuzzicò il cavaliere più anziano, colpendo con forza l'elmo dell'altro. Quando si dichiarò sconfitto, il Fossoway più giovane era ormai livido e insanguinato, mentre il suo avversario non era neppure a corto di fiato. Alzò la visiera, si guardò attorno e vedendo Dunk disse: «Ehi, lei. Sì, lei, quello grosso. Cavaliere dal calice alato. È uno spadone quello che porta alla cintura?»

«È mio di diritto», rispose Dunk, sulla difensiva. «Sono Ser Duncan il Lungo.»

«E io sono Ser Steffon Fossoway. Vuole mettersi alla prova contro di me, Ser Duncan il Lungo? Gradirei avere un avversario nuovo con cui incrociare le spade. Mio cugino non è ancora maturo, come ha potuto vedere.»

«Si faccia avanti, Ser Duncan», esortò il Fossoway sconfitto mentre si toglieva l'elmo. «Io non sarò maturo, ma il mio buon cugino è marcio fino al midollo. Gli scuota i semi dalla polpa.»

Dunk scosse la testa. Perché mai quei signorotti volevano coinvolgerlo nelle loro scaramucce? Meglio tenersene fuori. «Vi ringrazio, signore, ma ho alcune questioni di cui occuparmi.» Si sentiva a disagio con tanto denaro addosso. Doveva pagare Steely Pate al più presto e ritirare la sua nuova armatura.

Ser Steffon lo guardò con aria di scherno. «Il cavaliere errante ha questioni urgenti, dunque.» Si guardò attorno e trovò un altro potenziale avversario nelle vicinanze. «Ser Grance, ben incontrato. Venga a dare di spada. Conosco tutti i patetici trucchi di mio cugino Raymun, e pare che Ser Duncan debba riprendere il suo errare. Avanti, venga.»

Dunk si allontanò, rosso in viso. Lui non aveva trucchi di cui vantarsi, patetici o meno, e non voleva farsi vedere combattere prima del torneo. Il

vecchio gli aveva spesso fatto notare che maggiore era la conoscenza dell'avversario, maggiori erano le possibilità di sconfiggerlo. I cavalieri come Ser Steffon avevano occhi acuti ed erano in grado di individuare le debolezze di un uomo con un solo sguardo. Dunk era forte e veloce, e il peso e l'allungo giocavano a suo favore, ma non pensava neppure per un attimo che la sua destrezza fosse pari a quella di quegli altri cavalieri. Ser Arlan lo aveva istruito con passione, ma il vecchio non era stato il più abile dei cavalieri neppure in giovane età. I grandi cavalieri non vivevano in costante movimento tra un castello e l'altro, né morivano ai margini di strade fangose. *A me non accadrà. Farò vedere a tutti che sono molto più di un semplice cavaliere errante.*

«Ser Duncan.» Il Fossoway più giovane lo raggiunse correndo. «Non avrei dovuto esortarla a sfidare mio cugino. Ero arrabbialo con lui per la sua arroganza, e vedendola tanto ben messo fisicamenle ho pensato che... be' ho sbagliato. Non indossi armatura. Le avrebbe rotto la mano se ne avesse avuta l'opportunità, o un ginocchio. Gli piace rompere le ossa agli avversali in allenamento, così da renderli più vulnerabili in seguito, nel caso debba affrontarli in gara.»

«A lei non ha rotto le ossa.»

«No, ma io sono sangue del suo sangue, benché lui sia il ramo più anziano del melo, come non manca mai di ricordarmi. Sono Raymun Fossoway.»

«Ben conosciuto. Parteciperete entrambi al torneo?»

«Lui sì, certamente. Per quanto mi riguarda, mi piacerebbe, ma sono ancora solo uno scudiero. Mio cugino ha promesso di rendermi cavaliere, ma dice che non sono ancora maturo.» Raymun aveva il volto quadrato e il naso schiacciato, e corti capelli ricci, ma il suo sorriso era contagioso. «Lei ha l'aspetto di uno sfidante. Di quale cavaliere pensa di colpire lo scudo?»

«Non c'è differenza», rispose Dunk. Era quella la risposta più opportuna, sebbene le differenze ci fossero, eccome. «Non entrerò in gara prima del terzo giorno.»

«Già, e alcuni dei campioni saranno già caduti allora», commentò Raymun. «Be', che il Guerriero le possa sorridere, ser.»

«E a lei pure.» *Se lui è solo uno scudiero, con che diritto io mi definisco un cavaliere? Uno di noi due è uno sciocco.* L'argento nel borsello di Dunk tintinnava a ogni passo, ma sapeva bene che avrebbe potuto perderlo tutto in un battere di palpebre. Anche le regole del torneo gli giocavano contro, rendendo l'evenienza di incontrare un avversario immaturo o debole al-

quanto improbabile.

I tornei potevano avere decine di svolgimenti diversi, a seconda del capriccio del signore di casa. Alcuni erano simulazioni di battaglie tra squadre di cavalieri, altri si risolvevano in selvagge mischie in cui la gloria toccava all'ultimo combattente che rimaneva in piedi. Nei casi in cui la competizione era organizzata per sfide a due, gli accoppiamenti avvenivano a volte per sorteggio, a volte per espressa volontà del maestro dei giochi.

Lord Ashford aveva voluto organizzare il torneo per festeggiare il tredicesimo onomastico della figlia. La bella donzella avrebbe preso posto accanto al padre nelle vesti di regina di Amore e Bellezza. Cinque campioni che portavano un suo fazzoletto l'avrebbero difesa. Tutti gli altri erano classificati come sfidanti, ma chiunque avesse sconfitto un campione avrebbe preso il suo posto, diventando a sua volta campione, finché fosse stato scalzato da un nuovo sfidante. Dopo tre giorni di giostre, i cinque campioni superstiti avrebbero deciso se la bella donzella dovesse continuare a indossare la corona di regina d'Amore e Bellezza o se un'altra dovesse portarla al suo posto.

Dunk fissò le corsie erbose e le sedie vuote sulla tribuna, valutando le proprie possibilità di riuscita. Aveva bisogno di un'unica vittoria, dopodiché avrebbe potuto fregiarsi del titolo di campione di Ashford Meadow, anche se solo per un'ora. Il vecchio aveva vissuto quasi sessant'anni e non era mai stato campione. *Non è troppo sperare, se gli dei saranno clementi.* Ripensò a tutte le canzoni che aveva udito, che narravano le gesta del cieco Symeon Occhi di Stella, del nobile Serwyn dallo scudo a specchio, del principe Aemon il cavaliere drago, di Ser Ryam Redywne, e di Florian lo Sciocco. Avevano tutti ottenuto vittorie contro nemici ben più terribili di quelli che avrebbe affrontato lui. *Ma loro erano eroi, uomini coraggiosi di nobili discendenze, a eccezione di Florian. E io chi sono, invece? Dunk di Flea Bottom? O Ser Duncan il Lungo?*

Si disse che ben presto avrebbe avuto una risposta a quel quesito. Tornò a mettersi in spalla la sacca con l'armatura e si diresse verso le bancarelle dei mercanti, in cerca di Steely Pate.

Egg aveva lavorato sodo all'accampamento. Dunk ne fu felice. Aveva nutrito qualche dubbio che il suo scudiero potesse rendersi protagonista di una nuova fuga. «Hai strappato un buon prezzo per il palafreno?» volle sapere il ragazzo.

«Come sai che l'ho venduto?»

«Sei andato via a cavallo e stai tornando a piedi, e se a prenderlo fossero stati dei ladri, saresti molto più arrabbiato di quanto sei.»

«Ne ho ricavato abbastanza per pagarmi questa.» Dunk tirò fuori la sua nuova armatura per mostrarla a Egg. «Se mai vorrai diventare un cavaliere, dovrai imparare a riconoscere l'acciaio buono da quello scadente. Guarda qui, questo è lavoro di ottima qualità. La maglia metallica è doppia, con ciascun anello intrecciato ad altri due, vedi? Offre maggiore protezione di una maglia singola. E Pete ha arrotondato la cima dell'elmo, vedi? Per far sì che la lama di una spada o di un'ascia scivoli, anziché perforare il metallo come potrebbe accadere con un elmo piatto sopra.» Dunk si sistemò il grande elmo sulla testa. «Come sto?»

«Non c'è la visiera», notò Egg.

«Ci sono dei fori. Le visiere sono un punto debole dell'elmo.» Così gli aveva assicurato Steely Pete. «Se sapessi quanti cavalieri si sono beccati una freccia nell'occhio mentre alzavano la visiera per prendere una boccata d'aria, non ti verrebbe mai neppure in mente di volerne una», aveva detto a Dunk.

«E neppure un cimiero», continuò Egg. «È tutto spoglio.»

Dunk si tolse l'elmo dalla testa. «A me piace così. Vedi quant'è lucido l'acciaio? Sarà compito tuo conservarlo così. Sei capace di lucidare le armature?»

«Si usa un barile pieno di sabbia», rispose il ragazzo. «Ma tu non hai un barile. Hai comprato anche un padiglione, signore mio?»

«Ma che dici? Quanto pensi che sia riuscito a ricavare?» *Il ragazzo è troppo impertinente. Dovrei raddrizzarlo a botte.* Però sapeva che non l'avrebbe fatto. Doveva trovare più coraggio. *Il mio scudiero è più audace e sveglio di me.* «Hai fatto un buon lavoro qui, Egg», riconobbe Dunk. «Domani verrai con me. Vedrai il campo del torneo. Compreremo avena per i cavalli e pane fresco per noi. Magari anche un po' di formaggio: alcune delle bancarelle ne vendono di buoni.»

«Non ci sarà bisogno di entrare nel castello, vero?»

«Perché no? Un giorno vorrò viverci, in un castello. Spero di guadagnarmi un posto al sole, e di farlo presto.»

Il ragazzo non disse nulla. Forse ha paura di entrare nel salone di un lord, pensò Dunk. *Non c'è da meravigliarsi. Crescerà e le sue paure spariranno.* Tornò ad ammirare la sua nuova armatura, domandandosi per quanto tempo avrebbe conservato il diritto di indossarla.

Ser Manfred era un uomo magro dall'espressione amareggiata. Indossava una sopravveste nera squarciata dalla saetta viola del casato di Dondarrion, ma Dunk lo avrebbe riconosciuto comunque, per via della sua ribelle chioma di capelli rossi dai riflessi dorati. «Ser Arlan servì suo padre quando insieme con Lord Caron stanò il Re Avvoltoio dalle Montagne Rosse con il fuoco, signore», disse, con un ginocchio a terra. «All'epoca era solo un bambino, ma gli facevo già da scudiero. Ser Arlan di Pennytree.»

Ser Manfred aggrottò la fronte. «No, non lo conosco. Né conosco te, ragazzo.»

Dunk gli mostrò lo scudo del vecchio. «Questo era il suo stemma: il calice alato.»

«Mio padre condusse ottocento cavalieri e quasi quattromila fanti alle montagne. Non si può pretendere che io li ricordi tutti, né gli scudi che portavano. È probabile che siate stati al nostro seguito, ma...» Ser Manfred alzò le spalle.

Per un attimo Dunk ammutolì. *Il vecchio fu ferito mentre serviva tuo padre; come puoi averlo dimenticato?* «Non mi permetteranno di partecipare al torneo come sfidante senza la garanzia di un cavaliere o di un lord.»

«Non posso aiutarti», ribatté Ser Manfred. «Ti ho già dedicato troppo del mio tempo.»

Se fosse tornato al castello non accompagnato da Ser Manfred, tutto sarebbe stato perduto. Dunk guardò la saetta viola ricamata sulla lana nera della sopravveste di Ser Manfred e disse: «Ricordo suo padre che raccontava l'origine dello stemma del vostro casato. In una notte di tempesta, il capostipite della sua famiglia stava portando un messaggio attraverso le Marce di Dorne quando il suo cavallo venne abbattuto da una freccia e lo fece rovinare al suolo. Due uomini di Dorne sbucarono dal buio, con indosso cotte di maglia ed elmi con cimieri. Nella caduta la sua spada gli si era spezzata e pensò di essere spacciato. Ma quando gli uomini di Dorne gli si fecero incontro per finirlo, un lampo scoccò dal cielo. Era di un viola accecante e si divise in due, colpendo entrambi gli aggressori nelle loro armature e uccidendoli all'istante. Il messaggio consentì al Re delle Tempeste di sconfiggere gli uomini di Dorne, e in segno di riconoscimento il messaggero venne fatto cavaliere. Fu il primo Lord Dondarrion e decise di prendere come proprio stemma una saetta viola biforcuta, su un fondo nero punteggiato di stelle».

Se Dunk pensava che il racconto potesse fare breccia nel cuore di Ser Manfred, si sbagliava di grosso. «Tutti i più umili servitori e stallieri che abbiano mai servito mio padre sono al corrente della storia. Conoscerla non fa certo di te un cavaliere. Ora vattene.»

Dunk tornò al castello di Asfhord con la morte nel cuore, pensando a che cosa potesse dire a Plummer per convincerlo a concedergli il diritto di partecipare al torneo. L'economo non era nei suoi locali nella torretta. Una guardia gli disse che lo avrebbe forse trovato nella grande sala. «Lo aspetto qui?» domandò Dunk. «Quando tornerà?»

«E io che ne so? Faccia come vuole.»

La grande sala non era poi tanto grande, rispetto ad altre sale, ma Ashford era un castello piccolo. Dunk entrò attraverso una porta laterale e individuò immediatamente l'economo. Stava conversando con Lord Ashford e una dozzina di altri uomini in fondo alla sala, dove avevano formato un capannello. Andò verso di loro, passando lungo una parte coperta di arazzi raffiguranti frutta e fiori.

«...più preoccupato se fossero figli *tuoi*, scommetto», stava dicendo con rabbia uno degli uomini. I suoi capelli biondi e la barba squadrata erano tanto chiari da apparire bianchi nella penombra della sala, ma avvicinandosi Dunk vide che erano di un pallido color argento con riflessi dorati.

«Daeron si è già comportato così in passato», disse un altro. Plummer era posizionato in modo da impedire a Dunk di vedere chi avesse parlato. «Non avresti mai dovuto imporgli di partecipare al torneo. Il suo posto non è sul campo di giostra, come non lo è quello di Aerys o Rhaegel.»

«Nel senso che monterebbe più volentieri una puttana che un cavallo», ribatté il primo uomo. Dotato di un fisico massiccio e potente, il principe - poiché di un principe certamente si trattava - indossava una gabardine di pelle decorata con borchie d'argento, sotto un pesante mantello nero bordato di ermellino. Aveva le guance segnate da cicatrici da vaiolo, solo parzialmente nascoste dalla barba argentea. «Non ho bisogno che mi vengano ricordati i difetti di mio figlio, fratello. Ha solo diciotto anni. È in tempo per cambiare. E *cambierà*, accidenti agli dei, o giuro che lo vedrò morto.»

«Non essere sciocco. Daeron ha i suoi difetti, ma nelle sue vene scorre comunque il nostro sangue. Vedrai che Ser Roland lo farà venire, insieme con Aegon.»

«Una volta concluso il torneo, forse.»

«Aerion è qui. È una lancia comunque superiore a Daeron, se è il torneo che ti preoccupa.» Ora Dunk riusciva a vedere l'uomo. Era seduto sul trono della sala, con un rotolo di pergamene stretto in una mano e Lord Ashford da un lato alle sue spalle. Anche da seduto sembrava più alto di una testa del suo interlocutore, a giudicare dalle lunghe gambe che teneva tese davanti a sé. I suoi capelli corti erano brizzolati e la forte mascella rasata. A giudicare dall'aspetto, il suo naso era stato fratturato in più occasioni. Benché fosse vestito in maniera molto semplice, con una giubba verde, un mantello marrone e vecchi stivali di cuoio, emanava carisma, un senso di potere e di certezza.

Dunk comprese di essere sopraggiunto in un momento inopportuno. Farò meglio ad andarmene e a tornare più tardi, quando avranno finito di discutere, decise. Ma era troppo tardi. Il principe con la barba argentea a un trattò lo notò. «E chi siete voi, che venite di soppiatto a interromperci?»

«È il cavaliere che il nostro buon economo stava aspettando», gli rispose l'uomo seduto, rivolgendo a Dunk un sorriso che gli fece capire come fosse stato cosciente della sua presenza fin dall'inizio. «Voi e io siamo gli intrusi qui, fratello. Venite avanti.»

Dunk avanzò cautamente, domandandosi che cosa si aspettassero da lui. Guardò l'economo, ma non sarebbe certo stato lui a correre in suo soccorso. L'uomo, che il giorno prima era stato tanto brusco, ora stava in piedi in silenzio, gli occhi rivolti al pavimento di pietra. «Miei signori», esordì Dunk, «ho chiesto a Ser Manfred Dondarrion di garantire per me, consentendomi così di partecipare al torneo, ma mi ha opposto un rifiuto. Dice di non conoscermi. Eppure Ser Arlan di Pennytree lo servì. Lo giuro. Ho la sua spada e il suo scudo, e...»

«Una spada e uno scudo non fanno un cavaliere», dichiarò Lord Ashford, un omone calvo dal volto tondo e rubicondo. «Plummer mi ha parlato di lei. Le sue armi saranno pure appartenute a questo Ser Arlan di Pennytree, ma non è detto che non lo abbia trovato morto e gliele abbia sottratte. A meno che non possa offrire qualche prova di quanto dichiara, un documento scritto, magari, oppure...»

«Io mi ricordo di Ser Arlan di Pennytree», annunciò l'uomo seduto. «Che io sappia non vinse mai un torneo, ma neppure si disonorò. Sedici anni fa a King's Landmg ebbe la meglio su Lord Stokeworth e sul Bastardo di Harrenhal nella mischia; e molti anni prima, a Lannisport, disarcionò il Leone Grigio in persona. E all'epoca il leone era tutt'altro che grigio, questo è certo.»

«Mi ha raccontato l'episodio molte volte», disse Dunk.

L'uomo alto lo scrutò. «Allora senza dubbio ricorderà il vero nome del Leone Grigio.»

Per un attimo nella testa di Dunk ci fu solo il vuoto. *Mille volte il vecchio mi ha raccontato quella storia, mille volte... il leone, il leone, il suo nome...* Era ormai prossimo alla disperazione quando a un tratto lo ricordò. «Ser Damon Lannister!» gridò. «Il Leone Grigio! Oggi è Lord di Casterly Rock.»

«È così», disse compiaciuto l'uomo alto. «E parteciperà ai giochi domani.» Agitò i documenti che aveva in mano.

«Come puoi ricordare un insignificante cavaliere errante che per un colpo di fortuna è riuscito a disarcionare Damon Lannister sedici anni fa?» domandò il principe con la barba argentea, corrugando la fronte.

«È mia regola apprendere tutto ciò che posso sui miei avversari.»

«Ti sei degnato di giostrare con un cavaliere errante?»

«Fu nove anni fa, a Storm's End. Lord Baratheon organizzò dei giochi brevi per festeggiare la nascita di un nipote. Ser Arlan venne estratto come mio primo avversario. Rompemmo quattro lance prima che riuscissi finalmente a disarcionarlo.»

«Sette», lo corresse Dunk. «Fu contro il principe di Dragonstone!» Aveva appena finito di pronunciare le parole che Dunk avrebbe subito voluto ritirarle. Dunk l'idiota, stolto come un muro di mattoni, lo aveva spesso redarguito il vecchio.

«Già.» Il principe con il naso rotto gli sorrise amabilmente. «Le storie si gonfiano a furia di narrarle, lo so bene. Non pensate male del vostro cavaliere di un tempo, ma vi dico che furono solo quattro le lance rotte.»

Dunk era grato per la penombra all'interno della sala: sapeva che gli si erano arrossate le orecchie. «Mio signore.» *No, ho sbagliato ancora.* «Vostra Grazia.» Si inginocchiò e abbassò il capo. «È come dice lei, quattro. Non intendevo... non ho mai... Il vecchio, Ser Arlan, diceva spesso che ero stolto come un muro di mattoni e lento come un bue.»

«E forte come un bue, a giudicare dalla mole», disse Baelor Breakspear. «Nulla di male, ser. Si alzi.»

Dunk si alzò, domandandosi se fosse il caso di tenere il capo abbassato o se fosse lecito guardare un principe in volto. *Sto parlando con Baelor Targaryen, principe di Dragonstone, Braccio del re ed erede del Trono di ferro di Aegon il Conquistatore.* Che cosa mai poteva osare dire a un simile personaggio un cavaliere errante? «Lei... lei gli riconsegnò il cavallo e

l'armatura senza pretendere riscatto, ricordo», balbettò. «Il vecchio... Ser Arlan diceva che lei rappresenta l'anima della cavalleria e che un giorno i Sette Regni saranno sicuri nelle sue mani.»

«Non ancora per molti anni, prego», replicò il principe Baelor.

«No, certo», si corresse Dunk, inorridendo. Stava per aggiungere: «Non intendevo dire che il re debba morire», ma trattenne in tempo la lingua. «Mi perdoni, mio signore. Vostra Grazia, voglio dire.»

Ricordò con ritardo che l'uomo corpulento con la barba argentea si era rivolto al principe Baelor chiamandolo fratello. *Anche lui è del sangue del drago, accidenti a me.* Non poteva che essere il principe Maekar, il più giovane dei quattro figli di re Daeron. Il principe Aerys era più amante dei libri che delle armi, e il principe Rhaegel era instabile di mente, mansueto e malaticcio. Era alquanto improbabile che l'uno o l'altro attraversassero mezzo regno per partecipare a un torneo. Maekar, al contrario, era un guerriero di fama, seppur adombrato dal fratello maggiore.

«Dunque vuole partecipare al torneo?» domandò il principe Baelor. «È una decisione che spetta al maestro dei giochi, ma non vedo ragione perché la sua richiesta non debba essere soddisfatta.»

L'economo chinò il capo. «Come volete, mio lord.»

Dunk tentò di balbettare un ringraziamento, ma il principe Maekar lo precedette. «Molto bene, ser, vedo che è grato. Ora ci lasci.»

«Deve perdonare il mio nobile fratello», gli disse il principe Baelor. «Due dei suoi figli hanno fatto perdere le loro tracce durante il trasferimento qui e ora teme per la loro incolumità.»

«Le piogge di primavera hanno gonfiato molti dei fiumi», disse Dunk. «Può essere che i principi portino semplicemente un ritardo.»

«Non sono venuto qui per farmi consigliare da un cavaliere errante», tagliò corto il principe Maekar rivolgendosi al fratello.

«Può andare, ser», disse allora il principe Baelor a Dunk, non senza gentilezza.

«Certo, mio lord.» S'inchinò e si voltò per andarsene.

Tuttavia, prima che potesse guadagnare la porta, il principe lo chiamò. «Ser, un'ultima cosa. Lei non è del sangue di Ser Arlan, vero?»

«Sì, signore. Voglio dire, no. Non lo sono.»

Il principe indicò allora il vecchio scudo che Dunk portava in spalla, e in particolare il calice alato che lo decorava. «Per legge solo un figlio è legittimato a ereditare l'araldo di un cavaliere. Dovrà trovare un nuovo stemma, ser. Uno che sia vostro.»

«Sarà fatto», rispose Dunk. «Grazie di nuovo, Vostra Grazia. Combatterò coraggiosamente, vedrà.» Con il coraggio di Baelor Breakspear, aveva amato dire il vecchio.

Per i venditori di vino e di salsicce gli affali andavano a gonfie vele e tra le bancarelle e i padiglioni c'era un notevole viavai di donne di vita. Alcune erano piuttosto caline, in particolare una ragazza dai capelli rossi. Dunk non poté fare a meno di fissarle il seno e notare come ondeggiava sotto la scollatura del vestito al suo incedere. Pensò all'argento nel suo borsello. *Potrei averla, se volessi. Non disdegnerebbe certo il tintinnio delle mie monete. Potrei portarla con me all'accampamento e trattenerla tutta la notte.* Non era mai stato con una donna e non era escluso che perdesse la vita nel primo incontro del torneo. Giostrare era un'attività pericolosa... ma anche le puttane potevano esserlo. Il vecchio lo aveva messo in guardia. *Potrebbe derubarmi mentre dormo: cosa farei poi?* Quando la ragazza dai capelli rossi si voltò a guardarlo, lui scosse la testa e si allontanò.

Trovò Egg al teatrino delle marionette, seduto a terra a gambe incrociate e con il cappuccio del mantello tirato su a coprirgli tutta la pelata. All'idea di entrare nel castello il ragazzino aveva mostrato paura, che Dunk attribuì in parte alla timidezza, in parte alla vergogna. *Non si crede degno di trovarsi tra signori e dame. Per non parlare di principi.* Anche lui aveva avuto gli stessi timori da piccolo. Il mondo oltre Flea Bottom gli era apparso eccitante quanto spaventoso. *Egg ha solo bisogno di tempo, ecco tutto.* Intanto, gli era sembrato più saggio dargli qualche penny di rame perché si divertisse tra le bancarelle, piuttosto che costringerlo contro la sua volontà a seguirlo al castello.

Quel mattino i burattinai stavano inscenando la vicenda di Florian e Jonquil. La grassa donna di Dorne manovrava Florian, con la sua improvvisata armatura, mentre la ragazza alta controllava i fili di Jonquil. «Tu non sei un cavaliere», recitava, facendo aprire e chiudere la bocca della marionetta. «Io ti conosco. Sei Florian lo Sciocco.»

«Sono io, mia signora», rispose l'altra marionetta, inginocchiandosi. «Sciocco quanto i più grandi che siano mai vissuti, ma altrettanto grande come cavaliere.»

«Uno sciocco e un cavaliere insieme?» domandò Jonquil. «Non si è mai udita una cosa simile.»

«Dolce signora», disse Florian, «quando si tratta di donne, tutti gli uomini sono sciocchi e tutti gli uomini sono cavalieri.»

Era un bello spettacolo, a un tempo triste e dolce, con un vivace duello di spada alla fine e un gigante allegramente dipinto. Alla conclusione della rappresentazione, la donna grassa andò tra la folla a ritirare le monete, mentre la ragazza si occupava di riporre le marionette.

Dunk prese Egg e le si avvicinò.

«Signore?» disse lei, guardandolo di sbieco e con un mezzo sorriso sulle labbra. Era più bassa di lui di una testa, ma comunque più alta di qualsiasi altra ragazza avesse mai visto.

«È stato bellissimo», disse entusiasta Egg. «Mi piace come li hai fatti muovere, Jonquil, il drago e gli altri. Ho visto un altro spettacolo di marionette l'anno scorso, ma si muovevano tutte a scatti. Le tue sono più fluide.»

«Grazie», disse lei con gentilezza.

Dunk aggiunse: «Anche le marionette sono fatte molto bene. Il drago soprattutto. Una bestia spaventosa. Le fate voi?»

La ragazza annuì. «Mio zio le fabbrica e io le dipingo.»

«Potresti dipingere qualcosa per me? Posso pagarti.» Si sfilò lo scudo dalla spalla e lo girò per mostrarglielo. «Devo mettere qualcosa sopra il calice.»

La ragazza studiò lo scudo, poi gli domandò: «Che cosa vorresti metterci?»

Dunk non ci aveva pensato. Che cosa poteva usare al posto del calice alato del vecchio? Si sentiva la testa vuota d'idee. *Dunk l'idiota, stolto come un muro di mattoni.* «Non so... non saprei.» Si rese conto che le orecchie gli stavano diventando rosse. «Devi credere che io sia un vero sciocco...»

Lei sorrise. «Tutti gli uomini sono sciocchi e tutti gli uomini sono cavalieri.»

«Che colori hai?» domandò lui, sperando che gli venisse qualche idea.

«Posso mescolare le vernici e ottenere tutti i colori che vuoi.»

Il marrone adottato dal vecchio era sempre apparso troppo spento agli occhi di Dunk. «Lo sfondo dovrebbe avere il colore del tramonto», disse a un tratto. «Al vecchio piacevano molto i tramonti. E lo stemma...»

«Un olmo», propose Egg. «Un grande olmo come quello vicino al laghetto, con il tronco marrone e i rami verdi.»

«Sì», disse Dunk. «Può andare bene. Un olmo... con sopra una stella cadente. Puoi farlo?»

La ragazza annuì. «Dammi lo scudo. Lo dipingerò questa sera stessa, così sarà pronto per domani.»

Dunk glielo passò. «Mi chiamo Ser Duncan il Lungo.»

«Io sono Tanselle», rise lei. «Tanselle 'troppo alta' mi chiamavano i ragazzini.»

«Non sei affatto troppo alta», blaterò Dunk. «Sei perfetta per...» Si rese conto di quello che stava per dire e divenne rosso come un peperone.

«Per?» volle sapere Tanselle, inclinando la testa con fare interrogativo.

«Per le marionette», concluse lui, vergognandosene.

Il primo giorno del torneo albeggiò limpido e luminoso. Dunk comprò un sacco pieno di vivande e poterono fare colazione con uova d'oca, pane fritto e pancetta, ma quando il cibo fu pronto, si scoprì senza appetito. Aveva lo stomaco chiuso e annodato, nonostante non sarebbe toccato a lui giostrare quel giorno. Il diritto alla prima sfida era concesso ai cavalieri di alto lignaggio e di maggiore fama, ai lord e ai loro figli, o ai campioni di altri tornei.

Egg non chiuse bocca durante tutta la colazione, chiacchierando di questo cavaliere e di quell'altro e pronosticando le loro prestazioni in gara. Non mi ha preso in giro quando si è vantato di conoscere tutti i cavalieri dei Sette Regni, pensò Dunk mestamente. Era un bagno di umiltà ascoltare con tanta attenzione la parole di un orfanello tutto pelle e ossa, ma le conoscenze di Egg gli sarebbero tornate utili nel caso in cui si fosse trovato opposto in gara a uno degli uomini di cui parlava.

Il campo era una massa spumeggiante di gente che sgomitava nel tentativo di farsi più vicina per vedere meglio. Dunk era capace quanto gli altri di usare i gomiti, e aveva il vantaggio della mole. Riuscì a conquistare la cima di una gobba nel terreno a quattro metri dalla recinzione del campo. Quando Egg si lamentò di non riuscire a vedere altro che un muro di deretani, Dunk se lo prese sulle spalle. Dall'altra parte del campo la tribuna si stava riempiendo di signori e dame della nobiltà, e di una schiera di cavalieri che avevano deciso di non competere il primo giorno. Del principe Maekar non c'era traccia, ma riconobbe il principe Baelor accanto a Lord Asfhord. La luce del sole veniva riflessa dalla spilla dorata che gli fissava il mantello all'altezza della spalla e dalla coroncina che gli cingeva le tempie; per il resto, il suo abbigliamento era più semplice di quello sfoggiato della maggioranza degli altri cavalieri. *In verità non ha l'aspetto di un Targaryen, con quei capelli scuri.* Dunk espresse la sua perplessità a Egg.

«Si dice che abbia preso dalla madre», spiegò il ragazzino. «Lei era una principessa di Dorne.»

I cinque campioni avevano eretto i loro padiglioni all'estremità set-

tentrionale delle corsie, con il fiume alle loro spalle. I due più piccoli erano arancione e gli scudi appesi davanti alle porte erano decorati con il sole bianco e l'ariete. Evidentemente appartenevano ai figli di Lord Ashford, Androw e Robert, fratelli della bella donzella. Dunk non aveva mai sentito altri cavalieri riferire della loro prodezza, dunque sarebbero probabilmente stati i primi a cadere.

Accanto ai padiglioni arancione ce n'era uno di dimensioni ben più grandi, di un verde molto scuro. Lo stendardo in cima recava la rosa dorata del casato di Highgarden, e il medesimo stemma decorava il grande scudo verde davanti alla porta. «Leo Tyrell, signore di Highgarden», informò Egg.

«Lo so», disse Dunk, irritato. «Io e il vecchio abbiamo servito gli Highgarden prima ancora che tu nascessi.» In realtà ricordava a stento quell'anno, ma Ser Arlan aveva parlato spesso di Leo Spinalunga, come veniva spesso chiamato: era ancora un maestro della giostra, nonostante l'argento che gli striava i capelli. «Dev'essere lui, Lord Leo, accanto alla tenda. L'uomo magro con la barba grigia vestito di verde e oro.»

«Sì», confermò Egg. «L'ho visto una volta a King's Landing. Sarà meglio evitarlo in gara, signore mio.»

«Non ho bisogno dei tuoi consigli su chi sfidare, ragazzo.»

Il quarto padiglione era ricavato da pezzi di tela a forma di rombo cuciti insieme, di colore rosso e bianco alternato. Dunk non conosceva i colori, ma secondo Egg appartenevano a un cavaliere della Valle di Arryn, di nome Ser Humfrey Hardyng. «Ha vinto una grande mischia a Maidenpool l'anno scorso, signore mio, e ha battuto Ser Donnel di Duskendale e i Lord Arryn e Royce nelle corsie.»

L'ultimo padiglione era quello del principe Valarr. Era fatto di seta nera, con una fila di pennoni scarlatti e appuntiti che ricadevano dal tetto come fiamme rosse. Lo scudo sul trespolo davanti alla porta era di un nero lucido, con il drago dalle tre teste del casato di Targaryen. Accanto allo scudo c'era uno dei cavalieri della guardia reale, la cui sfavillante armatura bianca contrastava nettamente con il nero del padiglione. Vedendolo lì, Dunk si domandò chi dei partecipanti avrebbe osato toccare lo scudo con il drago. Dopotutto Valarr era il nipote del re, figlio di Baleor Breakspear.

Ma non c'era da preoccuparsi. Quando squillarono le trombe per convocare gli sfidanti, tutti e cinque i campioni della donzella vennero chiamati a difenderla. Dunk udì il mormorio di eccitazione della folla quando, uno alla volta, all'estremità meridionale delle corsie comparvero gli sfidanti. Il

nome di ciascun cavaliere venne annunciato a gran voce. A turno, sostarono davanti alla tribuna e abbassarono le lance in segno di saluto a Lord Ashford, al principe Baelor e alla bella donzella, dopodiché proseguirono verso il capo settentrionale del campo di giostra per scegliere i loro avversali. Il Leone Grigio di Casterly Rock colpì lo scudo di Lord Tyrell, mentre il suo erede dai capelli d'oro, Ser Tybolt Lannister, sfidò il figlio maggiore di Lord Ashford. Lord Tully di Riverrun picchiò sullo scudo a rombi di Ser Humfrey Hardyng, Ser Abelar Hightower su quello di Valarr, e l'Ashford più giovane venne sfidato da Ser Lyonel Baratheon, il cavaliere che chiamavano la Tempesta che ride.

Gli sfidanti tornarono al trotto al lato sud delle corsie, in attesa dei loro avversali: Ser Abelar nei suoi colori argento e fumo, con una torre di guardia incoronata da una fiamma sullo scudo; i due Lannister in sopravvesti cremisi, con il leone dorato di Casterly Rock; la Tempesta che ride in vesti color oro, con un cervo nero sul petto e sullo scudo e la riproduzione in ferro delle corna dello stesso animale in cima all'elmo; Lord Tully indossava un mantello a strisce blu e rosse, fissato su ciascuna spalla con una grossa spilla d'argento a forma di trota. Puntarono le loro lance da tre metri e mezzo verso il cielo, mentre il vento faceva sventolare gli stendardi e i pennoni.

All'estremità opposta del campo, gli scudieri tenevano fermi i destrieri gaiamente bardati e in attesa di essere montati. I campioni indossarono gli elmi e imbracciarono lancia e scudo, figure risplendenti quanto i loro avversari: gli Ashford in seta arancione, Ser Humfrey a rombi bianchi e rossi, Lord Leo sul suo cavallo da battaglia bianco dalla bardatura verde decorata con rose d'oro e, naturalmente, Valarr Targaryen. Il cavallo del giovane principe era nero come la notte, in tinta con l'armatura, la lancia, lo scudo e le vesti. In cima all'elmo svettava un drago con tre teste, le ali spiegate, smaltato di un rosso intenso; il suo gemello era dipinto sulla lucida superficie nera dello scudo. Ciascuno dei campioni portava un fazzoletto arancione legato al braccio, a testimoniare i favori della bella donzella.

Mentre i campioni si disponevano ai loro posti, ad Ashford Meadow il pubblico si fece pressoché immobile. Poi risuonò un corno e l'immobilità si trasformò in tumulto in un batter d'occhi. Dieci paia di speroni dorati affondarono nei fianchi di dieci possenti cavalli da guerra, mille voci cominciarono a urlare, quaranta zoccoli ferrati aggredirono l'erba sollevando zolle, dieci lance si abbassarono e trovarono una loro stabilità; il campo sembrò scosso da un fremito e campioni e sfidanti si scontrarono in un fragore

di legno e acciaio. L'istante dopo si erano oltrepassati e stavano già voltando i cavalli per un secondo attacco. Lord Tully si rigirò sulla sella, ma riuscì a rimanere in groppa. Quando il pubblico dei comuni mortali si rese conto che tutte e dieci le lance si erano rotte, eruppe in un corale grido di approvazione. Era un ottimo presagio per il successo del torneo, nonché innegabile testimonianza dell'abilità dei concorrenti.

Gli scudieri rifornirono di lance nuovi i giostranti, che gettarono a terra quelle rotte e ripresero a dare di sperone. Dunk sentiva il terreno tremargli sotto i piedi. Seduto sulle sue spalle, Egg gridava di gioia e agitava le braccia sottili. Il cavaliere più vicino a loro era il giovane principe. Dunk vide la punta della sua lancia nera scalfire la torre di guardia sullo scudo del suo avversario e scivolare via a colpirgli il petto, nello stesso istante in cui la lancia di Ser Abelar si spezzava una seconda volta contro la corazza di Valarr. Lo stallone grigio bardato di argento e grigio fumo sbandò per la forza dell'impatto e Ser Abelar venne scalzato dalle staffe e gettato violentemente al suolo.

Anche Lord Tully era caduto, disarcionato da Ser Humfrey Hardyng, ma si rialzò in piedi immediatamente e sguainò lo spadone, Ser Humfrey lasciò cadere da un lato la lancia, intatta, e smontò per continuare il duello a terra. Ser Abelar non si mostrò tanto reattivo. Il suo scudiero corse a soccorrerlo, gli slacciò l'elmo e chiamò aiuto. Due uomini di servizio aiutarono il cavaliere stordito ad alzarsi e lo accompagnarono a braccia al suo padiglione. Nelle altre corsie, i sei cavalieri rimasti in sella stavano portando il terzo attacco. Altre lance si spezzarono e stavolta Lord Tyrell orientò la lancia con tanta destrezza da strappare l'elmo di testa al Leone Grigio. Trovandosi con il volto scoperto, il signore di Casterly Rock alzò una mano in segno di resa e scese da cavallo, concedendo la vittoria al suo avversario. Nel frattempo, Ser Humfrey aveva costretto Lord Tully alla resa, mostrandosi abile con la spada quanto lo era con la lancia.

Tybolt Lannister e Androw Ashford si incrociarono altre tre volte nella corsia prima che Ser Androw perdesse le staffe, lo scudo e l'incontro in un solo colpo. L'Ashford più giovane resistette più a lungo, spaccando ben nove lance contro Ser Lyonel Baratheon, la Tempesta che ride. Il campione e lo sfidante caddero entrambi dalle selle al decimo passaggio, solo per rialzarsi insieme e continuare a lottare, spadone contro maglio. Alla fine un malconcio Ser Robert Ashford dichiarò la resa, ma nella tribuna d'onore suo padre non sembrava affatto deluso. A entrambi i figli di Lord Ashford era stato sottratto il titolo di campione, era vero, ma si erano difesi più che

dignitosamente contro due dei migliori cavalieri dei Sette Regni.

Io dovrò fare ancora meglio, si disse Dunk, guardando vincitore e sconfitto abbracciarsi e lasciare insieme il campo di gara. *A me non basterà combattere bene e perdere. Devo vincere almeno il primo incontro, o perderò tutto.*

Ser Tybolt Lannister e la Tempesta che ride avrebbero ora preso posto tra i campioni, sostituendo gli uomini che avevano sconfitto. Gli operai stavano già smontando i padiglioni arancione. Qualche metro più in là, il giovane principe sedeva rilassato su una sedia da campo rialzata, davanti al suo grande padiglione nero. Si era tolto l'elmo. Aveva i capelli scuri come il padre, ma con una ciocca chiara in risalto. Un servitore gli portò un calice d'argento e lui bevve un sorso del contenuto. Acqua, se è saggio, pensò Dunk; vino se non lo è. Si sorprese a domandarsi se effettivamente Valarr avesse ereditato una parte della straordinaria abilità del padre, o se fosse semplicemente stato avvantaggiato da un sorteggio fortunato.

Una fanfara di trombe annunciò l'ingresso sulle corsie di tre nuovi sfidanti. I banditori annunciarono i loro nomi: «Ser Pearse del casato di Caron, signore delle Marce». Lo stemma sullo scudo riproduceva un'arpa d'argento, ma la sua sopravveste era decorata da usignoli. «Ser Joseth del casato di Mallister, da Seagard.» Ser Joseth sfoggiava un elmo alato; sul suo scudo un'aquila d'argento volava sullo sfondo di un cielo indaco. «Ser Gawen del casato di Swann, signore di Stonehelm sul Capo della Furia.» Due cigni, uno bianco e uno nero, lottavano furiosamente sulle sue braccia. Anche l'armatura, il mantello e la bardatura del cavallo di Lord Gawen erano un tumulto di bianco e nero, che non risparmiava neppure la guaina della spada e la lancia.

Lord Caron, arpista, cantore e cavaliere di fama, toccò con la punta della lancia la rosa di Lord Tyrell. Ser Joseth picchiò sui rombi di Humfrey Hardyng. E il cavaliere in bianco e nero, Lord Gawen Swann, sfidò il principe nero con la guardia bianca. Dunk si strofinò il mento. Lord Gawen era ancora più anziano del vecchio, e gli era sopravvissuto. «Egg, chi è il più temibile di questi sfidanti?» domandò al ragazzo che portava sulle spalle, che sembrava sapere tutto di quei cavalieri.

«Lord Gawen», rispose lui senza esitare. «L'avversario di Valarr.»

«Del *principe* Valarr», lo corresse. «La lingua di uno scudiero dev'essere sempre rispettosa.»

I tre sfidanti presero posto mentre i tre campioni montavano in sella. Tutt'intorno gli spettatori facevano scommesse e gridavano il loro inco-

raggiamento ai cavalieri prescelti, ma Dunk non aveva occhi che per il principe. Al primo passaggio colpì di striscio lo scudo di Lord Gawen, e la punta della lancia scivolò via proprio come aveva fatto con Ser Abelar Hightower, solo che stavolta venne deviata in direzione opposta, a fendere l'aria. La lancia di Lord Gawen, al contrario, si spezzò di netto contro il petto del principe e per un istante Valarr sembrò destinato a cadere, riuscendo poi a recuperare l'equilibrio in sella.

Al secondo attacco, Valarr spostò all'ultimo momento la lancia verso sinistra, mirando al petto dell'avversario e colpendolo invece alla spalla. Ciononostante, il colpo bastò a far perdere la lancia al cavaliere più anziano. Lord Gawen agitò un braccio nel tentativo di non sbilanciarsi, ma non poté evitare la caduta. Il giovane principe saltò giù dalla sella ed estrasse lo spadone, ma il cavaliere disarcionato gli fece cenno con il braccio e si alzò la visiera. «Mi arrendo, Vostra Grazia», dichiarò. «Bravo!» I signori seduti in tribuna echeggiarono il suo complimento, gridando: «Bravo! Bravo!» mentre Valarr s'inginocchiava per aiutare il lord dai capelli grigi a rialzarsi.

«Che farsa!» si lamentò Egg.

«Zitto, o ti rimando all'accampamento.»

Più in là, Ser Joseth Mallister veniva portato fuori dal campo di gara privo di sensi, mentre i signori dell'arpa e della rosa si scambiavano possenti colpi d'ascia a lama smussata, suscitando l'entusiasmo della folla. Dunk era tanto concentrato su Valarr Targaryen da considerarli appena. È un discreto cavaliere, ma nulla di più, si sorprese a pensare. *Avrei buone possibilità contro di lui. Con l'aiuto degli dei potrei addirittura disarcionarlo, e una volta a terra farei sentire tutto il mio peso e la mia forza.*

«Prendilo!» gridava allegramente Egg, muovendosi a strattoni sulle spalle di Dunk per l'eccitazione. «Prendilo! Colpiscilo! Sì! È lì, è lì!» A quanto pareva stava incitando Lord Caron. L'arpista aveva cambiato musica ora, e stava costringendo Lord Leo a indietreggiare, in un canto di acciaio contro acciaio. Il pubblico sembrava diviso a metà tra sostenitori dell'uno e dell'altro, e nell'aria del mattino si incrociavano liberamente incitamenti e imprecazioni. Schegge di legno e frammenti di vernice schizzavano via dallo scudo di Lord Leo, sotto i colpi di Lord Pears, impegnato a staccare a uno a uno i petali della rosa d'oro, finché lo scudo non si incrinò, per poi spaccarsi. Ma nel portare quel colpo finale, la testa dell'ascia rimase incastrata un istante nel legno dello scudo... e Lord Leo ne approfittò per colpire con la propria ascia il manico dell'arma dell'avversario, spaccandolo a una ventina di centimetri dall'impugnatura. Si liberò dello scudo rotto e si lanciò in

un improvviso contrattacco. Pochi attimi dopo fu il cavaliere arpista a ritrovarsi in ginocchio a dichiarare la resa.

Per tutto il resto della mattinata, e buona parte del pomeriggio, gli eventi si ripeterono secondo gli stessi schemi, con gli sfidanti che scendevano in campo due, tre, o anche cinque alla volta. Le trombe squillavano, gli annunciatori gridavano i nomi dei cavalieri, i cavalli da battaglia si lanciavano alla carica, le lance si spezzavano come rametti secchi e le spade si abbattevano su elmi e cotte di maglia. Tutti gli spettatori, popolino e nobili, erano concordi: stavano assistendo a una memorabile giornata di giostre. Ser Humfrey Hardyng e Ser Humfrey Beesbury, un giovane spavaldo abbigliato di giallo e di nero, con tre alveari sullo scudo, spezzarono non meno di dodici lance a testa in un epico duello che il popolino ben prestò battezzò «la guerra di Humfrey». Ser Tybolt Lannister venne disarcionato da Ser Jon Penrose e nella caduta la sua spada si spezzò, ma combatté con tale furia usando il solo scudo da vincere l'incontro e restare uno dei campioni. Ser Robyn Rhysling, un vecchio cavaliere con un occhio solo e la barba brizzolata, perse l'elmo sotto un colpo di lancia di Ser Leo durante il primo attacco, ma si rifiutò di arrendersi. Si incrociarono altre tre volte, i capelli di Ser Robyn spazzati dal vento mentre pezzi di lancia schizzavano dappertutto sfiorandogli il volto come coltelli di legno. Dunk fu ancora più impressionato dallo spettacolo dopo che Egg gli raccontò che Ser Robyn aveva perso l'occhio proprio a causa di un frammento di lancia spezzata, non più di cinque anni prima. Leo Tyrell era troppo animato da spirito cavalieresco per orientare la lancia contro la testa esposta di Ser Robyn, ma il coraggio di Rhysling (o era sciocca incoscienza?) lasciò comunque Dunk ammirato. Infine Lord Highgarden colpì in pieno la corazza di Ser Robyn, all'altezza del cuore, e lo fece capitombolare a terra.

Anche Ser Lyonel Baratheon prese parte a più duelli degni di nota. Con gli avversari più deboli, scoppiava in una fragorosa risata l'istante stesso in cui gli battevano sullo scudo per sfidarlo, e continuava a ridere tutto il tempo mentre li caricava a cavallo e li scalzava da staffe e sella. Se i suoi sfidanti avevano un cimiero sull'elmo, lui non mancava mai di colpirlo e spazzarlo via, mandandolo a cadere tra la folla. I cimieri erano decorazioni fatte di legno e di cuoio, oppure dorale o smaltate, o ancora di argento puro lavorato, e i loro proprietari non apprezzavano affatto questo vizio di Ser Lyonel, benché mandasse in visibilio gli spettatori del popolino. Ben presto cominciò a essere sfidato solo da cavalieri senza cimiero. Nonostante le risate con cui Ser Lyonel si liberava dei suoi sfidanti, a giudizio di Dunk il

riconoscimento di miglior cavaliere della giornata spettava a Ser Humfrey Hardyng, che aveva battuto quattordici sfidanti, ciascuno dei quali formidabile.

Nel frattempo, il giovane principe sedeva davanti al suo padiglione nero e beveva dal calice d'argento, alzandosi di tanto in tanto per salire a cavallo e battere qualche altro avversario scarsamente degno di nota. Vantava ormai nove vittorie, ma agli occhi di Dunk erano tutte di poco valore. *Sta battendo uomini anziani ed ex scudieri, e qualche signore di alto lignaggio ma di scarsa abilità. I cavalieri più valorosi passano davanti al suo scudo e lo ignorano come se fosse invisibile.*

A pomeriggio inoltrato, una squillante fanfara annunciò l'ingresso nelle corsie di un nuovo sfidante. Comparve in sella a un grande destriero baio la cui bardatura nera era squarciata a rivelare scorci di giallo, cremisi e arancio. Mentre si avvicinava alla tribuna per porgere il suo saluto, Dunk vide il volto sotto la visiera e riconobbe il principe che aveva conosciuto nelle stalle di Lord Ashford.

Le gambe di Egg gli si strinsero attorno al collo. «Smettila», lo redarguì Dunk, separandole a forza. «Che fai, mi vuoi strozzare?»

«Il principe Aerion Brightflame», annunciò una voce tonante, «del Castello Rosso di King's Landing, figlio di Maekar principe di Summerhall del casato di Targaryen, nipote di Daeron il Buono, Secondo del suo nome, re degli Andali, dei Rhyonar e dei Primi, e signore dei Sette Regni.»

Anche Aerion sfoggiava un drago a tre teste sullo scudo, ma il suo era dipinto a colori molto più vivaci di quello di Valarr; una delle teste era arancione, la seconda gialla e la terza rossa, e le fiamme che soffiavano erano placcate d'oro. La sua sopravveste era come un vortice di fumo e fiamme intessuto, e l'elmo annerito era sormontato da un cimiero di fiamme rosse smaltate.

Dopo aver sostato per abbassare la lancia al cospetto del principe Baelor, una sosta tanto breve da apparire forzata, si portò al capo settentrionale del campo, passando davanti ai padiglioni di Lord Leo e della Tempesta che ride, e rallentò solo quando giunse all'altezza di quello di Valarr. Il giovane principe si alzò e, con evidente tensione, si posizionò in piedi accanto al suo scudo. Per un attimo Dunk ebbe la certezza che Aerion intendesse colpirlo... ma poi rise e passò oltre, urtando violentemente con la punta della lancia lo scudo a rombi di Ser Humfrey Hardyng.

«Avanti, vieni fuori, piccolo cavaliere», chiamò con voce forte e cristallina. «È ora di affrontare il drago.»

Ser Humfrey chinò rigidamente il capo in segno di saluto al suo avversario in attesa che gli venisse portato il suo destriero, e lo ignorò mentre montava in sella, si allacciava l'elmo e imbracciava lancia e scudo. Tra gli spettatori calò il silenzio mentre i due cavalieri si posizionavano. Dunk udì lo scatto metallico della visiera del principe Aerion che si abbassava. Risuonò il corno.

Ser Humfrey fece acquistare gradualmente velocità al suo destriero, laddove il suo avversario spronò con forza il suo cavallo baio con entrambi gli speroni e gli si avventò contro. Le gambe di Egg tornarono a serrarsi. «Uccidilo!» gridò all'improvviso. «Uccidilo, è lì, proprio lì, uccidilo, uccidilo, uccidilo!» Dunk non era sicuro a quale dei due cavalieri si stesse rivolgendo.

La lancia del principe Aerion, dalla punta dorata e colorata a strisce rosse, gialle e arancione, scese bassa sulla barriera. Bassa, troppo bassa, pensò Dunk l'istante in cui ne notò la posizione. *Mancherà Ser Humfrey e colpirà il suo cavallo, deve sollevarla.* Poi, con crescente orrore, cominciò a sospettare che Aerion non intendesse affatto correggere la mira. *No, non può davvero voler...*

All'ultimo istante, lo stallone di Ser Humfrey scartò nel tentativo di evitare la punta della lancia, rigirando gli occhi terrorizzati, ma era troppo tardi. La lancia di Aerion si infilò nello spazio appena sopra la corazza che ne proteggeva il petto e fuoriuscì dalla parte posteriore del collo, in un'esplosione di sangue lucido e rosso. Con uno straziante nitrito di dolore, il cavallo rovinò di lato, abbattendo la barriera di legno e cadendo al suolo. Ser Humfrey tentò di saltare giù per mettersi in salvo, ma un piede gli si incastrò nella staffa e tutto il pubblico ne udì il grido mentre la sua gamba rimaneva schiacciata tra la barriera scheggiata e il cavallo.

Tutta Ashford Meadow eruppe in grida e urla. Il campo di gara venne invaso da uomini desiderosi di prestare soccorso a Ser Humfrey, ma lo stallone, agonizzante e in punto di morte, scalciava selvaggiamente impedendo loro di avvicinarsi. Aerion, dopo aver raggiunto senza interrompere la galoppata l'estremità della corsia, invertì il senso di marcia e tornò di gran carriera verso il centro. Anche lui stava gridando, ma Dunk non riusciva a discemere le sue parole a causa dei lamenti quasi umani del cavallo morente. Aerion balzò giù dalla sella, estrasse la spada e sembrò volersi avventare contro il suo avversario caduto. Furono i suoi scudieri, aiutati da uno di quelli di Ser Humfrey, a doverlo trattenere. In cima alle spalle di Dunk, Egg si dimenava. «Fammi scendere», protestò. «Quel po-

vero cavallo, *fammi scendere!*»

Dunk stesso era nauseato. *Che cosa farei se un destino simile toccasse a Tuono?* Un soldato pose termine all'agonia dello stallone di Ser Humfrey con un mazzapicchio, interrompendone i tremendi lamenti. Dunk si voltò e si fece largo tra la calca. Quando raggiunse uno spazio aperto aiutò Egg a scendergli dalle spalle. Il cappuccio del ragazzino era tirato indietro e aveva gli occhi rossi. «Sì, è stato uno spettacolo terribile», gli disse, «ma uno scudiero dev'essere forte. Temo che vedrai incidenti ancora peggiori durante i tornei.»

«Non è stato un incidente», ribatté Egg, con le labbra tremanti. «Aerion l'ha fatto di proposito. Hai visto anche tu.»

Dunk aggrottò la fronte. Così era parso anche a lui, ma era difficile credere che un cavaliere potesse essere tanto poco cavalieresco, tantomeno uno nelle cui vene scorreva il sangue del drago. «Ho visto un cavaliere acerbo come pochi altri perdere il controllo della sua lancia», insistette testardamente, «e non voglio sentire altro. Credo proprio che per oggi i giochi siano finiti. Andiamo, ragazzo.»

Aveva ragione. Quando fu posto rimedio al caos il sole era ormai basso sull'orizzonte occidentale e Lord Ashford aveva dichiarato conclusa la giornata.

Mentre le tenebre della sera calavano sul campo, centinaia di torce si accesero a illuminare le bancarelle dei mercanti. Dunk comprò un corno di birra per sé e mezzo corno per il ragazzino, per risollevargli il morale. Vagarono senza meta per qualche tempo, ascoltando un'allegra suonata per cornamusa e tamburo e seguendo uno spettacolo di marionette basato sulla vicenda di Nymeria, la regina guerriera con le diecimila navi. I burattinai ne avevano solo due, di navi, ma riuscirono comunque a rendere l'idea di un'animata battaglia navale. Dunk avrebbe voluto chiedere a Tanselle se avesse finito di dipingere il suo scudo, ma la ragazza era molto impegnata. Meglio aspettare che abbia finito per stasera, decise. *Forse più tardi le sarà venuta anche sete.*

«Ser Duncan», chiamò una voce alle sue spalle. Poi di nuovo: «Ser Duncan». All'improvviso Dunk si ricordò che quel nome era il suo. «L'ho vista tra gli spettatori del popolino, stamani, con questo ragazzo sulle spalle», disse Raymun Fossoway, avvicinandosi con un sorriso sulle labbra. «In verità sarebbe stato difficile *non* notarvi, voi due.»

«Il ragazzo è il mio scudiero. Egg, ti presento Raymun Fossoway.»

Dunk dovette sospingere in avanti il ragazzo, e anche allora Egg riuscì solo a mormorare un saluto a testa bassa, con gli occhi fissi sugli stivali di Raymun.

«Ben conosciuto, ragazzo», disse garbatamente Raymun. «Ser Duncan, perché non ha preso posto nella tribuna, oggi? Tutti i cavalieri ne hanno il diritto.»

Dunk era più a proprio agio tra il popolino e i servi; l'idea di sedersi tra signori, dame e cavalieri nobili gli metteva una certa ansia. «Sono contento di non aver avuto una visuale migliore dell'ultima sfida di oggi.»

Raymun fece una smorfia. «Ha ragione. Lord Ashford ha dichiarato vincitore Ser Humfrey e gli ha assegnato il destriero del principe Aerion, ma non sarà comunque in grado di continuare. Ha la gamba rotta in due punti. Il principe Baelor ha incaricato il suo medico personale di prenderlo in cura.

«Ci sarà un altro campione al posto di Ser Humfrey?»

«Lord Ashford era intenzionato a nominare campione Lord Caron, oppure l'altro Ser Humfrey, per la splendida resistenza opposta a Ser Hardyng, ma il principe Baelor gli ha fatto notare che non sarebbe decoroso rimuovere il padiglione di Ser Humfrey, date le circostanze. Credo che i giochi continueranno con quattro campioni al posto di cinque.»

Quattro campioni. Dunk li elencò mentalmente. *Leo Tyrell, Lyonel Baratheon, Tybolt Lannister e il principe Valarr.* Quanto aveva visto nel primo giorno di gara gli bastava per sapere che avrebbe avuto ben poche possibilità di successo contro i primi tre. Pertanto, rimaneva solo...

Un cavaliere errante non può sfidare un principe. Valarr è secondo in linea al Trono di ferro. E figlio di Baelor Breakspear e il suo sangue è il sangue di Aegon il Conquistatore, del Giovane Drago e del principe Aemon, il cavaliere del drago. E io sono solo un ragazzo trovato dal vecchio dietro un negozio di stoviglie a Flea Bottom.

Gli faceva male la testa solo a pensarci. «Suo cugino chi intende sfidare?» domandò a Raymun Fossoway.

«Se le cose restano come stanno Ser Tybolt. Una bell'accoppiata. Ma mio cugino segue con occhio attento tutti gli incontri. Se domani uno dei campioni dovesse rimanere ferito, o mostrare segni di stanchezza o di debolezza, Steffon sarà lesto a battergli sullo scudo, ci potete contare. Nessuno l'ha mai accusato di eccesso di cavalleria.» Rise, come a rendere meno taglienti le sue parole. «Ser Duncan, vuole venire da me a bere una coppa di vino?»

«Ho una questione di cui occuparmi, purtroppo», rispose Dunk, riluttante ad accettare un invito che non sarebbe poi stato in grado di ricambiare.

«Potrei aspettare io qui e portarle lo scudo dopo lo spettacolo delle marionette», si offrì Egg. «Tra un po' rappresenteranno Symeon occhi di stelle, e faranno combattere di nuovo il drago.»

«Ecco, vede, la vostra questione è risolta: e il vino ci aspetta!» insistette Raymun. «Ed è vino di Arbor. Come può rifiutare?»

A corto di scuse, Dunk non ebbe altra scelta che accettare, lasciando Egg al teatrino. La mela del casato di Fossoway sventolava in cima al padiglione dorato nel quale Raymun assisteva il cugino. Alle spalle della struttura, due servitori stavano arrostendo una capra condita con miele ed erbe aromatiche sulla brace di un piccolo fuoco da campo. «C'è anche da mangiare, se ha fame», offrì distrattamente Raymun tenendo aperta la porta della tenda per consentire a Dunk di entrare. Un braciere di tizzoni ardenti illuminava l'interno e produceva un piacevole tepore. Raymun riempì due coppe di vino. «Dicono che Aerion sia infuriato con Lord Ashford per aver assegnato il suo destriero a Ser Humfrey», commentò mentre versava, «ma scommetto che è stato suo zio a consigliare la decisione.» Passò a Dunk una delle coppe.

«Il principe Baelor è un uomo onorevole.»

«Al contrario del principe Aerion, intende?» Raymun rise. «Stia tranquillo, Ser Duncan, non c'è nessuno qui oltre a noi. E la malvagità di Aerion non è un segreto. Grazie agli dei è piuttosto in giù nella linea di successione al trono.»

«Crede davvero che abbia colpito intenzionalmente il cavallo?»

«Ci sono forse dubbi? Se il principe Maekar fosse stato qui, le cose sarebbero andate diversamente, ve lo assicuro. Aerion è tutto sorrisi e spirito cavalieresco quando è sotto gli occhi di suo padre, o così dicono, ma quando è solo...»

«Ho notato che il posto del principe Maekar era vuoto.»

«È partito da Asfhord per andare in cerca del figlio, accompagnato da Roland Crakehall della guardia reale. Girano strane voci a proposito della presenza in zona di cavalieri predoni, ma sono pronto a scommettere che il principe è semplicemente scappato di nuovo per fare bagordi.»

Il vino era corposo e fruttato, il più buono che avesse mai bevuto. Se ne fece rigirare un sorso sul palato, deglutì, e domandò: «A quale principe si riferisce?»

«All'erede di Maekar. Si chiama Daeron, come il re. Lo chiamano Daeron l'ubriaco, sebbene mai in presenza di suo padre. Con lui c'è anche il fratello più giovane. Sono partiti insieme da Summerhall, ma senza mai giungere ad Ashford.» Raymun scolò la sua coppa e la posò. «Povero Maekar.»

«Povero?» fece Dunk, stupito. «Il figlio del re?»

«Il *quarto* figlio del re», precisò Raymun. «Un po' meno valoroso del principe Baelor, un po' meno scaltro del principe Aerys e un po' meno cortese del principe Rhaegel. E ora deve sopportare di vedere i suoi figli messi in ombra da quelli del fratello. Daeron è un ubriacone, Aerion è vanitoso e crudele, e il terzogenito era tanto poco promettente da indurre la famiglia a mandarlo alla Cittadella per farne un medico. E il più giovane...»

«Mio signore! Ser Duncan!» Egg irruppe nel padiglione, ansimante. Il cappuccio gli era scivolato dalla testa e la luce del braciere si rifletteva nei suoi grandi occhi scuri. «Deve venire, le sta facendo del male!»

Dunk balzò in piedi, confuso. «Male? A chi?»

«Aerion!» gridò il ragazzino. «Le sta facendo del male. Alla ragazza del teatrino. *Corra!*» Ruotò sui tacchi e scappò via come un fulmine.

Dunk fece per seguirlo, ma Raymun lo afferrò per il braccio. «Ser Duncan. Aerion è un principe del sangue. Faccia attenzione.»

Era un saggio consiglio, se ne rendeva conto. Il vecchio gli avrebbe fatto lo stesso monito. Ma non aveva orecchie per ascoltare. Si liberò dalla presa di Raymun e si precipitò fuori dal padiglione. Sentiva grida provenire dalla direzione delle bancarelle. Egg era quasi scomparso alla vista. Dunk lo inseguì. Le sue gambe erano lunghe, quelle del ragazzino corte: non impiegò molto a colmare la distanza.

Un nugolo di curiosi si stava accalcando attorno al teatrino. Dunk si fece largo tra loro a spallate, ignorando le imprecazioni che gli venivano rivolte. Un soldato con la livrea reale si fece avanti per bloccarlo, ma lui gli piazzò una mano sul petto e spinse, facendolo cadere pesantemente sull'osso sacro.

Il teatrino delle marionette era stato rovesciato. La donna grassa di Dorne era a terra, in lacrime. Un altro soldato teneva le marionette di Florian e Jonquil sospese per i fili mentre un suo compagno d'armi dava loro fuoco con una torcia. Altri tre soldati erano impegnati ad aprire bauli, a rovesciare a terra marionette e a calpestarle. Il drago di legno era stato ridotto a pezzi: un'ala spezzata qui, la testa là, la coda spezzata in tre. E al centro di tutto il principe Aerion, elegantemente vestito con una giubba di velluto

rosso dalle lunghe maniche a sbuffo, torceva con entrambe le mani un braccio di Tanselle. Lei era in ginocchio e lo implorava di lasciarla. Ma Aerion la ignorava. Le aprì a forza una mano e le afferrò un dito. Dunk era paralizzato e fissava la scena senza riuscire del tutto a credere a quanto stava vedendo. Poi udì un *crac* e Tanselle urlò.

Uno degli uomini di Aerion cercarono di immobilizzarlo, ma Dunk li scaraventò via. Gli bastarono tre lunghe falcate per afferrare la spalla del principe e farlo ruotare bruscamente su se stesso. Dimentico della spada e del pugnale, come di tutto il resto che avesse mai appreso dal vecchio, colpì Aerion con un pugno e quando cadde a terra rincarò la dose con un calcio allo stomaco. Aerion mise mano al coltello, ma Dunk gli pestò il polso e gli sferrò un altro calcio, stavolta alla bocca. Lo avrebbe forse finito a calci sul posto, se gli uomini del principino non gli si fossero avventati tutti addosso. Aveva un uomo attaccato a ciascun braccio e un terzo lo colpiva ripetutamente alla schiena. Appena riusciva a liberarsi di uno, altri due prendevano il suo posto.

Alle fine fu sopraffatto e si ritrovò con le braccia e le gambe inchiodate a terra. Il principe aveva la bocca insanguinata. Si controllò la dentatura con un dito. «Mi hai allentato un dente», si lamentò. «Questo ti costerà tutti i tuoi.» Si scostò i capelli dagli occhi. «La tua faccia non mi è nuova.»

«Mi ha scambiato per uno stalliere.»

Aerion sorrise. «Già. Ti sei rifiutato di accudire il mio cavallo. Perché hai buttato via così la tua vita? Per questa puttana?» Tanselle era raggomitolata a terra e si stringeva la mano ferita. La urtò con la punta di uno stivale. «Non ne vale la pena. È una traditrice. Il drago non dovrebbe perdere mai.»

È pazzo. Ma è comunque il figlio di un principe e ha deciso di uccidermi. Forse in quel momento avrebbe recitato una preghiera, se ne avesse conosciuta una dall'inizio alla fine, ma non ne ebbe il tempo. In verità non ebbe neppure il tempo di provare paura.

«Non hai altro da dire?» domandò Aerion. «Mi annoi.» Si tastò di nuovo la bocca dolente. «Wate, prendi un martello e spaccagli tutti i denti», ordinò. «Dopodiché gli squarceremo la pancia così vedrà di che colore ha le budella.»

«*No!*» risuonò al voce di un ragazzo. «Non fategli del male.»

Che gli dei abbiano pietà, il ragazzino. Quel coraggioso, sciocco ragazzino. Dunk lottò per liberarsi dalle braccia che lo immobilizzavano, ma invano. «Tieni a freno la lingua, stupido! Scappa. Ti faranno male!»

«No, nessuno mi farà male.» Egg si fece avanti. «Se lo faranno dovranno risponderne a mio padre. E a mio zio. Lasciatelo. Wate, Yorkel, voi mi conoscete. Fate come ho detto.»

Le mani che gli stringevano il braccio sinistro si allentarono, seguite da quelle sul destro. Dunk faticava a comprendere che cosa stesse accadendo. I soldati stavano indietreggiando. Uno addirittura si inginocchiò. La folla si divise all'arrivo di Raymun Fossoway. Aveva indosso cotta ed elmo e aveva la mano sull'elsa della spada. Alle sue spalle, il cugino, Ser Steffon, aveva già sguainato la propria ed era accompagnato da una mezza dozzina di uomini con lo stemma della mela rossa sul petto.

Il principe Aerion non li degnò di uno sguardo. «Sfrontato moccioso», disse a Egg, sputando sangue ai piedi del ragazzine «Che fine hanno fatto i tuoi capelli?»

«Li ho tagliati, fratello», rispose Egg. «Per non somigliare a le.»

Il secondo giorno del torneo il cielo era coperto e da ovest soffiava un vento teso. Ci sarà meno pubblico, vista la giornata, pensò Dunk. Sarebbe stato più facile trovare posto vicino alla recinzione e assistere agli incontri da vicino. *Egg si sarebbe potuto sedere sulla palizzata, e io sarei stato in piedi alle sue spalle.*

Invece, Egg avrebbe preso posto in tribuna, abbigliato di sete e pellicce, mentre la visuale di Dunk non sarebbe andata oltre le quattro mura della cella in cui era stato rinchiuso dagli uomini di Lord Ashford, in una torre. La cella aveva una finestra, rivolta però nella direzione sbagliata. Ciononostante, Dunk si rannicchiò nel vano della finestra all'alba per ammirare la vista sulla cittadina, sui campi e sulle foreste. Gli avevano tolto il cinturone di corda, la spada e il pugnale, privandolo anche del suo denaro. Sperava che Egg o Raymun si ricordassero di Chestnut di Tuono.

«Egg», disse sottovoce. Il suo scudiero, un povero ragazzino sottratto alle strade di King's Landing. Era mai accaduto prima che un cavaliere si fosse coperto di tanto ridicolo? *Dunk l'idiota, stolto come un muro di mattoni e lento come un bue.*

Non gli era stato permesso di parlare con Egg dopo che gli uomini di Lord Asfhord li ebbero portati tutti via dal teatrino delle marionette. Né a Raymun, Tanselle, o chiunque altro, tantomeno a Lord Ashford in persona. Si domandò se li avrebbe mai più visti in vita sua. Per quanto ne sapesse, era anche possibile che decidessero di tenerlo rinchiuso in quella torre fino all'ultimo dei suoi giorni. *E che cosa mi sarei dovuto aspettare? Ho sbattu-*

to a terra il figlio di un principe e l'ho preso a calci in faccia.

Sotto il cielo plumbeo, le vesti a colori vivaci dei nobili e dei grandi campioni non sarebbero apparse tanto splendide quanto il giorno prima. Il sole, nascosto dalle nuvole, non avrebbe brillato sui loro elmi, né fatto scintillare le finiture d'oro e d'argento, ma Dunk avrebbe desiderato comunque trovarsi tra la folla a seguire il torneo. Sarebbe stata una buona giornata per i cavalieri erranti, per uomini con cotte semplici e cavalli privi di bardatura.

Se non altro li sentiva. Le trombe degli annunciatori si udivano chiaramente e, di tanto in tanto, il grido della folla gli faceva capire che qualcuno era caduto, o si era rialzato da terra, o aveva compiuto un gesto di particolare audacia. Riusciva anche a cogliere il rumore degli zoccoli dei cavalli, uno sporadico suono metallico di spade che si incrociavano, o il rumore secco di una lancia che si spezzava. Ogni volta che udiva quest'ultimo faceva una smorfia, perché gli ricordava il rumore del dito di Tanselle quando Aerion glielo aveva spezzato. Alle sue orecchie giungevano anche altri rumori, più vicini: passi nel corridoio oltre la porta della cella, lo scalpitio di zoccoli nel cortile in basso, grida e voci dalla cima delle mura del castello. A tratti coprivano i suoni provenienti dal campo di gara. Poco male, si disse Dunk.

«Il cavaliere errante è il più autentico dei cavalieri, Dunk», gli aveva detto il vecchio molto, molto tempo prima. «Gli altri cavalieri servono i signori che li mantengono o dai quali hanno ottenuto terre, mentre noi scegliamo al servizio di chi metterci, uomini nelle cui cause crediamo. Ogni cavaliere giura di proteggere i deboli e gli oppressi, e tra tutti siamo noi a essere più deboli a quel giuramento.» Era strana la forza con cui gli era tornato quel ricordo. Erano parole che Dunk aveva dimenticato. E forse le aveva dimenticate anche il vecchio, nei suoi ultimi anni.

Il mattino lasciò il passo al pomeriggio. In lontananza i rumori del campo di gara cominciarono a scemare e poi si interruppero. Nella cella cominciò a calare il buio, ma Dunk rimase seduto nella nicchia della finestra a guardare le tenebre che si addensavano e cercando di ignorare le proteste del suo stomaco vuoto.

Poi udì un tintinnio di chiavi di ferro. Si districò dalla nicchia e si mise in piedi mentre la porta si apriva. Entrarono due guardie, una delle quali aveva in mano una lampada a olio. Alle loro spalle si fece avanti un servitore con un vassoio di cibo. Per ultimo entrò Egg. «Posate la lampada e lasciateci», ordinò agli uomini.

Loro obbedirono, anche se Dunk non mancò di notare che avevano lasciato la pesante porta di legno socchiusa. Il profumo del cibo gli ricordò quanto era affamato. Sul vassoio c'era pane caldo e miele, una ciotola di minestra di piselli e uno spiedo di cipolle e carne ben abbrustolita. Si sedette accanto al vassoio, staccò un pezzo di pane con le mani e lo mangiò. «Non c'è il coltello», osservò. «Credono forse che voglia accoltellarti?»

«Non mi hanno detto cosa pensano.» Egg indossava una giubba attillata di lana nera, con la vita alta e lunghe maniche foderate di raso rosso. Sul petto c'era ricamato il drago a tre teste del casato di Targaryen. «Mio zio mi ha detto che devo chiedere umilmente il tuo perdono per averti ingannato.»

«Tuo zio, ossia il principe Baelor», disse Dunk.

Il ragazzino sembrava rattristato. «Non volevo mentirti.»

«Ma lo hai fatto. Su tutto. A cominciare dal tuo nome. Non si è mai sentito di un principe di nome Egg.»

«È il diminutivo di Aegon. È stato mio fratello Aemon a darmi il nomignolo. Ora si trova alla Cittadella a studiare medicina. Anche Daeron mi chiama Egg a volte, e pure le mie sorelle.»

Dunk prese lo spiedo e staccò con un morso un pezzo di carne. Capra, aromatizzata con qualche spezia pregiata che non aveva mai assaggiato prima. Del grasso gli colò sul mento. «Aegon», ripeté. «Chiaro. Aegon come Aegon il drago. Quanti re ci sono stati con il tuo nome?»

«Quattro», rispose il ragazzo. «Quattro re Aegon.»

Dunk masticò il boccone, deglutì e prese un altro pezzo di pane. «Perché l'hai fatto? Cos'è stato, uno scherzo per ridicolizzare uno stupido cavaliere errante?»

«No.» Gli occhi del ragazzino si colmarono di lacrime, ma rimase in piedi dov'era. «Dovevo fare da scudiero a Daeron. È il mio fratello maggiore. Avevo imparato tutto quello che occorreva per essere un bravo scudiero, ma Daeron non è granché come cavaliere. Non voleva partecipare al torneo, così dopo la nostra partenza da Summerhall è scappato senza farsi vedere dalla scorta, ma invece di tornare indietro ha proseguito verso Ashford, convinto che non ci avrebbero mai cercato in quella direzione. È stato lui a radermi la testa. Sapeva che nostro padre avrebbe mandato degli uomini a cercarci. Daeron ha capelli normali, castani, che non sono niente di speciale. I miei, invece, sono come quelli di Aerion e di mio padre.»

«Il sangue del drago», disse Dunk. «Capelli d'oro e d'argento e occhi viola, lo sanno tutti.» *Dunk, stolto come un muro di mattoni.*

«Sì. E per questo Daeron me li ha rasati. Voleva che ci nascondessimo fino alla fine del torneo. Poi tu mi hai scambiato per uno stalliere e...» Abbassò lo sguardo. «A me non interessava se Daeron avrebbe partecipato o no, ma volevo assolutamente fare da scudiero a qualcuno. Mi dispiace. Mi dispiace davvero.»

Dunk lo guardò, pensieroso. Sapeva cosa si provava a desiderare qualcosa con tanta forza da dire una menzogna mostruosa pur di avere qualche speranza in più di ottenerla. «Credevo che fossi come me», disse. «E forse lo sei, ma non come pensavo.»

«Veniamo entrambi da King's Landing», disse timidamente il ragazzino.

A Dunk scappò da ridere. «Sì: tu dalla cima del monte Aegon e io dal fondo valle.»

«La distanza non è molta.»

Dunk mangiò un pezzo di cipolla. «Devo chiamarti 'signore', 'Vostra Grazia', o qualcosa del genere?»

«A corte», ammise il ragazzino. «Ma altrove puoi continuare a chiamarmi Egg, se preferisci.»

«Che cosa ne sarà di me, Egg?»

«Mio zio vuole vederti. Quando avrai finito di mangiare.»

Dunk mise da parte il vassoio e si alzò. «Allora ho finito. Ho già preso a calci in bocca un principe e non voglio costringere un altro ad aspettarmi.»

Lord Ashford aveva ceduto i propri appartamenti al principe Baelor per la durata del suo soggiorno, pertanto fu nelle sale del lord che Egg, o meglio Aegon - Dunk avrebbe dovuto abituarsi a chiamarlo così - lo accompagnò. Baelor era seduto e leggeva alla luce di una candela di cera d'api. Dunk si inginocchiò al suo cospetto. «In piedi», concesse il principe. «Gradisce del vino?»

«A vostra discrezione, Vostra Grazia.»

«Aegon, versa a Ser Duncan una coppa del rosso dolce di Dorne», comandò il principe. «E cerca di non versarglielo addosso: gli hai già fatto abbastanza torti.»

«Non lo farà, Vostra Grazia», disse Dunk. «È un bravo ragazzo. Un bravo scudiero. E so che non intendeva offendermi.»

«Non è sempre necessario intendere offesa per arrecarla. Aegon sarebbe dovuto venire qui quando ha visto suo fratello molestare quei burattinai. Invece è corso da lei. Non le ha certo fatto un favore. Quello che lei ha fatto... certo, forse avrei fatto lo stesso al posto suo, ma io sono un principe

del regno, non un cavaliere errante. Non è mai saggio colpire il nipote di un re con rabbia, quale che ne sia la ragione.»

Dunk annuì mestamente. Egg gli offrì una coppa d'argento colma di vino. Lui l'accettò e bevve un lungo sorso.

«Io lo *odio* Aerion», dichiarò Egg con veemenza. «E non avevo scelta che rivolgermi a Ser Duncan. Ero troppo lontano dal castello.»

«Aerion è tuo fratello», ribatté con fermezza il principe, «e i settoni ci insegnano che bisogna amare i nostri fratelli. Ora lasciaci soli, Aegon, voglio parlare con Ser Duncan in privato.»

Il ragazzo posò il fiasco di vino e fece un rigido inchino. «Come volete, Vostra Grazia.» Uscì dalla stanza e chiuse piano la porta.

Baelor Breakspear scrutò lungamente gli occhi di Dunk. «Ser Duncan, mi permetta questa domanda: quanto vale davvero come cavaliere? È abile con le armi?»

Dunk non sapeva come rispondere. «Ser Arlan mi ha insegnato a combattere con spada e scudo, e a giostrare.»

La risposta sembrò turbare il principe Baelor. «Mio fratello Maekar è tornato al castello qualche ora fa. Ha trovato il suo erede, ubriaco, in una locanda a un giorno di cammino verso sud. Maekar non lo ammetterà mai, ma credo che la sua speranza segreta fosse che i suoi figli potessero figurare meglio dei miei in questo torneo. Invece lo hanno disonorato entrambi. Ma cosa può fare? Sono sangue del suo sangue. Maekar è arrabbiato ed era in cerca di uno sfogo per la sua rabbia. A quanto pare ha scelto voi.»

«Me?» domandò Dunk, profondamente turbato.

«Aerion si è già lamentato a lungo di voi con il padre. E Daeron non è stato da meno: per coprire la propria codardia, ha raccontato a mio fratello che un gigantesco cavaliere ladro, incontrato per caso lungo il cammino, ha rapito Aegon e si è dileguato. Temo che questo cavaliere ladro sia stato identificato in lei, ser. Daeron afferma di averle dato la caccia per tutti questi giorni, nella speranza di trovarla e liberare suo fratello.»

«Ma Egg può raccontargli la verità. Aegon, voglio dire.»

«Lo farà, non ne dubito», disse il principe Baelor, «ma anche il ragazzo è avvezzo alla menzogna, come lei ben sa. A quale dei suoi figli crederà mio fratello? E per quanto riguarda quei burattinai, quando Aerion avrà finito di manipolare i fatti, il caso sarà gonfiato fino a risultare come un atto di alto tradimento. Il drago è lo stemma del casato reale. Proporre una rappresentazione in cui un drago viene ucciso, riversando sangue di segatura dal collo... ebbene, i burattinai avranno sicuramente agito in buona fede,

ma non sono stati affatto saggi. Aerion sostiene che lo spettacolo sia stato un velato attacco al casato di Targaryen, un incitamento alla rivolta. Molto probabilmente Maekar concorderà con lui. Mio fratello ha un carattere irascibile e ha riposto tutte le sue migliori speranze su Aerion, considerate le continue delusioni ricevute da Daeron.» Il principe bevve un sorso di vino, poi mise da parte la coppa. «Qualunque cosa mio fratello decida di credere o di non credere, una sola verità non potrà essere contestata: lei ha alzato le mani contro il sangue del drago. Per tale offesa, dovrà essere sottoposto a processo, giudicato e punito.»

«Punito?» A Dunk non piacque il suono di quella parola.

«Aerion vuole la sua testa, con o senza denti. Vi prometto che non l'avrà, ma non posso negargli lo svolgimento di un processo. Poiché il mio regale padre si trova a centinaia di leghe di distanza, a giudicarla saremo io e mio fratello, insieme con Lord Ashford, nei cui domini ci troviamo, e con Lord Tyrell di Highgarden, di cui è vassallo. L'ultima volta che un imputato fu trovato colpevole di aver colpito un uomo di sangue reale, la pena inflittagli fu l'amputazione della mano con cui aveva sferrato il colpo.»

«Mi taglieranno la mano?» domandò Dunk, impietrito.

«E il piede. L'ha pure preso a calci, se non sbaglio.»

Dunk rimase senza parole.

«Esorterò i miei colleghi giudici a mostrare clemenza, potete contarci. Io sono il Braccio del re e l'erede al trono, e la mia volontà ha molto peso. Ma ne ha anche quella di mio fratello. Ed è questo il rischio.»

«Io...» fece Dunk. «Io... Vostra Grazia...» Non era un atto di tradimento, era solo un drago di legno, non simboleggiava certo un principe della famiglia reale, avrebbe voluto dire, ma le parole lo avevano disertato definitivamente. Non era mai stato abile con le parole.

«Tuttavia, c'è un'altra possibilità», continuò a voce più bassa il principe Baelor. «Che sia una scelta migliore o peggiore non saprei dire, ma è mio dovere ricordarle che un cavaliere accusato di un crimine ha il diritto di pretendere, al posto di un processo, di difendere il suo onore in combattimento. Per questo torno a domandarle: Ser Duncan il Lungo, quanto vale davvero come cavaliere?»

«Una sfida a sette», richiese il principe Aerion, sorridendo. «È mio diritto, come sapete.»

Il principe Baelor tamburellò le dita sul tavolo, accigliandosi. Alla sua sinistra, Lord Ashford annuì. «Ma perché?» volle sapere il principe Mae-

kar, rivolgendosi al figlio. «Hai forse paura di affrontare questo cavaliere errante da solo, lasciando che siano gli dei a decidere sulla verità delle tue accuse?»

«Paura?» fece Aerion. «Di uno come quello? Non dite assurdità, padre. Il mio pensiero va al mio amato fratello. Anche Daeron è stato offeso da quel Ser Duncan ed è lui ad avere per primo il diritto di fargli versare sangue. Una sfida a sette ci permetterà di affrontarlo insieme.»

«Non voglio i tuoi favori, fratello», mormorò Daeron Targaryen. Il primogenito del principe Maekar aveva un aspetto ancora peggiore di quando Dunk lo aveva incontrato nella locanda. Stavolta era in apparenza sobrio, e la sua giubba bianca e rossa non era macchiata di vino, ma aveva gli occhi iniettati di sangue e la fronte madida di sudore. «Mi basterà incitarti mentre uccidi quel delinquente.»

«Troppo gentile, mio dolce fratello», disse il principe Aerion, tutto sorrisi, «ma sarei egoista se ti negassi il diritto di provare la verità delle tue parole a rischio della tua incolumità. Insisto perché si faccia una sfida a sette.»

Dunk era smarrito. «Vostra Grazia, miei signori», disse rivolgendosi al palco dei giudici. «Non capisco. In che cosa consiste questa sfida a sette?»

Il principe Baelor si rassettò nervosamente sulla poltrona. «È un'altra forma di processo per combattimento. Antica e raramente invocata. La introdussero gli Andali, insieme con i loro sette dei, quando traversarono lo stretto. In tutte le forme di processo per combattimento, l'accusatore e l'accusato chiedono che siano gli dei a decidere da che parte stia la ragione. Gli Andali ritenevano che facendo combattere da ciascuna parte sette campioni, gli dei, vedendosi così riveriti, sarebbero stati più portati a far sì che l'esito fosse quello giusto.»

«Oppure erano semplicemente appassionati di sfide con la spada», commentò Lord Tyrell, con un sorriso cinico sulle labbra. «Comunque sia, Ser Aerion ha effettivamente diritto di farne richiesta. Vada per la sfida a sette.»

«Dovrò combattere contro sette uomini?» domandò disperato Dunk.

«Non da solo, ser», intervenne spazientito il principe Maekar. «E finitela di fingervi stolto. Non vi servirà a nulla. Sarete sette contro sette. Dovrete trovare altri sei cavalieri che siano disposti a combattere al vostro fianco.»

Sei cavalieri, pensò Dunk. Tanto valeva pretendere che ne trovasse seimila. Non aveva fratelli, né cugini, né vecchi compagni d'armi che avessero combattuto con lui in passato. Perché mai sei sconosciuti avrebbero do-

vuto rischiare la vita per difendere un cavaliere errante contro due principini reali? «Vostra Grazia, miei signori», disse, «e se nessuno prenderà le mie parti?»

Dall'alto del palco Maekar Targaryen gli rivolse uno sguardo gelido. «Se una causa è giusta, gli uomini giusti combattono per essa. Se non riuscirete a trovare campioni che stiano al suo fianco, vorrà dire che è colpevole. Mi sembra evidente, no?»

Dunk non si era mai sentito tanto solo quanto la notte in cui uscì dai cancelli del castello di Ashford, con la saracinesca che tornava ad abbassarsi alle sue spalle. Cadeva una leggera pioggia che gli si posava come rugiada sulla pelle, ma che bastava a farlo rabbrividire. Oltre il fiume, aureole colorate coronavano i pochi padiglioni in cui ancora ardevano i fuochi. Calcolò che la notte fosse per buona parte trascorsa. Ancora poche ore lo separavano dall'alba. *E con l'alba giungerà la morte.*

Gli avevano restituito la spada e il denaro, ma nell'attraversare il guado il suo umore era pessimo. Si domandò se in realtà aspettassero che montasse in sella e fuggisse. Avrebbe potuto farlo, se era quello che volevano. Avrebbe decretato la fine di ogni sua ambizione di cavaliere, questo era certo, condannato a vivere da fuorilegge finché un lord non lo avesse catturato e l'avesse fatto decapitare. Meglio morire da cavaliere che vivere così, decise testardamente. Con le gambe bagnate fino alle ginocchia, risalì le corsie vuote del campo di gara. I padiglioni erano in buona parte bui, i loro proprietari evidentemente addormentati, ma qua e là ardeva ancora qualche candela. Da una delle tende Dunk udì gemiti e un mugolio di piacere. Si domandò se sarebbe morto senza aver mai avuto una donna.

Poi udì lo sbuffo di un cavallo, che riconobbe subito come Tuono. Si voltò, corse in direzione del suono ed effettivamente lo trovò, legato al fianco di Chestnut accanto a un padiglione rotondo illuminato internamente da un soffuso bagliore dorato. Lo stendardo in cima al palo centrale era fradicio e penzolava pesantemente verso il basso, ma Dunk riconobbe comunque il contorno scuro della mela dei Fossoway. Si accese in lui una speranza.

«Un processo per combattimento», disse Raymun. Preoccupato. «Che gli dei abbiano pietà, Duncan. Questo vuol dire lance vere, mazze chiodate, asce da guerra... le lame delle spade non saranno smussate, mi comprendete?»

«Raymun il riluttante», lo sbeffeggiò il cugino, Ser Steffon. Una mela d'oro tempestata di granati gli fissava il mantello di lana gialla sopra la spalla. «Non temere, cugino, questa è una faccenda per cavalieri, la tue pelle non è a rischio. Se non altro avrà un Fossoway al suo fianco, Ser Duncan. Quello maturo. Ho visto come si è comportato con le burattinaie. Io sono con lei.»

«E pure io», precisò Raymun con veemenza. «Stavo solo...»

Il cugino lo zittì. «Chi altro combatterà con noi, Ser Duncan?»

Dunk allargò le braccia. «Non conosco nessun altro. Be', a eccezione di Ser Manfred Dondarrion. Ma non ha voluto neppure garantire che fossi un cavaliere, non rischierà mai la vita per me.»

Ser Steffon non si perse d'animo. «Allora dovremo trovare altri cinque valorosi. Per fortuna ho più di cinque amici. Leo Longthorn, la Tempesta che ride, Lord Caron, i Lannister, Ser Otho Bracken... sì, e anche i Blackwood, benché sarà impossibile far combattere fianco a fianco in una mischia un Blackwood e un Bracken. Andrò a parlare con alcuni di loro.»

«Non saranno contenti di essere svegliati nel cuore della notte», obiettò il cugino.

«Meglio», dichiarò Ser Steffon. «Da arrabbiati combatteranno ancora più ferocemente. Può contare su di me, Ser Duncan. Cugino, se non rientro prima dell'alba, porta al recinto degli sfidanti la mia armatura e assicurati che Nero sia pronto, sellato e bardato. Ci vediamo tutti là.» Fece una risata. «Credo che quella che sta per arrivare sarà una giornata memorabile.» Uscendo dalla tenda a passi decisi sembrava quasi contento.

Raymun, al contrario, era ancora preoccupato. «Cinque cavalieri», disse quando il cugino se ne fu andato. «Duncan, non voglio stroncare le tue speranze, ma...»

«Se tuo cugino riuscirà a convincere gli uomini di cui ha parlato...»

«Leo Longthorn? Il Bruto di Bracken? La Tempesta che ride?» Raymun si alzò. «Li conosce tutti, non ho dubbi, ma sono meno sicuro che loro conoscano lui. Steffon vede in tutto questo un'occasione per coprirsi di gloria, ma in gioco c'è la tua vita. Dovresti trovare da te gli uomini giusti. Ti darò una mano io. Meglio disporre di qualche campione in più che esserne a corto.» Un rumore all'esterno fece voltare Raymun. «Chi va là?» chiamò, mentre dalla porta di tela sbucava un ragazzino, seguito da un uomo magro con indosso un mantello nero fradicio di pioggia.

«Egg?» Dunk si alzò. «Che ci fai qui?»

«Sono il tuo scudiero», disse il ragazzino. «Hai bisogno di qualcuno che

ti aiuti ad armarti.»

«Tuo padre sa che ti sei allontanato dal castello?»

«Spero di no, che gli dei siano clementi.» Daeron Targaryen slacciò lo spillone del mantello e se lo lasciò scivolare dalle esili spalle.

«*Lei?* È pazzo a venire qui?» Dunk estrasse il suo pugnale. «Dovrei affondarglielo nello stomaco.»

«Forse ha ragione», ammise il principe Daeron. «Ma preferirei che mi offrisse una coppa di vino. Guardi le mie mani.» Ne tese una perché vedessero tutti come tremava.

Dunk fece un passo verso di lui. «Non mi interessano le sue mani. Ha detto un sacco di menzogne sul mio conto.»

«Dovevo pur dire qualcosa quando mio padre ha preteso di sapere dove fosse finito il mio fratellino», si giustificò il principe. Si sedette, ignorando Dunk e il suo pugnale. «La verità è che non mi ero neppure reso conto che Egg non ci fosse più. Non era nel fondo della mia coppa, e io non guardavo da nessun'altra parte. E così...»

«Ser, mio padre sarà tra i sette accusatori», lo interruppe Egg. «L'ho pregato di non farlo, ma lui non vuole sentire ragioni. Dice che è l'unico modo per riscattare l'onore di Aerion e di Daeron.»

«Non che abbia mai chiesto che qualcuno riscatti il mio onore», fece notare amaramente il principe Daeron. «Chiunque ce l'abbia se lo può pure tenere, per quanto mi riguarda. Comunque le cose stanno così. Non so quanto valga, Ser Duncan, ma da me non avrà nulla da temere. L'unica cosa che amo meno dei cavalli sono le spade. Oggetti pesanti e spaventosamente affilati. Farò del mio meglio per apparire valoroso nella prima carica, dopodiché... be', forse potrebbe assestarmi un bel colpo al lato dell'elmo. Farlo risuonare, ma non *troppo*, se mi capite. I miei fratelli sono più bravi di me a combattere, a danzare, a filosofeggiare e a leggere, ma non temo confronti con alcuno di loro quando si tratta di giacere privo di sensi nel fango.»

Dunk rimase a fissarlo a bocca aperta domandandosi se il principino stesse cercando di farsi beffa di lui. «Perché siete venuto?»

«Per avvertirvi di quello a cui andate incontro», rispose Daeron. «Mio padre ha convocato la guardia reale perché combattesse con lui.»

«La guardia reale?» ripeté Dunk, incredulo.

«Be', i tre cavalieri della guardia che si trovano qui. Grazie agli dei lo zio Baelor ha lasciato gli altri quattro a King's Landing, con il nostro nonno sovrano.»

Fu Egg ad elencare i loro nomi. «Ser Roland Crakehall, Ser Donnel di Duskendale, e Ser Willem Wylde.»

«Non hanno scelta che obbedire», continuò Daeron. «Hanno giurato di proteggere la vita del re e della famiglia reale, e io e i miei fratelli siamo sangue del drago, che gli dei ci assistano.»

Dunk fece la somma sulla punta delle dita. «Fanno sei. E il settimo chi sarà?»

Il principe Daeron alzò le spalle. «Aerion troverà qualcuno. Se necessario comprerà un campione. Non gli manca certo l'oro.»

«Lei chi ha?» volle sapere Egg.

«Il cugino di Raymun, Ser Steffon.»

Daeron fece una smorfia. «Solo uno?»

«Ser Steffon è andato a parlare con alcuni suoi amici.»

«Posso trovare io degli uomini», si offrì Egg. «Cavalieri.»

«Egg, combatterò contro i tuoi fratelli», gli fece notare Dunk.

«Ma non farai male a Daeron», replicò il ragazzo. «Lui ti ha già detto che si getterà a terra. E Aerion... quando ero piccolo veniva nella mia stanza di notte e mi metteva il coltello tra le gambe. Diceva di avere troppi fratelli e che forse una notte mi avrebbe reso sua sorella, così mi avrebbe potuto sposare. E una volta mi gettò nel pozzo dei gatti. Lui dice che non è vero, ma mente sempre.»

Il principe Daeron si strinse nelle spalle. «Egg dice il vero. Aerion è un mostro. Crede di essere un drago dalle sembianze umane, sapete. Per questo era così irato per quello spettacolo di marionette. Peccato che non sia nato Fossoway: si crederebbe una mela e staremmo tutti quanti molto più al sicuro, ma cosa vuole.» Si chinò per raccogliere da terra il mantello e lo sbatté per asciugarlo un poco. «Devo tornare al castello prima che mio padre si domandi come mai ci stia mettendo tanto per affilare la spada. Ma prima di congedarmi vorrei scambiare una parola in privato con lei, Ser Duncan. Volete accompagnarmi per un tratto?»

Dapprima Dunk guardò il principino con un certo sospetto, ma poi acconsentì. «Come volete, Vostra Grazia.» Mise via il pugnale. «Devo anche ritirare il mio scudo.»

«Egg e io andremo a cercare cavalieri», promise Raymun.

Il principe Daeron si annodò il mantello attorno al collo e tirò su il cappuccio a coprirsi la testa. Dunk lo seguì all'esterno, dove cadeva ancora la pioggerella. S'incamminarono verso i cani dei mercanti.

«L'ho sognata», confidò il principino.

«Me lo disse alla locanda.»

«Ah sì? Be', è vero. I miei sogni non sono come i suoi, Ser Duncan. I miei sono veri. Mi spaventano. E *lei* mi spaventa. Vede, l'ho sognata insieme con un drago morto. Una bestia enorme, con ali tanto grandi da poter coprire per intero questo campo. Le era caduto sopra, ma lei era vivo e il drago morto.»

«Ero stato io a ucciderlo?»

«Questo non so dirglielo, ma era lì, e pure il drago. Una volta noi Targaryen eravamo i padroni dei draghi. Ora sono estinti, e noi siamo rimasti. Io non voglio morire oggi. Solo gli dei sanno perché, ma non me la sento proprio. Pertanto, mi faccia una cortesia; si accerti che sia mio fratello Aerion la sua vittima.»

«Neppure io intendo morire», dichiarò Dunk.

«Be', non sarò io a ucciderla, ser. E ritirerò la mia accusa, ma non servirà a granché se Aerion non farà altrettanto.» Sospirò. «Può essere che l'abbia uccisa con la mia bugia. Se così sarà, le chiedo scusa. So di essere condannato all'inferno. Dove probabilmente non troverò una goccia di vino.» Rabbrividì e con quelle parole si divisero, proseguendo ciascuno per la sua strada sotto la pioggia.

I mercanti avevano posizionato i loro carri sul lato occidentale del campo, sotto le fronde di una macchia di betulle e frassini. Dunk sostò sotto gli alberi e guardò sconsolatamente il punto in cui era stato posteggiato il carro delle burattinaie. *Non c'è più.* Aveva temuto che fosse così. *Anch'io mi darei alla fuga, se non fossi stolto come un muro di mattoni.* Si domandò come potesse fare per recuperare uno scudo. Disponeva del denaro per acquistarne uno, sempre che ne trovasse uno in vendita, ma...

«Ser Duncan», chiamò una voce dal buio. Dunk si voltò e trovò Steely Pate alle sue spalle con una lanterna di ferro in mano. Sotto la mantellina di cuoio che gli copriva le spalle, l'armaiolo era a torso nudo, l'ampio petto e le grandi braccia coperte di peli neri. «Se sei venuto per lo scudo, lo ha lasciato a me.» Squadrò Dunk con gli occhi. «Due mani e due piedi, a occhio e croce. Dunque sarà un processo per combattimento?»

«Una sfida a sette. Come fai a saperlo?»

«Be', avrebbero potuto baciarti e assegnarti delle terre, ma non mi sembrava probabile; e se ti avessero inflitto una pena ora ti ritroveresti senza qualche pezzo. E adesso seguimi.»

Il suo carro coperto era facilmente riconoscibile per via della spada e

dell'incudine dipinte sulla fiancata. Dunk seguì Pate all'interno. L'armaiolo appese la lanterna a un gancio, si liberò della mantellina bagnata e si infilò un tunica di cotone grezzo. Tirò giù da una parete del carro una tavola di legno fissata a due cardini, posizionandola orizzontalmente. «Siediti», disse, passandogli uno sgabello basso.

Dunk obbedì. «Dov'è andata?»

«Sono tornati verso Dorne. Lo zio della ragazza è un uomo saggio. Lontano dagli occhi, l'episodio verrà dimenticato. Se fossero rimasti, c'era il rischio che il drago li vedesse e si ricordasse. E poi non voleva che lei ti vedesse morire.» Pate andò verso il fondo del carro, frugò qualche attimo nella penombra, poi tornò con lo scudo. «Il bordo era di vecchio acciaio di cattiva qualità, fragile e arrugginito», disse. «Te ne ho fatto uno nuovo, due volte più spesso, con delle fasce sul dorso. Ora è più pesante, ma molto più resistente. La ragazza l'ha dipinto.»

Aveva fatto un lavoro di gran lunga superiore a qualsiasi sua aspettativa. Anche alla sola luce della lanterna, i colori del tramonto erano intensi e vivaci, l'albero alto, forte e austero. La stella cadente era una luminosa pennellata di vernice sul fondo del cielo. Eppure ora che Dunk lo teneva tra le mani, gli sembrava tutto sbagliato. La stella era *cadente*: che razza di stemma era mai, quello? Sarebbe caduto anche lui con la stessa rapidità? E il tramonto preannuncia la notte. «Avrei dovuto tenere il calice», disse sconsolatamente. «Se non altro aveva le ali, per volare via, e Ser" Arlan diceva che il calice era pieno di fede, di amicizia tra le genti e di cose buone da bere. Questo scudo invece sembra una decorazione funebre.»

«L'olmo è vivo», gli fece notare Pate. «Non vedi come sono verdi le foglie? Sono certamente foglie estive. E ho visto scudi decorati con teschi, lupi e corvi imperiali, o addirittura con uomini impiccati e teste insanguinate. Hanno fatto il loro dovere, e così farà questo. Conosci la vecchia filastrocca dello scudo? *Quercia e ferro, proteggetemi in eterno...*»

«*...o sarò morto e condannato all'inferno*», finì Dunk. Erano anni che non sentiva più quella filastrocca. Era stato il vecchio a insegnargliela molto tempo prima. «Quanto ti devo per il nuovo bordo e tutto il resto?» domandò a Pate.

«Il prezzo per te?» Pate si grattò la barba. «Un penny di rame.»

La pioggia aveva quasi smesso di cadere quando le prime luci dell'alba schiarirono il cielo a est, ma aveva fatto bene il suo lavoro. Gli uomini di Lord Ashford avevano rimosso le barriere e il campo di giostra appariva

come un'unica, immensa distesa di fango marrone grigiastro e di zolle di erba rivoltate. Stracci di nebbia serpeggiavano sulla superficie del terreno come spettrali serpenti bianchi mentre Dunk tornava verso Ashford Meadow. Steely Pate camminava al suo fianco.

La tribuna si stava già riempiendo di signori e dame che si stringevano nei mantelli per proteggersi dal freddo del mattino. Anche il popolino procedeva numeroso verso il campo, e le palizzate erano già gremite da centinaia di spettatori. Sono venuti in tanti a vedermi morire, pensò brevemente Dunk, ma aveva interpretato male i loro sentimenti. Pochi passi più avanti, una donna gli gridò: «Buona fortuna!» Un anziano si fece avanti per stringergli la mano. «Che gli dei le diano forza, ser.» Poi un frate mendicante dal saio marrone liso e malconcio gli benedisse la spada e una giovane popolana gli baciò la guancia. *Sono dalla mia parte.* «Com'è possibile?» domandò a Pate. «Che cosa sono per loro?»

«Un cavaliere che è stato fedele ai voti presi», rispose l'artigiano.

Trovarono Raymun all'esterno del recinto degli sfidanti al capo meridionale del campo, impegnato a preparare i cavalli del cugino e di Dunk. Tuono sbuffava irrequieto sotto il peso del paramuso, della protezione per il collo e della pesante coperta di maglia metallica. Pate ispezionò l'armatura e la dichiarò di buona qualità, nonostante fosse opera di un altro armaiolo. Da dovunque fosse giunta, Dunk ne fu grato.

Poi vide gli altri: l'uomo con un occhio solo dalla barba brizzolata e il giovane cavaliere con la sopravveste a strisce gialle e nere e gli alveari sullo scudo. Robyn Rhysling e Humfrey Beesbury, si disse, stupito. *E c'è anche Ser Humfrey Hardyng.* Hardyng montava il cavallo da guerra baio di Aerion, ora bardato di rombi bianchi e rossi.

Si avvicinò a loro. «Signori, sono in debito con voi.»

«Il debito è di Aerion», rispose Ser Humfrey Hardyng. «E noi intendiamo riscuotere.»

«Avevo sentito che la sua gamba era rotta.»

«È la verità», disse Hardyng. «Non sono in grado di camminare, ma finché riuscirò a rimanere in sella potrò combattere.»

Raymun prese da parte Dunk. «Speravo che Hardyng avrebbe colto al volo l'occasione di una rivincita contro Aerion, e così è stato. L'altro Humfrey è suo cognato e si è unito a lui. Invece per quanto riguarda Ser Robyn dovete ringraziare Egg, che lo ha conosciuto in occasione di altri tornei. Così siete in cinque.»

«Sei», disse Dunk, colmo di meraviglia. Indicò un cavaliere che stava

entrando nel recinto, seguito dallo scudiero che conduceva alla briglia il suo cavallo da battaglia. «La Tempesta che ride.» Alto una buona testa più di Ser Raymun, pari quasi alla stazza di Dunk, Ser Lyonel indossava una sopravveste di tessuto dorato recante il cervo incoronato del casato di Baratheon e portava sotto un braccio il suo elmo con le corna. Dunk gli tese la mano. «Ser Lyonel, non so come ringraziarla per essere venuto, né come ringraziare Ser Steffon per averla portata.»

«Ser Steffon?» Ser Lyonel lo guardò, perplesso. «È stato il suo scudiere a chiamarmi. Il ragazzo, Aegon. Il mio ha cercato di scacciarlo, ma lui gli si è infilato tra le gambe e mi ha rovesciato un fiasco di vino sulla testa.» Rise. «Sono più di trecento anni che non si tiene un processo per combattimento con sfida a sette, sapete? E non mi sarei certo lasciato sfuggire l'occasione di combattere contro i cavalieri della guardia reale e allo stesso tempo torcere il naso al principe Maekar.»

«Sei, dunque», disse speranzoso Dunk rivolgendosi a Raymun Fossoway mentre Ser Lyonel si univa agli altri. «Certamente suo cugino porterà l'ultimo.»

La folla eruppe in un boato. Al capo settentrionale del campo una colonna di cavalieri si materializzò dalla nebbia che avvolgeva le rive del fiume. Per primi comparvero i cavalieri della guardia reale, come fantasmi, nelle loro armature di smalto bianco e i lunghi mantelli bianchi che svolazzavano alle loro spalle. Anche i loro scudi erano bianchi, candidi e intatti come neve fresca. Dietro di loro c'erano il principe Maekar e i suoi figli. Aerion montava un cavallo grigio maculato, la cui gualdrappa nera lasciava intravedere la fodera arancione e rossa a ogni passo. Il destriero del fratello era un baio più piccolo, protetto da un'armatura a scaglie sovrapposte nere e dorate. Dalla cima dell'elmo di Daeron svolazzava un pennacchio di seta verde. Ma era il padre a vantare l'aspetto spaventoso. Denti di drago neri e ricurvi gli fasciavano le spalle, la cresta dell'elmo e la schiena, e l'enorme mazza chiodata che portava agganciata alla sella era una delle armi dall'aspetto più maligno e letale che Dunk avesse mai visto.

«Sei!» esclamò a un tratto Raymun. «Sono solo in sei.»

Dunk vide che effettivamente era così. *Tre cavalieri neri e tre bianchi. Anche loro sono a corto di un cavaliere.* Possibile che Aerion non fosse riuscito a trovare un settimo uomo? E che sarebbe successo ora? Avrebbero combattuto in sei contro sei, se le due parti non avessero trovato un settimo?

Egg gli si avvicinò mentre rifletteva su quegli interrogativi. «Ser, è ora

di indossare l'armatura.»

«Grazie, scudiero. Mi dai una mano?»

Steely Pate aiutò il ragazzo. Lo trasformarono in acciaio, rivestendolo con cotta e gorgiera, guanti e gambiere, cuffia e brachetta, controllando tre volte ogni gancio e fibbia. Ser Lyonel era seduto e affilava la spada con una pietra da cote, mentre i due Humfrey parlavano tra loro a bassa voce, Ser Robyn pregava e Raymun Fossoway passeggiava avanti e indietro, domandandosi dove si fosse cacciato il cugino.

Dunk era ormai armato di tutto punto quando finalmente comparve Ser Steffon. «Raymun», chiamò, «la mia armatura.» Aveva indossato una giubba imbottita da portare sotto l'armatura.

«Ser Steffon», disse Dunk. «E i suoi amici? Abbiamo bisogno di un altro uomo per arrivare a sette.»

«Temo che voi ne abbiate bisogno di due», ribatté Ser Steffon. Raymun gli allacciò la cotta sul dorso.

«Come dice, signore?» Dunk non capiva. «Due?»

Ser Steffon raccolse un guanto di acciaio a scaglie, finemente lavorato, e se lo infilò sulla mano sinistra, flettendo le dita. «Io vedo solo cinque uomini, qui», disse mentre Raymun gli allacciava il cinturone della spada. «Beesbury, Rhyslin, Hardyng, Baratheon e voi.»

«E con lei siamo in sei», disse Dunk.

«Io sono il settimo», lo corresse Ser Steffon con un sorriso. «Ma dei vostri avversari. Combatterò al fianco del principe Aerion e degli accusatori.»

Raymun era stato sul punto di passare al cugino il suo elmo, ma si bloccò come se fosse stato colpito con uno schiaffo. «No.»

«Sì», dichiarò Ser Steffon alzando le spalle. «Sono sicuro della comprensione di Ser Duncan. Ho il dovere di difendere il mio principe.»

«Gli avevi detto che poteva contare su di te.» Raymun si era fatto pallido in volto.

«Ah sì?» Prese l'elmo dalle mani del cugino. «Certamente in quel momento ho parlato con sincerità. Portami il cavallo.»

«Vai a prendertelo da te», replicò con rabbia Raymun. «Se credi che mi lasci coinvolgere in tutto questo, sei stupido quanto vile.»

«Vile?» ripeté sprezzante Ser Steffon. «Attento a come parli, Raymun. Siamo due mele dello stesso albero. E tu sei il mio scudiero. O hai forse dimenticato i tuoi voti?»

«No. E tu hai dimenticato i tuoi? Avevi giurato di essere un cavaliere.»

«E molto presto sarò più di un semplice cavaliere. *Lord* Fossoway. Mi piace, suona bene.» Sorridendo, si infilò l'altro guanto d'acciaio, si voltò e attraversò il recinto in direzione del suo cavallo. Gli altri cavalieri accorsi in difesa dell'imputato lo guardarono con occhi sprezzanti, ma nessuno si mosse per bloccarlo.

Dunk seguì con lo sguardo Ser Steffon che attraversava il campo di gara facendo strada al suo destriere Strinse i pugni, ma aveva la gola troppo secca per parlare. *Le parole non servirebbero comunque, con uno come lui.*

«Mi renda cavaliere.» Raymun mise una mano sulla spalla di Dunk e lo fece voltare. «Prenderò io il posto di mio cugino. Ser Duncan, faccia di me un cavaliere.» Appoggiò a terra un ginocchio.

Dunk corrugò la fronte e portò una mano all'elsa della spada, poi esitò. «Raymun, io... non credo sia giusto.»

«Deve. Senza di me sarete solo in cinque.»

«Il ragazzo ha ragione», intervenne Ser Lyonel Baratheon. «Avanti, Ser Duncan. Lo faccia. Ogni cavaliere ha facoltà di rendere un altro uomo cavaliere.»

«Dubita forse del mio coraggio?» indagò Raymun.

«No», rispose Dunk. «Certo che no, ma...» Continuava a esitare.

Una fanfara di trombe fendette la bruma del mattino. Egg arrivò di corsa. «Ser Ashford la convoca.»

La Tempesta che ride scosse la testa in un gesto d'impazienza. «Vada, Ser Duncan. Renderò io cavaliere lo scudiero Raymun.» Sguainò la spada e si posizionò, spostando Dunk. «Raymun del casato di Fossoway», esordì solennemente, posando la lama sulla spalla destra dello scudiero. «Nel nome del Guerriero io le comando di essere coraggioso.» La lama si spostò dalla spalla destra alla sinistra. «Nel nome del Padre le comando di essere giusto.» Di nuovo sulla destra. «Nel nome della Madre le comando di difendere i giovani e gli innocenti.» Ancora a sinistra. «Nel nome della Vergine le comando di proteggere tutte le donne...»

Dunk li lasciò, sentendosi in eguale misura sollevato e in colpa. Ci manca ancora un uomo, si disse, mentre Egg teneva a bada Tuono perché riuscisse a montarlo. *Dove troverò un altro cavaliere?* Girò il cavallo e andò lentamente in direzione della tribuna, dove Lord Ashford era in piedi ad aspettarlo. Dal capo settentrionale del campo il principe Aerion gli andò incontro. «Ser Duncan», disse allegramente, «a quanto pare dispone solo di sei campioni.»

«Sei», lo corresse Dunk. «Ser Lyonel sta investendo cavaliere Raymun Fossoway. Combatteremo in sei contro sette.» Sapeva che in passato erano state conquistate vittorie in condizioni ben più sfavorevoli.

Ma Lord Ashford scosse la testa. «Non è permesso, ser. Se non riuscirà a trovare un altro cavaliere che prenda le sue parti, sarà dichiarato colpevole dei crimini di cui è accusato.»

Colpevole. Colpevole di aver allentato un dente, e per questo dovrò morire. «Mio signore, le chiedo un momento.»

«Le è concesso.»

Dunk si mosse a cavallo lungo la palizzata. La tribuna era affollata da cavalieri. «Signori miei», chiamò, rivolgendosi a loro, «nessuno di voi ricorda Ser Arlan di Pennytree? Io ero il suo scudiere Abbiamo servito molti di voi. Abbiamo mangiato alle vostre tavole, dormito nelle vostre sale.» Vide Manfred Dondarrion seduto nella fila più alta della tribuna. «Ser Arlan fu ferito mentre prestava servizio presso suo padre.» Il cavaliere disse qualcosa alla dama seduta accanto a lui, senza degnarlo di nota. Dunk fu costretto a procedere. «Lord Lannister, una volta Ser Arlan la scalzò da cavallo in un torneo.» Il Leone Grigio si studiò le mani guantate, rifiutandosi ostinatamente di levare lo sguardo. «Era un uomo buono e mi ha insegnato a essere un vero cavaliere. Non solo spada e lancia, ma anche onore. Un cavaliere difende gli innocenti, mi diceva. Ed è semplicemente questo che ho fatto. Ora ho bisogno di un altro cavaliere che si schieri al mio fianco. Uno solo. Lord Caron? Lord Swann?» Lord Swann rise piano a una battuta sussurratagli all'orecchio da Lord Caron.

Dunk sostò davanti a Ser Otho Bracken e abbassò la voce. «Ser Otho, lei è noto a tutti come un grande campione. Si unisca a noi, ve ne imploro. Nel nome degli dei vecchi e nuovi. La mia è una causa giusta.»

«Sarà», disse il Bruto di Bracken, che ebbe almeno la decenza di rispondere. «Ma è una causa sua, non mia. Io non la conosco, ragazzo.»

Con il cuore appesantito, Dunk girò Tuono e galoppò avanti e indietro davanti alla tribuna, passando in rassegna quegli uomini pallidi e freddi. Per la disperazione si mise a gridare: «DUNQUE NON CI SONO VERI CAVALIERI TRA VOI?»

In risposta ebbe solo silenzio.

Dall'altra parte del campo il principe Aerion rise. «Nessuno può prendersi gioco del drago», sentenziò.

Poi risuonò una voce: «Prenderò io le parti di Ser Duncan».

Dalla foschia sul lato del fiume comparve uno stallone nero, con un ca-

valiere nero in groppa. Dunk vide lo stemma del drago sullo scudo e il cimiero dell'elmo in forma di tre teste dalle fauci spalancate. *Il giovane principe. Per la pietà degli dei, è davvero lui?*

Anche Lord Ashford venne tratto in inganno. «Principe Valarr?»

«No.» Il cavaliere nero si sollevò la visiera dell'elmo. «Non era mia intenzione partecipare al torneo qui ad Ashford e pertanto ero sprovvisto di armatura. Mio figlio è stato così gentile da prestarmi la sua.» Il principe Baelor sorrise, ma la sua espressione comunicava tristezza.

Lo scompiglio tra gli accusatori era notevole, notò Dunk. Il principe Maekar spronò il cavallo e si fece avanti. «Fratello, hai completamente perso il senno?» Puntò l'indice contro Dunk. «Quest'uomo ha aggredito mio figlio.»

«Quest'uomo ha protetto i deboli, come sono tenuti a fare tutti i cavalieri», rispose il principe Baelor. «Lascia che siano gli dei a decidere se avesse ragione o torto.» Tirò le redini, facendo girare l'enorme destriero nero di Valarr, e si portò al capo meridionale del campo.

Dunk lo accostò in sella a Tuono e gli altri difensori si raccolsero attorno a loro. Robyn Rhysling, Ser Lyonel, i due Humfrey. *Tutti uomini valorosi, ma saranno in grado di vincere?* «Dov'è Raymun?»

«Ser Raymun, prego.» Si unì agli altri, il volto sotto l'elmo illuminato da un sorriso a denti stretti. «Perdonatemi, signori. Ho dovuto fare una piccola modifica al mio stemma per non essere confuso con il mio disonorevole cugino.» Mostrò loro il suo scudo. Il campo dorato era lo stesso, come pure la mela dei Fossoway, ma quella sullo scudo era verde anziché rossa. «Temo di non essere ancora maturo... ma meglio verde che bacata, no?»

Ser Lyonel rise e pure a Dunk sfuggì suo malgrado un sorriso. Anche il principe Baelor sembrò divertito.

Il settone di Lord Asfhord si era portato nella prima fila della tribuna e ora levò al cielo il suo cristallo per richiamare la congregazione alla preghiera.

«Ascoltatemi tutti», disse Baelor a bassa voce. «Gli accusatori saranno armati di lance pesanti nella prima carica. Lance di frassino, lunghe due metri e mezzo, fasciate perché non si spezzino e dotate di una punta d'acciaio tanto affilata da poter penetrare qualsiasi corazza, grazie alla spinta impressa da un cavallo da guerra.»

«E noi useremo le stesse», propose Ser Humfrey Beesbury. Alle sue spalle il settone invocava i Sette perché guardassero in terra e giudicassero in merito alla disputa, concedendo la vittoria agli uomini che sostenevano

la giusta causa.

«No», lo contraddisse Baelor. «Noi ci armeremo di lance da torneo.»

«Ma le lance da torneo sono fatte per spezzarsi», obiettò Raymun.

«E sono lunghe tre metri e mezzo. Se le nostre punte vanno a segno, le loro non potranno toccarci. Mirate all'elmo o al petto. In un torneo è un gesto di galanteria spezzare la lancia contro lo scudo dell'avversario, ma oggi potrebbe costarvi la vita. Se riusciremo a sbalzarli dalla sella e a rimanere in groppa ai nostri cavalli, avremo acquisito un deciso vantaggio.» Guardò Dunk. «Se Ser Duncan verrà ucciso, la sua morte verrà interpretata come una sentenza di colpevolezza da parte degli dei e la sfida sarà conclusa. Lo stesso varrà nel caso dell'uccisione di entrambi gli accusatori, o del ritiro da parte loro delle accuse. Altrimenti, tutti e sette i cavaliere da una parte e dell'altra dovranno morire o dichiarare la resa perché il processo abbia termine.»

«Il principe Daeron non combatterà», rivelò Dunk.

«Certo non lo farà con perizia», rise Ser Lyonel. «Ma in compenso dovremo fare i conti con tre delle Spade Bianche.»

Baelor non si scompose. «Mio fratello ha sbagliato a pretendere che la guardia reale combatta a fianco del figlio. Il loro giuramento gli vieta di fare del male a un principe del sangue. E io, per fortuna, lo sono.» Accennò un sorriso. «Tenga gli altri lontani da me abbastanza a lungo e della guardia reale mi occuperò io.»

«Mio principe, il codice cavalieresco lo consente?» domandò Ser Lyonel Baratheon mentre il settone concludeva la sua invocazione.

«Saranno gli dei a rendercelo noto», rispose Baelor Breakspear.

Su Ashford Meadow era calato un silenzio profondo quanto pregno di aspettative.

A una settantina di metri da Dunk, lo stallone grigio di Aerion sbuffava impaziente, segnando il terreno fangoso con gli zoccoli. A confronto Tuono era pressoché immobile; era un cavallo più anziano, veterano di almeno cinquanta combattimenti, e sapeva che cosa ci si aspettasse da lui. Egg sollevò lo scudo e lo passò a Dunk. «Che gli dei siano con lei, ser», augurò il ragazzo.

La vista del suo olmo e della stella cadente lo rincuorarono. Dunk infilò il braccio nell'anello di tela dello scudo e strinse le dita attorno all'impugnatura. *Quercia e ferro, proteggetemi in eterno, o sarò morto e condannato all'inferno.* Steely Pate gli portò la sua lancia, ma Egg insi-

stette perché fosse lui a porgerla a Dunk.

I suoi compagni imbracciarono a loro volta le lance e si disposero in fila ai suoi due lati. Dunk aveva il principe Baelor alla sua sinistra e Ser Lyonel sulla destra, ma la stretta fessura dell'elmo gli permetteva solo di vedere ciò che aveva davanti a sé. La tribuna era fuori del suo campo visivo, così come il popolino accalcato dietro le palizzate; vedeva solo il campo fangoso, la pallida foschia smossa dalla brezza, il fiume, la cittadina e il castello a nord, e il principino in sella al suo destriero grigio con le fiamme in cima all'elmo e il drago sullo scudo. Dunk vide lo scudiero di Aerion passargli una lancia da guerra, lunga due metri e mezzo e nera come la notte. *Cercherà di conficcarmela nel cuore.*

Risuonò un corno.

Per un istante Dunk rimase seduto immobile, come una mosca incastonata in un pezzo d'ambra, sebbene tutti i cavalli si fossero messi in movimento. Venne colto da un improvviso panico. Ho dimenticato tutto, pensò disperatamente. *Ho dimenticato tutto, mi coprirò di vergogna, perderò tutto.*

Fu Tuono a salvarlo. Il grande stallone marrone sapeva cosa fare anche senza la guida del suo cavaliere. Partì al trotto e a quel punto il lungo addestramento a cui Dunk era stato sottoposto ebbe la meglio sul panico. Spronò leggermente il cavallo da guerra e posizionò la lancia. Nel frattempo, orientò lo scudo in modo che gli coprisse buona parte del lato sinistro del corpo. Lo tenne leggermente angolato, per deviare i colpi allontanandoli dalla sua figura. *Quercia e ferro, proteggetemi in eterno, o sarò morto e condannato all'inferno.*

Il clamore della folla era poco più di un rumore di onde che si infrangevano su una costa distante. Tuono passò dal trotto al galoppo. A Dunk venne da serrare i denti per assecondare la potenza del passo. Premette i talloni verso il basso, stringendo le gambe con tutta la forza e lasciando che il suo corpo diventasse un tutt'uno con i movimenti del cavallo che montava. *Io sono Tuono e Tuono è me, siamo un'unica bestia, siamo uniti, siamo una cosa sola.* L'aria all'interno del suo elmo si era già surriscaldata al punto da essere a malapena respirabile.

In una giostra da torneo, si sarebbe trovato l'avversario sulla sinistra, oltre la barriera di delimitazione della corsia, e avrebbe dovuto far passare la lancia sopra il collo di Tuono. L'angolazione rendeva più probabile la rottura della lancia al momento dell'impatto. Ma quello in cui erano impegnati ora era un gioco ben più mortale. Senza barriere che li dividessero, i de-

strieri puntavano dritti gli uni contro gli altri. L'enorme monta nera del principe Baelor era molto più veloce di Tuono, e Dunk lo vide con la coda dell'occhio mentre lo sorpassava. Non vedeva gli altri, ma ne avvertiva la presenza. *Loro non contano, ora conta solo Aerion, solo lui.*

Guardò il drago andargli incontro. Gli zoccoli del cavallo grigio del principino Aerion sollevavano spruzzi di fango e Dunk vide la bestia allargare le narici. La lancia nera era ancora angolata verso l'alto. Un cavaliere che tiene alta la lancia per livellarla all'ultimo minuto rischia sempre di abbassarla troppo, gli aveva detto il vecchio. Mirò la punta della propria al centro del petto del principino. La lancia è un'estensione del mio braccio, si disse. *È il mio dito, un dito di legno. Non devo fare altro che toccarlo con il mio lungo dito di legno.*

Cercò di non guardare l'affilata punta metallica all'estremità della lancia nera di Aerion, che diventava più grande a ogni falcata. Il drago, guarda il drago, si disse. La possente bestia dalle tre teste occupava per intero lo scudo del principe, con ali rosse e fiamme dorate. No, guarda solo il punto che intendi colpire, ricordò a un tratto, ma la sua lancia aveva già cominciato a deviare dall'obiettivo. Vide la sua punta colpire lo scudo di Aerion, andando a infilarsi tra due delle teste del drago e scalfendo le fiamme dipinte. Contemporaneamente al rumore dell'impatto, attutito dall'elmo, sentì Tuono sbandare sotto di lui, scosso dalla violenza del colpo, e un mezzo battito di cuore più tardi qualcosa gli si schiantò contro il fianco con forza tremenda. I due cavalli si scontrarono in un fragore di bardature, Tuono sbandò e a Dunk cadde di mano la lancia. Dopodiché si trovò oltre il suo avversario, aggrappato alla sella nel disperato tentativo di rimanere in groppa. Tuono scartò di lato nel fango scivoloso e Dunk sentì le zampe posteriori della bestia perdere la presa. Stavano scivolando, scalciando a vuoto, e a un tratto il cavallo si ritrovò con le terga a terra. «Tirati su!» gridò Dunk, con un colpo di speroni. «Su, Tuono!» E incredibilmente il vecchio cavallo da guerra riuscì a rimettersi sulle zampe.

Avvertiva un forte dolore al costato e si sentiva tirare verso il basso il braccio sinistro. La lancia di Aerion aveva perforato legno, acciaio e lana; una scheggia di frassino e metallo appuntito lunga novanta centimetri gli spuntava dal fianco. Dunk allungò il braccio destro, afferrò il pezzo di lancia poco prima della punta, strinse i denti e la tirò fuori in un unico, selvaggio movimento. Cominciò a scorrere il sangue, che filtrò attraverso le maglie della cotta, tingendogli di rosso la sopravveste. Per un attimo il mondo si offuscò e rischiò di cadere di sella. In lontananza, a perforare la

cortina di dolore, sentiva chiamare il suo nome. Il suo bellissimo scudo era ormai inutile. Lo gettò via, completo di olmo, stella cadente e lancia spezzata, poi estrasse la spada, ma il dolore era tale da fargli dubitare che sarebbe stato in grado di usarla.

Fece girare Tuono in un fazzoletto di terreno e cercò di vedere che cosa stesse accadendo intorno a lui. Ser Humfrey Hardyng era aggrappato al collo del suo cavallo, evidentemente ferito. L'altro Ser Humfrey giaceva immobile in una pozza di fango insanguinato, con un pezzo di lancia che gli spuntava dall'inguine. Vide il principe Baelor passargli accanto al galoppo con la lancia ancora intatta e scalzare di sella una delle guardie reali. Un altro cavaliere bianco era già a terra, e pure Maekar era stato disarcionato. Il terzo cavaliere bianco era impegnato a difendersi dai colpi di Ser Robyn Rhysling.

Aerion, dov'è Aerion? Il rumore di zoccoli alle sue spalle lo indusse a girare di scatto la testa. Tuono s'impennò e tentò di indietreggiare, agitando gli zoccoli in un flebile tentativo di contrastare lo stallone grigio di Aerion, che lo investì lanciato al galoppo.

Stavolta non c'erano speranze di recuperare. Dunk si sentì sbalzare la spada di mano e vide andargli incontro il terreno fangoso. Atterrò con un pesante tonfo che lo scosse fino al midollo. Il dolore fu tale da ridurlo alle lacrime. Per un attimo non riuscì a fare altro che restare immobile a terra. Si sentì il sapore di sangue in bocca. *Dunk l'idiota, che pensava di poter diventare un cavaliere.* Sapeva che doveva rialzarsi, o sarebbe morto. Con un rantolo si sforzò di tirarsi su, reggendosi su mani e ginocchia. Non riusciva a respirare e non vedeva nulla. La fessura dell'elmo era intasata dal fango. Alzandosi in piedi alla cieca, su gambe malferme, Dunk cercò di pulirsi l'elmo con un dito rivestito d'acciaio. *Ecco, così...*

Oltre il proprio dito vide un drago in volo e una palla chiodata agganciata a una catena che turbinava a mezz'aria. Poi la testa sembrò esplodergli in mille pezzi.

Quando riaprì gli occhi era di nuovo a terra, sulla schiena. Tutto il fango era stato sbalzato via dall'elmo, ma ora uno degli occhi era accecato dal sangue. Sopra di sé vedeva solo il cielo plumbeo. Gli pulsava tutto il volto e si sentiva la guancia e la tempia compresse da freddo metallo. *Mi ha spaccato la testa, sto morendo.* E la cosa peggiore era che la stessa sorte sarebbe toccata anche a Raymun, al principe Baelor e agli altri. *Li ho delusi. Non sono un campione. Non sono neppure degno di essere un cavaliere errante. Non sono nulla.* Ricordò come il principe Daeron si fosse vantato

che nessuno era in grado di giacere privo di sensi nel fango meglio di lui. *Ma non ha mai visto Dunk l'idiota...* La vergogna era molto peggio del dolore.

Sopra di lui comparve il drago.

Aveva tre teste e ali vivaci come il fuoco, rosse, gialle e arancione. Il drago rideva. «Sei morto, cavaliere errante?» domandò. «Implora pietà e ammetti la tua colpa e forse mi limiterò a mozzarti un piede e una mano. E quei denti, naturalmente. Ma che cosa vuoi che sia qualche dente? Un uomo come te può andare avanti per anni a zuppa di piselli.» Il drago rise di nuovo. «No? Allora assaggia questa.» La palla chiodata riprese a vorticare nel cielo, poi ricadde verso la sua testa con la rapidità di una stella cadente.

Dunk rotolò di lato.

Non aveva idea di dove stesse trovando la forza, ma da qualche parte giungeva. Impattò le gambe di Aerion, gli cinse la coscia con un braccio rivestito di armatura, lo trascinò giù nel fango con sé, imprecando, e gli rotolò addosso. *E ora vediamo se riesce ancora a usare quella maledetta palla chiodata.* Il principe tentò di colpire alla testa Dunk con il bordo del suo scudo, ma l'elmo, per quanto malridotto, assorbì il grosso dell'impatto. Aerion era forte, ma Dunk lo era di più, anche in virtù della stazza e del peso superiori. Afferrò lo scudo con entrambe le mani e lo torse di lato fino a far spezzare i legacci. Poi lo abbatté sull'elmo del principino, più e più volte, spaccando le fiamme smaltate del cimiero. Lo scudo era più spesso di quello di Dunk, di legno di quercia massiccio fasciato di ferro. Una fiamma si staccò. Poi un'altra. Le fiamme di Aerion si esaurirono ben prima dei colpi di Dunk.

Aerion mollò finalmente la presa sul mazzafrusto e cercò con la mano il pugnale che teneva agganciato all'altezza dell'anca. Riuscì a sguainarlo, ma con un colpo di scudo Dunk lo fece schizzare via a immergersi nel fango.

Forse poteva avere la meglio su Ser Duncan il Lungo, ma certo non su Dunk di Flea Bottom. Il vecchio gli aveva insegnato a giostrare e a dare di spada, ma quel genere di combattimento corpo a corpo lo aveva appreso ben prima, in vicoli e anfratti oscuri dietro malfamate osterie di città. Dunk gettò via lo scudo scheggiato e tirò su la visiera dell'elmo di Aerion.

Ricordò le parole di Steely Pate: *la visiera è un punto debole.* Il principino aveva quasi smesso di dimenarsi. Aveva gli occhi viola colmi di terrore. Dunk ebbe l'impulso di cavargliene uno e schiacciarlo come un acino d'uva tra due dita d'acciaio, ma non sarebbe stato un gesto cavalieresco. «Arrenditi!» gridò.

«Mi arrendo», sussurrò il drago, muovendo a stento le pallide labbra. Dunk lo guardò e batté le palpebre. Per un attimo dubitò delle proprie orecchie. *Allora, è fatta?* Girò lentamente la testa da un lato all'altro, cercando di vedere. La fessura dell'elmo era stata chiusa in parte dal colpo che aveva ricevuto al lato sinistro del volto. Vide il principe Maekar, mazza alla mano, che lottava cercando di raggiungere il figlio per difenderlo. Era Baelor Breakspear a contrastarlo, impedendoglielo.

Dunk si alzò faticosamente in piedi e tirò su il principe Aerion. Si slacciò il cinturino dell'elmo, se lo sfilò e lo gettò lontano. Venne immediatamente travolto da viste e suoni: grugniti e imprecazioni, le grida della folla, il nitrito stridulo di uno stallone e lo scalpitare degli zoccoli di un altro che galoppava via senza cavaliere. Ovunque risuonavano colpi di acciaio contro acciaio. Raymun e suo cugino lottavano ferocemente davanti alla tribuna, entrambi in piedi. I loro scudi erano ridotti a pezzi di legno scheggiati, la mela verde e quella rossa pressoché cancellate dai colpi di spada. Uno dei cavalieri della guardia reale trascinava a braccia un compagno ferito fuori dal campo. Il terzo cavaliere bianco era riverso a terra e la Tempesta che ride stava dando manforte a Baelor contro il principe Maekar. Mazze, asce da guerra e spadoni si abbattevano con clangore su elmi e scudi. Per ogni colpo messo a segno Maekar ne subiva tre e Dunk capì che il combattimento volgeva al termine. *Devo porre fine a tutto questo prima che altri uomini vengano uccisi.*

Con un movimento improvviso il principe cercò di recuperare il mazzafrusto. Dunk lo bloccò con un calcio alla schiena che lo fece cadere riverso a terra, poi lo prese per una gamba e cominciò a trascinarlo attraverso il campo di gara. Quando raggiunse la tribuna dove sedeva Lord Ashford, l'arrogante principino era imbrattato come una latrina, e dello stesso colore. Dunk lo tirò su e lo rimise in piedi, poi lo scosse, spruzzando di qualche goccia di fango anche Lord Ashford e la bella donzella. «Diglielo!»

Aerion Brightflame sputò una boccata di erba e fango. «Ritiro la mia accusa.»

In seguito Dunk non avrebbe ricordato se fosse riuscito a lasciare il campo di gara sulle proprie gambe o se avesse richiesto aiuto. Gli faceva male tutto, e alcuni punti del corpo gli dolevano più degli altri. Posso considerarmi un vero cavaliere ora? ricordò di essersi domandato. *Sono un campione?*

Egg lo aiutò a togliersi la gambiere e la gorgiera, assistito da Raymun. Anche Steely Pate prestò una mano. Era troppo stordito per distinguere uno dall'altro. Sentiva le loro dita addosso e le loro voci. Pate era quello che borbottava. «Guarda come ha ridotto la mia armatura», diceva. «Tutta ammaccata, ripiegata e graffiata. Ma che lavoro a fare, io? Mi toccherà tagliare la cotta per levargliela, temo.»

«Raymun», chiamò Dunk, cercando con le mani quelle del suo amico. «Gli altri. Come sono andati?» Doveva sapere. «È morto qualcuno?»

«Beesbury», disse Raymun. «Ucciso da Donnel di Duskendale nella prima carica. Anche Ser Humfrey è gravemente ferito. Per il resto siamo pieni di lividi e ferite da taglio, ma nulla più.»

«E loro? Gli accusatori?»

«Ser Willem Wylde della guardia reale è stato portato via dal campo privo di sensi e io credo di aver rotto qualche costola a mio cugino. Almeno, spero.»

«E il principe Daeron?» domandò Dunk. «È sopravvissuto?»

«È stato sbalzato di sella da Ser Robyn ed è rimasto a terra là dov'è caduto. Forse ha un piede rotto. Gliel'ha pestato il suo cavallo mentre scalciava senza controllo qua e là per il campo.»

Per quanto stordito e confuso, Dunk provò un grande senso di sollievo. «Allora il suo sogno non era una premonizione. Il drago morto. A meno che non sia morto Aerion. Ma non credo... non è morto, vero?»

«No», disse Egg. «L'hai risparmiato, non ricordi?»

«Sì, credo di sì.» I suoi ricordi del combattimento si stavano già facendo vaghi e confusi. «Mi sento come ubriaco, poi mi fa male tutto, come se stessi per morire.»

Lo fecero adagiare sulla schiena e continuarono a parlare mentre lui teneva gli occhi fissi sul cielo grigio e nuvoloso. Dunk aveva l'impressione che fosse ancora mattino. Si domandò quanto fosse durato il combattimento.

«Che gli dei abbiano pietà, la punta della lancia gli ha conficcato gli anelli della maglia nella carne», sentì dire a Raymun. «Rischia la cancrena, a meno che...»

«Fatelo bere e versiamo dell'olio bollente nella ferita», suggerì qualcuno. «È così che fanno i medici.»

«Vino.» La voce aveva un che di metallico. «Non olio, o rischiamo di ammazzarlo. Ci vuole del vino bollente. Manderò qui il medico Yormwell quando avrà finito di occuparsi di mio fratello.»

Vide sopra di lui un cavaliere alto, dall'armatura nera ammaccata e scalfita da numerosi colpi. *Il principe Baelor*. Il drago scarlatto sull'elmo aveva perso una testa, entrambe le ali e buona parte della coda. «Vostra Grazia», disse Dunk. «Sono un vostro uomo. Vi prego. A vostro servizio.»

«Mio uomo.» Il cavaliere nero appoggiò una mano alla spalla di Raymun per sostenersi. «Mi servono uomini di valore, Ser Duncan. Il regno...» La sua voce era stranamente strascicata. Forse si era morso la lingua.

Dunk era molto stanco. Era un'impresa restare sveglio. «Vostro uomo», mormorò ancora una volta.

Il principe scosse lentamente la testa. «Ser Raymun... il mio elmo, per cortesia. La visiera... si è rotta e le mie dita... sono come pezzi di legno...»

«Subito, Vostra Grazia.» Raymun strinse tra le mani l'elmo del principe e grugnì. «Pate, buon uomo, dammi una mano.»

Steely Pate avvicinò uno sgabello di quelli che servivano per montare a cavallo. «È schiacciato sulla nuca, Vostra Grazia, da sinistra. È schiacciato contro la gorgiera. È un acciaio di qualità, questo, per aver resistito a un simile colpo.»

«Probabilmente la mazza di mio fratello», disse Baelor, a corto di fiato. «È forte.» Fece una smorfia. «Mi sento strano... Io...»

«Ecco, ora viene.» Paté rimosse i resti dell'elmo. «Che gli dei abbiano pietà. *Che gli dei siano clementi...*»

Dunk vide qualcosa di rosso e umido cadere dall'elmo. Qualcuno gridava, un suono acuto e terribile. Sullo sfondo del cielo scuro barcollava un alto principe dall'armatura nera che aveva perso metà del cranio. Vedeva il rosso del sangue e il bianco dell'osso, e sotto qualcos'altro, qualcosa di grigio e azzurrastro, dalla consistenza spugnosa. Sul volto di Baelor Breakspear balenò un'espressione preoccupata, come una nube in transito davanti al sole. Alzò una mano e si toccò la nuca con due dita, molto delicatamente. Poi cadde.

Dunk lo prese. «Su», disse, o così gli avrebbero raccontato poi, proprio come aveva detto a Tuono durante la mischia. «Su, su.» Non lo ricordava. E il principe non si tirò su.

Baelor del casato di Targaryen, principe di Dragonstone, Braccio del re, Protettore del regno, ed erede al Trono di ferro dei Sette Regni di Westeros, venne cremato su una pira allestita nel cortile del castello di Ashford sulla riva settentrionale del fiume Cockleswent. Altri grandi casati sceglie-

vano di seppellire i loro morti nella terra scura, o di affidarli alle profondità del freddo mare verde, ma i Targaryen erano il sangue del drago, e le loro uscite di scena erano segnate dal fuoco.

Era stato il più grande cavaliere della sua epoca e alcuni sostenevano che avrebbero dovuto mandarlo incontro all'oscurità vestito con maglia di ferro e corazza, e con la spada in mano. Alla fine, tuttavia, fu la volontà del padre a prevalere e Daeron II era un uomo di natura pacifica. Quando Dunk sostò davanti alla bara di Baelor per rendergli l'estremo saluto, notò che era vestito con una tunica nera di velluto con il drago scarlatto a tre teste ricamato sul petto. Portava una pesante catena d'oro al collo. La sua spada era al suo fianco, nel fodero, ma indossava un elmo, un sottile elmo d'oro con la visiera alzata a mostrare il volto.

Valarr, il giovane principe, rimase a vegliare ai piedi della bara per tutto il tempo dell'esposizione della salma del padre. Era una versione più bassa, più magra e più bella del padre, senza il naso fratturato due volte che aveva reso l'aspetto di Baelor più umano che reale. I capelli di Valarr erano castani, ma segnati da una vistosa ciocca d'argento dorato. A Dunk quel particolare fece tornare in mente Aerion, ma sapeva di non essere giusto. Anche i capelli di Egg stavano ricrescendo ed erano fulgidi come quelli del fratello, eppure Egg era tutto sommato un bravo ragazzo, per essere un principe.

Quando sostò per offrire le sue imbarazzate condoglianze al principe, intrecciate a sentiti ringraziamenti, Valarr lo guardò con i suoi gelidi occhi azzurri e disse: «Mio padre aveva solo trentanove anni. Sarebbe stato un grande re, il più grande dai tempi di Aegon il Drago. Perché gli dei hanno voluto prendere lui e risparmiare *lei*?» Scosse la testa. «Se ne vada, Ser Duncan. Se ne vada.»

Incapace di profferire parola, Dunk lasciò il castello zoppicando e tornò all'accampamento sulla sponda del laghetto. Non aveva risposte alla domanda di Valarr. Né ne aveva per le domande che lui stesso si poneva. I medici e il vino bollente avevano fatto il loro dovere e la sua ferita stava guarendo senza complicazioni, benché avrebbe portato per sempre una vistosa cicatrice irregolare tra il braccio sinistro e il capezzolo. Non avrebbe mai potuto guardare quella cicatrice senza pensare al principe Baelor. *Mi ha salvato una volta con la spada e una volta con le sue parole, nonostante fosse già un uomo condannato a morire quando è accorso al mio capezzale.* Il mondo sembrava perdere ogni senso quando per salvare un cavaliere errante era un grande principe a perdere la vita. Dunk si sedette sotto il

suo olmo e rimase a fissare mestamente i propri piedi.

Quando qualche giorno dopo, sul volgere del tramonto, arrivarono al suo accampamento quattro guardie reali, fu sicuro che fossero lì per ucciderlo. Troppo debole e troppo stanco per prendere la spada, rimase seduto con la schiena appoggiata al tronco dell'olmo, in attesa.

«Il nostro principe le chiede la cortesia di una parola in privato.»

«Quale principe?» volle sapere Dunk, sospettoso.

«Questo principe», rispose bruscamente una voce prima che potesse farlo il capitano. Maekar Targaryen comparve da dietro l'olmo.

Dunk si alzò con calma. *E ora che cosa vuole da me?*

Maekar fece un gesto e le guardie scomparvero con la stessa rapidità con cui erano sopraggiunte. Il principe lo scrutò a lungo, poi si voltò e si allontanò di qualche passo per soffermarsi sulla sponda del laghetto, dove guardò il proprio riflesso nell'acqua. «Ho mandato Aerion a Lys», annunciò a un tratto. «Spero che qualche anno nelle Province Libere lo cambino in meglio.»

Dunk non era mai stato nelle Province Libere e non ebbe commenti da fare. Era sollevato che Aerion fosse stato allontanato dai Sette Regni e sperava che non sarebbe tornato mai più, ma non era una considerazione che potesse condividere con il padre. Rimase in piedi in silenzio.

Il principe Maekar si girò a guardarlo. «Alcuni diranno che era mia intenzione uccidere mio fratello. Gli dei sanno che non è così, ma dovrò sopportare le voci fino al giorno in cui morirò. E indubbiamente il colpo mortale è partito dalla mia mazza. Gli unici altri avversari che ha affrontato sono stati i tre cavalieri della guardia reale, che non hanno potuto difendersi per via dei voti presi. Dunque sono stato io. Stranamente non ricordo affatto il colpo che gli ha rotto il cranio. È forse una grazia o una condanna? Entrambe le cose, credo.»

Dal modo in cui osservava Dunk, il principe sembrava in attesa di una risposta. «Non saprei dire, Vostra Grazia.» Forse avrebbe dovuto odiare Maekar, invece provava per lui un'inspiegabile simpatia. «Lei ha inferto il colpo di mazza, mio signore, ma il principe Baelor è morto a causa mia. Pertanto, io sono il suo carnefice quanto lo siete voi.»

«Già», ammise il principe. «Anche voi sarete perseguitato dalle maldicenze. Il re è vecchio. Quando morirà sarà il principe Valarr a salire sul Trono di ferro al posto del padre. E ogni vota che una battaglia sarà persa o che un raccolto andrà male, gli stupidi diranno: 'Baelor non avrebbe per-

messo che accadesse, ma quel cavaliere errante ne causò la morte'.»

Dunk colse la verità di quell'affermazione. «Se non avessi combattuto, voi mi avreste fatto amputare la mano. E il piede. A volte mi siedo sotto quest'olmo, mi guardo i piedi e mi domando se forse non avrei fatto meglio a sacrificarne uno. Ma come potrebbe un mio piede valere la vita di un principe? E degli altri due, di nome Humfrey. Erano uomini valorosi.» Anche Ser Humfrey Hardyng era morto a seguito delle ferite riportate, proprio quella notte.

«E qual è la risposta dell'albero?»

«Nessuna che io possa sentire. Ma il vecchio, Ser Arlan, diceva a ogni tramonto: 'Mi domando che cosa ci porterà domani'. Non poteva saperlo, così come non possiamo saperlo noi. Allora può darsi che un domani io abbia bisogno del mio piede. Potrebbe essere che il *regno stesso* ne abbia bisogno, ancora più di quanto abbia bisogno della vita di un principe.»

Maekar si prese qualche attimo per riflettere su quella dichiarazione, la bocca serrata sotto la barba d'argento pallido che gli faceva apparire tanto squadrato il volto. «Alquanto improbabile», sentenziò con durezza. «Il regno dispone di tanti cavalieri erranti quanti ne necessitano, e tutti hanno due piedi.»

«Se voi, Vostra Grazia, avete una risposta migliore, la vorrei sentire.»

Maekar aggrottò la fronte. «Può darsi che gli dei si divertano a imprimere crudeli svolte nella vita degli uomini. O forse non esistono dei. Forse tutto questo non ha alcun significato profondo. Lo domanderei all'Alto settone, ma l'ultima volta che mi sono rivolto a lui mi ha risposto che nessun uomo può realmente comprendere l'operato degli dei. Forse dovrebbe provare anche lui a dormire sotto un albero.» Fece una smorfia. «Pare che il mio figlio più giovane nutra una simpatia per lei, ser. È ora che cominci a prestare servizio come scudiero, ma afferma di non voler servire altri cavalieri che lei. È un ragazzo indisciplinato, come avrà notato. Vuole prenderlo comunque con lei?»

«Io?» Dunk spalancò la bocca, poi la richiuse, infine la aprì di nuovo. «Egg... voglio dire Aegon... è un bravo ragazzo, Vostra Grazia, mi fate un grande onore, ma io sono solo un cavaliere errante.»

«A questo si può rimediare», replicò Maekar. «Aegon deve fare rientro al mio castello a Summerhall. La c'è un posto per lei, se lo vuole. Da cavaliere del mio casato. Giurerete fedeltà a me e Aegon sarà il vostro scudiero. Lei addestrerà lui e intanto potrà completare la sua preparazione affidandosi al mio maestro d'armi.» Il principe lo squadrò. «Il suo Ser Arlan ha

fatto tutto il possibile, non ne dubito, ma ha ancora molto da imparare.»

«Ne sono cosciente, mio signore.» Dunk si guardò attorno. Rivolse lo sguardo all'erba verde e alle canne, all'imperioso olmo e alla superficie increspata del laghetto. Un'altra libellula volteggiava sopra l'acqua, o forse era la stessa. *Allora, Dunk?* Che vuoi fare? si domandò. Mosche drago o draghi? Solo qualche giorno prima non avrebbe avuto esitazioni nell'accettare. Era sempre stato il suo sogno, ma ora che lo aveva a portata di mano, era spaventato. «Poco prima che il principe Baelor morisse, gli ho giurato fedeltà.»

«Siete stato presuntuoso», disse Maeker. «E lui come ha reagito?»

«Affermando che il regno ha bisogno di uomini valorosi.»

«Ed è vero. Dunque?»

«Prenderò vostro figlio come mio scudiero, Vostra Grazia, ma non a Summerhall. Non per un paio d'anni. Ne ha visti a sufficienza di castelli, direi. Lo prenderò solo se potrò portarlo in viaggio con me.» Indicò il vecchio Chestnut. «Monterà il mio cavallo, indosserà il mio vecchio mantello e terrà affilata la mia spada e pulita la mia armatura. Dormiremo in locande e stalle, e di tanto in tanto nelle sale di qualche cavaliere possidente o signorotto, e magari sotto un albero, quando sarà necessario.»

Il principe Maekar lo fissò incredulo. «Ha forse perso il senno durante il processo per combattimento? Aegon è un principe del regno. Il sangue del drago. I principi non sono fatti per dormire nei fossi e mangiare dura carne salata.» Vide che Dunk ebbe un'esitazione. «Che cosa ha paura di dirmi? Avanti, ser, parli.»

«Scommetto che Daeron non ha mai dormito in un fosso», disse molto pacatamente Dunk. «E che Aerion ha sempre mangiato solo manzo fresco e al sangue.»

Maekar Targaryen, principe di Summerhall, guardò a lungo Dunk di Flea Bottom. Alla fine si voltò e se ne andò, senza dire una parola. Dunk lo sentì montare in sella e allontanarsi con i suoi uomini. Quando furono lontani, l'unico suono che ancora si udiva era il ronzio delle ali della libellula che volava a pelo dell'acqua.

Il ragazzo arrivò il mattino seguente, al sorgere del sole. Indossava un paio di stivali vecchi, pantaloni marroni, una tunica di lana marrone e un vecchio mantello da viaggio. «Mio padre mi ha detto che devo servirla.»

«Servirla, *ser*», puntualizzò Dunk. «Puoi cominciare sellando i cavalli. Chestnut è tua. Trattala con gentilezza. E non voglio vederti in groppa a

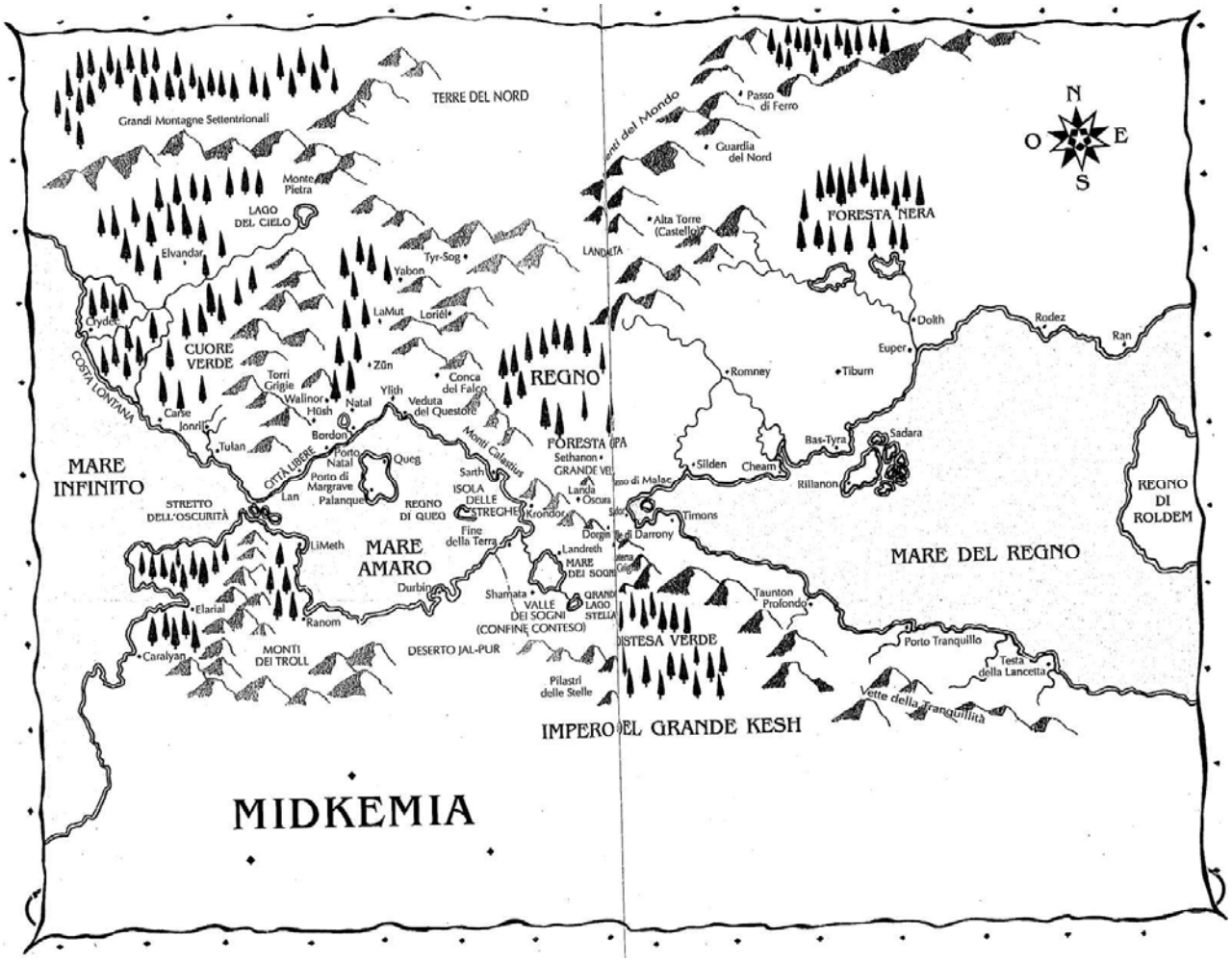
Tuono a meno che sia stato io a mettertici.»

Egg andò a prendere le selle. «Dove siamo diretti, signore?»

Dunk si fermò a pensare qualche istante. «Io non sono mai stato oltre le Montagne Rosse. Ti piacerebbe vedere Dorne?»

Egg sorrise. «Ho sentito dire che ci sono dei bravi burattinai da quelle parti», disse.

La saga di Riftwar
Raymond E. Feist



SAGA DI RIFTWAR:

Il signore della magia
L'incantesimo di Silverthorn
Scontro a Sethanon

TRILOGIA DELL'IMPERO (con Janny Wurts):

Daughter of the Empire

Servant of the Empire
Mistress of the Empire

Libri collegati alla saga di Riftwar ma autonomi:
Prince of the Blood
The King's Buccaneer

SAGA DI SERPENTWAR:
Shadow of a Dark Queen
Rise of a Merchant Prince
Rage of a Demon King
Shards of a Broken Crown

La serie fantastica di Riftwar, creata da Raymond E. Feist, inizia con le avventure di due ragazzi, Pug e Tomas, che desiderano elevarsi dalle loro umili origini. Pug vuole diventare un mago, Tomas un grande guerriero. Ognuno realizza il suo sogno grazie a forze esterne e talenti naturali; Pug, rapito durante la Riftwar, rivela capacità magiche e viene addestrato a raggiungere l'eccellenza. Tomas s'imbatte in un drago morente che gli regala una corazza impregnata di una antica magia, che lo trasforma in un guerriero dalla forza leggendaria.

Mentre Pug e Tomas subiscono le loro trasformazioni e imparano a controllare i poteri loro concessi, il campo d'azione del racconto si amplia per svelare altri particolari dei due mondi nei quali si svolge il conflitto conosciuto come Riftwar: Midkemia e Kelewan. Midkemia è un mondo giovane, vibrante e tormentato dal conflitto, mentre Kelewan è un mondo antico e legato alla tradizione, ma non per questo meno libero da conflitti. I militaristici Tsurani, di Kelewan, hanno invaso il Regno delle Isole di Midkemia per ampliare il loro dominio e impossessarsi di metalli comuni a Midkemia, ma rari nella loro patria. L'unica via aperta tra i due mondi è un Rift magico, una fessura spazio-tempo attraverso la quale gli invasori hanno stabilito una posizione sicura nel Regno. Tomas apprende di essere stato investito del potere di un Valheru, una di quelle misteriose creature che a Midkemia sono una leggenda. I Signori Draghi erano esseri simili a dei che una volta guerreggiavano con gli stessi dei. Nella prima trilogia l'azione raggiunge l'apice della tensione in *Scontro a Sethanon*, con la soluzione della guerra tra il Regno e gli invasori Tsurani, con Tomas che impara a controllare l'antica magia che cercava di sconfiggerlo e con Pug che torna

nella patria della sua gioventù.

La trilogia dell'Impero parla del conflitto nella terra degli Tsurani, dove, per gran parte del primo e del secondo libro, vediamo «l'altra faccia della Riftwar». Lady Mara degli Acoma, una ragazza di diciassette anni nel primo libro, viene spinta in un micidiale gioco di politiche e rituali, e riuscirà a superare incessanti attacchi solo grazie al suo ingegno e alla sua capacità di improvvisare. Aiutata da un leale gruppo di seguaci, tra cui Kevin, uno schiavo del Regno, che amerà più di tutti gli altri, Mara arriverà a dominare l'Impero degli Tsuranuanni, sottomettendo i potenti Grandi, i maghi fuorilegge.

L'ultima serie, la saga di Serpentwar, racconta la storia di Erik, il figlio bastardo di un nobile, e del suo migliore amico, Roo, un ragazzo di strada. Il Regno affronta di nuovo gli invasori, che giungono questa volta dall'altra parte del mare. La storia dei due giovani è ambientata durante la frenetica preparazione e resistenza del Regno contro un enorme esercito che combatte sotto la bandiera della Regina Emerald, rappresentante delle forze diaboliche che cercano di dominare il mondo di MidKemia. Qui vengono svelati altri particolari sulla natura cosmica della battaglia tra il bene e il male e Pug e Tomas devono di nuovo impegnarsi nella battaglia.

Feist vede MidKemia come un mondo oggettivo, virtuale, sebbene di fantasia, e tratta tutte le storie ivi ambientate come romanzi storici. «Il ragazzo della legna» racconta un evento avvenuto nei primi tempi della Riftwar, quando gli Tsurani stavano mettendo piede nel Regno.

Il ragazzo della legna
Un racconto dalla Riftwar
RAYMOND E. FEIST

Il duca alzò lo sguardo.

Borric, duca di Crydee e comandante degli Eserciti dell'Ovest, salutò il capitano sull'uscio della tenda di comando.

«Vostra Grazia», chiese il capitano, «vi dispiace uscire un attimo?»

Borric si alzò, invidiando il suo vecchio amico Brucal che con ogni probabilità se ne stava seduto accanto al fuoco da qualche parte a LaMut, mentre lui scriveva lunghe lettere di protesta al principe di Krondor per il mancato arrivo degli approvvigionamenti.

Stava finendo il secondo inverno di guerra ed era stato fissato un fronte saldo, con il quartier generale di Borric a sedici chilometri dietro le linee.

Il duca aveva combattuto contro i folletti e la Confraternita del Cammino Nero, gli elfi neri, fin da quando era ragazzo e ogni osso del suo corpo gli diceva che questa sarebbe stata una lunga guerra.

Il duca si avvolse nel pesante mantello e uscì dalla tenda: davanti ai suoi occhi una strana scena.

In lontananza, un gruppo di figure indistinte si stava avvicinando all'accampamento. Tra il turbinio della neve Borric le vide prendere lentamente forma. Figure grigie contro il bianco opaco, circondate da un velo di fiocchi di neve, si avvicinavano a velocità costante. Alla fine quelle figure si rivelarono una pattuglia che scortava qualcuno.

I soldati marciavano lentamente, perché la persona che circondavano tirava una slitta pesante, arrancando risolutamente malgrado il notevole carico. Appena furono a breve distanza, Borric si accorse che si trattava di un ragazzo di campagna che trascinava con fatica la slitta. Si muoveva deciso e si fermò davanti al comandante degli Eserciti Occidentali del Re.

Borric fissò il ragazzo che aveva chiaramente vissuto una dura prova. Era a testa nuda, i capelli biondi incrostati di cristalli di ghiaccio. Attorcigliata più volte attorno al collo e al viso una pesante sciarpa e ai piedi grossi e robusti stivali. Indossava anche giacca e calzoni pesanti. Il mantello di lana era macchiato di sangue.

Sulla slitta vi era uno strano carico: un grosso sacco assicurato con corde e sopra di esso due corpi legati con funi. Un uomo morto fissava il cielo con occhi vuoti, le ciglia luccicanti di lacrime ghiacciate. Il suo aspetto e la corazza di cuoio che indossava indicavano che era stato un guerriero. Il fodero gli pendeva vuoto al fianco e mancava il guanto sinistro. Accanto a lui, una giovane giaceva sotto le lenzuola e pareva dormisse. Doveva essere stata una bella ragazza da viva, ma ora, da morta, i suoi lineamenti d'un pallido candore avevano quasi la perfezione della porcellana.

«Chi sei, ragazzo?»

«Sono il ragazzo della legna», rispose. Aveva una voce debole e occhi senza espressione, come se fissassero dentro di sé, pur essendo puntati su Borric.

«Che hai detto?» chiese il duca.

Il ragazzo parve raccogliere il suo spirito. «Signore, mi chiamo Dirk. Sono il servo di lord Paul di White Hill, la proprietà dall'altra parte della valle Kakisaw», rispose indicando verso ovest. «Una camminata di tre giorni da qui. Porto legna da ardere.»

Borric annuì. «Conosco quella proprietà, sono andato spesso da lord

Paul. Si trova a cinquantasei chilometri da qui e a trentadue chilometri dietro le linee nemiche.» Indicando la slitta chiese: «Che cos'è?»

Esausto, il ragazzo rispose: «È il tesoro del mio padrone. Lei è sua figlia. L'uomo è un assassino. Una volta era amico mio».

«Vieni e raccontami la tua storia.» Borric fece cenno a due soldati di spostare la slitta per le corde che il ragazzo aveva usato come briglie e a un altro di aiutare il giovane distrutto dalla fatica.

Fece strada al ragazzo dentro la tenda e gli fece capire che aveva il permesso di sedersi. Segnalò poi a un soldato semplice di portare al ragazzo una tazza di tè bollente e qualcosa da mangiare, poi, mentre il soldato si affrettava a obbedire, chiese: «Perché non inizi dal principio, Dirk?»

La primavera portò gli Tsurani. L'anno prima, i governanti del regno dall'altra parte della montagna e alcuni fra i più importanti mercanti e nobili delle altre Città Libere avevano riferito la loro presenza sulle montagne della Torre Grigia, con il suo bagaglio di spaventosi avvertimenti di invasione. Ma quei racconti di guerrieri feroci che apparivano dal nulla come per magia erano stati accolti con scetticismo e incredulità. I combattimenti sembravano lontani, su nelle montagne tra i soldati di Borric di Crydee, gli gnomi e gli invasori.

Tutto ciò fino a che, il giorno dopo l'arrivo dei ranger di Natal che avevano galoppato a gran velocità per avvertire gli altri, una colonna di bassi uomini dalle armature colorate apparve sulla strada che portava alla proprietà di White Hill.

Lord Paul ordinò alle guardie del corpo di tenersi pronte, ma di non fare resistenza a meno che non venissero provocate. Dirk e il resto della servitù si tennero alle spalle del signore di White Hill e delle sue guardie armate.

Dirk lanciò un'occhiata al suo padrone e si accorse che era solo, che la figlia era rimasta in casa. Si chiese allora quale altra protezione avesse previsto per la giovane figlia.

Dirk considerò ammirevole l'atteggiamento del suo padrone. Storie sulla crudeltà degli Tsurani erano trapelate fin dai primi combattimenti, quando si era capito che la difesa delle Città Libere sarebbe stata completamente a carico del Regno. Zone come White Hill e le altre proprietà attorno a Walinor dovevano cavarsela da sole. Eppure lord Paul se ne stava immobile, senza mostrare paura, nel suo abito da cerimonia, quello scarlatto con il collo in ermellino. Nessun cittadino aveva ricevuto titoli ereditari da quando l'Impero del Grande Kesh, un secolo prima, aveva abbandonato le colo-

nie settentrionali, eppure le antiche famiglie erano fiere dei loro titoli. Come altri nobili delle Città Libere, lord Paul disprezzava le altrui pretese di ricevere un titolo, pur avendo caro il proprio.

Alla vista degli invasori che avanzavano con calma, fu subito chiaro che qualsiasi resistenza sarebbe stata rapidamente sconfitta. Paul aveva una guardia del corpo personale e una ventina di mercenari che fungevano da guardie dei carri e protezione contro i banditi di strada. Era comunque una misera squadra di sicari rispetto all'unità altamente disciplinata che stava attraversando a passo di marcia la proprietà. Gli Tsurani indossavano corazze color arancione e nero che sembravano fatte in cuoio o legno laccato, ben diverse dalle corazze in metallo indossate dagli ufficiali delle forze difensive di Natal.

Paul ripeté l'ordine di non fare alcuna resistenza e, quando il comandante degli Tsurani si presentò, lo salutò in modo formale. Poi, con l'aiuto di un uomo che indossava un abito nero, il capo degli invasori presentò le sue richieste. La proprietà di White Hill e la campagna circostante erano ora sotto il dominio degli Tsurani, specificamente sotto quello di un'entità di nome Minwanabi. Dirk si chiese se quella cosa fosse una persona o un luogo, come un Regno Duchy. Era tuttavia troppo spaventato anche solo per immaginare di esprimere ad alta voce la sua domanda.

Si riconosceva il capo di questo gruppo di Tsurani, tutti veterani piccoli ma dall'aspetto duro, solo dall'elmo leggermente più ornato, abbellito da ciò che Dirk prese per capelli di una qualche creatura. La nera coda raggiungeva le spalle dell'ufficiale.

Dirk cercò di indovinare quale fosse il ruolo dell'uomo in nero che, con fare educato e rispettoso, traduceva le parole del comandante a lord Paul.

L'ufficiale si chiamava Chapka e il suo grado, Dirk non aveva ben capito, era quello di Capo Killer o Capo Attacco.

Gridò degli ordini e l'uomo in nero disse: «Solo il nobile di questa casa e il suo servitore personale possono portare armi». Dirk pensò che intendesse la guardia del corpo, cioè Hamish. «Tutti gli altri depongano qui le loro armi.»

Le guardie della proprietà lanciarono un'occhiata a Paul che annuì. Fecero un passo avanti e deposero, lentamente, le armi in un mucchio, quindi indietreggiarono. «Altre armi?» chiese l'uomo in nero.

Una delle guardie guardò i suoi compagni, quindi si fece avanti e, estratta una piccola spada dallo stivale, la gettò nel mucchio. Si allineò poi con gli altri.

L'ufficiale urlò un comando. Una dozzina di soldati Tsurani perquisì le guardie disarmate. Quando uno degli Tsurani mostrò il coltello trovato nello stivale di una guardia, l'ufficiale gli fece cenno di portare l'uomo al suo cospetto. Parlò poi rapidamente con l'uomo in nero che tradusse: «Quest'uomo ha disobbedito. Ha nascosto un'arma. Sarà punito».

Lord Paul chiese lentamente: «Cosa gli farete?»

«La spada è una morte troppo onorevole per uno schiavo disobbediente, verrà impiccato.»

L'uomo impallidì. «Era tanto piccola, me la sono dimenticata.»

La guardia, colpita con forza da dietro, crollò a terra. Dirk osservò affascinato e atterrito due Tsurani trascinare la guardia, un tipo che conosceva poco di nome Jackson, all'entrata della stalla. Sopra la porticina del fienile vi era un paranco da cui pendeva una lunga corda che venne legata al collo dell'uomo svenuto per sollevarlo. La guardia non riprese mai conoscenza, sebbene il suo corpo si fosse contratto spasmodicamente due volte prima di rimanere immobile.

Dirk aveva già visto dei cadaveri; la città di Walinor, dove era cresciuto, aveva subito alcune incursioni di banditi e della Confraternita del Cammino Nero, e una volta si era imbattuto in un ubriaco che era morto congelato nel rigagnolo davanti a una taverna. Questa impiccagione gli fece torcere le budella, ben sapendo che ciò dipendeva più dal timore per la propria vita che dalla ripugnanza per la morte di Jackson.

L'uomo vestito di nero annunciò: «Ogni schiavo armato noi lo impicchiamo».

L'ufficiale gridò poi un altro ordine e i guerrieri Tsurani corsero in ogni direzione, una mezza dozzina nella casa padronale, altri negli edifici annessi, altri ancora nel magazzino-ghiacciaia costruito sopra una sorgente, nella stalla e nella cantina delle radici commestibili. Straordinariamente efficienti, gli Tsurani tornarono in quattro e quattr'otto e fecero rapporto. Dirk non poteva capirli, ma dalla rapidità degli scambi di battute, comprese che stavano elencando ciò che avevano trovato.

Quelli che tornarono dalla stalla e dalle cucine portavano decine di oggetti comuni. L'ufficiale, con l'aiuto dell'uomo in nero, iniziò a interrogare lord Paul sulla natura dei vari articoli e, mentre questi spiegava l'uso di attrezzi come un punzone in cuoio o una padella in ferro, lo Tsurani indicava uno di due mucchi, innalzato su un grande telone impermeabile. Quando venivano mostrati due oggetti uguali, uno finiva immediatamente nel primo mucchio, l'altro lo seguiva o finiva nel secondo.

Quando due soldati Tsurani raccolsero il telone che racchiudeva il mucchio più grosso e lo portarono via, il vecchio William, giardiniere e guardiano delle terre, esclamò: «Guarda, guarda».

«Che c'è?» mormorò Dirk, facendosi a stento sentire dal vecchio.

«Non amano il metallo», rispose sottovoce il vecchio con un cenno furbo. «Osserva le armature e le armi.»

Dirk le guardò e comprese. Su nessuno Tsurani si notava un riflesso di luce solare su metallo. Corazze e anni erano tutte in cuoio o legno, forgiate in modo intelligente e laccate, ma non si vedevano fibbie, lame o fermagli in metallo. Dai sandali a lacci incrociati alla punta dei loro grandi elmi svasati, sembrava che gli Tsurani fossero sprovvisti di manufatti metallici.

«Che significa?» chiese Dirk.

«Non lo so, ma di certo lo scopriremo», rispose il vecchio.

Gli Tsurani continuarono a perquisire la casa di lord Paul, fin quasi al tramonto, quindi ordinarono alla servitù di radunare le loro cose personali e di trasportarle nella stalla o in cucina, dato che gli Tsurani avrebbero occupato i quartieri dei domestici. Con una decisione che sorprese Dirk, l'ufficiale Tsurani si stabilì nell'edificio con i suoi uomini, lasciando Paul e sua figlia soli nella grande casa.

Sarebbe stata la prima di molte cose che avrebbero disorientato Dirk nell'anno seguente.

Alex giaceva rannicchiato, il volto una maschera di dolore mentre Hamish gridava: «Non alzarti!»

Il soldato Tsurani che aveva colpito il giovane allo stomaco lo sovrastava, la mano a un centimetro dall'elsa della spada. Alex si lamentava e Hamish gli urlò di nuovo di rimanere immobile.

Dirk era accanto all'entrata della stalla mentre alcuni servi osservavano immobili, aspettandosi il peggio da un momento all'altro. Nei due mesi dal loro arrivo a White Hill, gli Tsurani si erano dimostrati padroni severi ma giusti, anche se vi era stata di tanto in tanto una violazione dell'etichetta o dell'onore che aveva colto di sorpresa gli abitanti di White Hill, spesso con conseguenze sanguinose. Un mese prima un vecchio agricoltore di nome Samuel si era ubriacato con alcol di granoturco fermentato e aveva preso a pugni uno Tsurani che gli aveva ordinato di tornare a casa. Samuel era stato picchiato fino a fargli perdere i sensi e poi impiccato sotto gli occhi inorriditi della moglie e dei figli.

Alex continuò a lamentarsi, ma fece ciò che gli aveva ordinato Hamish

finché il soldato Tsurani capì che non si sarebbe mosso. Il soldato disse qualcosa, in quella sua lingua straniera, sputò con disprezzo sul lavoratore, si girò e si allontanò.

Hamish esitò un attimo, poi lui e Dirk corsero ad aiutare Alex ad alzarsi. «Che è successo?» chiese Dirk.

«Non lo so», rispose Alex. «L'ho soltanto guardato.»

«È per come l'hai guardato», commentò Hamish. «Gli hai sorriso furbescamente. Se avessi guardato me allo stesso modo, avrei fatto la stessa cosa.» Il vecchio tarchiato soldato esaminò Alex. «Ne ho avuti di ragazzi furbescamente sorridenti nell'esercito e ne ho presi a pugni un bel po' prima di ritirarmi. Mostra a questi assassini un po' di rispetto, o ti impiccheranno solo perché possono farlo e non sanno in che altro modo divertirsi.»

Massaggiandosi il fianco, Alex mormorò: «Non lo farò più, puoi scommetterci».

«Bada a non farlo», insistette Hamish, facendo un cenno a Drogen, la guardia anziana, di avvicinarsi. «Informa tutti che quei bastardi sono suscettibili. Sarà colpa della guerra. Assicurati che i ragazzi si comportino in modo gentile e facciano tutto ciò che viene loro ordinato.»

Drogen annuì e corse via. Hamish esaminò di nuovo Alex, quindi disse: «Vattene. Vivrai».

Dirk aiutò Alex per alcuni passi, poi, appena le gambe dell'uomo ripresero stabilità, lasciò andare il braccio. «Non mi pare vedano di buon occhio qualsiasi tipo di saluto», commentò.

«Credo vogliano che si tenga gli occhi bassi.»

Dirk non commentò. Era quasi sempre spaventato quando si trovava vicino agli Tsurani e proprio per quello non li guardava mai. Una decisione saggia, pensò.

«Puoi portare la legna?» gli domandò Alex.

«Certo», rispose Dirk prima di rendersi conto che gli si stava chiedendo di portare la legna agli alloggi degli Tsurani. Dirk alzò la fascina e dovette faticare prima di riuscire ad avere il controllo di quel carico ingombrante. Si diresse verso la porta dell'edificio annesso, esitò, quindi strinse al petto la legna e allungò una mano per tirare la corda del saliscendi.

La porta si socchiuse e Dirk la spalancò con il piede. Entrò e sbatté le palpebre per abituare gli occhi al buio.

Una mezza dozzina di guerrieri Tsurani era seduta sui letti e chiacchierava tranquillamente mentre si occupava delle armi e delle corazze. Nel vedere entrare il ragazzo, si azzittirono. Dirk si avvicinò alla cesta per

la legna accanto al caminetto, situato al centro della parete opposta, e vi depositò il suo carico.

Gli Tsurani lo osservarono con espressioni impassibili. Lui uscì a gran velocità, si chiuse la porta alle spalle, quasi incredulo al pensiero che solo poche settimane prima il letto in fondo alla stanza era stato il suo. Lui e gli altri lavoratori erano stati trasferiti nella stalla, mentre i domestici dormivano sul pavimento della cucina di lord Paul.

Dirk si fermò un attimo e si guardò attorno, esaminando le immagini di White Hill; familiari, eppure ora gettate sotto un'ombra aliena dagli invasori. Mikia e Torren, una giovane coppia che si era fidanzata una settimana prima durante le festività di mezza estate, si stava avvicinando al capanno della mungitura, mano nella mano, e, per come distraevano i giovani amanti, gli invasori potevano anche essere invisibili.

Dalla cucina, delle voci e l'acciottolio delle stoviglie annunciarono che il pranzo era pronto. Dirk si rese conto di essere affamato, ma, prima di potersi fermare a mangiare, doveva portare la legna da ardere anche negli altri edifici, per cui decìse che, prima iniziava, prima avrebbe finito. Mentre si girava verso il capanno della legna scorse un soldato in nero e arancione andare verso la stalla. Si chiese se sarebbe mai arrivato il momento in cui gli invasori sarebbero stati cacciati da White Hill. Sembrava improbabile, non c'erano notizie della guerra e gli Tsurani si stavano sistemando a White Hill come se non dovessero più andarsene.

Arrivato al capanno, aprì la porta e vide Alex che tagliava altra legna. L'uomo, ancora sofferente, disse: «Ragazzo, tu la porti, io la taglio».

Dirk annuì e, sospirando, entrò nel capanno per prendere un'altra bracciata di legna. Essendo il più giovane, gli toccavano i lavori peggiori, e questo sarebbe solo stato un impegno in più che non l'avrebbe esentato dagli altri.

Prima di venire a White Hill, Dirk era stato soltanto il figlio minore di un tagliapietre che aveva due figli già sistemati come apprendisti. Suo padre aveva tagliato pietre per lord Paul, e aveva sfruttato quella conoscenza per fare ottenere a Dirk un posto nella sua casa.

Quel lavoro gli apriva le porte a un qualche incarico nella proprietà, come addetto al campo, capo canile o mandriano. Poteva addirittura sperare di ricevere una fattoria e un terreno da coltivare con l'obbligo di dare una parte del raccolto al padrone, e, chissà, diventare un libero proprietario terriero. Aveva anche osato immaginare di conoscere una ragazza e di sposarla e di allevare dei figli suoi. E forse, malgrado gli Tsurani, l'avrebbe anco-

ra potuto fare.

Ricordando a se stesso che aveva molto di cui essere grato, sollevò il carico di legna destinato ai caminetti degli invasori.

L'autunno portò un brusco cambio del tempo, con giornate soleggiate ma fredde e notti gelide. Vennero raccolte le mele e le presse per estrarre il succo lavoravano incessantemente. Agli Tsurani quel succo piacque moltissimo e ne pretesero una grossa quantità. Una parte venne messa da parte perché fermentasse e l'aria attorno alla cucina profumava di torte calde.

Dirk si era abituato a portare legna da ardere agli Tsurani e ora toccava a lui tenere piene le cassette, mentre Alex spaccava la legna. E così tutti cominciarono a chiamarlo «Ragazzo della Legna».

Dirk sistemava anche la catasta della legna e quel costante lavoro gli allargò le spalle e gli rinforzò i muscoli. Ora riusciva a sollevare tanta legna quanto i ragazzi più grandi e alcuni degli uomini.

Si accorse che più le notti si facevano fredde, più il suo carico di lavoro aumentava, ora doveva dare una mano a preparare la fattoria per l'inverno. Vennero riparati i recinti delle pecore che dovevano essere tenute rinchiuse, per evitare che finissero nelle fauci dei predatori affamati che sarebbero scesi dalle montagne. Per lo stesso motivo si doveva portare a valle il bestiame dai pascoli più alti.

Bisognava riparare gli steccati e riempire la cantina e la ghiacciaia sulla sorgente. Gli inverni ai piedi dello Yabon arrivavano con grande rapidità e la prima nevicata portava un sacco di neve che durava fino al disgelo primaverile.

Dirk lavorò sodo e godé dei rari momenti in cui poteva riposarsi, scherzare con i ragazzi più grandi e i giovani, e parlare con Litia, una vecchia che una volta si occupava del pollame e degli agnelli. Era gentile con quel ragazzo strano e gli diceva cose che lo aiutavano a comprendere un mondo che sembrava cambiare attorno a lui di giorno in giorno.

In quel periodo Dirk si rese conto che le scelte della vita erano pochissime. Prima dell'arrivo degli Tsurani, aveva avuto la possibilità di diventare mandriano o agricoltore, di conoscere una ragazza e di mettere su famiglia al limitare delle proprietà di lord Paul, potendo contare sulla terra e una parte del raccolto. Oppure avrebbe potuto risparmiare la piccolissima somma che gli era concessa oltre vitto e alloggio e cercare un giorno o l'altro di avviare una sua attività; conosceva i rudimenti della lavorazione della pietra e avrebbe potuto fare l'apprendista a pagamento di un muratore.

Ora temeva di essere destinato a fare il servitore fino alla morte. Non riceveva alcuna paga oltre vitto e alloggio; gli Tsurani si erano presi tutta la ricchezza di lord Paul, anche se si diceva che lui avesse messo al sicuro due parti su tre. Ma anche se fosse stato vero, difficilmente avrebbe rischiato l'impiccagione per pagare a un umile servo il salario arretrato.

E nella proprietà non vi erano ragazze, a parte la figlia di lord Paul.

La festa di mezza estate era l'occasione per incontrare ragazze di città e delle proprietà vicine, ma gli Tsurani avevano vietato ogni spostamento e Dirk dubitava che avrebbero cambiato idea per la festa d'inverno. La famiglia e i servitori di lord Paul avevano festeggiato Banapis il giorno di mezza estate da soli e con poco entusiasmo, data la scarsità di cibo e bevande.

Dirk pensò che forse il giorno di mezzo inverno sarebbe stato un po' più vivace, vi era infatti una buona scorta di brandy distillato dalle mele fermentate. Poi, ricordando come diventava suo padre quando beveva, si chiese se sarebbe stata una buona cosa. Tutti sapevano che Hamish si ubriacava fino a cadere in una cupa e cieca ira nel pieno dell'inverno.

Messa da parte la tristezza, iniziò i compiti che lo aspettavano quel giorno: tutti lo ritenevano un gran lavoratore anche se irrilevante.

La festa fu una pallida ombra di se stessa.

Tradizionalmente le città richiamavano con i loro ricevimenti coloro che abitavano nelle proprietà vicine. Un cittadino sarebbe stato scelto per interpretare la parte del Vecchio Inverno, che sarebbe giunto in città su una slitta trainata da lupi, di solito un eterogeneo gruppo di cani spinti a interpretare il ruolo, spesso con esiti comici. Avrebbe distribuito dolci ai bambini e gli adulti si sarebbero scambiati piccoli regali e simboli. Poi tutti avrebbero mangiato troppo e molti avrebbero bevuto troppo vino e birra.

E molte giovani coppie si sarebbero sposate.

Quest'anno gli Tsurani avevano proibito i viaggi e Dirk se ne stette al margine di una piccola folla nell'aia a osservare Mikia e Torren che si sposavano sotto lo sguardo attento di lord Paul e di sua figlia. Gli Tsurani avevano permesso a Dirk di andare al santuario di Dala e di tornare con un prete di quell'ordine per celebrare il matrimonio.

La coppia sembrava felice malgrado l'aria fredda resa appena un po' più sopportabile dal grande falò che Dirk e gli altri avevano eretto quel mattino sul presto. Mugghiava e riscaldava da ogni lato, ma, per un matrimonio, quella giornata era pur sempre d'un freddo pungente, con un cielo basso e grigio e un vento costante dalle montagne.

Il pranzo fu quanto di meglio si potesse preparare in quelle circostanze, e Dirk conobbe per la prima volta gli effetti del bere troppo brandy di mele e scoprì che lo stomaco gli avrebbe detto quali erano i suoi limiti prima degli amici. I ragazzi più grandi lo attorniarono divertiti, mentre lui se ne stava appoggiato alla parete dietro la stalla, una nausea incredibile, la testa che gli girava e le tempie che gli pulsavano mentre lo stomaco cercava di vomitare l'alcol che non c'era più.

In qualche modo riuscì a raggiungere il sottotetto in cui dormiva ora. Dato che era il più giovane, aveva avuto il peggior pagliericcio, proprio vicino al portello del fienile, il che voleva dire un riposo gelido e pieno di spifferi. Svenne e rischiò di morire congelato, non ci fosse stato il calore dei compagni.

Quella notte sul tardi, un urlo risuonò nella silenziosa oscurità e lo svegliò. Si destarono anche gli altri e Hemmy gridò: «Che è?»

Dirk spalancò la porticina. Alla luce della luna una figura ebbra agitava una spada con la mano destra, un boccale di brandy di mele nell'altra. Gridava parole che i ragazzi non capirono, ma Hemmy disse: «Sta di certo combattendo qualche vecchia battaglia».

All'improvviso Alex gridò: «Gli Tsurani! Se Hamish li sveglia con le sue urla, lo uccideranno. Dobbiamo farlo smettere».

«Se vuoi cercare di parlargli mentre agita quella spada», commentò Hemmy, «fai pure. Io corro i miei rischi quassù. L'ho già visto ubriaco. L'alcol lo fa diventare pericoloso.»

«Dobbiamo fare qualcosa», intervenne Dirk.

«Cosa?» chiese Hemmy.

«Non lo so», ammise Dirk.

Poi videro apparire due Tsurani che si bloccarono nel vedere, al chiaro di luna, il vecchio soldato ubriaco; il suo respiro formava nuvole di vapore nella rigida aria notturna.

«Maledetti bastardi!» gridò Hamish. «Venite qui e vi farò vedere come si usa una spada.»

I due Tsurani estrassero lentamente le loro armi e uno disse qualcosa all'altro che annuì e fece un passo indietro, ringuainando la spada. Poi si voltò e corse via.

«Vanno a cercare aiuto», sussurrò Dirk, per paura di essere udito dagli Tsurani.

«Forse lo obbligheranno soltanto a mettere via la spada e ad andare a dormire», replicò Hemmy.

«Forse», ripeté Dirk.

In quel momento apparvero quattro o cinque Tsurani, guidati dall'ufficiale che gridò qualcosa a Hamish. Il vecchio soldato ubriaco sorrise come un lupo grigio che ulula alla luna e gridò: «Venite e cantate con me, figli di cani!»

L'ufficiale, più irritato dall'esibizione che da altro, disse qualcosa ai suoi uomini, quindi si girò e se ne andò senza più voltarsi indietro.

«Forse lo lasceranno in pace», sperò Hemmy.

All'improvviso una freccia attraversò l'oscurità e colpì il vecchio Hamish in pieno petto. Lui guardò in giù, incredulo, e cadde sulle ginocchia.

«Dei!» sussurrò Dirk.

Gli Tsurani si girarono tutti assieme e si allontanarono, lasciando il cadavere steso sotto il chiaro di luna, una forma scura sulla neve bianca.

«Che facciamo ora?» chiese sottovoce Dirk agli altri ragazzi.

«Nulla», rispose Alex. «Finché domani gli Tsurani non ci diranno di andarlo a prendere e di seppellirlo, non facciamo niente.»

«Ma non è giusto», borbottò Dirk, ricacciando a fatica lacrime di frustrazione e paura.

«Di questi tempi nulla è giusto», commentò Hemmy, allungando la mano per chiudere la porta.

Dirk rimase disteso nel sottotetto, rannicchiato contro un freddo molto più pungente della notte invernale.

«Lascia che t'aiuti», si offrì Drogen, mentre Dirk cercava di chiudere la porta della cucina con un calcio. Fuori il vento ululava e questo era stato il quinto viaggio di Dirk alla catasta di legna.

«Chiudi la porta, per favore», lo pregò Dirk.

La nuova guardia del corpo di lord Paul ubbidì e Dirk lo ringraziò: «Grazie, devo portare questa legna nel salone». Si affrettò con il pesante carico, attraversò la grande casa ed entrò nel salone dove lord Paul cenava con sua figlia Anika.

Dirk sistemò con cura la legna da ardere nel caminetto per poter osservare Anika che aveva compiuto quindici anni, uno meno di Dirk, il giorno di mezza estate e che, per il ragazzo di cucina, personificava la perfezione. Aveva lineamenti delicati, una piccola bocca ad arco, grandi occhi azzurri e capelli come oro chiaro. D'estate la pelle mostrava il leggero tocco del sole, mentre era di un rosa perfetto d'inverno. La sua figura stava maturando, ma, non avendo raggiunto la voluttuosità delle donne di cucina, posse-

deva ancora una grazia di movimenti che faceva accelerare il battito del cuore di Dirk.

Il ragazzo sapeva che lei nemmeno conosceva il suo nome, ma sognava ugualmente di ottenere un giorno o l'altro posizione e fama e di conquistarle il cuore. La sua immagine gli riempiva la mente in ogni momento della giornata.

«C'è qualcosa che non va, Ragazzo della Legna?» chiese lord Paul.

«Nossignore!», esclamò Dirk, balzando in piedi e battendo la testa contro la mensola del caminetto. La ragazza rise coprendosi la bocca e Dirk avvampò furiosamente. «Stavo solo sistemando la legna. Ho finito, signore.»

«E allora torna in cucina», ordinò il signore della casa.

Lord Paul era un Elettore della Città. Prima dell'arrivo degli Tsurani, lord Paul aveva votato su ogni questione importante che Walinor doveva affrontare e una volta era stato il delegato della città al Consiglio Generale degli Elettori per le Città Libere di Natal. Era uno degli uomini più ricchi della città. Possedeva navi che solcavano il Mare Amaro e fattorie e poderi in tutto l'Ovest, come pure investimenti nel Regno delle Isole e nell'Impero del Grande Kesh.

E Dirk era inguaribilmente innamorato di sua figlia.

Non importava che lei non conoscesse il suo nome o non si accorgesse della sua presenza, lui proprio non riusciva a non pensare a lei. Durante le ultime due settimane, dalla morte di Hamish, si era ritrovato con la mente che pensava di continuo ad Anika. Il suo sorriso, le sue movenze, l'inclinazione del mento quando ascoltava qualcosa che suo padre stava dicendo.

Indossava solo vestiti molto eleganti e i capelli erano agghindati con pettinini d'osso finissimo o conchiglie del Mare Amaro, o lasciati sciolti in riccioli che le incorniciavano morbidamente il viso. Era sempre cortese, anche con la servitù, e Dirk non aveva mai sentito una voce più dolce della sua.

Tornato in cucina, Jenna, la vecchia cuoca, lo derise: «Abbiamo dato una sbirciatina alla ragazza, eh?»

Drogen rise e Dirk avvampò. La sua infatuazione per la figlia di lord Paul era una fonte di divertimento in cucina. Dirk pregò che Jenna non dicesse niente agli altri, perché, se l'avessero saputo i ragazzi nel fienile, la sua miserabile esistenza sarebbe diventata ancora più triste.

«È una bella ragazza», commentò Drogen, sorridendo a Dirk. «La maggior parte degli uomini le darebbe più di una occhiata.»

A Dirk Drogen piaceva. Era stato soltanto uno degli uomini d'armi di lord Paul, ma, dopo che Hamish era stato ucciso per avere disturbato gli Tsurani la notte di mezzo inverno, aveva messo radici nella casa padronale e Dirk aveva avuto molte occasioni per parlare con lui. A differenza di Hamish, spesso di cattivo umore, Drogen era un tipo tranquillo, che parlava poco a meno che non gli venisse rivolta una domanda diretta. Pur essendo un bonaccione, era considerato uno dei migliori spadaccini delle Città Libere e il suo atteggiamento era amichevole e aperto. Era bello in un modo cupo, e Dirk aveva sentito dire che più d'una delle servette aveva adotto deboli pretesti per uscire di nascosto con lui e che nelle taverne della città lo aspettavano molte cameriere. Dirk lo considerava un tipo gentile, anche se Jenna esprimeva spesso acidi commenti sul fatto che Drogen sapesse solo pensare alle donne.

Dirk si alzò e disse: «Devo portare altra legna agli Tsurani». Uscì dalla calda cucina e subito, nel freddo che lo accolse fuori, desiderò non averlo fatto. Corse alla catasta di legna.

Raccolse una grossa fascina e si diresse al primo dei tre edifici. Aprì la porta con una spinta e come sempre trovò gli Tsurani che si riposavano tra una ronda e altri compiti che tenevano spesso almeno metà guarnigione lontana dalla proprietà per giorni, a volte per settimane di fila. Di tanto in tanto tornavano con feriti. Quando erano a riposo, dormivano nelle cuccette, riparavano le loro strane corazze colorate di nero e arancione e chiacchieravano sottovoce. Alcuni si dedicavano a un gioco d'azzardo che richiedeva bastoni e pietre, mentre altri giocavano a qualcosa che assomigliava agli scacchi.

La maggior parte era lontana in missione, per cui a White Hill c'era al massimo una dozzina di uomini. Lo guardarono impassibili mentre riempiva la cassetta della legna. Dopo avere riempito le altre due, sospirò di sollievo. Per quanto il fatto di essere il Ragazzo della Legna lo costringesse a entrare spesso negli alloggi degli Tsurani, l'averli visti uccidere con tanta crudeltà portava Dirk sull'orlo del panico ogni volta che li incontrava da solo. Quando sapeva di avere finito con loro, si sentiva come se stesse entrando per alcune ore in un luogo sicuro.

Terminati per la notte i suoi impegni all'esterno, tornò in cucina e mangiò la sua misera cena, uno stufato insipido e del pane scadente. La parte migliore delle cibarie che non avevano preso gli Tsurani veniva servita a lord Paul e a sua figlia. Lui aveva sentito per caso Anika lamentarsi del cibo e suo padre risponderle che non era troppo male, date le circostanze.

Dirk aveva pensato che per la qualità cui era abituato, quel cibo gli sarebbe parso un banchetto. Drogen e le altre persone che lavoravano nella casa ricevevano gli avanzi e non rimaneva mai nulla per un semplice Ragazzo della Legna.

Dirk tornò alla stalla e ignorò i gemiti che uscivano da sotto una coperta nel primo locale. Mikia e Torren sembravano non preoccuparsi del fatto di non avere alcuna privacy. Erano un pastore e una lattaia, e Dirk aveva scoperto che le persone che lavoravano nelle fattorie erano più pratiche e meno pudiche dei cittadini.

Litia era seduta sul pavimento in terra in un angolo del locale seguente, un'esile forma tremante sotto una coperta, rannicchiata vicina al calore di un focherello. Dirk la salutò con un cenno della mano e lei gli sorrise mostrando una bocca sdentata. «Come va?» le chiese Dirk.

«Abbastanza bene», rispose lei, la voce poco più di un sussurro.

Dirk temeva che la vecchia non avrebbe superato l'inverno, data la scarsezza di cibo e di calore, ma gli altri parevano indifferenti. Si invecchia e poi si muore, dicevano.

«Qualche pettegolezzo?» chiese la vecchia che amava notizie o pettegolezzi piccanti. Dirk teneva sempre le orecchie aperte per potere riferire qualcosa che rallegrasse la serata della donna.

«Nulla di nuovo, purtroppo», rispose.

Con un ampio e sdentato sorriso, la vecchia chiese: «La figlia del padrone non ti ha ancora rivolto un'occhiatina, mio giovane daino?»

Dirk si sentì avvampare e rispose: «Non so cosa intendi dire, Litia».

«Sì che lo sai», lo rimproverò lei con tono scherzoso. «È giusto così, ragazzino. Qui, lei è l'unica ragazza della tua età e non sarebbe naturale se tu non provassi qualcosa per lei. Se quei barbari che hanno preso i nostri letti cedessero un po' e ci lasciassero andare a trovare i vicini in primavera, la prima contadinotta che incontrerai ti toglierà dalla mente la perfida figlia del mio signore.»

L'amarezza nelle parole di Litia non sfuggì a Dirk. Sapeva che il suo unico figlio era annegato anni prima e che la donna non aveva nessuno che si prendesse cura di lei. «Domani cercherò di ottenere un'altra coperta per te», disse Dirk.

«Non finire nei guai per colpa mia», replicò la donna, ma la sua espressione denunciava quanto avesse apprezzato l'offerta.

Dirk se ne andò e salì la scala che portava al sottotetto dove dormivano gli uomini. Lassù era il più giovane, dato che i ragazzi più piccoli stavano

con le loro famiglie. Alex, Hans e Leonard riposavano già. Hemmy e Petir sarebbero arrivati presto. Dirk avrebbe voluto una coperta in più, ma sapeva di potere contare solo su quelle che gli erano assegnate. Avrebbe avuto caldo solo un lato alla volta, rannicchiato accanto a Hemmy, il ragazzo più vicino a lui d'età, e si sarebbe girato un paio di volte durante la notte per proteggersi dall'aria gelida.

Mancavano solo due mesi alla primavera. Arrivarono anche Hemmy e Petir che si sdraiarono ai loro posti, e Dirk si mise il più possibile comodo sotto la coperta e si addormentò.

Era un suono strano e Dirk, destandosi nel buio della notte, non riuscì a riconoscerlo. Poi capì: qualcuno stava gridando. Si era trattato di un rumore smorzato, ma era stato un grido. Dirk ascoltò per un attimo, ma il suono non si ripeté. Cercò allora di riprendere sonno.

Proprio quando stava per assopirsi udì uno scricchiolio e il rumore di qualcuno che si muoveva nella stalla. Un tonfo sordo e uno strano gorgoglio lo spinsero a drizzarsi sul gomito, ad ascoltare. Si sforzò di sentire qualcosa, ma non riuscì a riconoscere i rumori. Pensando si trattasse di Mikia e Torren, si distese di nuovo e cercò di addormentarsi.

Stava già sonnecchiando quando si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Si girò e vide una forma scura e grande correre verso di lui nel buio. Si sedette, ritraendosi istintivamente da ciò che gli stava venendo addosso.

Due cose accaddero nello stesso momento. Qualcuno lo attaccò con una spada che gli tagliò la stoffa del mantello sotto la clavicola e lui sbatté la schiena contro la porticina del fienile. Emise un grido inarticolato, incapace di urlare, schiacciato dal terrore. Poi un altro ragazzo si gettò contro di lui con un grido strozzato e lui sentì cedere il chiavistello della porta alle sue spalle.

Il chiavistello si spaccò sotto il peso dei due corpi e, con un grido smorzato, Dirk precipitò sul terreno coperto di neve. Atterrò con un tonfo che gli tolse il respiro.

Poi l'altro ragazzo finì sopra di lui e Dirk perse i sensi.

Si svegliò sotto un cielo che si stava schiarendo. Gelava e riusciva a stento a respirare. Gli pareva di avere gli occhi chiusi con la colla e qualcosa sopra di lui lo teneva fisso a terra.

Dirk cercò di muoversi e si avvide che era Hemmy. «Ehi, spostati!» gri-

dò, ma la sua voce era debole e strozzata. Nel muoversi, un dolore cocente sotto la gola lo fece ansimare.

Aveva le gambe intorpidite dal freddo e giaceva in un buco nella neve. Dimenò il sedere, si tirò su e si accorse che Hemmy era morto. Il volto del ragazzo era bianco, la gola tagliata. Il terrore galvanizzò Dirk che riuscì a sollevare il corpo tanto da potervi sgusciare sotto, costringendo le gambe intorpidite a obbedire al suo comando.

Si scrollò la neve di dosso e i muscoli gridarono di dolore. Uscì dal buco e vide che era inzuppato di sangue, il sangue di Hemmy.

«Che è successo?» mormorò.

Mentre si dirigeva barcollando verso la stalla, notò che il sole non avrebbe coronato l'orizzonte orientale prima di un'ora. Le gambe non lo sostennero e lui si appoggiò alla stalla; lanciò un'occhiata in alto e vide che il portello del fienile era ancora aperto. Indugiò un po', cercando di riprendere il controllo delle gambe gelate e rigide, quindi si avviò verso la parte anteriore e fissò le grandi porte spalancate. Osservò la neve davanti alla porta e non notò un numero insolito di orme. Ma a sud dell'entrata, dove la neve era oscura, vide una serie di impronte e le due righe parallele lasciate dalle lame di una slitta. Qualcuno aveva tirato fuori dalla stalla la grossa slitta. La profondità dei solchi gli fece capire che era pesantemente carica. Da tempo non c'erano più cavalli, mangiati dagli Tsurani l'inverno precedente, per cui, chiunque aveva preso la slitta, la stava tirando.

Dirk entrò nella stalla e vide Mikia e Torren abbracciati, le gole squarciate. Anche la vecchia Litia giaceva nel suo sangue, morta, gli occhi spalancati. Ovunque guardasse, vedeva morte.

Chi era stato? si chiese Dirk disorientato e spaventato. Gli Tsurani che avevano preso possesso della proprietà di lord Paul erano forse impazziti e avevano ucciso tutti? Se l'avessero fatto, avrebbero dovuto esserci moltissime impronte nella neve, ma non ve ne erano. La maggior parte di loro era lontana in missione e questa settimana erano rimasti pochi uomini. Il pensiero di Dirk tornò alla casa padronale. «Anika!» gridò in un roco sospiro.

Nelle tenebre non ancora rischiarate dall'alba corse verso la cucina e vide che la porta era aperta. Fissò con raccapriccio la carneficina nel locale. Tutti coloro che dormivano nella cucina erano morti come quelli nella stalla.

Salì di corsa le scale e, senza bussare, entrò nella stanza di Anika. Il letto era vuoto. Vi guardò sotto, temendo che fosse strisciata là per morire. Poi

si rese conto che in quella stanza non vi era sangue.

Si alzò, corse alla stanza del padre e spalancò la porta. Lord Paul giaceva nel suo letto in un mare di sangue. Dirk non ebbe bisogno di controllare se fosse ancora vivo. Accanto al letto era aperta una porta segreta, dipinta come se fosse una parte della parete. Dirk sbirciò in un piccolo nascondiglio e si rese conto che il suo padrone aveva tenuto nascosto là dentro la sua ricchezza. Gli invasori avevano preteso tutte le monete d'oro, argento e rame possedute da coloro che vivevano nelle regioni occupate, ma si sapeva che non avevano alcuna idea della ricchezza di questo pianeta. I domestici avevano congetturato che lord Paul avesse consegnato solo un terzo della sua ricchezza e nascosto il resto. Forse gli Tsurani avevano scoperto che aveva nascosto il suo patrimonio e questo era il loro modo di punire tutti. Quando andavano su tutte le furie...

«No», disse sottovoce a se stesso. Gli Tsurani impiccavano quelli che non avevano onore. La spada era per avversari onorevoli. Chiunque avesse compiuto quella carneficina aveva agito furtivamente, per tema di suscitare allarme e di venire sopraffatto, e aveva ucciso per primi i servitori. L'assassino era armato...

Drogen!

Solo Drogen e il padrone di casa avevano avuto il permesso di tenere un'arma, oltre naturalmente agli Tsurani. Dirk chiuse la porta segreta, troppo sbalordito per apprezzarne l'ingegnosità: una volta chiusa, era impossibile distinguerla dal resto della parete.

Attraversò di corsa la sala da pranzo e vide le due spade appese sopra il caminetto, cimeli della famiglia di lord Paul. Pensò di prenderne una, poi ricordò che, se gli Tsurani l'avessero scoperto con una spada, l'avrebbero impiccato senza dargli la possibilità di spiegarsi.

Tornò in cucina e dal ceppo del macellaio vicino al fornello prese un grosso coltello per disossare la carne. Era qualcosa che aveva maneggiato parecchie volte e la dimestichezza con il manico gli diede sicurezza.

Doveva fare qualcosa per trovare Anika, ma non sapeva cosa. Drogen doveva averla portata via con l'oro. Corse di nuovo alla stalla per vedere se qualcun altro fosse sopravvissuto, ma ben presto si rese conto che gli unici sopravvissuti erano lui e Anika.

E gli Tsurani, naturalmente.

Dirk fu preso dal panico. Sapeva che, se uno di loro avesse sporto la testa da una delle capanne, l'avrebbero immediatamente impiccato per il coltello da cucina che aveva con sé.

Infilò il coltello nella tunica e si arrampicò sul sottotetto. Prese la sacca in cui teneva le sue poche cose, si tolse la giacca e notò lo squarcio sotto la clavicola. Drogen si era lanciato contro di lui per primo, perché si era svegliato, e doveva aver pensato di avergli tagliato la gola. Aveva poi ucciso Hemmy e lo aveva buttato contro Dirk, facendoli cadere dal portello del fieno. Solo il buio e la caduta gli avevano salvato la vita. Non fosse caduto dal fienile, Drogen si sarebbe accertato che il ragazzo fosse morto.

Dirk s'infilò un'altra camicia per tenersi al caldo, ignorando il sangue appiccicoso che aveva impregnato la canottiera e la camicia che già indossava. Quegli strati supplementari di indumenti avrebbero fatto forse la differenza tra la vita e la morte. Pensò di prendere la tunica di uno degli altri ragazzi, ma non ce la fece a toccare i cadaveri degli amici.

Si rimise il cappotto e dalla sacca prese l'unico paio di guanti che aveva e la sciarpa di lana che gli aveva sferruzzato Litia l'anno prima. Indossò ogni cosa ed esaminò che altro conteneva la sacca: nient'altro che potesse servirgli.

Scese in fretta la scala. Aveva un'unica idea: seguire l'assassino. E una tremenda paura di svegliare gli Tsurani; non pensava che si sarebbero interessati all'assassino di persone che chiaramente consideravano inferiori, temeva che potessero incolparlo e impiccarlo.

Drogen. Doveva trovare Drogen e salvare Anika e renderle l'oro. Dirk sapeva che senza l'oro la ragazza sarebbe stata alla mercé della gente di città. Sarebbe stata costretta a fare affidamento sulla generosità di parenti o amici. Era comunque tanto terrorizzato da non riuscire a muoversi, pareva radicato dall'indecisione nella stalla.

Dopo un po' udì un grido dall'altra parte del recinto. Gli Tsurani si erano svegliati e qualcuno aveva visto qualcosa. Dall'esterno giunse una confusione di voci e Dirk comprese che in breve sarebbero entrati nella stalla.

Si nascose nell'angolo più buio e distante dalla porta e rimase lì, tremando di paura e freddo, mentre gli uomini entravano nella stalla, parlando rapidamente nella loro strana lingua. Due di loro passarono accanto a Dirk e uno lanciò una veloce occhiata nella sua direzione. Doveva aver pensato che fosse soltanto un altro cadavere, perché non disse nulla al compagno che stava salendo sul sottotetto. Poco dopo questi gridò qualcosa e l'altro rispose dal basso. Dirk sentì prima l'uomo scendere e poi i due uscire dalla stalla. Attese finché tutto fu silenzio, quindi uscì da sotto la paglia. Corse alla porta, sbirciò fuori e vide uno degli Tsurani ordinare agli altri di perlustrare la zona.

Incerto sul da farsi, attese. Uno Tsurani, che Dirk sapeva avere un certo grado, indicò le tracce nella neve. Ne seguì una discussione, poi l'uomo che aveva ordinato agli altri di ispezionare l'area parve suggerire che qualcuno dovesse seguire l'assassino.

Il capo parlò poi con tono di comando e l'altro si inchinò leggermente e si allontanò. Dirk si rese conto che nessuno avrebbe seguito Drogen. Se la sarebbe cavata dopo avere ucciso più di due dozzine di persone, avere rapito Anika e rubato l'oro di lord Paul. Il soldato Tsurani responsabile pareva disposto a mettere la faccenda nelle mani del suo ufficiale, quando il comando fosse tornato dalla missione.

Dirk comprese che nessuno avrebbe salvato Anika tranne lui. Uscì dalla stalla e ne costeggiò un lato, quindi, assicuratosi che nei paraggi non ci fosse nessuno, corse giù per la collina dietro la stalla e s'infilò nel bosco. Corse tra pini e betulle finché ritrovò le tracce della slitta e si mise a seguirle.

Dirk procedette a fatica nella neve, il respiro una nuvoletta bianca davanti a sé. Aveva i piedi intorpiditi e si sentiva debole e affamato, ma era deciso a raggiungere Drogen. Il paesaggio era bianco e verde, con i rami dei pini e degli abeti che facevano capolino da mantelli di neve. A breve distanza Dirk vide un boschetto di alberi spogli e comprese di avere superato i confini della proprietà di lord Paul.

L'assassino teneva una buona andatura, benché dovesse trascinare una slitta pesante. Dirk sapeva che guadagnava terreno su Drogen ogni volta che questi doveva tirare la slitta su per una collina, ma ogni volta che discendeva quella successiva era Drogen che con ogni probabilità riguadagnava parte del tempo perduto.

Il ragazzo si fermò un attimo per riposare. La sua migliore opportunità di sorprendere l'assassino era di notte. Dirk sì guardò attorno. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato; buona parte della giornata, decise, ma, con quel cielo grigio, non poteva dire dove fosse il sole e quando sarebbe scesa l'oscurità.

Un coniglio sporse la testa al di sopra diuna cresta e annusò in giro. Dirk avrebbe voluto avere una qualche arma o il tempo di costruire una trappola, un coniglio cotto su un fuoco all'aperto sarebbe stato il benvenuto, ma sapeva che un tale desiderio sarebbe rimasto inappagato.

E così continuò a camminare.

Con il cadere dell'oscurità iniziò a nevicare fittamente e il piano di Dirk di proseguire la caccia per tutta la notte svanì assieme alle tracce della slitta. Il ragazzo cercò di seguirle, ma non c'era luce, era la notte più nera che ricordasse e ne era spaventato.

Trovò una piccola macchia di alberi sovrastata da un grande pino coperto di neve che funse da tetto, e vi si infilò sfruttando il misero rifugio che forniva. Eresse un basso muretto di neve attorno a sé, si era ricordato ciò che gli avevano insegnato da bambino, di come un simile muro l'avrebbe riparato dal vento. Sonnecchiò ma non dormì.

Venne svegliato da un debole suono. Lo sentì di nuovo. Sporse la testa da sotto la pergola creata dal pino e vide che da un ramo era caduto un blocco di neve.

Sgusciò fuori e cercò le tracce. In alcuni punti la neve era caduta leggera e lui distinse a malapena le tracce, ma c'erano e indicavano la via.

Dirk riprese a inseguire l'assassino.

Al tramonto vide, in cima a una cresta a est, la luce di un fuoco. Drogen si stava dirigendo verso la città di Natal, non invasa dagli Tsurani. Una volta arrivato là, avrebbe potuto raggiungere Ylith e da lì dirigersi dove voleva, nel Regno, a Kesh, o sull'Isola Imperiale di Queg. Non immaginava come l'uomo sarebbe riuscito a superare la frontiera, ma pensò che avesse un piano. Forse contava sul fatto che gli Tsurani si sarebbero trattenuti accanto ai loro falò e non ci sarebbero stati troppi uomini in giro nel bel mezzo dell'inverno. Da ciò che aveva sentito, da quando era caduta la prima neve d'inverno, non vi erano quasi più stati combattimenti tra loro e le Città Libere e le forze del Regno.

Dirk si rimise in marcia verso il fuoco.

Raggiunse finalmente un luogo da cui poteva avere una idea della località. Avvicinandosi lentamente e il più silenziosamente possibile, Dirk vide un uomo che riposava sulla slitta, scaldandosi le mani al fuoco. Drogen doveva aver pensato che nessuno lo stesse inseguendo, perché non si era preoccupato di nascondersi. Ai suoi piedi, Anika giaceva avvolta in un mucchio di pellicce. Dirk le aveva arieggiate ogni autunno, per cui sapeva che la ragazza era ben protetta dal freddo. Sembrava addormentata, forse esausta dal terrore, pensò Dirk.

Il ragazzo si fermò, bloccato di nuovo dalla paura. Non aveva idea di

come procedere. Escogitò e scartò una dozzina di piani, non riusciva a immaginare come attaccare un guerriero addestrato, uno che era pagato per combattere, un assassino.

Rimase immobile, tremante, a osservare il fuoco attenuarsi. Drogen mangiò e Dirk continuò a rimanere immobile. Freddo, esposizione alle intemperie, fame e paura stavano per fallo scoppiare in lacrime.

Poi Drogen gettò dell'altra legna sul fuoco e si avvolse in una coperta. Si sdraiò a terra tra la slitta e Anika, che si mosse senza svegliarsi. Voleva dormire!

Dirk capì che avrebbe potuto salvare Anika e riprendere l'oro di lord Paul solo avvicinandosi furtivamente a Drogen e uccidendolo nel sonno. Quell'azione non gli creava alcun rimorso: Drogen aveva ucciso nel sonno tutti quelli che Dirk aveva conosciuto da quando aveva lasciato la sua famiglia per andare a lavorare nella proprietà di lord Paul e non meritava meno di quanto aveva fatto loro. Il ragazzo temeva soltanto di non essere all'altezza del compito o di svegliare inavvertitamente il killer.

Mosse le gambe, cercando di riattivare la circolazione, quindi decise che poteva raggiungere i due senza pericolo. Le gambe rigide e una incapacità di prendere fiato gli fecero battere forte il cuore. Le mani gli tremavano tanto che a stento riuscì a estrarre il pesante coltello da sotto la giacca.

Quel manico tanto familiare era diventato improvvisamente una cosa sconosciuta che non voleva adattarsi bene nel suo palmo. Avanzò strisciando e cercò di impedire al panico di sommergerlo.

Si arrestò dietro la slitta, incerto sul da farsi. Decise infine di avvicinarsi alla testa di Drogen.

Con il coltello sollevato strisciò attorno alla slitta, lentamente, muovendosi con estrema cautela per non fare rumore. Era a poche decine di centimetri quando Drogen si mosse, spostando la coperta attorno alle spalle. Si rannicchiò vicino ad Anika che non si mosse.

La paura sommerse Dirk. Sapeva che, se non si fosse mosso in quel momento, non l'avrebbe più fatto. Abbassò con forza il coltello e sentì la punta infilarsi nella spalla dell'assassino.

Drogen urlò dal dolore e si agitò tanto da fare quasi cadere il coltello dalle mani di Dirk. Il ragazzo lo strappò dalla spalla e colpì di nuovo, mentre l'assassino cercava di alzarsi. La punta s'infilò profondamente nella carne e Drogen gridò di dolore.

Anika si svegliò strillando e scalciò via le pellicce, quindi balzò in piedi, girando come una trottola e cercando di capire cosa stesse succedendo.

Dirk tolse la lama dalla spalla di Drogen, pronto per colpire una terza volta, ma l'uomo caricò, lanciandosi con la spalla contro Dirk che cadde di lato.

Il ragazzo rotolò a terra e si ritrovò con Drogen seduto sul petto, la mano pronta a tirare un pugno. «Tu!» gridò appena vide il viso del ragazzo nella fioca luce del fuoco morente. Drogen esitò.

Dirk sferrò un colpo con il coltello e colpì Drogen in viso, un taglio profondo. L'uomo indietreggiò, la mano sulla guancia, un grido di dolore. Dirk agì senza riflettere e spinse con forza e in profondità il coltello appena sotto la gabbia toracica di Drogen.

Drogen incombette su Dirk nella luce fioca, gli occhi spalancati per lo stupore. La mano sinistra si staccò dalla guancia che aveva momentaneamente toccato. Con la destra afferrò la tunica del ragazzo, come se volesse tirarlo su per chiedergli qualcosa. Poi, lentamente, vacillò all'indietro. Non lasciò la presa e tirò Dirk prima in piedi, poi in avanti.

Dirk aveva le gambe bloccate sotto Drogen e fu costretto a chinarsi in avanti.

Aprì con forza le dita dell'uomo morente e cadde all'indietro, un dolore lancinante al fianco. Vide la lama del coltello spuntare dal mantello e la testa gli girò vorticosamente. Usando i gomiti, si tirò indietro e liberò le gambe dal peso di Drogen. Sì rese indistintamente conto di una voce singhiozzante che diceva: «No».

Dirk era confuso quando allungò la mano e tirò fuori dal corpo di Drogen il coltello. Si girò quando una voce femminile ripeté: «No!»

«L'hai ucciso!» gridò Anika correndo verso Dirk. Il ragazzo, disorientato, non capì cosa stesse accadendo. Cercò di mettere a fuoco gli occhi, mentre la testa gli girava dal dolore. «Io...» iniziò, ma la ragazza gli si avventò contro.

«L'hai ucciso!» gridò di nuovo mentre gli cadeva addosso. Lui fece un passo indietro, sbatté con il tallone contro il corpo di Drogen e cadde. La ragazza atterrò pesantemente su Dirk, gli occhi spalancati per lo choc. Si tirò su e guardò tra loro due.

Dirk seguì il suo sguardo e vide che aveva ancora il coltello in mano. Anika si era infilzata sulla lama. Con i lineamenti che denotavano disorientamento, lo fissò e infine chiese, dolcemente: «Il ragazzo della legna?»

Cadde di nuovo su Dirk. Lui la spostò, continuando a stringerla tra le braccia, e sprofondò nella neve. Lei fissò il cielo, gli occhi vitrei, e lui glieli chiuse delicatamente.

Provò poi un dolore bruciante al fianco e, appena si rese conto di essere ferito, sentì la bile salirgli in gola. Toccò il taglio e il corpo fu scosso da un acuto dolore e gli si annebbiò la vista. Sapeva che non poteva muoversi con la lama nella ferita, per cui allungò la mano per afferrare il manico. Raccogliendo tutte le sue forze estrasse la lama dal fianco e urlò. Dopo un po' il dolore si placò, rimpiazzato da una pena pulsante che comunque non gli diede l'impressione di essere sul punto di morte. Si alzò lentamente e si girò per guardare la ragazza.

Poi svenne.

Borric commentò: «L'ha aiutato lei a uccidere suo padre e gli altri?»

«Credo di no, signore», rispose Dirk con tono triste. «Penso che Drogen l'abbia imbrogliata, che l'abbia convinta a fuggire con lui per farsi dire dove il padre teneva l'oro. Era una ragazza innocente e lui un essere dissoluto ben noto per avere corteggiato molte donne. Se avesse ucciso tutti senza svegliarla, e l'avesse poi avvolta in quelle pellicce e portata direttamente alla slitta, lei non avrebbe visto niente. Una volta lontani dalle Città Libere, forse non l'avrebbe mai saputo.» Sembrava fosse sul punto di piangere, ma continuò con voce ferma: «Si è scagliata su di me spinta dal terrore e senza sapere ciò che era successo a casa sua. La morte di Drogen non l'avrebbe altrimenti sconvolta tanto. Ne sono certo. La sua morte è stata un incidente, ma è stata tutta colpa mia».

«Tu non hai alcuna colpa, ragazzo, è stato, come dici, un incidente.» Dopo un attimo Borric fece un cenno di approvazione col capo. «Sì, è meglio considerarla in questo modo. Ragazzo, come mai sei venuto qui?»

«Non sapevo che altro fare. Ho pensato che, dato che Drogen aveva programmato di dirigersi da questa parte, l'avrei fatto anch'io. Sapevo che gli Tsurani avrebbero preso l'oro e che senza alcun dubbio mi avrebbero impiccato... riuscivo a pensare solo a questo.»

«Hai fatto bene», disse Borric dolcemente.

Dirk mise sul tavolo la tazza e soggiunse: «Buono. Grazie, signore». Si mosse e fece una smorfia.

«Sei ferito?»

«Ho bendato la ferita come meglio potevo, signore.»

Borric chiamò un soldato e gli ordinò di portare il ragazzo nella tenda dei guaritori dove gli avrebbero curato la ferita.

Uscito Dirk, il capitano disse: «Una bella storia, Vostra Grazia».

Borric concordò. «Quel ragazzo ha un bel coraggio.»

«Lo sapeva la ragazza?» chiese il capitano.

«Ne sono certo», rispose Borric. «Conoscevo Paul di White Hill; ho fatto affari con lui tramite il mio agente a Bordon, Talbot Kilrane. Sono stato anche a casa sua e lui è venuto a Crydee.

«E conoscevo sua figlia.» Borric sospirò, come se i suoi pensieri lo stancassero. «Aveva la stessa età della mia Carline, ma erano diverse come possono esserlo due bambine. Anika è nata intrigante.» Un altro sospiro. «Non ho alcun dubbio che abbia ordito lei tutto questo, anche se non sapremo mai se aveva previsto tutti quegli omicidi; potrebbe avere soltanto suggerito alla guardia del corpo di rubare l'oro e fuggire. Con suo padre dietro le linee degli Tsurani e tutto quell'oro in suo possesso... avrebbe potuto crearsi una bella posizione sociale a Krondor o addirittura a Rillanon. Avrebbe potuto fare eliminare con facilità la guardia del corpo, che non poteva ammettere la sua parte in tutto ciò, o no? E se fosse giunta fino a noi la notizia delle uccisioni, avremmo supposto che fossero stati gli Tsurani a uccidere tutti quanti con una qualche giustificazione.» Borric tacque, poi soggiunse: «Dentro di me so che la ragazza è dietro tutto questo... ma non lo sapremo mai con certezza».

«No, Vostra Grazia», ammise il capitano. «Che ne facciamo dei corpi?»

«Seppelliscili. Non possiamo rendere la ragazza alla sua famiglia a Walinor.»

«Assegnerò degli uomini a questo compito. Ci si metterà comunque un bel po' a scavare nel terreno gelato», commentò il capitano. Poi chiese: «E l'oro?»

«È confiscato. Gli Tsurani l'avrebbero preso in ogni caso, e noi abbiamo un esercito da nutrire. Mandalo sotto scorta a Brucal a LaMut.» Indugiò un attimo, quindi proseguì: «Manda là anche il ragazzo. Scriverò un biglietto a Brucal, chiedendogli di trovare un qualche lavoro da far fare al ragazzo nel quartier generale. È un tipetto pieno di risorse e, come ha detto, non ha un posto dove andare».

«Benissimo, Vostra Grazia.»

Quando il capitano si girò per andarsene, Borric disse: «E, capitano...»

«Sì, Vostra Grazia?»

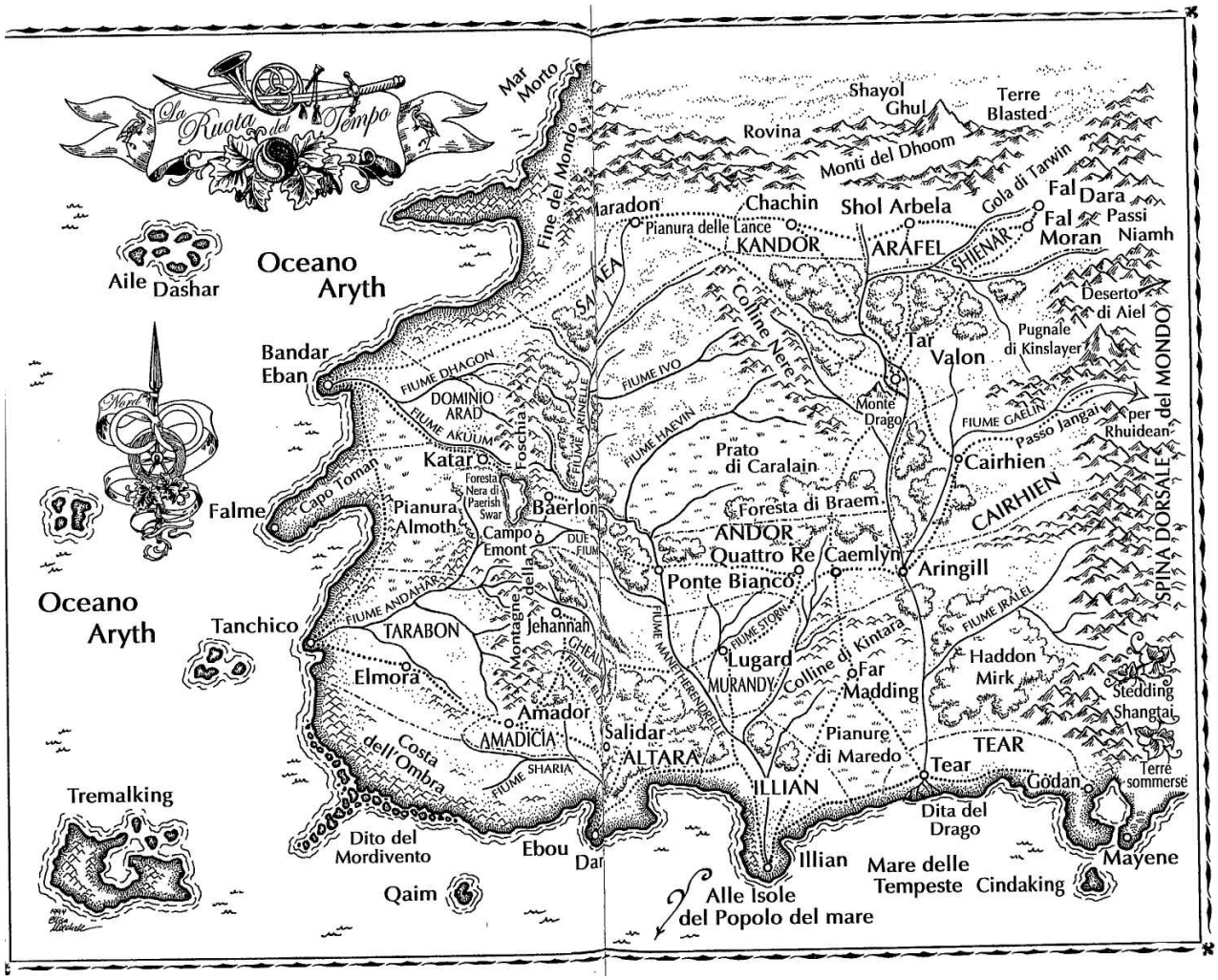
«Tieni per te ciò che ho detto. Il ragazzo non ha bisogno di saperlo.»

«Come desidera, Vostra Grazia.»

Borric si appoggiò allo schienale e cercò di riportare l'attenzione sulle questioni più urgenti, ma la mente continuava a tornargli sulla storia del ragazzo. Cercò di immaginare cosa avesse provato Dirk, armato solo di un

coltello da cucina e spaventato. Lui era stato un guerriero per quasi tutta la sua vita, ma ricordava che cosa voleva dire sentirsi insicuri. Riconobbe l'azione di Dirk per quello che era, un atto d'eroismo insolito e raro. L'immagine di un ragazzo innamorato e atterrito che arrancava nella neve di notte per affrontare un assassino e salvare una damigella rimase a lungo nella mente del duca, che decise che la cosa migliore era lasciare al ragazzo quella briciola di illusione sulla fanciulla. Se l'era guadagnata, almeno quella.

La Ruota del Tempo
Robert Jordan



L'occhio del mondo
La grande caccia
Il drago rinato
The Shadow Rising
The Fires of Heaven

Lord of Chaos
A Crown of Swords
The Path of Daggers
Winter's Heart

Il mondo de *La Ruota del Tempo* di Robert Jordan si trova sia nel nostro futuro sia nel nostro passato ed è un mondo di re, regine e Aes Sedai, donne che possono attingere alla Vera Sorgente ed esercitare il Potere Supremo che fa girare la Ruota e funzionare l'universo: un mondo dove ogni giorno si combatte la guerra tra la Luce e l'Ombra.

Al momento della creazione, il Creatore aveva cacciato il Male Supremo dal mondo degli esseri umani, ma più di tremila anni fa, quando gli Aes Sedai erano sia uomini sia donne, avevano perforato, senza saperlo, quella prigione fuori del tempo. Il Male Supremo aveva potuto danneggiare il mondo solo leggermente e il foro era stato sigillato, ma il Male Supremo aveva contaminato il *saidin*, la metà maschile del Potere. Tutti i maschi Aes Sedai erano impazziti e all'Inizio del Mondo avevano distrutto la civiltà e cambiato il volto del pianeta, facendo sprofondare le montagne nel mare e creando nuovi mari dove prima vi era stata terra.

Ora solo le donne hanno il titolo di Aes Sedai. Sotto il comando della loro Amyrlin Seat, la madre superiora dell'ordine, e divise in sette Ajah chiamate con i nomi di sette colori, governano la grande città isola di Tar Valon, dove si trova la Torre Bianca, e sono vincolate dai Tre Giuramenti, fissati nelle loro ossa con il *saidar*, la metà femminile del Potere: dire solo la verità, non costruire armi con cui un uomo possa ucciderne un altro, e non usare mai il Potere Supremo, se non come arma contro la Progenie dell'Ombra o, in caso estremo, per difendere la propria vita o quella della propria Guardia del corpo o di un'altra sorella.

Nascono ancora uomini che possono apprendere a incanalare il Potere, o peggio, che lo incanaleranno un giorno, che ci provino o no. Condannati alla pazzia, alla distruzione e alla morte dalla contaminazione del saidin, vengono ricercati dalle Aes Sedai e sottomessi, tagliati fuori per sempre dal Potere per la sicurezza del mondo. Ma nessun uomo accetta tutto ciò spontaneamente. Anche se sopravvivono alla caccia, raramente vivono a lungo, una volta soggiogati.

Per più di tremila anni, mentre le nazioni e gli imperi nascevano e cadevano, nulla era più temuto di un uomo capace di incanalare il Potere. Per tutti quei tremila anni, tuttavia, le Profezie del Drago avevano detto che i

sigilli della prigione del Male Supremo avrebbero ceduto, che lui avrebbe nociuto un'altra volta al mondo e che il Drago, che aveva sigillato quel foro, sarebbe rinato per affrontare di nuovo il Male Supremo. Un bambino, nato nelle vicinanze di Tar Valon sui pendii del Monte del Drago, sarebbe diventato il Drago Rinato, l'unica speranza per l'umanità nella Battaglia Decisiva, un uomo capace di incanalare il Potere. Poche persone conoscevano qualcosa di più che frammenti delle Profezie e pochi desideravano saperne di più.

Un mondo di re e regine, di nazioni e guerre, dove la Torre Bianca governa solo Tar Valon, ma dove re e regine diffidano delle macchinazioni delle Aes Sedai. Un mondo dove l'Ombra e le Profezie incombono insieme.

La storia che segue si svolge prima dei fatti narrati nel primo volume della serie.

Nuova primavera
ROBERT JORDAN

Quando Lan tornò nelle terre dove aveva sempre saputo che sarebbe morto, l'aria di Kandor era pregna dell'energia della nuova primavera. Sugli alberi si notavano le prime gemme e alcuni fiori selvatici punteggiavano l'erba marrone dell'inverno là dove le ombre non si aggrappavano a chiazze di neve, eppure il pallido sole offriva poco calore rispetto al Sud, una brezza impetuosa gli penetrava nel mantello e nuvole grigie indicavano che sarebbe caduta altra pioggia. Era quasi a casa. Quasi.

Un centinaio di generazioni avevano percorso l'ampia strada dura come pietra sulle colline circostanti, per cui si alzò poca polvere, anche se un costante via vai di carri trainati da buoi stava lasciando i mattutini mercati agricoli di Canluum e le file di alti carri dei mercanti, circondati da guardie a cavallo con berretti d'acciaio e corazza, confluivano verso le alte e grigie mura della città. Qua e là si vedevano mercanti di Kandori con le catene della corporazione sul petto o un Arafellin con i suoi campanelli, un rubino ornava l'orecchio di un uomo, una spilla di perle il petto di una donna, ma gli abiti dei commercianti erano per lo più dimessi come il loro atteggiamento. Un mercante che ostentasse troppo il suo profitto avrebbe scoperto che era difficile fare affari. Al contrario, gli agricoltori esibivano in città il loro successo. Ricami lucenti ornavano i cadenti calzoni degli uomini che percorrevano la campagna e gli ampi pantaloni delle donne dai mantelli

che fluttuavano al vento. Alcune portavano nastri colorati tra i capelli, o uno stretto colletto in pelliccia. Sembravano vestite per le future danze e feste di Bel Tine. La gente di campagna guardava tuttavia con sospetto i forestieri proprio come facevano le guardie, li squadravano e sollevavano le lance o le asce e poi si allontanavano in fretta. C'era una grande tensione a Kandor, e forse in tutti i territori di confine. I banditi erano aumentati come erbacce l'anno passato e dalla Rovina erano arrivati ancora più guai. Si parlava anche di un uomo che incanalava il Potere Supremo, ma questa era una voce che si diffondeva spesso.

Guidando il suo cavallo verso Canluum, Lan prestò poca attenzione agli sguardi che attirava insieme al suo compagno e non badò alle lagnanze e ai rimproveri di Bukama. Bukama l'aveva allevato da quando era ancora nella culla, Bukama e altri uomini ora defunti, e lui non ricordava di avere mai visto, su quel viso segnato dalle intemperie, altro che un'espressione torva, anche quando Bukama lo lodava. Questa volta i suoi borbottii erano causati da uno zoccolo ammaccato da un sasso che l'aveva costretto a camminare, ma una scusa per brontolare la trovava sempre.

Attrassero l'attenzione, certo, due uomini molto alti che camminavano accanto ai loro cavalli e un cavallo da soma con un paio di laceri canestri in vimini, i loro semplici vestiti logori e sporchi per il viaggio. Armatura e armi erano comunque in ordine. Un uomo giovane e uno vecchio, i capelli alle spalle trattenuti attorno alle tempie da una corda in pelle intrecciata: l'*hadori* attirava sempre gli sguardi. Specialmente qui, nei Tenitori di Confine, dove la gente ne conosceva il significato.

«Sciocchi», borbottò Bukama. «Ci prendono per banditi? Credono che si abbia intenzione di derubarli qui, a mezzogiorno, sulla strada maestra?» Accigliato, spostò la spada sul fianco in un modo che mise all'erta alcune guardie dei mercanti. Un robusto contadino pungolò il suo bue lontano da loro.

Lan rimase in silenzio. Una certa reputazione era rimasta attaccata ai Malkieri che ancora portavano l'hadori, anche se non come segno di banditismo, ma il ricordarlo a Bukama gli avrebbe fatto venire un umore nero per giorni. I suoi borbottii passavano dalle probabilità di trovare un letto decente per la notte a quella di ottenere un pasto accettabile. Bukama si lamentava raramente quando non aveva un letto o un buon pasto, più spesso delle prospettive e delle incongruenze. S'aspettava poco e sperava ancora meno.

I pensieri di Lan non comprendevano né cibo né alloggio, malgrado a-

vessero percorso una lunga distanza. La sua mente continuava a rivolgersi a nord. Era consapevole della gente attorno a lui, specialmente di quelli che gli lanciavano più di un'occhiata, conscio del tintinnio delle armature e dello scricchiolio delle selle, del rumore degli zoccoli, dello schiocco dei teli dei carri staccati dagli anelli. Si sarebbe accorto di ogni rumore fuori posto. Questa era stata la prima lezione che Bukama e i suoi amici gli avevano impartito nell'infanzia. Solo i morti potevano permettersi l'oblio. Lan tenne gli occhi aperti, ma la Rovina era a nord, a miglia e miglia dall'altra parte delle colline, eppure lui poteva sentirla, sentirne la contorta corruzione.

Era solo la sua immaginazione, ma non per questo meno reale. L'aveva afferrato nel sud, a Cairhien e Andor, addirittura a Tear, a quasi cinquecento leghe di distanza. Due anni lontano dai Territori di Confine, abbandonata la sua guerra personale per un'altra, e ogni giorno quell'attrazione diventava più forte. Per la maggior parte degli uomini, la Rovina significava morte. Morte e l'Ombra, un territorio putrefatto, corrotto dal fiato del Male Supremo, dove qualsiasi cosa poteva uccidere. Due lanci di moneta avevano deciso dove ricominciare. Quattro stati confinavano con la Rovina, ma la sua guerra si stendeva lungo tutto il confine, dall'Oceano Aryth alla Spina Dorsale del Mondo. Un posto dove incontrare la morte valeva l'altro. Era quasi a casa. Quasi tornato alla Rovina.

Un fossato asciutto circondava le mura di Canluum, largo cinquanta passi e profondo dieci, attraversato da cinque larghi ponti in pietra con torrette a ogni estremità alte quanto quelle allineate sulle mura stesse. Le incursioni dalla Rovina compiute dai Trolloc e dai Myrddraal erano penetrate in Kandor fin oltre Canluum, ma nessuna era mai riuscita a entrare in città. Il Cervo Rosso sventolava sopra ogni torre. Un uomo fiero, lord Varan, il signore di Casa Marcasiev; nemmeno la regina Ethenielle sventolava così tante bandiere a Chachin.

Le guardie alle torri esterne, protette da elmi con la cresta ramificata di Varan e il Cervo Rosso sul petto, scrutavano nei carri prima di lasciarli passare sul ponte e di tanto in tanto indicavano a qualcuno di spingere un po' più indietro il cappuccio. Bastava un cenno; la legge in ogni Territorio di Confine vietava di celare il volto all'interno dei villaggi e delle città e nessuno voleva essere preso per uno dei Ciechi che cercavano di entrare di soppiatto in città. Sguardi duri seguirono Lan e Bukama sul ponte: i loro volti erano visibili, come pure i loro hadori. Nessuna luce di riconoscimento illuminò, tuttavia, gli occhi attenti delle guardie. Due anni erano un lun-

go periodo di tempo nei Territori di Confine. Molti uomini morivano in due anni.

Lan notò che Bukama si era azzittito, sempre un brutto segno, e lo ammonì. «Non creo mai per primo guai», sbottò l'anziano, ma smise di toccare l'elsa della spada.

Le guardie sulle mura sopra i cancelli in ferro aperti e quelle sul ponte portavano come corazza soltanto dei dischi sulla schiena e sul petto, ma non per questo erano meno vigili, specialmente nei confronti di un paio di Malkieri con i capelli legati indietro. Bukama stringeva sempre più la bocca a ogni passo.

«Al'Lan Mandragoran! Che la Luce ci protegga, avevamo sentito che era deceduto combattendo gli Aiel alle Mura Scintillanti!» L'esclamazione giunse da una giovane guardia, più alta di tutte le altre, grande quasi quanto Lan. Era più giovane, forse di uno o due anni, di Lan, ma la differenza sembrava di armeno dieci anni. Una intera vita. La guardia s'inchinò, la mano sinistra al ginocchio. «*Tai'shar Malkier!*» Vero sangue di Malkier. «Sono pronto, Maestà.»

«Non sono un re», ribatté Lan. Malkier era estinto. Solo la guerra viveva ancora. In lui, almeno.

Bukama non era tranquillo. «Sei pronto per *cosa*, ragazzo?» Colpì con la mano nuda il disco della guardia proprio sopra il Cervo Rosso, facendolo drizzare e indietreggiare di un passo. «Ti sei tagliato i capelli e li lasci sciolti!» Bukama sputò quelle parole. «Hai prestato giuramento a un signore Kandori! Con quale diritto sostieni di essere un Malkieri?»

Il giovane avvampò mentre cercava confusamente una risposta. Le altre guardie si diressero verso i due, ma si bloccarono appena Lan lasciò cadere le redini. Tutto lì, ma ora conoscevano il suo nome. Fissarono il suo stallone baio che se ne stava immobile e all'erta dietro di lui, con la stessa attenzione che avevano dedicato a Lan. Un cavallo da guerra era un'arma formidabile, e loro non potevano sapere che Cat Dancer non era ancora completamente addestrato.

Davanti a loro si fece spazio, mentre le persone che avevano già oltrepassato i cancelli si allontanavano un po' prima di voltarsi a guardare e quelle ancora sul ponte premevano all'indietro. Delle grida si levarono da entrambe le direzioni da chi che voleva sapere cosa stesse bloccando il traffico. Bukama ignorò ogni cosa, assorto sul volto rosso della giovane guardia. Non aveva lasciato cadere le redini del cavallo da soma né quelle del suo giallo roano castrato.

Dalla guardiola all'interno dei cancelli uscì un ufficiale, l'elmo con cimiero sotto il braccio, una mano infilata in un guanto d'acciaio sull'elsa della spada. Un uomo brusco dai capelli grigi e bianche cicatrici sul volto, Alin Seroku aveva fatto il soldato per quarant'anni lungo la Rovina, eppure spalancò gli occhi nel vedere Lan. Evidentemente, anche lui aveva sentito dire che Lan era morto.

«Che la Luce brilli su di lei, lord Mandragoran. Il figlio di el'Leanna e a-l'Akir, che il loro ricordo sia benedetto, è sempre benvenuto.»

Gli occhi di Seroku guizzarono verso Bukama, con un'espressione poco cordiale. Si piantò in mezzo all'ingresso. Cinque uomini a cavallo gli sarebbero passati con facilità di lato, ma lui si considerò una sbarra, e lo era. Nessuna delle guardie spostò uno stivale, ma ognuna mise la mano sull'elsa della propria spada. Tutte incrociavano con la sua stessa espressione torva lo sguardo di Bukama tranne il giovane. «Lord Marcasiev ci ha ordinato di mantenere la pace», continuò Seroku, per metà in tono di scusa, ma solo per metà. «La città ha i nervi tesi. Tutte quelle storie su un uomo che incanala il Potere sono già brutte di per sé, ma in quest'ultimo mese ci sono stati assassinii e, in pieno giorno, sono capitati strani incidenti. La gente sussurra che la Progenie delle Ombre vaghi entro le mura.»

Lan annuì con un lieve cenno del capo. Con la Rovina tanto vicina, la gente borbottava sempre di Progenie dell'Ombra quando non sapeva dare altre spiegazioni a una morte improvvisa o a un raccolto inaspettatamente scarso. Non raccolse comunque le redini di Cat Dancer. «Abbiamo intenzione di fermarci qui alcuni giorni prima di continuare verso nord.»

Per un attimo pensò che Seroku fosse sorpreso. Si aspettava forse delle garanzie di pace o delle scuse per il comportamento di Bukama? Entrambe le cose ora avrebbero disonorato Bukama. Un peccato se la guerra fosse finita qui. Lan non desiderava morire uccidendo un Kandori.

Il vecchio amico distolse gli occhi dalla giovane guardia, che tremava, i pugni chiusi ai fianchi. «La colpa è mia», ammise Bukama con tono piatto. «Non avevo motivo per fare ciò che ho fatto. Sul nome di mia madre, manterrò la pace di lord Marcasiev. Sul nome di mia madre, non sguainerò la spada all'interno delle mura di Canluum.» Seroku spalancò la bocca dallo stupore e Lan nascose il suo con difficoltà.

Un attimo di esitazione, quindi l'ufficiale dal volto coperto di cicatrici fece un passo di lato, s'inchinò e toccò prima l'impugnatura della spada, poi il cuore. «Lan Mandragoran Dai Shan è sempre il benvenuto», disse formalmente. «Come pure Bukama Marenellin, l'eroe di Saimarna. Che en-

trambi possiate un giorno conoscere la pace.»

«C'è pace nell'ultimo abbraccio della madre», rispose Lan con uguale formalità, toccando elsa e cuore.

«Che un giorno ci accolga a casa», concluse Seroku. Nessuno desiderava realmente la tomba, ma quello era l'unico posto dove si poteva trovare la pace, nei Tenitori di Confine.

Con espressione severa Bukama si avviò a grandi passi tirandosi dietro Sun Lance e il cavallo da soma, senza aspettare Lan. Una cosa sbagliata.

Canluum era una città di pietre e mattoni, con strade lastricate che serpeggiavano lungo le alte colline. L'invasione degli Aiel non era mai giunta fino ai Territori di Confine, ma i mormori sulla guerra riducevano il commercio anche a grande distanza dalle battaglie, e ora che i combattimenti e l'inverno erano finiti, la città si era riempita di gente di ogni paese. Sebbene la Rovina fosse praticamente a due passi dalla città, le gemme estratte dalle colline circostanti rendevano ricca Canluum. Come pure alcuni dei migliori orologiai del mondo. Le grida dei venditori ambulanti e dei bottegai che pubblicizzavano la loro merce si alzava al di sopra del brusio della folla fino a grande distanza dalle piazze del mercato a terrazze. Musicanti dai vestiti sgargianti, giocolieri o acrobati si esibivano a ogni incrocio. Alcune carrozze laccate ondeggiavano tra la folla e carri e barrocci e carriole e cavalli dalle selle e le briglie incastonate d'oro e argento si facevano strada attraverso la moltitudine, il costume dei cavalieri riccamente ricamato come i finimenti dei cavalli e rifinito con pelle di volpe o martora o ermellino. Non c'era un metro di strada vuoto, Lan vide addirittura molte Aes Sedai, donne dal volto sereno, senza età. Molte persone le riconoscevano nel vedere che creavano dei vortici nella folla, dei turbinii per farsi strada. Rispetto o prudenza, soggezione o paura, vi erano sufficienti motivi per spingere un re a spostarsi per una sorella. Una volta passava anche un anno senza vedere una Aes Sedai nei Tenitori di Confine, ma ora, da quando la vecchia Amyrlin Seat era morta pochi mesi prima, le sorelle parevano essere ovunque. Forse dipendeva dalle voci sull'uomo che riceveva e trasmetteva messaggi; non l'avrebbero lasciato libero a lungo, se esisteva veramente. Lan evitò di guardarle. L'hadori avrebbe potuto attirare l'interesse di una sorella alla ricerca di una Guardia del corpo.

Scandalosamente, veli di trine coprivano il volto di molte donne. Pizzi sottili, sufficientemente trasparenti da far vedere che avevano occhi: nessuno aveva mai sentito parlare di una donna Myrddraal, ma Lan non si sarebbe mai aspettato che la legge si sottomettesse alla moda. La prossima

mossa sarebbe stata quella di togliere le lampade a olio che fiancheggiavano le vie e oscurare del tutto la notte. Cosa ancora più scioccante dei veli fu il fatto che Bukama ne fissò alcune senza aprire bocca. Poi un uomo dal naso sporgente di nome Nazar Kurenin cavalcò sotto gli occhi di Bukama che non batté ciglio. La giovane guardia era di certo nata dopo che la Rovina aveva inghiottito Malkier, ma Kurenin, i capelli tagliati corti e la barba biforcuta, aveva il doppio degli anni di Lan. Il tempo non aveva cancellato del tutto il segno dell'hadori. Ve ne erano molti come Kurenin e la sua vista avrebbe dovuto fare esplodere Bukama. Lan guardò l'amico con aria preoccupata.

Erano avanzati verso il centro della città, diretti alla collina più alta, la Postazione del Cervo. Il palazzo-fortezza di lord Marcasiev si estendeva su tutta la cima, con i lord e le dame di minore importanza sulle terrazze sottostanti. Ogni casa lassù avrebbe offerto un caloroso benvenuto ad al'Lan Mandragoran. Forse più caloroso di quanto lui avrebbe voluto. Balli e battute di caccia, con nobili invitati da luoghi distanti anche ottanta chilometri, compresi quelli dall'altra parte del confine con Arafel. La gente era bramosa di sentire le sue «avventure»: i giovani desiderosi di partecipare alle sue incursioni nella Rovina, e i vecchi di paragonare le loro esperienze alle sue. Le donne erano impazienti di condividere il letto con un uomo che, come sostenevano i racconti, la Rovina non riusciva a uccidere. Kandor e Arafel erano a volte empi come ogni paese meridionale: alcune di quelle donne erano maritate. E ci sarebbero stati uomini come Kurenin che si davano da fare per cancellare i ricordi di Malkier, e donne che non si ornavano più la fronte con il *ki'sain* come facevano una volta per dichiarare che avrebbero fatto giurare ai loro figli di opporsi all'Ombra fino all'ultimo respiro. Lan poteva ignorare i falsi sorrisi che lanciavano chiamandolo al'Lan Dai Shan, signore della guerra cinto di diadema e re senza corona di una nazione tradita mentre lui era ancora nella culla. Nel suo attuale umore, Bukama avrebbe potuto commettere un omicidio. O, peggio ancora, dati i suoi giuramenti all'entrata, avrebbe impedito loro di morire.

«Varan Marcasiev ci tratterrà per una settimana o più con cerimonie», disse Lan, imboccando una viuzza che si allontanava dalla Postazione del Cervo. «Da quello che abbiamo sentito su banditi e altro, sarà altrettanto contento se non vado a inchinarmi davanti a lui.» Era la verità. Aveva incontrato il signore di Casa Marcasiev solo una volta, molti anni prima, ma ricordava un uomo dedito interamente al dovere.

Bukama lo seguì senza lamentarsi di perdere così un letto in un palazzo

o i banchetti che avrebbero preparato i cuochi. Una cosa preoccupante.

Nessun palazzo si ergeva nelle vallette verso la parete settentrionale, solo negozi e taverne, locande e scuderie e cortili per i carri. Vi era una gran confusione attorno ai lunghi magazzini dei fattori, ma nelle Profondità non veniva alcuna carrozza e nella maggior parte delle strade potevano passare solo carretti. Erano comunque stipate di gente come le vie ampie e altrettanto rumorose. Qui l'eleganza degli artisti di strada era appannata, ma compensavano l'abbigliamento facendo più rumore e i compratori e i venditori gridavano come se cercassero di farsi sentire nelle strade vicine. Con ogni probabilità tra loro vi erano borsaioli, mani leste e altri tipi di ladri, che avevano concluso al mattino un affare in alto o che erano diretti lassù nel pomeriggio. Sarebbe stato un miracolo non fosse stato così, con così tanti mercanti in città. La seconda volta che, nella calca, delle dita nascoste gli sfiorarono il mantello, Lan infilò la borsa sotto la camicia. Qualsiasi banchiere gli avrebbe anticipato più di quanto avesse per la proprietà Shienaran ottenuta al raggiungimento dell'età virile, ma la perdita dell'oro a disposizione voleva dire accettare l'ospitalità della Postazione del Cervo.

Nelle prime tre locande, cubi dai tetti in ardesia costruiti in pietra grigia con insegne luminose sul davanti, i padroni non avevano neppure un angolo libero. Ogni posto, fino alle soffitte, era occupato da piccoli commercianti e guardie di mercanti. Bukama cominciò a borbottare che alla fine avrebbero dovuto accontentarsi di un fienile, ma non menzionò mai i materassi di piume e le lenzuola che li aspettavano alla Postazione. Affidati i cavalli agli stallieri della quarta locanda, la Rosa Azzurra, Lan entrò deciso a trovare un posto anche se ci avrebbe messo tutto il resto della giornata.

All'interno, una donna dai capelli brizzolati, alta e bella, presiedeva un locale affollato, dove le chiacchiere e le risate soffocavano quasi la voce della snella ragazza che cantava accompagnandosi con la cetra. Il fumo delle pipe avviluppava le travi del soffitto e dalla cucina giungeva l'aroma di un agnello che arrostiva. Appena la padrona della locanda vide Lan e Bukama, diede uno strattone al grembiule a righe azzurre e si diresse verso di loro, gli occhi scuri pungenti.

Prima che Lan potesse aprire bocca, la donna abbassò la testa di Bukama tirandogli l'orecchio e lo baciò. Le donne Kandori raramente erano timide, ma anche così questo fu un bacio decisamente profondo davanti a così tanti occhi. Tra i tavoli guizzarono dita puntate e risatine represse.

«È bello rivederti, Racelle», mormorò Bukama con un lieve sorriso quando lei lo lasciò libero. «Non sapevo che tu avessi qui una locanda.

Pensi...?» Abbassò gli occhi invece di incrociare scortesemente i suoi e fu uno sbaglio. Il pugno di Racelle lo colpì con tanta forza sul mento che barcollò all'indietro.

«Sei anni e non una parola», sbottò lei. «Sei anni!» Afferrandolo di nuovo per le orecchie, gli diede un altro bacio, ancora più lungo. Se lo prese più che darlo. Una brusca torsione delle orecchie impediva a Bukama di fare altro che starsene chino e permetterle di fare ciò che voleva. Almeno, baciandolo, non gli avrebbe infilato un coltello nel cuore. Forse.

«La signora Arovni troverà di certo un posto per Bukama da qualche parte», disse seccamente una voce familiare alle spalle di Lan. «Anche per te, suppongo.»

Lan si voltò e strinse l'avambraccio dell'unico uomo nel locale alto quanto lui: era Ryne Venamar, il suo più vecchio amico, a parte Bukama. La locandiera teneva ancora Bukama occupato mentre Ryne accompagnava Lan a un tavolino in un angolo. Di cinque anni più vecchio, anche Ryne era un Malkieri, ma ora portava i capelli legati in due trecce guarnite di campanelli, campanelli d'argento che ornavano anche la parte superiore ripiegata degli stivali e le maniche della giacca gialla. A Bukama Ryne non piaceva, ma nel suo attuale umore, solo Nazar Kurenin avrebbe potuto suscitare un effetto peggiore.

Mentre i due si accomodavano sulle panche, una cameriera in grembiule a righe portò loro del vino caldo aromatizzato. A quanto pareva Ryne l'aveva ordinato appena aveva scorto Lan. Occhi scuri e labbra piene, la cameriera fissò apertamente Lan mentre poggiava il boccale sul tavolo, quindi gli sussurrò nell'orecchio il suo nome, Lira, e un invito, fosse rimasto per la notte. Tutto quello che Lan voleva per quella notte era dormire, per cui abbassò lo sguardo, mormorando che lei lo onorava troppo. Lira non gli permise di terminare la frase. Con una roca risata, gli morse l'orecchio, con forza, quindi annunciò che, al sorgere del sole, le ginocchia non l'avrebbero più sostenuto, tanto lei l'avrebbe onorato. Altre risate scoppiarono ai tavoli vicini.

Ryne impedì a Lan di correggerla, gettando alla ragazza una moneta e dandole una pacca sul sedere per mandarla via. Lira gli sorrise mentre infilava la moneta nel collo del vestito, ma si allontanò lanciando a Lan ardenti occhiate che lo fecero sospirare. Se le avesse detto di no in quel momento, lei avrebbe potuto estrarre un coltello per vendicare l'insulto.

«E così la tua fortuna continua anche con le donne.» La risata di Ryne aveva un che di astioso. Forse Lira piaceva anche a lui. «La Luce lo sa,

non è possibile che ti trovino bello; diventi più brutto ogni anno che passa. Forse dovrei provare un po' di quel timido riserbo, lasciare che le donne mi menino per il naso.»

Lan aprì la bocca, poi, invece di parlare, bevve. Non era necessario dare spiegazioni, ma il padre di Ryne l'aveva portato ad Arafel quando aveva compiuto i dieci anni. Ryne portava una sola spada al fianco invece di due sul dorso, ma era un Arafellin da capo a piedi: iniziava a discorrere con donne che non gli avevano rivolto per prime la parola. Lan, allevato da Bukama e dai suoi amici a Shienar, era cresciuto in una comunità che conservava le usanze dei Malkieri.

Alcune persone stavano fissando il loro tavolo, occhiate furtive al di sopra di boccali e calici. Una donna grassottella dalla pelle color rame, che indossava un abito molto più spesso di quelli indossati di solito dalle donne Domani, neppure si sforzò di nascondere le sue occhiate, mentre parlava con un tipo dai baffi arricciati e una grossa perla all'orecchio. Probabilmente si stavano chiedendo se ci sarebbero stati guai per Lira. Se un uomo che portava l'hadori avrebbe ucciso per così poco.

«Non pensavo di trovarti a Canluum», disse Lan, poggiando il boccale di vino. «Sorvegli il convoglio di un mercante?» Bukama e la locandiera erano scomparsi.

Ryne scrollò le spalle. «Da Shol Arbela. Il commerciante più fortunato di Arafel, dicevano. Non gli ha portato una gran fortuna. Siamo arrivati ieri e la notte scorsa dei briganti gli hanno tagliato la gola a due strade da qui. Nessun compenso per il viaggio di ritorno.» Con un mesto sorriso bevve una lunga sorsata di vino, forse alla memoria del mercante o forse per la metà paga persa. «Inceneriscimi se avessi mai pensato di trovarti qui.»

«Non dovresti dare ascolto alle voci, Ryne. Da quando sono andato a sud, non mi sono beccato una ferita che valga la pena menzionare.» Se avessero avuto una stanza lì, Lan decise di sfottere Bukama chiedendogli se era già stata pagata e come. L'indignazione l'avrebbe forse tirato fuori dalla sua cupezza.

«Gli Aiel», sbuffò Ryne. «Non ho mai pensato che *loro* avrebbero potuto sistemarti definitivamente.» Naturalmente lui non aveva mai affrontato gli Aiel. «Pensavo che saresti stato ovunque fosse Edeyn Arrel. A Chachin, per quello che so.»

Quel nome riportò l'attenzione di Lan sull'uomo dall'altra parte del tavolo. «Perché mai dovrei essere con lady Arrel?» chiese sottovoce. A bassa

voce, ma sottolineando il titolo giusto della donna.

«Calma, amico, non volevo...» Saggiamente Ryne abbandonò l'argomento. «Che sia incenerito, vuoi dire che non lo sai? Ha innalzato la Gru Dorata. Dall'inizio dell'anno è andata da Fal Moran a Maradon e ora sta tornando.» Ryne scrollò la testa, facendo tintinnare leggermente i campanellini sulle trecce. «Ci saranno due o trecento uomini qui a Canluum pronti a seguirla. Per te, voglio dire. Gente che non crederesti mai. Il vecchio Kurenin ha pianto quando l'ha sentita parlare. Tutti pronti a ricostruire Malkier sulla Rovina.»

«Ciò che muore nella Rovina è finito per sempre», ribatté Lan stancamente. Si sentì più che freddo internamente. All'improvviso la sorpresa di Seroku nel sentirlo dire che aveva intenzione di dirigersi a nord assumeva un nuovo significato, come pure le parole della giovane guardia che aveva detto di essere pronta. Anche gli sguardi qui, nella locanda, gli parvero improvvisamente diversi. Ed Edeyn ne era la causa. Le era sempre piaciuto stare nel bel mezzo della tempesta. «Vado a controllare il mio cavallo», disse a Ryne, spostando all'indietro con uno stridio la panca.

Ryne disse qualcosa a proposito di fare un giro delle taverne quella notte, che Lan udì a malapena. Attraversò di corsa le cucine, riscaldate da forni in pietra e stufe in ferro, e uscì nel freddo del cortile delle scuderie, negli odori mischiati di cavalli, fieno e fumo di legna. Un'allodola grigia trillò sul bordo del tetto della scuderia. Le allodole grigie arrivavano addirittura prima dei pettirossi in primavera. Avevano gorgheggiato a Fal Moran quando Edeyn gli aveva sussurrato per la prima volta nell'orecchio.

I cavalli erano già stati messi nella stalla, le briglie e le selle e il basto in cima alle sottoselle sulle porte della posta, ma le ceste di vimini non c'erano più. La signora Arovni aveva evidentemente fatto sapere agli stallieri di avere dato alloggio a lui e a Bukama.

Nella buia scuderia vi era un solo stalliere, una donna magra dal volto duro che puliva le stalle. Continuando a lavorare, lo osservò in silenzio controllare Cat Dancer e gli altri cavalli, lo guardò camminare avanti e indietro per tutta la lunghezza del pavimento coperto di paglia. Lui cercò di riflettere, ma il nome di Edeyn continuava a girargli per la testa. Il volto di Edeyn, incorniciato dai capelli neri e serici lunghi fino alla vita, un viso bellissimo con grandi occhi scuri capaci di bersi l'anima di un uomo anche quando erano colmi di spirito di dominio.

Dopo un po', la donna borbottò qualcosa nella sua direzione, toccandosi labbra e fronte e spinse in fretta la carriola mezzo piena fuori dalla scude-

ria, lanciandogli un'occhiata da sopra la spalla. Si fermò per chiudere la porta, anche questo frettolosamente, lasciandolo nell'ombra rotta solo dalla poca luce che entrava dal portello del fieno aperto nel sottotetto. Il pulviscolo danzava nei pallidi raggi dorati.

Lan fece una smorfia. Aveva così tanta paura di un uomo che portava l'hadori? Considerava il suo passeggiare su e giù una minaccia? Di colpo si rese conto che stava sfiorando con le mani la lunga impugnatura della spada, e immaginò di avere il viso tremendamente tirato. Passeggiare? No, era caduto nell'andatura chiamata Leopardo nell'Erba Alta, usata quando si è accerchiati dai nemici. Aveva bisogno di calmarsi.

Seduto a gambe incrociate su una balla di paglia, creò nella mente l'immagine di una fiamma e la riempì di emozioni, odio, paura, qualsiasi cosa, finché non gli parve di fluttuare nel vuoto. Dopo anni di pratica, riusciva a raggiungere il *ko'di*, l'unicità, in meno di un battito del cuore. I pensieri e il suo stesso corpo sembravano lontani, ma in questo stato era più conscio del solito, diventato com'era un tutt'uno con la balla di paglia sotto di lui, la scuderia, la spada nel fodero. Poteva «sentire» i cavalli, i musi nelle mangiatoie, e le mosche che ronzavano negli angoli. Tutto era parte di lui. Specialmente la spada. Questa volta, tuttavia, cercava soltanto il vuoto privo di emozioni.

Dalla borsa alla cintura tolse un pesante anello d'oro con sigillo su cui era incisa una gru volante e lo rigirò tra le dita. L'anello dei re Malkieri, portato da uomini che avevano tenuto lontana l'Ombra per novecento anni e più. Consunto, era stato rifatto infinite volte, fondendo il vecchio anello in quello nuovo. Nel suo esistevano forse ancora alcune particelle dell'anello portato dai governanti di Rhamdashar che era esistito prima di Malkier e da quelli di Aramaelle esistito prima di Rhamdashar. Quel pezzo di metallo rappresentava più di tremila anni di combattimenti contro la Rovina. Gli apparteneva da tutta la vita, ma non l'aveva mai portato al dito. Di solito gli costava fatica solo il guardarlo. Uno sforzo cui si mortificava ogni giorno. Senza il vuoto, non pensava che oggi ce l'avrebbe fatta. Nello stato ko'di, i pensieri fluttuavano liberi e le emozioni rimanevano oltre l'orizzonte.

Nella culla gli erano stati dati quattro doni. L'anello che teneva tra le mani e il medaglione che portava appeso al collo, la spada al fianco e un giuramento fatto a nome suo. Il medaglione era la cosa più preziosa, il giuramento quella più pesante. «Giuro di oppormi all'Ombra fino a che il ferro è duro e la pietra lo rispetta. Giuro di difendere i Malkieri finché mi ri-

marrà una goccia di sangue. Giuro di vendicare ciò che non può essere difeso.» Era poi stato unto con l'olio e gli era stato dato il nome di Dai Shan, era stato consacrato prossimo re di Malkier e allontanato da un paese che sapevano sarebbe finito. Il viaggio era iniziato con venti uomini, solo cinque dei quali avevano raggiunto Shienar.

Ora non c'era più nulla da difendere, solo una nazione da vendicare, e lui era stato addestrato a farlo da quando aveva mosso i primi passi. Con il dono della madre al collo e la spada del padre in mano, con l'anello impresso sul cuore, aveva combattuto per vendicare Malkier da quando erano passati sedici anni dal giorno in cui gli era stato dato il nome. Non aveva comunque mai portato i suoi uomini dentro la Rovina. Bukama e altri avevano cavalcato con lui, ma lui non avrebbe mai portato i suoi uomini là dentro. Quella guerra era solo sua. Non si potevano riportare in vita i morti, né le nazioni né gli uomini. Ma ora Edeyn Arrel voleva provarci.

Il nome della donna riecheggiò nel vuoto dentro di lui. Un centinaio di emozioni incombevano come aspri monti, ma lui le introdusse nella fiamma, finché tutto fu di nuovo immobile. Finché il suo cuore non si mise a battere il tempo con il lento scalpitio dei cavalli, e le ali delle mosche non batterono in rapido contrappunto con il suo respiro. Lei era la sua *carneira*, la sua prima amante. Lo gridavano mille anni di tradizione, malgrado il silenzio che lo avvolgeva.

Lui aveva quindici anni e Edeyn il doppio della sua età, quando la donna aveva raccolto nelle sue mani i capelli che ancora gli cadevano fino alla vita e gli aveva sussurrato le sue intenzioni. Le donne a quel tempo lo consideravano bello, godevano dei suoi rossori e per sei mesi a lei era piaciuto ostentarlo, tenendolo sottobraccio, e infilarlo sotto le sue lenzuola. Questo fino a che Bukama e gli altri uomini non gli avevano dato l'hadori. Il dono della spada al suo decimo onomastico l'aveva reso un uomo secondo l'usanza lungo il Confine, anche se anni in anticipo, ma tra i Malkieri quella fascia di pelle intrecciata era molto più importante. Appena gli fu legata attorno alla testa, poté decidere da solo dove andare e quando e perché. E il cupo canto della Rovina era diventato un ululato che soffocava ogni altro suono. Il giuramento che per così tanto tempo aveva mormorato nel suo cuore era diventato una danza che i suoi piedi dovettero seguire.

Erano passati quasi dieci anni da quando Edeyn l'aveva visto allontanarsi a cavallo da Fai Moran, e non era più lì quando lui era tornato, eppure riusciva a ricordarne il viso più chiaramente di quello di ogni altra donna con cui da allora aveva condiviso il letto. Non era più un ragazzo per pensare

che lei lo amasse solo perché aveva deciso di diventare la sua prima amante, eppure vi era un vecchio detto tra i Malkieri. La tua carneira porta per sempre parti della tua anima come un nastro tra i capelli. Un'usanza rafforzata dalla legge.

Una delle porte della scuderia si aprì scricchiolando per fare entrare Bukama, senza giacca, la camicia infilata disordinatamente nei calzoni. Senza la spada sembrava nudo. Come se esitasse, spalancò entrambe le porte prima di entrare del tutto. «Che stai facendo?» chiese infine. «Racelle mi ha parlato della... della Gru Dorata.»

Lan mise via l'anello, lasciando che il vuoto defluisse da lui. Gli parve che il volto di Edeyn fosse dappertutto, appena oltre il bordo della vista. «Ryne sostiene che addirittura Nazar Kurenin è pronto a seguirla», disse con indifferenza. «Non sarebbe un gran bello spettacolo?» Un'armata poteva morire nel tentativo di sconfiggere la Rovina. Delle armate erano morte nel tentativo di farlo. Stava già morendo il ricordo di Malkier. Una nazione era ricordo quanto era terra. «Quel ragazzo all'entrata potrebbe farsi crescere i capelli e chiedere a suo padre l'hadori.» La gente stava dimenticando, cercava di dimenticare. Quando fosse morto anche l'ultimo uomo che si legava i capelli, l'ultima donna che si dipingeva la fronte, sarebbe scomparso definitivamente anche Malkier? «Che diamine, Ryne potrebbe addirittura tagliarsi quelle trecce.» Dalla sua voce era scomparsa ogni traccia di allegria quando soggiunse: «Ma il prezzo ne vale la pena? Alcuni pensano di sì». Bukama sbuffò, ma un breve intervallo c'era stato. Forse era uno di quelli che lo pensavano.

Dirigendosi verso la posta di Sun Lance, l'anziano cominciò ad armeggiare con la sella del roano come se avesse dimenticato perché era andato là. «Ogni cosa ha il suo costo», commentò senza alzare gli occhi. «Ma c'è costo e costo. Lady Edeyn...» Lanciò un'occhiata a Lan che si girò verso di lui. «È sempre stata una persona che pretendeva ogni diritto ed esigeva che venisse onorato anche il più piccolo impegno. L'usanza ti condiziona e qualsiasi cosa tu decida, la userà come un paio di redini a meno che tu non riesca a evitarlo.»

Con attenzione Lan infilò i pollici dietro la fascia della spada. Bukama l'aveva portato fuori da Malkier legato alla schiena. L'ultimo di cinque. Bukama aveva il diritto di parlare liberamente anche quando si trattava della carneira di Lan. «Come mi consigli di evitare i miei obblighi senza disonore?» chiese Lan più aspramente di quanto avesse voluto. Tirando un profondo respiro, continuò con un tono più pacato: «Vieni; la sala di ritro-

vo ha un odore migliore di questo. Ryne ha proposto un giro delle taverne. A meno che la signora Arovni non abbia dei diritti su di te. Ah, già. Quanto ci verranno a costare le nostre stanze? Sono belle stanze? Spero non troppo».

Bukama lo raggiunse sull'uscio, il viso arrossato. «Non troppo», rispose. «Tu hai un giaciglio nell'attico, e io... ecco io dormo nella camera di Racelle. Mi piacerebbe fare un giro, ma credo che Racelle... non penso che mi lascerà... io... Ragazzaccio!» grugnì. «C'è una ragazza di nome Lira là dentro che fa sapere a tutti che tu non userai quel giaciglio questa notte, o che non dormirai molto, per cui non pensare che puoi...» S'interruppe, mentre uscivano nella luce solare che pareva ancora più splendente dopo l'oscurità della stalla. L'allodola grigia cantava ancora della primavera.

Sei uomini stavano attraversando a grandi passi il cortile vuoto. Sei uomini normali con spade alla cintola come chiunque altro in città. Lan, tuttavia, capì prima che le loro mani si muovessero, prima che i loro occhi si concentrassero su di lui e prima che affrettassero il passo. Aveva affrontato troppi uomini che volevano ucciderlo per non capirlo. E al suo fianco Bukama, vincolato dal giuramento fatto che gli impediva di alzare una mano anche se avesse avuto con sé la spada. Se avessero cercato entrambi di rientrare nella stalla, quegli uomini sarebbero stati loro addosso prima di riuscire a chiudere le porte. Il tempo rallentò, fluì come miele freddo.

«Entra e sbarra le porte!» sibilò Lan portando la mano all'elsa. «Obbedisci, uomo d'armi!»

Mai in vita sua aveva dato in tal modo un ordine a Bukama, che esitò per una frazione di secondo, quindi si inchinò formalmente. «La mia vita è la tua, Dai Shan», disse con voce rauca. «Obbedisco.»

Mentre avanzava per incontrare i suoi assalitori, Lan udì la sbarra cadere all'interno con un tonfo soffocato. Ogni aiuto era lontano. Galleggiò nel ko'di, un tutt'uno con la spada che uscì dal fodero senza alcuna difficoltà. Un tutt'uno con gli uomini che correvano verso di lui, gli stivali che facevano un rumore sordo sul terreno duro, sguainando le spade.

Un tipo smilzo come un airone si lanciò davanti agli altri e Lan eseguì le movenze. Tempo come miele freddo. L'allodola cantò e lo smilzo strillò quando Taglianuvole gli portò via la mano destra all'altezza del polso e Lan si spostò di lato così che gli altri non potessero aggredirlo tutti insieme, fluì di movenza in movenza. Pioggerella al Tramonto squarciò il grasso viso di un uomo e gli estirpò l'occhio sinistro, mentre un giovane dai capelli rossicci ferì Lan alle costole con Sassolini Neri sulla Neve. Solo nei

racconti un uomo affronta sei uomini senza rimanere ferito. Schiudi Rose fendette il braccio sinistro di un uomo pelato e il Rosso beccò l'angolo dell'occhio di Lan. Soltanto nei racconti un solo uomo ne affronta sei e sopravvive. L'aveva saputo dall'inizio. Il dovere era una montagna, la morte una piuma e il suo dovere era verso Bukama che l'aveva trasportato sulla schiena quando era un bambino. Per ora comunque era vivo, per cui combatté, tirando un calcio in testa al Rosso, facendosi strada a passo di danza verso la morte, danzando e venendo ferito, sanguinando e danzando sul filo del rasoio della vita. Il tempo come miele freddo fluiva di movenza in movenza, e poteva esserci solo un finale. Il pensiero era distante. La morte una piuma. Soffione al Vento squarciò la gola del grassone con un occhio solo che non si era quasi fermato dopo che gli era stata distrutta la faccia, e un tipo dalla barba biforcuta con spalle come quelle di un fabbro spalancò la bocca dalla sorpresa quando Bacia Vipera gli infilò la spada di Lan nel cuore.

E poi, all'improvviso, Lan si rese conto di essere l'unico in piedi, con sei uomini distesi scompostamente davanti alla scuderia. Il giovane dai capelli rossi batté i tacchi a terra un'ultima volta, poi tra sette, solo Lan respirava ancora. Scrollò la spada per far cadere il sangue dalla lama, si chinò per togliere le ultime gocce sul bel mantello del fabbro, rinfoderò la spada in modo cerimonioso come se fosse nel cortile dell'addestramento sotto gli occhi di Bukama.

La gente cominciò a uscire dalla locanda, cuochi e stallieri, cameriere e clienti che gridavano per sapere cosa fosse tutto quel baccano, impietriti dallo stupore davanti ai cadaveri. Ryne fu il primo ad avvicinarsi a Lan, la spada sguainata, pallido in volto. «Sei», borbottò, esaminando i cadaveri. «Hai veramente l'esagerata fortuna dell'Oscuro.»

Lira dagli occhi scuri raggiunse Lan un attimo prima di Bukama e i due gli allargarono delicatamente gli squarci nell'abito per esaminare le ferite. Di fronte a ogni ferita la giovane tremò lievemente, ma parlò della eventuale necessità di mandare a chiamare una Aes Sedai che desse Guarigione e di quanti punti sarebbero occorsi con un tono pacato quanto quello di Bukama e allontanò con disprezzo la sua mano dall'ago. La signora Arovni si avvicinò loro, tenendo la gonna sollevata dalle chiazze di sangue e fango, fissando con fare torvo i corpi che lordavano il suo cortile, sostenendo ad alta voce che i briganti non vagherebbero di giorno se la Guardia facesse il suo lavoro. La donna Domani che aveva fissato Lan all'interno della locanda concordò con voce altrettanto alta, e come ricompensa la locandie-

ra le ordinò di portare ciò che chiedevano. Questo brusco modo di trattare i clienti abituali indicava quanto fosse scioccata, e quanto tutti fossero tesi lo si capì dal fatto che la donna Domani corse via senza lagnarsi. La locandiera ordinò agli uomini di portare via i corpi, senza mai smettere di borbottare a proposito dei briganti.

Ryne guardò da Bukama alla scuderia come se non capisse, e forse non capiva veramente, ma tutto ciò che disse fu: «Non credo fossero briganti». Indicò il tipo che sembrava un maniscalco. «Quello lì ha ascoltato Edeyn Arrel quando era qui e le sue parole gli erano piaciute. Credo anche uno degli altri.» I campanelli tintinnarono quando scrollò la testa. «È strano. La prima volta che ha parlato di innalzare la Gru Dorata è stato dopo avere sentito che tu eri morto fuori delle Mura Scintillanti. Il tuo nome attira gli uomini, ma con te morto, lei potrebbe diventare el'Edeyn.» Allargò le mani di fronte alle occhiate che gli lanciarono Lan e Bukama. «Non faccio alcuna accusa», soggiunse in fretta. «Non accuserei mai lady Edeyn di una cosa simile. Sono certo che ha in sé la tenera compassione di ogni donna.» La signora Arovni emise un grugnito come un pugno e Lira mormorò che il bell'Arafellin non ne sapeva molto sulle donne.

Lan scosse il capo. Edeyn avrebbe potuto decidere di farlo uccidere se ciò si adattava ai suoi scopi, avrebbe dato questo ordine se le voci sulla sua morte si fossero rivelate false, ma, l'avesse veramente fatto, non era comunque un valido motivo per pronunciare il suo nome in relazione a questa aggressione, in particolare modo di fronte a degli estranei.

La mano di Bukama era salda mentre teneva aperto uno squarcio nella manica di Lan. «E ora dove andiamo?» chiese con tono pacato.

«A Chachin», rispose dopo un po' Lan. C'era sempre una alternativa, ma a volte qualsiasi alternativa era sgradevole. «Dovrai lasciare qui Sun Lance. Voglio partire domattina alle prime luci dell'alba.» L'oro che aveva con sé sarebbe bastato per una nuova cavalcatura per Bukama.

«Sei!» borbottò Ryne, rinfoderando la spada con forza. «Verrò con voi. Preferirei non tornare a Shol Arbela finché non sarò certo che Ceiline Noreman non incolperà me della morte del marito. E sarà bello vedere svolazzare di nuovo la Gru Dorata.»

Lan fece un cenno d'approvazione. Mettere la mano sullo stendardo e rinunciare a ciò che si era ripromesso tanti anni fa, o fermarla, se ci riusciva. In ogni caso doveva rivedere Edeyn. La Rovina sarebbe stata un'impresa molto più facile.

Nel rincorrere la profezia, aveva deciso Moiraine alla fine del primo mese, non vi era molto di avventuroso, solo un sedere indolenzito a forza di stare in sella e una gran dose di frustrazione. I Tre Giuramenti la rendevano ancora insofferente. Il vento sbatacchiava le imposte e lei si dimenò sulla dura sedia in legno, celando l'impazienza dietro una sorsata di tè senza miele. A Kandor le comodità erano al minimo in una casa in lutto. Non si sarebbe sorpresa eccessivamente se avesse visto il gelo sui mobili con intagli a forma di foglia o sull'orologio in metallo sopra il focolare freddo.

«Era tutto così strano, lady», sospirò la signora Jurine Najima e per la decima volta abbracciò le figlie, di circa tredici o quattordici anni, in piedi accanto lei. I lunghi capelli neri e i grandi occhi azzurri di Colar ed Eselle rivelavano ancora un profondo smarrimento. Anche gli occhi della madre sembravano grandi in un volto contratto dalla tragedia e il suo semplice abito grigio pareva fatto per una donna più grossa. «Josef era sempre molto attento con le lanterne nel fienile», continuò, «e non aveva mai permesso che venisse acceso un qualche fuoco non protetto. I ragazzi devono avere portato il piccolo Jerid a vedere il padre al lavoro, e...» Un altro sordo singhiozzo. «Sono rimasti tutti intrappolati. Come ha potuto il fienile incendiarsi tanto velocemente? Non ha senso.»

«Ben poche cose sono prive di senso», disse Moiraine per consolarla, poggiando la tazza sul tavolino. Provava compassione, ma la donna aveva iniziato a ripetersi. «Non possiamo capire sempre il motivo, ma possiamo trarre conforto dal sapere che ve ne è sempre uno. La Ruota del Tempo ci inserisce nello Schema a suo piacimento, ma lo Schema è opera della Luce.»

Nel sentirsi, soppresse un sussulto. Quelle parole richiedevano una dignità e un peso morale che la sua giovane età non poteva dare. Se solo il tempo scorresse più rapidamente. Almeno per i prossimi cinque anni. Cinque anni le avrebbero dato massima potenza e fornito tutta la dignità e il peso morale di cui avrebbe avuto bisogno. Ma l'aspetto senza età che si raggiungeva dopo avere lavorato sufficientemente a lungo con il Potere Supremo avrebbe reso il suo compito attuale ancora più difficile. L'ultima cosa che poteva permettersi era che qualcuno collegasse le sue visite a una Aes Sedai.

«Proprio così, lady», mormorò educatamente l'altra donna, anche se un guizzo incauto degli occhi pallidi rivelò i suoi pensieri. Quella straniera era una ragazzina sciocca. La piccola pietra celeste di una *kesiera* che pendeva da una sottile catena d'oro sulla fronte di Moiraine e l'abito verde scuro con

sei strisce colorate al petto, molto meno di quante era autorizzata ad avere, indussero la signora Najima a considerarla semplicemente una nobile Cairhienina, una delle tante che vagavano da quando gli Aiel avevano distrutto Cairhien. Una nobile di un casato minore, che aveva detto di chiamarsi Alys e non Moiraine, che faceva visite di condoglianza portando il lutto per il suo re, ucciso dagli Aiel. Era facile fingere, anche se lei non piangeva affatto suo zio.

Intuendo forse che i suoi pensieri erano troppo palesi, la signora Najima riprese a parlare rapidamente. «È solo che Josef era sempre tanto fortunato, milady. Tutti parlavano della sua fortuna, dicevano che se Josef Najima fosse caduto in un buco, sul fondo ci sarebbero stati opali. Quando aveva risposto all'appello di lady Kareil di andare a combattere gli Aiel, io mi sono preoccupata, ma lui non si è fatto neppure un graffio. Quando è scoppiata la febbre tifoide, non ha colpito né noi né i nostri figli. Josef si era guadagnato i favori della lady senza neppure sforzarsi. Sembrava proprio che la Luce brillasse su di noi. Jerid è nato sano e integro e la guerra è finita, tutto nel giro di pochi giorni, e quando siamo tornati a casa a Canluum, sua signoria ha compensato i servigi di Josef dandoci la scuderia di cavalli a noleggio e... e...» Ingoiò le lacrime che non voleva versare. Colar si mise a piangere e sua madre la attirò a sé, mormorandole parole di conforto.

Moiraine si alzò. Un'altra ripetizione. Qui non c'era niente per lei. Si alzò anche Jurine, una donna non molto alta, eppure quasi una spanna più di lei. Entrambe le ragazze potevano guardarla negli occhi. A questo si era abituata da quando se ne era andata da Cairhien. Costringendosi a prendere tempo, mormorò alcune parole di condoglianza e cercò di dare una borsa in pelle scamosciata alla donna, mentre le figlie le portavano il mantello foderato di pelliccia e i guanti. Una piccola borsa. Per ottenere delle monete avrebbe dovuto parlare con banchieri e lasciare così una chiara traccia. Non che gli Aiel avessero lasciato la sua proprietà in condizioni tali da fornire una bella somma di denaro ancora per alcuni anni. E con ogni probabilità nessuno la stava cercando. Essere scoperta, tuttavia, sarebbe stata una cosa decisamente spiacevole.

La donna rifiutò altezzosamente la borsa e la cosa irritò Moiraine. No, non era seccata per quello, comprendeva l'orgoglio e inoltre lady Kareil aveva provveduto. La cosa veramente irritante era il suo desiderio di essere già lontana. Jurine Najima aveva perso il marito e i tre figli maschi in una sola mattina crudele, ma il suo Jerid era nato nel posto sbagliato di almeno trenta chilometri. La ricerca continuava. A Moiraine non piacque quella

sensazione di sollievo collegata alla morte di un bambino. Eppure la provava.

Fuori, sotto un cielo bigio, si strinse il mantello. Sarebbe stato facile per lei ignorare il freddo, ma chiunque camminasse per le strade di Canluum con il mantello aperto avrebbe attirato gli sguardi di tutti. Di certo ogni forestiero, a meno che non fosse chiaramente una Aes Sedai. Inoltre, il non permettere al freddo di colpirti non toglieva la consapevolezza del freddo. Non capiva comunque come questa gente potesse chiamare questo periodo la «nuova primavera» e senza un accenno di scherno.

Malgrado il vento gelido che soffiava sopra i tetti, le vie tortuose erano gremite, e lei dovette farsi strada tra una massa di persone, carretti e carri in movimento. Tutto il mondo doveva essersi radunato a Canluum. Un Taraboner con lunghi baffi la superò urtandola e borbottando una frettolosa scusa, una donna Altaran dalla pelle olivastra la rimproverò e poi un Illianer barbuto dal labbro superiore nudo, un uomo molto carino e non troppo alto.

Un altro giorno, in un'altra città, le sarebbe piaciuto guardarlo, ora lo notò appena. Erano le donne che guardava, specialmente quelle ben vestite, in abiti di seta o lana fine. Se solo non fossero state velate così tante. Vide due Aes Sedai, a lei sconosciute, fendere la folla. Nessuna delle due lanciò un'occhiata nella sua direzione, ma lei tenne la testa bassa e rimase sull'altro lato della strada. Forse avrebbe dovuto coprirsi anche lei il viso con un velo. Una donna robusta la superò sfiorandola, i lineamenti indistinti dietro il pizzo. Sarebbe potuta passare a tre metri la stessa Sierin Vayu, velata, e non l'avrebbe riconosciuta.

Moiraine tremò al pensiero, per quanto ridicolo fosse. Se la nuova Amrylin avesse saputo cosa stava facendo... Di certo sarebbe stata punita per essersi introdotta in piani segreti, all'improvviso e senza invito. E non importava che la madre superiora dell'ordine che aveva fatto quei piani fosse morta nel sonno e un'altra donna occupasse ora quel posto. Il minimo che poteva aspettarsi era rimanere segregata in una fattoria fino alla fine della ricerca.

Non era giusto. Lei e la sua amica Siuan avevano dato una mano a raccogliere i nomi, fingendo di offrire assistenza a ogni donna che avesse partorito nei giorni durante i quali gli Aiel avevano minacciato Tar Valon. Di tutte le donne coinvolte in quella ricerca, solo loro due ne conoscevano il vero motivo. Avevano vagliato quei nomi per Tarara. Realmente importanti erano solo i bambini nati fuori delle mura della città, anche se l'aiuto

promesso era poi stato concesso a ogni donna. Solo maschi nati sulla sponda occidentale del fiume Erinin, bambini che fossero nati sui pendii del Monte del Drago.

Alle sue spalle una donna strillò, arrabbiata, e Moiraine fece un balzo prima di rendersi conto che si trattava di una carrettiera che agitava la frusta contro un venditore ambulante per spingerlo a spostare il suo carretto colmo di pasticci di carne fumanti. Luce! Una fattoria era il *minimo* che poteva aspettarsi! Alcuni uomini attorno a Moiraine risero del suo balzo e uno di loro, un Tairen dal volto scuro che indossava un mantello a strisce, scherzò grossolanamente sul vento freddo che turbinava sotto le sue gonne, facendo ridere tutti.

Moiraine si allontanò compassata, le guance rosse, la mano stretta sull'impugnatura d'argento del coltello alla cintola. Senza pensarci si abbeverò alla Vera Sorgente e il Potere Supremo fluì con vita gioiosa in lei. Un'unica occhiata alle spalle fu tutto ciò di cui ebbe bisogno; con il *saidar* in lei, gli odori divennero più acuti, i colori più veri. Avrebbe potuto contare i fili del mantello che il Tairen lasciava sbattere mentre rideva. Incanalò sottili flussi di Potere, di Alia, e i calzoni dell'uomo caddero sugli stivali rivoltati, le stringhe slacciate. Urlando, l'uomo si strinse nel mantello tra nuovi scoppi di risate allegre. Che capisse pure lui quanto erano belli le fredde brezze e gli scherzi grossolani!

La soddisfazione durò il tempo che le occorse per liberare la Sorgente. Impetuosità e un temperamento focoso erano sempre stati la sua rovina. Da vicino, una qualsiasi donna capace di incanalare avrebbe capito che stava tramando, avrebbe visto la luminescenza del saidar circondarla. Anche la più debole sorella della Torre avrebbe sentito a trenta passi di distanza quei sottili flussi. Un bel modo per nascondersi.

Accelerò il passo e pose una certa distanza tra sé e l'incidente. Troppo poca e troppo tardi, ma era tutto ciò che poteva fare al momento. Accarezzò il libriccino che teneva nella tasca alla cintola, cercando di mettere a fuoco il suo nuovo compito. Con una sola mano le riuscì impossibile tenere chiuso il mantello che si agitava nel vento e poco dopo lei lasciò che il gelo tagliente la colpisse. Considerava sciocche le sorelle che facevano penitenza ogni momento, eppure una penitenza poteva servire a molti scopi, e forse lei aveva bisogno di qualcosa che le ricordasse che doveva essere prudente. L'avesse dimenticato, tanto valeva tornare alla Torre Bianca e chiedere di poter zappare le rape.

Tracciò mentalmente una linea sul nome di Jurine Najima. Nel suo li-

briccino, altri nomi erano già annullati con righe d'inchiostro. Le madri di cinque bambini nati nei posti sbagliati. Le madri di te bambine. Si era raccolto un esercito di quasi duecentomila uomini per affrontare gli Aiel all'esterno delle Mura Scintillanti, e ancora la meravigliava che così tante donne li avessero seguiti, e molte incinte. Una sorella anziana aveva dovuto spiegarglielo. La guerra non era stata breve e gli uomini che temevano di morire il giorno dopo desideravano lasciare una parte di sé e le donne che sapevano che i loro uomini sarebbero potuti morire il giorno dopo volevano avere una parte di loro da conservare.

A centinaia avevano partorito durante i dieci giorni chiave e in quel genere di adunate, con soldati che provenivano da ogni paese, troppo spesso circolavano solo voci sul dove e quando un bambino era nato. O su dove erano andati i genitori alla fine della guerra, con l'esercito della Coalizione che si era sciolto assieme alla stessa Coalizione. C'erano troppe annotazioni tipo: «Saera Deosin. Marito Eadwin. Da Murandy. Un figlio maschio?» Un intero paese da perlustrare, solo un paio di nomi su cui basarsi e nessuna certezza che la donna avesse partorito un maschio. Troppe annotazioni tipo: «Kari al'Thor. Di Andor? Marito Tamplyn, capitano in seconda della Compagnia degli Illianer, congedato». Quella coppia poteva essere andata ovunque, e neppure si era certi che lei avesse avuto un figlio. A volte era segnata solo la madre, con sei o sette modifiche del nome del villaggio natio che poteva trovarsi in due o tre stati. L'elenco delle donne facili da trovare diminuiva rapidamente.

Eppure bisognava trovare quel bambino. Un neonato che sarebbe cresciuto per diventare un uomo ed esercitare la metà virile corrotta del Potere Supremo. Moiraine rabbrividì al pensiero. Ecco perché quella ricerca era tanto segreta, perché Moiraine e Siuan, che erano appena diventate Affiliate quando avevano saputo per caso della nascita del bambino, erano state messe in disparte e tenute il più possibile nell'ignoranza da Tamra. Quella era una faccenda per sorelle esperte. Ma a chi Tamra poteva confidare la notizia che la nascita del Drago Rinato era stata Predetta, e soprattutto che stava già succhiando il latte materno da qualche parte? Aveva avuto anche lei quegli incubi che avevano svegliato tanto spesso Moiraine e Siuan? Questo bambino sarebbe comunque cresciuto e avrebbe salvato il mondo, così dicevano le Profezie del Drago. A meno che non l'avesse scovato una sorella Rossa; il fine principale dell'Ajah Rossa era quello di cacciare e uccidere gli uomini capaci di incanalare e Moiraine era certa che Tamra non si fosse fidata di nessuna di loro, neppure di quelle con figli. Si poteva

contare sul fatto che una Rossa ricordasse che quel bambino sarebbe diventato il salvatore del mondo, senza dimenticare che altro sarebbe diventato? A quel pensiero, la giornata parve farsi improvvisamente più fredda.

La locanda dove aveva preso una stanzetta era chiamata I Cancelli del Paradiso, quattro larghi piani in pietra coperta di verde. La migliore e la più grande di Canluum. Le botteghe vicine approvvigionavano i nobili della Postazione che incombeva dietro la locanda. Non avrebbe soggiornato lì se fosse stato possibile trovare una stanza da qualche altra parte in città. Trasse un profondo respiro ed entrò. Né l'improvviso calore del fuoco di due grandi focolari né il buon odore che proveniva dalle cucine le sciolsero le spalle rigide.

La sala di ritrovo era ampia e ogni tavolo sotto le rosse travi del soffitto era occupato, per lo più da mercanti abbigliati in modo semplice e da alcuni agiati artigiani dalle camicie e abili colorati e riccamente ricamati. Lei li notò appena. Alla locanda I Cancelli del Paradiso alloggiavano non meno di cinque sorelle e, quando lei entrò, tutte erano sedute nella sala di ritrovo. Mastro Helvin, il locandiere, avrebbe sempre trovato posto per una Aes Sedai, anche se per fallo avesse dovuto costringere altri clienti abituali a condividere la stanza. Le sorelle se ne stavano da sole e chi non avesse riconosciuto subito una Aes Sedai, l'avrebbe fatto ora e ne sapeva abbastanza sul loro conto da non intromettersi. Ogni tavolo era occupato, eppure dove un uomo era seduto vicino a una Aes Sedai, non poteva essere altro che la sua Guardia del corpo, un uomo dagli occhi duri e lo sguardo pericoloso che in altre situazioni sarebbe parso un tipo più che normale. Una delle sorelle seduta da sola era una Rossa: le Rosse non assumevano Guardie del corpo.

Infilandosi i guanti nella cintura e ripiegando il mantello sul braccio, Moiraine si avviò verso le scale in pietra in fondo alla sala. Non troppo velocemente, ma neppure ciondolando. Guardava dritto davanti a sé. Non aveva bisogno di vedere un volto senza età o intravedere il serpente d'oro che si mordeva la coda attorno a un dito per sapere che stava passando accanto a una sorella. Ogni volta sentiva la capacità della donna di «incanalare», sentiva la sua forza. Avvertiva la loro abilità come loro percepivano la sua. Gli occhi che la seguivano sembravano sfiorarla come dita. Nessuna le rivolse la parola.

Poi, appena giunta ai piedi della scala, una donna parlò dietro di lei. «Bene, bene, che sorpresa.»

Moiraine si girò, mantenendo a fatica la calma, mentre faceva un breve

inchino da nobildonna di umile rango a una Aes Sedai. A due Aes Sedai. Non avrebbe potuto incontrarne due peggiori di questa coppia in sobri abiti di seta.

Le bianche ali nei lunghi capelli di Larelle Tarsi sottolineavano la sua tranquilla eleganza e la sua pelle rossa. Era stata insegnante di Moiraine in numerose classi, sia da novizia sia da Affiliata, e riusciva sempre a porre l'ultima domanda che si voleva sentire. Peggiore di lei era Merean Redhill, grassottella e tanto materna che i capelli grigi, raccolti alla nuca, quasi nascondevano i suoi lineamenti senza età. Era stata Insegnante delle Novizie sotto Tamra e, quando si trattava di scoprire proprio ciò che si voleva tenere nascosto, faceva sembrare Larelle cieca. Entrambe indossavano i loro scialli ricamati con foglie di vite, quello di Merean ornato di frange azzurre. Anche l'Ajah di Moiraine era azzurro. Forse contava qualcosa, forse niente. La sorprese vederle insieme, non pensava si piacessero particolarmente.

Entrambe erano più forti nel Potere di lei, sfortunatamente, e, anche se lei alla fine le avrebbe superate, il divario tra loro era sufficientemente ampio da costringerla a essere rispettosa se non obbediente. In ogni caso non avevano il diritto di interferire in qualsiasi cosa lei stesse facendo. L'usanza teneva molto a questo. A meno che non facessero parte della ricerca di Tamra e sapessero di lei. L'ordine di una Amyrlin sostituiva anche l'usanza più tenace o almeno l'alterava. Ma se una di loro avesse detto la cosa sbagliata, la voce che Moiraine Damodred se ne andava in giro mascherata si sarebbe diffusa tra le sorelle nella sala e Moiraine era certa che avrebbe raggiunto le orecchie sbagliate proprio come sapeva che le pesche sono velenose. Era così che andava il mondo. Poco dopo sarebbe di certo stata richiamata a Tar Valon. Aprì la bocca sperando di prevenire quella possibilità, ma qualcuno parlò prima.

«Non è necessario mettere quella lì alla prova», disse una sorella che se ne stava sola a un tavolo vicino, girandosi sulla panca. Felaana Bevaine, una Marrone dai capelli gialli, magra e con voce roca, era stata la prima a mettere in difficoltà Moiraine quando era arrivata. «Dice che non le interessa andare alla Torre. Cocciuta come pietra su questa faccenda. E riservata. Avremmo dovuto sentire parlare di una ribelle saltata fuori in una Casa Cairhienina ancora più umile, ma a questa ragazza piace stare per conto suo.»

Larelle e Merean fissarono Moiraine, Larelle aggrottando un sopracciglio sottile, Merean cercando di reprimere un sorriso. La maggior parte

delle sorelle non amava le ribelli, donne che riuscivano a sopravvivere autoinsegnandosi a «incanalare» senza andare alla Torre Bianca.

«È proprio vero, Aes Sedai», disse Moiraine, sollevata nel sentire che qualcun altro aveva posto le basi della sua bugia. «Non desidero affatto iscrivermi come novizia e non lo farò.»

Felaana la fissò con occhi attenti, ma continuò a rivolgersi alle altre due. «Si dice che abbia ventidue anni, ma a quella regola sono stati fatti uno o due strappi. Se una donna dice di avere diciotto anni viene iscritta. A meno che non sia una bugia troppo evidente, e questa ragazza...»

«Le nostre regole non sono state fatte per essere infrante», la interruppe aspramente Larelle e Merean, storcendo la bocca, aggiunse: «Non credo che questa giovane donna mentirebbe sulla sua età, semplicemente non vuole diventare una novizia, Felaana. Lasciala andare per la sua strada». Moiraine emise quasi un sospiro di sollievo.

Più debole di loro per accettare di essere tagliata fuori, Felaana fece per alzarsi con la chiara intenzione di continuare a discutere. Quasi del tutto in piedi, lanciò un'occhiata alle scale dietro Moiraine, spalancò gli occhi e si risedette bruscamente, concentrandosi sul suo piatto di fagioli neri e cipolle come se al mondo non esistesse altro. Merean e Laielle raccolsero i loro scialli, facendo svolazzare le frange grigie e azzurre. Parevano ansiose di trovarsi da qualche altra parte, ma i loro piedi sembrava inchiodati sul pavimento.

«E così questa ragazza non vuole diventare una novizia», disse una voce di donna dalle scale. Una voce che Moiraine aveva sentito una sola volta, due anni prima, e non avrebbe mai dimenticato. Alcune donne erano più forti di lei, ma solo una poteva essere più forte di questa. Di malavoglia girò la testa. Degli occhi quasi neri la esaminavano da sotto una crocchia di capelli grigio ferro decorati con ornamenti in oro, stelle e uccelli, lune crescenti e pesci. Anche Cadsuane portava uno scialle dalle frange verdi. «Secondo me, ragazza», disse seccamente, «potresti trarre profitto da dieci anni in abito bianco.»

Tutti avevano creduto che Cadsuane Melaidhrin fosse morta da qualche parte, in pensione, fino a che non era riapparsa all'inizio della guerra con gli Aiel, e un bel po' di sorelle avevano probabilmente desiderato che fosse veramente sotto terra. Cadsuane era una leggenda, una cosa molto sgradevole, secondo Moiraine, da avere dietro di sé, viva e con gli occhi puntati su di lei. Metà delle storie che la riguardavano si avvicinavano all'impossibile, mentre il resto era oltre l'impossibile, anche tra coloro che avevano le

prove. Un re di Tarabon di molto tempo fa era stato tirato fuori dal suo palazzo appena si era appreso che sapeva «incanalare» e portato a Tar Valon per essere sottomesso mentre un esercito che non credeva li rincorse per cercare di salvarlo. Un re di Arad Doman e una regina di Saldaea erano stati entrambi rapiti, portati via in gran segreto, e, quando finalmente Cadsuane era riuscita a liberarli, una guerra che sembrava certa si era dileguata. Si diceva che lei piegasse le leggi della Torre come le conveniva, respingesse le usanze, andasse per la sua strada e spesso trascinasse altri con sé.

«Ringrazio la Aes Sedai per il suo interesse», iniziò a dire Moiraine, per interrompersi sotto il suo sguardo. Non era uno sguardo duro. Era semplicemente implacabile. Con ogni probabilità le stesse Amyrlin si erano sempre mosse con cautela in presenza di Cadsuane. Si mormorava che, una volta, avesse *aggredito* una Amyrlin. Una cosa impossibile, certo; l'avrebbero giustiziata! Moiraine deglutì e cercò di riprendere il discorso, solo per accorgersi di dover deglutire di nuovo.

Scendendo le scale, Cadsuane si rivolse a Merean e Larelle: «Portate la ragazza». Senza lanciarle una seconda occhiala, attraversò la sala silenziosamente. I mercanti e gli artigiani la guardarono, alcuni apertamente, altri con la coda dell'occhio, e lo stesso fecero le Guardie del corpo, ma le sorelle tennero gli occhi puntati sul tavolo.

Il volto di Merean si irrigidì e Larelle sospirò in modo strano, eppure spinsero Moiraine dietro i sobbalzanti ornamenti in oro. Non aveva altra scelta. Cadsuane almeno non poteva essere una delle donne convocate da Tamra; non era tornata a Tar Valon dal tempo della sua visita all'inizio della guerra.

Cadsuane fece loro strada in una delle salette private della locanda, dove un fuoco ardeva nel focolare in pietra nera e lampade argentate erano appese lungo i pannelli rossi della parete. Vicino al fuoco, per tenerla calda, un'alta caraffa e, su un piccolo tavolo intarsiato, un vassoio laccato con dei bicchieri d'argento. Merean e Larelle presero due delle sedie imbottite con stoffe dai colori brillanti, ma, quando Moiraine posò il mantello su una sedia e fece il gesto di sedersi, Cadsuane indicò un punto di fronte alle altre sorelle. «Rimani in pedi là, bambina», ordinò.

Sforzandosi di non stringere la gonna nei pugni, Moiraine fece quello che le era stato ordinato. Le era sempre stato difficile obbedire. Fino a che non era andata alla Torre a sedici anni, non aveva dovuto obbedire a molte persone. La maggior parte aveva obbedito a lei.

Cadsuane girò lentamente attorno alle tre sorelle, una, due volte. Merean e Larelle si scambiarono sguardi interrogativi e Larelle aprì la bocca, ma un'occhiata a Cadsuane gliela fece richiudere. Assunsero espressioni serene; chiunque le avesse viste avrebbe pensato che sapevano esattamente cosa stava accadendo. Di tanto in tanto Cadsuane lanciava loro un'occhiata, ma la sua attenzione rimase per lo più fissa su Moiraine.

«La maggior parte delle nuove sorelle», esordì bruscamente la leggendaria Verde, «raramente si toglie lo scialle per dormire o fare il bagno, ma eccoti qui senza scialle e senza anello in uno dei posti più pericolosi che potresti scegliere a parte la stessa Rovina. Come mai?»

Moiraine si stupì. Una domanda diretta. Quella donna ignorava veramente l'usanza quando le conveniva. Rispose con tono leggero. «Anche le nuove sorelle cercano una Guardia del corpo.» Come mai quella donna l'aveva scelta in quel modo? «Non ho ancora trovato la mia. Mi hanno detto che gli uomini di confine sono ottimi Protettori.» La Verde le lanciò un'occhiata che la portò a desiderare di non avere usato un tono tanto leggero.

Fermandosi dietro Larelle, Cadsuane le pose una mano sulla spalla. «Che sai di questa ragazzina?»

Tutte le ragazze delle classi di Larelle l'avevano ritenuta una sorella perfetta e proprio questo le aveva intimorite. Tutte avevano avuto paura di lei e volevano essere lei. «Moiraine era studiosa e imparava alla svelta», rispose Larelle pensierosa. «Lei e Siuan Sanche erano due delle ragazze più intelligenti che fossero mai apparse alla Torre. Questo, tuttavia, lo sai. Fammi pensare. Esprimeva un po' troppo liberamente le sue opinioni e aveva un bel caratterino finché non l'abbiamo calmata. Per quanto siamo riuscite a fare. Lei e la giovane Sanche amavano fare scherzi. Ma entrambe hanno passato l'esame per diventare Affiliate e ricevere lo scialle al primo tentativo. Ha bisogno di maturare, naturalmente, ma potrebbe diventare qualcuno.»

Cadsuane si spostò dietro Merean e le pose la stessa domanda, aggiungendo: «Una passione per... gli scherzi, ha detto Larelle. Una ragazza difficile?»

Merean scrollò la testa con un sorriso. Nessuna delle ragazze aveva voluto essere Merean, ma tutte sapevano dove andare quando avevano bisogno di una spalla su cui piangere o dove cercare un consiglio quando non si poteva chiederlo alla migliore amica. Erano molte di più le ragazze che andavano da lei spontaneamente che non quelle che venivano mandate da lei per essere punite. «Non difficile, no», rispose Merean. «Vivace. Nessu-

no degli scherzi fatti da Moiraine era cattivo, ma sono stati tanti. Novizia e Affiliata, l'hanno mandata nel mio studio più spesso delle altre, a parte la sua intima amica Siuan. Le amiche del cuore finiscono spesso nei guai assieme, ma con quelle due, una non arrivava mai senza l'altra. L'ultima volta, proprio la sera dopo avere superato l'esame per ottenere lo scialle.» Il suo sorriso si tramutò in un cipiglio, molto simile a quello che aveva esibito quella sera. Non tanto adirato, quanto incredulo per ciò che quelle due giovani donne erano riuscite a combinare. E anche un po' divertito. «Invece di passare la notte in contemplazione, avevano cercato di infilare dei topini nel letto di una sorella, Elaida a'Roihan, e sono state beccate sul fatto. Dubito che altre donne siano state promosse Aes Sedai con il sedere ancora dolorante dall'ultima visita alla Maestra delle Novizie. Una volta saldati su di loro i Tre Giuramenti, dovettero sedersi su cuscini per una settimana.»

Moiraine mantenne un'espressione serena, evitò di stringere a pugno le mani, ma non poté fare nulla per le guance ardenti. Quel pietoso cipiglio divertito, come se fosse ancora Affiliata. Doveva maturare, certo? Ecco, forse un poco, ma diffondere tutte quelle storie!

«Penso che lei sappia di me tutto ciò che deve sapere», disse a Cadsuane cocciutamente. Quanto intime fossero state lei e Siuan era solo affare loro. E le punizioni, i *dettagli* delle punizioni. Elaida era stata odiosa, sempre lì a insistere, a pretendere la perfezione ogni qualvolta veniva alla Torre. «Se ora è soddisfatta, devo andare a fare la valigia. Sto partendo per Chachin.»

Mandò giù un brontolio prima che si formasse. Lasciava ancora troppo Ubera la lingua quando era arrabbiata. Se Merean e Larelle facevano parte della ricerca, dovevano avere almeno parte della lista del suo libriccino. Comprese Jurine Najima, lady Ines Demain a Chachin e Avene Saliera che viveva in «un villaggio sulla strada principale tra Chachin e Canluum». Per rafforzare i sospetti non doveva fare altro che dire che in seguito aveva intenzione di soggiornare ad Arafel e Shienar.

Cadsuane sorrise, in modo tutt'altro che gradevole. «Partirai quando lo dirò io, ragazzina. E non parlare finché non ti si rivolge la parola. In quella caraffa dovrebbe esserci del vino aromatizzato, versacelo.»

Moiraine fremette. Ragazzina! Non era più una novizia. Quella donna non poteva darle ordini. Né zittirla. Ma non protestò. Si avvicinò al focolare, con fare altezzoso a dire il vero, e prese la caraffa in argento dal lungo collo.

«Sembri molto interessata a questa giovane donna, Cadsuane», com-

mentò Merean girandosi per osservare Moiraine versare il vino. «C'è qualcosa su di lei che dovremmo sapere?»

Nel sorriso di Larelle vi era un cenno di derisione. Solo un cenno, nei riguardi di Cadsuane. «Qualcuno ha forse Predetto che un giorno sarà una Amyrlin? Non mi pare di intuirlo in lei, ma io non ho il dono della Profezia.»

«Io potrei vivere altri trenta anni», dichiarò Cadsuane, allungando la mano per prendere il bicchiere che le offriva Moiraine, «o solo tre. Chi lo può dire?»

Moiraine spalancò gli occhi e si rovesciò del vino caldo sul polso. Merean spalancò la bocca e Larelle sembrava essere appena stata colpita in fronte da un sasso. Qualsiasi Aes Sedai avrebbe sputato sul tavolo prima di parlare della propria età o di quella di un'altra sorella. Ma Cadsuane non era una Aes Sedai qualunque.

«Stai un po' più attenta con i bicchieri», borbottò Cadsuane, imperturbabile di fronte a tutto quello stupore. «Ragazzina?» Moiraine, gli occhi ancora sgranati dallo stupore, tornò al focolare e Cadsuane continuò: «Meilyn è molto più vecchia. Quando noi due non ci saremo più, Kerene sarà la più potente». Larelle sbatté gli occhi. «Ti sto turbando?» Il tono sollecito di Cadsuane non avrebbe potuto essere più falso e lei non attese risposta. «Il non parlare dell'età non impedisce alla gente di sapere che noi viviamo più a lungo di loro. Pfui! Dopo Kerene, c'è un brusco calo verso le successive cinque. Cinque finché questa ragazza e la sua amica Sanche non avranno raggiunto il loro potenziale. E una di loro è vecchia quanto me e per giunta in pensione.»

«Che senso ha tutto ciò?» chiese Merean con tono un po' disgustato. Larelle si premette le mani alla vita, il volto grigio. Entrambe indicarono con un cenno che non volevano il vino che Moiraine stava offrendo loro, e lei tenne il calice, anche se non pensava che sarebbe riuscita a ingollarne neppure una goccia.

Cadsuane si accigliò, uno spettacolo spaventoso. «In mille anni, alla Torre non è venuto nessuno che fosse alla mia altezza. Nessuno che eguagliasse Meilyn o Kerene in quasi seicento anni. Un migliaio di anni fa ci sarebbero state cinquanta o più sorelle in una posizione superiore a quella di questa ragazzina. In altri mille anni comunque, lei avrà raggiunto il grado più alto. Oh, allora forse si troverà qualcuno di più potente, ma non ce ne saranno cinquanta, forse nemmeno una. Stiamo diminuendo.»

«Non capisco», sbottò bruscamente Larelle. Sembrava si fosse ripresa e

fosse adirata per la debolezza mostrata. «Siamo tutte consapevoli di questo problema, ma che ha a che fare con ciò Moiraine? Pensi che in qualche modo potrebbe indurre più ragazze a venire alla Torre, ragazze con un potenziale più forte?» La sua sbuffata fece capire ciò che pensava della faccenda.

«Mi dispiacerebbe se lei venisse sprecata prima di avere imparato a distinguere l'alto dal basso. La Torre non può permettersi di perderla a causa della sua ignoranza. Guardatela. Una bella bambolina di nobile Casa Cairhienina.» Cadsuane mise un dito sotto il mento di Moiraine, spingendolo all'insù. «Prima di trovare una Guardia del corpo come si deve, bambina mia, un brigante ti infilerà una freccia nel cuore per vedere cosa c'è nella tua borsa. Un bandito che sverrebbe alla vista di una sorella addormentata ti romperà la testa e tu ti sveglierai in fondo a un vicolo senza le tue monete d'oro e forse qualcosa di più. Immagino che cercherai il tuo primo uomo con la stessa cura con cui cerchi la tua prima Guardia del corpo.»

Moiraine fece uno scatto all'indietro, indignata. Prima lei e Sinan e ora questo. C'erano cose di cui si parlava e altre di cui non si parlava!

Cadsuane ignorò la sua indignazione. Sorseggiando con calma il vino, si rivolse di nuovo alle altre due. «Fino a che non troverà una Guardia che le protegga le spalle, sarà meglio proteggerla dal suo stesso entusiasmo. Se non sbaglio, anche voi due state andando a Chachin. Verrà con voi. Mi aspetto che non la perdiate mai di vista.»

Moiraine ritrovò la lingua, ma le sue proteste le servirono quanto le era servita la sua indignazione. Anche Merean e Larelle obiettarono a gran voce, una Aes Sedai non aveva bisogno che qualcuno «si prendesse cura di lei», per quanto novellina fosse. Avevano degli affari cui badare, sostennero, senza spiegare di cosa si trattasse, poche sorelle l'avrebbero fatto, ma era chiaro che non desideravano avere compagnia. Cadsuane non prestò alcuna attenzione a ciò che non voleva sentire, suppose che avrebbero fatto ciò che voleva, insistette appena vedeva un'apertura. Ben presto le due sorelle, dimenandosi sulle loro sedie, non seppero dire altro se non che si erano appena incontrate il giorno precedente e che non erano sicure che avrebbero continuato il viaggio insieme. In ogni caso, entrambe avevano intenzione di passare altri due o tre giorni a Canluum, mentre Moiraine voleva partire in giornata.

«La ragazza rimarrà finché non partirete voi», sibilò Cadsuane. «Bene, allora è deciso. Sono certa che voi due volete occuparvi di ciò che vi ha portate a Canluum. Non vi tratterrò oltre.»

Larelle spostò con rabbia lo scialle di fronte a quel brusco congedo, quindi uscì tutta impettita borbottando che Moiraine avrebbe avuto di che dolersi se fosse stata loro d'impaccio o avesse rallentato il loro viaggio verso Chachin. Merean la prese meglio e disse addirittura che si sarebbe occupata di Moiraine come di una figlia, anche se il suo sorriso non era affatto lieto.

Appena furono uscite, Moiraine fissò incredula Cadsuane. Non aveva mai visto nulla di simile. A parte una valanga, una volta. Ora doveva rimanere zitta fino a che non le fosse capitata la possibilità di partire senza che Cadsuane o le altre due se ne accorgessero. Era la cosa più saggia. «Io non ho acconsentito a nulla», disse freddamente. Molto freddamente. «E se avessi a Chachin degli affari che non possono aspettare? E se decidessi di non aspettare qui due o tre giorni?» Forse aveva veramente bisogno di imparare a dominare un po' di più la lingua.

Cadsuane stava fissando con fare assorto la porta che si era appena chiusa dietro Merean e Larelle, ma rivolse un'occhiata penetrante a Moiraine. «Porti quello scialle da cinque mesi e hai degli affari che non possono aspettare? Non hai ancora appreso la prima vera lezione, e cioè che lo scialle indica che sei pronta per cominciare veramente a imparare. La seconda lezione è la prudenza. So benissimo quanto ciò sia difficile, quando si è giovani e si ha il saidar sulle punta delle dita e il mondo ai piedi. Come pensi di avere.» Moiraine cercò di infilare una parola, ma era come trovarsi di nuovo davanti a quella valanga. «Correrai molti rischi in vita tua, se vivrai abbastanza. Ne stai già correndo più di quanto tu non sappia. Fa' attenzione a quello che dico. E fa' quello che dico. Controllerò il tuo letto stanotte e se non sarai lì, ti troverò e ti farò piangere come hai pianto per quei topini. Dopo potrai asciugarti le lacrime su quello scialle che credi ti renda invincibile. Non è così.»

Gli occhi fissi sulla porta che si chiudeva alle spalle di Cadsuane, Moiraine si rese conto di avere ancora in mano la coppa di vino e la vuotò in un sol colpo. Quella donna era... formidabile. L'usanza vietava la violenza fisica contro un'altra sorella, ma Cadsuane non aveva eluso nulla nella sua minaccia. L'aveva espressa esplicitamente, per cui, secondo i Tre Giuramenti, era così che l'aveva intesa. Incredibile. Era stato per caso che aveva menzionato Meilyn Arganya e Kerene Nagashi, due delle ricercatrici di Tamra? Forse lo era pure lei? In entrambi i casi, aveva tagliato fuori Moiraine dalla caccia per la settimana seguente, o più a lungo. Fosse veramente andata con Merean e Larelle, almeno. Ma perché una sola settimana? Se

quella donna faceva parte della ricerca... Se Cadsuane sapeva di lei e Siuan... Se... Starsene lì a giocherellare con un calice vuoto di vino non la portava da nessuna parte. Afferrò il mantello.

Un bel po' di persone la guardarono quando entrò nella sala, alcune con un'espressione di comprensione negli occhi. Senza dubbio stavano immaginando come ci si dovesse sentire a essere al centro dell'attenzione di tre Aes Sedai e non ritenevano certo fosse alcunché di buono. Non c'era invece alcuna commiserazione negli occhi delle sorelle. Felaana sorrideva compiaciuta: con ogni probabilità vedeva il nome di lady Alys già scritto sul libro delle novizie. Non vide Cadsuane né le altre due.

Turbata, si fece strada tra i tavoli. C'erano troppe domande e nessuna risposta. Avrebbe voluto che Siuan fosse lì con lei; Siuan era molto brava a risolvere gli enigmi e nulla la sconvolgeva.

Una giovane donna sbirciò dentro dalla strada e subito scomparve alla vista, e a Moiraine balzò il cuore in petto. Quando si desidera fortemente una cosa, si pensa di vederla. La donna, cui il cappuccio del mantello era scivolato sul fagotto alla schiena, sbirciò di nuovo dall'uscio, ed era veramente Siuan, robusta e bella, un semplice vestito azzurro che mostrava i segni di un duro viaggio. Questa volta vide Moiraine, ma invece di correre a salutarla, indicò con un cenno la strada e svanì di nuovo.

Con il cuore in gola, Moiraine si gettò sulle spalle il mantello e uscì. In fondo alla strada Siuan correva nel traffico, guardandosi indietro ogni tre passi. Moiraine la seguì, sempre più preoccupata.

Siuan doveva essere a cento chilometri di distanza, a Tar Valon, a lavorare per Cetalia Delarme che dirigeva la rete di occhi e orecchie delle Ajah Azzurre. Si era lasciata sfuggire quel segreto mentre si lamentava del suo destino. Per tutto il tempo in cui erano state novizie e poi Affiliate, Siuan aveva parlato di uscire, di vedere il mondo, ma Cetalia l'aveva presa in disparte il giorno in cui avevano ricevuto lo scialle e già da quella sera Siuan selezionava i rapporti inviati da uomini e donne sparsi in ogni nazione. Aveva una mente capace di vedere schemi che sfuggivano agli altri. Cetalia eguagliava Merean in Potere e sarebbero passati ancora tre o quattro anni prima che Siuan fosse tanto forte da dire a Cetalia che lasciava il lavoro. Sarebbe caduta la neve di domenica prima che Cetalia la lasciasse andare. E l'unica altra ragione della sua presenza a Canluum... Moiraine gemette, e, quando un tipo dalle grosse orecchie che vendeva spilli la guardò preoccupato, lei gli lanciò un'occhiata tanto torva che l'uomo indietreggiò.

Sarebbe stato tipico di Sierin mandare Siuan a riportarla indietro, così che avrebbero alimentato vicendevolmente la loro preoccupazione durante il lungo viaggio. Sierin era una donna dura, senza un grammo di pietà. Una Amyrlin, raggiunta quella posizione, avrebbe dovuto concedere indulgenze e sollievo dalle punizioni: Sierin aveva ordinato di fustigare due sorelle e ne aveva esiliate tre dalla Torre per un anno. Forse aveva addirittura già detto a Siuan quale punizione intendeva infliggere. Moiraine rabbrividì. Con ogni probabilità, Sierin sarebbe riuscita a mettere insieme Lavoro, Privazione, Mortificazione della Carne *e* Mortificazione dello Spirito.

A cento passi dalla locanda Siuan si guardò indietro ancora una volta, si fermò, finché non fu certa che Moiraine l'aveva vista, quindi si lanciò in un vicolo. Moiraine accelerò il passo e la seguì.

L'amica camminava a grandi passi sotto le lampade a olio ancora spente che fiancheggiavano anche questo stretto e polveroso passaggio. Nulla spaventava Siuan Sanche, figlia di un pescatore del quartiere più violento di Tear, ma ora, in quei suoi occhi azzurri e acuti, luccicava la paura. Moiraine aprì la bocca per esprimere i suoi timori su Sierin, ma la donna più alta parlò per prima.

«Dimmi che lo hai trovato, Moiraine. Dimmi che il figlio di Najima è quello giusto e che noi possiamo consegnarlo alla Torre sotto gli occhi di un centinaio di sorelle e che tutto è finito.»

Un centinaio di sorelle? «No, Siuan.» A quanto pareva, Sierin non c'entrava. «Che succede?»

Siuan si mise a piangere. Siuan che aveva il coraggio di un leone e non aveva mai versato una lacrima prima di uscire dall'ufficio di Merean. Abbracciò Moiraine, la strinse forte tra le sue braccia. Stava tremando. «Sono tutte morte», mormorò. «Aisha e Kerene, Valera e Ludice e Meilyn. Dicono che Aisha e la sua Guardia del corpo siano stati uccisi da banditi a Murandy. Che Kerene sia annegata cadendo da una nave nell'Alguenya durante una tempesta. E Meilyn... Meilyn...»

Moiraine l'abbracciò, emettendo suoni di conforto. E fissando, costernata, oltre la spalla di Siuan. Avevano conosciuto cinque delle donne che Tamra aveva scelto, e tutte e cinque erano morte. «Meilyn non era... molto giovane», disse sottovoce. Forse non avrebbe mai detto una cosa simile se Cadsuane non avesse parlato tanto apertamente. Siuan sobbalzò stupita e Moiraine continuò: «Nessuna delle altre lo era, neppure Kerene». Avere quasi duecento anni non voleva dire essere giovani, neppure per una Aes Sedai. «E gli incidenti capitano, banditi, tempeste.» Le riusciva diffi-

cile crederci. *Tutte*?

Siuan si staccò dall'amica. «Tu non capisci. Meilyn!» Con una smorfia si fregò gli occhi. «Budella di pesce! Non riesco a spiegarmi. Riprenditi, maledetta sciocca!» Borbottò quest'ultima esclamazione contro se stessa. Merean e le altre si erano date un gran daffare per ripulire il linguaggio di Siuan, ma lei l'aveva ripreso appena le avevano messo lo scialle sulle spalle. Fece sedere Moiraine su una botte vuota rovesciata. «Non vorrai essere in piedi quando sentirai ciò che ho da dire. A dire il vero, nemmeno io voglio essere in piedi.»

Trascinata una cassetta con le stecche rotte trovata nel vicolo, vi salì sopra, giocherellando con le gonne, lanciando occhiate verso la strada, borbottando contro i passanti che guardavano nel vicolo. La sua riluttanza non placò le viscere di Moiraine. E parve servire ben poco anche a Siuan. Quando riprese a parlare, continuò a interrompersi per deglutire, come una donna che vorrebbe vomitare.

«Meilyn era tornata circa un mese fa alla Torre. Non so perché. Non ha detto dove era stata né dove sarebbe andata, ma solo che aveva intenzione di fermarsi un paio di notti. Io... avevo saputo di Kerene il mattino in cui era arrivata Meilyn e le altre ancor prima. Avevo deciso di parlarle. Non guardarmi in questo modo! So essere prudente!» «Prudente» era un termine che Moiraine non avrebbe mai applicato a Siuan. «In ogni caso mi sono intrufolata nelle sue stanze e mi sono nascosta sotto il letto. Le cameriere non mi avrebbero vista, preparando il letto.» Siuan borbottò con amarezza. «Mi sono addormentata là sotto. Mi sono svegliata al sorgere del sole e nel letto non aveva dormito nessuno. Sono uscita di nascosto e sono scesa per la seconda tornata della colazione. Mentre stavo mangiando il mio porridge, è entrata Chesmal Emry... Lei... lei ha annunciato che Meilyn era stata trovata nel suo letto, che era deceduta durante la notte.» Terminò il racconto in tutta fretta e si sedette, fissando Moiraine.

Moiraine era ben felice di essere seduta, le ginocchia non avrebbero retto una penna. Era cresciuta tra Daes Dae'mar, gli intrighi e i complotti che dominavano la vita a Cairhienin, le sfumature di significato in ogni parola, in ogni azione. Qui non si poteva sfumare nulla. Era stato commesso un assassinio. «La Ajah Rossa?» chiese infine. Una Rossa poteva uccidere una sorella se pensava che avesse intenzione di proteggere un uomo capace di «incanalare».

Siuan sbuffò. «Meilyn non aveva alcun segno su di sé e Chesmal avrebbe individuato il veleno, o segni di strangolamento o... Ciò significa che è

stato il Potere, Moiraine. Nemmeno una Rossa potrebbe farlo.» Parlò con voce forte, ma si tirò sulle ginocchia il fagotto e lo abbracciò. Sembrava nascondersi dietro quel pacco, eppure, ora, nei suoi occhi vi era meno paura e più ira. «Rifletti, Moiraine. Anche Tamra è apparentemente morta nel suo letto, ma noi sappiamo che Meilyn non è morta lì, e non importa dove l'abbiano trovata. Prima Tamra, e poi le altre. L'unica spiegazione ragionevole è che qualcuno l'abbia notata convocare le sorelle e abbia voluto conoscerne il motivo a tal punto da arrischiarsi di chiederlo alla stessa Amyrlin. Doveva avere qualcosa da nascondere per fare una cosa simile, qualcosa che voleva tenere nascosto a qualsiasi costo. L'ha, o l'hanno, uccisa per nascondere quella cosa, per nascondere cosa avevano fatto e poi hanno dovuto uccidere anche le altre. Il che significa che non vogliono che il bambino venga trovato, non vivo almeno. Non vogliono la presenza del Drago Rinato all'Ultima Battaglia. Esaminare la faccenda in qualsiasi altro modo sarebbe come lanciare in aria il bugliolo e sperare che tutta vada bene.»

Inconsciamente Moiraine guardò verso l'imbocco del vicolo. Alcuni passanti lanciarono un'occhiata, ma nessuno più d'una. Nessuno si fermò nel vederle sedute là. Era più facile parlare di alcune cose, se non si era troppo specifici. «L'Amyrlin» era stata messa di fronte alla questione; «lei» era stata uccisa. Non Tamra, non un nome che suscitava il ricordo di un volto determinato, familiare. «Qualcuno» l'aveva uccisa. «Loro» non volevano che il Drago Rinato venisse trovato. Un omicidio usando il Potere violava certamente i Tre Giuramenti, anche per... per quelli che Moiraine, come Siuan, non voleva nominare.

Imponendo al suo volto di rilassarsi, alla sua voce di calmarsi, si costrinse a pronunciare quelle parole. «L'Ajah Nera.» Siuan si ritrasse, poi annuì, guardandola in cagnesco.

Qualsiasi sorella si sarebbe arrabbiata al solo accenno dell'esistenza di una Ajah segreta, dedita all'Oscuro, nascosta tra le altre. La maggior parte delle sorelle si sarebbe rifiutata di stare a sentire. La Torre Bianca aveva appoggiato la Luce per più di tremila anni. Alcune sorelle, tuttavia, non negavano l'Ajah Nera e alcune vi credevano. Poche l'avrebbero ammesso di fronte a un'altra sorella, Moiraine non voleva ammetterlo nemmeno a se stessa.

Siuan stava tirando i legacci del fagotto, ma continuò con tono vivace. «Non credo abbiano i nostri nomi, Tamra non ci ha mai considerate parte della ricerca, altrimenti avrei avuto anch'io un 'incidente.' Prima di fuggire

alla chetichella, ho infilato un biglietto con i miei sospetti sotto la porta di Sierin. Il fatto è che non sapevo quanto potevo fidarmi di lei, La stessa Amyrlin! Ho scritto con la mano sinistra, ma tremavo tanto che nessuno avrebbe riconosciuto la mia scrittura anche se avessi scritto con la destra. Inceneriscimi il fegato! Anche se sapessimo di chi fidarci, non abbiamo prove valide.»

«Sufficienti per me. Se sapessero tutto, di tutte le donne scelte da Tamra forse non ce ne sarebbe più una, tranne noi due. Dobbiamo darci da fare alla svelta, se vogliamo trovare il bambino per prime.» Anche Moiraine cercò di dare un timbro energico alla sua voce. Fu gratificante vedere Siuan approvarla con un cenno della testa. Non si sarebbe arresa malgrado i suoi tremuli discorsi e non aveva mai pensato che Moiraine potesse arrendersi. Più che soddisfacente. «Forse ci conoscono, forse no. Forse pensano di potere lasciare come ultime due sorelle novelle. In ogni caso, non possiamo fidarci di nessuno tranne che di noi stesse.» Impallidì. «Oh, Luce! Siuan, ho appena avuto un battibecco nella locanda.»

Cercò di ricordare ogni parola, ogni sfumatura, dal momento in cui Merean le aveva rivolto la parola. Siuan ascoltò con espressione distante, registrando e selezionando. «Cadsuane potrebbe essere una delle scelte da Tamra.» Era d'accordo con Moiraine. «O una Ajah Nera.» Pronunciò quelle parole senza esitazioni. «Forse sta semplicemente cercando di tenerti fuori dai piedi, finché non potrà eliminarti senza suscitare sospetti. Il guaio è che ognuna di loro potrebbe essere l'una o l'altra cosa.» Chinandosi sul suo fagotto, toccò il ginocchio di Moiraine. «Puoi andare a prendere il tuo cavallo senza farti vedere? Io ne ho uno buono, ma non credo possa portarci entrambe. Dovremmo essere lontane di qui ore prima che scoprano che siamo partite.»

Moiraine rise malgrado tutto. Aveva i suoi dubbi sulla «buona» cavalcatura. L'amica sapeva valutare un cavallo bene quanto cavalcava e a volte Siuan cadeva di sella ancora prima che il cavallo si muovesse. La cavalcata verso nord doveva essere stata uno strazio. E piena di paure. «Nessuno sa che sei qui, Siuan», commentò. «Ed è meglio che la situazione non cambi. Hai il tuo libretto? Bene. Se resto fino a domani, avrò un giorno di vantaggio su di loro invece che ore. Tu parti per Chachin subito. Eccoti alcune monete.» Dalle condizioni dell'abito, Siuan doveva aver passato parte del viaggio dormendo sotto i cespugli. La figlia di un pescatore non aveva proprietà che fornissero oro. «Comincia a cercare lady Ines e io ti raggiungerò lassù.»

Non fu facile convincerla. Siuan aveva una vena di testardaggine larga come l'Erinin. A parte questo, da novizia e Affiliata, era stata la figlia del pescatore a comandare, non la nipote di un nobile, cosa che aveva stupito Moiraine, finché non si era resa conto che in un certo senso era giusto così. Siuan era nata per dirigere.

«Ne ho abbastanza per le mie necessità», borbottò, ma Moiraine insistette per darle metà delle monete che aveva in borsa, e quando le ricordò la promessa fatta durante i loro primi mesi alla Torre, che ciò che apparteneva a una apparteneva anche all'altra, Siuan mormorò: «Avevamo giurato che avremo trovato splendidi principi e che li avremmo sposati. Sciocchezze da ragazze. Stai attenta, lasciami sola ad affrontare questo, e ti torcerò il collo».

Si salutarono con un abbraccio e Moiraine avrebbe voluto non lasciarla mai. Un'ora prima tutto ciò che la preoccupava era sapere se l'avrebbero rinchiusa in una fattoria o, nel peggiore dei casi, frustata. Ora... l'Ajah Nera. Avrebbe voluto vomitare. Se solo avesse avuto il coraggio di Siuan. Osservò l'amica allontanarsi, sistemandosi il fagotto sulla schiena, e desiderò essere una Verde. Solo le Verdi si legavano a più di una Guardia del corpo e a lei sarebbe piaciuto averne almeno due o tre che la proteggessero in quel momento.

Risalendo la via, non poté esimersi dal guardare tutti quelli che incontrava, uomo o donna che fosse. Se erano coinvolte le Ajah Nere, lo stomaco le si rivoltò al solo pensare quel nome, lo erano anche gli Amici dell'Oscuro. Nessuno negava che alcune persone credevano che l'Oscuro avrebbe dato loro l'immortalità, gente che avrebbe ucciso e compiuto qualsiasi azione malvagia per di ottenere quella ricompensa. E se una qualsiasi delle sorelle poteva essere l'Ajah Nera, ogni persona che incontrava poteva essere un Amico dell'Oscuro. Sperò che se ne ricordasse anche Siuan.

Giunta alla locanda *I Cancelli del Paradiso*, vide una sorella affacciarsi all'uscio. Una parte di sorella, almeno: tutto ciò che vedeva era un braccio coperto dallo scialle frangiato. Un uomo alto, dai capelli raccolti in due trecce ornate di campanelli, che era appena uscito, si girò per parlare con la donna, ma il braccio coperto dallo scialle fece un gesto perentorio e l'uomo oltrepassò Moiraine con faccia torva. Non vi avrebbe fatto caso, se la sua mente non fosse stata colma di pensieri sulle Ajah Nere e sugli Amici dell'Oscuro. La Luce lo sapeva, le Aes Sedai parlavano con gli uomini e alcune facevano anche di più. Lei comunque aveva avuto la mente rivolta agli Amici Oscuri e alle sorelle Nere. Se solo fosse riuscita a riconoscere il co-

lore della frangia. Fece gli ultimi trenta passi in fretta, accigliata.

Merean e Larelle erano sedute vicino alla porta, entrambe con lo scialle sulle spalle. Poche sorelle lo indossavano, se non durante le cerimonie o per esibizione. Le due sorelle stavano osservando Cadsuane entrare nel salottino privato seguita da un paio di uomini dai capelli grigi e l'espressione dura come una quercia. Anche lei portava ancora lo scialle, con la bianca Fiamma di Tar Valon che scintillava sulla schiena. Avrebbe potuto essere una chiunque di loro. Cadsuane stava forse cercando un nuovo Protettore, le Verdine sembravano sempre alla ricerca. Moiraine non sapeva se Merean e Larelle avessero delle Guardie del corpo. Il cipiglio dell'uomo uscito dalla locanda dipendeva forse dal fatto che gli avevano appena detto che non era all'altezza. Vi erano mille possibili spiegazioni e lei si tolse l'uomo dalla mente. I pericoli certi erano sufficientemente reali senza inventarne altri.

Non aveva fatto ancora tre passi nella sala che mastro Helvin, un uomo pelato largo quasi quanto era alto, le si avvicinò di corsa e le diede un altro motivo di irritazione. Essendo arrivate altre tre Aes Sedai, aveva bisogno di «scompigliare i letti», come si espresse. A lady Alys non sarebbe certo dispiaciuto condividere il suo, date le circostanze. La signora Palan era una donna gradevole.

Haesel Palan era una mercante di tappeti di Murandy che parlava con la cadenza di Lugard. Moiraine dovette sentirne la voce più di quanto desiderasse dal momento in cui entrò nella stanzetta che era stata solo sua. Qualcuno aveva spostato i suoi vestiti dall'armadio a muro con pioli, il pettine e la spazzola erano stati tolti dal lavabo per fare posto a quelli della signora Palan. La donna avrebbe potuto essere timida con una «lady Alys», ma non con una ribelle che tutti dicevano sarebbe partita il mattino seguente per diventare novizia alla Torre Bianca. A Moiraine tenne una lezione sui doveri di una novizia, tutti errati. Seguì Moiraine in sala da pranzo e radunò altre commercianti amiche sue al tavolo e tutte parevano ansiose di raccontarle ciò che sapevano della Torre Bianca. Il che era meno di nulla. Ne parlarono comunque dettagliatamente. Moiraine aveva pensato di sfuggire quelle chiacchiere andando a letto presto, ma la signora Palan arrivò quando lei si era appena svestita, e parlò finché non si addormentò.

Non fu una notte calma. Il letto era stretto, i gomiti della donna appuntiti e i suoi piedi gelidi malgrado le grosse coperte che trattenevano il caldo del piccolo fornello sotto il letto. Il temporale che era parso imminente per tutto il giorno scoppiò e il vento e i tuoni sbatterono le persiane per ore.

Moiraine dubitava che sarebbe riuscita a dormire in ogni caso. Gli Amici dell'Oscuro e le Ajah Nere danzavano nella sua mente. Vide Tamra strappata dal sonno, trascinata in qualche luogo segreto e torturata da donne che esercitavano il Potere. A volte quelle donne avevano il volto di Merean o di Larelle o di Cadsuane o quello di ogni sorella che aveva conosciuto. A volte il viso di Tamra diventava il suo.

Quando la porta si aprì con uno scricchiolio nelle ore buie del mattino, Moiraine si abbeverò alla Sorgente. Il saidar la riempì al punto che dolcezza e gioia si tramutarono quasi in dolore. Non tanto Potere quanto sarebbe stata capace di maneggiare tra un anno, molto meno di quanto avrebbe saputo esercitare tra cinque, ma ora anche solo una briciola in più le avrebbe incenerito la capacità o l'avrebbe uccisa. Una cosa negativa quanto l'altra, ma lei voleva attirarne di più e non solo perché il Potere induceva a volerne sempre di più.

Cadsuane mise dentro la testa. Moiraine aveva dimenticato la sua promessa, la sua minaccia. Cadsuane vide la luminescenza, sentì quanto Potere aveva. «Sciocca ragazza», fu tutto ciò che la donna disse prima di andarsene.

Moiraine contò lentamente fino a cento, quindi balzò fuori da sotto le coperte. Era il momento giusto. La signora Palan si girò dalla sua parte e cominciò a russare. Incanalando il Fuoco, Moiraine accese una delle lampade e si vestì in tutta fretta. Un vestito da cavallerizza, questa volta. Con riluttanza decise di abbandonare lì le bisacce: chiunque l'avesse vista aggirarsi non le avrebbe fatto caso, neppure a quell'ora mattutina, ma si sarebbe insospettito se l'avesse vista con le bisacce in spalla. Prese solo ciò che poteva infilare nelle tasche cucite all'interno del mantello, nient'altro che un paio di calze e un cambio pulito. La signora Palan stava ancora russando quando lei si chiuse la porta alle spalle.

Il magro stalliere di servizio si meravigliò nel vederla arrivare quando il cielo cominciava appena a farsi grigio, ma un centesimo d'argento lo indusse a sellare la sua giumenta baia. Le dispiacque lasciare il cavallo da soma, ma neppure un nobile stravagante, lo sentì borbottare tea sé, avrebbe preso un animale da soma per una gita mattutina. Montando sulla sella dall'alta paletta di Arrow, rivolse all'uomo un freddo sorriso invece di dargli quel secondo centesimo che avrebbe ricevuto se non avesse fatto quel commento, quindi imboccò lentamente le vuote e umide strade. Solo una cavalcata, per quanto mattiniera. Sarebbe stata una bella giornata, il cielo pareva avere rovesciato tutta la sua pioggia e c'era poco vento.

Lungo le vie e i vicoli i lampioni ancora accesi creavano soltanto pallide ombre, ma le uniche persone in giro erano le pattuglie della Guardia Notturna e i Lampionai, tutti pesantemente armati mentre controllavano che nessun lampione fosse spento. Un miracolo che la gente riuscisse a vivere tanto vicino alla Rovina che un Myrddraal poteva sbucare da una qualsiasi ombra scura. Nessuno comunque usciva di notte. Non nei Tenitori di Confine.

Ecco perché si meravigliò nel vedere di non essere la prima a giungere ai cancelli occidentali. Rallentò il passo di Arrow e si tenne distante dai tre uomini che aspettavano con un cavallo da soma dietro le cavalcature. La loro attenzione era tutta rivolta alle porte sbarrate e lei li udì scambiare qualche parola con le guardie. Non le rivolsero neppure un'occhiata. I lampioni le avevano fatto vedere chiaramente i loro visi. Un vecchio dai capelli grigi e un giovane dal volto duro, entrambi con la fronte fasciata da una corda in pelle intrecciata. Malkieri? Moiraine pensò che volesse dire proprio questo. Il terzo era un Arafellin con trecce ornate di campanelli, la stessa persona che aveva visto uscire dalla locanda *I Cancelli del Paradiso.*

Quando finalmente il luminoso nastro dell'alba fece spalancare le porte, parecchi convogli di mercanti si erano allineati per partire. I tre uomini passarono per primi, ma Moiraine lasciò che una decina di carri dietro un tiro a otto procedessero rumoreggiando davanti a lei prima di attraversare il ponte e di seguirli sulla strada che passava per le colline. Tenne comunque i tre in vista: fino a quel momento si stavano dirigendo dalla sua stessa parte.

Procedevano velocemente, ottimi cavalieri ehe muovevano appena le redini, ma quel trotto le andava bene. Più distanza metteva tra sé e Cadsuane, meglio era. I carri dei mercanti rimasero indietro e li perse di vista molto prima di avere raggiunto verso mezzogiorno il primo villaggio, un gruppetto di case in pietra dal tetto in tegole attorno a una minuscola locanda sul fianco di una collina coperta di alberi. Moiraine si fermò il tempo di chiedere se qualcuno conoscesse una donna di nome Avene Sahera. La risposta fu negativa e lei partì al galoppo senza rallentare l'andatura finché non rivide i tre uomini che procedevano veloci. Forse conoscevano soltanto il nome della sorella con cui aveva parlato l'Arafellin, ma qualsiasi cosa avesse appreso su Cadsuane o le altre due sarebbe servita.

Formulò diversi piani per avvicinarli e li scartò a uno a uno. Quei tre uomini su una strada deserta nella foresta avrebbero potuto decidere che

una giovane donna sola era un'ottima occasione, specialmente se erano ciò che lei temeva. Occuparsi di loro non sarebbe stato un problema, se si arrivava a tanto, ma lei voleva evitarlo. I boschi cedettero il passo ad alcune fattorie sparse e le fattorie svanirono in altri boschi ancora. Un'aquila dalla cresta rossa si librò sopra le loro teste e divenne una forma indistinta contro il sole che tramontava.

Appena la sua ombra si allungò dietro di lei, Moiraine decise di lasciar perdere i tre uomini e di trovare un posto per dormire. Con un po' di fortuna si sarebbe presto imbattuta in altre fattorie e, se qualche moneta d'argento non fosse servita per procurarle un letto, si sarebbe accontentata di un fienile.

Davanti a lei i tre uomini si fermarono e si misero a parlottare, poi uno di loro prese il cavallo da soma e s'addentrò nella foresta. Gli altri affondarono i tacchi e si lanciarono al galoppo.

Moiraine li guardò allontanarsi. L'Arafellin era uno dei due che galoppavano via, ma se stavano viaggiando insieme, forse aveva parlato dell'incontro con l'Aes Sedai. E un uomo solo sarebbe stato di certo un problema minore di tre, se stava attenta. Cavalcò fino a dove il cavallo da soma e il cavaliere erano scomparsi, quindi smontò.

Seguire le tracce era qualcosa che la maggior parte delle dame lasciava fare ai cacciatori, ma lei se ne era interessata fin da quando si divertiva ad arrampicarsi sugli alberi e a sporcarsi. Rami rotti e foglie schiacciate lasciavano una traccia che qualsiasi bambino sarebbe riuscito a seguire. Addentratasi per un centinaio di passi nel bosco, tra gli alberi scorse, in una valletta, uno stagno. L'uomo aveva già tolto la sella e impastoiato il cavallo baio, un bell'animale, e stava sistemando il basto a terra. Era il più giovane dei Malkieri, e sembrava ancora più grande, visto da vicino. Si slacciò la cintura della spada e la posò assieme alla spada accanto a sé, quindi si sedette di fronte allo stagno, le mani sulle ginocchia. Sembrava fissasse dall'altra parte dell'acqua che scintillava nelle ombre del tardo pomeriggio. Non mosse muscolo.

Moiraine rifletté. Evidentemente doveva allestire l'accampamento e gli altri sarebbero tornati. Non ci avrebbe comunque messo molto a porre una o due domande. E se lui, nel trovarsi all'improvviso una donna alle spalle, si fosse innervosito, avrebbe risposto senza riflettere. Legate le briglie di Arrow a un ramo basso, raccolse il mantello e la gonna e avanzò il più silenziosamente possibile. Alle spalle dell'uomo vi erano delle montagnole e lei vi salì sopra, una certa altezza le sarebbe forse stata d'aiuto: lui era al-

tissimo. E le sarebbe servito anche se lui l'avesse vista con il coltello in una mano e la spada nell'altra. Incanalando le forze, attirò a sé la spada ancora nel fodero, doveva prenderlo di sorpresa in qualsiasi modo...

Lui si mosse, più rapido del pensiero. La mano della giovane si chiuse sul fodero e lui si distese, roteando, una mano su quella di Moiraine, l'altra stretta sul davanti del vestito. Ancor prima di pensare di incanalare Potere, stava volando in aria. Ebbe appena il tempo di vedere lo stagno venire verso di lei, di gridare qualcosa, non seppe cosa, che stava già colpendo la superficie dell'acqua: le mancò il respiro e, con un grande splash, affondò. L'acqua era *gelida*! Lo choc allontanò il saidar.

Dimenandosi per rimettersi in piedi, si ritrovò fino alla vita nell'acqua gelida, tossendo, i capelli bagnati incollati al viso, il mantello impregnato d'acqua pesante sulle spalle. Si girò infuriata per affrontare il suo aggressore e si abbeverò furiosamente alla Sorgente. La prova per ottenere lo scialle richiedeva che lei incanalasse con grande calma in una situazione estremamente stressante, molto peggiore di quella in cui si trovava ora. Si voltò, pronta ad atterrarlo e a picchiarlo fino a farlo urlare!

Lui se ne stava ritto, scuotendo la testa accigliato, nel punto in cui si era trovata lei, un lungo passo da dove era seduto. Quando si degnò di notarla, si avvicinò al bordo dello stagno e si chinò allungando una mano. «Poco saggio cercare di separare un uomo dalla sua spada», disse e, dopo avere osservato le strisce colorate del suo abito, soggiunse: «Milady». Il suo tono non era affatto di scusa. I suoi occhi d'un azzurro stupefacente non incrociarono i suoi. Se stava celando la derisione!...

Borbottando tra i denti, sguazzò fin dove poteva afferrare la mano... e tirò con tutte le sue forze. Non era facile ignorare l'acqua gelata che le solleticava le costole, ma se lei era bagnata, poteva esserlo anche lui, e senza bisogno di usare...

Lui si raddrizzò, sollevò il braccio e lei uscì dall'acqua penzolando dalla sua mano. Costernata, lo fissò, finché non toccò il suolo e lui indietreggiò.

«Accendo un fuoco e stendo delle coperte, così potrà asciugarsi»,

mormorò l'uomo sempre senza incrociare il suo sguardo.

Mantenne la promessa e, quando arrivarono gli altri due, lei era in piedi accanto a un focherello nascosta da coperte appese a rami. Naturalmente non avrebbe avuto bisogno del fuoco per asciugarsi né dell'intimità. L'adatto intreccio d'Acqua le aveva tolto ogni goccia dai capelli e dai vestiti mentre ancora li indossava, ma era meglio che lui non se ne fosse accorto. E lei apprezzava il calore del fuoco. In ogni caso doveva rimanere dietro le

coperte per dargli l'impressione di avere sfruttato il fuoco come voleva lui.

Quando gli altri arrivarono, gli chiesero se lei lo aveva seguito nel bosco. L'avevano vista? Con tanti banditi in giro, gli uomini stavano in guardia, ma quei tre avevano notato una donna e deciso che lei li avrebbe seguiti nel bosco? Una cosa sospetta.

«Una Cairhienina, Lan? Presumo che tu ne abbia già viste in carne e ossa, io mai.» Questo commento la colpì e, con il Potere che la stava riempiendo, udì anche un altro rumore. Dell'acciaio che frusciava sul cuoio. Una spada che usciva dal fodero. Preparando numerosi intrecci che avrebbero bloccato tutti e tre, scostò un poco le coperte per sbirciare fuori.

Sorpresa, notò che l'uomo che l'aveva sbattuta in acqua, Lan?, se ne stava con la schiena rivolta alle coperte. Era lui che teneva in mano la spada. L'Arafellin, di fronte a lui, sembrava sorpreso, «Ricordi la vista dei Mille Laghi, Ryne?» chiese Lan freddamente. «Bisogna difendere ancora una donna dai tuoi sguardi?»

Per un attimo Moiraine pensò che Ryne avrebbe sguainato la spada, anche se Lan aveva la sua già in mano, ma il più vecchio, un uomo stanco e grigio, alto quanto loro, placò le acque e li allontanò da lei, inducendoli a fare uno strano gioco chiamato «Fan-tan». Lan e Ryne si sedettero a gambe incrociate uno di fronte all'altro, le spade sguainate, poi, senza alcun avvertimento, le allungarono, e ogni lama balenò verso la gola dell'altro, fermandosi a un millimetro dalla carne. Il vecchio indicò Ryne, i due sguainarono le spade e rifecero la stessa mossa. Lei guardò a lungo, ma il gioco non cambiò mai. Forse Ryne non era poi tanto sicuro di sé come sembrava.

All'interno della protezione di coperte cercò di ricordare quello che le era stato insegnato su Malkier. Non molto, solo eventi storici. Ryne ricordava i Mille Laghi, per cui doveva essere un Malkieri pure lui. Era successo qualcosa con donne in difficoltà. Ora che era con loro, tanto valeva rimanerci finché non avesse appreso tutto ciò che poteva.

Quando uscì da dietro le coperte, era pronta. «Pretendo il diritto di una donna sola», proclamò formalmente. «Sto andando a Chachin e chiedo la protezione delle vostre spade.» Mise anche una grossa moneta d'argento nelle mani di ognuno. Non si fidava troppo di quella ridicola storia di «una donna sola», ma l'argento catturava l'attenzione della maggior parte degli uomini. «E altre due ciascuno, appena raggiunta Chachin.»

I tre reagirono in modo inatteso. Ryne fissò la moneta con aria torva, rigirandola tra le dita. Lan guardò la sua senza alcuna espressione e la infilò

nella tasca del mantello con un grugnito. Si rese conto di aver dato loro tre degli ultimi marchi di Tar Valon, ma le monete di Tor Valon si potevano trovare ovunque, insieme a quelle di tutte le altre nazioni.

Bukama, l'uomo dai capelli brizzolati, s'inchinò, la mano sinistra sul ginocchio. «Onore mia servirla, milady», dichiarò. «A Chachin, la mia vita per la sua.» Anche i suoi occhi erano azzurri e pure lui non incrociò lo sguardo di Moiraine, che sperò non fosse un Amico dell'Oscuro.

Scoprì che era difficile apprendere qualcosa. Anzi, impossibile. I tre uomini erano impegnati ad allestire il campo, a badare ai cavalli, ad accendere un fuoco più grande e non sembravano affatto ansiosi di affrontare una notte di nuova primavera prima di avere concluso. Bukama e Lan rimasero quasi sempre zitti durante la cena a base di focaccia e carne secca che lei cercò di non divorare. Il suo stomaco ricordava benissimo che lei quel giorno non aveva mangiato. L'unico a parlare fu Ryne, e si mostrò affascinante, con una fossetta nella guancia quando sorrideva e una scintilla negli occhi azzurri, ma non le diede alcuna occasione di menzionare *I Cancelli del Paradiso* o l'Aes Sedai. Quando riuscì infine a chiedergli come mai stesse andando a Chachin, il suo viso si rattristò.

«Ogni uomo deve morire da qualche parte», rispose sottovoce e si allontanò per sistemare le sue coperte.

Lan fece il primo turno di guardia, seduto a gambe incrociate non molto lontano da Ryne e, quando Bukama spense il fuoco e si arrotolò nelle coperte vicino a Lan, lei intrecciò una guardia di Spirito attorno a ognuno di loro. Dormendo, poteva contare sui flussi dello Spirito e, se uno di loro si fosse mosso, l'avrebbero svegliata senza metterli in allerta. Certo, questo voleva dire svegliarsi ogni volta che cambiava il turno di guardia, ma non poteva farci niente. La sua coperta era distante e, mentre stava per sdraiarsi, Bukama mormorò qualcosa che non riuscì a capire. Udì comunque la risposta di Lan.

«Mi fiderei di più di una Aes Sedai, Bukama. Dormi.»

Tutta l'ira che aveva compresso divampò. Quell'uomo l'aveva gettata nel gelido stagno, non si era scusato, lui... Incanalò, intrecciando Aria e Acqua con un tocco di Terra. Un denso cilindro di acqua si alzò dalla superficie dello stagno, allungandosi sempre più sotto il chiarore della luna, formando un arco e poi abbattendosi su quello sciocco dalla lingua tanto sciolta!

Bukama e Ryne balzarono in piedi imprecando, ma lei mantenne vivo quel torrente, contando fino a dieci prima di fermarlo. L'acqua coprì di fango tutto il campo. Moiraine si era aspettata di vedere un uomo mezzo

gelato e tutto inzaccherato pronto a imparare il giusto rispetto. Lui grondava acqua e dei pesciolini si dibattevano ai suoi piedi. Era in piedi, la spada sguainata.

«Progenie dell'Ombra?» chiese Ryne con tono incredulo mentre Lan gridava: «Forse! Vigila sulla donna, Ryne! Bukama, tu vai a ovest, io andrò a est!»

«Nessuna Progenie dell'Ombra!» sbottò Moiraine, bloccandoli di colpo. La fissarono e lei pensò che le sarebbe piaciuto vedere meglio le loro espressioni senza le ombre create dalla luna, ma quelle ombre aiutarono anche lei, ammantandola di mistero. «Non è cosa saggia mostrare poco rispetto a una Aes Sedai, signor Lan.»

«Aes Sedai?» mormorò Ryne. Malgrado la luce fioca, sul suo volto era ben chiara la soggezione. O forse la paura.

Nessun altro parlò, a parte i borbottii di Bukama mentre portava via il giaciglio dal fango. Ryne ci mise un bel po' a spostare le sue coperte in silenzio, inchinandosi leggermente ogni volta che incrociava il suo sguardo. Lan non tentò neppure di asciugarsi. Si mise a cercare un nuovo posto per fare la guardia, poi cambiò idea e si sedette nello stesso punto, nel fango e nell'acqua. Moiraine avrebbe potuto considerarlo un gesto di umiltà, ma lui le lanciò un'occhiata e questa volta incrociò il suo sguardo. Se questa era umiltà, i re erano gli uomini più umili sulla terra.

Intrecciò di nuovo le sue guardie attorno a loro, l'essersi rivelata rendeva questa misura ancora più necessaria. Non riuscì comunque ad addormentarsi subito, c'erano troppe cose su cui riflettere. In primo luogo, nessuno dei tre uomini le aveva chiesto *perché* li stesse seguendo. Lui poi era rimasto *in piedi*! Scivolò nel sonno pensando, stranamente, a Ryne. Un peccato che ora lui la temesse. Era un tipo affascinante e a lei non dispiaceva che un uomo desiderasse vederla senza vestiti, quello che la faceva infuriare era il fatto che lo raccontasse agli altri.

Lan sapeva che quel viaggio a Chachin sarebbe stato uno da dimenticare, e così fu. Vi furono due tempeste, una pioggia gelida mescolata a ghiaccio e quello fu il minimo. Il fatto che non avesse voluto scusarsi con quella minuscola donna che sosteneva di essere una Aes Sedai aveva fatto adirare Bukama, che comunque non insistette conoscendone il motivo. Borbottava soltanto ogni volta che pensava Lan potesse sentirlo; Aes Sedai o no, un uomo rispettabile si conformava a certe convenzioni. Non condividendo le ragioni di Lan, Ryne si girava e scrutava apertamente Moiraine,

la serviva e trotterellava e faceva complimenti alla sua «pelle serica come la neve» e alle «pozze profonde e scure dei suoi occhi» come un cortigiano che morde il freno. Sembrava incapace di decidere se fosse infatuato o atterrito e faceva trapelare entrambe quelle emozioni. Tutto ciò sarebbe stato sufficientemente brutto, ma Ryne aveva ragione: Lan aveva visto una Cairhienina in carne e ossa, anzi più d'una, e tutte avevano cercato di intrappolarlo in un intrigo, o due o tre. Durante dieci memorabili giorni nel sud di Cairhien, era stato quasi ucciso sei volte ed era stato sul punto di sposarsi due volte. Cairhienina e Aes Sedai? Non poteva esserci combinazione peggiore.

Questa Alys, era stata lei a dire loro di chiamarla così, anche se lui dubitava fosse il suo nome come dubitava dell'anello a forma di Grande Serpente che aveva mostrato e poi rimesso nella borsa alla cintura dicendo che nessuno doveva sapere che lei era una Aes Sedai, questa Alys aveva un bel caratterino. Di solito non gli dava fastidio un temperamento freddo o focoso in un uomo o in una donna. Quello della giovane era di ghiaccio. Quella prima notte era rimasto seduto nel bagnato per farle sapere che lui accettava ciò che lei aveva fatto. Se dovevano viaggiare insieme, meglio finirla con gli ossequi, e lei avrebbe dovuto capirlo. Ma non lo capiva.

Cavalcarono a forte andatura, fermandosi solo brevemente in un villaggio e dormendo quasi tutte le notti sotto le stelle, nessuno di loro aveva il denaro per alloggiare in una locanda, non per quattro persone con cavalli. Lui dormiva, quando poteva farlo. La seconda notte lei lo tenne sveglio fino all'alba colpendolo con una invisibile frusta appena si appisolava. La terza notte gli riempì i vestiti e gli stivali di sabbia; lui li liberò quanto più poté scrollandoli, ma il giorno seguente cavalcò coperto di sabbia. La quarta notte... Non capì come lei fosse riuscita a indurre delle formiche a infilarsi sotto i mutandoni o a morsicarlo tutte insieme. Era stata di certo opera sua. Aveva spalancato gli occhi e se l'era trovata incombente su di lui e gli era parsa sorpresa quando non aveva cacciato un urlo. Evidentemente voleva delle risposte, una qualche reazione, ma non capiva quale. Di certo non l'impegno a proteggerla. Quello di Bukama era sufficiente e per di più lei aveva dato loro delle monete. Quella donna non riconosceva l'offesa quando era lei a offendere.

Quando l'avevano notata la prima volta dietro di loro, dopo che aveva distanziato il convoglio dei mercanti e la protezione delle guardie, Bukama aveva fornito un motivo per spiegare come mai una donna sola seguisse tre uomini. Se sei spadaccini non potevano uccidere un uomo di giorno, una

donna sola forse poteva farlo al buio. Bukama non aveva menzionato Edeyn, naturalmente, altrimenti ora sarebbe stato un uomo morto e non semplicemente uno a disagio, ma neppure la stessa Alys aveva dato alcuna spiegazione, per quanto Bukama ne aspettasse una. Edeyn avrebbe potuto mandare una donna a controllarlo, pensando che sarebbe stato meno in guardia. E così Lan la sorvegliava, ma l'unica cosa sospetta che vide, se così la si poteva chiamare, era il fatto che poneva domande ogni volta che entravano in un villaggio, sempre quando loro erano lontani, e si azzittiva appena si avvicinavano troppo. A due giorni da Canluum, smise, tuttavia, di interrogare gli abitanti dei villaggi, forse perché aveva trovato una risposta a Ravinda, una risposta che comunque non sembrava averla soddisfatta. Quella sera lei scoprì una macchia di piante urticanti vicino al campo e, con sua gran vergogna, lui perse quasi le staffe.

Se Canluum era una città di colline, Chachin era una città di montagne. Le tre più alte si ergevano per circa milleseicento metri, anche se le loro vette erano state tagliate via e luccicavano al sole con i loro tetti in tegole colorate e i palazzi ricoperti di piastrelle. In cima alla più alta il Palazzo Aesdaishar, rosso e verde, splendeva più brillante degli altri, con il Cavallo Rosso impennato che sventolava sopra la cupola più grande. Tre mura di cinta con torrette circondavano la città, come pure un profondo fossato largo un centinaio di passi attraversato da due dozzine di ponti, ciascuno con una enorme fortezza all'imbocco. Qui il traffico era troppo intenso e la Rovina troppo lontana perché le guardie con il Cavallo Rosso sul petto fossero diligenti come a Canluum, ma la traversata del Ponte dell'Aurora tra una marea di carri e di gente che fluiva in entrambe le direzioni richiese ugualmente un bel po' di tempo. Una volta entrati, Lan tirò immediatamente le redini.

«Siamo entro le mura di Chachin», disse alla donna. «Abbiamo mantenuto l'impegno. Tenga pure le sue monete», soggiunse freddamente nel vederla tendere la mano verso la borsa.

Ryne iniziò subito a sgridarlo per avere offeso una Aes Sedai e si scusò con un sorriso, mentre Bukama borbottava sugli uomini con maniere da maiali. La donna fissò Lan con un'espressione tanto vuota che avrebbe addirittura potuto essere chi sosteneva di essere. Una affermazione pericolosa se falsa. E se vera...

Fece voltare Cat Dancer e si lanciò al galoppo su per la strada, mettendo in fuga persone a piedi e anche alcune a cavallo. Bukama e Ryne lo raggiunsero prima che arrivasse a metà strada da Aesdaishar. Se Edeyn era a

Chachin, sarebbe stata là. Saggiamente, Bukama e Ryne rimasero in silenzio.

Il palazzo copriva interamente la cima appiattita della montagna, una struttura immensa e brillante di cupole e alti balconi che si stendeva per cinquanta hide (quattrocento agri circa), una piccola città di per sé. Le grandi porte in bronzo, su cui era inciso il Cavallo Rosso, si aprivano sotto un arco in piastrelle rosse, e, dopo che Lan ebbe dichiarato il suo nome, Lan Mandragoran, non al'Lan, l'austerità delle guardie si trasformò in inchini sorridenti. Dei servitori in verde e rosso arrivarono di corsa per prendere i cavalli e accompagnare ciascun uomo in alloggi confacenti alla loro posizione. Bukama e Ryne vennero alloggiati ciascuno in una piccola stanza sopra una delle caserme. A Lan vennero date tre stanze dalla tappezzeria in seta, con una camera da letto che dava su uno dei giardini del palazzo, due ancelle e un ragazzo dinoccolato per le commissioni.

Interrogò con cautela le due cameriere e venne a sapere che la regina Ethenielle stava avanzando nella zona centrale del paese, ma che Brys, il principe consorte, era a palazzo. Come lady Edeyn Arrel. Le donne sorrisero nel riferirgli questa notizia: era questo ciò che voleva sapere.

Lui si lavò, ma lasciò che le due donne lo vestissero. Non c'era ragione di offenderle solo perché erano delle serve. Possedeva una camicia bianca in seta non troppo logora e un mantello in seta nera ricamato lungo le maniche con rose cruente color oro tra spine ricurve. Rose cruente per la perdita e il ricordo. Mandò poi le due donne fuori a sorvegliare la porta e si sedette in attesa. Il suo incontro con Edeyn doveva essere pubblico, tra quanta più gente possibile.

Lei lo convocò nelle sue stanze, ma lui ignorò l'invito. Secondo le usanze della cortesia, a lui doveva essere concesso un po' di tempo per riposarsi del lungo viaggio, eppure gli parve che fosse trascorso un tempo lunghissimo prima che la *shatayan* portasse l'invito di raggiungere Brys. Una donna imponente dai capelli grigi con un portamento da regina, aveva la responsabilità di tutta la servitù di palazzo ed era un onore essere accompagnati personalmente da lei. Gli estranei avevano bisogno di una guida per trovare la strada nel Palazzo. Lasciò la spada nella rastrelliera laccata accanto alla porta. Qui non gli sarebbe servita a nulla, avrebbe anzi oltraggiato Brys, facendogli capire che pensava di avere bisogno di proteggersi.

Si era aspettato un primo incontro privato, ma la shatayan lo condusse in una sala a colonne piena di gente. Dei servitori dal passo felpato si aggiravano offrendo vino aromatizzato a signori e signore Kandori dai vestiti in

seta su cui erano ricamati i simboli del Casato, e a persone che indossavano abiti in fine lana lavorata con i simboli delle corporazioni più importanti. E ad altre ancora. Lan vide uomini con l'hadori che pure sapeva non avevano più portato da dieci o più anni. Donne con i capelli ancora alle spalle o più corti avevano dipinto sulla fronte il piccolo segno del ki'sain. S'inchinarono alla sua comparsa e fecero profonde riverenze, quegli uomini e quelle donne che avevano deciso di ricordare Malkier.

Il principe Brys era un uomo tarchiato e rozzo di mezza età, che pareva più adatto all'armatura che alle sete verdi, anche se in verità era abituato a entrambe. Brys era il Portatore di Spada di Ethenielle, il generale dei suoi eserciti e suo marito. Afferrò Lan per la spalla, impedendogli di inchinarsi.

«Nessun inchino da parte dell'uomo che mi ha salvato due volte la vita nella Rovina, Lan.» Brys rise. «Il tuo arrivo, inoltre, sembra avere steso un po' della tua fortuna su Diryk. Questa mattina è caduto da un balcone, alto almeno quindici metri, senza rompersi un solo osso.» Fece cenno al secondogenito, un bel ragazzino dagli occhi scuri di otto anni che indossava un mantello come il suo, di avvicinarsi. Un grosso livido deturpava la guancia del ragazzo che si muoveva con una rigidità che denotava altre ammaccature, ma egli fece una formale riverenza, sciupata un poco da un largo sorriso. «Dovrebbe essere a lezione», confidò Brys, «ma era tanto ansioso di conoscerti, che avrebbe dimenticato la lezione e si sarebbe ferito con la spada.» Accigliato, il ragazzino ribatté che mai si sarebbe tagliato.

Lan ricambiò con la stessa formalità l'inchino del ragazzo, poi dovette sorbirsi un diluvio di domande. Sì, aveva combattuto gli Aiel, a sud e nelle terre di confine di Shienaran, ma gli Aiel erano soltanto uomini, sebbene pericolosi, non più alti di tre metri; si coprivano il volto prima di uccidere, ma non mangiavano i cadaveri. No, la Bianca Torre non era alta come una montagna, anche se era più alta di qualsiasi altra cosa costruita dall'uomo che Lan avesse mai visto, più alta della Pietra della Lacrima. Se ne avesse avuto la possibilità, il ragazzo l'avrebbe esaurito a forza di domande sugli Aiel e sulle meraviglie delle grandi città del sud, come Tar Valon e Far Madding. Con ogni probabilità non avrebbe mai creduto che Chachin fosse grande come quelle due.

«Lord Mandragoran ti riempirà la testa a sazietà più tardi», disse Brys al figlio. «Ora c'è qualcun altro che deve incontrare. Vattene dalla signora Tuval e dai tuoi libri.»

Edeyn era esattamente come la ricordava Lan. Oh, certo, di dieci anni più vecchia, con un accenno di bianco alle tempie e alcune nuove rughe

agli angoli degli occhi, ma quei grandi occhi scuri lo avvinsero. Il suo ki'sain era ancora il bianco delle vedove e i capelli le cadevano ondulati fin sotto la vita. Indossava un lungo abito in seta rossa nello stile Domani, aderente, e un po' trasparente. Era bellissima, ma su questo neppure lei poteva fare alcunché.

Per un attimo lo fissò, fredda e meditabonda, mentre lui s'inchinava. «Sarebbe stato... più facile se tu fossi venuto da me», sussurrò, dando l'impressione che non le importasse se Brys la sentiva. Poi, scandalosamente, s'inginocchiò e prese le sue mani tra le sue. «Sotto la Luce», annunciò a voce alta e chiara, «io, Edeyn ti Gemallen Arrel, giuro omaggio e fedeltà a al'Lan Mandragoran, lord delle Sette Torri, lord dei Laghi, l'autentica Spada di Malkier. Che egli possa decapitare l'Ombra!» Lo stesso Brys parve stupito. Vi fu un attimo di silenzio mentre lei baciava le dita di Lan; poi da ogni lato esplosero applausi e grida di «La Gru d'Oro!» e «Kandor è con Malkier!»

Il clamore gli permise di liberare le mani e di tirarla in piedi. «Milady», iniziò a dire con voce tesa.

«Ciò che deve accadere, accadrà», lo interruppe lei, mettendogli una mano sulle labbra. Poi scomparve nella calca di quelli che desideravano raccogliersi attorno a lui e congratularsi con lui, di quelli che avrebbero giurato fedeltà se lo avesse loro permesso.

Brys lo salvò, trascinandolo verso un lungo vialetto protetto da una balaustra in pietra, un seicento metri sopra i tetti sottostanti. Brys vi si recava spesso per starsene da solo e, conoscendo questo suo desiderio, nessuno lo seguiva. C'era una sola porta che si apriva su quel vialetto, nessuna finestra dava da quella parte e nessun rumore vi si intrufolava dal palazzo. «Che farai?» gli chiese l'anziano mentre passeggiavano.

«Non lo so», rispose Lan. Edeyn aveva vinto solo una schermaglia, ma la facilità con cui l'aveva fatto l'aveva sconvolto. Un avversario fantastico, quella donna che portava parte della sua anima nei capelli.

Parlarono poi tranquillamente di caccia e di banditi, e si chiesero se i tumulti dello scorso anno nella Rovina sarebbero scemati. Brys rimpiangeva d'avere ritirato il suo esercito dalla guerra contro gli Aiel, ma non vi era stata alternativa. Parlarono delle voci su un uomo che sapeva «incanalare», ogni racconto lo poneva in un luogo diverso, Brys riteneva si trattasse di un'altra panzana e Lan concordò con lui, e delle Aes Sedai che parevano essere ovunque, per motivi che nessuno conosceva. Ethenielle gli aveva scritto che due sorelle avevano preso una donna che pretendeva di

essere una Aes Sedai in un villaggio durante l'avanzata. La donna era capace di incanalare il Potere ma ciò non le aveva portato nulla di buono. Le due vere Aes Sedai l'avevano inseguita per tutto il paese, frustandola e facendola strillare, fino a che non aveva confessato il suo crimine a tutti gli abitanti. Poi una delle due sorelle l'aveva portata a Tar Valon per la vera punizione, quale che fosse. Lan sperò che Alys non avesse mentito dicendo di essere una Aes Sedai.

Sperò anche di poter evitare Edeyn per tutto il giorno, ma quando fu riaccompagnato nelle sue stanze, la trovò lì, in languida attesa in una delle sedie dorate; delle due cameriere neppure l'ombra.

«Non sei più bellissimo, mio caro», esordì lei al suo entrare. «Temo che sarai brutto anche da vecchio. Mi sono comunque piaciuti sempre più i tuoi occhi del tuo volto. E le tue mani.»

Lui si bloccò, la mano stretta sulla maniglia della porta. «Milady, non più di due ore fa lei ha giurato...» Lei lo interruppe.

«E obbedirò al mio re. Ma un re non è un re, da solo con la sua carneira. Ho portato il tuo *daori.* Passamelo.»

A malavoglia seguì con gli occhi il gesto della sua mano che indicava una piatta scatola laccata su un tavolino vicino alla porta. Alzare il coperchio incernierato gli costò tanta fatica quanto sollevare un masso. All'interno, una lunga corda attorcigliata di capelli. Lan ricordava ogni momento del mattino dopo la loro prima notte, quando lei l'aveva portato negli alloggi delle donne del palazzo reale a Fal Moran e aveva permesso alle signore e alle cameriere di guardare mentre lei gli tagliava i capelli lunghi fino alle spalle. Aveva addirittura spiegato loro il significato di quell'atto, cosa che le aveva divertite e le aveva spinte a dire battute mentre lui sedeva ai piedi di Edeyn e intrecciava per lei il daori. Edeyn seguiva le usanze, ma a modo suo. I capelli erano morbidi al tatto, doveva averli frizionati con una lozione ogni giorno.

Attraversò lentamente la stanza, si inginocchiò davanti a lei e le porse il daori teso tra le mani. «Come segno di ciò che ti devo, Edeyn, sempre e per sempre.» Se la sua voce non aveva più il fervore di quel primo mattino, di certo lei l'avrebbe capito.

Edeyn non prese la corda, ma lo esaminò. «Sapevo che non eri stato lontano tanto a lungo da dimenticare le nostre usanze», disse infine. «Vieni.»

Alzandosi, gli afferrò il polso e lo portò alla finestra che dava sul giardino sottostante. Due servi stavano spargendo acqua da alcuni secchi e una giovane bighellonava lungo un sentiero argilloso, con indosso un abito az-

zurro brillante come i primi fiori che crescevano sotto gli alberi.

«Mia figlia Iselle.» Per un istante, orgoglio e affetto riscaldarono la voce di Edeyn. «La ricordi? Ora ha diciassette anni e ancora non ha scelto il suo carneira.» I giovani uomini venivano scelti dalle loro carneira, le giovani donne sceglievano i loro. «Penso sia ora che si sposi.»

Lui ricordò vagamente una bambina che faceva sempre correre i servitori, il fiore del cuore della madre, ma a quel tempo lui pensava solo a Edeyn. «È bella come sua madre, ne sono certo», commentò cortesemente. Attorcigliò il daori tra le dita. Finché lo teneva in mano, lei aveva un vantaggio troppo grande, aveva tutto il vantaggio, ma toccava a lei prenderlo. «Edeyn, dobbiamo parlare.» Lei lo ignorò.

«È giunta anche per te l'ora di sposarti, mio caro. Dal momento che non ci sono parenti femmine vive, tocca a me provvedere.»

Lui rimase a bocca aperta di fronte a ciò che lei sembrava suggerire. Non riusciva a crederci. «*Iselle?*» chiese con voce roca. «*Tua* figlia?» Poteva anche seguire le usanze a modo suo, ma questo era scandaloso. «Nulla mi indurrà a fare una cosa tanto vergognosa, Edeyn. Né tu, né questo.» Le agitò davanti agli occhi il daori, ma lei semplicemente lo guardò e sorrise.

«Nessuno ti costringerà a fare nulla, mio caro. Sei un uomo, non un ragazzo. Eppure segui le usanze», rifletté passando un dito sulla treccia di capelli che fremeva tra le sue mani. «Forse dobbiamo veramente parlare.»

Lo portò invece a letto.

Moiraine trascorse buona parte della giornata a interrogare clienti e padroni di locande nei quartieri più turbolenti di Chachin, dove l'abito in seta e la gonna pantalone attiravano le loro occhiate. Un tipo coriaceo dallo sguardo lascivo l'avvisò che il suo locale non era adatto a lei e cercò di accompagnarla in uno migliore, mentre una donna strabica dal viso rotondo le disse con fare petulante che la clientela della sera avrebbe avuto della carne tenera come la sua per cena se non se ne fosse andata alla svelta, e un vecchio dall'aspetto paterno con guance rosee e un sorriso allegro si mostrò anche troppo ansioso di farle bere del vino aromatizzato che aveva preparato senza farsi vedere da lei. Non poté fare altro che digrignare i denti e andare avanti. Quello era il genere di locale che Siuan amava frequentare quando veniva loro concesso il raro permesso di andare a Tar Valon da Affiliate, economici e di certo non frequentati dalle sorelle, ma in nessuno alloggiava un Tairen dagli occhi azzimi sotto qualsiasi nome. La fredda luce del giorno preannunciava un'altra notte gelida.

Stava facendo andare Arrow al passo, tra ombre allungate, osservando attentamente quelle che si muovevano in un vicolo e pensando che per quel giorno doveva arrendersi, quando venne raggiunta da Siuan.

«Sapevo che saresti venuta da queste parti, appena arrivata», disse Siuan, afferrandola per il gomito per affrettarle il passo. «Entriamo da qualche parte prima di gelare.» Anche lei scrutò le ombre nel vicolo, sfiorando senza pensarci il coltello alla cintura, come se il Potere non sarebbe servito contro dieci di quelle ombre. Ecco, senza rivelarsi. Forse era meglio spostarsi rapidamente. «Non è il quartiere per te, Moiraine. Ci sono dei tipacci qui in giro che ti trasformerebbero in cena prima che tu ti renda conto di essere nella pentola. Stai ridendo o soffocando?»

Siuan era alloggiata in una locanda rispettabile chiamata La Stella della Sera, frequentata da mercanti di medio grado, specialmente donne che non volevano essere seccate da rumori o tipi rozzi nella sala di ritrovo. Un paio di uomini con spalle taurine assicuravano la tranquillità. La camera di Siuan era piccola, ma pulita e calda e la locandiera, una donna snella che dava l'impressione di non accettare sciocchezze, permise a Moiraine di sistemarsi con Siuan, a patto che pagassero il supplemento, naturalmente.

Mentre Moiraine appendeva il mantello a un piolo, Siuan si sedette a gambe incrociate sul letto stretto. Sembrava più energica di quando l'aveva vista a Canluum. Un obiettivo faceva sempre sprizzare Siuan di entusiasmo. «Che viaggio, Moiraine. Quello stupido cavallo mi ha quasi uccisa venendo qui. Il Creatore ha creato gli esseri umani per andare a piedi o in barca, non per essere fatti rimbalzare su e giù. Presumo che la donna Sahera non fosse quella giusta, o tu staresti saltellando come una volpe incinta. Ho trovato subito Ines Demain, ma non posso raggiungerla. È appena diventata vedova, ma un figlio l'ha avuto. L'ha chiamato Rahien perché aveva visto sorgere l'alba sopra il Monte del Drago. Discorsi da strada. Tutti pensano che sia un motivo sciocco per dare un nome a un figlio.»

«Il figlio di Avene Sahera è nato una settimana troppo presto e a una cinquantina di chilometri dal Monte del Drago», spiegò Moiraine quando Siuan tacque per prendere fiato. Soffocò un momentaneo fremito: il vedere l'alba sopra una montagna non voleva dire che il bambino fosse nato lassù. Non c'erano né sedie né sgabelli, per cui si sedette sul bordo del letto. «Se hai trovato Ines e suo figlio, come mai lei è fuori dalla tua portata, Siuan?» Lady Ines viveva nel Palazzo Aesdaishar, dove Siuan sarebbe potuta facilmente entrare come Aes Sedai o come cameriera, se il palazzo assumeva servitori.

Il Palazzo Aesdaishar. «Di questo ci occuperemo domani mattina», sospirò Moiraine. Era rischioso, ma bisognava interrogare lady Ines. Moiraine non aveva trovato nessuna donna che avesse potuto *vedere* il Monte del Drago mentre partoriva. «Hai visto un qualche indizio di... dell'Ajah Nera?» Doveva abituarsi a pronunciare quel nome.

Invece di rispondere, Siuan si fissò con cipiglio il grembo e si toccò la gonna. «Questa è una città strana, Moiraine», disse infine. «Lampioni nelle strade e donne che duellano, anche se lo negano, e più pettegolezzi di quanti possano diffondere dieci uomini pieni di birra. Alcuni interessanti.» Si chinò in avanti e posò una mano sul ginocchio di Moiraine. «Tutti parlano di un giovane fabbro morto un paio di notti fa, la schiena rotta. Nessuno si aspettava molto da lui, ma in quest'ultimo mese si era trasformato in un gran oratore. Aveva convinto la sua corporazione a raccogliere soldi per i poveri che arrivavano in città per paura dei banditi, persone non collegate a una corporazione o alla Casa.»

«Siuan, cosa sotto la Luce...»

«Ascolta e basta, Moiraine. Ha raccolto un sacco di monete d'argento e sembra stesse andando alla casa della corporazione per depositarvi sei o otto sacchi quando è stato ucciso. Quel pazzo portava i sacelli da solo. Il fatto è che non è stata rubata una sola moneta, Moiraine. E lui non aveva neppure un livido, a parte la schiena rotta.»

Si scambiarono una lunga occhiata, poi Moiraine scrollò la testa. «Non vedo come collegare questo evento a Meilyn o Tamra. Un fabbro? Siuan, impazziremo a forza di vedere sorelle Nere ovunque.»

«Potremmo morire pensando che non ce ne siano», ribatté Siuan. «Forse possiamo essere lucci argentati nelle reti invece che maiali. Ricorda soltanto che anche i lucci finiscono al mercato del pesce. Che pensi di fare a proposito di questa lady Ines?»

Moiraine glielo disse. A Siuan il piano non piacque e questa volta le occorse quasi tutta la notte per farglielo accettare. In verità, Moiraine sperava quasi che Siuan la convincesse a tentare un'altra strada. Ma lady Ines aveva visto l'alba sopra il Monte del Drago. Almeno la Aes Sedai, consigliera di Ethenielle, era con lei nel sud.

Il giorno seguente fu un vortice di attività poco soddisfacente. Moiraine ottenne ciò che voleva, ma dovette tenere a freno la lingua. E Siuan riprese a contestarla con gli stessi argomenti sollevati la sera prima. A Siuan non piaceva essere dissuasa da ciò che pensava fosse giusto. Non voleva che Moiraine corresse tutti i rischi. Un orso col mal di denti sarebbe stato una

migliore compagnia. Anche quel giovane, Lan!

Una mattiniera visita all'ufficio contabilità di un banchiere le procurò dell'oro, dopo che la donna dagli occhi seri ebbe controllato con una lente d'ingrandimento il sigillo del banchiere di Cairhien in fondo alla lettera di titolo presentata da Moiraine. Una lente d'ingrandimento! Fortunatamente l'immersione nello stagno aveva rovinato solo un po' la lettera. La signora Noallin non si preoccupò di nascondere la sua sorpresa nel vedere le due giovani nascondere le borse dell'oro sotto i mantelli.

«A Chachin manca forse tanto la legge che due donne non sono al sicuro di giorno?» le chiese Moiraine educatamente. «I nostri affari sono conclusi, credo. Ora può dire al suo uomo di accompagnarci all'uscita.» Muovendosi, lei e Siuan tintinnavano.

All'aperto, Siuan borbottò che anche quel fabbro doveva aver barcollato, carico come un mulo. E chi poteva avergli spaccato la schiena in quel modo? Quale che fosse il motivo, doveva essere stata una Ajah Nera. Una donna imponente con pettini in avorio tra i capelli udì le sue parole e sobbalzò, quindi raccolse le gonne al ginocchio e si mise a correre, le sue servette che arrancavano dietro di lei tra la folla. Siuan avvampò, ma mantenne insolentemente la sua posizione.

Una piccola cucitrice dall'aria altezzosa informò Moiraine che ciò che desiderava si poteva fare senza problemi. Per la fine del mese, forse. Moltissime signore avevano ordinato abiti lunghi. Al Palazzo Aesdaishar era giunto in visita un re. Il re di Malkier!

«L'ultimo re di Malkier è morto venticinque anni fa, signora Dorelmin», replicò Moiraine gettando trenta corone d'oro sul tavolo. Silene Dorelmin fissò le grosse monete con avidità e le brillarono gli occhi, quando le fu detto che ne avrebbe avuti altrettanti alla consegna dell'abito. «Ma io tratterrò sei monete delle seconde trenta per ogni giorno impiegato.» Improvvisamente quel vestito poteva essere cucito in meno di un mese. Molto meno.

«Hai visto cosa indossava quella sgualdrina?» chiese Siuan appena fuori. «Dovresti farti fare così il vestito, pronto a cadere. Tanto vale che ti goda gli sguardi degli uomini visto che hai intenzione di mettere quella tua sciocca testa sotto la mannaia.»

Moiraine eseguì un esercizio da novizia, immaginandosi un bocciolo di rosa che si apriva al sole. Come sempre, questo esercizio la calmò. Si sarebbe spaccata un dente se avesse continuato a digrignare in quel modo. «Non c'è altea via, Siuan. Pensi che la locandiera mi presterà uno dei suoi

scagnozzi?» Il re di Malkier! Luce! Quella donna doveva averla considerata proprio una stupida.

Due giorni dopo l'arrivo di Moiraine a Chachin, a metà mattina una carrozza laccata di giallo e guidata da un tipo con spalle taurine arrivò a Palazzo Aesdaishar, con due giumente, un baio dal collo elegante e uno snello cavallo bigio, legate dietro. Lady Moiraine Damodred, strisce colorate che partivano dall'alto colletto del suo lungo abito azzurro scuro e scendevano fino alle ginocchia, venne ricevuta con tutto l'onore che le spettava. Il suo nome forse no, ma quello di casa Damodred era noto e, con re Laman defunto, ogni Damodred poteva salire al Trono del Sole. Se non se ne fosse impadronita un'altra famiglia. Le furono offerte tre camere adeguate che guardavano a nord oltre la città, verso le alte vette coperte di neve, e delle cameriere che si affrettarono a disfare le ceste dalle fasce in ottone e a versare acqua calda e profumata per il bagno. Nessuno, a parte le cameriere, rivolse uno sguardo a Suki, l'ancella di lady Moiraine.

«D'accordo», mormorò Siuan appena rimasero sole nel salotto, «ammetto di essere invisibile così vestita.» Il vestito grigio scuro in fine lana era disadorno a parte il colletto e i polsini decorati con i colori Damodred. «Tu invece spicchi come un Lord che rema. Luce, ho quasi inghiottito la lingua quando hai chiesto se c'erano delle Aes Sedai a palazzo. Sono tanto agitata che mi sembra di avere le vertigini e mi riesce difficile anche respirare.»

«È l'altezza», spiegò Moiraine. «Ti abituerai. Qualsiasi visitatore chiederebbe delle Aes Sedai, l'hai visto, le due servette non hanno battuto ciglio.» Aveva comunque trattenuto il fiato fino a che non aveva sentito la risposta. La presenza di una sorella avrebbe cambiato tutto. «Non so perché devo continuare a dirtelo. Un palazzo reale non è una locanda: 'Chiamatemi pure lady Alys' non sarebbe piaciuto a nessuno qui. E questa è la realtà, non un'opinione. Devo essere me stessa.» I Tre Giuramenti permettevano di dire ciò che si riteneva vero, anche senza doverlo dimostrare, e di raggirare la verità; solo le parole che si sapevano essere mendaci non potevano saltare fuori di bocca. «Usa ora la tua invisibilità e vedi un po' cosa puoi apprendere su lady Ines. Preferirei andarmene di qui il più presto possibile.»

Il giorno seguente, per essere precisi, senza offendere nessuno e senza suscitare dicerie. Siuan aveva ragione. A Palazzo, tutti gli occhi sarebbero stati puntati sulla nobildonna straniera del casato che aveva dato inizio alla guerra contro gli Aiel. Ogni Aes Sedai che fosse venuta ad Aesdaishar avrebbe saputo di lei immediatamente e forse anche ogni Aes Sedai che fos-

se passata per Chachin. Siuan aveva ragione; si ergeva su un piedistallo come un bersaglio e senza sapere chi sarebbe stato l'arciere. Domani, sul presto.

Siuan uscì solo per tornare poco dopo con brutte notizie. Lady Ines era in ritiro e piangeva la morte di suo marito. «È morto improvvisamente dieci giorni fa, la testa nella scodella del porridge», riferì Siuan, lasciandosi cadere sulla sedia, un braccio appoggiato allo schienale. «Un uomo molto più vecchio, che lei comunque amava. Le hanno dato dieci stanze e un giardino nel lato sud del palazzo; suo marito era intimo amico del principe Brys.» Ines sarebbe rimasta da sola per un intero mese, senza vedere nessuno a parte i parenti stretti. Le sue ancelle uscivano solo quando era assolutamente necessario.

«Accetterà di incontrare una Aes Sedai», sospirò Moiraine. Neppure una donna in lutto si sarebbe rifiutata di vedere una sorella.

Siuan balzò in piedi. «Sei matta? Lady Moiraine Damodred attira già sufficiente attenzione. Tanto varrebbe che Moiraine Damodred Aes Sedai diramasse la notizia! Pensavo che il piano fosse di andarcene prima che qualcuno, esterno al palazzo, sapesse che eravamo qui!»

In quel momento una delle ancelle entrò e annunciò che era arrivata la shatayan per scortare lady Moiraine dal principe Brys e si stupì alquanto nel vedere Suki sovrastare la padrona e puntarle un dito contro.

«Di alla shatayan che andrò io da lei», ordinò Moiraine con calma; la donna fece una riverenza e uscì e immediatamente Moiraine si alzò per mettersi alla pari con Siuan, una cosa piuttosto difficile anche quando si aveva ogni vantaggio. «Che altro proponi? Rimanere qui per quasi due settimane finché non esce sarebbe altrettanto pericoloso e tu non puoi farti amica delle sue cameriere, se sono isolate con lei.»

«Potrebbero uscire solo per fare qualche commissione, Moiraine, ma credo che potrei farmi invitare là dentro.»

Moiraine stava per dire che quella soluzione avrebbe richiesto altrettanto tempo, ma Siuan la prese con forza per le spalle e la fece roteare, squadrandola dall'alto in basso criticamente. «La cameriera di una lady deve badare a che la sua signora sia sempre ben vestita», disse, spingendo Moiraine verso la porta. «Vai. La shatayan ti sta aspettando. E con un po' di fortuna, un giovane valletto di nome Cal sta aspettando Suki.»

La shatayan la stava aspettando, una bella donna alta, avvolta in dignità e gelo per avere dovuto attendere. Gli occhi color nocciola avrebbero potuto congelare il vino. Anche una regina sarebbe stata una sciocca se aves-

se irritato una shatayan, per cui Moiraine si mostrò gentile mentre la donna l'accompagnava di sala in sala. Pensò di essere riuscita a sciogliere un po' quel gelo, ma era difficile concentrarsi. Un giovane valletto? Non sapeva se Siuan era mai stata con un uomo, ma di certo non l'avrebbe fatto solo per contattare i servitori di Ines! Non un *valletto*!

Statue e arazzi ornavano i corridoi, una cosa che la sorprese per quello che sapeva delle Terre di Confine. Ovunque sculture in marmo di donne con fiori o di bambini che giocavano, arazzi in seta con riproduzioni di campi fioriti e nobili nei giardini, solo poche scene di caccia, e nessuna battaglia. A intervalli regolari delle finestre arcuate davano su un numero di giardini molto più grande di quanto si fosse aspettata, e su cortili lastricati rallegrati da fontane in marmo. In una di quelle vide qualcosa che cacciò in fondo alla mente le sue perplessità su Siuan e il valletto.

Era un semplice cortile, senza fontana o portici, e degli uomini in fila lungo i muri ne osservavano due che, nudi fino alla cintola, duellavano con spade in legno da esercitazione: Ryne e Bukama. Anche se solo come allenamento, stavano duellando veramente; i colpi finivano sulla carne con tanta forza che lei poteva sentire il tonfo. Tutti sferrati da Ryne. Avrebbe dovuto evitarli e pure Lan, se era presente. Lui non aveva celato i suoi dubbi e ora avrebbe potuto sollevare interrogativi che lei non poteva lasciarsi porre. Era Moiraine o Alys? O peggio ancora, era una Aes Sedai o una ribelle che fingeva di esserlo? Domande che sarebbero state discusse ovunque entro la prossima notte, domande che qualsiasi sorella avrebbe potuto sentire e che, in particolar modo l'ultima, l'avrebbe spinta a indagare. Per sua fortuna, difficilmente tre errabondi soldati si sarebbero trovati dove era lei.

Il principe Brys, un uomo solido dagli occhi verdi, la accolse in una grande stanza rivestita di pannelli rossi e oro. Erano presenti due delle sorelle del principe con i loro mariti e una sorella di Ethenielle con il suo, gli uomini in abiti di seta dai colori smorzati, le donne in abiti dai vivaci colori, stretti sotto il seno. Camerieri in livrea offrivano noci e dolciumi. Moiraine pensò che le sarebbe venuto il torcicollo a forza di guardare in alto; la più bassa delle donne era più alta di Siuan e tutti se ne stavano ben eretti. I loro colli si sarebbero piegati un po' per una sorella, ma tutti, uomini e donne, si consideravano uguali a lady Moiraine.

I discorsi andavano dalla musica e dai migliori musicisti tra i nobili a corte alle difficoltà del viaggiare, dalla verità o no dell'esistenza di un uomo capace di incanalare il Potere al perché ci fossero in giro così tante Aes

Sedai, e Moiraine trovò arduo mostrarsi anche solo un po' briosa. La musica le interessava poco e ancor meno quelli che suonavano strumenti; a Cairhien, i musicisti venivano assoldati e dimenticati. Tutti sapevano che viaggiare era difficoltoso, senza la sicurezza di un letto e del cibo alla fine di trenta o quaranta chilometri percorsi in un giorno e questo quando il tempo era buono. Era ovvio che vi fossero in giro delle sorelle, dato che si era diffusa la voce su quell'uomo, e altre erano presenti per stringere nodi che si erano forse allentati durante la guerra contro gli Aiel, per assicurarsi che troni e casati sapessero che ci si aspettava che rispettassero i loro impegni con la Torre, sia pubblici sia privati. Se nessuna Aes Sedai era ancora venuta a Aesdaishar, una vi sarebbe arrivata presto, un motivo sufficiente per renderle difficile partecipare a quelle chiacchiere oziose. Quello e il pensare a quali altri motivi avessero le sorelle per girovagare. Gli uomini fecero buon viso al suo atteggiamento, ma le donne la considerarono particolarmente noiosa.

Quando entrarono i figli di Brys, Moiraine provò un gran sollievo. Il fatto che lui le presentasse i figli indicava che l'aveva accettata nella sua casa, ma segnalava anche la fine dell'udienza. Il figlio maggiore, Antol, quale erede, era nel sud con Ethenielle, per cui toccò a una deliziosa ragazzina dagli occhi verdi di dodici anni, Jarene, introdurre la sorella e i quattro fratelli, allineati secondo l'età, anche se i due più piccoli indossavano ancora le gonne ed erano accompagnati da bambinaie. Trattenendo l'impazienza di scoprire cosa avesse appreso Siuan, Moiraine fece i complimenti ai bambini per il loro comportamento e li incoraggiò a seguire le lezioni. Dovevano considerarla noiosa come facevano i grandi. Solo un po' meno scialba.

«E come ti sei procurato quei lividi, lord Diryk?», domandò, ascoltando appena il sobrio racconto di una caduta, finché...

«Mio padre dice che è stata la fortuna di Lan se non sono morto, milady», raccontò il ragazzo, con una vivacità poco formale. «Lan è il re di Malkier e l'uomo più fortunato al mondo, e il miglior spadaccino. A parte mio padre, naturalmente.»

«Il re di Malkier?» chiese Moiraine, con tono stupito. Diryk annuì vigorosamente e si lanciò in una descrizione degli exploit di Lan nella Rovina e dei Malkieri che erano venuti ad Aesdaishar per unirsi a lui, finché suo padre non gli fece cenno di tacere.

«Lan sarà re se lo vorrà, milady», spiegò Brys. Una cosa molto strana che il suo tono dubbioso rese ancora più strana. «Se ne sta quasi sempre

nei suoi alloggi», continuò Brys con tono preoccupato, «ma lei lo incontrerà prima di... Milady, si sente bene?»

«Non molto», ammise lei. Aveva sperato di incontrare di nuovo Lan Mandragoran, ma non qui! Le sue budella stavano cercando di annodarsi. «Me ne starò anch'io nelle mie stanze per alcuni giorni, se mi perdonerà.»

Tutti espressero dispiacere di dover perdere la sua compagnia e commiserazione per la tensione che il viaggio le aveva provocato. Udì comunque una delle donne mormorare che le donne meridionali dovevano essere molto delicate.

Una giovane in verde e rosso l'attendeva per riaccompagnarla alle sue stanze. Elis faceva una rapida riverenza ogni volta che parlava, un bel numero quindi. Le avevano parlato della «debolezza» di Moiraine, per cui ogni venti passi le chiedeva se voleva sedersi e riprendere fiato, se desiderava che le portassero in camera degli asciugamani umidi e freddi o dei mattoni caldi per i piedi o sali o un'altra dozzina di cure sicure contro «le vertigini». Alla fine Moiraine le disse bruscamente di tacere e la sciocca ragazza continuò in silenzio, il volto privo d'espressione.

A Moiraine non importò affatto che la ragazza fosse offesa, tutto quello che voleva era trovare Siuan con buone notizie. La migliore sarebbe stata vederla con il ragazzino nato sul Monte del Drago tra le braccia, la madre pronta per il viaggio. Più di tutto, comunque, voleva allontanarsi dalle sale prima di imbattersi in Lan Mandragoran.

Preoccupata per quel probabile incontro, svoltò un angolo dietro l'ancella e si trovò faccia a faccia con Merean, lo scialle dalle frange azzurre sul braccio. La stessa shatayan stava accompagnando Merean che era seguita da un gruppo di servitori, una donna che portava i suoi rossi guanti da cavallerizza, un'altra con il mantello foderato di pelliccia, una terza con il cappello in velluto. Un paio di uomini reggevano delle ceste da soma in vimini che avrebbe potuto portare un solo uomo, altri avevano le braccia cariche di fiori. Una Aes Sedai era accolta con maggiori onori di una semplice lady, per quanto importante il suo casato. Merean strinse gli occhi nel vedere Moiraine. «Mi sorprende incontrarti qui», ammise. «Dal tuo abito, arguisco che hai rinunciato al travestimento. Ma no, non porti ancora l'anello, a quanto vedo.»

Moiraine era rimasta tanto sbalordita dall'improvvisa comparsa della donna che quasi non sentì ciò che le stava dicendo. «Sei sola?» chiese di botto.

Per un attimo gli occhi di Merean si ridussero a due fessure. «Larelle ha

deciso di andare per conto suo. A sud, credo. Altro non so.»

«Stavo pensando a Cadsuane», ribatté Moiraine, sbattendo le palpebre dalla sorpresa. Più aveva pensato a Cadsuane, più si era convinta che fosse una Ajah Nera. Ma ciò che la sorprese di più fu Larelle, che le era parsa tanto desiderosa di raggiungere Chachin, e senza ritardi. Certo, i programmi potevano cambiare, ma d'improvviso Moiraine ricordò qualcosa d'importante. Le sorelle Nere potevano mentire. Sembrava impossibile, non si *potevano* infrangere i Giuramenti, eppure doveva essere così.

Merean si avvicinò a Moiraine e, quando questa fece un passo indietro, le si accostò. Moiraine si tenne eretta, ma anche così non arrivava al mento della donna. «Sei ansiosa di vedere Cadsuane?» le chiese Merean, guardandola dall'alto. La voce era gradevole, il volto liscio confortante, ma i suoi occhi erano freddi e duri. Un'occhiata brusca ai servitori parve farle capire che non erano sole. La durezza svanì ma non scomparve. «Cadsuane aveva ragione, sai. Una giovane donna che pensa di sapere più di quanto non sappia può finire in guai seri. Ti consiglio di rimanere tranquilla in silenzio finché non possiamo parlare.» Il gesto con cui esortò la shatayan a continuare fu perentorio e la solenne donna ubbidì di colpo. Un re o una regina potrà essere malvisto da una shatayan, mai una Aes Sedai.

Moiraine fissò Merean finché non scomparve dietro un angolo in fondo al corridoio. Una delle elette da Tamra avrebbe potuto dire tutto ciò che lei aveva appena detto. Le sorelle Nere mentivano. Larelle aveva cambiato idea su Chachin? O era morta da qualche parte, come Tamra e le altre? D'improvviso si rese conto che stava lisciando la gonna. Le fu facile calmare le mani, ma non smettere di tremare.

Elis la stava fissando a bocca aperta. «Anche lei è una Aes Sedai!» strillò la donna, quindi sobbalzò, prendendo il fremito di Moiraine per una smorfia. «Non ne farò parola con nessuno, Aes Sedai», mormorò con il fiato sospeso. «Lo giuro, sulla Luce e la tomba di mio padre!» Come se tutte le persone alle spalle di Merean non avessero sentito quello che aveva detto. Non avrebbero di certo tenuto la bocca chiusa.

«Portami alle stanze di Lan Mandragoran», ordinò Moiraine. Ciò che era vero all'alba, poteva cambiare a mezzogiorno e altrettanto poteva fare ciò che era necessario. Tolse dalla borsa l'anello del Grande Serpente e lo infilò nella mano sinistra. A volte bisognava rischiare.

Dopo una lunga camminata, fortunatamente silenziosa, Elis bussò a una porta rossa e annunciò alla donna che aveva aperto che l'Aes Sedai, lady Moiraine Damodred, desiderava parlare con re al'Lan Mandragoran. Elis

aveva aggiunto qualcosa di suo a ciò che le aveva detto Moiraine. Un re, ma davvero! La risposta, sconvolgente, fu che lui non desiderava affatto parlare con una Aes Sedai. La donna dai capelli grigi, benché scandalizzata, chiuse la porta con fermezza.

Elis fissò Moiraine con stupore. «Posso accompagnare la mia Aes Sedai alle sue stanze, ora», chiese con voce incerta, «dato che...» Squittì nel vedere Moiraine spalancare la porta ed entrare.

La cameriera dai capelli grigi e un'altra più giovane balzarono in piedi da dove erano sedute, intente a rammendare delle camicie. Un ragazzo ossuto si drizzò in modo strano accanto al caminetto e guardò le due donne per avere istruzioni, ma quelle fissarono Moiraine finché questa non sollevò un sopracciglio interrogativo. La più vecchia indicò una delle due porte che portavano alle stanze di Lan.

La porta dava su un salotto molto simile al suo, dove però tutte le sedie dorate erano state spostate contro la parete e il tappeto a fiori arrotolato. A petto nudo, Lan si stava esercitando alla spada. Un piccolo ciondolo d'oro gli dondolava sul petto a ogni movimento, la spada appena visibile. Era coperto di sudore e aveva più cicatrici di quanto lei si fosse aspettata in un uomo tanto giovane. Per non menzionare le ferite non ancora rimarginate segnate da neri punti. Terminò con grazia una stoccata girandosi verso di lei, la punta della spada sulle piastrelle del pavimento. Non incrociò ancora il suo sguardo, nello stesso modo strano di prima, suo e di Bukama. I capelli gli pendevano umidi, attaccati alla faccia malgrado la cordicella in cuoio, ma non aveva il fiato grosso.

«Lei», grugnì. «E così oggi è una Aes Sedai *e* una Damodred. Non ho tempo per i suoi giochetti, Cairhienina. Sto aspettando qualcuno.» I suoi freddi occhi azzurri guizzarono verso la porta. Stranamente, legata alla maniglia con un nodo elaborato vi era un qualcosa che pareva una corda intrecciata di capelli. «Non le piacerà trovare qui un'altra donna.»

«La sua donna non ha nessun motivo per temermi», replicò Moiraine seccamente. «In primo luogo, lei è troppo alto, e in secondo luogo, preferisco uomini con almeno un minimo di charme. E buone maniere. Sono venuta per chiederle aiuto. Era stato fatto un voto solenne, mantenuto fino dalla Guerra dei Cento Anni, che un Malkier sarebbe arrivato al galoppo appena la Torre l'avesse convocato. Io sono una Aes Sedai e io la convoco!»

«Lei sa che le colline sono alte, ma non sa mentire», borbottò lui come se citasse un qualche detto Malkieri. Allontanatosi da lei a grandi passi,

raccolse il fodero e ringuainò la spada con energia. «L'aiuterò, se risponderà a una domanda che da anni ho posto alle Aes Sedai, ma tutte l'hanno evitata sgusciando via come vipere. Se lei è una Aes Sedai, risponda.»

«Lo farò, se conosco la risposta.» Non gli avrebbe ripetuto di essere ciò che era, ma abbracciò il saidar e spostò una delle seggiole dorate in mezzo alla stanza. Non aveva potuto sollevarla con le mani, eppure la sedia galleggiò leggera su flussi di Aria e avrebbe potuto pesare il doppio. Moiraine si sedette e posò le mani sulle ginocchia incrociate, mettendo bene in vista il serpente d'oro al dito. La persona più alta aveva un vantaggio mentre entrambe erano in piedi, ma chi era in piedi doveva sentirsi giudicato da chi era seduto, specialmente se si trattava di una Aes Sedai.

Lui non mostrò di provare nulla di simile. Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto, la fissò negli occhi e il suo sguardo era come ghiaccio azzurro. «Quando Malkier è stato distrutto», esordì Lan con voce calma e dura, «Shienar e Arafel inviarono uomini che sapevano di non poter fermare il fiume di Trolloc e Myrddraal, ma che sono ugualmente venuti. Ne sono venuti da Kandor e addirittura da Saldaea. Sono arrivati troppo tardi, ma sono arrivati.» Il ghiaccio azzurro si trasformò in fuoco azzurro. La sua voce non mutò, ma strinse con tanta forza la spada che le nocche divennero bianche. «Per novecento anni siamo arrivati al galoppo appena la Torre ci chiamava, ma dove era la Torre quando Malkier è crollato? Se lei è una Aes Sedai, risponda a questa domanda.»

Moiraine esitò. La risposta che desiderava era Sigillata nella Torre, insegnata alle Affiliate durante le lezioni di storia, ma vietata a tutti coloro che non erano iniziati della Torre. Ma che sarebbe stata una penitenza di fronte a ciò che doveva affrontare ora? «Erano state inviate a Malkier più di cento sorelle», rispose con più calma di quanta ne provasse. Secondo ciò che le era stato insegnato, avrebbe dovuto chiedere una penitenza solo per ciò che gli aveva detto. «Ma neppure le Aes Sedai sanno volare. Arrivarono troppo tardi.» All'arrivo della prima, le armate di Malkier erano già state distrutte dalle infinite orde della Progenie dell'Ombra, tutti gli uomini in fuga o morti. La distruzione di Malkier era stata dura, intrisa di sangue e rapida. «Tutto ciò è successo prima che nascessi, ma mi dispiace moltissimo. E mi spiace che la Torre abbia deciso di tenere segreto il suo sforzo.» Avevano ritenuto più giusto che tutti pensassero che la Torre non aveva fatto nulla, piuttosto che far sapere che le Aes Sedai avevano tentato e fallito. Il fallimento era un colpo alla statura e il mistero una corazza di cui la Torre aveva bisogno. Le Aes Sedai avevano le loro ragioni per fare ciò che faceva-

no, e per ciò che non facevano e quei motivi erano noti solo a loro. «Più di così non posso dire. È più di quanto avrei potuto dire, più di quanto ogni altra sorella dirà mai, penso. È sufficiente?»

Lui la fissò a lungo, e lentamente il fuoco nei suoi occhi si tramutò ancora una volta in ghiaccio. Distolse lo sguardo. «Ci credo, quasi», borbottò infine, senza dire a cosa quasi credeva. Rise amaramente. «In che modo posso aiutarla?»

Moiraine si accigliò. Avrebbe voluto passare più tempo con lui, per ridurlo all'obbedienza, ma questo poteva aspettare. «C'è un'altra sorella a palazzo, Merean Redhill. Ho bisogno di sapere dove va, cosa fa, chi incontra.» Lui la guardò stupito, ma non le pose le ovvie domande. Forse sapeva che non avrebbe ottenuto risposte, il suo silenzio in ogni modo le piacque.

«Sono rimasto nelle mie stanze in questi ultimi giorni», disse lui, guardando di nuovo la porta. «Non so quanto potrò sorvegliarla.»

Malgrado sé, lei sbuffò. Quell'uomo le aveva promesso il suo aiuto, ma poi aspettava ansiosamente la sua signora. Forse non era come lei aveva pensato. Ma era l'unico che aveva. «Non lei», gli disse. Tutti ad Aesdaishar avrebbero ben presto saputo della sua visita, se non lo sapevano di già, e se l'avessero notato spiare Merean... Sarebbe stato un disastro, anche se la donna si fosse rivelata innocente come un bambino. «Pensavo che avrebbe potuto chiederlo a uno dei Malkieri che per quanto ne so si sono radunati qui per seguirla. Qualcuno con la vista acuta e la bocca chiusa. Si deve agire in gran segreto.»

«Nessuno mi segue», ribatté lui seccamente. Lanciò un'altra occhiata alla porta e improvvisamente parve esausto. Non crollò, ma si avvicinò al caminetto e poggiò la spada con l'attenzione di un uomo stanco. Volgendole le spalle, promise: «Chiederò a Bukama e a Ryne di sorvegliarla, ma non posso fare promesse a nome loro. Questo è tutto ciò che posso fare per lei».

Moiraine soffocò una parola contrariata. Che fosse tutto ciò che poteva o tutto ciò che voleva fare, lei non aveva alcuna autorità per costringerlo. «Bukama», disse. «Solo lui.» Ricordando come si era comportato in sua presenza, Ryne sarebbe stato troppo impegnato a fissare Merean per vedere o sentire qualcosa. E questo se non avesse confessato cosa stava facendo, appena Merean l'avesse guaidato. «E non gli dica perché.»

Lan girò bruscamente la testa, poi annuì. Ancora una volta non le pose le domande che chiunque altro avrebbe posto. Mentre gli spiegava come farle avere le notizie, con bigliettini passati alla sua cameriera Suki, lei sperò di

non star commettendo un grave errore.

Tornata nelle sue stanze, scoprì con quale velocità la notizia si era diffusa. Nel salotto, Siuan stava offrendo un vassoio di dolcetti a una giovane donna, alta e vigorosa che indossava un abito in seta verde pallido, poco più che ragazza, con capelli neri che le cadevano fin sotto i fianchi e una piccola macchia azzurra dipinta sulla fronte suppergiù dove cadeva la pietra della kesiera di Moiraine. Il volto di Siuan era rilassato, ma fece le presentazioni con voce tesa. Lady Iselle ne spiegò subito il motivo.

«Tutti qui a palazzo dicono che lei è una Aes Sedai», sibilò, scrutando Moiraine con espressione dubbiosa. Non si era alzata, né aveva fatto un inchino, né aveva chinato il capo. «Se le cose stanno così, ho bisogno del suo aiuto. Desidero andare alla Torre Bianca. Mia madre vuole che mi sposi. Non mi dispiacerebbe Lan come mio carneira, se già mia madre non fosse la sua, ma quando mi sposerò, sarà con una delle mie Guardie del corpo. Voglio diventare una Ajah Verde.» Fissò con un leggero cipiglio Siuan. «Non ronzare qua attorno, ragazzina. Rimani laggiù finché non avremo bisogno di te.» Siuan si posizionò accanto al caminetto, la schiena rigida e le braccia incrociate al petto. Nessuna vera ancella avrebbe adottato quella postura né quel cipiglio, ma Iselle non si occupò più di lei. «Si sieda, Moiraine», continuò con un sorriso, «e le spiegherò che cosa voglio da lei. Se *è* davvero una Aes Sedai.»

Moiraine sgranò gli occhi. Invitata a sedersi nel suo stesso salotto. Quella sciocca ragazzina era di certo all'altezza di Lan per quello che riguardava l'arroganza. Il suo carneira? Nell'antica lingua significava «primo» e in questo contesto chiaramente qualcosa d'altro. Non quello che pareva, nemmeno i Malkieri potevano essere tanto originali! Sedendosi, spiegò seccamente: «Dovresti almeno rimandare la scelta dell'Ajah fino a che non ti avrò messa alla prova per capire se vale la pena mandarti alla Torre Bianca. Pochi minuti determineranno se puoi apprendere a incanalare e il tuo potere potenziale se...» La ragazza la interruppe.

«Oh, sono già stata esaminata anni fa. La Aes Sedai aveva detto che ero molto forte. Le avevo detto che avevo quindici anni, ma lei aveva indovinato la verità. Non so perché non potessi andare alla Torre a dodici anni, se era quello che volevo. Ma madre era furibonda, ha sempre sostenuto che un giorno sarei diventata regina di Malkier, ma questo vuole dire sposare Lan, un uomo che non vorrei neppure se mia madre non fosse la sua carneira. Quando le dirà che mi porta alla Torre, dovrà ascoltarla. Tutti sanno che le Aes Sedai prendono qualunque donna desiderino per

addestrarla e nessuno può fermarle.» Quella bocca piena continuò: «Lei *è* una Aes Sedai, non è vero?»

Moiraine eseguì l'esercizio del bocciolo di rosa. «Se vuoi andare a Tar Valon, vacci. Io di certo non ho il tempo di accompagnarti. Là troverai delle sorelle, di cui non dubiterai affatto. Suki, accompagna lady Iselle fuori. Sono certa che non vuole ritardare la partenza e farsi così scoprire dalla madre.»

La ragazzina era indignata, ma Moiraine desiderava solo vedere la sua schiena e Siuan la spinse quasi nel corridoio.

«Quella lì», sbottò Siuan rientrando, «non durerà un mese, è arrogante come Cadsuane.» La Torre teneva stretta come un legaccio di ferro ogni donna che aveva anche la minima possibilità di guadagnarsi lo scialle, ma quelle che non potevano o non volevano apprendere, si ritrovavano estromesse e la capacità di incanalare era solo una parte di ciò che bisognava imparare.

«Che la stessa Sierin la getti giù dalla cima della Torre, per quello che m'importa», sbottò Moiraine. «Hai saputo niente?»

A quanto pareva Siuan aveva appreso che il giovane valletto sapeva baciare, una rivelazione che non le fece nemmeno arrossare le guance, ma, a parte questo, niente di niente. Sorprendentemente, si agitò molto di più nel venire a sapere dell'incontro di Moiraine con Lan che non della comparsa di Merean.

«Scuoiami e cospargimi di sale se non corri rischi idioti, Moiraine. Un uomo che pretende il trono di un paese estinto è nove volte pazzo. In questo momento sta forse blaterando su di te con chiunque abbia voglia di ascoltarlo! Se Merean verrà a sapere che tu la fai sorvegliare... Inceneriscimi!»

«Sarà nove volte pazzo, Siuan, ma non credo proprio che ami 'blaterare'. Inoltre, 'non puoi vincere se non rischi nemmeno una monetina', come mi hai sempre detto diceva tuo padre. Non ho altra scelta che rischiare. Devi contattare lady Ines il più presto possibile.»

«Farò quello che posso», borbottò Siuan, e uscì, drizzando le spalle come per apprestarsi a una lotta. Si stava comunque anche lisciando la gonna sui fianchi.

La notte era scesa da tempo e Moiraine stava cercando di leggere al lume della lampada quando tornò Siuan. Mise da parte il libro; era da un'ora che fissava la stessa pagina. Questa volta Siuan aveva delle notizie che riferì mente frugava tra gli abiti e le camicie fatti dalla signora Dorelmin.

In primo luogo «una vecchia orrenda cicogna» l'aveva fermata mentre tornava nelle stanze di Moiraine, le aveva chiesto se lei era Suki, quindi le aveva detto che Merean aveva trascorso quasi tutta la giornata con il principe Brys prima di ritirarsi nelle sue stanze per la notte. Che cosa ciò significasse non l'aveva capito. Siuan era però riuscita ad accennare il nome di Rahien chiacchierando con Cal. Il valletto non era stato presente alla nascita del bambino, ma sapeva in quale giorno era nato, il giorno dopo l'inizio della ritirata degli Aiel da Tar Valon. Moiraine e Siuan si scambiarono una lunga occhiata: quella data cadeva un giorno dopo che Gitara Moroso aveva predetto la Rinascita del Drago ed era caduta a terra morta per lo choc. L'alba sulla montagna e la nascita durante i dieci giorni che precedevano un improvviso disgelo che avrebbe sciolto le nevi. E Gitara aveva menzionato la neve.

«In ogni caso», continuò Siuan, cominciando a fare un fagotto dei vestiti e delle calze, «ho indotto Cal a credere di essere stata licenziata per avere versato del vino su un tuo vestito e lui mi ha proposto un letto con la servitù di lady Ines. Pensa di potermi fare avere un lavoro con la sua signora.» Sbuffò divertita, poi colse l'espressione di Moiraine e sbuffò di nuovo, più rudemente. «Non si tratta del *suo* letto, Moiraine. E anche se lo fosse, ebbene, è gentile e ha gli occhi più carini che abbia mai visto. Uno di questi giorni ti ritroverai a fare qualcosa di più che non solo sognare qualche uomo, e io spero d'essere presente per vederti!»

«Non dire assurdità», replicò Moiraine. Il compito che le aspettava era troppo importante per sprecare anche solo un pensiero sugli uomini. Per come lo intendeva Siuan, almeno. Merean aveva passato tutto il giorno con Brys? Senza avvicinarsi a lady Ines? Una delle elette di Tamra o una Ajah Nera, non aveva senso ed era impossibile credere che Merean non fosse o una o l'altra. C'era qualcosa che le sfuggiva, e ciò la preoccupava. Quello che non sapeva poteva ucciderla. Peggio ancora, poteva uccidere il Drago Rinato nella sua culla.

Lan percorse furtivamente i corridoi di Aesdaishar, usando tutta l'abilità appresa nella Rovina, evitando gli occhi di chi gli passava accanto. Le sue ancelle obbedivano agli ordini di Edeyn prima che ai suoi, quasi credessero di seguire così le usanze Malkieri. Forse era stata lei stessa a istruirle. Immaginò che tutta la servitù ad Aesdaishar avrebbe detto a Edeyn dove trovarlo. Finalmente pensò di sapere dove si trovava: sebbene fosse già stato in quel palazzo, si era perso due volte, senza una guida. L'aver deciso

di portare la spada lo faceva sentire uno sciocco. In questa battaglia l'acciaio non serviva.

Un guizzo lo fece appiattire contro la parete dietro la statua di una donna avvolta da nuvole, le braccia colme di fiori. Appena in tempo. Due donne sbucarono da un corridoio laterale e si fermarono, parlando fitto. Iselle e la Aes Sedai, Merean. Rimase immobile come la statua dietro cui si nascondeva.

Non gli piaceva rintanarsi, ma Edeyn, mentre scioglieva il nodo nel daori che l'aveva tenuto chiuso in camera sua per due giorni, aveva dichiarato che presto avrebbe annunciato il suo matrimonio con Iselle. Bukama aveva avuto ragione. Edeyn usava il daori come una briglia e lui non credeva che avrebbe smesso solo perché sposava sua figlia. L'unica cosa da farsi di fronte a un avversario che non si poteva sconfiggere era fuggire, e proprio questa era sua intenzione.

A un brusco gesto di Merean, Iselle annuì energicamente e si avviò lungo il corridoio da cui era venuta. Per un po' Merean la guardò allontanarsi, il volto indecifrabile nella serenità delle Aes Sedai. Poi, sorprendentemente, la seguì, muovendosi in modo tanto aggraziato che rese buffe le movenze di Iselle.

Lan non perse tempo a chiedersi quali fossero i piani di Merean, più di quanto si era chiesto perché Moiraine voleva che venisse sorvegliata. Un uomo impazziva nel cercare di capire le Aes Sedai. E Moiraine doveva essere una di loro, altrimenti Merean l'avrebbe fatta urlare su e giù per i corridoi. Si avvicinò al corridoio e lanciò un'occhiata, ma le due donne erano scomparse. Riprese la sua strada: le Aes Sedai oggi non lo interessavano, doveva parlare con Bukama.

Scappare avrebbe posto termine ai piani matrimoniali di Edeyn. Se fosse riuscito a evitarla abbastanza a lungo, avrebbe trovato un altro marito per Iselle. Fuggire avrebbe voluto anche dire porre fine al sogno di Edeyn di rivendicare Malkier; appena si fosse saputo che se ne era andato, il suo appoggio sarebbe svanito come nebbia sotto il sole di mezzogiorno. Il fuggire avrebbe posto fine a molti sogni. Il dovere era una montagna che bisognava portare sulle spalle.

Davanti a lui un'ampia scalinata dalla balaustra in pietra. Si voltò per scendere e improvvisamente cadde. Ebbe appena il tempo di afflosciarsi, poi eccolo rimbalzare di gradino in gradino, fare un capitombolo e atterrare sul pavimento in piastrelle con uno schianto che gli tolse quel poco di aria che aveva ancora nei polmoni. Davanti agli occhi gli brillavano dei

puntolini. A fatica cercò di respirare, di rimettersi in piedi.

Arrivarono dei servitori che lo aiutarono ad alzarsi, gridando quanto fosse stato fortunato a non essere rimasto ucciso da una simile caduta, chiedendo se voleva che una delle Aes Sedai lo curasse. Guardando con volto aggrottato la scalinata, sussurrò delle risposte, qualsiasi cosa pur di allontanarli. Era tutto ammaccato, ma i lividi scomparivano e, in quel momento, l'ultima cosa che voleva era una sorella. La maggior parte degli uomini avrebbe cercato di contrastare la caduta e, fortuna volendo, si sarebbe ritrovata con metà ossa rotte. Lassù qualcosa gli aveva strattonato le caviglie. Qualcosa lo aveva colpito tra le spalle. C'era una sola spiegazione, per quanto insensata fosse. Una Aes Sedai aveva cercato di ucciderlo.

«Lord Mandragoran!» Un uomo robusto che indossava la divisa a righe delle guardie di palazzo si bloccò di colpo davanti a lui e mancò poco cadesse cercando di inchinarsi mentre si stava ancora muovendo. «L'avevamo cercata ovunque, milord!», ansimò. «Si tratta del suo uomo, Bukama! Corra, milord! Forse è ancora vivo!»

Imprecando, Lan corse dietro la guardia, gridandogli di andare più veloce, ma arrivò troppo tardi. Troppo tardi per l'uomo che l'aveva portato in braccio da bambino. Troppo tardi per i sogni.

Delle guardie, pigiate in uno stretto passaggio che si diramava da uno dei cortili d'esercitazione, si strinsero per far passare Lan. Bukama era a faccia in giù, una pozza di sangue attorno alla bocca, il manico in legno di un pugnale che sporgeva da una scura macchia sul mantello. Gli occhi fissi parevano stupiti. Inginocchiandosi, Lan glieli chiuse e mormorò una preghiera, invocando l'ultimo abbraccio della madre che accoglieva Bukama.

«Chi l'ha trovato?» chiese, ascoltando poi a malapena le confuse risposte sul chi, dove e cosa. Sperò che Bukama fosse rinato in un mondo dove la Gru d'Oro volava nel vento e le Sette Torri si ergevano intatte e i Mille Laghi brillavano come una collana sotto il sole. Come aveva potuto permettere che qualcuno gli si avvicinasse tanto da ucciderlo? Bukama sentiva quando una lama veniva sguainata vicino a lui. Una sola cosa era certa. Bukama era morto perché Lan l'aveva intrappolato nelle trame di una Aes Sedai.

Alzatosi, Lan si mise a correre. Ma non per fuggire da qualcosa. Verso qualcosa. E non gli importava chi lo vedeva.

Il rumore smorzato della porta dell'anticamera e le grida sdegnate delle cameriere fecero alzare Moiraine, seduta in attesa. Di qualsiasi cosa, tranne

che di questo. Abbracciato il saidar, si avviò verso il salotto, ma, prima di raggiungere la porta, questa si spalancò. Lan si liberò delle donne in livrea attaccate alle sue braccia, sbatté la porta sulle loro facce e vi si appoggiò con la schiena, incrociando lo sguardo stupito di Moiraine. Aveva il viso coperto da lividi rossastri e si muoveva come se fosse stato appena picchiato. Dall'esterno giunse il silenzio. Qualsiasi cosa avesse intenzione di fare, si sarebbero assicurati che lei sapesse affrontarla.

Assurdamente, si ritrovò a toccare il coltello alla cintura. Con il Potere poteva impacchettarlo come un bambino, per quanto grande fosse, eppure... Lui non la guardava con espressione torva. Non c'era fuoco in quegli occhi. Lei provò l'impulso di indietreggiare. Nessun fuoco, ma la morte raggelata. Quel mantello nero gli si adattava perfettamente, con quelle crudeli spine e gli aspri boccioli d'oro.

«Bukama è morto con un pugnale nel cuore», disse con calma, «e nemmeno un'ora dopo qualcuno ha cercato di uccidermi con il Potere Supremo. Dapprima ho pensato si trattasse di Merean, ma l'ultima volta che l'ho vista stava inseguendo Iselle e, a meno che non mi avesse visto e volesse placarmi, non ne ha avuto il tempo. Pochi mi vedono quando non voglio essere visto e non credo che lei mi abbia visto. E così rimanete solo voi.»

Moiraine sussultò, e non solo per la sicurezza nella sua voce. Avrebbe dovuto sapere che quella stupida ragazzina sarebbe corsa da Merean. «La sorprenderebbe quanto poco sfugge a una sorella», gli disse. In particolar modo quando è colma di saidar. «Forse non avrei dovuto chiedere a Bukama di sorvegliare Merean. È molto pericolosa.» Lei *era* una Ajah Nera, ora Moiraine ne era certa. Le sorelle infliggevano dolorose punizioni a chi veniva scoperto a curiosare, ma non lo uccidevano. Che fare di lei? La certezza non era una prova, non una che avrebbe retto davanti a una Amyrlin Seat, una madre superiora dell'ordine. E se la stessa Sierin fosse stata una Nera... Inutile preoccuparsi di ciò ora. Come mai quella donna sprecava il suo tempo con Iselle? «Se vuole bene a quella ragazza, le consiglio di trovarla il più presto possibile e di tenerla lontana da Merean.»

Lan borbottò. «Tutte le Aes Sedai sono pericolose. Iselle è al sicuro per ora; l'ho vista mentre venivo qui, correva da qualche parte con Brys e Diryk. Perché è morto Bukama, Aes Sedai? In che cosa l'ho cacciato per fare a lei un favore?»

Moiraine alzò un braccio per azzittirlo, e una minuscola parte di lei si sorprese nel vederlo ubbidire. Tutto il resto pensava furiosamente. Merean con Iselle. Iselle con Brys e Diryk. Merean aveva cercato di uccidere Lan.

All'improvviso individuò uno schema, perfetto in ogni linea; era irragionevole, ma lei non dubitò fosse reale. «Diryk mi ha detto che lei è l'uomo più fortunato al mondo», esordì, chinandosi verso Lan, «e spero, per il suo bene, che avesse ragione. Dove andrebbe Brys per trovare l'assoluta privacy? Un posto dove nessuno lo possa vedere o sentire?» Doveva essere un luogo in cui si sentiva a suo agio, ma anche isolato.

«C'è un vialetto nella parte occidentale del palazzo», rispose lentamente Lan, poi la sua voce accelerò. «Se Brys è in pericolo, devo avvertire le guardie.» Si stava già voltando, una mano sulla maniglia della porta.

«No!» gridò Moiraine. Teneva ancora il Potere e preparò un intreccio di Alia per trattenerlo, fosse stato necessario. «Al principe Brys non piacerebbe vedere irrompere le sue guardie se stesse semplicemente chiacchierando con Merean.»

«E se lei non stesse soltanto parlando?»

«Non abbiamo alcuna prova contro di lei, Lan. Sospetti contro la parola di una Aes Sedai.» Lan scosse con rabbia la testa e brontolò qualcosa sulle Aes Sedai che lei deliberatamente non sentì. «Mi porti in quel vialetto, Lan. Lasci che una Aes Sedai tratti con un'altra Aes Sedai. E affrettiamoci.» Se Merean stava veramente parlando, Moiraine non pensava che avrebbe parlato a lungo.

Lan si affrettò, le lunghe gambe parevano sfrecciare mentre correva. Moiraine poté soltanto raccogliere le gonne e correrglì dietro, ignorando le occhiate e i mormoni dei servitori e di chi altro passava per i corridoi, ringraziando la Luce perché l'uomo non la distanziava. Mentre correva, lasciò che il Potere la colmasse, fino a che la dolcezza e la gioia non confinarono con il dolore, e cercò di programmare ciò che avrebbe fatto, ciò che poteva fare, contro una donna decisamente più forte di lei, una donna che era già una Aes Sedai cento anni prima che la sua bisnonna nascesse. Avrebbe voluto non avere così tanta paura. Avrebbe voluto avere vicino a sé Siuan.

Quella corsa pazza li portò attraverso splendenti sale da cerimonia e lungo corridoi fiancheggiati da statue, per farli sbucare improvvisamente, i rumori del palazzo alle loro spalle, in un lungo viale con parapetto in pietra largo venti passi che dominava i tetti della città sottostante. Soffiava un vento freddo temporalesco. Merean era lì, circondata dalla luminescenza del saidar, e c'erano pure Brys e Diryk, in piedi accanto al parapetto, che si contorcevano inutilmente contro l'Aria che li legava e li imbavagliava. Iselle guardava con cipiglio il principe e suo figlio e, cosa ancora più sorprendente, in disparte c'era un torvo Ryne.

«...e come potevo portarle lord Diryk senza suo padre?» stava dicendo con tono petulante Iselle. «Mi sono accertata che nessuno lo sapesse, ma perché?...»

Moiraine intrecciò uno scudo di Spirito e lo lanciò contro Merean con tutto il Potere che era in lei, sperando contro ogni speranza di separare la donna dalla Sorgente. Lo scudo la colpì e andò in pezzi: Merean era troppo forte.

La sorella Azzurra, anzi, la sorella Nera, non sbatté neppure gli occhi. «Hai ucciso con buona perizia quella spia, Ryne», disse con tutta calma mentre intrecciava un bavaglio di Aria per chiudere la bocca di Iselle e dei legacci che bloccarono la ragazza attonita. «Vedi ora se puoi farcela anche con quello più giovane. Hai detto di essere uno spadaccino migliore.»

Ogni cosa parve accadere simultaneamente. Ryne corse avanti, accigliato, i campanelli nelle trecce che tintinnavano. Lan sguainò appena in tempo la spada. Prima ancora che le spade s'incrociassero, Merean lanciò a Moiraine la stessa trama che aveva usato lei, ma più forte. Atterrita, Moiraine si rese conto che a Merean era rimasta sufficiente forza per lanciarle contro lo scudo, anche se lei stava abbracciando tutto il saidar possibile. Freneticamente tirò colpi con Aria e Fuoco, e Merean gemette quando numerosi flussi scattarono indietro colpendola. In quella breve pausa, Moiraine tentò di fare a pezzi i flussi che tenevano avvinti Diryk e gli altri, ma, prima che la sua trama danneggiasse quella di Merean, la donna fendette la sua e questa volta lo scudo di Merean la toccò prima che Moiraine riuscisse a tagliarlo. Le budella di Moiraine si aggrovigliarono.

«Appari troppo spesso, Moiraine», disse Merean come se stessero semplicemente chiacchierando. Sembrava non avesse altro da aggiungere, serena e materna, per nulla turbata. «Temo di doverti chiedere il come e il perché.» Moiraine riuscì a malapena a tagliare un intreccio di Fuoco che le avrebbe incenerito i vestiti e bruciato forse buona parte della pelle, e Merean sorrise, una madre divertita dai guai che le giovani donne riuscivano a combinare. «Non preoccuparti, bambina. Ti Guarirò perché voglio risposte alle mie domande.»

Se Moiraine avesse avuto qualche dubbio sul fatto che Merean fosse una Ajah Nera, quella trama di Fuoco li avrebbe cancellati tutti. Subito dopo ebbe altre prove, intrecci che fecero danzare scintille sui suoi abiti e le fecero rizzare i capelli, trame che la fecero boccheggiare alla ricerca di aria che non c'era più, trame che non riconosceva ma che era certa l'avrebbero fatta a pezzi e lasciata sanguinante se si fossero posate su di lei, se non fos-

se riuscita a fenderle...

Quando poteva, cercava di tagliare i legacci che tenevano avvinti Diryk e gli altri, di colpire Merean con lo scudo, di farla cadere a terra svenuta. Sapeva di lottare per la sua stessa vita, sarebbe morta se l'altra avesse vinto, ora o dopo l'interrogatorio, ma non prese mai in considerazione quella scappatoia nei Giuramenti che la vincolavano. Aveva anche lei delle domande da porre a quella donna, e forse il destino del mondo dipendeva da quelle risposte. Sfortunatamente, tutto quello che poteva fare era difendersi e anche quello sempre all'ultimo momento. Le sue budella ora erano realmente annodate. Se solo Lan avesse potuto distrarre la donna.

Una rapida occhiata le fece capire quanto ciò fosse improbabile. Lan e Ryne duellavano secondo le regole, le loro spade mulinavano, ma era Ryne il più abile. Lungo la guancia di Lan scorreva sangue.

Cupamente Moiraine si lanciò, senza risparmiare nemmeno la briciola di concentrazione necessaria per ignorare il freddo. Tremando, colpì Merean, si difese e colpì di nuovo, si difese e colpì. Se fosse riuscita a stancarla, o...

«Ci stiamo mettendo troppo, non lo pensi anche tu, bambina?» esclamò Merean. Diryk fluttuò nell'aria, lottando contro legacci che non vedeva mentre veniva trasportato oltre il parapetto. Brys girò la testa verso il figlio e la sua bocca armeggiò attorno a bende invisibili.

«No!» gridò Moiraine. Disperatamente, lanciò flussi di Aria per riportare il ragazzo al sicuro, Merean li squarciò, attenuando la presa sul ragazzo. Gemendo, Diryk cadde e della luce bianca esplose nella testa di Moiraine.

Aprì gli occhi, mentre le urla fievoli del ragazzo le riecheggiavano nella mente. Si trovava con la schiena contro il muro in pietra, la testa che le girava vorticosamente. Finché non le si fosse schiarita, aveva la stessa possibilità di abbracciare il saidar di quella che aveva un gatto di cantare. Non che ora facesse una qualche differenza. Vedeva lo scudo di Merean incombere su di lei e anche una donna più debole sarebbe riuscita a mantenere saldo uno scudo. Cercò di alzarsi, ricadde, riuscì a tirarsi su un gomito.

Erano passati solo pochi istanti. Lan e Ryne stavano ancora ballando la loro danza letale al clangore delle spade. Brys era più rigido di quanto non lo tenessero i legacci e fissava Merean con tale implacabile odio che sembrava che la forza della sua ira stesse per liberarlo. Iselle tremava visibilmente, tirando su col naso e piangendo e fissando a occhi spalancati il punto dove era caduto il ragazzo. Dove era caduto Diryk. Moiraine si costrinse a pensare il nome del ragazzo, fremette ricordando il suo sorridente entu-

siasmo. Solo pochi istanti.

«Aspetta un attimo», disse Merean, allontanandosi da Moiraine. Brys si sollevò dal viale. Il volto di quell'uomo robusto non cambiò mai, i suoi occhi non smisero mai di fissare con odio Merean.

Moiraine si mise a fatica in ginocchio, non riusciva a compiere alcuna magia. Non aveva più alcun coraggio, nessuna forza. Soltanto determinazione. Brys fluttuò sopra il parapetto. Moiraine balzò in piedi. Determinazione. Un'espressione di puro odio s'incise sul volto di Brys, che precipitò, senza emettere un suono. Questo doveva finire. Iselle si alzò nell'aria, dimenandosi freneticamente, la gola che si muoveva nello sforzo di urlare oltre la benda. Doveva terminare ora! Barcollando Moiraine conficcò il coltello nella schiena di Merean e le sue mani si coprirono di sangue.

Caddero sulle pietre del lastricato insieme, la luminescenza attorno a Merean svanì mentre lei moriva, svanì lo scudo sopra Moiraine. Iselle gridò, oscillando dove i legacci di Merean l'avevano fatta cadere, in cima al parapetto. Esortando se stessa a muoversi, Moiraine scavalcò il corpo di Merean e afferrò una mano di Iselle nel momento in cui le pantofole della ragazza scivolavano giù dal parapetto.

Sbattuta a pancia in giù sul parapetto dallo strattone, Moiraine fissò la ragazza trattenuta solo dalla sua presa resa scivolosa dal sangue sopra un salto che pareva non avesse fine. Tutto quello che poteva fare era rimanere in quella posizione. Se avesse cercato di tirare su la ragazza, sarebbero precipitate entrambe. Il viso di Iselle era contorto, la bocca spalancata come quella di un uccellino. La sua mano scivolò nella presa di Moiraine. Sforzandosi di mantenere la calma, Moiraine allungò la mano verso la Sorgente e fallì. La vista dei distanti tetti delle case non l'aiutava certo a riflettere. Provò di nuovo, ma era come cercare di raccogliere acqua con le dita allargate. Avrebbe salvato uno dei tre, anche se fosse stato il più inutile. Lottando contro le vertigini, si sforzò di abbracciare il saidar. E la mano di Iselle scivolò fuori dalle sue dita insanguinate. Tutto ciò che Moiraine poté fare fu guardarla cadere, la mano ancora tesa verso l'alto, come se credesse che qualcuno avrebbe potuto salvarla.

Un braccio strappò Moiraine dal parapetto.

«Mai guardare la morte se non è necessario», disse Lan, rimettendola in piedi. Il braccio destro gli pendeva di lato, un lungo squarcio aperto nella manica impregnata di sangue, e aveva altre ferite oltre il taglio sulla testa che continuava a gocciolare sul suo volto. Ryne giaceva sulla schiena a dieci passi di distanza, gli occhi fissi al cielo in cieco stupore. «Una gior-

nata nera», borbottò Lan.

«Un attimo», lo fermò Moiraine con la voce malferma. «Mi gira troppo la testa per camminare.» Si avvicinò al corpo di Merean con ginocchia tremanti. Non ci sarebbero state risposte. La Ajah Nera sarebbe rimasta nascosta. Si chinò, estrasse il coltello e lo pulì sulle gonne della traditrice.

«Sei un tipo freddo, Aes Sedai», commentò Lan in tono piatto.

«Fredda quanto devo esserlo», ribatté Moiraine. Le urla di Diryk le risuonavano ancora nelle orecchie. Il volto di Iselle si rimpiccioliva sotto di lei. «A quanto pare Ryne era in torto oltre a essere un Amico dell'Oscuro. Eri più bravo di lui.»

Lan scosse leggermente la testa. «Lui era migliore, ma pensava che io fossi finito, con un solo braccio. Non ha mai capito. Ci si arrende solo dopo essere morti.»

Moiraine annuì. Arrendersi dopo essere morti. Sì.

Passò ancora un po' di tempo prima che le si schiarisse la testa quel tanto da permetterle di abbracciare di nuovo la Sorgente, e dovette anche adattarsi alla fretta di Lan di far sapere alla shatayan che Brys e Diryk erano morti prima che si divulgasse la notizia che i loro corpi erano stati trovati sui tetti. Naturalmente era meno ansioso di avvisare lady Edeyn che sua figlia era morta. Il passare del tempo preoccupava anche Moiraine, ma non per lo stesso motivo. Lo curò appena ne ebbe la capacità. Lui osservò scioccato le complesse trame di Spirito, Aria e Acqua ricucire le sue ferite, la carne riprendere, contorcendosi, una integrità priva di cicatrici. Come tutti coloro che erano stati Guariti, uscì da quell'esperienza tanto debole da doversi appoggiare al muro per riprendere fiato. Per un po' non sarebbe fuggito da nessuna parte.

Moiraine sollevò il corpo di Merean oltre il parapetto e lo fece cadere poco più sotto, vicino alla roccia. Flussi di Fuoco e fiamme avvilupparono la sorella Nera, fiamme tanto ardenti che non vi fu alcun fumo, solo un luccichio nell'aria e di tanto in tanto lo scricchiolio della roccia che si spaccava.

«Che è lei...» iniziò Lan, poi cambiò la domanda: «Perché?»

Moiraine assaporò il calore che saliva, correnti di aria come quelle di una fornace. «Non c'è prova che fosse una Ajah Nera, solo che era una Aes Sedai.» La Torre Bianca aveva di nuovo bisogno della sua corazza di segreti, più di quanto non ne avesse avuto bisogno quando era finito Malkier, ma questo non poteva rivelarglielo. Non ancora. «Non posso mentire su ciò che è accaduto qui, solo rimanere in silenzio. Tacerà anche lei o farà il

lavoro dell'Ombra?»

«Lei è una donna molto dura», commentò lui. Fu l'unica risposta che diede, ma bastava.

«Sono dura quanto devo esserlo», replicò lei. L'urlo di Diryk. Il volto di Iselle. C'era ancora da eliminare il corpo di Ryne e il sangue. Dura quanto doveva esserlo.

L'alba successiva trovò Aesdaishar in lutto, bianche bandiere che sventolavano da ogni rilievo, la servitù con lunghe stoffe bianche legate alle braccia. In città già si parlava di portenti che avevano previsto quelle morti, comete di notte, fuochi nel cielo. La gente aveva un suo modo di rigirare ciò che aveva visto in ciò che sapeva e in ciò che voleva credere. La scomparsa di un semplice soldato e quella di una Aes Sedai non vennero notate né piante.

Dopo avere distrutto tutto ciò che apparteneva a Merean e avere cercato invano un qualche indizio su altre sorelle Nere, Moiraine si fece da parte per far passare Edeyn Arrel, che percorreva silenziosamente il corridoio, un lungo abito bianco e i capelli corti. Si sussurrava che avesse intenzione di ritirarsi dal mondo. Moiraine pensò che l'aveva già fatto. Gli occhi fissi della donna erano smarriti e vecchi. In un certo senso molto simili a quelli della figlia, per come li aveva in mente Moiraine.

Quando entrò nelle sue stanze, Siuan si alzò dalla sedia. Sembrava fossero passate settimane da quando l'aveva vista. «Hai l'aspetto di chi ha infilato il braccio nel contenitore delle esche e vi ha trovato un pesce dai grossi denti velenosi», brontolò. «Ecco, non mi sorprende affatto. Ho sempre odiato piangere le persone che conoscevo. In ogni caso, possiamo andarcene appena sarai pronta. Rahien è nato in una fattoria a tre chilometri dal Monte del Drago. Merean non gli si è mai avvicinata, almeno fino a questa mattina. Non credo che gli farà del male solo sulla base di un sospetto, anche se è una Ajah Nera.»

Non era lui. In un certo senso Moiraine se l'era aspettata. «Merean non farà del male a nessuno, Siuan. Impegna la tua mente a risolvere per me un enigma.» Accomodatasi su una sedia, partì dalla fine e continuò in tutta fretta, malgrado Siuan boccheggiasse e chiedesse particolari. Era un po' come rivivere tutto un'altra volta. Si sentì sollevata quando arrivò al motivo che l'aveva portata a quel confronto. «Era soprattutto Diryk che voleva morto, Siuan; l'ha ucciso per primo. Poi ha cercato di uccidere Lan. L'unica cosa che quei due avevano in comune era la fortuna. Diryk era soprav-

vissuto a una caduta che avrebbe dovuto ucciderlo e tutti dicono che Lan è l'uomo più fortunato al mondo, altrimenti la Rovina l'avrebbe ucciso anni fa. È uno schema, ma gli schemi mi fanno impazzire. Forse anche il tuo fabbro ne fa parte. E Josef Najima, a Cammini, per quanto ne so. Anche lui era fortunato. Risolvi questo enigma se ci riesci. Credo sia importante, ma non so in che modo.»

Siuan camminò avanti e indietro per la stanza, prendendo a calci la gonna e fregandosi il mento, borbottando su «uomini fortunati» e su «il fabbro si è alzato improvvisamente» e altre cose che Moiraine non riuscì a capire. Poi si fermò di colpo e disse: «Non si è mai avvicinata a Rahien, Moiraine. Le Ajah Nere sanno che il Drago è Rinato ma non *quando*! Forse Tamra è riuscita a non svelarlo o loro sono state troppo rudi e lei è morta prima che potessero carpirle quel segreto. È così che è andata!» Il suo entusiasmo si trasformò in orrore. «Luce! Stanno uccidendo ogni uomo o ragazzo che *potrebbe* essere capace di usare la magia! Oh, inceneriscimi, potrebbero morire a migliaia, Moiraine. A decine di migliaia.»

Purtroppo il suo ragionamento aveva senso. Gli uomini capaci di compiere magie raramente sapevano cosa stavano facendo, almeno all'inizio, quando si consideravano semplicemente fortunati. Gli eventi li favorivano e spesso, come il fabbro, salivano alla ribalta improvvisamente. Siuan aveva ragione. La Ajah Nera aveva iniziato un macello.

«Ma non sanno come cercare un neonato maschio», affermò Moiraine. Dura come doveva essere. «Un bambino piccolo non mostra alcun segno.» Nessuno, almeno fino ai sedici anni. Non si conosceva nessun uomo che avesse iniziato a incanalare prima di quell'età, e alcuni avevano aspettato altri dieci o più anni. «Abbiamo più tempo di quanto pensassimo. Non sufficiente per essere negligenti, comunque. Qualsiasi sorella potrebbe essere una Nera. Credo che Cadsuane lo sia. Sanno che altre stanno cercando. Se una delle ricercatrici di Tamra localizzasse il ragazzo e loro lo trovassero con lei o se decidessero di interrogare una di loro invece di ucciderla subito...» Siuan la fissava sbalordita. «Abbiamo ancora questo compito», le spiegò Moiraine.

«Lo so», ammise Siuan lentamente. «Solo che non ci ho mai pensato. Ecco, quando c'è del lavoro da fare, si raccolgono le reti o si pulisce il pesce.» Le sue parole mancavano, tuttavia, della sua tipica forza. «Possiamo essere in viaggio per Arafel prima di mezzogiorno.»

«Tu torni alla Torre», ordinò Moiraine. Insieme non potevano cercare più velocemente che da sole, e se dovevano restare divise, la cosa migliore

per Siuan era lavorare per Cetalia Delarme e venire così a conoscere di prima mano tutti i rapporti delle Ajah Azzurre. La Ajah Azzurra era piccola, ma le sorelle dicevano che avesse una rete più grande di tutte le altre. Mentre Moiraine andava a caccia del bambino, Siuan poteva scoprire cosa avveniva in ogni paese e, sapendo cosa cercare, individuare ogni segno di Ajah Nera o del Drago Rinato. Siuan capiva la ragionevolezza di un piano quando glielo spiegavano, anche se questa volta la cosa richiese un certo sforzo, e acconsentì di malagrazia.

«Cetalia mi userà per stuccare i muri, scappata come sono senza permesso», borbottò. «Inceneriscimi! Mi appenderà a uno stenditoio nella Torre! Moiraine, i suoi maneggi bastano per farti sudare in pieno inverno! Odio questa tua idea!» Stava comunque già frugando nei bauli per vedere cosa portare con sé per il viaggio di ritorno a Tar Valon. «Immagino tu abbia avvertito quel Lan. Mi pare che se lo meriti, anche se non gli servirà a molto. Ho sentito che è partito un'ora fa, diretto alla Rovina, e se ciò non lo ucciderà... Dove stai andando?»

«Ho degli affari in sospeso con quell'uomo», gridò Moiraine senza girarsi. Aveva preso una decisione nei suoi riguardi il primo giorno che l'aveva conosciuto, e intendeva mantenerla.

Nella scuderia, marchi d'argento lanciati come fossero centesimi fecero sellare e imbrigliare Arrow mentre erano ancora in aria, e lei montò sulla schiena dell'animale senza preoccuparsi delle gonne che salivano, mostrando le gambe fino sopra il ginocchio. Affondando i calcagni, uscì al galoppo da Aesdaishar e attraversò la città diretta a nord, facendo scansare con un balzo la gente e saltare Arrow sopra un carro vuoto con un guidatore troppo lento per togliersi dai piedi. Alle spalle si lasciò un tumulto di grida e pugni levati.

Sulla strada a nord della città rallentò l'andatura per chiedere ai carrettieri che le venivano incontro se avessero visto un Malkier su uno stallone baio e alla prima risposta affermativa si sentì sollevata. L'uomo avrebbe potuto prendere una qualsiasi direzione dopo avere attraversato il ponte del fossato. E con un'ora di vantaggio... L'avrebbe raggiunto anche se avesse dovuto seguirlo fino dentro la Rovina!

«Un Malkier?» Il magro mercante nel suo mantello blu la fissò stupito. «Ecco, le mie guardie m'hanno detto che ce n'è uno lassù.» Girandosi, indicò una collina erbosa a cento passi dalla strada. Sulla cresta si notavano due cavalli, di cui uno da soma, e un filo di fumo saliva a spirale nella brezza.

Lan alzò appena lo sguardo quando lei smontò. Inginocchiato accanto ai resti del focherello, stava attizzando le ceneri con un lungo ramoscello. Stranamente, nell'aria si sentiva un odore di capelli bruciati. «Avevo sperato che avesse finito con me», dichiarò.

«Non ancora», rispose lei. «Sta bruciando il suo futuro? Molti saranno addolorati quando morirà nella Rovina.»

«Sto bruciando il mio passato», ribatté Lan alzandosi. «I miei ricordi. Una nazione. La Gru d'Oro non sventolerà più.» Gettò della terra sulla cenere, quindi esitò e si chinò per raccogliere della terra umida che lasciò cadere, cerimoniosamente, tra le dita. «Nessuno si rattristerà per me quando morirò, perché quelli che lo farebbero sono già morti. E poi, tutti gli uomini muoiono.»

«Solo gli sciocchi decidono di morire prima del loro tempo. Voglio che lei sia la mia Guardia del colpo, Lan Mandragoran.»

Lui la fissò senza batter ciglio, poi scrollò la testa. «Avrei dovuto saperlo. Ho una guerra da combattere, Aes Sedai, e nessuna voglia di aiutarla a intessere le trame della Torre Bianca. Ne trovi un altro.»

«Io combatto la sua stessa guerra, contro l'Ombra. Merean era una Ajah Nera.» Gli raccontò ogni cosa, dalla Predizione di Gitara fatta davanti alla Amyrlin Seat e a due Affiliate a ciò che lei e Siuan ne avevano dedotto. Con un altro uomo, avrebbe taciuto la maggior parte, ma tra una Guardia del corpo e una Aes Sedai c'erano pochi segreti. Con un altro uomo, avrebbe mitigato il tutto, ma lei non credeva che nemici nascosti lo spaventassero, neppure quando erano delle Aes Sedai. «Lei ha detto di avere bruciato il suo passato. Che il passato abbia le sue ceneri. Questa è la stessa guerra, Lan. La battaglia più importante di quella guerra, e una che può vincere.»

Lui rimase a lungo in silenzio, fissando il nord, la Rovina. Lei non sapeva che avrebbe fatto se lui avesse rifiutato. Gli aveva detto più di quanto avrebbe mai detto a chiunque non fosse stato la sua Guardia del corpo.

Lan si voltò di colpo, la spada sguainata, e per un attimo Moiraine temette che volesse aggredirla. Cadde invece in ginocchio, la spada nuda poggiata sulle mani. «Nel nome di mia madre, la sguainerò quando ini dirà di sguainarla e la rinfodererò quando mi dirà di rinfoderarla. Nel nome di mia madre, verrò quando mi dirà di venire e andrò via quando mi dirà di andarmene.» Baciò la lama e sollevò lo sguardo in attesa. Pur inginocchiato, faceva apparire sottomesso ogni re sul trono. Gli avrebbe insegnato un po' di umiltà, per il suo stesso bene. E per il bene di uno stagno.

«C'è qualcosa d'altro», disse Moiraine ponendogli le mani sulla testa.

La trama di Spirito era una delle più intricate. Si intrecciò attorno a lui, gli si adagiò sopra e svanì. All'improvviso lui entrò nella sua consapevolezza, come sempre succedeva alle Aes Sedai con i loro Protettori. Le emozioni dell'uomo divennero un piccolo nodo nella sua nuca, tutta la sua determinazione d'acciaio, affilata come la sua spada. Lei riconobbe il dolore sordo di vecchie ferite, soffocato e ignorato. Avrebbe potuto affidarsi alla sua forza in caso di bisogno, l'avrebbe sempre trovato per quanto lontano fosse. Erano vincolati.

Lui si alzò e rinfoderò la spada esaminandola. «Gli uomini che non erano presenti la chiamano la Battaglia delle Mura Scintillanti», disse bruscamente. «Quelli che c'erano, la chiamano la Neve Insanguinata. Niente di più. Sanno che era stata una battaglia. Il mattino del primo giorno, ero alla testa di quasi cinquecento uomini. Kandori, Saldeaniani, Domani. Alla sera del terzo giorno, metà di loro erano morti o feriti. Se avessi preso delle decisioni differenti, alcuni di quei morti sarebbero vivi. E altri sarebbero morti al loro posto. In guerra, si recita una preghiera per i morti e si continua, perché c'è sempre un'altra battaglia oltre l'orizzonte. Reciti una preghiera per i morti, Moiraine Sedai, e riprenda a cavalcare.»

Stupita, mancò poco che non rimanesse a bocca aperta. Aveva dimenticato che il flusso del legame funzionava in entrambe le direzioni. Anche lui conosceva le sue emozioni e, a quanto pareva, le capiva meglio di quanto non riuscisse lei con le sue. Dopo un po' Moiraine annuì, pur non sapendo quante preghiere le sarebbero state necessarie per schiarirsi la mente.

Porgendole le redini di Arrow, lui chiese: «Dove andiamo ora?»

«Torniamo a Chachin», rispose Moiraine. «E poi ad Arafel, e...» Le restavano pochi nomi facili da trovare. «Tutto il mondo, se necessario. Vinciamo questa battaglia o il mondo morirà.»

Discesero cavalcando fianco a fianco la collina e girarono verso sud. Dietro di loro il cielo brontolò e si fece nero, un'altra tempesta stava arrivando dalla Rovina.

FINE